



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE
Classe di scienze Umane



École Pratique
des Hautes Études



ED 472 – Mention «Histoire, textes, documents»

UNIVERSITÉ
FRANCO
ITALIENNE

UNIVERSITÀ
ITALO
FRANCESE

Tesi di perfezionamento in Discipline storiche
Thèse de doctorat en Sciences historiques

Christian Satto

**Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita
(1861-1880)**

**Bettino Ricasoli homme politique dans le
Royaume d'Italie
(1861-1880)**

Sotto la direzione di/Thèse Dirigée par
Chiar.mo Prof. Daniele Menozzi
M. le Professeur Gilles Pécout

Indice

Abbreviazioni	pag.	7
Introduzione. «Io sono un leone alla catena corta in una caverna»	»	9
Parte I: il primo governo		
1. «La scelta dell'uomo di Stato da porsi a capo del Gabinetto [...] non potrebbe cadere che sopra il Barone Ricasoli»	»	17
1. Ricasoli e l'eredità di Cavour	»	17
2. «Compito nostro sarà di continuare quell'opera»: la formazione del primo governo Ricasoli	»	29
3. «Calmare gli allarmi, la diffidenza e fin anche i sospetti»: Ricasoli ministro degli esteri	»	34
4. «Andar dunque a Roma è per gli italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità»: lo scontro con la Francia	»	46
2. «Io non stimo nulla una Nazione in disordine»: la scelta centralistica	»	63
1. Ricasoli e Minghetti «per queste maledette regioni»	»	63
2. «Agli errori di una dittatura e di tante luogotenenze chi può rimediare?»	»	75
3. Ricasoli ministro dell'Interno: «l'abolizione assoluta del provvisorio»:	»	89
3. «Io non sono del mestiere, e perciò mi è accaduto quello che mi è accaduto»: la caduta di Ricasoli	»	101
1. Il Re e Rattazzi: «una congrega di palazzo [...] codarda e intrigante per ambizione e per interesse»:	»	101
2. «Il solo amico vero e disinteressato che abbia Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, è Bettino Ricasoli»: le dimissioni	»	118

3. «Le cagioni del mio ritiro tu le conosci; la perfidia di corte e la dabbenaggine del Parlamento e vi aggiungerò ancora la mia <i>incuranza</i> »	»	126
Parte II: il Cincinnato che non rinuncia alla politica		
4. «Io aborro la vita politica, e gli uomini politici»: gli anni 1862-1864	»	137
1. «Il Ministero precedente seppe conciliare la libertà con l'ordine»: Ricasoli osservatore influente della crisi d'Aspromonte	»	137
2. «La vita pubblica l'aborro»: Ricasoli ancora fuori dalla politica	»	147
3. «È questo un avvenimento immenso per l'Italia»: la Convenzione di settembre	»	158
5. «Conviene dunque che il Ricasoli si prepari per necessità ad andare al potere»	»	171
1. «Ma la libertà della Chiesa che cos'è?»: il progetto Corsi	»	171
2. «Ricasoli è Ricasoli: le elezioni del 1865	»	186
3. «Tu devi pensare alle persone che ti hanno ad aiutare»: preparativi per un ritorno	»	197
Parte III: il ritorno al governo		
6. «Una Nazione nuova che non abbia il prestigio e la gloria delle armi, non è considerata un h»: la guerra del 1866	»	205
1. «Unione, unione, unione»: il secondo governo Ricasoli	»	205
2. «Il dovere di compiere cose belle»: la guerra	»	219
3. «L'opera di Napoleone è infernale e conviene neutralizzarla»	»	234
7. «A pace fatta le riforme necessarie sono colossali»: riflessioni e problemi all'indomani della guerra.	»	247
1. «Di chi è la colpa?»	»	247

2.	«È ben triste il dover deplorare oggi questo fatto di Palermo»: la rivolta del settembre 1866	»	258
3.	«Noi abbiamo un visibilo d'impiegati oltre il bisogno»: Ricasoli e l'amministrazione.	»	264
8.	«V'è ora la questione romana»: la vera sfida del secondo governo Ricasoli	»	273
1.	«Caposaldo dev'essere per noi la Convenzione del 15 settembre 1864»	»	273
2.	«Ella vede che la sua andata a Roma è opportunissima»: la missione MacKnight	»	286
3.	«Ripigliare le trattative»: la missione Tonello	»	299
4.	«La nostra impresa è ardità»: il progetto Borgatti-Scialoja	»	306
9.	«A me debbono mancare delle qualità»: la seconda caduta di Ricasoli	»	323
1.	«L'Italia ha ora necessità di un Governo autorevole e forte»: le elezioni del 1867	»	323
2.	«Fa d'uopo evitare che la Casa Reale non si costituisca in corte politica»: l'ultimo, decisivo, scontro con la Monarchia	»	337
3.	«Io avevo avuto un'occasione stupenda; ne avevo approfittato per grande parte, e mi persi all'ultimo»: alcune considerazioni sul Ricasoli politico parlamentare	»	349
Parte IV Roma e gli ultimi anni			
10.	«L'anno 1870 [...] segna fin d'ora una vera epoca della storia»	»	365
1.	Dopo il ministero	»	365
2.	«L'Italia ha bisogno di <i>quietare</i> , di <i>riposare gli animi</i> »	»	374
3.	«Una grande lezione alla nostra razza presuntuosa, corrotta e senza fede»: la guerra franco-prussiana	»	381
4.	«Roma, 20 settembre 1870. Data memorevole»	»	393

11. «Una voce appunto mi dice che in Roma, o vi troveremo il nostro naufragio, o la nostra grandezza»	»	401
1. «La bandiera della libertà della Chiesa»	»	401
2. Una legge «sapientissima»	»	420
3. «Ritirarsi dal campo politico»?	»	431
Conclusione: «non posso ricevere comando se non da me; non posso sottomettermi che a me»	»	441
Fonti e bibliografia	»	459

Abbreviazioni

Bettino Ricasoli nelle note è sempre abbreviato come B.R.; per indicare i *Carteggi di Bettino Ricasoli* ci si è limitati ad indicare in nota il numero romano corrispondente al volume, in numero arabo il tomo quando presente e, ovviamente, la pagina a cui ci si riferisce; i *Discorsi di Bettino Ricasoli* vengono indicati semplicemente come *Discorsi* seguiti dal giorno e dalla pagina della raccolta. Le lettere in francese sono state riportate così come pubblicate nei *Carteggi*, vale a dire senza nessuna revisione linguistica.

Altre abbreviazioni:

ACS: Archivio Centrale dello Stato (Roma).

AMAE: Archives du Ministère des Affaires Étrangères (La Courneuve).

APCD: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati.

ASCFi: Archivio Storico del Comune di Firenze.

ASFi: Archivio di Stato di Firenze.

ASRAM: Archivio Storico Risorgimentale Antonio Mordini, Barga (Lucca).

CP: Correspondance Politique.

DDI, *Documenti diplomatici italiani*.

GURI: «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia».

PSCD: Portale Storico della Camera dei Deputati.

b.: busta.

cass.: cassetta.

f.: filza.

fasc.: fascicolo.

ins.: inserto.

n.: numero pezzo.

s.: serie.

AGT: *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, 6 voll., Firenze, Stamperia sopra le Logge del grano, 1860-1861.

CASTELLI: Castelli M, *Carteggio politico*, 2 voll., a cura di L. Chiala, Torino, Roux, 1890-1891.

LANZA: *Le carte di Giovanni Lanza*, 10 voll., a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, Torino, R. Deputazione subalpina di storia patria, 1936-1941.

MINGHETTI-PASOLINI: *Carteggio fra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, 4 voll., a cura di G. Pasolini, Torino, Bocca, 1924-1930.

RATTAZZI: *Epistolario di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Roccia, 2 voll., 1846-1861, 1862, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2009.

SPAVENTA: Spaventa S., *Lettere politiche (1861-1893)*, a cura di G. Castellano, Bari, Laterza, 1926.

VITTORIO EMANUELE: *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, 2 voll., a cura di F. Cognasso, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966.

Introduzione. «Io sono un leone alla catena corta in una caverna»

La sentenza è andata! Oggi il ministero ha dato il giuramento, e si è presentato al Parlamento. Io sono profondamente colpito! Tre anni che non respiro più un profumo della campagna, un minuto di quella solitudine tanto da me desiderata! Nel '59 io tolleravo tutto nell'idea di far l'Italia; ora non ho questo compenso, perché io sono intimamente convinto che l'Italia non ha più nulla a temere. [...] Io sono un *leone alla catena corta in una caverna*. [...] Insomma è stato un colpo fatale per me¹!

Con queste parole Bettino Ricasoli² annunciava il giuramento del suo primo ministero al fratello Vincenzo, il confidente più intimo che abbia mai avuto, il solo vero amico col quale una personalità tendente alla solitudine e al comando come quella del barone toscano si rapportasse su un piede di parità³. Il tono pare quello di un uomo disperato, costretto ad accettare un compito ingrato contro la propria volontà e le proprie inclinazioni, in questo caso verso la solitudine campestre simboleggiata dal luogo ricasoliano per eccellenza: il castello di Brolio presso Gaiole in Chianti⁴. Ricasoli, insomma, si distinse per una personalità complessa che già i contemporanei consideravano un'eccezione nel panorama politico, una

¹ B.R. a V. Ricasoli, Torino 12 giugno 1861. XVI, pp. 323-324.

² Firenze 9 marzo 1809- Brolio 23 ottobre 1880. Cfr. la voce di T. Kroll in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87, *ad vocem*.

³ Su Vincenzo Ricasoli cfr. D. Bronzuoli, *Vincenzo Ricasoli (1814-1891). Patriota, soldato e agricoltore in Maremma*, Firenze, Polistampa, 2014.

⁴ Su Ricasoli e Brolio cfr. il classico E. Sestan, *Ricasoli e Brolio*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1981, pp. 393-424. cfr. anche C. Pazzagli, *Ricasoli in Chianti*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze, ASKA, 2010, pp. 65-96.

sorta di «personnage légendaire» più rappresentativo del medioevo che dell'Ottocento, capace addirittura di trasformarsi in fantasma dopo la sua morte⁵.

Fino ad oggi si è posta particolare attenzione al suo operato in Toscana durante la transizione rivoluzionaria del 1859-61. Che quello fosse stato il vero, grande «moment Ricasoli» nessuno ebbe mai un dubbio⁶. Lo diceva anche il presidente della Camera, Domenico Farini, nella commemorazione ufficiale del barone durante la seduta del 15 novembre 1880.

Dirimpetto a questa tomba, chiusa appena ieri, la mente turbata male può ricordare ciò che il grande cittadino operò: ma il perenne monumento che egli a se stesso eresse, guidando la Toscana alla unione col Piemonte, e per essa l'Italia ad unità, ne tramanderà il nome benedetto ai posteri, dai quali la storia, non offuscata da piccole contese o da garrule querimonie, disdegnosa d'ogni volgare interesse, otterrà la sanzione del popolare verdetto che già nell'anno 1860, vinto da lui ogni ostacolo, lo proclamava e testé in morte lo confermava benemerito della patria⁷.

Allora, infatti, aveva potuto operare «capo piuttosto d'uno stato che di un Ministero»⁸ poiché, per citare un ricasoliano convinto come Celestino Bianchi, «il Ricasoli del resto non si mescolava volentieri alla vita parlamentare quotidiana, ed era impaziente dei maneggi e delle transazioni ch'ella esige»⁹. Un tratto quest'ultimo che lo costringeva a comportarsi appunto alla stregua di «un *leone alla catena corta in una caverna*».

Non era un caso se Farini aveva dedicato gran parte della commemorazione ai momenti della vita del barone prima dell'Unità, richiamando solo rapidamente il suo ruolo nel periodo successivo 1861. Nello stesso senso andarono la *Vita del barone Bettino Ricasoli* di Aurelio Gotti e le *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, curate dallo

⁵ Cfr. A. Orlandini, *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del barone Ricasoli*, Milano, Angeli, 1988. Cfr. anche la nota copertina de «La Domenica del Corriere», 26 aprile 1964.

⁶ Ricalco l'espressione da G. Pécout, «*Le moment Cavour*». *Cavour politico nella storiografia*, in «Ricerche di Storia Politica», 2003, 3, pp. 389-407 che a sua volta richiamava il grande classico di P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.

⁷ APCD, tornata del 15 novembre 1880. La commemorazione si trova anche in *Discorsi*, pp. 287-292.

⁸ *Discorsi*, p. 289.

⁹ C. Bianchi, Bettino Ricasoli, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, a cura di L. Carpi, vol. I, Milano, F. Vallardi, 1884, p. 518. Cfr. sul punto anche G. Massari, *Bettino Ricasoli*, in Id., *Uomini di destra*, a cura di G. Infanti, Bari, Laterza, 1934, p. 103 e p. 105. M. Tabarrini, *Bettino Ricasoli*, in Id., *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 360-377.

stesso Gotti e da Marco Tabarrini¹⁰, che insieme costituirono il grande «monumento di carta» allo statista toscano voluto dai suoi eredi al fine di consacrarlo tra i grandi protagonisti della vita pubblica unitaria anche a livello storiografico-documentario¹¹. Il monumento in suo onore, invece, tardò ad arrivare¹². Tali indugi suscitarono proteste e sottolineature via via che i volumi delle *Lettere e documenti* vedevano la luce¹³. Eppure a Firenze un comitato per promuoverlo si era formato nei giorni immediatamente successivi alla morte dello statista¹⁴. Lungaggini dovute in parte alla grave crisi attraversata negli anni ottanta del secolo XIX dal liberalismo moderato fiorentino in seguito al fallimento del comune¹⁵; in parte al fatto che la figura del barone non rientrava nel pantheon ideale della maggioranza al governo dal 1876. La sinistra, infatti, guardava ad una triade composta da Vittorio Emanuele II accompagnato da Garibaldi e, più sullo sfondo, in ossequio al primo e al fatto che la monarchia costituiva il primo criterio di legittimità per qualunque forza politica, da Mazzini. L'esaltazione degli uomini della destra non rientrava tra i fini degli antichi militanti del partito d'azione¹⁶.

Si dovette aspettare il 27 aprile 1898 quando, alla presenza dei reali, si inaugurò in piazza dell'Indipendenza a Firenze il monumento bronzeo opera di Augusto Rivalta, insieme a quello di Raffaello Romanelli, dedicato ad Ubaldino Peruzzi. Collocate nel luogo simbolo del 1859 toscano – lì, infatti, erano iniziate, il 27 aprile, le manifestazioni che avevano convinto Leopoldo II ad abbandonare il Granducato – si voleva rivendicare l'importanza, attraverso i due insigni protagonisti di quell'anno, la

¹⁰ Le *Lettere e documenti* uscirono in 10 volumi, più uno di indici, presso Le Monnier di Firenze tra il 1887 e il 1896. La *Vita* uscì presso lo stesso editore nel 1895.

¹¹ Sull'importanza del lavoro di Gotti e di Tabarrini cfr. M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia ricasoliana*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, pp. 221 e ss. L'espressione «monumento di carta» richiama il lavoro di M. Finelli, *Il monumento di carta. L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, P.G. Pazzini, 2004. Sull'impegno della famiglia a favore dei lavori di Gotti e di Tabarrini cfr. ASFi, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, c. 124, inss. 1-12.

¹² Cfr. ASCFi, *Monumento a Ricasoli. 1898*, cf 5007.

¹³ Cfr. «La Nazione» del 23 ottobre 1886 che annunciava la prossima uscita del primo volume delle *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli* e pubblicava una protesta di Alessandro D'Ancona sulle lungaggini per il monumento.

¹⁴ Cfr. «La Nazione» dal 26 ottobre 1880 in poi.

¹⁵ cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, in «Rassegna Storica Toscana», 1977, 1 e 2, pp. 23- 66 e 229-271.

¹⁶ Cfr. su questi temi almeno: B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1991 e U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.

specificità e l'importanza del contributo offerto dalla Toscana al Risorgimento. Nel basamento della statua di Rivalta campeggiavano due rilievi in bronzo: nel primo il barone offriva a Vittorio Emanuele II il risultato del plebiscito toscano; nell'altro si raffigurava la visita di quest'ultimo a Brolio che, dunque, in questo contesto pareva assumere il significato di un ringraziamento alla Toscana. Lo stesso monumento effigiava il Ricasoli governatore toscano estratto dalla scena del primo rilievo descritto. Una lettura molto toscanocentrica dell'opera del barone. Ricasoli sicuramente non avrebbe gradito tale quadro poiché in netto contrasto con la sua grande battaglia politica volta a cancellare nel nome dell'italianità le vecchie appartenenze regionali. Il barone, infatti, aveva sempre fatto prevalere sull'origine toscana e fiorentina una profondamente sentita identità italiana. In fondo lui il monumento se lo era costruito da sé: il Castello di Brolio.

Brolio – scrisse in un celebre passo dei *Diari* – è dove s'incarna la antichità e la nobiltà vera della famiglia. Brolio sarà un documento e un monumento privato. Questa è una delle poche grandezze cui può un privato pretendere senza condanna e senza rischio. [...] Là le spoglie mortali degli antenati, là gli archivi, le librerie, là un territorio posseduto ed esteso; là le memorie palpitanti dei tempi di mezzo, inquadrare nelle formazioni novelle che da quelli sursero e prepararono le future trasformazioni che le generazioni man mano devono preparare, perfezionare e compiere in ordine ai decreti divini e saranno passibili di una condanna eterna se disturbano questi ordini della Divinità, battendo orme che non sono quelle dalle leggi della Sapienza eterna dettate. A Brolio adunque potranno i discendenti miei apprendere e apprendere molto. Brolio è e sarà della famiglia una gloria, che, se vorranno tale mantenersela i posterì, occorrerà che di sapienza non manchino¹⁷.

Conformemente a questa convinzione Ricasoli volle che gli fosse data sepoltura lì, nella cripta della cappella, tra i suoi affetti più cari. Il Consiglio comunale di Firenze riunitosi d'urgenza il 26 ottobre – Ricasoli era morto il 23 – aveva offerto all'illustre cittadino l'inumazione in Santa Croce¹⁸. La famiglia nel rispetto delle ultime volontà del defunto non poté accettare¹⁹. Il 22 novembre, nella basilica fiorentina si sarebbe tenuta comunque una solenne messa in suffragio dell'uomo «la cui memoria, per quanto egli ha

¹⁷ *Diari*, VII, annotazione del 7-12 settembre 1852, pp. 190-191.

¹⁸ *Atti del Consiglio Comunale di Firenze per l'anno 1880*, Firenze, Ricci, 1885, adunanza del 26 ottobre, pp. 647-648.

¹⁹ *Ivi*, lettera di Gaetano Ricasoli al sindaco Tommaso Corsini, Firenze 28 ottobre 1880, letta nell'adunanza del 9 novembre 1880, p. 651. Sull'imponente organizzazione della messa in suffragio cfr. ASCFi, *Onoranze a Ricasoli*, cf 5006. Sulla consistente partecipazione cfr. «La Nazione», 23 ottobre 1880 e ss.

fatto per il nostro paese e più particolarmente per la nostra città» andava pubblicamente onorata²⁰. Così lo ricordava brevemente il sindaco Tommaso Corsini che avrebbe di lì a qualche giorno, l'8 novembre, assunto la presidenza del Comitato promotore di quel monumento la cui realizzazione avrebbe richiesto ben diciott'anni.

Insomma, Brolio eccettuato, il primo vero monumento a Ricasoli si dovette a Gotti e Tabarrini su commissione della famiglia. Il loro lavoro fu egregio, poco agiografico e filologicamente accettabile. Le discrepanze tra i testi pubblicati da loro e quelli comparsi nei *Carteggi di Bettino Ricasoli* successivi furono spesso dovute alla volontà di riportare il solo contenuto politico delle missive oppure a quella di omettere nomi di viventi onde evitare conseguenze legali. Il loro scopo rimase quello di esaltare il Ricasoli protagonista dell'Unità d'Italia poiché gli anni italiani del barone furono poveri di grandi risultati politici: i suoi disegni di legge più importanti – quelli riguardanti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ad esempio – non trovarono consenziente il Parlamento. Come scrisse lo stesso Tabarrini: «il suo periodo più fortunato fu il Governo della Toscana, nel quale la sua personalità poté mostrarsi tutta intiera»²¹. Tuttavia, essi offrirono comunque un ritratto importante del Ricasoli post 1861, cercando di mettere in luce almeno la 'fede' italiana di un programma politico rimasto soccombente sul terreno.

I lavori biografici successivi, a parte alcuni saggi condotti con metodo critico-storiografico²², si sono posti obiettivi molto più limitati, spesso confinati al racconto di una storia moralmente edificante ed ancor oggi esemplare²³. Più che di studi unitari, il barone toscano è stato oggetto di indagini dedicate a particolari aspetti della sua opera o del suo pensiero. Alcuni di questi interventi sparsi sono divenuti dei veri e propri classici ricasoliani. Molto al contrario sappiamo del Ricasoli imprenditore agrario e vitivinicolo sul quale si può dire che sono state scritte pagine definitive o

²⁰ *Atti del Consiglio Comunale*, cit., adunanza del 26 ottobre 1880, intervento del sindaco Corsini, p. 646.

²¹ M. Tabarrini, *Bettino Ricasoli*, cit., p. 375.

²² Cfr. C. Pazzagli, *Note per una biografia del barone Ricasoli*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., pp. 233-292. Si veda anche la voce *Bettino Ricasoli* curata da S. Rogari in P.L. Ballini (a cura di), *Toscani. Presidenti del Consiglio. Presidenti della Repubblica*, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 3-30.

²³ Si pensi in particolare ai lavori di E. Viviani della Robbia, *Bettino Ricasoli*, Torino, Utet, 1969; F. Landi, *Bettino Ricasoli. Il barone di ferro in Toscana*, Firenze, Pugliese, 1988; G. Taddei, *Siamo onesti! Bettino Ricasoli il barone che volle l'unità d'Italia*, Firenze, Mauro Pagliai, 2010. Cfr. anche A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., *passim*.

quasi²⁴. Ad oggi mancano ricostruzioni d'insieme che pongano al centro l'esperienza politica post 1861 come un qualcosa di autonomo all'interno della vita di Ricasoli. Esistono interventi importanti dedicati ad alcuni temi, assurti a veri e propri classici sull'argomento quali quelli di Alberto Aquarone, Federico Chabod, Giovanni Gentile, Claudio Pavone ed Ernesto Sestan, per citarne alcuni²⁵. Una tradizione rispettata nel corso del tempo: si pensi, ad esempio, al volume curato da Giovanni Spadolini, *Ricasoli e il suo tempo*²⁶, titolo volutamente ispirato alla grande opera di Rosario Romeo su Cavour. Per venire rapidamente ad oggi, anche la gran parte delle iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli, presieduto da Sandro Rogari, hanno riservato un'attenzione specifica agli anni 1859-61. Scorrendo i titoli dei volumi pubblicati sotto l'egida del citato Comitato, quasi tutti studi convegnistici, infatti, si trova conferma di quest'affermazione: *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia. Istituzioni, economia e società al tempo di Bettino Ricasoli; La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli; La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860; Nazione e Stato. L'Italia di Ricasoli e di De Gasperi*. Si distingue solo il volume dedicato ai *Discorsi parlamentari (1861-1879)*: ovviamente per la materia trattata non si poteva riferire al periodo precedente il 1861. Un interesse nell'insieme frammentario in quanto gli studi convegnistici per loro natura si configurano come un mosaico che mantiene sempre un grado

²⁴ Cfr. almeno G. Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000 e Z. Ciuffoletti, *Alla ricerca del «vino perfetto»: il Chianti del barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Olschki, 2009. Di Ciuffoletti cfr. anche: *Bettino Ricasoli high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-859)*, in «Studi Storici», 1975, 2, pp. 495-522; *Ricasoli e l'agricoltura toscana*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 293-332; *Bettino Ricasoli, «novello cincinnato» e la gran cultura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e società nella Maremma dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 207-284.

²⁵ G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 56-112 (l. ed. Vallecchi 1922); F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 12. Cfr. anche Id. recensione ai voll. III e IV dei *Carteggi di Bettino Ricasoli* in «Rivista Storica italiana», 1948, pp. 292-301, E. Sestan, *Gino Capponi storico*, in Id., *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1986, p. 101; A. Aquarone, *La visione dello Stato*, in G. Spadolini (a cura di), *Ricasoli e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 31-102; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 151 e ss.

²⁶ *Ricasoli e il suo tempo*, cit. Cfr. anche *Agricoltura e società nella Maremma dell'800*, cit. che nonostante il titolo generale si focalizzava sulla figura di Ricasoli.

insopprimibile di eterogeneità data dalle diverse sensibilità degli studiosi messi all'opera²⁷.

Al Comitato, infine, va riconosciuto soprattutto il merito di aver portato a termine la serie dei *Carteggi di Bettino Ricasoli* iniziata nel lontano 1939²⁸. Questi ultimi, anche se largamente insufficienti in quanto ad apparato critico – non sono annotati e mancano di uno strumento chiave quale l'indice dei nomi²⁹ –, costituiscono la chiave principale per accostarsi alla personalità, all'attività e alle idee di Ricasoli. La disponibilità di questa fonte combinata con la già ricordata edizione dei discorsi parlamentari, permette, dunque, di intraprendere il tentativo di una riflessione d'insieme sull'ottica con cui il Ricasoli politico post-unitario si accostò ai nodi fondamentali che la classe dirigente fu chiamata ad affrontare nel processo di costruzione del nuovo sistema politico italiano. Tra questi rammento in particolare il problema di come regolare il rapporto fra monarchia, governo e parlamento, la funzione dei partiti e l'esigenza, profondamente sentita, di costruire una «nazione morale» risolvendo la questione romana. Anche nei momenti di maggiore distacco dovuto alla perdita di centralità della sua figura, il suo carteggio contiene costantemente riflessioni, richieste di notizie, opinioni e consigli sulle vicende politiche del suo tempo. Tutte le legislature del Regno d'Italia fino alla morte lo ebbero per deputato: fu, infatti, eletto nel 1861, nel 1865, nel 1867, nel 1870, nel 1874, nel 1876 e nel 1880. Anche quando comunicava ai corrispondenti con cui aveva maggiore familiarità – oltre al già ricordato Vincenzo occorre qui nominare almeno Celestino Bianchi, un vero e proprio segretario tuttofare dello statista con deleghe talmente ampie da essere stato considerato dai contemporanei una sorta di eminenza grigia onnipotente – che, pur ricandidandosi, non avrebbe voluto essere rieletto, si trovava puntualmente confermato il mandato di rappresentare il primo collegio di Firenze, San Giovanni.

²⁷ Non si vuol qui criticare l'utilità degli studi convegnistici. Anche chi scrive ha avuto la possibilità di curare un volume frutto di un convegno in cui si è cercato di unire l'interesse ricasoliano per l'agricoltura a quello per la politica. C. Satto (a cura di), *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, ASKA, 2010.

²⁸ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 29 voll., 1939-2015. La cura dell'opera ha visto alternarsi in ordine alfabetico Gaetano Arfé, Mario Nobili, Domenico Maria Bruni, Sergio e Giulia Camerani, Elvira Guidi, Gabriele Paolini, Clementina Rotondi, Barbara Taverni. Per gli interventi in Parlamento cfr. B. Ricasoli, *Discorsi parlamentari (1861-1879)*, a cura di A. Breccia, Firenze, Polistampa, 2012.

²⁹ Forse sarebbe stato opportuno prevedere dei volumi di indici così come avevano fatto Gotti e Tabarrini a loro tempo.

In realtà Ricasoli in quella «vita pubblica» e in quella «vita politica» che «aborriva», identificava tutti quei rituali necessari all'esercizio della *leadership* in un contesto parlamentare, cosa alla quale non si interessò mai. Il barone di ferro non fu un costruttore di maggioranze alla Cavour. Egli, infatti, non amò mai il paziente lavoro necessario alla tessitura di rapporti fiduciari e alla sintesi di interessi non sempre facili da identificare e spesso neppure convergenti, preludio alla formazione di un proprio partito. Anzi non ammetteva proprio che il partito potesse avere una qualche utilità per il funzionamento del sistema politico nato con l'Italia nel 1861. Ciò non solo per i limiti caratteriali sopra accennati ma per la precisa convinzione che per compiere l'unità della nazione, non solo in termini di completamento territoriale ma anche dal punto di vista amministrativo, economico e morale, occorresse l'unità d'intenti di tutte le forze nazionali leali alla monarchia. Eppure voleva partecipare attivamente al governo della nazione.

Nelle pagine che seguono, quindi, si è cercato di restituire il quadro complessivo del Ricasoli politico dopo l'Unità nella convinzione che la transizione rivoluzionaria del 1859-1861 abbia rappresentato per i protagonisti una rottura così profonda da metterli di fronte ad un sistema politico completamente nuovo, le cui basi in molti dovevano ancora far proprie prima di poter contribuire al suo sviluppo. Quello del barone, da questo punto di vista, si è rivelato un caso di studio emblematico da confrontare con i temi proposti dalla più recente storiografia politica sull'Italia liberale³⁰.

³⁰ In particolare i nodi messi in luce nei lavori F. Cammarano. Tra questi cfr. almeno *Storia politica dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 12 e «*Forca e dinamite*». *La delegittimazione politica nell'Italia liberale* in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 21; *Tra parlamento ed esecutivo: la cultura di governo dopo l'Unità*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Roma, Viella, 2012, p.157.

1. «La scelta dell'uomo di Stato da porsi a capo del Gabinetto [...] non potrebbe cadere che sopra il Barone Ricasoli»

1. Ricasoli e l'eredità di Cavour

Intorno alle sette del mattino del 6 giugno 1861 spirò, dopo breve malattia, il presidente del Consiglio in carica, Camillo Benso conte di Cavour. L'impatto della morte dell'eminente statista fu enorme in Italia e all'estero: si trattava, infatti, dell'«uomo su cui si era accentrata buona parte dell'attenzione delle diplomazie europee nell'ultimo triennio e che più aveva contribuito a modificare la carta del continente dopo la caduta di Napoleone»¹. Scompariva un personaggio dalla statura politica eccezionale, sicuramente unico nel panorama di allora come non mancava di segnalare, ad esempio, la «Revue des Deux Mondes» che ne definiva la scomparsa nei termini di «une perte douloureuse pour la cause libérale européenne»². A Parigi, e negli ambienti liberali e in quelli imperiali, si visse quel momento con preoccupazione per il futuro³. Tuttavia bisognava velocemente trovargli un successore affinché il giovane Regno d'Italia non rimanesse troppo a lungo privo di guida in una fase politicamente complessa, quella del consolidamento interno ed esterno dello Stato, ovvero la transizione dalla rivoluzione all'ordinaria amministrazione.

Cavour, dunque, non lasciava un'eredità facile, soprattutto dal punto di vista delle realizzazioni concrete poiché non aveva avuto il tempo di portare a compimento nulla in attesa dei riconoscimenti internazionali,

¹ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, 1854-1861, Roma-Bari, Laterza, 2012 (I ed. 1984), p. 952.

² *Chronique de la quinzaine*, «Revue des Deux Mondes», juin 1861, p. 995.

³ Cfr. Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, Paris, Pedone, 2012, p.252.

quello francese in primo luogo, al quale il conte aveva legato delle trattative per porre dei punti fermi sulla questione romana. Sempre per citare «La Revue des Deux Mondes», affermando il principio che «il n'y a pas d'hommes nécessaires», osservava che la morte del conte costituiva per l'Italia un indebolimento doppio «au dedans et vis-à-vis de l'étranger»⁴: all'interno poiché egli costituiva l'unico fattore di aggregazione di una maggioranza politica fatta di rappresentanze regionali poco o nulla nazionalizzate; all'estero, invece, in Cavour si era identificata la voce del nuovo Regno e il conte non aveva avuto il tempo per trasformare quelli che spesso erano i suoi personali rapporti col mondo della diplomazia in un compiuto sistema di relazioni stabili e definite. Insomma, come osservava proprio l'incaricato d'affari francese a Torino, de Rayneval al momento della morte di Cavour:

L'unité de l'Italie n'est encore qu'un échafaudage inachevé qui vient de perdre à l'intérieur son principal soutien. M. de Cavour, d'ailleurs, occupé avant tout du but où il avait mis sa gloire luttait beaucoup plus qu'il ne construisait. La condition mal assurée du gouvernement forçait le grand ministre à vivre au jour, malgré ses conquêtes. S'il a tracé une voie pour ses successeurs, il ne leur laisse en politique aucun système arrêté, de même qu'il ne leur a point légué ses talents⁵.

Un'impalcatura incompiuta che aveva appena perso il suo principale pilastro: questa sintesi coglieva in pieno l'essenza dell'eredità che Cavour lasciava ai suoi successori, in particolare al primo⁶. Nonostante ciò tutti i suoi eredi sarebbero stati giudicati in funzione della sua opera che col passare del tempo subì un processo di idealizzazione tale da renderla una specie di pietra di paragone la cui perfezione non era eguagliabile⁷. Defunto Alessandro, come disse alla Camera Giuseppe Ferrari, si apriva l'epoca dei suoi generali:

Qualunque cosa che voi ora facciate, andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il conte di Cavour che vi avrà condotti, preceduti consigliati, illuminati; e qualunque calamità emerga, egli sarà sempre morto e sempre immortale come Alessandro. Ma a voi, signori generali di Alessandro, a voi, eredi suoi fortunati, già si chiedono i

⁴ *Ivi*, pp. 995-996.

⁵ De Rayneval a E. Thouvenel, Turin 10 juin 1861. AMAE, CP, *Italie* 1861.

⁶ Sul punto cfr. E. Passerin d'Entrèves, *L'eredità trasmessa da Cavour alla Destra storica nel momento della unificazione dello Stato italiano*, in *Id.*, *La formazione dello Stato unitario*, a cura di N. Raponi, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1993, pp. 211-232.

⁷ Cfr. P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1981, p. 186.

conti dell'ingente conquista. Sentite? In Tebe, in Atene, dalla Macedonia vi domandano a che hanno profittato le imprese dell'eroe. Erano esse ispirate divinamente? Potevano durare? Non chiedevano esse un altro assetto? Da Milano, da Firenze, da Napoli, da Palermo non udite le mille voci che vi chiedono i conti⁸?

In effetti, e Ferrari ben lo coglieva, non esistendo nulla di concreto sul quale basare una seria comparazione sarebbe stato difficile per chiunque resistere alle critiche fondate sul mito di Cavour, l'uomo che più di ogni altro aveva contribuito a fare l'Italia⁹.

In quel momento, però, vi era una domanda che in urgenza superava tutte: a chi affidare la presidenza del Consiglio? Quelli che erano stati i suoi colleghi di gabinetto, quindi, sotto la guida provvisoria del ministro dell'Interno, il bolognese Marco Minghetti, si riunirono immediatamente quella stessa mattina per affrontare la questione, lasciando agli atti un verbale che val la pena riportare per esteso:

Alle ore 9 del mattino si sono riuniti tutti i Ministri nelle sale del Ministero dell'Interno.

Il Consiglio dei Ministri penetrato dal più vivo dolore per l'avvenuta morte del suo Presidente il Conte di Cavour, ha creduto suo debito l'occuparsi immantinente della condotta che gli convenga tenere verso il Re ed il paese per sì infausta circostanza. Quindi ha considerato che nelle presenti circostanze sia necessario il non creare una crisi ministeriale e perciò di non dare le demissioni sino a che S.M. non abbia provveduto. Che sia continuata la stessa politica estera ed interna finora con felice successo segnata sotto la Presidenza del Conte di Cavour.

Che la scelta dell'uomo di Stato da porsi a capo del Gabinetto con incarico di farne la ricomposizione non potrebbe cadere che sopra il Barone Ricasoli il quale trovasi di fatto alla testa della maggioranza della Camera. Ha un nome splendido, noto già pei suoi antecedenti, e reso ancora più chiaro per recenti fatti parlamentari, e riunisce in sé a preferenza di ogni altro i requisiti che nelle presenti condizioni dell'Italia concorrer debbono nel Capo del Ministero che continuar voglia la politica dell'Illustre defunto.

Conseguentemente il Consiglio dei Ministri ha unanimamente deliberato di proporre a S.M. che voglia chiamare il Barone Ricasoli, e dargli l'incarico della ricomposizione del Ministero.

Dopo che il Consiglio ha riconfermato il pensiero sovra espresso di dover rimanere i Ministri attuali ai loro posti, senza declinare alcuna parte di responsabilità, così per gli atti ordinari, come per la politica, finché il Re non vi avrà provveduto. Ed

⁸ APCD, discussioni, tonata del 26 giugno 1861.

⁹ Sul punto cfr. G. Pécout, «*Le moment Cavour*». *Cavour politico nella storiografia*, in «*Ricerche di Storia Politica*», 2003, 3, pp. 389-407.

ha finalmente risolto che nell'annunziare al Senato ed alla Camera la morte del Presidente del Consiglio, si faccia pur nota questa ultima deliberazione¹⁰.

Preso atto del grave lutto che tolto alla nazione quella che fin lì era stata la sua mente politica, il Consiglio dei ministri fissava alcuni punti fermi fondamentali nell'affrontare quella impreveduta situazione. In primo luogo si affermava la necessità della continuità con la politica fino ad allora seguita: perciò il gabinetto informava il Re di non considerarsi dimissionario fino a che non si fosse formato un nuovo governo. Così facendo il Consiglio dei ministri rivendicava quella piena responsabilità politica dell'azione di governo che le dimissioni avrebbero annullato riducendone le funzioni alla gestione dell'ordinaria amministrazione. Occorre precisare che nell'ordinamento italiano dell'epoca la presidenza del Consiglio dei ministri era una carica puramente onorifica poiché ogni ministro dipendeva singolarmente dal Re. La caduta del presidente del Consiglio, dunque, non segnava l'automatica dimissione del ministero che, anche di fronte ad un voto di sfiducia della Camera, doveva comunque essere sanzionata dal Re, esclusivo detentore del potere esecutivo.

In secondo luogo si metteva a verbale il nome e il cognome «dell'uomo di Stato da porsi a capo del Gabinetto»: Bettino Ricasoli il quale «trovasi di fatto alla testa della maggioranza della Camera». Il fatto di 'consigliarne' la nomina al Re costituiva un qualcosa di irrituale visto che lo Statuto non prevedeva nessun tipo di limitazione alla libertà del monarca sulla scelta dei ministri. Il Consiglio dei ministri così facendo tentava di mantenere nelle mani della maggioranza parlamentare di cui era espressione il controllo sull'esecutivo ben conoscendo le preferenze di Vittorio Emanuele per Rattazzi¹¹. Quest'ultimo, allora presidente della Camera e profondo conoscitore dei meccanismi parlamentari e delle questioni amministrative, molto più di Ricasoli, non era proponibile poiché non faceva parte della maggioranza che aveva fin lì sostenuto lo statista subalpino. L'8 giugno, quindi, Bettino Ricasoli, primo dei generali d'Alessandro, accettò di raccogliere la successione di Cavour. Se quest'ultimo meritava il primo posto, dopo il Re ovviamente, tra i fondatori dell'Italia unita, il suo successore non si sentiva da meno. Come rivendicò di fronte alla Camera nel 1873, dopo che Giuseppe Fanelli lo aveva accusato di aver «fatto la reazione in Toscana»,

¹⁰ ACS, VPCM, 6 giugno 1861.

¹¹ Cfr. A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017, p. 273.

Nient'altro rispondo a quel signore, che è pur sempre mio collega e che rispetto, che c'è ancor più sproposito, mi perdoni, nella sua proposizione, che non sarebbe se io dicessi al contrario che ho fatta l'Italia¹².

Il barone Ricasoli, infatti, si riteneva a buon diritto uno dei principali protagonisti del Risorgimento e la sua opera opera durante gli anni della transizione unitaria stava lì a dimostrarlo¹³. Questo punto non sfuggiva alla stampa straniera.

L'unité de l'Italie – scriveva ancora «La Revue des Deux Mondes» - n'a pas de plus énergique partisan que l'ancien dictateur toscan: on se souvient que c'est à lui, à sa résolution inflexible, qu'est due la première annexion, l'annexion de la Toscane, celle qui a déterminé le succès et la force du mouvement unitaire¹⁴.

Il gabinetto, insomma, appoggiava la chiamata di un altro grande protagonista del 1859-61. Tra Ricasoli e Cavour, occorre sottolinearlo, i rapporti non erano stati facili¹⁵. Sulla questione ci si è soffermati fin dalle prime ricostruzioni storiografiche che hanno riguardato la vita politica dello statista fiorentino¹⁶. Basti pensare, ad esempio, a Aurelio Gotti e Marco Tabarrini che dedicarono al tema la lunga prefazione del quinto volume di documenti ricasoliani da loro curati. Per l'occasione scelsero anche di dare un titolo, Il conte di Cavour e il barone Ricasoli, cosa che nei precedenti volumi non avevano mai fatto¹⁷. I due studiosi fiorentini si erano sentiti in dovere di «illuminare quelle due figure»¹⁸, soffermandosi sulle differenze, anche profonde, per riaffermare però che non era alla luce di quest'ultime che bisognava leggere il rapporto fra i due grandi uomini, ma in funzione della comune fede unitaria.

Nei viaggi, ad esempio, Cavour

più che le cose cercava gli uomini e si stringeva d'amicizia con quanti maggiormente erano in fama, o come scienziati (sic), o come oratori, o come

¹² *Discorsi*, tornata del 17 maggio 1873, p. 273.

¹³ Sul punto cfr. almeno i saggi contenuti in: *La rivoluzione Toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2012.

¹⁴ *Chronique de la quinzaine*, «Revue des Deux Mondes», juin 1861, p. 996.

¹⁵ Cfr. A. Aquarone, *La visione dello stato*, cit., p. 35.

¹⁶ Cfr. M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia ricasoliana*, in C. Satto (a cura di), *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, ASKA, 2010, pp. 221-223.

¹⁷ Cfr. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, vol. V, Firenze, Le Monnier, 1890, pp. V-LXIII. Le prefazioni dei volumi precedenti erano molto più contenute e senza titolo.

¹⁸ *Ivi*, p. VI

politici e uomini di Stato, e frequentava nei vari paesi le scuole e i parlamenti, mentre dappertutto, studiando il popolo, cercava di farsi ragione delle costumi, delle consuetudini, delle leggi, della religione¹⁹.

Ricasoli, invece,

per ogni dove si occupa della agricoltura, delle macchine, delle industrie affini; fa conoscenza dei grandi possidenti, dei coltivatori, degli industriali, avendo sempre il pensiero di tornare dai suoi viaggi con qualche cosa di utile da tentare o porre in pratica nelle sue fattorie a vantaggio proprio e ad esempio degli altri. Alla politica non pensa [...] ²⁰.

Anche l'agricoltura alla quale entrambi avevano dedicato sforzi costanti al fine di migliorarla non costituiva in realtà un vero e proprio punto in comune: Cavour «faceva l'agricoltore, perché ancora non era venuto il tempo di fare l'uomo di Stato»²¹; Ricasoli, invece, ne aveva la vocazione perché «l'agricoltura era fatta per lui un apostolato»²².

Venendo alla politica, Gotti e Tabarrini non potevano fare a meno di tratteggiare un'altra differenza importante.

Il Cavour, entrato che fu nella Camera e postosi, come si suol dire, a sedere, non cercò altro né cercò di più: vi si era preparato per tutta la vita, era stato questo il suo sogno prediletto, anzi tutta la poesia e tutta la scienza della sua mente e del suo animo²³.

Diverso Ricasoli,

[...] altro uomo, non ebbe storia parlamentare; parlò di rado e breve; le sue parole nette, risolte sonavano nella Camera come colpi di martello in un'officina, erano fredde e misurate come una convinzione lungamente e profondamente meditata e nutrita, e talvolta infocate come sprazzo della passione non più contenuta e più viva²⁴.

E per chiarire il concetto citavano un'interessante lettera al fratello Vincenzo in cui Bettino spiegava:

¹⁹ *Ivi*, pp. XVIII-XIX.

²⁰ *Ivi*, pp. XX-XXI.

²¹ *Ivi*, p. XXX.

²² *Ivi*, p. XXII.

²³ *Ivi*, p. XXXII.

²⁴ *Ivi*, p. XXXIII.

Io non ho carattere per prestarmi ai tanti ripieghi, alle tante flessibilità, alla vita costretta e dipendente d'un ministro. O per meglio dire io non ho volontà di piegare il mio carattere a questo. Per carattere amo la solitudine, non ho ambizione di sorta, non curo gli applausi, non temo i biasimi, mi ributtano le vigliaccherie degli uomini... insomma, scusa la parola, sono troppo puro, troppo indomato, troppo indipendente per poter vivere in mezzo alla putredine. Gli ostacoli non mi spaventano, ma io debbo vincerli e vincerli con alquanto di arte, ma con molto più d'impeto e d'ardimento. Io non posso, ripeto, assoggettarli a tanti artifizj e a tanta tolleranza, quanto occorrerebbe per vivere dentro codesto fango di meschinità umane. Io mi condanno di non sapere vincere questa mia natura; ma d'altronde, io sento che nel mondo si può fare del bene anco in altro modo, e il miglior modo di riescire si è di collocarsi sempre secondo natura, imperocché altrimenti facendo, ne possono venire o l'una o l'altra delle due cose seguenti; o che si fa male l'ufficio, o interiormente si vive inquieti, e sempre disposti ad andarsene²⁵.

Come si vede l'autorappresentazione di Ricasoli non era esattamente quella di uno che, come Cavour, apprezzava la politica in tutte le sue manifestazioni, dall'ordinaria amministrazione ai grandi momenti in cui bisognava prendere decisioni complicate, addirittura rivoluzionarie. Il barone si sentiva tagliato essenzialmente per quest'ultime giudicando tutto il resto, cioè la vita politica ordinaria, una «putredine». Questa sorta di prevenzione verso aspetti della politica che si potrebbero definire di normale amministrazione avrebbe costituito nei fatti il maggior limite del Ricasoli uomo pubblico e presidente del Consiglio.

Il Ricasoli – chiosavano Gotti e Tabarrini – era fatto così, ma chi è fatto così, non fa il Ministro, non tratta la politica, non sta in mezzo agli uomini, non può sperare d'intendere e di farsi intendere tra i vari Gabinetti con un linguaggio che non è il suo: est, est; non, non²⁶.

Durante la transizione unitaria i due furono spesso in disaccordo: consapevole il conte della necessità di tener presente il più vasto quadro diplomatico europeo e non solo gli imperativi del principio di nazionalità; convinto il barone che bisognasse mettere l'Europa delle potenze davanti ai fatti compiuti in nome del diritto italiano alla nazionalità. Ricasoli, inoltre, era contrario ad una unità fatta di annessioni al Regno di Sardegna e ne propugnava una di unioni sola via per far nascere un'Italia nuova. A detta di Cavour non avrebbero mai potuto sedere nel medesimo gabinetto perché

²⁵ *Ivi*, pp. LIII-LIV.

²⁶ *Ivi*, p. LV.

«in capo di mezz'ora ci tireremmo i calamai sul viso»²⁷. Nel suo ritratto dello statista toscano, Michelangelo Castelli ricordava anche che «Cavour stimava Ricasoli per il suo carattere, ma senza sentire per lui grande simpatie» poiché «il misticismo religioso e politico cui s'ispirava talora il primo contrastava troppo colle qualità pratiche e positive del secondo»²⁸. Per il conte egli era un pericoloso «Garibaldi Civile»²⁹. Il punto più alto delle critiche si ebbe negli ultimi mesi del 1860 quando Cavour, dopo aver visionato il bilancio di previsione predisposto dal governo toscano, si convinse che Ricasoli «smarrì la ragione, governava come un pascià turco, non badando né a leggi, né a legalità»³⁰. Perciò andava al più presto rimosso dai posti di comando: di qui l'idea di nominare Ricasoli presidente del Senato³¹. Si trattava di una carica prestigiosa ma politicamente innocua. E il barone che ben lo sapeva preferì restare governatore della Toscana rifiutando l'offerta³².

L'opinione di Cavour mutò dopo che Ricasoli, lasciato il governatorato toscano, si era trasferito a Torino divenendo uno dei punti di riferimento della destra e appoggiando il ministero nel cruciale dibattito sulle sorti dell'esercito volontario meridionale³³. In quanto corpo armato strettamente politico e politicizzato, sorto fuori del controllo del governo, l'esercito garibaldino aveva sollevato i sospetti dell'élite politico-militare tradizionale che voleva mantenere salda la presa sulle forze armate assicurando al contempo l'Europa che l'era delle rivoluzioni si era chiusa sciogliendo quello che rappresentava il braccio operativo del partito d'azione. Da qui i rigidi provvedimenti di Fanti mirati, di fatto, a sciogliere le vecchie camicie rosse che attirarono durissime critiche da parte di Garibaldi che il 30 marzo, per difendere i suoi soldati, arrivò a bollare come «una turba di lacché» i deputati appartenenti alla maggioranza e a sostenere che Vittorio Emanuele II fosse «circondato da un'atmosfera corrotta»³⁴.

²⁷ G. Massari, *Diario dalle cento voci, 1858-1860*, a cura di E. Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, annotazione del 29 febbraio 1860, p. 498.

²⁸ M. Castelli, *Ricordi 1847-1875*, a cura di L. Chiala, Torino-Napoli, Roux, 1888, p. 229.

²⁹ Cfr. G. Massari, *Diario*, cit., annotazione del 19 marzo 1860, p. 508.

³⁰ C. Cavour, a L.C. Farini, Torino 13 ottobre 1860. CAVOUR., XVII, 5, p. 2264.

³¹ Cfr. Adunanza del Consiglio dei ministri del 14 marzo 1860 in *I verbali dei governi Cavour (1859-1861)*, a cura di M. Bertocchini e A.G. Ricci, Ravenna, Libro Aperto, 2008, p. 69.

³² Cfr. A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 373-372.

³³ Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. III, p. 939.

³⁴ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 144.

Intervenendo il 10 aprile 1861 su un ordine del giorno proposto da Angelo Brofferio che riguardava in parte il problema, Ricasoli mosse un'interpellanza al fine di portare la discussione sull'esercito garibaldino all'ordine del giorno al fine di controbattere le affermazioni fatte da Garibaldi, «un'offesa alla maestà del Parlamento e all'inviolabilità del nostro Re»³⁵.

L'interpellanza venne concordata col ministero³⁶. La strategia era semplice: costringere il Generale a difendersi alla Camera ove i suoi sostenitori, la Sinistra, erano in netta minoranza affermando il principio che il Parlamento costituiva il luogo sacro della politica della nuova Italia³⁷. Anche persone vicine alla Corte videro nell'occasione la possibilità di infliggere un colpo al prestigio, considerato eccessivo e ingombrante, del Generale³⁸. Questo fu l'argomento forte di Ricasoli che muovendo il 18 aprile la sua interpellanza, giorno fissato affinché Garibaldi potesse sedere in Aula, si disse preoccupato per «un dissenso, un antagonismo, un dualismo minaccioso» pericoloso per il prosieguo della causa unitaria. Solo la Camera poteva celebrare la riappacificazione dopo le spiegazioni

[...] perché qui soltanto risiede la maestà della nazione; qui, in quest'aula, i grandi interessi della nazione devono portarsi, discutersi, decidersi; qui devono trattarsi gli argomenti di ordine interno, qui la difesa della patria; qui i partiti debbono inchinarsi, qui ogni dissenso minaccioso alla pubblica quiete debbe comporsi. Imperocché qui sta unicamente la rappresentanza legale, non pure, la salute d'Italia³⁹.

Il dibattito si protrasse per due giorni e si concluse con l'approvazione a larga maggioranza di un ordine del giorno, proposto sempre da Ricasoli, di fiducia nell'opera di armamento nazionale programmata dal ministero⁴⁰. Per il generale, così come avevano temuto molti esponenti importanti della Sinistra, quel dibattito segnò una *débâcle*: non padrone dei rituali e dei

³⁵ *Discorsi*, intervento del 10 aprile 1861, p. 33.

³⁶ Cfr. C. Cavour a O. Vimercati, 10 avril 1861. XVIII, 3, pp. 902-904. Cfr. Diario Minghetti, p. 365, p. 366 e p. 367.

³⁷ Sul punto cfr. F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 12.

³⁸ Cfr. Eugenio di Carignano a C. Cavour, Naples, 14 avril 1861. XVIII, 3, p. 924.

³⁹ *Discorsi*, intervento del 18 aprile 1861, p. 38.

⁴⁰ Cfr. APCD, tornate del 18. 19 e 20 aprile 1861. L'o.d.g. Ricasoli fu approvato con 194 voti favorevoli a fronte di 79 contrari, la maggioranza richiesta era di 140. Gli astenuti furono 5.

meccanismi parlamentari, ne uscì malamente⁴¹. Per il ministero, invece, segnò un successo grazie anche al contributo decisivo di Ricasoli, sotto la sapiente direzione di Cavour, vero debater anche in quell'occasione. La destra, insomma, pareva aver messo in mostra un altro leader, oltre al 'gran conte' adesso vi era anche un 'barone di ferro', così chiamato per la sua opera in Toscana

Quel dibattito rappresentò, infatti, un'occasione importante perché per la prima volta Ricasoli si trovò al centro dell'attenzione della Camera dei deputati. Nessuno nemmeno Cavour lo aveva mai sentito parlare in pubblico⁴². Finalmente l'arena nazionale ebbe modo di conoscere il suo illustre membro:

L'aspetto strano del discendente dei baroni feudali era fatto apposta per eccitare l'interessamento. Alto, magro, il volto scarno ed angoloso, gli occhi velati, lo sguardo fisso e duro, l'incedere, e i movimenti a sbalzi, dei rari capelli rossi riportati ed incollati sulle tempie, tale comparve il nuovo deputato. Il soprabito abbottonato, le mani sempre coperte da guanti, denotavano in lui una rigidezza puritana che non escludeva la gentilezza. Egli prese posto alla estrema destra. Tutti gli sguardi si fissarono su di lui; parecchi deputati lasciarono il loro banco per andarlo a riverire. Egli s'inclinava appena, ma senza sussiego: anzi pareva annoiato degli omaggi che gli si venivano a rendere⁴³.

Un personaggio curioso e assai distaccato da tutti: questo era il Ricasoli che vedevano i contemporanei. Per molti egli, infatti, rappresentò una sorta di enigma come provano i tanti luoghi comuni ricasoliani fondati su una sua presunta alterità temporale rispetto ai tempi in cui viveva. Ricasoli non era un personaggio dell'Ottocento, bensì l'ultimo grande esponente del medioevo, un residuo dei tempi andati che si era convertito sì a idee nuove come la causa nazionale, rimasto in tutto e per tutto un anacronistico feudatario dell'età di mezzo⁴⁴.

Questi temi furono riproposti in un quadro unitario da Francesco Dall'Ongaro nella biografia che aveva dedicato al barone per la serie de I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX, pubblicata dalla torinese Unione tipografico-editrice, per far conoscere i leader della rivoluzione nazionale. Il lavoro di Dall'Ongaro servì da canovaccio per tutti coloro che lo descrissero appena assunta la presidenza del Consiglio.

⁴¹ Cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della destra*, Milano, Angeli, 2014, pp. 21 e ss.

⁴² Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, cit., pp. 381-382.

⁴³ Cit. in *ivi*, p. 382.

⁴⁴ Cfr. M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia*, cit., p. 221.

Si trattava di un uomo fatto di «semplicità rusticana e di feudale alterezza» di fronte al quale si «crederebbe veder redivivo Castruccio Castracani e Ugucione della Fagiola»⁴⁵. Il suo regno era Brolio, in Chianti, «un massiccio edificio del medio evo, che sostenne lunghi assedi ed assalti, e potrebbe sostenerne di nuovi» perché «non è una ruina, una reliquia de' tempi antichi conservata come una curiosità archeologica e pittoresca, ma un castello bello e buono, con tutti i suoi accessori ed amminicoli antichi»⁴⁶. Brolio, in effetti, costituiva il centro del mondo ricasoliano. Si trattava di una vasta tenuta al cui risanamento il barone aveva dedicato tutto se stesso a partire dal 1838, anno in cui decise di trasferirvisi con tutta la famiglia chiudendo il palazzo fiorentino⁴⁷.

Francesco Dall'Ongaro, insomma, aveva fissato nel suo Bettino Ricasoli il canone del barone dallo spirito medievale poi ripresi e maggiormente diffusi, ad esempio, da Ferdinando Petruccelli della Gattina nel suo notissimo *I moribondi del Palazzo Carignano*. Qui, si domandava l'autore, «il Bettino d'oggi non vi par desso fuso nello stesso stampo del Bettino del XIX secolo?»⁴⁸. Ricasoli, infatti, pare una «figura di Holbein» oppure uno degli «eroi di Walterscott (sic)»⁴⁹, un uomo che «non ha età»⁵⁰, insomma un «misto di signor feudale e di patriarca»⁵¹. E anche Petruccelli notava come Brolio, la residenza prediletta dello statista toscano, rappresentasse una sorta di regno fermo all'età feudale.

Entrando a Brolio, si lascia il XIX secolo ai limitari. L'età mediana rivive, col conforto della nostrana, e la poesia di quei di in cui si adoravano due poteri: la forza e la bellezza⁵².

E il Ricasoli in armatura sarebbe stata una costante delle caricature che i giornali satirici gli dedicarono negli anni postunitari. La Ricasoleide saga satirica della vita politica del signore di Brolio, ad esempio, si apriva con un Ricasoli in armatura con sullo sfondo il maniero di famiglia⁵³. Petruccelli delineava anche il ritratto politico di Ricasoli:

⁴⁵ F. Dall'Ongaro, *Bettino Ricasoli*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, p. 12.

⁴⁶ *Ivi*, p. 11.

⁴⁷ Cfr. A. Gotti, *Vita del barone*, cit. pp. 19-20.

⁴⁸ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano, Fortunato Perelli, 1862, p.

⁴⁹ *Ivi*, p. 155.

⁵⁰ *Ivi*, p. 116.

⁵¹ *Ivi*, p. 115.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. *La ricasoleide*, Torino, 1867.

Il barone Ricasoli non è mica una forza attiva, poiché egli manca d'iniziativa. Egli ha la forza del bronzo: la tenacità, la resistenza. Ricasoli non ha una comprensione larga, estesa; ma egli vede chiaro, sa meglio sintetizzare che analizzare. La sua eloquenza è strozzata ed oscillante: ma il suo pensiero è profondo ed esatto. Egli non è uomo di genio, ma uomo di stato – nel senso che, ha il tatto sicuro, o se vuoi, l'istinto della situazione, e non bilancia punto in trovare ed applicare i mezzi i più semplici, i più efficaci, i più spicciativi per dominarla. Egli è logico come un colpo di spada⁵⁴.

Già Dall'Ongaro aveva colto alcuni dei tratti distintivi del carattere del Ricasoli politico. Questi erano essenzialmente due: che «il Ricasoli non è moderato né per indole, né per sistema»⁵⁵; e che egli

diffidava, per l'indole altera e per tradizione ghibellina, di ogni movimento iniziato dal popolo. Nessuna riforma gli pareva possibile né accettabile se non venisse dall'alto⁵⁶.

Ricasoli, insomma, rappresentava una sorta di altro modello politico, un modello non completamente moderno ma, e l'ultimo passo citato in proposito è chiaro, legato al passato. Ernesto Sestan, infatti, sottolineò la presenza nel moderatismo toscano di un «qualche cosa di autoritario, quasi feudale (si pensi al Ricasoli), quasi una specie di tardivo assolutismo illuminato dei privati gentiluomini di campagna, dopo quello settecentesco, dei principi»⁵⁷. E certamente una venatura elitaria caratterizzò sempre il nobiluomo toscano che ancora nei tardi anni sessanta si dichiarava fieramente contrario al suffragio universale⁵⁸. In ciò tuttavia non bisogna esagerare le accuse di autoritarismo che spesso la storiografia ha mosso a Ricasoli⁵⁹. In realtà la chiusura non dipendeva solo da una 'chiusura di classe' ma anche dalla constatazione derivata dall'esperienza di governo della profonda immaturità degli italiani per l'esercizio dei diritti costituzionali, mai messi in dubbio dal barone, la cui fruizione andava dosata di pari passo alla diffusione di un'educazione nazionale.

(http://www.europeana.eu/portal/it/record/2048088/RM0255_DIG_1892.html; ultimo accesso 14/09/2017).

⁵⁴ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi*, cit., p. 121.

⁵⁵ F. Dall'Ongaro, *Bettino Ricasoli*, cit., p. 30.

⁵⁶ *Ivi*, p. 17.

⁵⁷ E. Sestan, *Gino Capponi storico*, in Id., *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1986, p. 101.

⁵⁸ Cfr. B.R. a E. Naville, Barbanella (Grosseto), 25 aprile 1868. XXVI, 213-214.

⁵⁹ Sul punto insiste molto C. Pazzagli, *Prime note per una biografia del barone Ricasoli*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., pp. 233-292.

Questi sono solo alcuni rapidi tratti dell'immagine che circolava dell'uomo chiamato a raccogliere la guida del Regno al posto di Cavour e accettato dalla maggioranza più per cause di forza maggiore che per convinzione⁶⁰. Un uomo, tuttavia, che avrebbe presto dimostrato non tanto di essere inferiore a Cavour, non è d'altronde questo il dato importante da ritenere, quanto di avere la capacità di proporre e coerentemente seguire un programma politico per dar corpo allo Stato italiano. Ricasoli, semplicemente, era diverso da Cavour. A dire il vero poi non possedeva un'esperienza politica paragonabile a quella del conte. Aveva, tuttavia, ben presente la grandezza delle sfide che lo si chiamava a raccogliere una volta accettata quell'indefinita e al contempo pesantissima eredità.

2. «Compito nostro sarà di continuare quell'opera»: la formazione del primo governo Ricasoli

Il primo nodo che Ricasoli si trovò a dover sciogliere fu quello degli uomini cui conferire incarichi di governo. La citata delibera presa dai ministri il 6 giugno per com'era concepita costituiva certamente un limite per il nuovo presidente del Consiglio sia perché richiamava esplicitamente la necessità di porsi in continuità con l'eredità di Cavour, sia perché, pur menzionando la «ricomposizione», costituiva una forte ipoteca a favore del mantenimento dei ministri in carica. Sostanzialmente si lasciavano nella disponibilità del barone, oltre ovviamente alla presidenza, quei portafogli che erano stati ricoperti da Cavour e cioè gli Esteri e la Marina. Insomma aveva ragione Giorgio Candeloro ad osservare che «dopo la morte di Cavour non ci fu una vera e propria crisi ministeriale»⁶¹.

I mutamenti alla compagine in carica con Cavour, infatti furono pochi e per Ricasoli molto faticosi e non pienamente soddisfacenti. Le condizioni che lo statista fiorentino pose per accettare l'incarico subito offertogli costarono al generale Paolo Solaroli, aiutante di Campo del Re e mediatore nella questione, a «più di due ore di dibattito» chiedendo:

1) Lui prendere la Presidenza e gli Esteri; 2) Non vuole stipendio; 3) Non vuol mettere nessun uniforme; 4) Vuol mettere un altro uomo alla guerra; 5) Idem al ministero di Grazia e Giustizia; 6) Mettere un ministro alla Marina; 7) Non vuol

⁶⁰ Cfr. A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 36.

⁶¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 160.

transigere su Roma, però senza precipitare la cosa; 8) Mette poi poca importanza sulla Venezia e dice che è una questione di circostanza e di tempo⁶².

In questo breve elenco stava tutto il programma ricasoliano. Le condizioni 1, 4, 5 e 6 dimostravano la sua volontà di forzare in termini di uomini l'eredità cavouriana per imprimere una svolta pur accettando il legato della continuità con una politica sulla quale, in generale, fino ad allora non aveva avuto nulla da eccepire dai banchi della Camera. Anzi, come si è visto, ne fu sostegno in momenti complicati.

Un primo problema aveva il nome di Marco Minghetti, ministro dell'Interno, i cui progetti amministrativi, la regione in particolare, Ricasoli disapprovava. A questo nodo dedicherò un paragrafo specifico. Qui basti ricordare che i due arrivarono ad un accordo per il quale il bolognese avrebbe mantenuto il suo incarico dietro promessa che leggi di unificazione amministrativa non sarebbero venute subito in discussione. Tale compromesso fu il frutto delle difficoltà nel trovare un autorevole successore a Minghetti. Giovanni Lanza, in quei giorni cercato da Ricasoli, infatti, si era tirato indietro⁶³. Il barone avrebbe potuto sostituire il bolognese solo con un altro personaggio il cui nome godesse della piena confidenza della maggioranza cavouriana. Non trovando nessuno, e avendo comunque stima di Minghetti, preferì quest'accordo tutt'altro che solido.

Il ministero della Guerra costituì un altro nodo complicato da sciogliere. Alla morte di Cavour ad esso sovrintendeva il generale Fanti che nei mesi precedenti aveva ricevuto critiche severe per come aveva deciso di liquidare gli eserciti garibaldino e borbonico. Ricasoli, come si è visto, aveva chiesto al Re di poterlo sostituire. Ciò, però, aprì una complicata mediazione tra gli equilibri interni di un esercito travagliato da contrasti e da gelosie. Ad Alfonso La Marmora non si poteva ricorrere poiché Fanti aveva appena smantellato il suo ordinamento militare. La Marmora, assai stimato dagli ufficiali piemontesi per i quali Fanti, nato a Carpi, era invece uno 'straniero', non andava contrariato. Cialdini, anch'egli per larga parte dell'ufficialità sabauda uno 'straniero' poiché modenese, consigliò dunque,

⁶² P. Solaroli a Vittorio Emanuele II, Torino 7 giugno 1861, ore 12 ½ pom. VITTORIO EMANUELE, I, p. 697. Il biglietto di Solaroli è pubblicato anche nei *Carteggi ricasoliani* con una sensibile differenza al punto 4 che qui recita «Vuol mettere un altro uomo alla Camera» (XVI, p. 301). Mi pare però difficile che Ricasoli proponesse al Re di fare pressioni su Rattazzi affinché si dimettesse da presidente della Camera e, soprattutto, che ponesse fra le condizioni per entrare nel governo un intervento del potere esecutivo sulle prerogative costituzionali dell'assemblea elettiva. Credo, quindi, che la trascrizione presente nelle *Lettere di Vittorio Emanuele II* sia quella corretta, anche perché, come spiegherò nel testo, Ricasoli sostituì davvero il ministro della Guerra, Manfredo Fanti.

⁶³ B.R. a G. Lanza, Torino 9 giugno 1861. LANZA, II, p. 249.

al barone il generale casalese Alessandro Della Rovere, da pochissimo nominato Luogotenente del Re in Sicilia. Il savoiaro Luigi Federico Menabrea e il sardo Efsio Cugia, direttore generale in carica del ministero della guerra, erano le altre scelte prospettate da Cialdini. Il primo, però, era invisibile a La Marmora; il secondo, presentato come ottimo conoscitore dell'esercito e affidabile amministratore, era, però, inferiore agli altri due «di fama e di dottrina».

Del resto – chiudeva Cialdini – fuori di questi tre stiam male. Cadorna non piace per la sua vanità e pedanteria. Pettiti, Pettinengo, e Valfré sono servi umilissimi di La Marmora, ed in tal caso è meglio aver che fare col padrone. Si ricordi che tutte le secature militari le verranno da La Marmora. Bisogna trovar mezzo di tenerlo contento, problema difficile. È un brav'uomo, ma la mania di essere incaricato esclusivamente da Dio di salvare l'armata dagli errori altrui lo rende inquietissimo sempre e talvolta noioso.⁶⁴

Della Rovere, quindi, costituiva per Cialdini l'opzione migliore. Questa soluzione, infine, come fece sapere attraverso Pasolini e Minghetti, non dispiaceva neppure a La Marmora⁶⁵. Un intreccio complicato dalle rivalità personali e dalle gelosie regionali che trovò un'ulteriore difficoltà nello stesso Della Rovere. Egli, infatti, chiese di poter rimanere ancora qualche tempo in Sicilia. La vicenda va sottolineata poiché in quel momento storico senza leggi comuni per tutto il Regno, senza un'architettura amministrativa razionalmente ordinata l'unica garanzia dell'autorità del governo in materia di ordine pubblico e di controllo del territorio risiedeva sostanzialmente nell'esercito. Il fatto che l'alta ufficialità non fosse stata in grado di convergere su un nome da consigliare a Ricasoli costituiva un grave episodio e una prova di come all'interno di quest'ultima scarseggiasse lo spirito nazionale, compresso dai contrasti fra consorterie personali e regionali. Ricasoli, nonostante il fratello Vincenzo fosse generale⁶⁶, dimostrò di non avere alcun legame con l'istituzione militare. Alla fine fu costretto ad assumere l'interim della Guerra, lasciando la cura degli affari a Cugia confermato direttore generale. Tenendo conto di questo panorama, Luigi Federico Menabrea fu nominato ministro della Marina.

Altre difficoltà sorsero per il ministero della Giustizia fin lì ricoperto da Giovanni Battista Cassinis. Anche in questo caso Ricasoli aveva posto

⁶⁴ Cfr. E. Cialdini a B.R., Bologna 8 giugno 1861. XVI, p. 305.

⁶⁵ Cfr. G. Pasolini a M. Minghetti, Milano 10 giugno 1861. MINGHETTI-PASOLINI, III, p. 165.

⁶⁶ Sulla figura di Vincenzo, «Cencio», Cfr. D. Bronzuoli, *Vincenzo Ricasoli (1814-1891). Patriota, soldato e agricoltore in Maremma*, Firenze, Polistampa, 2014.

come condizione un cambio. Inizialmente pensò di affidarne l'interim a Minghetti. Il Re, però, sembrandogli gli Interni e la Giustizia due uffici complicati da reggere contemporaneamente, respinse l'idea. Pare che per quest'ufficio il barone abbia provato a sondare anche Rattazzi⁶⁷. Alla fine al ministero in questione venne preposto l'avvocato Vincenzo Miglietti.

Il 10 giugno, infine, Ricasoli, attraverso il generale Solaroli, poteva proporre al Re la seguente lista:

Minghetti – Interni; Bastogi – Finanze; Ricasoli – Esteri e Presidenza; Menabrea – Marina; La Rovere Guerra, interinalmente regg. Cugia; Scialoja (sic) – Agricoltura, Commercio; Peruzzi – Lavori pubblici; De Sanctis – Istruzione; Miglietti – Grazia e Giustizia⁶⁸

Vittorio Emanuele II respinse Scialoja «di una timidità rara» e, dopo qualche dubbio, accettò di nominare il siciliano Filippo Cordova⁶⁹. Il 12 giugno successivo la ricomposizione ministeriale fu tradotta in decreti di nomina. Entrava così in carica il primo governo presieduto da Bettino Ricasoli.

Ma, e questo era l'interrogativo che animava i politici più avvertiti, l'uomo che era riuscito a sacrificare, imponendosi ai suoi stessi alleati politici, l'autonomia della Toscana a favore dell'unione al Piemonte era in grado di governare in un contesto diverso da quello toscano all'indomani della partenza del Granduca? Petruccelli nei Moribondi lo aveva definito «un ammirabile strumento di governo nei tempi difficili. Ei può salvare una nazione»⁷⁰. Ma erano quelli del dopo Cavour tempi a tal punto difficili? Ricasoli che aveva agito per mesi da dittatore, sarebbe stato abile a padroneggiare i meccanismi della macchina costituzionale e parlamentare? Si sarebbe piegato al lavoro collegiale? Giuseppe Pasolini, amico sia del barone, sia del ministro dell'Interno, Minghetti, consigliava di stare in guardia perché

Se egli intende di battere la solfa, e di non essere il primus inter aequales; se egli crede di dirigerli e non prendere da voi direzione e consiglio, preveggo male. Vorrei che voi, Peruzzi, Bastogi, gli cantaste antifona chiara; se no, in uno di que' tali suoi momenti perderà voi e l'Italia. Vi dico queste cose per intimo convincimento e non per altro⁷¹.

⁶⁷ A. Mordini a G. Dolfi, Torino, 10 giugno 1861. In ADM, Fondo Dolfi, E I c 29 23.

⁶⁸ P. Solaroli a Vittorio Emanuele, Torino 10 giugno 1861. VITTORIO EMANUELE, I, p. 701.

⁶⁹ Cfr. Vittorio Emanuele a P. Solaroli, 10 giugno 1861. *Ivi*, p. 700.

⁷⁰ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi*, cit., p. 123.

⁷¹ G. Pasolini a M. Minghetti, 9 giugno 1861. MINGHETTI-PASOLINI, III, p. 164.

Pasolini era in rapporti di amicizia con Ricasoli dagli anni cinquanta e ne conosceva il carattere ostinato, poco incline alla condivisione collegiale delle decisioni politiche. Sul punto si rivela interessante il ritratto che ne fece Michelangelo Castelli. Inviato a Firenze per far sapere che il governo piemontese non poteva accettare la scelta dell'Assemblea Toscana di nominare il principe di Carignano reggente, onde non complicare i già difficili rapporti con la Francia, Castelli s'incontrò con Ricasoli a Palazzo Vecchio per risolvere il problema. Successivamente si incontrò con Vincenzo Salvagnoli, amicissimo di Ricasoli e ministro della Giustizia, e con Cosimo Ridolfi, ministro degli Esteri rimanendo sbalordito perché non sapevano nulla della sua venuta a Firenze. Decise, dunque, di chiederne il perché al barone:

Ritornato la sera da Ricasoli, gli espressi la mia meraviglia del segreto serbato da lui coi suoi colleghi ed amici – ed il Ricasoli mi disse: – Vedete questo tiratoio? Quando ricevo un telegramma importante, ve lo chiudo, tolgo la chiave e tutto è finito. – Ed io – questo è un bel sistema di governo! Ma ci hanno a pensare i vostri amici. – [...] Così governava Ricasoli [...] ⁷².

Castelli era rimasto colpito dal mancato coinvolgimento dei ministri nella decisione su una questione delicata come quella del reggente. Un sistema molto diverso da quello di Cavour, di cui Castelli era un fidato collaboratore.

Ricasoli rispose alle perplessità col discorso d'insediamento del nuovo gabinetto. Nell'occasione sostenne che il «compito nostro sarà di continuare quell'opera, con ardimento sapiente condotta già si presso al suo termine». Impegnava il suo ministero a «proseguire con alacrità indefessa l'armamento nazionale», provvedere alle «grandi opere pubbliche, dalle quale deve svolgersi la potenza economica della nazione», attuare un'attenta politica economica volta a «ristabilire l'equilibrio tra le entrate e le spese», «procedere il più rapidamente che si possa all'unificazione governativa» – l'unificazione legislativa, invece, era di competenza del Parlamento – garantire che il Governo avrebbe con «mano ferma e vigorosa» mantenuto «l'ordine, non come negazione di libertà, ma come garanzia, come condizione e conciliazione di tutte le libertà». Un discorso, come si vede, molto generale dal quale però trasparivano i punti essenziali di un programma che definire vasto è dir poco. Si trattava infatti di iniziare la concreta costruzione dello Stato italiano.

⁷² M. Castelli, *Ricordi (1847-1875)*, a cura di L. Chiala, Torino-Napoli, L. Roux, 1888, p. 228.

Di seguito analizzerò in particolare i due campi in cui maggiormente si esplicò l'azione diretta del barone: da un lato gli affari esteri con i riconoscimenti, con la questione romana e il rapporto con Napoleone III; dall'altro il problema del sistema amministrativo la cui soluzione aveva per obiettivo quello di fare del governo il vertice dell'autorità in una situazione fluida ed emergenziale, in particolar modo nelle province meridionale agitate dal brigantaggio.

3. «Calmare gli allarmi, la diffidenza e fin anche i sospetti» Ricasoli ministro degli Esteri

Ricasoli volle tenere per sé il portafogli degli Esteri per poter personalmente gestire la delicata questione dei riconoscimenti internazionali del Regno, nodo cruciale per sancire la legittima presenza del nuovo stato in Europa⁷³. La nascita dello stato unitario aveva infatti inferto un duro colpo agli equilibri internazionali decisi dalle grandi potenze a Vienna nel 1814-'15. Il Regno d'Italia costituiva l'incarnazione di quel principio di nazionalità a cui l'Europa della restaurazione, fondata sul pilastro della legittimità puramente monarchica e non nazionale, guardava con un misto di sospetto e di ostilità. Gli statisti dell'epoca ne avevano una perfetta consapevolezza e perciò si può comprendere come Ricasoli volesse occuparsi personalmente dei delicati passaggi necessari a far riconoscere nell'Italia un nuovo soggetto legittimato a stare nel sistema internazionale. Fondamentale per raggiungere questo scopo era ottenere il riconoscimento delle grandi potenze europee vale a dire Francia, Prussia, Regno Unito e Russia. Il riconoscimento austriaco, a quelle date e con la questione di Venezia aperta, era fuori da ogni discorso. Esso, infatti, sarebbe arrivato solo nell'ottobre del 1866, in conseguenza degli accordi successivi alla guerra europea di quell'anno.

Ricasoli stesso, qualche anno dopo, nel 1868, sollecitato da Ruggiero Bonghi che gli chiedeva notizie per quello che sarebbe divenuto il saggio L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia, avrebbe così definito la politica estera seguita nel 1861-'62:

[...] il periodo del mio Ministero del 1861 non porgeva campo ad una politica attiva, e d'iniziazione, e il suo ufficio era naturalmente ristretto, più specialmente nelle sue relazioni internazionali, l'Austria eccettuata, a calmare gli allarmi, la

⁷³ Sul punto cfr. E. Anchieri, *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, in Id., *Il sistema diplomatico europeo: 1814-1939*, Milano, Angeli, 1977, pp. 65-91.

diffidenza e fin anche i sospetti che il novello Regno italiano aveva eccitato nella diplomazia europea ancor di troppo di diritto divino e di legittimismo. Conviene avere presente come il primo solenne riconoscimento per parte dei Governi europei, salvo l'Inghilterra, fu quello della Francia; con gli altri Governi le relazioni non erano ufficiali; ma unicamente officiose, e verità vuole che io aggiunga che chi rappresentava gli esteri governi fu sempre largo di dimostrazioni di affetto e di fiducia verso il Governo italiano⁷⁴.

Traendo le conseguenze di questo postulato:

Il Governo italiano – proseguiva Ricasoli – credeva che la miglior politica da seguirsi intorno al soggetto dei riconoscimenti fosse quella che si mostrasse meno ansiosa, meno affannata per un tale risultato. Era naturale l'aspettativa dubbiosa per parte di alcune potenze, e bastava una breve rivista sulla tradizionale politica di ciascun governo, e sulle relazioni di famiglia delle corti rispettive per essere intimamente persuasi che quel riconoscimento più si fosse voluto affrettare, e men si sarebbe conseguito l'intento, e di tanto avrebbe scapitato la dignità del Governo e del paese⁷⁵.

Una politica estera improntata alla prudenza, questa era stata la linea guida del Ricasoli ministro degli Esteri.

Quando il 12 giugno il gabinetto Ricasoli si presentò alla Camera, solo l'Inghilterra tra le grandi potenze aveva riconosciuto, il 30 marzo precedente, Vittorio Emanuele II Re d'Italia⁷⁶. Di lì a qualche giorno, il 25 giugno, si mosse la Francia che era stato il principale alleato del Risorgimento. Napoleone III, infatti, era agli occhi di tutta Europa il grande patrono del nuovo Regno d'Italia nonché il protettore del Pontefice al quale le armi imperiali garantivano il possesso di quanto gli era rimasto dei suoi Stati dopo i fatti del 1859-'61. Finché l'Imperatore non avesse fatto il primo passo, nessuna potenza cattolica avrebbe riconosciuto il Regno d'Italia. La morte improvvisa di Cavour aveva interrotto un dialogo che stava rapidamente volgendo al termine con successo per l'Italia. Il conte era giunto ad un'intesa in cinque punti sostanziali: un accordo diretto fra Italia e Francia; partenza delle truppe imperiali da Roma; contestuale impegno italiano a non invadere e a difendere contro eventuali attacchi lo Stato pontificio; consentire al Papa di costituire una forza armata di massimo 10 mila uomini; assunzione da parte dell'Italia della quota di debito pubblico

⁷⁴ B.R. a R. Bonghi, Brolio 12 dicembre 1868. XXVI, pp. 290-291.

⁷⁵ *Ivi*, p. 291.

⁷⁶ Cfr. sul riconoscimento inglese P. Pastorelli, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, *passim*.

corrispondente ai territori pontifici annessi⁷⁷. Nel momento stesso della firma dell'accordo la Francia avrebbe riconosciuto ufficialmente il Regno d'Italia e, su insistenza di Cavour, si sarebbe dichiarata disponibile a favorire i negoziati col Pontefice. La morte dello statista subalpino, i forti contrasti nella sua cerchia ristretta di consiglieri, la spinta dell'opinione pubblica cattolica e la posizione dell'Austria spinsero Napoleone III a tergiversare ancora qualche tempo fino a decidere di procedere al solo riconoscimento⁷⁸. Il 10 giugno 1861, infatti, l'inviato a Parigi Vimercati informava Minghetti, temporaneamente investito degli Esteri, che il governo imperiale stava preparando la nota ufficiale di riconoscimento nella quale, però, avrebbe nettamente dichiarato non essere sua intenzione il ritirare la truppa a presidio dello Stato pontificio⁷⁹. I ministri, col consenso di Ricasoli e del Re, decisero di accettare le condizioni francesi poiché l'alleanza di Parigi era assolutamente necessaria.

Prima di affidare il governo al nobiluomo toscano, Vittorio Emanuele aveva sondato Parigi ricevendo, il 7 giugno, il benestare di Napoleone III⁸⁰. Qualche giorno dopo, però, l'Imperatore avrebbe espresso ad Ottaviano Vimercati alcuni dubbi sulla scelta di accoppiare alla presidenza del Consiglio gli Affari esteri al posto degli Interni⁸¹. L'Imperatore, infatti, stimava che la nota inflessibilità di Ricasoli sarebbe stata più utile se impiegata per tenere sotto controllo la situazione interna. La perplessità di Napoleone su Ricasoli agli Esteri, probabilmente, traeva origine dal ricordo di come il rigido unitarismo del capo del governo toscano avesse costituito un ostacolo insormontabile per i disegni federalistici coltivati a Parigi fin dagli accordi di Plombières e ripresi poi a Villafranca e a Zurigo. Nel periodo in cui governò la Toscana, infatti, Ricasoli ebbe rapporti tempestosi con gli inviati francesi come il conte de Gustave de Reiset che, nell'agosto del 1859, si era visto trattare con una «rare insolence» dopo aver significato al barone «la volonté du gouvernement de Paris de voir respecter les clauses de Villafranca»⁸².

«L'Italie, osa-t-il dire, est une machine a vapeur dans l'engrenage de laquelle l'Empereur a mis le pied, tout son corps y passera». Comme je lui faisais entrevoir

⁷⁷ Cfr. DDI, s. I, vol. I, pp. 93-94.

⁷⁸ Cfr. Mori, *La questione romana (1861-1865)*, Firenze, Le Monnier, 1963 pp. XV-XX e M. Tedeschi, *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, Milano, Giuffrè, p. 84.

⁷⁹ O. Vimercati a M. Minghetti, Parigi 10 giugno 1861 e idem allo stesso, Parigi 10 giugno 1861. DDI, s. I, v. I, rispettivamente pp. 161-162 e pp. 167-170.

⁸⁰ O. Vimercati a M. Minghetti, Parigi 7 giugno 1861. *Ivi*, pp. 157-158.

⁸¹ O. Vimercati a M. Minghetti, Parigi 10 giugno 1861. *Ivi*, p. 167.

⁸² G. de Reiset, *Mes Souvenirs*, vol. III, *L'Unité de l'Italie et l'Unité de l'Allemagne*, Paris, Plon, 1903, p. 38.

le gouffre où son pays pouvait être entraîné, il me répondit: «qu'il avait au moins l'assurance d'être englouti avec mon souverain et de s'y perdre avec lui»⁸³.

Non del tutto corrette, dunque, erano le convinzioni espresse dall'incaricato d'affari francese a Torino, de Rayneval, al ministro degli Esteri imperiale Eduard Thouvenel che definiva il barone «peu connu en France». Infatti, se non al paese, egli era sicuramente noto alla corte e al governo imperiale da cui gli giunsero le attestazioni di stima di Charles de Morny, presidente del Corpo legislativo e fratellastro dell'Imperatore⁸⁴, e di Victor de Persigny⁸⁵. Atti che avevano tutti il medesimo scopo, ossia far comprendere a Ricasoli quanto fosse importante non discostarsi dal sentiero che Cavour aveva sin lì seguito nei suoi rapporti con la Francia. Gli ambienti governativi francesi, infatti, avrebbero costantemente giudicato l'opera del nuovo ministro confrontandola con quella del suo predecessore⁸⁶. Se quest'ultimo, nonostante i contrasti che aveva avuto con l'Imperatore, era unanimemente ritenuto «un homme d'état des plus éminents et des plus accomplis de notre époque»⁸⁷, il barone toscano nel confronto sarebbe divenuto l'uomo in cui la fede «se substitue à la raison et il a une foi entière dans le succès de l'œuvre qu'il poursuit»⁸⁸.

Il 25 giugno Ricasoli, comunque, poté annunciare alla Camera che «Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi riconosce Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II come Re d'Italia». Il riconoscimento francese segnava una svolta poiché, insieme a quello inglese, osservava Ricasoli, «fissa definitivamente la nostra posizione in Europa» poiché «l'Italia oggi siede tra le nazioni sorelle ed occupa quel posto fin qui lungamente contrastato». Nel suo discorso il presidente del Consiglio dichiarava che l'Italia «debbe essere riconoscente alla Francia; imperocché la riconoscenza è tra le virtù le più nobili, ed è dovere di essere riconoscente, tanto per una nazione, quanto per un individuo». Ciò tuttavia non significava «il sacrificio dei nostri diritti e dei nostri interessi» che dovevano essere perseguiti insieme

⁸³ *Ivi*, pp. 38-39.

⁸⁴ Charles de Morny era nato da una relazione tra Charles Joseph de Flahaut e Ortensia Beauharnais, madre di Napoleone III. Cfr. E. Anceau, *Napoléon III*, Paris, Tallandier, 2007, p. 156.

⁸⁵ Cfr. C. de Morny a B.R., Paris, 8 juin 1861. XVI, pp. 306-307.

⁸⁶ Sul punto cfr. P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., p. 186.

⁸⁷ De Rayneval à Thouvenel, Turin 8 juin 1861 AMAE, CP, *Italie*, 1861.

⁸⁸ V. Benedetti à Thouvenel, Turin 16 janvier 1862. *Ivi*.

alla grande alleata⁸⁹. Discorso che a Parigi venne apprezzato per il tono misurato e riconoscente⁹⁰.

Anche altri paesi avevano riconosciuto il Regno. Gli Stati Uniti, ad esempio, con nota del 13 aprile 1861 sottoscritta dal segretario di Stato, William Seward⁹¹. La data è interessante poiché il giorno precedente, 12 aprile, le truppe confederate avevano dato inizio alla guerra civile con l'assedio di Fort Sumter. L'appena insediata amministrazione Lincoln desiderosa di impedire che la Confederazione di stati ribelli potesse ottenere una qualsiasi sanzione internazionale e preoccupata dall'atteggiamento britannico, riconobbe subito Vittorio Emanuele II come Re d'Italia. Anche i principati danubiani si erano mossi velocemente ma essendo questi ultimi vassalli del Sultano, i loro atti avevano un valore molto piccolo.

Il riconoscimento francese, quindi, segnò una svolta. A esso, infatti, seguirono il portoghese, l'ottomano, lo svedese-norvegese, il danese e l'olandese. Il Portogallo cattolico aveva atteso il pronunciamento di Parigi in segno di ossequio per la Sede Apostolica, anche perché i suoi strettissimi legami con Londra non avevano mai fatto sorgere dubbi circa l'atteggiamento che Lisbona avrebbe assunto nei confronti del Regno d'Italia. Di lì a poco, il 6 ottobre 1862, Maria Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, avrebbe sposato il sovrano portoghese, Luigi I di Braganza a dimostrazione che il cattolicissimo Portogallo non considerava un ostacolo insormontabile la vertenza tra il Santo Padre e l'Italia. Il Sultano, invece, musulmano e fuori dal sistema di Vienna, attese qualche tempo a riconoscere il Regno perché insospettito da voci circa la cessione di Venezia all'Italia da parte austriaca in cambio della Bosnia Erzegovina, all'epoca ottomana. Le monarchie scandinave e l'Olanda, infine, essendo protestanti non ebbero remore morali nel procedere al riconoscimento che gli veniva chiesto da Torino.

In Belgio, invece, la questione creò difficoltà ai liberali allora al governo con Charles Rogier per la presenza di un forte partito cattolico. Nell'autunno del 1861 si giunse anche in questo caso a chiudere la questione con Ricasoli che accettò di non ricevere risposta alla nota ufficiale inviata al governo belga il 5 agosto precedente. I due governi, infatti, si trovarono d'accordo nell'affidare il riconoscimento al nuovo

⁸⁹ *Discorsi*, discorso del 25 giugno 1861, pp.

⁹⁰ Cfr. O. Vimercati a B.R., Parigi 27 giugno 1861. DDI, s. I, v. I, p. 200.

⁹¹ Cfr. W.H. Seward a G. Bertinatti, Washington, april 13, 1861. *Ivi*, nota c, pp. 109-10. Cfr. anche G. Bertinatti a C. Cavour, Washington 25 aprile 1861. *Ivi*, pp. 107-109.

ambasciatore che Bruxelles doveva inviare alla Corte di Torino. In questo caso il barone si dimostrò disponibile ad un accomodamento.

Una menzione merita la politica seguita nei confronti della Spagna. Potenza cattolica, quest'ultima aveva trovato un accordo col ministero Cavour in base al quale il barone Tecco, fino ad allora rappresentante del Regno di Sardegna, sarebbe stato considerato come il ministro plenipotenziario di S.M. il Re Vittorio Emanuele, senza ulteriori specificazioni. Il governo spagnolo, inoltre, avrebbe accettato i passaporti rilasciati in nome del Re d'Italia. Nell'agosto del 1861, però, vi fu un'importante rottura. Gli agenti consolari del defunto Regno delle Due Sicilie di fronte all'imminente riconoscimento del Regno d'Italia da parte del Portogallo, chiesero alla rappresentanza ufficiale della Corona spagnola in quel Regno di prendere in carico i loro archivi. Gli spagnoli accettarono provocando la reazione italiana: Ricasoli, infatti, per mezzo di Tecco, pretese che ritirassero la loro disponibilità poiché quegli archivi appartenevano al Regno d'Italia, successore legittimo di quello borbonico. Ogni tentativo di mediazione, anche francese, abortì con Ricasoli che il 23 novembre ordinò l'interruzione dei rapporti diplomatici. Nella vicenda si erano scontrate due rigidità: da un lato quella di Ricasoli, dall'altro quella di Saturnino Calderón Collantes, ministro spagnolo degli Esteri. Nessuno dei due, infatti, era disposto a fare un passo indietro per non disonorare la nazione che rappresentavano. Si tratta di un incidente con una potenza da lungo tempo in declino e non certo in grado di mettere in discussione l'esistenza del Regno d'Italia. Tuttavia, esso confermò il carattere eccessivamente rigido e poco diplomatico del ministro degli Esteri italiano che proprio nei giorni in cui si apriva il contenzioso per gli archivi consolari borbonici stavano saggiando anche i francesi. La diplomazia italiana, sia Tecco sul posto, sia Ricasoli a Torino, infatti, guardò la vicenda interpretandola con una chiave fuorviante, ossia quella della solidarietà familiare tra il ramo spagnolo e quelli italiani dei Borbone. Il vero nodo, infatti, stava da un'altra parte: la Spagna era pur sempre uno stato profondamente cattolico e al suo interno la vicenda fu letta maggiormente secondo questo punto di vista⁹².

Vi era, però, un'altra questione dietro gli opposti atteggiamenti seguiti con Belgio e Spagna. Ricasoli, in tutto e per tutto un europeo dell'Ottocento, misurava i rapporti con i piccoli stati in base ai legami che avevano con le grandi potenze. Col Belgio, protetto di Londra, bisognava transigere. Con la Spagna, potenza in fase di decadenza inarrestabile,

⁹² Su Belgio e Olanda cfr. la ricostruzione di F. Curato, *La politica estera*, cit., pp. 34-36.

considerata una sorta di relitto, bisognava imporsi fino al punto di interrompere le relazioni diplomatiche. Nell'orizzonte mentale ricasoliano, infatti, quelli che contavano erano i riconoscimenti delle grandi potenze: incassato quello di Francia e Inghilterra, escluso quello dell'Austria, occorre lavorare per guadagnarsi quello di Russia e Prussia, entrambe pilastri portanti della conservazione, se non della reazione. Stante la chiusura della Russia per far breccia sulla quale ci si affidava a Francia e Inghilterra, Ricasoli lavorò molto sulla Prussia. Per il barone, infatti, «alla Prussia in specie si apriva campo a far travedere che una volta si ponesse arditamente alla testa del movimento unitario germanico, e in caso di guerra con l'Austria, noi avevamo un interesse comune a stringerci insieme per un'alleanza diretta a conseguire i nostri fini»⁹³. Parole anche queste scritte a Bonghi nel 1868 e quindi dopo che il 1866 aveva sancito l'ascesa della Prussia a potenza egemone dell'area tedesca. Il barone, però, non scriveva influenzato dagli eventi poiché era sempre stata una sua convinzione profonda che era interesse della Prussia stabilire buoni rapporti con l'Italia in funzione sia antifrancese, sia antiaustriaca.

Il 15 giugno 1861 il conte de Launay informava Ricasoli che a Berlino tutti gli ambienti più influenti avevano accolto con commozione sincera la scomparsa di Cavour, anche Guglielmo I. La stampa, inoltre, era stata prodiga di elogi per lo statista defunto, solo «La Gazette Prussienne», voce ufficiale, si era taciuta probabilmente per paura di dire troppo o troppo poco. Insomma, rimarcava de Launay, «si le Roi Guillaume n'est pas encore entièrement converti à notre cause, il y a chez lui progrès réel»⁹⁴. La Prussia, infatti, aveva assunto nei confronti degli avvenimenti italiani un atteggiamento prudente. Legata all'Austria in quanto membro della Confederazione germanica, Berlino guardò alla nascita dello Stato nazionale italiano con un misto di preoccupazione e di ammirazione. Il primo sentimento lo destò la ferita inferta dal Risorgimento al principio legittimistico di cui gli Hohenzollern erano alfieri; il secondo, invece, era dovuto ai colpi inflitti al prestigio e all'influenza politica degli Asburgo. Si trattava di sentimenti che individuavano una frattura interna alla stessa classe dirigente prussiana fra un'ala tradizionale e legittimista rappresentata da Guglielmo I, incline al rispetto delle tradizioni e del ruolo egemone che la storia aveva riconosciuto a Vienna sulle popolazioni tedesche e un'ala composita, rappresentata da personalità come Bismarck che ambivano ad espellere gli Asburgo dalla Confederazione, conquistando alla Prussia le

⁹³ B.R. a R. Bonghi, Brolio 12 dicembre 1868. XXVI, pp. 290-291.

⁹⁴ E. de Launay a B.R., Berlino 14 giugno 1861. DDI, s. I, vol. I, pp. 173-175. Per la citazione cfr. p. 174.

redini dell'area tedesca. A Berlino si doveva tener conto anche dei sentimenti filoautriaci degli stati meridionali, tutti a prevalenza cattolica, onde non provocare crisi interne alla Confederazione. Infine, e non era un problema secondario, gli Hohenzollern non potevano muoversi prima di aver capito che atteggiamento avrebbe assunto la Russia in quel momento su posizioni decisamente contro rivoluzionarie. Ancora nella primavera del 1862 lo zar Alessandro II avrebbe espresso la convinzione:

C'est plus que jamais le moment que les souverains qui veulent l'ordre et la légalité, restent d'accord entre eux et s'unissent pour former une phalange solide contre les tendances révolutionnaires et subversives qui les entourent de toutes coté, et qui gagnent malheureusement de jour en jour plus de terrain⁹⁵.

Era tutta questa serie di considerazioni a determinare un atteggiamento prudente che non significava chiusura ostile all'Italia tanto che alla fine Guglielmo decise di dare ascolto al suo rappresentante accreditato presso il Re di Sardegna, il conte Brassier de Saint Simon, di non richiamarlo in ossequio a quanto chiesto da Vienna poiché era inutile opporsi ad una situazione irreversibile, mentre era utile tenere aperto un canale di dialogo onde l'ostilità delle grandi potenze non spingesse ancor di più l'Italia nelle mani di Napoleone III. Per Brassier l'Italia costituiva un futuro alleato per difendere il Reno sul Po senza l'aiuto di Vienna⁹⁶.

Una situazione molto complessa e delicata che, richiedeva circospezione per un riconoscimento che bisognava lasciar maturare senza effettuare pressioni⁹⁷. Anche Cavour aveva seguito una strada di prudente cordialità con Berlino. Nel gennaio del 1861, infatti, aveva inviato il generale La Marmora a Berlino per presentare le condoglianze del Re e del Governo per la scomparsa di Federico Guglielmo IV e le felicitazioni per l'ascesa di Guglielmo I. La Marmora era fra coloro che auspicavano amichevoli relazioni con la Prussia soprattutto in funzione antiaustriaca, Non a caso sarebbe stato lui a concludere l'alleanza del 1866. In quella situazione, però, aveva ricevuto il mandato di assicurare Berlino che il nuovo stato rivendicava sì Venezia, ma sperava di veder riconosciuti pacificamente i propri diritti e che, in ogni caso, non avrebbe mai messo in discussione i confini della Confederazione germanica che, è bene ricordarlo,

⁹⁵ Cit. in R. Mori, *La Prussia e la proclamazione del Regno d'Italia*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1962, n. 2, p. 263.

⁹⁶ Cfr. A.M. Voci, *La Germania e Cavour. Diplomazia e storiografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 98-99. Sul punto cfr. anche R. Mori, *La Prussia e la proclamazione*, cit., pp. 240-280.

⁹⁷ E. de Launay a B.R., Berlino 14 giugno 1861. DDI, s. I, vol. I p. 174.

comprendevano tutto il Trentino. In quell'autunno il Regno fece un ulteriore passo dal grande valore simbolico sul percorso del riconoscimento prussiano. Il 18 ottobre del 1861, infatti, era prevista a Königsberg la cerimonia d'incoronazione di Guglielmo I. Anche questa volta il governo pensò di inviare un rappresentante straordinario per omaggiare il nuovo Sovrano. Anche questo scambio di cortesie ebbe il suo peso nel convincere che, pur essendo nata in modo rivoluzionario, l'Italia era pur sempre una monarchia retta da una dinastia che vantava una lunga legittimità storica.

Con la Prussia, dunque, Ricasoli decise di seguire la linea prudente che gli aveva raccomandato l'ambasciatore de Launay, consapevole del peso esercitato dalla questione veneta sull'atteggiamento della corte prussiana. La regione, infatti, pur non facendo parte della Confederazione germanica come il Trentino, veniva considerata strategica per la difesa degli interessi tedeschi⁹⁸. In più a Berlino si volevano precise garanzie di neutralità dall'Italia nel caso in cui la Prussia e la Confederazione si fossero trovate in guerra con una terza potenza e di impegno a non attaccare Venezia in quel periodo. Berlino in cambio prometteva a sua volta la neutralità in caso di conflitto austro-italiano, senza coinvolgimenti di terze potenze o attacchi a territori della Confederazione. Condizioni inaccettabili per Ricasoli poiché la loro natura antifrancese era troppo evidente. In più il Regio Esercito da solo non era in condizione di muovere guerra agli Asburgo. Si tenga presente anche che Napoleone III aveva truppe a Roma. Nel dialogo Berlino sospettava, con una parte di ragione, che Torino cercasse un punto di appoggio per arginare l'influenza francese nei suoi affari.

M. de Bernstorff m'a demandé quelle impression la reconnaissance de la Prusse produirait à Paris. De Turin on la désire probablement pour faire de plus en plus contrepoids à l'influence Française; mai précisément en suite de cette circonstance une semblable reconnaissance porterait-elle peut-être ombrage au Cabinet des Tuileries⁹⁹.

Non era un dubbio infondato. Il grande obiettivo che Ricasoli assegnava alla sua politica estera era quello di allentare la dipendenza dalla Francia bonapartista. La presenza militare a Roma, infatti, costituiva un fattore d'influenza notevole sugli affari italiani. Anche se giuridicamente si trattava di presidiare uno stato estero, il contingente imperiale dello Stato pontificio rappresentava indubbiamente una minaccia interna per il Regno d'Italia che vedeva in ciò un limite alla propria libertà d'azione.

⁹⁸ Cfr. E. Anchieri, *Il riconoscimento*, cit., pp. 77-78.

⁹⁹ E. de Launay a B.R., Berlino 17 febbraio 1862. DDI, s.I, vol. II, p. 146.

Ovviamente una rottura con con la Francia era esclusa. Si poteva, però, secondo Ricasoli, alleggerirne il peso persuasivo stabilendo normali rapporti diplomatici con la maggior parte delle potenze europee al fine di far comprendere l'importanza che la nuova Italia avrebbe potuto rivestire nel sistema continentale¹⁰⁰. Egli, infatti, era perfettamente consapevole che lo strettissimo legame con Napoleone III, forgiato nel bene e nel male dagli eventi del 1859-'61, costituiva un limite pesante per la credibilità internazionale del nuovo Regno che a molti pareva una pedina alle dipendenze delle Tuileries. Ad esempio, lamentandosi con Emanuele d'Azeglio della scarsa sollecitudine con cui Londra stava aiutando Torino nelle trattative con la Prussia, Ricasoli ricostruiva la sua visione d'insieme tratteggiando per l'Italia un ruolo decisivo nel contenimento delle pretese egemoniche francesi:

Vorrei – scriveva a d'Azeglio – che l'Inghilterra avvertisse ciò, e tra le cose ch'Ella dovrebbe tentare di accelerare, sarebbe quella almeno di tentare che la Russia e la Prussia non tardassero ulteriormente a riconoscere il nuovo Regno d'Italia. È ammirabile la grettezza per non dire stupidità della politica prussiana. La Germania diffida di Napoleone, e teme delle sue mire sul Reno; perché non disinteressare tosto l'Italia, riconoscendola? E quindi perché non intromettersi per la cessione della Venezia, e persuadere all'Austria e alla Germania della utilità loro in un buon accordo con l'Italia? Non sarebbero così attraversati radicalmente i disegni dell'Imperatore? E come radicalmente! Non sarebbe così ancora assicurata per sempre la pace d'Europa, tolta l'Italia a ogni influenza, e posta invece in grado di essere peso moderatore ad ogni influenza francese? E se questo accordo di Russia e Prussia nel riconoscere l'Italia, e riconciliarla con l'Austria fosse immediato, che i Francesi si trovassero ancora a Roma, non ne verrebbe la conseguenza necessaria della loro immediata partenza? La loro presenza a Roma non avrebbe più motivo, e sarebbe una violazione flagrante di ogni diritto internazionale e del non intervento. Io non so capire come l'Inghilterra non alzi la sua mente ad una politica alta e feconda, e non miri ad un effetto così radicale, e il quale, d'un colpo, varrebbe a sciogliere le più ardue questioni politiche, che ora agitano e agiteranno ancora con sommi pericoli l'Europa... l'Italia ricominciò la sua rigenerazione con l'aiuto di Francia; la compirebbe con la cooperazione delle potenze del Nord, mediante l'Inghilterra; lo che porterebbe la pacificazione dell'Europa mercé l'Italia¹⁰¹!

Ricasoli, quindi, indicava nell'Inghilterra il perno per completare l'unificazione territoriale del Regno e fare di quest'ultimo un pezzo integrante di un fronte capace di controbilanciare il Secondo Impero. Nel suo ragionamento, inoltre, esponeva l'unico caso per lui possibile di far

¹⁰⁰ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., p. 84.

¹⁰¹ B.R. a E. d'Azeglio, Torino 16 dicembre 1861. DDI, s. I, v. I, pp. 529-530.

precedere la soluzione della questione veneta su quella romana. Ma il meccanismo era troppo complicato poiché doveva tenere insieme interessi non sempre convergenti nonostante Inghilterra, Prussia, Russia fossero tutte e tre a loro modo interessate a contenere i disegni europei delle Tuileries.

Non si può, però, definire quella ricasoliana una politica propriamente antifrancesa, ma una politica di emancipazione da una pesante influenza esterna che con la presenza militare a Roma era percepita come un problema interno. Fin dal periodo di governo della Toscana egli aveva sì temuto la pretesa egemonica di Napoleone III sulla Penisola e si era battuto per ostacolarla. Assunto il governo del Regno d'Italia egli continuò a muoversi secondo questa convinzione. Il presidente del Consiglio non comprese, tuttavia, che in quel frangente storico l'Italia non costituiva una priorità per le grandi potenze che egli voleva chiamare in causa per il tramite di Londra. Ricasoli premeva perché si sentiva sicuro che «chi mi surrogherà, sarà sì ligio della Francia, conterà totalmente sulla sua protezione, che non vi sarà cosa che non conceda alla Francia. Questa sarà la moderatrice dei nostri destini, e l'Italia è fatta francese per chi sa quanto!»¹⁰². Il barone, infatti, temeva che per raggiungere i due grandi obiettivi della politica nazionale, vale a dire Roma e Venezia, si potessero fare alla Francia addirittura delle cessioni territoriali. Sul punto si era nettamente espresso nel discorso del 1 luglio 1861.

Nella sua franca risposta alle sollecitazioni del presidente del Consiglio, Emanuele d'Azeglio mise in luce le criticità del sistema che gli era stato esposto:

Del resto il problema da sciogliere può esser suscettibile di due soluzioni: far l'Italia con la guerra e la Francia; far l'Italia con la pace e l'Inghilterra. Per questa seconda tesi vi vogliono tre operazioni, tutte difficilissime per non dire impossibili: che, spinte dall'Inghilterra, la Prussia e la Russia ci riconoscano; che dopo la ricognizione agiscano vivamente sull'Austria per la cessione della Venezia; che l'Austria convertita vi acconsenta. Ora sembra a me che la Prussia e la Russia non pensano menomamente a prestarsi alle urgenti preghiere inglesi per la ricognizione; che ove pesassero sull'Austria coi consigli, questa li manderebbe a spasso, dicendo che non intende cedere la Venezia per salvare le provincie renane e che sarà sempre a tempo cedere alla forza, siccome non andremo a Vienna. Che se son così tenere per la Venezia, siano il buon esempio in Polonia e Galizia. In ultimo dirà l'Austria che non può cedere se non almeno a un'apparente violentarla¹⁰³.

¹⁰² *Ivi*, p. 531.

¹⁰³ E. d'Azeglio a B.R., Londra 6 gennaio 1862. DDI, s. I, vol. II, p. 11.

Venezia e Roma non rappresentavano una priorità per Londra che «non mostrerebbe i denti che se vedesse minacciato il Belgio o soprattutto Anversa»¹⁰⁴. L'Inghilterra in quel momento poi era concentrata su altri teatri: l'incidente del Trent, infatti, pareva trascinarla nelle vicende della guerra civile che stava lacerando gli Stati Uniti dall'aprile del 1861.

Ricasoli non riuscì a concludere da presidente del Consiglio la pratica del riconoscimento prussiano che sarebbe rimasto in sospeso fino all'estate del 1862. Anzi il suo ritiro e l'ascesa di Rattazzi, noto per il suo eccessivo filofrancesismo, favorì un ristagno nelle trattative. La svolta avvenne soprattutto perché la Russia decise finalmente di riconoscere il Regno d'Italia, senza neppure consultarsi troppo con la Prussia che fin lì aveva atteso segnali da San Pietroburgo per muoversi. Lo zar, infatti, comprese che per la sua politica balcanica occorreva rafforzare l'amicizia con la Francia riconoscendo l'Italia, complicando così la situazione internazionale dell'Austria alla quale i Romanov non avevano perdonato l'atteggiamento ambiguo tenuto nella guerra di Crimea¹⁰⁵.

Ricasoli ebbe modo, però, qualche giorno prima delle note ufficiali citate di esplicitare ancora una volta la propria personale influenza sui ministri prussiani, preoccupati per la politica del governo Rattazzi. Dal 6 al 9 giugno 1862, infatti, il barone fu a Berlino per un consulto medico con il celebre oculista Albrecht von Graefe. Su insistenza di Brassier de Saint Simon e dell'ambasciatore italiano de Launay, e contro il proprio desiderio di limitarsi ad una permanenza strettamente privata, incontrò Schleinitz e Bernstorff ai quali confermò la solidità del Regno e l'inevitabilità del completamento del programma nazionale. Questi ultimi avrebbero voluto che il barone incontrasse anche Re Guglielmo ma si scontrarono con un netto rifiuto dettato dal fatto che Ricasoli non voleva imitare quanto fatto da Rattazzi nella sua gita parigina dell'autunno precedente. Non era a Berlino per far politica e, quindi, non avrebbe mai chiesto udienza al Re ma solo accettato un invito espressamente partito dalla Corte. Il barone, comunque, come riferiva de Launay al governo, aveva lasciato «une excellente impression sur tous ceux qui l'ont approché»¹⁰⁶. Il riconoscimento prussiano non dipese assolutamente dagli incontri che Ricasoli ebbe con gli importanti uomini politici citati. Il fatto che lo abbiano voluto incontrare, però, dimostrava come a Berlino i suoi metodi

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 13.

¹⁰⁵ Cfr. R. Mori, *La Prussia e la proclamazione*, cit., pp. 262 e ss.

¹⁰⁶ E. de Launay a G. Durando, Berlino 12 giugno 1862. DDI, s. I, vol. II, pp. 436-437.

erano stati apprezzati e che il suo bilancio da ministro degli Esteri non era stato proprio fallimentare.

Concludendo, il Ricasoli ministro degli Esteri aveva elaborato un complessivo disegno di politica internazionale volto ad inserire il Regno nel sistema Europeo tentando contemporaneamente di allentare la tutela francese percepita non solo come ingombrante, ma come un vero e proprio protettorato garantito dalla presenza militare a Roma, vale a dire al cuore geografico dello Stato. L'attuazione pratica di questa politica, tuttavia, venne influenzata dal fatto che il barone ricollegava ogni mossa alla questione romana. Il disegno complessivo alla fine si spostò dal tema dell'emancipazione dell'Italia dalla tutela francese a quello di utilizzare i riconoscimenti delle altre grandi potenze per affrettare i tempi della questione Romana. Per questo la gestione ricasoliana dei rapporti con la Francia merita un'attenzione a sé, tenendo presente che per entrambi gli attori si trattò allo stesso tempo di un problema, quello romano, che abbracciava contemporaneamente la sfera degli interessi interni e di quelli internazionali.

4. «Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità»: lo scontro con la Francia.

L'interlocutore internazionale principale con cui Ricasoli si confrontò, però, rimase la Francia di Napoleone III e l'oggetto dei discorsi fu costantemente la questione romana¹⁰⁷. De Rayneval presentando al suo superiore il nuovo presidente del Consiglio italiano notava che «on m'assure que M.r Ricasoli est plus hostile, à l'égard du pouvoir temporel du S.t-Siège, que ne l'était son prédécesseur»¹⁰⁸.

¹⁰⁷ P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, cit., p. 189.

¹⁰⁸ De Rayneval a Thouvenel, 10 juin 1861. AMAE, CP, *Italie*, 1861.

Il barone, infatti, sentiva la risoluzione della questione romana la ‘sua’ missione principale¹⁰⁹. In questo quadro veniva a collocarsi la costante battaglia dello statista toscano contro l’

abominevole, stupido, pernicioso, irreligioso e tarlato catafalco che chiamasi Corte di Roma, il quale finché durerà sarà peggiore per gli interessi politici italiani della stessa Austria¹¹⁰.

La riflessione del presidente del Consiglio sul cattolicesimo e sul ruolo della Chiesa affondava le radici negli anni della giovinezza ed era stata l’oggetto principale delle sue discussioni con l’amico Raffaello Lambruschini. Il barone era venuto maturando una posizione fortemente critica sul cattolicesimo a lui contemporaneo, inquinato nella sua purezza da istituti come il potere temporale che se nel medio evo aveva avuto un ruolo importante, nell’Ottocento era divenuto, a suo avviso, il principale elemento corruttore della religione. Conformemente a queste idee aveva addirittura cercato di mettere in pratica alcune ‘riforme’ nella sua tenuta di Brolio ove, come ha sostenuto Fausto Fonzi, si era costituito a Chiesa¹¹¹. Vero perno di questi disegni riformistici rimase costantemente l’antitemporalismo, soprattutto dopo il 1848. Quelle vicende avevano infatti dimostrato inequivocabilmente che nel Papa non potevano convivere la dimensione spirituale del pastore con quella politica di principe¹¹². Con la svolta verso l’ideale unitario pienamente maturata nel corso degli anni

¹⁰⁹ Su Ricasoli, il suo pensiero religioso e il suo atteggiamento sulla questione romana cfr. almeno G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 56-112 (I. ed. Vallecchi 1922); S. Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, pp. 140 e ss.; A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, pp.193-206. S. Marchese, *La riforma mancata. Le idee religiose di Bettino Ricasoli*, Milano, Giuffrè, 1961, *passim*; M. Tedeschi, *Gli ideali giovanili di riforma ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, «Rassegna Storica Toscana», 1971, 1, pp. 3-33; C. Pazzagli, *Prime note per una biografia del barone Ricasoli*, cit., *passim*. Cfr. infine le varie osservazioni in F. Chabod, *Storia della politica estera dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, *passim*. Cfr. anche il recente G. Paolini, *Ricasoli e la «questione romana»*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo*, cit., pp. 181-192. Cfr. infine, R. Pertici, *Ricasoli e il “liberismo” in politica ecclesiastica: il progetto Borgatti-Scialoja*, in *Da Custoza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento del processo unitario. 1866-1867*, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 243-267.

¹¹⁰ B.R. a L. Torelli, Brolio 13 ottobre 1858. VI, p. 191.

¹¹¹ F. Fonzi, *L’evoluzione spirituale e politica di Bettino Ricasoli*, «Humanitas», 1951, 1, p. 69.

¹¹² Cfr. A. Aquarone, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma*, in Id., *Alla ricerca dell’Italia liberale*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 84-85.

cinquanta¹¹³, l'anti temporalismo ricasoliano si radicalizzò a tal punto che nel potere temporale non vide solo un male per la Chiesa e il cattolicesimo, ma il grande problema politico per l'Italia.

Per queste ragioni si è parlato addirittura di «ossessione romana» di Ricasoli¹¹⁴. La nuova Italia sorta dal Risorgimento, dunque, non poteva attendere troppo a lungo l'annessione di Roma poiché solo lì si sarebbe compiuta per intero la rivoluzione nazionale e non nel senso del completamento territoriale.

Non vi ha dubbio – scriveva a Cavour nel febbraio del 1861 – che noi dobbiamo andare a Roma, e vi andiamo già da molti mesi, e il moto ogni dì si fa più celere, e procede per più strade, e nutro piena fiducia che proseguendo così, e approfittando d'ogni opportunità, e insistendo, è inevitabile e pronta la piena disfatta di Roma papale¹¹⁵.

La «disfatta di Roma papale»: questo interessava a Ricasoli. L'annessione della città eterna avrebbe completato quella che era stata una rivoluzione essenzialmente politica conferendole il necessario collante morale che poteva essere trovato solo nel cattolicesimo. La fine del potere temporale avrebbe, secondo lo statista toscano, finalmente innescato una profonda riforma della Chiesa Cattolica riportandola ad una 'mitica' purezza originale¹¹⁶. Il barone, pur avendo avuto contatti col mondo protestante, soprattutto svizzero, non mise mai in dubbio il primato del cattolicesimo. Ricasoli proclamò la centralità della riforma addirittura in Parlamento il 1 luglio del 1861:

Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sé stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del Pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e, infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione.

In Ricasoli insomma la rivoluzione italiana aveva un compito universale, quello di «gittare le basi, non pure del proprio avvenire, ma

¹¹³ Cfr. sul punto le sempre valide considerazioni di C. Pischedda, *Appunti Ricasoliani*, in Id., *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, STEM, 1963, pp. 317-321.

¹¹⁴ *L'«ossessione romana» di Ricasoli* e il titolo di un capitolo di F. Bartoccini, *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1971, p. 206.

¹¹⁵ B.R. a C. Cavour, 22 febbraio 1861. XVI, p. 92.

¹¹⁶ Cfr. A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato*, cit., p. 27.

dell'umanità intera». Per Ricasoli, dunque, la questione romana rappresentava molto di più di un problema politico, essa era la grande missione affidata dalla divina provvidenza alla rivoluzione italiana. Al Risorgimento politico egli abbinava così un Risorgimento morale che avrebbe avuto conseguenze universali e non solo nazionali. Ricasoli, infatti, riteneva il cattolicesimo un elemento essenziale di coesione nazionale, ancora più degli ideali patriottici, patrimonio di una ristretta élite. Egli, però, e il punto va tenuto presente, non voleva conferire al cattolicesimo lo status di religione di stato. Queste posizioni erano inaccettabili per Roma e spinsero Pio IX e la curia verso un maggiore irrigidimento¹¹⁷.

Nell'interpretazione ricasoliana, dunque, la formula cavouriana «libera Chiesa e libero Stato» non si limitava a riassumere un sistema di relazioni in cui i due enti avrebbero dovuto convivere rinunciando ad intromettersi politicamente l'uno nella vita dell'altro.

Roma era una necessità anche per altri motivi poiché, riferendosi al fatto che Pio IX ospitava l'esiliato Francesco II di Borbone, quella città «separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico». La domanda fondamentale comunque rimaneva: «ma come dobbiamo andarci?». Ovviamente la risposta era: «di concerto colla Francia». Quest'affermazione, però, non servì ad impedire il disappunto di Napoleone III per i termini perentori e la poco velata accusa di non fare abbastanza avanzata di fronte Camera dal presidente del Consiglio italiano. I politici italiani – come disse Napoleone III a Francesco Arese, inviato straordinario a Parigi – avrebbero dovuto iniziare ad «apprendere il linguaggio temperato e conveniente che parlano in pubblico gli uomini di Stato europei»¹¹⁸. Se si voleva l'aiuto della Francia, bisognava rispettarne «interessi», «opinioni» e «desideri» poiché «minacciare senza essere forti è il calcolo più fallace: compromettere i propri amici è il vero modo di non averne alcuno»¹¹⁹. In quello stesso incontro l'Imperatore chiuse ogni possibilità di riprendere le trattative intavolate da Cavour comunicando a Vimercati che «finché vive il Papa attuale è vana ogni lusinga di potere neanche intavolare dei negoziati»¹²⁰. Parigi invitava un impaziente Ricasoli alla calma. Questa era anche la linea del ministro degli Esteri Eduard Thouvenel, personalmente favorevole all'evacuazione delle truppe francesi, ma consapevole allo stesso tempo delle enormi difficoltà interne che ciò

¹¹⁷ G. Martina, *Pio IX*, vol. II, (1851-1866), Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1986, p. 95.

¹¹⁸ F. Arese a B.R., Parigi 3 luglio 1861. DDI, s. I, vol. I., pp. 216-217.

¹¹⁹ *Ivi*, 216.

¹²⁰ *Ibidem*.

avrebbe causato all'Imperatore. Già era stato complicato giungere al riconoscimento del Regno d'Italia, porre immediatamente il problema di Roma era inopportuno¹²¹.

Ricasoli, infatti, ragionava senza tener conto delle difficoltà di ordine interno che impedivano all'Imperatore di ritirare le truppe di stanza a Roma abbandonando il pontefice. La stessa élite bonapartista era divisa sulla questione: Walewski, Magne, Rouland, Randon e, con maggior fervore di tutti gli altri l'imperatrice Eugenia, erano decisamente contrari a lasciare Roma all'Italia; altri, ugualmente di prim'ordine e altrettanto influenti, quali il principe Napoleone, genero del Re, Fould, Morny, il già ricordato Thouvenel, Benedetti, Rouher, Fleury, Baroche, Billault e Persigny mossi da un misto di anticlericalismo e di favore per la causa italiana, premevano per una soluzione favorevole al nuovo Regno¹²².

Proprio a Persigny, il potente ministro dell'Interno imperiale, Ricasoli si rivolse inviando a Parigi Fabio Uccelli, un giornalista fiorentino di sua fiducia. Questi latore di una lettera, non pervenutaci, del barone incontrò più volte Persigny il quale, pur ribadendo la sua personale simpatia per la causa italiana, invitò sempre alla calma e alla prudenza spiegando che l'Imperatore non poteva di punto in bianco ritirare le truppe da Roma. Bisognava pazientare, parlare il meno possibile di Roma limitandosi a garantire che non vi si voleva andare armi alla mano ma raggiungendo un accordo con la Francia e con il Papa. Prima di tutto, però, occorreva consolidare il Regno poiché quest'ultimo potesse essere considerato un interlocutore affidabile e smettere di premere sull'Imperatore il quale non poteva agire dando l'impressione di favorire ancora la rivoluzione italiana¹²³. L'idea che circolava negli ambienti bonapartisti – già alla base del menzionato schizzo di trattato predisposto con Cavour e poi ripreso dalla Convenzione di settembre del 1864 – era ritirare le truppe a presidio di Roma obbligando il Regno d'Italia a garantire che non insorgessero situazioni rivoluzionarie e pericolose per il potere temporale. A quel punto, lasciato solo il Papa sarebbe stato costretto ad accordarsi con l'Italia. Tutto questo, tuttavia, avrebbe richiesto tempo, evidenza che Ricasoli doveva rassegnarsi ad accettare:

Tout marche – chiudeva Persigny la sua lettera al barone – j'en suis convaincu, à une solution. Mais je ne saurais trop le répéter, que V.E. ne paraisse pressée,

¹²¹ L.M. Case, *Eduard Thouvenel et la diplomatie su Second Empire*, Paris, Pedone, 1976, p. 281.

¹²² Cfr. P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, cit., p. 187.

¹²³ Cfr. F. Uccelli a B.R., Parigi 11, 15, 30 luglio 1861. DDI, s. I, v. I, rispettivamente pp. 241-243, 256-258, 296297.

qu'Elle dise très haut que la question de Rome ne doit pas être tranchée par la violence. Plus l'Italie paraîtra résignée à attendre avec calme la solution de l'avenir, plus l'avenir touchera au présent¹²⁴.

Ricasoli rispondeva cercando di dare quello che a suo avviso era il ritratto giusto della sua personalità avendo compreso che a Parigi lo si riteneva in un certo qual modo un 'esaltato'¹²⁵. Nello stesso tempo però respingeva ogni invito alla calma.

Je tiens à me faire connaître un peu plus de vous; j'ai l'âme vive et italienne, mais elle est loyale, et je sais me maîtriser, je sais que dans toute affaire et spécialement dans les grandes affaires publiques, ce n'est pas l'affaire qui peut se plier en tout à l'individu qui la tiens dans ses mains; mais c'est plutôt l'individu qui doit conformer soi-même, sa conduite aux conditions de l'affaire; enfin si je suis de la patrie de Pier Capponi, je le suis aussi de celle qui a donné Machiavelli et Guicciardini; je sais enfin que la grande affaire de Rome ne regarde uniquement l'Italie, mais l'humanité et les difficultés qui entourent le gouvernement français ne me sont pas inconnues. Heureusement, j'en suis profondément convaincu, heureusement, il n'y a pas d'antagonisme dans l'affaire de Rome entre l'humanité, l'Italie et la France, la solution ne peut en être qu'une. Veuillez, Monsieur le Comte, être persuadé que en tout ce qui regarde mon individu, je ne suis ni pressé, ni impatient; je sais tout sacrifier pour le bien public¹²⁶.

Essendo la questione romana una questione dell'umanità occorreva scioglierla al più presto. Di conseguenza egli avrebbe presto sottoposto a Parigi delle basi per proporre un accordo al Papa poiché riteneva compito dell'Italia fare il primo passo. E chiudeva completando la descrizione di sé sottolineando come da lui non si dovessero temere gesti rivoluzionari.

Je me suis voué à ma patrie, à la Monarchie et à la cause de l'ordre et je ne fléchirai pas, soyez en sûr; ainsi confiez-vous que je suis décidé à combattre toute violence, quelle que soit sa source, et votre recommandation trouve en moi plus qu'un écho, elle rencontre mes convictions. J'ai une tâche à remplir, celle de laver la nouvelle Monarchie Italienne de la honte d'avoir fait son entrée à Naples ayant à son flanc une chemise rouge; celui qui montera le Capitole le premier doit être Victor Emmanuel, et s'il y eut danger qu'il arrivât le contraire, je me mettrais à la tête de nos troupes pour marcher droit à Rome malgré les Français. Je le répète, je me suis voué à la Monarchie, parce qu'en elle uniquement réside le bonheur, la force, le

¹²⁴ V. Persigny a B.R., Parigi 9 agosto 1861. *Ivi*, p. 314.

¹²⁵ Cfr. L. Thouvenel, *Pages de l'histoire du second Empire, d'après les papiers de M. Thouvenel, ancien ministre des affaires étrangères (1854-1866)*, Paris, Plon, 1903, pp. 339-340.

¹²⁶ B.R. a V. Persigny, Torino 14 agosto 1861. DDI, s. I, v. I, pp. 318-319.

salut d'un peuple. Je ne veux pas d'un nom vain, il doit être l'expression de la dignité, de la grandeur, de la vertu. Nos misères à Naples sont nourries par les conditions actuelles de la ville de Rome; mais elles ont aussi origine de la Dictature anarchique, garibaldienne. Nous allons avec peine édifiant au milieu de si vastes destructions, il n'arrivera jamais, autant qu'il pourra dépendre de moi, qu'un même malheur nous attend à Rome¹²⁷.

Ricasoli, insomma, assicurava Persigny sul suo essere prima di tutto un uomo d'ordine e un politico giglio della patria di Pier Capponi, Machiavelli e Guicciardini, dunque né un ingenuo, né un esaltato. Anzi era consapevole che l'era delle rivoluzioni andava chiusa al più presto consentendo alla Monarchia e non al partito d'azione e di entrare in Roma.

L'unica strada percorribile rimaneva la trattativa diretta tra l'Italia e la Santa Sede. E a questa Ricasoli lavorò tra il luglio e l'inizio di settembre 1861 con l'aiuto di un gruppo di suoi fidati collaboratori toscani: Lorenzo Nelli, Gianni Fabrizi e Giovan Battista Giorgini in qualità di consulenti giuridici coadiuvati da Celestino Bianchi con funzioni di segretario¹²⁸. Furono sentiti anche Carlo Bon Compagni, padre Carlo Passaglia e Diomede Pantaleoni che già avevano collaborato con Cavour. Sia Passaglia, sia Pantaleoni, infatti, si recarono in missione nell'Urbe latori delle proposte cavouriane incentrate tutte sulla rinuncia al potere temporale in cambio di ampie garanzie a favore della libertà spirituale. Anche Cavour riteneva il potere temporale un dato anacronistico nell'Europa dell'Ottocento ma, a differenza di Ricasoli, non si spingeva ad assegnare allo Stato il compito di favorire con le sue leggi una riforma della Chiesa. Tuttavia, e questo né Cavour né Ricasoli sembravano comprenderlo, chiedere alla Chiesa la rinuncia al potere temporale era essa stessa una riforma rivoluzionaria che avrebbe aperto la strada a scossoni e mutamenti il cui esito poteva essere imprevedibile¹²⁹.

Nello stesso tempo, il conte trattava anche con Parigi ma l'accordo vero andava trovato direttamente fra Torino e Roma, senza mediazioni francesi almeno nella prima fase. Cavour riassunse il suo sistema nei noti discorsi del marzo 1861 e condensato nella celebre formula «libera Chiesa in libero Stato». Si tenga, inoltre, conto che in quell'occasione Cavour non solo voleva esplicitare all'Europa le intenzioni del governo italiano nella questione romana. Voleva in pari tempo sottrarre qualsiasi iniziativa su

¹²⁷ *Ivi*, p. 319.

¹²⁸ Questi tra il luglio e l'agosto del 1861 tennero una serie di riunioni col presidente del Consiglio. Cfr. ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. Q/II, ins. 51, 52, 53.

¹²⁹ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit. pp. XIII-XIV.

Roma all'ala garibaldina e azionista del Risorgimento affidando alla Monarchia e, quindi, alla diplomazia la soluzione del nodo romano¹³⁰.

Pio IX e il cardinale Giacomo Antonelli, il segretario di Stato che aveva direttamente gestito gli incontri con gli inviati cavouriani Carlo Passaglia e Diomede Pantaleoni, non erano per nulla disposti ad accettare il punto fondamentale di tutto il disegno: la spontanea rinuncia al potere temporale, neppure di fronte a soluzioni che cercavano di salvaguardarne alcune vestigia come, ad esempio, quello di preservare la sovranità pontificia sulla città Leonina¹³¹.

Una volta avute le redini del governo, Ricasoli puntò a trasformare il lavoro svolto dal suo predecessore in una dichiarazione d'intenti il più generale possibile evitando di «prendere impegni su questo o su quel particolare, onde l'opinione pubblica non incorresse in pregiudizi sugli accessori a scapito del più essenziale»¹³². Per far ciò, però, bisognava «restringersi ad enunciare per sommi capi e nelle generali concessioni che il Governo del Re avrebbe fatto, senza prendere impegni su questo o su quel particolare». Il prodotto degli sforzi di Ricasoli e dei suoi consiglieri fu uno schema in 12 articoli che, tentando di riunire il buono dei precedenti e falliti progetti Cavour-Pantaleoni-Passaglia, prevedeva nei riguardi del Papa: (art. 1) «la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità»; (art. 2) l'impegno a «non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa e per diritto canonico come Patriarca di Occidente e Primate d'Italia»; (art. 3) il diritto di inviare propri ambasciatori; (art. 4) la libera comunicazione con i Vescovi e con i fedeli e la possibilità di convocare nei luoghi e nei modi per lui più opportuni i concili ed i sinodi; (art. 5) l'astensione del governo da ogni ingerenza sui vescovi nelle loro diocesi ed sui parroci nelle loro parrocchie «nell'esercizio del loro ministero». Il Re ed il Governo italiano, invece, avrebbero: (art. 7) rinunciato «ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici»; (art. 8) abbandonato ogni ingerenza nella nomina dei vescovi; (art. 9) accordato alla Santa Sede «una dotazione fissa ed intangibile»; (art. 10) trattato con le potenze cattoliche «la quota per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente». Gli art. 11 e 12

¹³⁰ Cfr. C. Cavour, *Discorsi per Roma capitale*, a cura di P. Scoppola, Roma, Donzelli, 2010, *passim*.

¹³¹ Cfr. M. Tedeschi, *Cavour e la questione romana (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1978, *passim* (p. 70 per l'accenno alla città Leonina). Sulle trattative di Cavour in generale cfr. anche G. Martina, *Pio IX*, vol. II, cit., pp. 92 e ss.

¹³² C. Bianchi, *Storia diplomatica della questione romana*, parte III, *Il barone Ricasoli 1861-62*, «Nuova Antologia», 1871, vol. XVI, p. 370.

chiudevano stabilendo si sarebbero discusse le garanzie opportune per quanto prefigurato dalle preposizioni precedenti che costituivano la base per un accordo fra il Sommo Pontefice e il Re d'Italia¹³³.

Ricasoli non ritenne di seguire le orme del suo predecessore che aveva puntato ad aprire autonomamente delle trattative con la Sede Apostolica pensando di coinvolgere la Francia solo in un secondo momento, a dialogo avviato. Il barone, invece, puntava a far sì che fosse Napoleone III, convinto dal documento italiano, a spingere la Chiesa al dialogo. Così facendo, però, si finiva per dare all'Imperatore quel ruolo attivo che, almeno nelle forme, egli voleva evitare onde non peggiorare quelle tensioni che il problema romano suscitava nell'opinione pubblica e nella sua cerchia di collaboratori.

Al capitolato poi erano unite tre lettere di Ricasoli, indirizzate rispettivamente al Papa, al cardinale Segretario di stato, Giacomo Antonelli e a Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia a Parigi¹³⁴. La missiva per il Pontefice costituiva sicuramente il documento principale, almeno dal punto di vista del presidente del Consiglio che l'aveva personalmente concepita, scartando la bozza approntata da padre Passaglia¹³⁵. Il documento si segnalava anche da un punto di vista formale: le lettere al Papa, autorità religiosa e capo di stato, venivano di norma formalmente firmate dal Sovrano. In questo caso, con la motivazione di non esporre il Sovrano a repliche dai toni duri o a una mancata risposta, fu il presidente del Consiglio a rivolgersi a Pio IX. La scelta degli argomenti con cui convincere la controparte non fu felice. Il barone, ad esempio, ricordò al Pontefice le vicende del 1848, addossandogli di fatto la responsabilità del fallimento per il quale,

s'impegnò fin d'allora fra la nazione italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicevole¹³⁶.

La conciliazione fra lo Stato e la Chiesa era inevitabile perché «i diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la

¹³³ Sul punto cfr. M. Tedeschi, *La politica ecclesiastica*, cit., pp. 111 e ss. Per il testo del capitolato cfr. DDI, s. I, vol. I, pp. 360-361.

¹³⁴ Per tutte e tre cfr. DDI, s. I, vol. I, pp. 355-359, pp. 361-362 e pp. 353-355.

¹³⁵ Cfr. A. Berselli, *Documenti sulle trattative per la soluzione della questione romana nel 1861*, «Archivio Storico Italiano», 1955, I, pp. 73 e ss.

¹³⁶ B.R. a Pio IX, Torino 10 settembre 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 356.

sede di San Pietro»¹³⁷. Il principio di nazionalità non contraddiceva l'insegnamento cristiano.

Gli Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione e costituendosi in regno con liberi ordinamenti, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso o civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato¹³⁸.

Roma, ispirandosi gli insegnamenti divini, avrebbe dovuto fare un passo importante rinunciando al potere temporale poiché i tempi erano mutati.

Fu tempo forse, quando tutti i diritti erano incerti ed in balia della forza, che all'indipendenza della Chiesa giovò il prestigio di una sovranità temporale. Ma poiché dal caos del medio evo uscirono gli Stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto pubblico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla Chiesa il possedere piccolo regno, se non agitarla fra le contraddizioni e le ambagi della politica, distrarla colla cura degli interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie, alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra¹³⁹?

Posto ciò, Ricasoli esortava Pio IX a rinunciare alla sovranità temporale e ridare così lustro alla Santa Sede e al cattolicesimo:

Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; Voi potete condurre la Sede Apostolica ad una altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei re della terra, spogliatevi delle miserie del Regno che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al Principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera ed indipendente nazione. Che se Voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avrete rinunciato come Principe, e dall'alto del Vaticano, quando Voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni, restituite ai loro diritti, curvarsi riverenti innanzi a Voi, loro vindice e patrono¹⁴⁰.

Argomenti che, come si evince dalle citazioni, non potevano costituire in nessun modo un terreno di trattative poiché non lasciavano alcuno spazio all'esigenza più volte affermata del potere temporale. In più il barone-teologo contraddiceva tutta la linea pontificia sul problema dei diritti

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ivi*, p. 358.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 358-359.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 359.

nazionali, esortando il Pontefice a ‘ravvedersi’ seguendo il ‘vero’ insegnamento cristiano. La «Civiltà Cattolica» avrebbe bollato i documenti ricasoliani come un saggio di «madornali scempiaggini» e la lettera la chiara manifestazione «della demenza incredibile di un semplice laico». Insomma chiusura totale¹⁴¹.

Avuti i documenti ricasoliani, a Parigi si prese tempo¹⁴². Secondo Thouvenel erano «da approvarsi in principio [...] ma che in una comunicazione al Papa dovevano necessariamente modificarsi [...] e nella sostanza e nella forma»¹⁴³. Comunque l’Imperatore aveva deciso di prendere ulteriore tempo inviando a Roma La Valette per tastare il terreno e capire le disposizioni della Corte Pontificia¹⁴⁴. Ricasoli quasi a rispondere alla critica di essere «troppo assorto nella questione di Roma»¹⁴⁵, scriveva a Nigra che non era mosso da «una impazienza che quasi direi fanciullesca»¹⁴⁶. A spingerlo ad insistere era «il sentimento di una grande ed irresistibile necessità»¹⁴⁷. Così disapprovava la condotta temporeggiatrice francese:

Ella mi dice essere Sua opinione che il Governo Francese innanzi di accettare di farsi organo delle nostre comunicazioni al Papa, voglia tastare il terreno, per assicurarsi se la Corte Romana acconsenta a riceverle col mezzo dell’Ambasciata Imperiale. Io desidero che ciò non accada, e Le confesso che non veggo serie ragioni di questa preventiva interpellanza. Teme forse il Governo Imperiale un rifiuto, e vede egli in questo rifiuto uno scorno o una mortificazione? Se la Corte di Roma ricusasse di ricevere dal Rappresentante Imperiale le comunicazioni in discorso, essa darebbe una prova di più del suo malvolere, della sua pertinacia, della sua ingratitudine verso la Francia, ma il Governo Francese, lungi dal riceverne scorno, ne trarrebbe il profitto di aver dato una gran soddisfazione all’opinione dei cattolici sinceri e timorosi, di aver dimostrato la sua sincerità di giungere ad un accordo amichevole, e di rendere più netta e più semplice la sua posizione verso il Governo Pontificio. Procedendo invece col sistema che Ella m’accenna, il Governo Imperiale corre verisimilmente il rischio di fare abortire nel

¹⁴¹ *Documenti del barone Ricasoli per la conquista di Roma*, «Civiltà Cattolica», 12(1861)/4, pp. 688-701, rispettivamente pp. 691 e 701 per le citazioni fra virgolette.

¹⁴² Cfr. C. Nigra a B.R., Parigi 13 settembre 1861. DDI, S. I, vol. I, pp. 367-370. Ricasoli aveva consegnato l’incartamento all’ambasciatore francese in partenza per Parigi affinché li sottoponesse al preventivo parere di Napoleone III e dei suoi ministri al fine di procedere all’invio ufficiale, sempre a loro, tramite Costantino Nigra.

¹⁴³ C. Nigra a B.R., Parigi 17 settembre 1861. *Ivi*, p. 381.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ L’espressione è in G. Lanza a M. Castelli, Roncaglia 7 ottobre 1861. LANZA, II, p. 264.

¹⁴⁶ B.R. a C. Nigra, Torino 24 settembre 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 391.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

suo nascere questo supremo tentativo e di insinuare in chi non gli è amico il sospetto che a lui rincresce di veder sorgere l'occasione di ritirare le sue truppe da Roma; che quindi egli intende rimanere colà indefinitamente e forse per secondi fini¹⁴⁸.

Ricasoli, insomma, dimostrava di non aver compreso le motivazioni politiche che spingevano Napoleone III a non comprometersi con i cattolici venendo incontro alle richieste italiane, né di aver accolto gli inviti ufficiale ed ufficiosi alla moderazione. All'Italia era sufficiente anche un rifiuto del Pontefice: l'importante era aver dimostrato con fatti concreti l'intenzione di trattare. A Parigi quest'ultima opzione non era accettabile poiché avrebbe colpito il prestigio dell'Imperatore e creato nuove difficoltà¹⁴⁹. Francia e Italia, insomma, affrontavano questa vertenza internazionale secondo prospettive di politica interna che non potevano essere conciliate fra loro.

Il barone, bisogna sottolinearlo, non aveva ben preparato il terreno per l'iniziativa. Con la nota agli agenti diplomatici del 24 agosto 1861, infatti, aveva accusato la Francia di favorire indirettamente il caos meridionale permettendo che il governo pontificio, protetto da truppe imperiali, ospitasse l'esule Francesco II delle Due Sicilie e sostenesse i briganti il tutto senza prendere provvedimenti¹⁵⁰. Giovanni Lanza la trovò una nota «ben fatta letterariamente» col difetto però di mettere

troppo crudamente a nudo il lato, per verità poco decoroso, della politica francese a Roma. La morale di quella nota sembrami questa: se noi non possiamo vincere il brigantaggio si è perché le armi francesi a Roma, o meglio la bandiera francese lo copre. Se l'Imperatore la comprese in questo senso, non se ne sarà per sicuro congratulato con l'autore. Temo che Ricasoli spinga un po' troppo la questione romana ad uno scioglimento prematuro e violento; tu sai che io vorrei a vece vederla ritardare fino a che fossimo consolidati e più forti¹⁵¹.

Commento questo di Lanza interessante poiché illumina su quanto poco favore godesse la fretta ricasoliana riguardo Roma all'interno della maggioranza che lo sosteneva. La nota, come intuiva il politico piemontese, dispiacque a Napoleone III. Nel documento, inoltre, il barone lanciava anche un durissimo, e per nulla diplomatico, attacco alla Chiesa:

¹⁴⁸ B.R. a C. Nigra, Torino 24 settembre 1861. DDI, S. I, vol. I, p. 391.

¹⁴⁹ L.M. Case, *Eduard Thouvenel*, cit., p. 287.

¹⁵⁰ Sul punto cfr. B.R. agli agenti diplomatici all'estero, Torino 24 agosto 1861. DDI, s. I, vol. I, pp. 329-335.

¹⁵¹ G. Lanza a M. Castelli, Castel Roncaglia 6 settembre 1861. LANZA, II, p. 262.

Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tollerare si è che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della Cattolicità, colla connivenza non solo, ma col favore dei Ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze veramente religiose sono indignate dell'abuso che per fini meramente temporali si fa delle cose sacre: le coscienze timorose sono gravemente perturbate vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell'Evangelo e gli atti di chi deve interpretarlo e insegnarlo. Roma, procedendo nella via sulla quale si è messa, pone a repentaglio gli interessi religiosi e non salva i mondani. Tutti gli animi onesti ne sono ormai profondamente convinti, e questa universale convinzione faciliterà molto il compito indeclinabile del Governo Italiano, che è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all'Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignità¹⁵².

Parole queste che certamente non potevano preparare una trattativa con Pio IX. E, infatti, la «Civiltà Cattolica» censurò severamente il testo ricasoliano¹⁵³.

Napoleone III rimase fermo nella posizione di attendere il risultato della missione di La Valette anche per l'intervento di Vittorio Emanuele II che, come vedremo, inviò a Parigi Rattazzi col compito di assicurare la corte imperiale che a lui Roma non premeva tanto quanto a Ricasoli, anzi preferiva concentrare gli sforzi su Venezia.

L'atteggiamento dilatorio di Parigi spinse, dunque, Ricasoli a ricorrere all'opinione pubblica al fine di dimostrare che il governo non era stato «né negligente, né inoperoso in questa ardente questione»¹⁵⁴. Così il 20 novembre 1861, alla riapertura della Camera, mise all'attenzione dei deputati i documenti inviati a Napoleone III affinché la materia fosse oggetto di discussione¹⁵⁵. L'Inghilterra aveva dato il suo assenso alla discussione. Lo stesso fece anche la Francia, convinta che il dibattito avrebbe inferto un duro colpo al ministero italiano il quale non pareva, infatti, rendersi conto che stava invitando la Camera a discutere su una sua sconfitta non essendo stato in grado di fare progressi su un punto nodale. Il barone, invece, voleva dimostrare che il suo governo aveva lavorato alacremente per smentire le tante critiche riservategli sugli organi di stampa e nei circoli di opinione.

La Camera iniziò a discutere la politica romana del ministero a partire dalla seduta del 2 dicembre. A questo dibattito furono annesse anche le interpellanze sulla situazione del Meridione che il ministero aveva,

¹⁵² *Ivi*, pp. 334-335.

¹⁵³ *Sopra la nota del barone Ricasoli del 24 agosto*, «Civiltà Cattolica», 12(1861)/3, pp. 681 e ss.

¹⁵⁴ B.R. a C. Nigra, Torino 24 settembre 1861. DDI, S. I, vol. I, p. 392.

¹⁵⁵ Cfr. APCD, tornata del 20 novembre 1861.

vanamente, tentato di rifiutare¹⁵⁶. Ricasoli, quindi, si trovò a dover gestire una discussione molto ampia e qui dimostrò tutti i suoi limiti parlamentari non riuscendo né a dirigere, né a dominare il confronto, prendendo la parola fuori tempo e permettendo che esso venisse inframezzato da polemiche secondarie da cui il governo si districò con fatica¹⁵⁷.

Il colpo più duro al ministero, tuttavia, venne da Urbano Rattazzi, appena tornato da un viaggio a Parigi dove era stato favorevolmente accolto da Napoleone III. Si trattò di uno dei rari casi in cui il presidente della Camera decise di prender parte al dibattito, delegando la direzione dei lavori al vice presidente, allora Sebastiano Tecchio. Rattazzi si era iscritto per parlare «nel merito» e, dunque, né a favore, né contro il ministero¹⁵⁸. Alla fine del suo lungo, articolato ed abile intervento era riuscito a confutare tutta la politica ricasoliana e a proporsi come alternativo ad essa, respingendo le accuse che lo volevano uomo di Napoleone III.

Il dibattito si concluse l'11 dicembre con un ordine del giorno firmato da Raffaele Conforti e Carlo Bon Compagni che così recitava:

La Camera conferma il voto del 27 marzo, che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il Governo darà opera alacremente a proseguire l'armamento del Regno, e l'efficace tutela delle persone e della proprietà.

Essa prende pure atto delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, abile, devoto alla causa nazionale, al riordinamento della magistratura, al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della guardia nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle province meridionali, e passa all'ordine del giorno¹⁵⁹.

L'o.d.g. fu approvato a larghissima maggioranza¹⁶⁰. Il testo, accettato dal ministero per bocca del suo presidente, in realtà, non era 'forte' nel senso che né sosteneva, né censurava l'operato dell'esecutivo. Semplicemente non ne parlava sancendo così una sconfitta che si potrebbe definire 'non dichiarata'. Rattazzi, ad esempio, pur valutando che numericamente «il Ministero ebbe una grandissima maggioranza»,

¹⁵⁶ Su queste cfr. il prossimo capitolo.

¹⁵⁷ Cfr. la ricostruzione del dibattito in R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 53 e ss.

¹⁵⁸ Sulla scorta di quanto scritto da R. Mori, altri hanno sostenuto che Rattazzi doveva parlare a favore del ministero. Gli Atti Parlamentari, invece, specificano che l'intervento era «nel merito». Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., p. 55. APCD, tornata del 4 dicembre 1861.

¹⁵⁹ APCD, tornata dell'11 dicembre 1861.

¹⁶⁰ Su 317 presenti votarono in 311. I voti a favore (la maggioranza richiesta era 159) furono 232, i contrari 79 e gli astenuti 6. *Ibidem*.

osservava che «moralmente» aveva guadagnato poco, anzi si era «ancor più indebolito»¹⁶¹.

La «Revue des Deux Mondes» riconobbe invece l'onore delle armi a Ricasoli per aver combattuto una battaglia in cui l'ultima parola l'avrebbe comunque avuta la Francia e non la Camera italiana¹⁶². Di conseguenza invitava alla prudenza negli attacchi al barone il cui governo, nonostante dalle dimissioni di Minghetti fosse giudicato incompleto, godeva di autorevolezza internazionale.

Il manque au Cabinet de M. Ricasoli un ministre de l'intérieure, et il est à désirer que cette place soit bientôt remplie par un bon administrateur; mais nous doutons qu'aucune autre combinaison pût réunir un nombre d'hommes aussi distingués que les ministres intelligents et laborieux qui composent l'administration actuelles¹⁶³.

L'appello alla prudenza era rivolto soprattutto alla stampa francese ufficiosa che seguendo la politica imperiale si stava impegnando nelle critiche al barone che da parte sua sarebbe ancora tornato nei suoi discorsi sulla «questione romana» mantenendo sempre quei toni di urgenza giudicati irricevibili da Napoleone III. Di fronte al Senato il 15 gennaio 1862 Ricasoli avrebbe insistito su Roma «coronamento della nostra nazionalità» e crocevia per mutare «i destini dell'Italia non solo, ma dell'umanità»¹⁶⁴. Nella sua oratoria, quindi, il presidente del Consiglio non abbandonava la retorica dell'universalismo risorgimentale che in Roma avrebbe trovato la sua consacrazione unendo il processo di redenzione della nazione italiana con quello della riforma della Chiesa.

All'inizio del 1862, inoltre, dopo aver costantemente invitato i romani alla calma, iniziò a rivolgersi ai suoi contatti, il console Teccio di Bayo e Luigi Silvestrelli, nell'Urbe affinché si organizzassero manifestazioni di italianità nella speranza di convincere Parigi ad impegnarsi. «Importa che i romani si manifestino» aveva scritto a Teccio di Bayo¹⁶⁵. La pressione del Governo italiano e l'azione dei romani, stimava Ricasoli, avrebbero costretto Napoleone III ad abbandonare la posizione di netta chiusura mantenuta fino ad allora e ad operare delle concessioni. I romani, tuttavia,

¹⁶¹ U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 18 dicembre 1861. Rattazzi, I, p. 539.

¹⁶² *Chronique de la quinzaine*, «Revue des Deux Mondes», décembre 1861, pp. 1020-1021.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Discorsi*, 15 gennaio 1862, p. 151.

¹⁶⁵ B.R. a F. Teccio di Bayo, Torino 31 dicembre 1861. DDI, s. I, vol. II, p. 1.

delusi dai fallimenti della politica ricasoliana, sostanzialmente non risposero alle richieste del presidente del Consiglio¹⁶⁶.

Neanche le ultime aperture di Parigi circa una ripresa dell'accordo già raggiunto con Cavour, e che Ricasoli avrebbe volentieri sottoscritto¹⁶⁷, giunsero ad una felice conclusione. La caduta del ministero ricasoliano interruppe, infatti ogni discorso.

Ma quale fu l'esito di questa insistente politica romana? Di passi avanti Ricasoli non riuscì a farne. Anzi il suo continuo contravvenire ai consigli di usare prudenza e di attendere con pazienza il corso degli eventi senza imprimere loro scossoni brutali, ebbe per risultato quello di far entrare nella nutrita squadra degli oppositori ricasoliani, che già contava il Re e Rattazzi, anche Napoleone III. I piani del barone, inoltre, trovarono poco appoggio nella sua stessa maggioranza, molto fredda sui propositi di riforma religiosa che costituivano parte integrante della politica romana del presidente del Consiglio. Problemi concreti ai quali Ricasoli prestò pochissima attenzione perché convinto che la grandezza morale della questione in gioco ne superasse la dimensione politica. Il documento più emblematico di questo tipo di atteggiamento rimane una lettera alla figlia Elisabetta in cui il barone diceva:

Il peso che la Provvidenza mi ha addossato è immenso; ma lo sopporto rassegnato e fiducioso perché io non l'ho cercato; procuro che raggiunga il fine che si è prefissa la Provvidenza nei suoi impenetrabili disegni. Io mi considero un istrumento di quella! Ti assicuro adunque che io non vacillerò davanti alcuna difficoltà, e il fin qui fatto non sarà distrutto, e prima si dovrà distruggere me, e con molte altre distruzioni si farebbero. La Patria mia dee compirsi! Voglio la rigenerazione di Roma papale, perché travedo che con la rigenerazione della Chiesa cattolica di Roma possa sorgere un cattolicesimo vero, cioè l'universalità della Chiesa, cioè l'Unità; e l'Italia con la sua Opera nazionale avrà pure contribuito all'Unità religiosa. Se Roma proseguirà nella sua via; sarà sorda alla voce di Dio, e degli italiani che invocano pietà, l'Italia compirà l'opera sua nazionale nel senso politico, e mi dorrà molto che quella religiosa sia rimasta vittima di chi aveva il dovere di compierla. Se l'Episcopato e il Clero avesse pietà vera, vera carità evangelica, alta dottrina, dando la mano al Governo d'Italia, faressimo prodigio di amore e di senno, con grande beneficio del genere umano; lasciato il Governo italiano alla sua sola e diretta missione, contrastato anzi nella parte religiosa che vi si associa, e sulla quale stende la mano amica, l'opera sarà compita soltanto dal lato nazionale: e ignoro quale scisma religioso ne verrà, che prevedo inevitabile, se il Papa prosegue nella sua ostinazione. Anche a questo fatto dirò: «Così volle Iddio»; e dovrò en dirlo, perché sono state fatte a Roma le più

¹⁶⁶ Sul punto cfr. F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, cit., pp. 236 e ss.

¹⁶⁷ B.R. a R. Bonghi, Zurigo 14 maggio 1862. XX, 1, p. 117.

generose proposte per un sapiente e religioso scioglimento. Ritieni adunque che la Provvidenza ha voluto affidarmi le sorti d'Italia per condurle in porto, e saranno condotte, distruggendo risolutamente qualunque ostacolo sorgesse, e da qualunque parte sorgesse. Il Governo offre ai nemici suoi la pace o la guerra. Il brigantaggio che si organizza con tante affinità a Roma sarà in breve distrutto. Il Governo pone alla testa delle truppe per combatterlo un uomo risoluto, il generale Cialdini. In breve per questo lato l'Italia sarà in piena regola. Io ne sono tranquillo¹⁶⁸.

Questa fu per Ricasoli la reale dimensione della questione romana, una questione al tempo stesso politica e morale, interna e internazionale, laica e religiosa. Fu proprio questo il punto debole della politica ricasoliana, non solo all'estero ma anche all'interno¹⁶⁹. La definizione di 'ossessione' non pare però calzante poiché all'interno di questo nodo così complesso vi erano alcuni fili urgenti da dipanare, su tutti la presenza armata francese al centro della penisola. Che al barone l'urgenza di questi temi fosse chiara è fuor di dubbio. Tuttavia, è innegabile, che il Ricasoli riformatore religioso, spesso prevalesse sul Ricasoli politico, inficiandone il giudizio e contribuendo a mescolare tra lo loro esigenze morali e necessità politiche. Per Ricasoli Roma non fu una 'ossessione' ma una 'missione'. Al tema della rigenerazione della religione, infatti, egli collegava quello della rigenerazione della nazione: la rivoluzione politica che aveva portato alla nascita del Regno per affermarsi nella delicata fase di passaggio all'ordinaria amministrazione aveva bisogno non solo di darsi al più presto ordinamenti chiari e funzionali, ma di un collante morale che, nella convinzione del barone, poteva essere solo il cattolicesimo romano. Bisogna, comunque, riconoscere che Ricasoli, con tutti i suoi errori strategici, le sue incomprensioni per la situazione francese, le sue impazienze, fu l'unico statista che prima del 1870 cercò realmente di trovare una soluzione politica alla questione romana spingendo l'unico interlocutore che il Regno aveva in quest'affare, cioè l'Imperatore Napoleone III poiché il papa, dal punto di vista politico, non veniva considerato in nessuna misura dal barone, ad agire¹⁷⁰. La Convenzione di settembre, infatti, non deve essere considerata una soluzione ma un accordo transitorio in attesa dell'evento che potesse sciogliere il nodo.

¹⁶⁸ B.R. a E. Ricasoli Firidolfi, 2 luglio 1861.

¹⁶⁹ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 84-85.

¹⁷⁰ Cfr. F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, cit., p. 253.

2. «Io non stimo nulla una Nazione in disordine»: la scelta centralistica

1. Ricasoli e Minghetti: «per queste maledette regioni»

La regione fu la grande questione che determinò la rottura politica fra Ricasoli e Minghetti dopo l'assunzione della presidenza del Consiglio da parte del primo, rottura destinata alla lunga ad avere, come si è accennato, un effetto destabilizzante per il ministero stesso¹. Per Minghetti la regione costituiva un ingranaggio sostanziale dell'ordinamento amministrativo al quale stava lavorando. Ricasoli, al contrario, la giudicava inutile e dannosa poiché vi ravvisava la conservazione degli antichi particolarismi. Fra i due lo strappo fu esclusivamente politico poiché, nonostante le acredini momentanee, come scrisse Minghetti nel suo *Diario*: «si dee separarsi fra amici per diversità d'opinioni, non per intrighi»². E, infatti, una volta tornato semplice deputato il politico bolognese non si mise a fare opposizione al ministero. Una breve analisi delle divergenze d'opinione fra i due statisti mi pare quanto mai necessaria per delineare la cornice della scelta centralistica maturata da Ricasoli.

¹ Sui rapporti fra Ricasoli e Minghetti cfr. il classico lavoro di E. Passerin d'Entrèves, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, «Archivio Storico Italiano», 1954, I, pp. 210-244. Ora in Id., *La formazione dello Stato Unitario*, a cura di N. Raponi, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1993, pp. 233-266 da cui si cita. Cfr. anche G. Pansini, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, vol. I, *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Vicenza, Neri Pozza, 1967, pp. 377-405.

Cfr. anche N. Del Bianco, *Marco Minghetti. La difficile unità italiana da Cavour a Crispi*, Milano, Angeli, 2008, pp. 107 e ss.

² M. Minghetti, *Diario*, a cura di A. Berselli, «Archivio Storico Italiano», 1955, 3, 19 luglio 1861, p. 380.

Partendo dall'inizio bisogna ricordare come Luigi Carlo Farini, assunte le funzioni di ministro dell'Interno il 24 marzo 1860, d'accordo con Cavour, iniziasse a lavorare all'organizzazione amministrativa da conferire al costituendo Regno resa impellente dalle annessioni dell'11-12 marzo³. L'obiettivo che i due uomini si ponevano era il superamento del quadro stabilito dalle leggi emanate nell'autunno del 1859 dal gabinetto La Marmora-Rattazzi in virtù dei pieni poteri concessi all'esecutivo del Regno di Sardegna all'inizio della seconda guerra d'indipendenza nazionale. La legge sull'ordinamento comunale e provinciale n. 3702 del 23 ottobre 1859, in particolare, per la sua natura centralistica aveva suscitato vive proteste nella Camera e nell'opinione pubblica, soprattutto in quella lombarda, visto che il primo scopo di quella legislazione consisteva proprio nel ridisegnare la geografia politico amministrativa del Regno di Sardegna ingrandito dalla Lombardia⁴. Farini, non piemontese e distintosi fra coloro che avevano guidato la rivoluzione nei territori di recente annessione, propose alla Camera di nominare una «Sezione temporanea» presso il Consiglio di Stato col compito di occuparsi del problema. Nella *nota* inviata a quest'ultima, Farini sostenne la necessità politica di salvaguardare le «membrature naturali dell'Italia», prime fra tutte le «regioni». Il 31 ottobre 1860 a Farini, inviato a Napoli in qualità di Luogotenente del Re, subentrò Marco Minghetti il quale non mutò la linea del predecessore, anzi sollecitò, anch'egli attraverso una *nota*, i lavori della commissione che nei primi mesi del 1861 riuscì a portare a termine l'incarico⁵. Il ministro bolognese, infatti, il 13 marzo di quell'anno, fu in grado di presentare alla Camera quattro disegni di legge: *Sulla ripartizione del Regno e sulle autorità governative; Sulla amministrazione comunale e provinciale; Sui consorzi; Sull'amministrazione regionale*⁶. Illustrando all'assemblea la regione, punto essenziale del suo sistema, Minghetti la presentò come

³ Sul punto cfr. i classici studi di A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 3 voll., Venezia, Neri Pozza, 1962 e C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964. Per una bibliografia aggiornata in materia cfr. i recenti P.L. Ballini, *Il Governo dal centro. L'unificazione amministrativa del regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)*, Roma, Camera dei Deputati-Archivio Storico, 2015 e E.G. Faraci, *L'Unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. Le Luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma, Carocci, 2015.

⁴ C. Pavone, *Amministrazione centrale*, cit., pp. 35 e ss.

⁵ Sulle idee di Minghetti cfr. in particolare i saggi raccolti in A. Berselli, *Studi su federalismo, regionalismo e autonomie (1946-2004)*, Bologna, Pàtron, 2010.

⁶ APCD, tornata del 13 marzo 1861.

Un consorzio permanente di provincie, il quale provvede alla istruzione superiore, alle accademie di belle arti, agli archivi storici, e provvede inoltre a quei lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato, né sono proprii dei consorzi facoltativi, o delle singole provincie⁷.

Gli uffici della Camera chiamati ad un esame preliminare delle proposte ministeriali nominarono come consuetudine una Commissione presieduta da Sebastiano Tecchio di cui fece parte anche Ricasoli⁸. Egli, il 16 maggio successivo, seduta inaugurale dei lavori della Commissione, fece mettere a verbale una dichiarazione che ci illumina sul pensiero che era venuto maturando sul problema regionale:

Ricasoli comincia col dichiarare, che essendo egli governatore della Toscana ebbe a spiegare più volte la sua opinione favorevole a secondari centri governativi, con qual nome si vogliono chiamare. Questa opinione però, che allora era sorta massimamente nel suo animo dalle particolari circostanze del paese da lui governato, presa da lui a esame più ponderato e maturo, si è modificata: ed egli ora si dichiara contrario al sistema della regione, nei due rispetti *governativo* e *amministrativo*.

1°) Il compartimento regionale *governativo* è sommamente dannoso, tutto quanto è generale nello Stato dee dimanare dal governo centrale. Con questo compartimento, il *Prefetto* se opera, teme di suscitare la gelosia del governatore; se non opera, è perduta la sua azione pel bene del paese. Il ministro dell'interno, a sua volta, non avendo rapporti diretti colla prefettura, non può conoscere per bene lo spirito de' suoi prefetti e delle loro provincie. Ora il ministro ha sommamente bisogno di conoscere questi uomini, per distribuirli a seconda delle loro qualità rispettive e de' particolari bisogni nelle diverse provincie. Né la difficoltà obbiettata di trovare 60 prefetti è maggiore di quella di trovare dieci buoni governatori, ricadendo intiere su questi tutte le responsabilità dei singoli prefetti. Quindi passa all'esame delle regioni amministrative, che respinge del pari⁹.

A quella data Ricasoli, dunque, aveva già maturato più di una certezza circa l'inopportunità della regione sia dal punto di vista amministrativo, sia

⁷ *Ibidem*.

⁸ I componenti, oltre a Ricasoli e Tecchio, erano: Rodolfo Audinot, Camillo Caracciolo, Leopoldo Galeotti, Giuseppe Toscanelli, Giovanni Battista Bertini, Paolo Paternostro, Pier Silvestro Leopardi, Pietro Mazza, Agostino Depretis, Giovanni Battista Oytana, Giuseppe Piroli, Luigi Amedeo Melegari, Francesco Borgatti, Francesco De Blasiis, Giuseppe Panattoni, Carlo Poerio, Giuseppe De Vincenzi, Antonio Allievi, Massimiliano Martinelli, Francesco Chiapusso, Raffaele Conforti, Carlo Alfieri, Giovanni Lanza, Giovanni Fabrizi, Michelangelo Tonello.

⁹ Verballi della Commissione per l'Ordinamento Amministrativo del Regno d'Italia (16 maggio-18 luglio 1861), in P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., p. 314.

dal punto di vista governativo. Amministrativo perché conferendo alla regione una qualche forma di rappresentanza, anche indiretta, si rischiava di perpetuare gli antichi stati che invece si volevano distruggere. Governativo perché la figura del governatore avrebbe impedito all'esecutivo e un rapporto franco e diretto con i prefetti e, dunque, di avere il polso del Paese. Anche Minghetti registrava nel suo *Diario* un Ricasoli «assolutamente» contrario alle regioni¹⁰. Altri tre toscani della commissione, Galeotti, Fabrizi e Panattoni, intimi i primi due del barone, si dissero contrari alla regione governativa e favorevoli a quella amministrativa. Galeotti, in particolare, avrebbe continuato a battersi in sede pubblicistica per salvare il possibile dei progetti minghettiani, almeno a livello di comuni e province¹¹. L'altro toscano, Giuseppe Toscanelli, invece, era sull'identica posizione di Ricasoli, maggioritaria nella Commissione: nella seduta del 18 maggio, infatti, tutti i componenti si dichiararono all'unanimità contro la regione come ente amministrativo mentre si divisero in 17 voti contrari a fronte di soli 6 favorevoli sulla regione come ente governativo¹².

Gli avversari della regione, quindi, costituivano la maggioranza della commissione, una maggioranza che rispecchiava le tendenze generali di una classe dirigente spinta verso l'accentramento dalle sempre più allarmanti notizie circa la capacità di tenere sotto controllo il meridione attraverso il sistema delle Luogotenenze in cui molti scorgevano una specie di regione¹³. Per citare Audinot non era prioritario «conservare le luogotenenze, né le regioni, ma l'unità d'Italia»¹⁴.

Questi voti chiarirono che la questione dell'ordinamento avrebbe richiesto una lunga discussione e, di conseguenza, molto tempo. Per ciò Minghetti il 20 maggio si presentò in Commissione riconoscendo «la

¹⁰ M. Minghetti, *Diario*, 17 maggio 1861, p. 372. Nella lettera a Pasolini dell'8 maggio 1861 Minghetti aveva inserito il barone fra gli antiregionisti. M. Minghetti a G. Pasolini, Torino 8 maggio 1861. MINGHETTI-PASOLINI, III, p. 143. Cfr. anche Id. allo stesso, Torino 27 maggio 1861 in cui si parla di un Ricasoli che fa della «centralizzazione a oltranza». (*Ivi*, p. 157).

¹¹ Sul pensiero di Galeotti cfr. L. Mannori, *L'evoluzione politica di Leopoldo Galeotti dalla Toscana all'Italia*, in L. Mannori et al. (a cura di), *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti (1840-1865)*, Pistoia, Gli Ori, 2013, pp. 9 e ss.

¹² Cfr. il verbale della seduta del 18 maggio 1861. Giuseppe Piroli, assente in quella seduta, manifestò per lettera al presidente la propria contrarietà alle regioni «sotto qualsivoglia aspetto». In P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., pp. 316-323.

¹³ Sul punto cfr. E.G. Faraci, *L'Unificazione amministrative nel Mezzogiorno*, cit., pp. 106 e ss.

¹⁴ Cfr. il verbale della seduta del 18 maggio 1861. In P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., p. 321.

necessità di provvedimenti urgenti». Chiese, però, che fosse la Commissione stessa a presentarli per far così «salva la dignità del Governo». In particolar modo non voleva essere sconfessato personalmente. Il ministro, posto che non si mutassero le circoscrizioni esistenti, fece sei richieste 'transitorie' tra cui: la possibilità di riunire più province sotto uno stesso funzionario, quelle del meridione specialmente; togliere il dualismo fra governatore e vice governatore; aumentare le attribuzioni dei prefetti¹⁵.

Nelle discussioni che seguirono Ricasoli, «fermo nel ritenere cattivo l'ordinamento regionale», introdusse un altro argomento meritevole di attenzione in quanto avrebbe costituito il tratto caratteristico del suo programma amministrativo. Partendo dalla questione su quanti e quali poteri delegare ai prefetti:

Il deputato Ricasoli dichiara che nella presente questione egli è ben lungi dal portarci quel convincimento che guidò il suo voto nella questione delle Regioni. La questione non può risolversi a norma dei principii ma occorre risolverla colla scorta dei fatti. Constata la mancanza di leggi uniformi amministrative, e governative. Non pensa che le attribuzioni dei Prefetti possano allargarsi oltre certi limiti, senza portare l'anarchia dello Stato. Quindi questo mezzo non basta. La questione secondo egli pensa consiste nel determinare se sopprimendo la Luogotenenza delle Province tutti gli affari possono trasportarsi subito al Governo Centrale, senza nulla d'intermedio. Si preoccupa di tutta quella mole di affari che ora dalle province vanno a Napoli. Intende che alcuni possano darsi alle autorità locali, ma dubita che gli altri possano d'un salto condursi a Torino, poiché grande disturbo ne verrebbe in tal guisa agli interessi. Il pericolo in tal guisa cessa quando la unificazione sia compiuta. Se la Luogotenenza dovesse durare in vita la difficoltà cessa. La difficoltà nasce se la Luogotenenza deva sopprimersi¹⁶.

Questo intervento mette in luce due dati fondamentali del pensiero ricasoliano: la chiarezza della catena di comando, architrave portante dello Stato; i problemi legati alla soppressione dei governi speciali e il passaggio di tutte le competenze a Torino. Pur con dei dubbi, il barone iniziava a mettere a luce il percorso che di lì a poco tempo avrebbe visto come l'unica via da percorrere. Minghetti, il 27 maggio, avrebbe ritirato l'idea di raggruppare più province sotto lo stesso funzionario¹⁷. Tuttavia, qui non mi pare interessante seguire tutta la discussione della commissione, ma sottolineare il ruolo di Ricasoli che ne rimase membro fino a quando il Re non lo chiamò a presiedere il Consiglio dei ministri. Fu in quel contesto,

¹⁵ Cfr. verbale 20 maggio 1861. In: *Ivi*, pp. 324-325. Cfr. ACS, VCM, 20 maggio 1861.

¹⁶ Cfr. verbale 24 maggio 1861. In: P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., p. 337.

¹⁷ Cfr. verbale 27 maggio 1861. *Ivi*, pp. 342-345.

infatti, che nel barone maturò l'esigenza di centralizzare l'amministrazione e di iniziare a pensare l'organizzazione dello stato in termini non più transitori al fine di chiarire in modo netto la catena di comando e il ruolo del governo.

Ricasoli, quindi, rappresenta il caso esemplare di evoluzione verso il centralismo visto come strumento di tutela dell'Unità¹⁸. Nei mesi precedenti, infatti, aveva guardato con favore all'idea di regione nella quale aveva visto il contenitore adatto per salvaguardare le tradizioni amministrative degli antichi stati e gli esperimenti portati avanti dai governi provvisori al fine di offrire dei modelli comparativi ai deputati del Parlamento nazionale chiamati ad elaborare un nuovo sistema italiano, non basato per forza su quello piemontese. Lui stesso durante il governo della Toscana aveva sovrinteso il varo di un modello di amministrazione che voleva da un lato compiere le riforme sul governo locale rimaste inattuato o rivisitate in senso restrittivo dal Granduca e dall'altro costruire un esempio alternativo a quello piemontese¹⁹. Nella sua visione la Toscana doveva mettere a disposizione della causa nazionale «l'antica sua civiltà» e nella fattispecie la sua tradizione municipale. Il Comune, che rappresentava una delle pietre angolari dell'autorappresentazione del ceto nobiliare toscano, doveva diventare il propagatore di un ordinato e disciplinato processo di «formazione della nazionalità». Già il 17 maggio 1859, quindi, Ricasoli annunciò al Consiglio di Stato, ricostituito da un decreto del giorno prima²⁰, che era sua «intenzione di rimettere in vigore il Regolamento Comunale del 1849». A suo avviso, infatti, non si poteva seriamente intraprendere nessuna riforma delle amministrazioni pubbliche se prima non si metteva mano alle «rappresentanze municipali». L'attenzione per il governo locale mostrata dai liberali toscani intendeva recuperare e portare a compimento quel percorso riformatore iniziato nel XVIII secolo da Pietro Leopoldo che avrebbe dovuto fare della Comunità il tassello basilare di una rappresentanza politica da affidare ai contribuenti fondiari. Disegno, quello leopoldino, 'tradito' da Leopoldo II che con le sue tendenze burocratiche ed

¹⁸ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 8.

¹⁹ Cfr. G. Pansini, *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario*, in AA.VV., *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana*, Firenze, Unione regionale delle province toscane, 1962, pp. 13-57.

²⁰ Con legge del 22 luglio 1852, Leopoldo II aveva ridisegnato le funzioni del Consiglio di Stato snaturandolo rispetto al provvedimento che il 15 marzo 1848 lo aveva istituito. Il governo provvisorio con decreto del 16 maggio 1859 lo ricondusse alle sue iniziali funzioni. AGT, I, pp. 104-105.

accentratrici voleva soffocare quell'isola di autogoverno costituita dal Municipio²¹.

Non fu, quindi, un caso che Ricasoli si spendesse a fondo per la riforma delle amministrazioni municipali che furono configurate su tre livelli: la Comunità, il Distretto e il Compartimento. Gli aventi diritto al voto locale eleggevano il Consiglio della Comunità, questo eleggeva il proprio rappresentante presso il Consiglio distrettuale il quale, a sua volta, provvedeva a designare i componenti che la legge gli assegnava presso il Consiglio compartimentale²². Gli elettori, quindi, intervenivano solo sul primo livello, ossia quello che agli occhi del barone costituiva il vero elemento di autonomia con il prefetto, figura istituita in Toscana nel 1848, che doveva sorvegliarne il buon funzionamento e fare da cerniera tra il locale e il centrale.

Il prefetto – scriveva il barone nel gennaio 1860 – dev'esser nel mio concetto l'autorità conciliatrice degli interessi comunali cogli interessi dello Stato, sulla norma imparziale della legge. Questa autorità deve tornare accetta agli stessi amministrati, quando sia esercitata per il bene di tutti, e senza alcuno spirito di sindacato che trascenda le proprie competenze²³.

Ho voluto ricordare brevemente l'esperienza toscana di Ricasoli poiché essa dimostra come egli fosse ben consapevole dell'importanza soprattutto pratica delle questioni sul tavolo della Commissione Tecchio. Il barone inizialmente vide nella proposta regionale Farini-Minghetti il contenitore ideale per difendere e ribadire la specificità toscana e mettere il nuovo

²¹ Cfr. L. Mannori, *Da "periferia" a "centro". I toscani e le leggi di unificazione, in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2016, p. 39.

²² Con decreto del 4 settembre 1859, Ricasoli reintrodusse il principio elettivo. Tuttavia, il problema era molto più complesso e non si poteva risolvere solo con quest'ultimo provvedimento. Il vecchio regolamento del 1849 da solo, infatti, non era sufficiente poiché non si poteva fare a meno di alcuni miglioramenti introdotti durante la seconda restaurazione. Il documento in cui l'allora capo del governo toscano esprimeva al presidente del Consiglio di stato queste problematiche portava la data del 23 novembre 1859 (cfr. AGT, III, pp. 84-86), particolare da tener in considerazione poiché giusto un mese prima, il 23 ottobre era entrata in vigore la legge n. 3702 sull'ordinamento comunale e provinciale del Regno di Sardegna, meglio nota come legge Rattazzi. Il 31 dicembre 1859 fu pubblicato il Regolamento comunale nuovo (cfr. AGT, IV, pp. 40-44) e il 20 gennaio 1860, finalmente, fu pubblicato lo Statuto Albertino, «con la riserva di quelle istituzioni particolari che ne accresceranno i vantaggi, conservando i benefizi di libere tradizioni» (cfr. AGT, IV, p. 128). Il 14 febbraio 1860, infine, venne pubblicata l'approvazione provvisoria del regolamento sui Consigli distrettuali e compartimentali (*Ivi*, pp. 309-314).

²³ *Circolare del 10 gennaio 1860*, in AGT, IV, p. 43.

sistema alla prova dei fatti per dimostrare al Parlamento italiano che la via costruita a Firenze era migliore rispetto a quella contemporaneamente varata in Piemonte da Rattazzi²⁴.

Perché quando il Parlamento nazionale discuterà le Leggi per il nuovo Regno Italico, se il nostro Regolamento avrà fatto buona prova ed acquistato autorità, potremo sperare che molti retti principii e savie politiche in esso sancite, vengano trasfuse nelle nuove Leggi comuni alle Province del Regno Unito. Così la Toscana darà contributo degno della sua civiltà al regno nazionale, né sarà vana opera quella che per noi si tenta in queste nostre condizioni transitorie, di preparare materiali buoni ad inalzare il grande edificio di un Regno Italico fondato sopra istituzioni dedotte dai bisogni e dalle tradizioni delle province chiamate a comporlo. Quando le parti di una nazione si uniscono insieme non per violenza di conquista ma per spontaneo accordo, e coll'ispirazione della libertà, non vi è provincia principe, non vi sono province soggette, ma tutte insieme concorrono a darsi quelle Leggi che debbono costituire la nazione ed avviarla ai suoi futuri destini²⁵.

Ricasoli, quindi, aveva maturato esperienza ed idee circa il problema dell'ordinamento amministrativo e già riteneva la Comunità, o il Comune che dir si voglia, il nucleo dell'autonomia amministrativa locale mentre riteneva la figura del prefetto il *trait-d'union* necessario tra centro e periferia. Quella concepita sotto la sorveglianza del barone era una macchina che poteva funzionare a prescindere dalla regione e dal governatore, ma non dal prefetto, figura con la quale in quei mesi egli si abituò a tenere sotto controllo il territorio dell'ex Granducato durante la delicata fase della transizione unitaria.

La svolta antiregionista e centralistica di Ricasoli deve essere inquadrata nella «nazionalizzazione politica» del barone, cioè nel passaggio da Firenze a Torino, momento in cui maturò una visione unitaria anche nelle questioni di organizzazione statale che gli fece abbandonare ogni idea di livello intermedio fra locale e nazionale²⁶. Lui stesso, mesi dopo, sarebbe tornato sul suo trascorso regionalista indicando proprio nell'esperienza «della fisiologia degli affari» la scintilla che lo aveva portato a mutare d'avviso.

Confesso – ammetteva di fronte alla Camera dei Deputati – d'essere stato per un tempo amico io pure del sistema regionale, ma portatoci sopra una meditazione più profonda, più compiuta, e rendendomi meglio conto, dirò, della fisiologia degli

²⁴ L. Mannori, *Da "periferia" a "centro"*, cit., p. 40.

²⁵ *Circolare ai Gonfalonieri della Toscana sul Regolamento Comunale*, Firenze 27 gennaio 1860. In AGT, IV, pp. 329-330.

²⁶ L. Mannori, *Da "periferia" a "centro"*, cit., p. 43.

affari, mi sono persuaso che la regione era una ruota non solo inutile, ma dannosa; cosicché, convinto che pel bene d'Italia ne' suoi ordini interni si dovesse applicare la centralizzazione per parte del Governo in ciò che si attiene più specialmente ai generali servigi, io non ho esitato ad appoggiare questo provvedimento. Del pari sono convinto che rispetto a tutti gli interessi locali, questi si debbano confidare all'opera, all'intelligenza degli interessati; ed ecco perché la legge comunale, la legge provinciale amo che siano il compimento di questo principio, cioè che la provincia abbia i suoi amministratori in tutto ciò che ha riguardo all'interesse delle provincie; i comuni, gli amministratori propri in tutto ciò che concerne gl'interessi comunali²⁷.

E proseguiva:

Ben si comprende quale sia l'opera di un governatore locale, quand'anche l'esperienza non lo avesse mostrato. Il governatore locale non porta più efficacia all'ordine ed al Governo, al contrario è una barriera, un velo, un sipario, pel quale quei paesi non conoscono l'animo del Governo ed il Governo non conosce lo spirito di quei paesi²⁸.

Si trattava di una presa d'atto circa la funzione del Governatore dal sapore biografico. Infatti, chi più a ragione dell'ex governatore della Toscana, che tante volte si era dimostrato un ostacolo quasi insormontabile anche per Cavour, poteva fare un'affermazione del genere? La deriva assunta dalle Luogotenenze nell'estate del 1861, quella napoletana su tutte, gli aveva dimostrato come i governatori ipotizzati dai progetti Minghetti avrebbero potuto godere di troppa autonomia e di un'iniziativa politica che avrebbe dovuto essere tutta intera del governo centrale.

Fu così che all'interno della Commissione chiamata a pronunciarsi sui progetti Minghetti, Ricasoli emerse come il *leader* dell'opposizione alla regione, tanto che nella seduta del 30 maggio 1861 venne addirittura eletto relatore con 14 voti contro gli 8 per Tonelli. Rifiutò, però, di accettare la nomina poiché implicava «la necessità di possedere una diffusa cognizione delle Leggi e Regolamenti in vigore nel Regno» cosa che ammetteva di non avere e di non poter colmare in breve tempo²⁹.

Ricasoli al momento di succedere Cavour aveva, dunque, già maturato una convinta scelta contro le regioni e contro ogni idea di dare allo Stato un nuovo ordinamento provvisorio. Consapevole di ciò Minghetti, durante le trattative che precedettero l'ingresso di Ricasoli alla guida del ministero,

²⁷ APCD, tornata del 6 dicembre 1861. *Discorsi*, p. 133.

²⁸ *Discorsi*, pp. 132-133..

²⁹ B.R. a S. Tecchio, Torino 2 giugno 1861, letta nell'adunanza del 3 giugno 1861. In P.L. Ballini, *Il governo dal centro*, cit., p. 357.

prese in considerazione l'idea di dimettersi³⁰. Chiese anche a Giuseppe Pasolini, l'allora Governatore di Milano, se fosse stato disposto a sostituirlo. Ne discusse anche con altri amici della Destra come Giovanni Lanza, Adolfo Audinot, Giuseppe Finzi, Leopoldo Galeotti e Guido Borromeo. Le pressioni del Re e le rassicurazioni del barone, stizzito che si fosse fatto prendere «nei soliti dubbi, per queste maledette regioni»³¹, alla fine lo convinsero a soprassedere³². Nel discorso d'insediamento del 12 giugno, dunque, Ricasoli poté indicare alla Camera il «commendatore Minghetti» quale ministro degli Interni dichiarando di far propria la linea di Cavour, vale a dire che «d'accordo colla Commissione, chiamata allo studio delle leggi amministrative» aveva convenuto «che non sarebbe possibile in questo scorcio di Sessione di votare quelle leggi». La questione, dunque, veniva rimessa ad altro tempo col Governo che per il momento si sarebbe limitato ad «alcuni provvedimenti di urgenza».

La 'tregua', tuttavia, fu di brevissima durata. Il 1 luglio successivo, infatti, Ricasoli dichiarò alla Camera che

L'ordinamento amministrativo del regno dovrà essere fondato, ben s'intende, sulla rappresentanza elettiva di tutti gli interessi legittimi; imperocché per tal guisa tutti i cittadini sono fatti capaci di amministrare la cosa propria, che è il fondamento, il principio capitale di ogni libertà. Il comune, naturale e primo nucleo d'interessi dell'umana società, dovrà essere costituito con le franchigie che a lui sono proprie. Succede il compartimento o provincia, che dovrà avere pure un'amministrazione propria, e formerà un altro centro a cui faranno capo tutti gl'interessi provinciali. [...] Con questa successione di rappresentanze locali il paese si ordinerà in sé, si ricongiungerà al Governo, il quale, per mezzo del Parlamento, darà unità politica ed amministrativa all'intero corpo della nazione³³.

Gli «interessi legittimi» degni di essere rappresentati, ovviamente, erano quelli di quei cittadini che con «censo e nome onorato», per i quali la politica nelle amministrazioni locali doveva costituire, così com'era stato per il barone stesso, «esercizio di virtù civili, e preparazione alla vita pubblica dei Parlamenti». Definito questo quadro il presidente del Consiglio poteva asserire che questa era

la via che il Governo intende di percorrere onde conseguire il maggiore decentramento amministrativo per mezzo delle libertà comunali e provinciali,

³⁰ Cfr. M. Minghetti a B.R., Torino 10 giugno 1861. XVI, p. 312.

³¹ B.R. a P. Solaroli, Torino 10 giugno 1861. *Ivi*, p. 313.

³² Cfr. *Diario Minghetti*, p. 375.

³³ *Discorsi*, 1 luglio 1861, p. 95.

senza offendere l'efficacia dell'azione governativa, la quale dovrà mantenere la sua unità nel potere centrale³⁴.

Insomma Ricasoli aveva indicato nel «comune» e nel «compartimento o provincia» le colonne portanti della sua visione dell'unificazione amministrativa. Se il 'detto' era lampante, chiarissimo fu il 'non detto'. Alle regioni, infatti, il presidente del Consiglio non aveva riservato neppure un accenno.

Il punto centrale della visione ricasoliana consisteva nella costante preoccupazione che governatorati, luogotenenze, regioni, differenze legislative fra le varie parti del Regno potessero mettere in discussione la centralità dell'esecutivo visto come «centro di direzione e di tutela sapiente» dell'Unità politica della nazione. L'intervento del 1 luglio aveva rotto l'accordo con Minghetti che tra le condizioni poste per rimanere ministro aveva chiesto di «intendersi prima e nel ministero e colla Camera»³⁵. Lo statista bolognese voleva evitare fratture politiche clamorose per cercare di salvare il salvabile del suo progetto e della sua reputazione politica. Le parole del 1 luglio avevano invece apertamente «ucciso le regioni»³⁶. Minghetti, dunque, decise che non poteva più stare in un ministero il cui presidente aveva apertamente sconfessato, senza preventivi accordi, i progetti del proprio ministro dell'Interno. I colloqui tra i due furono infruttuosi e, quindi, Ricasoli dovette accettare «cosa così ingrata»³⁷.

L'episodio dimostra anche quanto il barone fosse a poco agio all'interno di una dimensione collegiale in cui la decisione politica doveva nascere dal confronto tra i ministri. Ma vi è un ulteriore aspetto da sottolineare. Ricasoli, infatti, non sembrò porsi il problema che la sconfessione di un ministro da parte del presidente del Consiglio durante un intervento pubblico alla Camera, cioè nel momento più solenne di un sistema che tentava in ogni modo di autorappresentarsi come parlamentare, potesse accreditare nell'opinione pubblica l'idea di un ministero al suo interno diviso su una questione vitale.

Per i ministri non si trattava assolutamente di un fulmine a ciel sereno poiché già conoscevano le opinioni ricasoliane sulle regioni. Già durante il Consiglio dei ministri del 23 giugno egli, infatti, aveva proposto l'abolizione del governatorato toscano e l'assorbimento delle sue funzioni al centro. Così come ai tempi delle discussioni sull'autonomia della

³⁴ *Ivi*, p. 96.

³⁵ M. Minghetti a B.R., Torino 10 giugno 1861. XVI, p. 312.

³⁶ M. Minghetti a G. Pasolini, Torino 2 luglio 1861. MINGHETTI-PASOLINI, III, p. 171.

³⁷ M. Minghetti, *Diario*, cit., 1 e 2 luglio 1861, pp. 377-378.

Toscana, Peruzzi si oppose ai disegni unitari del barone, che non condivideva, osservando come quell'atto avrebbe pregiudicato la discussione generale sugli ordinamenti amministrativi. Il Governo, infatti, avrebbe in quel modo risolto un nodo che invece aveva delegato al Parlamento. Minghetti propose che tutto fosse rinviato alla riapertura della Camera dopo la proroga estiva anche se ormai aveva compreso come lo «scisma», poi avvenuto, fosse nell'aria³⁸.

Tra Ricasoli e Minghetti, dunque, non esisteva più margine per un accordo politico e, quindi, era naturale, nonostante gli sforzi del barone, che lo statista bolognese rimanesse fermo sulle dimissioni. Decisivo fu il periodo luglio-agosto 1861 quando in seguito ai continui contrasti col Luogotenente di Napoli, Enrico Cialdini, sui quali tornerò, il barone si decise a chiudere senza temperamenti intermedi o ulteriori esperimenti amministrativi la stagione del provvisorio e spronò Minghetti ad elaborare progetti in questo senso³⁹.

Il 20 agosto 1861, come detto, il Consiglio dei ministri votò l'abolizione della Luogotenenza napoletana e del Governo della Toscana a partire dal 1 ottobre 1861. I ministri Cordova, De Sanctis e Cugia appoggiarono Ricasoli. Minghetti fu l'unico a dichiararsi contrario e, nonostante «un generoso appello» del barone, fece mettere a verbale le proprie dimissioni⁴⁰. Il 22 agosto Ricasoli accettò le dimissioni di Minghetti che gli consigliò di assumere personalmente gli affari interni nominando Giacomo Durando agli Esteri.

La questione era troppo politicamente importante per poter trovare un *modus vivendi*: uno dei due avrebbe dovuto rivedere del tutto le proprie idee in fatto di regioni e di tempi della politica di unificazione amministrativa. Minghetti ne era consapevole e, infatti, aveva sottolineato che «poteva rinunciare alle regioni come deputato non come ministro»⁴¹. Inizialmente, intorno alla rottura tra i due si erano diffuse voci di intrighi subito fugate però poiché era intenzione del politico bolognese lasciare il ministero «convenientemente e come si dee separarsi fra amici per diversità di opinioni, non per intrighi»⁴².

³⁸ Diario Minghetti, 25 giugno 1861, p. 377. Cfr. anche VPCM, 23 giugno 1861.

³⁹ Cfr., ad esempio, il *Rapporto al Consiglio dei ministri*. ASFi, Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II, cass. E/II, ins. 48.

⁴⁰ Cfr. ACS, VCM, 20 agosto 1861; M. Minghetti, *Diario*, p. 385; M. Minghetti a U. Peruzzi, Torino 21 agosto [1861] in E. Passerin d'Entrèves, *La politica nazionale*, cit., p. 263.

⁴¹ M. Minghetti, *Diario*, 26 luglio 1861, pp. 381-382.

⁴² M. Minghetti, *Diario*, 19 luglio 1861, p. 380. Sulle voci di intrighi cfr. l'annotazione del 15 luglio 1861 *ibidem*.

La priorità di Ricasoli, quindi, sulla spinta sia della situazione meridionale, sia delle sollecitazioni internazionali, era definire chiaramente la catena di comando dell'autorità politica al fine di dimostrare l'esistenza, prima ancora che l'efficienza, dell'apparato statale che a quelle date era ancora un cantiere aperto e che tale non poteva rimanere a lungo senza aumentare la diffidenza nella forza dell'unità. Il Governo era divenuto per Ricasoli il fulcro dell'unità politica della nazione e la sua supremazia non andava ostacolata con figure che potessero ostacolare la sua azione come quei governatori ai quali durante la fase regionalista aveva pensato di demandare il controllo dei prefetti. La prova dei fatti avrebbe smentito ogni idea di questo genere portandolo a prediligere il sistema del contatto diretto fra ministero e prefetti, sistema di cui il barone si era avvalso con successo durante i mesi del governo toscano. Credo che a proposito valga la pena chiudere citando ciò che lo stesso presidente del Consiglio scrisse a Peruzzi che, pur definendo il sistema delle luogotenenze un male, rivendicava la sua adesione ai progetti minghettiani,

Qui non è questioni di regione; ma di uscire dal disordine politico e amministrativo; trattasi di porre in Italia un Governo uniforme, regolare e secondo i principj oramai universalmente accettati senza di che seguiranno a fare cattiva figura fuori e staremo male in casa. Io non vedo possibile questo intento senza abolire i Governi di Firenze e di Napoli, rialzando l'autorità prefettoriale, fissando in tutto e per tutti basi regolari ed uniformi. Così facendo sarà possibile edificare un edificio reale e solido, che il tempo e la cura feconderanno e faranno durevole; mentre finché ci tenghiamo nell'eccezionale, precipiteremo senza compenso⁴³.

2. «Agli errori di una dittatura e di tante luogotenenze chi può rimediare?»

«Agli errori di una dittatura e di tante luogotenenze chi può rimediare?»⁴⁴: questo l'interrogativo che Ricasoli poneva a Diomede Pantaleoni commentandone un rapporto sulla situazione del Mezzogiorno. Si trattava di una domanda retorica che il barone aveva già sciolto decidendo, come si è detto, di abolire tutte le luogotenenze. La situazione del Meridione, infatti, fu decisiva ad orientare le decisioni ricasoliane nella direzione del centralismo amministrativo⁴⁵. Essa fu la cartina tornasole

⁴³ B.R. a U. Peruzzi, Torino 23 settembre 1861. XVIII, p. 189.

⁴⁴ B.R. a D. Pantaleoni, Torino 28 agosto 1861. XVII, p. 565.

⁴⁵ Cfr. E. Passerin d'Entrèves, *La politica nazionale*, cit., p. 236. Su Ricasoli e il Mezzogiorno gli interventi più rilevanti sono ancor oggi quelli di A. Scirocco, *Ricasoli e*

della pericolosità della regione e della figura del governatore. Il problema, dunque, merita qualche considerazione a parte. L'enorme sforzo militare richiesto dal controllo delle province dell'ex Regno radicò nel gruppo dirigente liberale l'idea che concedere una qualsiasi forma di autonomia sarebbe equivalso ad un suicidio dello Stato appena unificato⁴⁶. Nel giugno del 1861 la sollevazione delle province meridionali aveva assunto proporzioni tali da presentarsi come una sorta di controrivoluzione legittimista la cui dimensione stava compromettendo la credibilità e il prestigio internazionale del nuovo stato⁴⁷. Ricasoli identificò l'origine del problema proprio nelle luogotenenze, soprattutto quella napoletana.

Le luogotenenze di Napoli – scriveva a Ottaviano Vimercati – ci hanno condotto all'orlo dell'abisso [...] A me non fa meraviglia questo, perché fino dal primo giorno, facendo parte della commissione destinata ad esaminare il sistema regionale nel governo, dissi che era la distruzione d'*ogni governo*. Ma, lo confesso non credevo come in certe date circostanze potesse quel sistema minacciare la solidità stessa dello Stato; siccome ne abbiamo esempio oggi in Napoli⁴⁸.

In quei mesi, in effetti, l'attenzione di Ricasoli più che sul Meridione come nascente questione nazionale, fu concentrata soprattutto sull'istituto luogotenenziale napoletano, di cui voleva ad ogni costo mettere in luce gli aspetti negativi al fine di farlo assurgere a prova provata dell'inopportunità di ogni idea di decentramento sul piano del potere politico prima ancora che amministrativo. Partendo da questo presupposto Alfonso Scirocco, ad esempio, ha sottolineato che Ricasoli avrebbe impoverito «tutta la questione, e la ridusse al falso problema della abolizione dell'autonomia napoletana, da lui decisa repentinamente nell'agosto»⁴⁹. In effetti, come si è detto, fu il Consiglio dei ministri del 20 agosto 1861 a deliberare la soppressione della Luogotenenza di Napoli e del Governo della Toscana.

Bisogna puntualizzare che per Ricasoli il Mezzogiorno costituiva una realtà sostanzialmente sconosciuta. Negli anni precedenti l'Unità non vi aveva mai guardato con particolare interesse⁵⁰. La sua attenzione, infatti, era catturata generalmente dai grandi mutamenti che stavano avvenendo in

l'emergere della «questione meridionale», in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., pp. 123-144 e Id., *Il primo ministero Ricasoli e il Mezzogiorno: la missione di Alessandro Buglione di Monale*, «Rassegna Storica Toscana» 1978, 2, pp. Cfr. anche G. Manica, *Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno*, in Ead. (a cura di), *La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 289-315.

⁴⁶ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit., p. 43.

⁴⁷ Cfr. A. Scirocco, *Ricasoli e l'emergere*, cit., p. 136.

⁴⁸ B.R. a O. Vimercati, Torino 21-22 luglio 1861. DDI, s.I, vol. I, p. 270.

⁴⁹ A. Scirocco, *Ricasoli e l'emergere*, cit., p. 140.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 123 e ss.

Francia ed in Inghilterra, avanguardie dello sviluppo industriale e scientifico dell'Europa. Gli avvenimenti del 1847-1849 lo costrinsero, tuttavia, a dedicare una certa attenzione alle vicende meridionali la cui parabola lo portò a riassumere, nel 1850, il suo pensiero in una domanda retorica al fratello: «ma che vuoi sperare da Napoli e Roma?»⁵¹. I Borbone, insieme col Pontefice, erano divenuti il simbolo dell'ordine reazionario nella Penisola. Non si dimentichi che Leopoldo II aveva come Pio IX trovato rifugio da Ferdinando II a Gaeta, lasciando la Toscana in balia di Guerrazzi e dei democratici per il disappunto della classe dirigente nobiliare liberal-moderata a cui Ricasoli apparteneva. Fu in quel clima reazionario che il Granduca preferì l'aiuto di Vienna e delle truppe di famiglia al trono costituzionale su cui i liberali, arrestato Guerrazzi, lo pregarono di sedersi di nuovo cercando di salvare lo Statuto toscano e di evitare ad un tempo le baionette asburgiche⁵².

Ricasoli fu a Napoli nel 1853, puntualmente registrato dalle autorità Borboniche del ministero degli Esteri che si interrogavano se fosse stato opportuno rilasciargli il «visto pe' Reali Domini»⁵³. Quella visita gli lasciò l'impressione di uno Stato guasto alla radice in cui il Governo tollerava di tutto persino l'enorme livello di corruzione che contraddistingueva i suoi funzionari⁵⁴. In quest'idea di fondo non si può non notare come Ricasoli avesse semplicemente cercato conferma degli aspetti negativi del Mezzogiorno messi in luce dalla pubblicistica antiborbonica⁵⁵. Il lungo malgoverno dei Borbone era la causa di tutto, una volta spazzata quest'ultima le cose sarebbero mutate inevitabilmente e in meglio. Infatti, come scrisse nella sua circolare agli agenti diplomatici del 24 agosto «quelle provincie scaldate al sole della libertà sarebbero tosto sanate dei loro mali, e avrebbero aggiunto forza e decoro all'Italia cui appartengono».

Il barone metteva ovviamente in conto che non si sarebbe trattato di un processo lineare, bensì di una transizione combattuta tra il nuovo nascente e il vecchio. Un elemento connaturato a qualunque rivoluzione: questo era il quadro in cui si inseriva anche lo stato di agitazione delle ex province borboniche, simboleggiato dal brigantaggio. Un discorso questo

⁵¹ B.R. a V. Ricasoli, Zurigo 16 luglio 1850. IV, p.

⁵² Sul 1848 toscano cfr. almeno T. Kroll, *La rivolta del patriziato: il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005; A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione: costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006 e E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁵³ Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Esteri, f. 2178, *Pel Toscano Barone Bettino Ricasoli*. Ringrazio per la segnalazione l'amica Lidia Cuccurullo.

⁵⁴ Diari, VII, pp. 223-224.

⁵⁵ Cfr. A. De Francesco, *La palla al piede: una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012, passim.

costantemente presente nei suoi interventi parlamentari in risposta alle numerose interpellanze mosse dalla Camera al ministero nella seconda sessione del 1861 sulle condizioni delle provincie meridionali che parevano sempre meno governabili. Ancora a quelle date il presidente del Consiglio trovava «un perdere tempo prezioso» la «questione delle piaghe delle provincie napolitane» poiché si doveva pazientemente attendere l'esaurimento di un fenomeno legato alla fase di costruzione della nazione italiana.

L'Italia si trova in un'epoca di formazione. Sei Stati si sono dovuti distruggere per togliere le barriere che si opponevano a farla, ma non si può sperare che in sì breve tempo si sieno dileguati gli effetti del reggimento dispotico che per secoli pesò sovra di loro, delle cattive leggi, della depressione degli animi, della corruttela, di tutte le tristi conseguenze che seco mena il dispotismo. Oggi l'Italia si è fatta, ma non si è ancora costituita, e ben s'intende che quest'opera non si compia senza qualche disturbo, cagionato dal lievito di un passato troppo ancora vicino, finché la libertà non abbia recati tutti i suoi frutti e i suoi benefizi⁵⁶.

Una lettura questa caratteristica discorso pubblico, e privato, ricasoliano. Qualche giorno dopo, il 6 dicembre, affermava di nuovo che «le condizioni del Regno oggi sono quali debbono essere per un paese che è in corso di rivoluzione»⁵⁷. E ancora il 9 dicembre insisteva che «dopo una rivoluzione così profonda», contro regimi che «avevano turbato tanto le condizioni morali ed economiche delle popolazioni e disseccate completamente tutte le fonti della pubblicità»⁵⁸, l'Italia non poteva essere più in salute. In quell'occasione, inoltre, egli, stizzito, si scagliò contro l'uso delle condizioni del mezzogiorno ai fini della lotta politica quotidiana chiudendo il suo intervento con la famosa esortazione «siamo onesti: non chiedo altro»⁵⁹, spesso oggetto di fuorvianti, quanto fantasiose, interpretazioni.

Io dico con tutta la verità, e lo ripeterò ancora, io faccio appello al sentimento patriottico di tutti, io chiedo che sia finalmente dato bando a queste pitture esageratamente fosche che si ha il vezzo di fare delle nostre condizioni. Grande Iddio! Che cosa deve dire il mondo, quando questi quadri vengono da noi medesimi, si tratteggiano in questa stessa Camera dai rappresentanti del Paese! Quale forza può avere il ministro degli affari esteri dirimpetto alle Corti estere,

⁵⁶ *Discorsi*, 20 novembre 1861, p. 116.

⁵⁷ *Ivi*, 6 dicembre 1861, p. 126.

⁵⁸ *Ivi*, 9 dicembre 1861, p. 143.

⁵⁹ *Ivi*, p. 144.

allorché gli si possono opporre i nostri stessi giornali, la voce, la parola degli stessi rappresentanti della nazione⁶⁰?

Il Parlamento, luogo per eccellenza del franco confronto tra orientamenti diversi dal cui scontro-ricomposizione doveva uscire una linea maggioritaria a sostegno o a censura del ministero, doveva dunque astenersi dal darsi battaglia sulle condizioni del Paese in nome del patriottismo. Anche questo tipo di discorso fu ricorrente in Ricasoli, sempre restio a criticare in pubblico i problemi nazionali, soprattutto quelli che potevano alludere a difficoltà nel perseguimento del primo scopo di un governo: il mantenimento dell'ordine pubblico. E non avrebbe mai ammesso difficoltà di questo genere. Infatti, il 9 dicembre negava che nel meridione stesse montando un fenomeno di ampia portata come il brigantaggio, insistendo che «le condizioni politiche sono eccellenti», che le popolazioni «dappertutto accettano il plebiscito» e che «non vi sono altro che reati ordinari»⁶¹.

Ricasoli, infatti, non ritenne mai il brigantaggio un problema in sé, ma una sorta di fenomeno integrante del 'paesaggio' meridionale al quale non si poteva né si doveva attribuire carattere politico di autonoma e spontanea manifestazione legittimista⁶². Al contrario a sostenerlo era il partito reazionario le cui trame si disegnavano a Roma dall'ex Re Francesco II, lì in esilio, con la connivenza del governo pontificio e se non proprio del gabinetto imperiale francese, almeno del comandante delle truppe a presidio dei domini papali, generale Goyon⁶³. Il brigantaggio, dunque, era strumento in mano 'straniera' non «una protesta armata del paese contro il nuovo ordine di cose», quindi, «sarebbe inesatto il dargli, sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e la estensione che gli si attribuisce»⁶⁴.

Non era un caso se, continuava Ricasoli, «cinque sole pertanto delle quindici provincie onde si componeva il Regno di Napoli, sono infestate da briganti», quelle del napoletano, più vicine e collegate allo Stato pontificio. Nelle altre provincie il presidente del Consiglio non vedeva brigantaggio organizzato ma «briganti sparpagliati», «alcuni furti e aggressioni che in niun tempo si poterono da quei luoghi estirpare». Insomma, concludeva

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ivi*, p. 143.

⁶² Sul punto cfr. B.R. agli agenti diplomatici all'estero, Torino 24 agosto 1861. DDI, s. I, vol. I, pp. 329-335.

⁶³ Sul ruolo che i francesi svolgevano «involontariamente» cfr. ad esempio B.R. a C. Nigra, Torino 12 agosto 1861. XVII, p. 417. Cfr. S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Rome, École française de Rome, 2013, *passim*.

⁶⁴ B.R. agli agenti diplomatici all'estero, Torino 24 agosto 1861, cit., p. 331.

Ricasoli, «il brigantaggio quale oggi è esercitato nel napoletano, non è pertanto reazione politica né è cosa nuova»⁶⁵. Si è spesso sostenuto, e quest'ultima affermazione lo dimostra lapalissianamente, la profonda contraddittorietà dell'analisi offerta da Ricasoli in questo documento. Prima si sforzava di dimostrare l'apoliticità del brigantaggio salvo poi concludere facendo di esso l'ennesimo esempio dell'attività dispiegata da Roma contro lo Stato italiano e contro la vera natura del cattolicesimo⁶⁶. Credo che in realtà nelle intenzioni di Ricasoli non vi fosse contraddizione alcuna: il brigantaggio in sé era apolitico, Roma con le sue trame reazionarie filoborboniche lo politicizzava quale strumento antiunitario.

Le fila del brigantaggio, infine, si erano ingrossate anche per un grave errore di politica militare commesso dal ministro della Guerra del precedente gabinetto Cavour, Manfredo Fanti. D'accordo con i colleghi, Fanti non solo aveva promosso la smobilitazione dei soldati di Garibaldi, visti e giudicati con sospetto dall'élite militare sabauda⁶⁷. Nello stesso modo aveva agito con l'armata borbonica la cui gran parte di ufficiali fu ammessa nel Regio Esercito: alla fine del febbraio 1861, 2.200 domande su 3.600 erano state infatti accolte. Sottufficiali e soldati semplici, invece, furono congedati per poi essere richiamati attraverso la leva. La maggioranza non si presentò: al 1 giugno 1861, scadenza posticipata rispetto al 31 gennaio previsto in partenza, solo 20.000 uomini su 72.000 previsti si era effettivamente presentata⁶⁸. I renitenti contribuirono ad ingrossare il brigantaggio ispirando a Ricasoli, ministro della Guerra *ad interim*, alcune riflessioni sulla politica condotta dai predecessori nei confronti degli antichi soldati del Regno delle Due Sicilie.

Grande errore – riconosceva Ricasoli – fu lo scioglimento di quella massa, perché non poteva finire che col farsi briganti: 1° perché era già *brigante* quando era armata; 2° perché in gran parte figli di *militari* non avevano né casa, né tetto che gli raccogliesse; 3° perché i soli che potrebbero sostenere la causa dei Borboni⁶⁹.

In questo giudizio si avverte come per Ricasoli l'armata borbonica fosse una massa di mercenari senza né onore, né casa a cui la miopia di Fanti, che il barone mai nomina direttamente, aveva dato una causa. Adottando

⁶⁵ *Ivi*, p. 331 per tutte le citazioni. Sul punto cfr. anche la *Promemoria* rimesso a B.R. da G. Finali,

⁶⁶ Cito per tutti il classico F. Molfese, pp. 96-97.

⁶⁷ Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p.

⁶⁸ Cfr. G. Candeloro, *Storia d'Italia*, vol. V, pp. 171-172.

⁶⁹ B.R. a U. Peruzzi, [Torino] 22 agosto 1861. XVII, pp. 516-517.

una politica più sapiente, invece, quell'esercito organizzato e disciplinato poteva essere

[...] tenuto insieme, levato dalle Provincie meridionali, poteva condotto qua, tenersi in campi separati; con particolare regime e sagaci metodi utilizzarlo bel bello. Intanto non avrebbe servito a far sorgere un brigantaggio tremendo⁷⁰.

Anche Quintino Sella, in quei giorni in missione nel Meridione per conto del ministro dell'Istruzione Francesco De Sanctis, giudicò lo scioglimento dell'armata borbonica un «errore funesto», rincarato dal fatto di aver richiamato per il servizio militare quegli stessi uomini poco tempo dopo⁷¹. Così si erano infoltite le fila del brigantaggio favorendo la politicizzazione di un fenomeno che, contrariarmene a Ricasoli, Sella definiva «vera guerra civile» perché combattuta «colla persuasione di trionfare, e di tornar presto all'antico ordine di cose»⁷².

È guerra civile – continuava Sella – fatta con modi di brigante, ma, per quanto odo da tutti, si pugna da questa gente colla persuasione di riescir vincitori, mentre un ordinario malandrino non ha mai questo sentimento, e solo si lusingava di sfuggire la mano vindicatrice della giustizia⁷³.

La ricetta che Sella suggeriva era quella di aumentare l'impegno militare a costo di sguarnire la frontiera con la Monarchia Asburgica e di varare un piano di lavori pubblici per «dar pane agli infelici che son pronti a lasciare le armi»⁷⁴.

Il punto che più preoccupava il presidente del Consiglio, però, erano le letture che ritenevano il fenomeno la palese dimostrazione della scarsa credibilità del nuovo Regno misurata su due problematiche legate fra loro: il controllo del territorio, e più in generale dell'ordine pubblico, e il poco consenso di cui il nuovo ordine unitario sembrava godere nel sud. Su questi due parametri all'estero si calcolava il prestigio del nuovo Stato e, dunque, occorreva agire su di essi lavorando per stroncare la ribellione.

⁷⁰ *Ivi*, p. 517.

⁷¹ Q. Sella a F. De Sanctis, Napoli 31 luglio 1861. Sella, I, p. 322. Nelle carte Ricasoli si conserva copia di questa lettera classificata come «Rapporto di Q. Sella intorno alle cose di Napoli» e datata dall'archivista [agosto 1861]. Cfr. ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. U/II, ins. 63.

⁷² Q. Sella a F. De Sanctis, Napoli 31 luglio 1861. Sella, I, p. 323.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 326.

Il Consiglio dei ministri il 29 giugno 1861 aveva deliberato d'inviare nel Mezzogiorno nuove truppe affidando il comando all'energico Cialdini che così avrebbe preso il posto di Giacomo Durando per fronteggiare quella che era divenuta una vera e propria sollevazione armata da reprimere il prima possibile⁷⁵. Ciò, però, portò ad una crisi con il Luogotenente allora in carica, Gustavo Ponza di San Martino che considerò la rimozione del suo collaboratore militare un atto di sfiducia. I tentativi di mediazione condotti da Minghetti e Ricasoli per convincerlo a mutare d'avviso furono inutili cosicché il Consiglio dei ministri decise, tra il 10 e l'11 luglio 1861 di affidare a Cialdini la Luogotenenza⁷⁶. Ricasoli in una lettera personale al generale modenese lo pregava di accettare la responsabilità militare e, opportunamente coadiuvato, quella civile per «due mesi»⁷⁷, in quanto proprio in quei giorni aveva definitivamente maturato l'idea di chiudere per sempre con le Luogotenenze. Cialdini, insomma, doveva impegnarsi a fondo per ristabilire l'ordine cosicché il nuovo ordine amministrativo avrebbe trovato applicazione in una situazione tranquilla. Tuttavia i contrasti tra i due iniziarono presto e contribuirono a consolidare le idee antiluogotenenziali dello statista toscano⁷⁸. Anzi la Luogotenenza napoletana in particolare divenne ai suoi occhi, quasi più del brigantaggio, il vero problema interno ed estero dell'Italia. Eppure il barone aveva riposto più di una speranza nel generale modenese che nei suoi primi giorni a Napoli pareva esser riuscito laddove i predecessori avevano fallito, ossia nel rialzare il prestigio dell'autorità⁷⁹.

Nella mole, notevole, di lettere e rapporti riguardanti il Mezzogiorno che gli giunsero nei mesi fra l'assunzione della presidenza e l'ottobre del 1861, Ricasoli, quindi, tendeva a sottolineare quelle parti che parevano confermare la sua ostilità verso l'istituto luogotenenziale. Illuminante in proposito risulta un passaggio di una lettera di commento alle particolareggiate relazioni epistolari che Diomede Pantaleoni veniva facendo durante il viaggio nel meridione commissionatogli da Marco Minghetti⁸⁰.

⁷⁵ ACS, VCM, 29 giugno 1861.

⁷⁶ ACS, VCM, 10 e 11 luglio 1861.

⁷⁷ B.R. a E. Cialdini, [Torino] 13 luglio 1861. XVII, pp. 185-186.

⁷⁸ Sui rapporti fra Cialdini e Ricasoli, oltre alle lettere e ai telegrammi pubblicati nei *Carteggi*, cfr. anche ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. E/II, ins. 38. Cfr. In particolare il quaderno *Telegrammi spediti a S.E. il Generale Cialdini a Napoli e quelli ricevuti dal medesimo*.

⁷⁹ B.R. a O. Vimercati, Torino 21-22 luglio 1861. DDI, s.I, vol. I, p. 270.

⁸⁰ Cfr. E. G. Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno*, cit., pp. 157 e ss.

Sebbene gradite mi sieno state le notizie intorno codesto paese [Napoli], non hanno aggiunto cosa nuova ai miei giudizi; però gli hanno confermati, e reputo ciò un gran bene. Però una grave lacuna ho dovuto rilevare nella sua lettera alla pari che in molte altre lettere, ed è che nessuno riconosce come la Luogotenenza sia stata in passato, lo sia nell'attualità e lo sarebbe sempre, se potesse durare, la prima cagione degli errori che i precedenti ministeri commisero costà. Ella mi parla d'inconvenienti, di disordini, di pericoli politici; ma non dice che tutto questo è imputabile alla Luogotenenza e non al Governo centrale. Quando sarà sciolta la Luogotenenza, il potere centrale in Italia cesserà d'essere una finzione. In allora il Governo entrerà in una via normale e l'unità politica cesserà di essere un sogno per l'Italia. Ora in Italia vi sono più governi rivali, atteso l'infausto pensiero delle luogotenenze e delle governatorie⁸¹.

Pantaleoni aveva indubbiamente dispiegato un'acuta capacità di analisi cercando di mettere in guardia il presidente del Consiglio dall'aver una visione astratta e ristretta alle sole questioni politico-amministrative del mezzogiorno. Tuttavia, non era questo che voleva Ricasoli al quale in quel frangente interessava solo trovare conferme sulla cattiva politica delle Luogotenenze soprattutto di quella retta da Cialdini ormai «che di nulla si adombra, che scoppia in collere continue non ragionabili e neppure scusabili, da parere piuttosto idrofobe, che altrimenti»⁸².

Pantaleoni, dunque, incassato il rimprovero, offrì un'analisi distesa dell'operato del generale modenese affermando che «se la Luogotenenza restar dovesse nelle mani del gen. Cialdini o condursi coi principj da esso professati meglio varrebbe le mille volte pel Governo il sopprimerla»⁸³. Il generale, secondo il medico maceratese, si dimostrava troppo sollecito «coi San Donato, coi Petruccelli, coi Lazzaro, coi Nicotera», vale a dire con il partito d'azione, mentre era scortese con «onorandissimi uomini» ai quali indirizzava «brutali risposte» e «insulta un municipio formato dall'elezione della città e di uomini sceltissimi e ciò senza la menoma ragione»⁸⁴. Cialdini aveva informato fin dalla sua nomina il presidente del Consiglio della sua strategia volta a coinvolgere in un'alleanza il partito d'azione distogliendolo così dal fare opposizione al governo per sfruttarlo contro il partito borbonico e il brigantaggio, veri nemici di tutti⁸⁵. Il tutto, però, senza operare concessioni o promesse di sorta⁸⁶. In particolare, il generale voleva avvalersi degli ex combattenti garibaldini, uomini addestrati a

⁸¹ B.R. a D. pantaleoni, Torino 28 agosto 1861. XVII, p. 564-565.

⁸² Cfr. A. Scirocco, *Ricasoli e l'emergere*, cit., p. 136.

⁸³ D. Pantaleoni a B.R., Napoli 21 settembre 1861. *Ivi*, p. 176.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. E. Cialdini a B.R., Napoli 16 luglio 1861. XVII, pp. 202-206.

⁸⁶ Cfr. telegramma di E. Cialdini a B.R., 26 luglio 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 299.

battersi, nella guardia mobile. Tra questi, ad esempio, il generale, «connu comme republicain» Nicola Fabrizi⁸⁷.

Ben presto, però la politica locale di Cialdini divenne un problema di politica nazionale perché la sua dura condotta nei confronti dei moderati per guadagnarsi la fiducia degli azionisti, mise in subbuglio la maggioranza che sosteneva il ministero nel delicato momento dell'uscita di Minghetti. Già il 16 luglio propose, ascoltato, di sostituire il segretario dell'Interno e di Polizia, Silvio Spaventa, malvisto dai democratici, con Filippo De Blasio⁸⁸. Mentre alla Giustizia chiese la destituzione di Giuseppe Mirabelli, considerato filoborbonico e chiamato a suo tempo per sostituire il dimissionario Pasquale Stanislao Mancini, personalità della sinistra⁸⁹. Gli successe un collaboratore di quest'ultimo, Michele Pironti⁹⁰. Cialdini, inoltre, ruppe con Girolamo Cantelli il consigliere per il governo civile della luogotenenza che il ministero gli aveva affiancato trovandolo «uomo pigriissimo, intollerante d'ogni discussione [...] poco conciliante, poco pieghevole»⁹¹. Cantelli, infatti, era fermamente convinto che le aperture «verso il partito che dicesi di azione e che è rappresentato dalla minoranza del Parlamento» andassero controbilanciate dimostrando «di avere a cuore l'onore e i diritti della maggioranza»⁹². Chiedeva, quindi, di essere rimosso per incompatibilità con Cialdini che, a sua volta, il 14 agosto aveva presentato le proprie dimissioni perché non sentiva la fiducia del Ministero e, particolarmente, quella del barone consigliando al suo posto Durando⁹³. Ricasoli, infatti, lo aveva biasimato perché dopo aver ottenuto la facoltà di proclamare lo stato d'assedio nel caso, da lui ritenuto imminente, che scoppiasse un'insurrezione a Napoli, non accadde nulla⁹⁴. Vennero solo arrestati alcuni ex ufficiali borbonici e il barone approfittò dell'occasione per far capire che bisognava essere prudenti. Bisognava. Alla fine la crisi tra il militare modenese e il Governo rientrò, ma le pratiche per l'abolizione

⁸⁷ Cfr. tel. di E. Cialdini a B.R., [Napoli] 1 agosto 1861. ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. E/II, ins. 38. Cialdini descrive Fabrizi, suo concittadino, come un lontano parente a lui particolarmente devoto, al fine di rassicurare Ricasoli.

⁸⁸ Cfr. telegramma di E. Cialdini a B.R., [Napoli] 16 e 21 luglio 1861 e B.R. a E. Cialdini [Torino] 22 luglio 1861. In *Ricasoli. Carteggio A/I-Z/I*, cass. E/II, ins. 38.

⁸⁹ Sul filoborbonismo di Mirabelli nominato con R.D. 21 giugno 1861 cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 255.

⁹⁰ Cfr. tel. di B.R. a E. Cialdini, [Torino], 23 luglio 1861. In *ibidem*.

⁹¹ E. Cialdini a B.R. Napoli 17 agosto 1861. XVII, p. 469.

⁹² G. Cantelli a B.R., Napoli, 19 agosto 1861. *Ivi*, p.491.

⁹³ Le dimissioni di Cantelli sono in *ibidem*. Quelle di Cialdini ribadite dal generale nella sua lettera a B.R., del Cfr. anche tel. di E. Cialdini a B.R., [Napoli], 14 agosto 1861 e [Napoli] 15 agosto 1861, in ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. E/II, ins. 38.

⁹⁴ Cfr. M. Minghetti, *Diario*, cit., annotazione del 7 agosto 1861, p. 383.

della Luogotenenza subirono un'accelerazione. Minghetti, infatti, fu proprio in quei giorni messo ulteriormente sotto pressione affinché preparasse degli studi in merito⁹⁵.

Cialdini, tuttavia, godeva di una certa popolarità a Napoli. Conferma di ciò venne anche da Pasquale Villari che tentò di spiegare al presidente del Consiglio come vi fosse una grande distanza fra gli esponenti napoletani della maggioranza parlamentare, in maggioranza ostili al generale modenese, e la realtà di una città che si sentiva tradita ed abbandonata dai suoi rappresentanti. Nonostante si appoggiasse ad elementi sgraditi al ministero, continuava l'insigne storico napoletano, Cialdini non si faceva influenzare facendo «a suo modo».

Se ora si distrugge la Luogotenenza, tutti i disordini che inevitabilmente ne debbono seguire, verranno attribuiti al Governo centrale [...] Se invece il Governo centrale continuasse a procedere misuratamente nella unificazione, e facesse sentire la sua mano benefica, incominciando le vie ferrate, aspettando che il Municipio, poco ben veduto dal Cialdini, incominciasse i suoi lavori; se mostrasse in qualche modo la sua simpatia verso Napoli, facendo una qualche cosa che somigliasse a quello che si è fatto in Firenze colla Esposizione; se pigliasse tempo a riordinare quella parte dell'amministrazione che dipende da esso; allora il togliere la Luogotenenza sarebbe considerato come un nuovo beneficio. Ognuno vedrebbe che il governo locale era un impedimento ed un inciampo all'azione benefica del Governo centrale, cosa di cui niuno s'è potuto avvedere⁹⁶.

La Luogotenenza, dunque, era sicuramente un freno ma proprio per questo rivestiva ancora una certa utilità politica. Operando nei rami di sua stretta competenza il Governo avrebbe potuto terminare di screditarla aumentando, nello stesso tempo, il proprio prestigio agli occhi dei governati e disinnescare il problema Cialdini senza conflitti. Quella villariana era una soluzione sottile, col fine di attuire quella transizione dal regime luogotenenziale a quello di diretta dipendenza dal governo centrale a cui molti guardavano preoccupati. Tra questi sicuramente Ubaldino Peruzzi, in quei giorni impegnato in un viaggio attraverso il Meridione per toccare con mano lo stato di quelle provincie nella sua veste di ministro dei Lavori pubblici⁹⁷, che richiamava Ricasoli a meditare su come «formare i meccanismi della nuova macchina innanzi di darle un moto che or non

⁹⁵ B.R. a U. Peruzzi, Torino 21 agosto 1861 e [Torino] 22 agosto 1861. XVII, pp. 510-512 e pp. 515-518.

⁹⁶ B.R. a P. Villari, Napoli 25 settembre 1861. XVIII, p. 220.

⁹⁷ La missione di Peruzzi venne deliberata dal consiglio dei ministri del 7 agosto. ACS, VCM, 7 agosto 1861.

potrebbe prender, distruggendo la vecchia la quale male si, ma pur si muove»⁹⁸.

Questi appelli non trovarono riscontro presso il barone ormai convinto che la Luogotenenza era un ente inevitabilmente portato a perseguire una politica propria, indifferente alle raccomandazioni del governo. E questo Ricasoli non poteva accettarlo poiché negava la sua idea che solo il governo del Re potesse incarnare unità di direzione politica e amministrativa.

A Ricasoli in quel frangente non potevano interessare le condizioni sociali, economiche e politiche particolari del Meridione. Queste potevano venir analizzate una volta consolidata l'unità, non prima o durante questo delicato quanto vitale processo. La storiografia, invece, gli ha contestato questo punto ritenendo che egli concepisse il problema meridionale essenzialmente come un problema di buona amministrazione senza una visione riformatrice complessiva⁹⁹. Il barone, è vero, credeva che una buona prassi amministrativa avrebbe migliorato, e di molto, il quadro. Tuttavia, Ricasoli non voleva assolutamente limitarsi alla buona amministrazione, in se stessa comunque non un male, ma finalmente inaugurare un corso politico veramente italiano portando a compimento la rivoluzione nazionale anche nel campo amministrativo con lo strumento centralistico¹⁰⁰.

Con lo Stato in fase embrionale e senza una comune ossatura amministrativa che tenesse insieme le varie anime che lo formavano, occorreva, secondo Ricasoli, concentrarsi su questo grave problema, più grande di tutti i brigantaggi. Per questa ragione i quadri ricchi di dettagli e sfumature che arrivarono spesso in quei mesi sul suo tavolo ricevettero un'attenzione modesta se non quando toccavano la Luogotenenza. L'esperienza con Cialdini gli aveva fatto definitivamente maturare l'idea che la creazione di un potere intermedio fra Governo e Province potesse mettere in dubbio, all'interno e all'estero, la centralità del primo. In fondo, anche Sella aveva, fin dall'inizio della sua missione meridionale esortato, De Sanctis ad avvertire Ricasoli,

[...] di tenere con mano ferma le redini del governo e di non lasciare certe sconnettiture, e leggerezze le quali, se a Torino non danno origine che a fastidiosi pettegolezzi, qui mi pare abbiano conseguenze assai pericolose¹⁰¹.

⁹⁸ U. Peruzzi a B.R., Napoli 2 settembre 1861. XVIII, pp. 120-121.

⁹⁹ Cfr. A. Scirocco, *Il primo ministero ricasoli*, cit., pp. 265-281.

¹⁰⁰ Cfr. A. Aquarone, *La visione dello stato*, cit., p. 58.

¹⁰¹ Q. Sella a F. De Sanctis, Napoli 31 luglio 1861. Sella, I, p. 314.

Le Luogotenenze avevano dimostrato di poter fare politiche opposte a quelle del Governo, dalla cui fiducia dipendevano, creando problemi politici a livello locale, nazionale e internazionale come aveva fatto Cialdini. Infatti, anche Francia ed Inghilterra si lamentarono per la sua linea filo azionista, come rilevava il generale Paolo Solaroli in una lettera al Re,

[...] tanto in Inghilterra che a Parigi, si disapprova assai il sistema di governo adottato dal Generale Cialdini, coll'essersi cioè posto nelle mani del partito rivoluzionario, e mazziniano, e tanto più che questa condotta si crede in disaccordo colle idee di V.M. e del Governo, idee riconosciute d'ordine, ed altamente conservatrici, e perciò diametralmente opposte alle viste del partito radicale, pregiudizievole al bene e al credito d'Italia¹⁰².

Ora se la Francia usava la questione come pretesto per dilazionare le discussioni su Roma¹⁰³, la voce dell'Inghilterra non poteva essere attutita dal sospetto che avesse secondi fini. Anche la Prussia utilizzava la questione per allungare le discussioni sul riconoscimento italiano¹⁰⁴.

Convinto, dunque, che l'origine di tutti i mali fosse nelle varie forme di mal governo – Borbone, dittatura garibaldina e regime luogotenenziale – alternatesi nella storia più o meno recente di quelle province, Ricasoli ritenne che bisognasse agire solo su questo piano al fine di raddrizzare la situazione. Rifiutò sempre le discussioni sulle condizioni del meridione anche alla Camera poiché le giudicava uno strumento demagogico agitato dalla sinistra interessata solo a delegittimare il governo, senza comprendere che così facendo delegittimava anche il Paese. Da qui il disappunto per «quei ragguagli che si pubblicano per ispaventare il popolo italiano e porre in tristo aspetto, in faccia all'Europa, le nostre condizioni» come dichiarato nel discorso 9 dicembre 1861 originato da un intervento di Salvatore Mellana intorno a un presunto rapporto di La Marmora sull'esplosività della situazione nel napoletano e chiuso dal celebre «siamo onesti!». Quest'ultima esclamazione non mirava per nulla a stigmatizzare una presunta corruzione della classe politica e non era neppure il 'motto' ricasoliano¹⁰⁵. Si trattava, semplicemente, di un'esclamazione spazientita per l'uso politico delle vicende del Mezzogiorno. Ricasoli, infatti, era fermamente contrario all'impiego nella lotta politica di argomenti che per favorire una parte denigravano l'intero paese.

¹⁰² P. Solaroli a Vittorio Emanuele, Torino 14 settembre 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 299.

¹⁰³ Cfr. P. Guichonnet, Ricasoli et la France, in Ricasoli e il suo tempo, cit., p. 194.

¹⁰⁴ Cfr. E. de Launay a B.R., Berlino 11 luglio 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 235.

¹⁰⁵ Sul «Siamo onesti» cfr. A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 33.

Dopo il 9 dicembre egli non sarebbe più tornato alla Camera sulla questione Meridionale tutto preso a fronteggiare la situazione di crisi strisciante che avrebbe portato alle dimissioni del suo governo. Comunque, è indubbio che non fu tanto la situazione meridionale in generale a convincerlo dell'opportunità dell'accentramento, fu il sistema delle Luogotenenze, in particolare quella napoletana, a persuadere Ricasoli che l'unico strumento col quale il governo poteva aver ragione dell'emergenza dell'ordine pubblico era porre sotto la sua diretta autorità quelle province.

Ricasoli, però, aveva elevato il caso napoletano a esempio universale della grave pericolosità dell'istituto luogotenenziale decidendo in base a questa esperienza di cancellarlo su tutto il territorio nazionale in nome dell'uniformità anche laddove, in Sicilia, nonostante alcune difficoltà, sembrava dare buona prova. Sella a proposito avvertiva De Sanctis che sì, «non solo da Torino, ma da Pekino credo che meglio si governerebbe Bari che non oggi da Napoli». In Sicilia, ove si trovava, invece «non manca in parecchi impegno di far bene». Detto ciò Sella riteneva dunque

impolitico il toccare ora alla luogotenenza siciliana, perché sarebbe un toccare a ciò che non va male, perché sarebbe un porre sulle braccia del governo centrale più affari di quanto ora ha, sarebbe un eccitare molti malcontenti, e creare una nuova fonte di dissidii in un momento di crisi assai grave, senza che vi sia evidente necessità di andare incontro a questi pericoli.

Corretto dal punto di vista pragmatico, il ragionamento di Sella appariva invece 'impolitico' dal punto di vista 'politico'. Come aveva osservato Minghetti in uno dei suoi rapporti, proprio una «questione politica» imponeva l'abolizione di entrambe le Luogotenenze e del Governo delle provincie toscane: «così sarebbe sciolto diffatti il gran problema dell'ordinamento amministrativo del Regno»¹⁰⁶. Seguire Sella invece avrebbe comportato ancora una volta una soluzione parziale, cosa che, come si è visto, Ricasoli voleva assolutamente evitare. L'unico temperamento che si seguì nei riguardi della Sicilia fu quello di posticipare di qualche tempo il decreto di abolizione della Luogotenenza che, infatti, venne sciolta a partire dal 1 febbraio 1862¹⁰⁷.

¹⁰⁶ *Rapporto al Consiglio dei ministri*. ASFi, Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II, cass. E/II, ins. 48

¹⁰⁷ Fu il Consiglio dei ministri a fissare questa data. ACS, VCM, 17 dicembre 1862. Cfr. E.G. Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno*, Cit., pp. 183 ss.

3. Ricasoli ministro dell'Interno: «l'abolizione assoluta del provvisorio»

Concordata l'uscita di Minghetti dal gabinetto, Ricasoli poteva, quindi, affrontare subito tre grandi nodi che così riassumeva:

- a) Organizzare il Governo del Regno componendo il congegno di ogni Ministero per modo che dal Ministro gli affari, che gli sono propri, per la via più pronta ed efficace si diramino alle periferie del suo Ministero e viceversa.
- b) Studiare e comporre quelle leggi organiche così necessarie a costituire il diritto pubblico del nuovo Regno, e le quali dovranno presentarsi allo studio del Parlamento alla sua prossima riapertura.
- c) comporre il bilancio di previsione del nuovo Regno in tempo utile allo studio del Parlamento¹⁰⁸.

Il primo punto traduceva la volontà di porre un termine ai diversi sistemi provvisori che reggevano le varie province del Regno al fine di porle tutte sotto l'immediata autorità del Governo attraverso un sistema ordinato, uniforme e, soprattutto, ordinario. Solo così il potere esecutivo poteva assolvere al suo compito principale, ossia garantire la tenuta dello Stato.

Ricasoli, come spiegava egli stesso nel secondo punto, non aveva l'intenzione di varare il nuovo ordinamento amministrativo generale per decreto poiché questo compito spettava al Parlamento. Convinto che in quel frangente non vi fosse tempo per le lunghe ed ampie discussioni connesse ad un tema così importante – aveva già avuto modo di sperimentarle in occasione della presentazione dei progetti Minghetti – credeva, però, dovere dell'esecutivo intervenire in materia dando un indirizzo chiaro al problema. Sempre nella stessa lettera spiegava a Nigra che «l'ordinamento nuovo non poteva essere né quel di Piemonte, né quel di Toscana», entrambi «aventi il carattere di ordinamento adattato a piccolo stato, e così disadatto al tempo presente ed a un Regno grande». Occorreva, tuttavia, fissare alcuni punti fermi poiché «uno stato che non abbia la pubblica amministrazione spedita e forte, è un miserabile Stato»¹⁰⁹.

Infine, terzo punto, non si poteva dimenticare il problema del bilancio di previsione. Era, infatti, dovere dell'esecutivo impegnare il Parlamento su quella che era una delle sue principali prerogative, ossia il controllo della gestione finanziaria anche perché nei mesi precedenti il ministro delle

¹⁰⁸ B.R. a C. Nigra, Torino 3 agosto 1861. XVII, p. 350.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 351 per tutte le citazioni tra «».

Finanze Bastogi aveva esplicito una grande attività al fine di creare un mercato nazionale¹¹⁰.

Il 1 settembre 1861, quindi, il barone assunse personalmente la direzione del ministero degli Interni poiché riteneva che un suo «rifiuto poteva dar luogo ad una crisi ministeriale, terribile in questo momento»¹¹¹. In realtà, non voleva rimarcare la grande difficoltà incontrata nel trovare un successore al politico bolognese. I sondaggi effettuati dal barone all'interno della maggioranza, infatti, si erano rivelati infruttuosi tanto da risolverlo a lasciare il ministero incompleto. Egli mantenne ad interim anche il ministero degli Esteri, facendo così presagire la possibilità di affidarli ad altre mani in tempi ragionevoli. Lasciò, invece, il ministero della Guerra al generale Della Rovere fatto finalmente rientrare dalla Sicilia. Da quel momento, dunque, nelle mani di Ricasoli si concentrò un potere enorme controllando egli direttamente, oltre alla presidenza, due dicasteri strategici come gli interni e gli esteri. Si tenga conto che i problemi in cima all'agenda di governo erano l'organizzazione amministrativa del Regno e il completamento dell'Unità, ossia una questione interna ed una internazionale. Questo punto va sottolineato non perché lo statista toscano coltivasse disegni dittatoriali quanto perché da quel momento questi due piani si integrarono nella stessa persona.

Negli ambienti ricasoliani l'avvicendamento agli interni fu ben visto. «Grazie a Dio voi avete preso l'Interno che ha gran bisogno d'una volontà e d'un braccio energico come il vostro» si felicitava un Giovan Pietro Vieusseux certo che «tutti i ben pensanti se ne rallegrano»¹¹²; Sansone D'Ancona si congratulava con l'amico per l'«abnegazione» dimostrata prendendo direttamente le redini della «questione interna», ormai «questione capitale»¹¹³. Toscani furono anche gli uomini che il barone chiamò presso di sé per affiancarlo. Celestino Bianchi venne chiamato nell'agosto. Dopo fu la volta di Marco Tabarrini il quale, da consigliere di Stato, si era occupato della stesura della legislazione amministrativa toscana varata dal governo provvisorio¹¹⁴. Con questi collaboratori di fiducia Ricasoli voleva costituire la sua «provata officina, con cui io possa quasi *improvvisare* il nuovo sistema»¹¹⁵.

¹¹⁰ Cfr. S. Cassese, *Governare gli italiani*, cit., pp. 56 ss.

¹¹¹ B.R. a U. Peruzzi, Torino 2 settembre 1861. XVIII, p. 19.

¹¹² G.P. Vieusseux a B.R., Firenze 3 settembre 1861. *Ivi*, p. 44.

¹¹³ S. D'Ancona a B.R., Firenze 5 settembre 1861. *Ivi*, p. 56.

¹¹⁴ Sulla collaborazione fra i due cfr. almeno ASFi, *Carte Tabarrini*, f. 31 ins. 3 e f. 34, ins. 6.

¹¹⁵ B.R. a M. Tabarrini, Torino 4 settembre 1861. *Ivi*, p. 47

Il passaggio formale che segnò il nuovo corso in politica interna fu il Regio Decreto n. 271 del 9 ottobre 1861. Esso, a far data dal 1 novembre successivo, abolì la luogotenenza generale per le province napoletane e il governo delle province toscane¹¹⁶. Lo stesso giorno furono emanati altri due decreti degni di nota: il n. 250 e il 251. Il primo stabiliva che, come era già in uso in Toscana, i governatori e gli intendenti generali si sarebbero chiamati prefetti e gli intendenti di circondario, sotto-prefetti. I consiglieri di governo e d'intendenza sarebbero divenuti consiglieri di prefettura¹¹⁷. Il secondo invece delegava ai prefetti alcune attribuzioni, quelle per cui non era necessario un regio decreto, del ministro dell'Interno. Sostanzialmente si dava al prefetto un largo potere di nomina e di controllo sui propri impiegati, sulla bassa forza delle guardie di pubblica sicurezza e su vari enti provinciali quali, ad esempio, le opere pie e gli ospizi¹¹⁸. Il prefetto, quindi, iniziava configurarsi come il rappresentante del ministro dell'Interno col quale, secondo le istruzioni di Ricasoli, doveva rimanere in stretto contatto così da «porlo in grado di provvedere con celerità e solerzia a tutte le emergenze del pubblico servizio»¹¹⁹.

Un altro decreto del 9 ottobre riformava il ministero dell'Interno, come diceva la relazione di accompagnamento, «al doppio fine di porre in armonia la costituzione del ministero stesso e le nuove leggi, e di ottenere maggiore speditezza e regolarità nel disbrigo degli affari»¹²⁰. In particolare, Ricasoli sopprimeva la figura del segretario generale al fine di dare stabilità e continuità all'amministrazione del ministero in oggetto perché,

tutte le volte che le vicissitudini della vita politica e parlamentare inducono un cambiamento ministeriale, è passato in costume che il segretario generale segua le sorti del ministro; e come nel sistema presente tutte le competenze e tutti gli affari vengono a concentrarsi nel segretario generale, così la sua dimissione verificandosi simultaneamente a quella del ministro porta una interruzione o per lo meno una pericolosa incertezza nel disbrigo degli affari pubblici¹²¹.

¹¹⁶ Per il testo cfr. C. Pavone, doc. n. 46, pp. 492-493. Si utilizzò il Regio Decreto perché questi istituti erano stati creati con quella forma e dunque il ministero era in diritto di deciderne le sorti senza bisogno di una legge. Cfr. *Rapporto al Consiglio dei ministri*. ASFi, *Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II*, cass. E/II, ins. 48.

¹¹⁷ Il decreto divideva i prefetti in tre classi stipendiali (10 mila, 9 mila 8 mila lire), i sotto-prefetti in due (5 mila e 4 mila lire) e i consiglieri di prefettura in tre (5 mila, 4 mila, 3 mila lire). Per il testo cfr. C. Pavone, pp. 494-496.

¹¹⁸ Per la lista completa cfr. il decreto stesso in C. Pavone, pp. 496-499.

¹¹⁹ Cfr. il regolamento in *ivi*, pp. 507-509, p. 507 per la citazione.

¹²⁰ Cfr. il testo del decreto in *ivi*, p. 499. Per il regolamento e la struttura del ministero cfr. *ivi*, pp. 501-506.

¹²¹ *Ivi*, pp. 499-500.

Il decreto, dunque, istituiva quattro direzioni generali (centrale, contabilità, personale, carceri), articolate in divisioni. I direttori generali avrebbero avuto facoltà di firmare e risolvere gli affari di minore importanza senza ingolfare così la scrivania del ministro al quale, invece, andavano sottoposte le questioni di maggior gravità. Il ministro, coadiuvato da un gabinetto particolare senza specifiche attribuzioni, dalle riunioni singolari o collettive con i direttori generali avrebbe potuto così «conoscere più a fondo l'andamento delle cose, ma ancora di prendere una parte più efficace alle finali risoluzioni»¹²². Si trattava, nelle intenzioni ricasoliane, di un modello organizzativo da estendere anche agli altri ministeri nell'ambito di una organica riforma delle amministrazioni centrali¹²³.

Questi i provvedimenti che segnarono la svolta in senso centralista nell'organizzazione amministrativa del regno, una svolta che Ricasoli avrebbe ribadito di fronte alla Camera.

Già voi conoscete che il principio che predomina nel Governo attualmente è il principio d'unificazione. Sì, o signori, io sono lieto di cogliere quest'occasione per dirvi che io credo non vi sia altra salute che nell'arrivare sollecitamente ad unificare tutti quanti i nostri ordini amministrativi e legislativi; che convenga anzi, per arrivarvi più presto, passar sopra al desiderio dell'ottimo, contentarsi del buono, e andar avanti riserbando il miglioramento a tempi più calmi, quando l'esperienza l'avrà anche additato. [...] Senza centralità al governo degli atti politici, ed anco direi degli amministrativi in quella parte che spetta al Governo di provvedere, non vi può essere risultato utile nei pubblici servigi, non vi può essere neppure responsabilità¹²⁴.

Come spiegava al generale Alfonso La Marmora, prefetto di Napoli e comandante militare del napoletano:

Io non stimo nulla una Nazione in *disordine*! Quale autorità può mai avere un governo di una Nazione scompigliata? Può nemmeno dirsi un Governo? Perciò appunto ho a cuore che il Paese si riordini e si appacifichi, che si *condensi*, che si *consolidi*, e che il Governo giunga a tenere, per dir così, il *paese nelle mani*¹²⁵.

L'ordine era una delle caratteristiche fondamentali per definire una «Nazione». L'unico garante possibile di quest'ordine doveva essere il Governo in prima persona. Il centralismo ricasoliano, dunque, aveva come

¹²² *Ivi*, p. 500.

¹²³ ACS, VCM, 14 ottobre 1861.

¹²⁴ APCD, tornata del 6 dicembre 1861.

¹²⁵ B.R. a A. La Marmora, Torino 5-6 gennaio 1862. XIX, p. 177.

primo scopo fare del Governo l'unico centro d'impulso per tutto il Regno, l'autorità chiamata a custodire l'Unità politica dello Stato e del processo decisionale.

Non ci si poteva fermare solo alla proiezione periferica dell'autorità centrale, in particolare quella del ministero degli Interni, poiché anche le province e i comuni dovevano ricevere una fisionomia normativa comune. Il 22 dicembre 1861, quindi, Ricasoli presentò alla Camera un progetto in 16 articoli per modificare ed estendere così a tutto il Regno la normativa comunale e provinciale sarda del 23 ottobre 1859, meglio nota come legge Rattazzi¹²⁶. Quest'idea era già stata discussa nella Commissione per l'analisi dei progetti Minghetti. Il barone stesso sul punto era intervenuto sostenendo che

[...] tutta Italia ha la legge provinciale e comunale del '59 meno la Toscana. [...] Sarebbe forse spedito, per ovviare a tale inconveniente, modificati alcuni articoli più viziosi nella legge del '59, stendere questa stessa legge eziandio alla Toscana¹²⁷.

Ricasoli, quindi, si dimostrò pragmatico al fine di poter contare su «una legge d'amministrazione civile pronta ed accettabile e di non assoggettare le provincie a nuove e radicali mutazioni»¹²⁸. La legge Rattazzi era già in vigore ovunque nel Regno tranne che in Toscana, così gli parve lo strumento meno traumatico e più immediato per completare il percorso iniziato con i decreti di ottobre che avevano riguardato la proiezione periferica del potere esecutivo. Per garantire quest'ultima, vitale, funzione del governo era pronto a sacrificare il modello toscano elaborato all'indomani del 27 aprile 1859. Era, infatti, «mestieri che la provincia ed il comune si costituiscano in tutto il Regno sui medesimi principii e si avviino allo stesso alito di libertà». Il presidente del Consiglio voleva, infatti, completare l'opera per venire incontro alla «necessità suprema il fondare l'unità amministrativa dello Stato» al fine di consolidare l'«unità politica della nazione».

Nell'occasione il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno proponeva alcune modificazioni distribuite in 16 articoli. Suggestivo era l'articolo 2 che mutava, seguendo la tradizione toscana, la denominazione di «sindaco» in «gonfaloniere» e in «priori» quella di «assessori». Come

¹²⁶ Pubblicato in P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., pp. 419-424.

¹²⁷ Verbale 25 maggio 1861. *Ivi*, p. 342.

¹²⁸ Relazione sul progetto di legge: modificazioni alla legge 23 ottobre 1859 sull'amministrazione comunale e provinciale e applicazione della medesima a tutto il Regno. In P.L. Ballini, *Il Governo dal centro*, cit., p. 419.

aveva fatto imponendo «prefetto» e «sottoprefetto», Ricasoli voleva forse controbilanciare, almeno da un punto di vista linguistico, la sostanziale piemontesizzazione che stava varando. Sicuramente più importante era l'articolo 4 che assegnava al prefetto, coadiuvato dal consiglio di prefettura, la sorveglianza sulle elezioni municipali, sull'amministrazione e sulla tutela dei comuni, togliendo queste competenze alle deputazioni provinciali previste dalla legge Rattazzi. Nella *Relazione* introduttiva, Ricasoli spiegava questa disposizione che poteva apparire illiberale poiché affidava al rappresentante del governo, il prefetto, funzioni prima svolte da un organo elettivo, la deputazione affermando che

La libertà, peraltro, non consiste, a mio avviso, nello spogliare il Governo di tutto che tende a rendere la sua azione conforme al fine per cui è stabilito, né nel confondere le giurisdizioni dei diversi poteri dello Stato. La libertà in un regime costituzionale ha ben altre garanzie, e non guadagna da questi sterili conflitti. Un provvedimento di convenienza amministrativa, se è consigliato dalla ragione, non sembra che possa contraddirsi per ciò solo che tende a restringere le competenze di un corpo elettivo¹²⁹.

Vi era poi un'argomentazione tecnica a sostegno di questa misura: con i provvedimenti della legge che si proponeva di adottare le province sarebbero state dotate di una loro amministrazione e la giunta provinciale sarebbe stata chiamata, in quanto organo esecutivo, a curare l'applicazione delle delibere del consiglio provinciale. Non pareva opportuno, dunque, assegnare a questi organismi un ruolo di tutela nei confronti dei comuni.

Ricasoli, infine, proponeva l'abolizione dell'articolo 241 della legge Rattazzi che aveva messo le spese obbligatorie delle province a carico dello stato togliendo ogni possibilità di gestione finanziaria autonoma a quell'ente. L'articolo 5 del progetto, dunque, metteva a carico dei bilanci provinciali le spese obbligatorie per: le strade classificate come provinciali; le scuole d'istruzione secondaria non riservate allo Stato; i locali delle prefetture, delle sotto prefetture e dei tribunali collegiali di prima istanza; il mantenimento dei «maniaci poveri». In Toscana, in Emilia, nelle Marche, in Umbria e nelle «provincie siculo-napolitane» l'art. 241 della legge Rattazzi era già stato abolito dai provvedimenti dei governi provvisori. Anche in questo campo, dunque, Ricasoli si adattava in modo pragmatico alla situazione esistente. Inoltre, lui stesso, da buon toscano, credeva fosse la gestione del bilancio che gli competeva a rendere libero un ente e da questo bisognava partire per creare un sistema di ordinate autonomie locali. Compito dello Stato sollecitarne e facilitarne la vita, aiutando quelle che

¹²⁹ *Ivi*, p. 421.

«per trovarsi in poco ubertosi territori e per aver bisogni superiori alle loro rendite, male potrebbero sopprimerli abbandonate a se stesse». Così «senza assumere troppo grande ingerenza nell'amministrazione provinciale, lo Stato soddisferebbe in uno alla libertà ed alla giustizia», lasciando al Parlamento il compito di predisporre gli strumenti di aiuto finanziario con «sussidi straordinari» da inserire nella legge di bilancio.

Nella *Relazione* Ricasoli, infatti, era tornato sulle sue convinzioni circa le cornici di autonomia conciliabili con l'esigenza di consolidare lo Stato unitario e il governo centrale. Come aveva già affermato nel discorso del 1 luglio 1861, a suo parere la provincia e il comune rappresentavano la tradizione italiana in fatto di governo locale e su questa bisognava lavorare senza introdurre novità che non fossero una messa a punto della legislazione Rattazzi. Bisognava, affermava nella *Relazione*, «fare delle libertà comunali e provinciali il fondamento del regime costituzionale»¹³⁰. Il progetto Ricasoli fu profondamente emendato dalla Commissione incaricata di vagliarlo e non fu mai discusso in aula poiché in quel momento il barone non presiedeva più il Consiglio dei ministri.

La scelta centralistica fu sicuramente la decisione più importante assunta dal primo governo Ricasoli poiché segnò sul lungo periodo l'organizzazione amministrativa del nascente Stato italiano¹³¹. Per Ricasoli il centralismo era l'unica soluzione che avrebbe permesso al governo di guidare in prima persona l'uscita dalla transizione rivoluzionaria 1859-1861 e introdurre il paese nella stagione della vita unitaria. Una vita unitaria che in molte parti della penisola andava sollecitata dall'esecutivo stesso che nella periferia doveva avere la sicurezza di essere ubbidito da funzionari la cui iniziativa individuale era limitata o, comunque, controllabile dal centro. Cosa che luogotenenti e governatori conducendo spesso politiche opposte e dannose in termini di consenso per il ministero non avevano sufficientemente garantito. In quest'ottica si può comprendere come Ricasoli avesse scorto anche nei governatori regionali prefigurati da Minghetti un pericolo. Essi, infatti, si sarebbero comportati come i luogotenenti, privando il governo del sicuro controllo delle province a loro sottoposte. E, ripeto, nessuno meglio dell'antico capo del governo toscano sapeva fin dove poteva arrivare un governatore forte del consenso dei suoi 'governati'.

Forte delle convinzioni maturate nei primi giorni da presidente del Consiglio, il barone Ricasoli, quindi, decise consapevolmente di imboccare

¹³⁰ *Ivi*, p. 420.

¹³¹ Cfr. R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, *passim* e S. Cassese, *Governare gli italiani*, cit., pp. 89 ss.

la via centralistica. I classici della storiografia su questi temi, con sfumature diverse, si sono generalmente trovati d'accordo nel criticare questa proposta politica ricasoliana contrapponendola a quella minghettiana, ritenuta migliore, di più largo respiro e sul lungo periodo maggiormente efficace nel garantire l'unità e la solidità dello Stato. Insomma ha prevalso la linea dei demeriti dello statista toscano¹³². Ettore Passerin d'Entrèves, ad esempio, ha parlato per Ricasoli di «una tendenza a semplificare o addirittura a ignorare certi problemi amministrativi»¹³³. Quest'ultimo punto lo aveva ammesso Ricasoli stesso rifiutando il ruolo di relatore nella Commissione sui progetti Minghetti. La vicenda dimostrava sempre secondo Passerin d'Entrèves l'«impolitica durezza» dello statista toscano la cui fiera si rivelava «una virtù monca ed infruttuosa, che trovava il suo limite in una sorta d'insocievolezza, d'indifferenza orgogliosa di ogni contraddizione»¹³⁴. Su questi tratti caratteriali avrò occasione di tornare più avanti, ma non credo che essi costituiscano il nodo fondamentale per comprendere il centralismo ricasoliano. Ma Passerin solleva un altro punto interessante: secondo lo storico valdostano infatti Ricasoli «trasforma, impulsivamente la linea politica dettata dall'urgenza delle circostanze in una stabile necessità di centralizzazione, e svisa in pieno le intenzioni ed i programmi dei cosiddetti *regionalisti* alla Minghetti, lontanissimi dall'indulgere a compromessi con qualsiasi tendenza autonomistica, con qualsiasi federalismo interno, soprattutto di fronte alla pressione della maggioranza del partito moderato, anzi di tutta la classe politica liberale, sempre più restia come si è detto, a concedere troppo alle forze centrifughe, minaccianti la fragile unità del nuovo regno»¹³⁵. Un Ricasoli che «svisa» insomma. La questione, tuttavia, non sta solo nella contrapposizione fra centralismo e regionalismo. Quello che veramente premeva al barone era in primo luogo uscire dal provvisorio in modo netto, non stimando quello il momento adatto per tentare nuove strade transitorie come voleva fare Minghetti. Questo fu dirimente per il politico fiorentino, sempre più preoccupato che le discussioni allungassero i tempi di risposta alla domanda che l'Europa poneva incessantemente, soprattutto dopo la morte di Cavour, alla classe politica di governo: siete in grado di amministrare il Regno senza ricorrere alla forza? Bettino Ricasoli si dipingeva, ed era, un uomo d'azione, alieno da quella mentalità cavillosa che gli pareva incarnare proprio Minghetti di cui apprezzava le qualità,

¹³² Cfr. A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 49.

¹³³ E. Passerin d'Entrèves, *La politica nazionale*, cit., p. 256.

¹³⁴ *Ivi*, p. 235.

¹³⁵ *Ivi*, p. 243.

altrimenti non lo avrebbe pregato di rimanere ministro dell'Interno. Sperava, semplicemente, di guadagnarlo alla sua linea accentratrice. Ma non fu Ricasoli l'uccisore di ogni idea di autonomia regionale nella storia d'Italia. Più che a questo presunto demerito dello statista toscano bisognerebbe guardare a quello che era il suo scopo dichiarato cioè salvaguardare l'Unità in un momento storico in cui questa era tutt'altro che scontata.

Forse queste ricerche risentivano anche in una qualche misura di quel clima polemico per la mancata attuazione della Costituzione repubblicana che caratterizzò gli anni precedenti l'istituzione delle Regioni che avvenne solo nel 1970, ventidue anni dopo l'entrata in vigore della carta. In quest'ottica Ricasoli veniva visto come una sorta di grande padre della tradizione antiautonoma che aveva fin lì caratterizzato tutta la storia italiana. Tuttavia, per quella classe dirigente, fatto salvo il gruppo piemontese, il 1861 segnò anche l'inizio dell'esperienza politica all'interno di un sistema rappresentativo dal quale, in quella fase nascente, le autonomie locali vennero giudicate non più necessarie a difendersi da un governo intrusivo ma un ostacolo ad uno Stato che si riteneva avere nel Parlamento, ossia la rappresentanza nazionale per eccellenza, il suo centro. Lì avrebbero trovato udienza anche le legittime istanze locali, comuni e province, senza bisogno di intermediari¹³⁶.

Si registrano, inoltre, tentativi di spiegazioni che vedevano nel carattere stesso di Bettino Ricasoli l'inevitabilità della sua scelta accentratrice. Un esempio di questa tendenza lo si può ritrovare nella pionieristica ricerca di Claudio Pavone per il quale «pessimismo moralistico e aristocratico nei riguardi del volgo, fiducia esclusiva nell'azione dall'alto, senso profondo del dovere pedagogico verso i sottoposti: sono tratti della personalità di Ricasoli che ben quadrano con il sistema di governo forte, autoritario, accentratore da lui preferito, e con il suo acceso unitarismo disancorato dai problemi di fondo della libertà politica»¹³⁷. Si tratta di una descrizione caratteriale tutt'altro che errata, e tutt'altro che originale poiché basata sulla traccia già segnata da Federico Chabod in pagine fondamentali¹³⁸, dei tratti più profondi della personalità ricasoliana. Ma Chabod non poneva un nesso fra questa e il centralismo. Il barone considerava un dovere morale, una 'missione', dei proprietari terrieri mettersi al servizio del Paese. L'orizzonte ricasoliano si inseriva nel quadro di una visione classica del

¹³⁶ Cfr. L. Mannori, *Da "periferia" a "centro"*, cit., pp. 49-50.

¹³⁷ C. Pavone, *Amministrazione centrale*, cit., p. 151.

¹³⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, *passim*. Cfr. anche Id. recensione ai voll. III e IV dei *Carteggi di Bettino Ricasoli* in «*Rivista Storica italiana*», 1948, pp. 292-301.

liberalismo che si fondava sull'equazione fra proprietà e libertà nonché sul tradizionale ruolo attivo giocato nella toscana granducale da quel patriziato fondiario permeato da un'idea di potere forgiata sul mito leopoldino del dispotismo illuminato. Solo agendo dall'alto si poteva riformare un Paese incolto ed arretrato, instillando in esso una comune morale nazionale. Affermato tutto questo occorre sottolineare come la virata centralistica non fu dettata da esigenze 'moralì' poiché sarebbe negare a Ricasoli la capacità di vedere concretamente la realtà. Non si dimentichi, infatti, che la maggioranza della classe dirigente era sulle sue posizioni. I disaccordi semmai riguardavano i tempi, non il fine¹³⁹.

Il barone, infatti, si mosse verso l'accentramento perché di fatto già ne conosceva i vantaggi nei termini di controllo del territorio. Insomma prevalsero in lui argomentazioni puramente politiche condivise da gran parte della Destra. Il centralismo, quindi, non fu figlio del moralismo ricasoliano, bensì della convinzione che in quelle date condizioni fosse l'unico strumento per conservare quanto di buono e insperato si era raggiunto nel 1859-1861. Primo passo per affermare la solidità dell'Unità era uscire dai vari provvisori nati dalla rivoluzione nazionale e dare le redini del Paese all'esecutivo. Non era, quella ricasoliana, una visione limitata a trovare il giusto garante per una buona e paternalistica amministrazione, bensì una matura e convinta scelta politica.

Il rafforzamento dell'esecutivo aveva il primo posto nell'agenda del presidente del Consiglio. Parlando al Senato il 15 gennaio del 1862 Ricasoli rivendicò proprio questo punto.

Il Ministero si è persuaso che fino a che la Nazione dovesse procedere per via eccezionale, nel suo particolare governo, non avrebbe fatto il bene né dei singoli paesi, né di se medesima [...] non poteva esservi equivoco rispetto a concludere che finché vi fossero governi quasi autonomi per tutta la superficie dell'Italia, questa Italia non avrebbe potuto mettere in ordine se medesima, né fare comprendere al mondo intero la volontà ineluttabile di diventare una in quanto che quei governi particolari era tutto giorno una lusinga, un incentivo, direi un incoraggiamento a quegli interessi che sono per sempre perduti nella Nazione¹⁴⁰.

Il 1 novembre 1861, data in cui cessavano di esistere la Luogotenenza di Napoli e il Governo delle province toscane, aveva segnato finalmente l'inizio dell'ordinaria amministrazione per il Regno d'Italia «una via che ci dà la più alta speranza che acquisterà decoro al di fuori, e felicità all'interno

¹³⁹ Cfr. A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 49 e P.L. Ballini, *Il governo dal centro*, cit., pp. 67-68 e p. 74.

¹⁴⁰ *Discorsi*, p. 149.

e forza»¹⁴¹. Vale la pena di insistere su queste dichiarazioni pubbliche poiché dimostrano come Ricasoli avesse individuato nell'accentramento lo strumento ideale per chiudere la transizione rivoluzionaria che aveva condotto alla nascita del Regno e avviare, finalmente, il consolidamento dell'Unità politica mettendo al centro del sistema paese che si stava costruendo con fatica il governo, a cui spettava di applicare «il principio ordinatore, unificatore di questa novella nazione»¹⁴². Ad obiettivo raggiunto si sarebbe potuto migliorare il conseguito.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 150.

¹⁴² *Ivi*, p. 151.

3. «Io non sono del mestiere, e perciò mi è accaduto quello che mi è accaduto»: la caduta di Ricasoli

1. Il Re e Rattazzi: «una congrega di Palazzo [...] codarda e intrigante per ambizione e per interesse»

Il dibattito parlamentare del dicembre 1861 oltre a mettere in luce l'inesperienza e la debolezza parlamentare di Ricasoli, vide finalmente emergere dall'ombra il programma politico di Urbano Rattazzi. Egli nel suo discorso del 4, nonostante avesse dichiarato fin dall'inizio, di non voler «gettare un biasimo sugli uomini onorandi che seggono nei Consigli della Corona», in realtà non risparmiò le critiche all'operato del gabinetto. In primo luogo rimproverò la condotta su Roma e le aspettative che intorno ad esse il ministero aveva poco prudentemente suscitato:

Queste voci, signori, quando non hanno fondamento alcuno, sono sempre funeste, perché creano illusioni e speranze, che, quando scompaiono, lasciano il malcontento, tengono gli animi incerti e sospesi, e li distolgono dall'occuparsi di cose sovra le quali più efficace può essere l'opera del cittadino¹.

E questo fu un punto. Successivamente Rattazzi affrontò i rapporti con la Francia sottolineando come Napoleone III avesse ragione ad usare molta prudenza nella questione romana. A differenza dell'impaziente Ricasoli, il presidente della Camera aveva compreso le ragioni di politica interna che guidavano l'Imperatore e si offriva quale interlocutore ideale respingendo in pari tempo l'accusa di essersi trasformato, visto il suo recente viaggio, in docile strumento di Parigi. Era la sua grande esperienza politica («io conto

¹ APCD, tornata del 4 dicembre 1861.

quattordici anni di vita politica»²), un'esperienza che il barone non poteva assolutamente vantare, a dettargli le considerazioni che veniva facendo. Rattazzi, dunque, cercò di proporsi nelle vesti dell'uomo competente per esperienza a guidare il Paese e consapevole di dover rispettare, senza forzarli, gli equilibri fra il Parlamento e la Corona. Fissati questi punti la Camera ascoltò il programma dell'oratore, programma che nei nodi generali (completamento dell'unità, politica estera, riordino delle amministrazioni, bilancio) non si discostava molto da quello ricasoliano. Rattazzi, però, poneva maggiormente l'accento sulle questioni interne alle quali l'Europa guardava con interesse poiché costituivano il banco di prova per dimostrare la solidità del nuovo Stato. In particolare andava curata la scelta degli uomini e sottolineando questo criticava neppure troppo velatamente Ricasoli che, come si è visto, si era più volte scontrato con i Luogotenenti. Su questo punto Rattazzi fece una chiara apertura a sinistra, con la quale era in buoni rapporti politici.

[...] il Governo deve pur valersi di tutte indistintamente le forze attive della nazione; deve valersi di tutti gli uomini, a qualunque partito appartengano. Certo, o signori, io non intendo di dire che il Ministro debba rivolgersi agli uomini che sognano il passato col ritorno delle antiche dinastie, ed avversano l'unità italiana sotto il pretesto della religione. [...] Ma, mentre credo che non deve valersi degli uomini i quali avversano l'unità italiana o non la vogliono colla bandiera della Monarchia e della Casa di Savoia, altrettanto io dico, il Governo deve, senza distinzione di partito, senza tener conto di diversità di opinioni in questioni più o meno secondarie, valersi indistintamente di tutti coloro i quali sinceramente accettarono l'Unità nazionale colla bandiera della Monarchia e della Casa di Savoia³.

Il presidente della Camera, dunque, tendeva una mano a quel partito d'azione visto sempre con sospetto da Ricasoli⁴. Rattazzi, va evidenziato, non apparteneva alla destra cavouriana, ma era a capo di un proprio schieramento, il cosiddetto terzo partito, non sufficientemente forte e numeroso da garantirgli una maggioranza alla Camera. Da qui la necessità di cercare consensi a sinistra, senza però rompere con la destra. Votò, infatti, a favore dell'ordine del giorno Conforti-Bon Compagni che, come già osservato, pur venendo da ambienti favorevoli al ministero, non chiedeva un netto ed inequivocabile voto di fiducia a Ricasoli. Consapevole

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. E Morelli, *Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1981, pp. 103 e ss.

di queste sue debolezze 'numeriche' in fatto di consenso, Rattazzi lavorò costantemente per evitare un precipitare della crisi affinché il ministero in carica si esaurisse da solo.

Lo stesso 4 dicembre, giorno dell'intervento di Rattazzi, il barone pensò alle dimissioni ormai persuaso che «degl'intriganti e della gente senza convinzione» stessero lavorando al fine di costringerlo ad accordarsi con Rattazzi, uomo «che vive nell'intrigo e nella cospirazione». Non gli sfuggiva, infatti, che conferendo a quest'ultimo un incarico avrebbe formalmente abdicato alla sua funzione di presidente del Consiglio⁵.

È giusto dire che Rattazzi finalmente uscì allo scoperto poiché da qualche tempo Vittorio Emanuele II stava lavorando dietro le quinte per provocare la caduta del barone, colpevole anche di non aver voluto l'avvocato di Alessandria per ministro all'indomani delle dimissioni di Minghetti come gli era stato consigliato di fare⁶. In fondo, la svolta centralistica e le proposte incentrate sul recupero della legge del 1859 rendevano Rattazzi il candidato perfetto per la poltrona di ministro dell'Interno. Ricasoli, tuttavia, fu fermissimo nel rifiutare qualunque accordo con il presidente della Camera il quale alla fine di dicembre poteva scrivere a La Marmora che era «inutile pensare ad una siffatta unione»⁷. Rattazzi nelle sue lettere di fine 1861, infatti, diffondeva l'idea di un ministero politicamente finito, nonostante il voto di fiducia di dicembre, in attesa solo di ricevere la comunicazione ufficiale di sfiducia⁸. Ricasoli, sordo alle voci in favore di una ricomposizione ministeriale e cieco di fronte al calo del proprio gradimento pubblico, era il primo responsabile di tutta la situazione.

Ricasoli ha perduto molto negli ultimi mesi nella pubblica opinione; non gli rimane che la riputazione d'uomo onesto, il che sarebbe molto nelle cose private, ma è molto poco negli affari di Stato. Se volesse conservare un portafoglio, non so quale aiuto e quale forza porterebbe. Tutt'al più potrebbe avere la Presidenza senza portafoglio; il suo nome servirebbe di bandiera e non cagionerebbe imbarazzi⁹.

Rattazzi, conscio di non avere una maggioranza propria, aveva nutrito la speranza di poter entrare nel ministero in carica relegando il barone al ruolo

⁵ Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Torino 4 dicembre 1861. XIX, p. 20. Vincenzo era d'accordo sul ritiro. Cfr. V. Ricasoli a B.R., [Firenze] 6 dicembre [1861]. *Ivi*, p. 38.

⁶ Cfr. R. Vergani, *La lotta politica in Italia durante il primo ministero Ricasoli*, «Rassegna Storica Toscana», 1972, 2, pp. 200-221.

⁷ U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 28 dicembre 1861. RATTAZZI, I, p. 542.

⁸ Cfr. U. Rattazzi a O. Vimercati, Torino 8 dicembre 1861 e U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 13 dicembre 1861. *Ivi*, pp. 534-535 e pp. 538-539.

⁹ U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 28 dicembre 1861. *Ivi*, p. 542.

puramente onorifico, ma necessario per i voti alla Camera, di presidente del Consiglio senza portafogli. Insomma, si voleva un Ricasoli garante dell'immagine del gabinetto, allo stesso tempo però politicamente esautorato poiché, allora, la presidenza del Consiglio dei ministri non esisteva come ente a se stante e per questa ragione veniva sempre abbinata ad un ministero 'pesante', generalmente gli Interni o, come nel caso del barone, gli Esteri.

Rattazzi, inoltre, godeva dell'appoggio di una Parigi irritata dai modi e dalle pretese di Ricasoli. Vincent Benedetti, ambasciatore di Francia a Torino, si schierò apertamente dalla parte del presidente della Camera¹⁰. «La noblesse de caractère, l'indépendance et l'inflexibilité» del barone indisponevano particolarmente il diplomatico che mirava a «diriger tous les actes du cabinet italien»¹¹. Nella sua corrispondenza, perciò, demolì sistematicamente il presidente del Consiglio che, dal canto suo, soprattutto sulla questione romana non si impegnò certamente per fargli mancare gli argomenti. James Hudson aveva cercato di avvertire Ricasoli che a Torino una sorta di partito filofrancese si stava impegnando contro di lui¹². All'interno della stessa missione diplomatica italiana a Parigi si lavorava a screditare il barone. Non Nigra, costantemente impegnato a cercare di calmare il presidente del Consiglio, ma l'addetto militare Ottaviano Vimercati, amico di Rattazzi e strumento del sovrano¹³.

Rattazzi, inoltre, tra il 16 ottobre e l'inizio di novembre aveva fatto un viaggio a Parigi durante il quale ebbe modo di incontrare i principali dirigenti politici del Secondo Impero ai quali, sostenuto dal Re, si propose come un'alternativa all'impaziente Ricasoli¹⁴. Quest'ultimo, informato del viaggio, si dimostrò irresoluto su come disinnescare il pericolo. Incontrò anche Rattazzi prima della sua partenza, ma evitò di toccare la questione¹⁵. Questa «inconsiderata dimora a Parigi» rese impossibile ogni eventualità, peraltro come si è visto già altamente improbabile e indesiderata per il barone, di accordo tra il presidente della Camera e quello del Consiglio¹⁶.

¹⁰ Cfr. P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., p. 191.

¹¹ H. d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire*. Turin 1859-1862, Paris, Hachette, 1872, p. 273.

¹² J. Hudson a B.R., Torino 11 settembre 1861.

¹³ Cfr. P. Gentile, *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di Corte*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2011, p. 197.

¹⁴ Cfr. R. Mori, *La Questione Romana 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 43 e ss.

¹⁵ Cfr. A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1895, pp. 412-413.

¹⁶ B.R. a A. La Marmora, Torino 12 febbraio 1862. XIX, p. 334.

Lo statista toscano, infatti, ritenne la candidatura Rattazzi un nuovo atto di intromissione della Francia negli affari italiani¹⁷.

E così mentre il ministero trattava con Parigi per Roma, il Re chiedeva attraverso Rattazzi «due linee di trattato» perché «se fossimo a soffrire rovesci» in caso di guerra con l'Austria per Venezia l'Imperatore «col suo esercito ci sostenga e garantisca il regno attuale d'Italia». Ovviamente rinunciava «per ora a trattare più caldamente la questione di Roma»¹⁸. Insomma il Sovrano offriva una politica estera diversa da quella del Governo, iniziando un'opera di delegittimazione di quest'ultimo.

Il principale punto di attrito fra il Re e il barone verteva proprio sulle priorità della politica estera. Tra le condizioni poste per accettare la presidenza del Consiglio, infatti, Ricasoli aveva dato «poca importanza sulla Venezia»¹⁹. Quest'ultima, infatti, preoccupava molto il barone poiché ogni tentativo di annetterla avrebbe comportato una guerra contro l'Austria. La monarchia asburgica, seppur travagliata da crisi interne, rimaneva un'avversaria militarmente temibile per il neonato esercito italiano. In più era favorita dal sistema di fortezze conosciuto come quadrilatero che allo stesso tempo proteggeva l'accesso al cuore del Veneto e costituiva un ottimo trampolino per un'offensiva. Già prima di assumere il governo del Paese, il 21 maggio 1861, il barone aveva affermato alla Camera che benché «la Venezia ha sacrosanto diritto di essere riscattata», essa «dovrà rimanere l'ultima a godere del patrio riscatto, l'ultima a far parte della grande famiglia italiana»²⁰. Da presidente del Consiglio ribadì fin dal suo primo discorso «il diritto che ha l'Italia di costituirsi e di compiersi» e che il Governo per ciò avrebbe proseguito «con alacrità indefessa l'armamento nazionale». Tuttavia, il 1 luglio successivo avrebbe chiarito come «l'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia». La Serenissima, dunque, pur costituendo una priorità dell'agenda politica ricasoliana, avrebbe dovuto aspettare che si presentasse un'occasione favorevole. L'Italia da sola non avrebbe infatti preso le armi contro Francesco Giuseppe. Ricasoli dava la precedenza a Roma anche per queste ragioni tutt'altro che astratte. Vittorio Emanuele, invece, avrebbe preferito concentrare tutti gli sforzi sul Veneto, magari convincendo Napoleone III a

¹⁷ B.R. a A. La Marmora, Torino 19 febbraio 1862. XIX, p. 362.

¹⁸ Vittorio Emanuele II a U. Rattazzi, 26 ottobre 1861. VITTORIO EMANUELE, vol. I, pp. 721-722.

¹⁹ Cfr. P. Solaroli a Vittorio Emanuele, Torino 7 giugno 1861. *Ivi*, I, p. 697.

²⁰ Il discorso, bollato da Musolino come «geremiadi», serviva a presentare un ordine del giorno, poi approvato all'unanimità, a sostegno del governo Cavour che aveva biasimato l'Austria per aver escluso ciò che era rimasto in suo possesso del Regno Lombardo Veneto dalle riforme costituzionali del 26 febbraio 1861.

prendere le armi al suo fianco per completare e compiere quanto lasciato aperto nel 1859. Per questo manteneva contatti per una possibile insurrezione anti austriaca delle popolazioni balcaniche soggette a Vienna. Ricasoli, anch'egli informato dai suoi agenti sulla situazione dei Balcani, riteneva questi sforzi inutile perché «Ungheresi, Transilvani, Croati, Schiavoni, tutti si odiavano cordialmente e sebbene portino odio all'Austria, io credo che più potente sarà l'odio domestico, l'odio fra loro»²¹. Dunque bisognava attendere tempi migliori e battere altre strade. Una differenza politica non da poco che forse il Re pensava di temperare puntando sull'inesperienza del suo nuovo ministro in fatto di politica estera.

Si aggiunga che i due si conoscevano poco. Prima del 1861 non avevano mai avuto occasione di approfondire la conoscenza reciproca²². Durante un viaggio nel Regno di Sardegna del 1855, il barone aveva maturato una visione idealizzata di un Re «onesto e leale», caratterizzato da «grandezza e fermezza dell'animo»²³. Nei mesi di governo della Toscana, Vittorio Emanuele II era stato per il barone poco più che l'intestazione degli atti ufficiali. Solo il trasferimento a Torino e l'assunzione della presidenza del Consiglio permisero a Ricasoli di comprendere meglio il carattere del Sovrano, deciso in tutto e per tutto a restare al centro del sistema costituzionale nella stessa misura in cui lo era stato nel Regno di Sardegna²⁴. Di questo tratto della personalità politica del Re, il barone aveva avuto un saggio nel marzo del 1861 quando gli offrì di comporre un ministero al posto di Cavour che aveva rassegnato le dimissioni. Il conte in realtà non stava affrontando una crisi di consenso, anzi le elezioni di febbraio avevano sancito la netta vittoria della sua linea²⁵. Aveva rimesso il mandato nelle auguste mani solo per dar vita ad un ministero in cui trovassero una composizione tutte le anime regionali della maggioranza che lo sosteneva. Cavour, infatti, aveva consigliato al Re di consultare gli uomini politici più eminenti indicandoli in Rattazzi, Ricasoli, Farini e Poerio²⁶. Vittorio Emanuele avrebbe voluto, invece, che il presidente del Consiglio annunciasse le dimissioni e il reincarico nel medesimo momento,

²¹ B.R. a C. Nigra, Torino 18 gennaio 1862. DDI, S. I, vol. II,

²² S. Camerani, *Il Re e Ricasoli*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, p. 81.

²³ Diari, VII, annotazione intitolata Memoria delle cose essenziali udite e vedute, p. 258.

²⁴ Sulla personalità del sovrano cfr. la recente biografia di A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017. Si veda anche D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972.

²⁵ Sul punto cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 905 e ss. Le elezioni si erano tenute il 27 gennaio e il 3 febbraio (ballottaggi) 1861.

²⁶ C. Cavour a Vittorio Emanuele, 20 marzo 1861. CAVOUR, XVIII, t.2, p. 767.

annunciando immediatamente alla Camera i nomi dei nuovi ministri. Il conte rifiutò di seguire queste indicazioni «par respect pour la Chambre», consigliando appunto le consultazioni²⁷. Come spiegava a Vimercati affinché desse tutti i dettagli necessari al governo imperiale,

[...] le ministère qui vient de tomber, s'étant formé peu à peu dans des circonstances très différents, n'était pas assez fort pour garder et tenir d'une main ferme le gouvernail; la Chambre était docile, il est vrai, cependant dans les questions secondaires on n'aurait pas manqué de faire subir des petits échecs individuels aux membres du Cabinet, qui se serait trouvé peu à peu affaibli et sans autorité. J'ai préparé à cela en amenant cette petite crise: de cette manière le Ministère du Roi de Sardaigne fera place au Ministère du Roi d'Italie, qui aura sans doute le même programme politique dans les grandes questions intérieures et extérieures, sans avoir la responsabilité de la période de transition qui vient de finir²⁸.

Queste considerazioni dimostravano ancora una volta la grande attenzione con cui Cavour guardava al Parlamento e alle sue possibili interazioni col governo. Il conte, infatti, voleva evitare che piccole schermaglie potessero logorare il gabinetto impedendogli di affrontare le grandi questioni. Una tale attenzione per quelle che potrebbero sembrare solo questioni di forme e di piccolo momento, sarebbe costantemente mancata al politico toscano.

Vittorio Emanuele, tuttavia, con Ricasoli andò oltre una semplice consultazione:

Ieri il Ministero si dimise tutto. [...] La dimissione del Ministero è riguardata per un espediente, onde far vuoti dei seggi, destinati ad essere riempiti con altri individui, tra' quali un siciliano e un napoletano. Il Re prese la cosa sul serio, e chiamò me ieri sera, e questo sia detto a *lei solo*. [...] quando ieri il Re mi fa chiamare per le sei, e mi dà un attacco così premente di affetto e di fiducia ond'io mi ponessi alla testa d'un nuovo ministero. [...] Sebbene io non voglia scemare la sincerità dell'animo di chi pronunziava tali parole, che erano dette e troppo ripetutamente con forte effusione d'animo, pure travidi, e lo dissi con parola serena e franca al Re stesso, che il Re era eziandio mosso dal desiderio di torsi dal fianco Cavour, con cui nulla simpatizza, per avere appunto due caratteri opposti; e questa ragione distrugge ogni poesia dell'animo mio, cosicché fra l'antipatia che mi sento di entrare in un Ministero, e il parermi che la circostanza fosse oltre ogni modo meschina, la mia coscienza e l'affetto mio mi condussero a un'assoluta e irresistibile rinunzia, che pose me però per la parte del sentimento in una grave

²⁷ C. Cavour a O. Vimercati, Turin 20 mars 1861. Ep. Cavour, XVIII, t. 2, p. 766.

²⁸ *Ibidem*.

depressione, perché la resistenza affettuosa del Re e le parole d'ogni maniera lusinghiere, avrebbero vinto tutti quelli che non erano *me*²⁹!

Non credo che in queste considerazioni vi fosse, come è stato sostenuto, la prova che Ricasoli «non pareva menomamente curarsi» delle reali possibilità di successo della manovra regia³⁰. La chiave giusta per comprendere il pensiero ricasoliano più che nel linguaggio sentimental-patriottico, va ricercata nel «meschina» con cui definiva la circostanza. A nessuno dei contemporanei, e dunque neppure al barone allora ai primi passi nel sistema parlamentare, poteva sfuggire che senza Cavour era impossibile dar vita ad un governo. Ricasoli chiaramente subiva il fascino di quel Sovrano che per l'Italia aveva messo in gioco il proprio trono. Se ci si sforza di andare oltre, però, non è difficile cogliere che la sua era una decisione tutto sommato politica, nonostante i sentimentalismi e le sottolineature sulla sua forza caratteriale. Fu probabilmente in questo momento che egli iniziò a capire il carattere e la personalità di un Re che ambiva a svolgere un ruolo attivo nel gioco politico. Il barone, allora, decise di non essere il suo strumento per sbarazzarsi di un'ingombrante presenza.

Tenuto conto di questo precedente, le precise condizioni che Ricasoli pose per accettare la successione di Cavour possono a ragione venir considerate come il tentativo di mettere dei paletti il più chiari possibile per garantirsi dall'attivismo della Corona. Già allora, il Re gli avrebbe preferito Rattazzi. Preso atto del fatto che il barone non aveva intenzione di farsi dirigere neppure in politica estera, Vittorio Emanuele II decise di agirgli alle spalle puntando su personalità che davano vita ad un vero e proprio «partito di corte». Tra i più attivi, oltre a Rattazzi, vi fu il già ricordato Ottaviano Vimercati, addetto militare dell'ambasciata italiana a Parigi, che contribuì a creare un clima sfavorevole a Ricasoli presso la corte imperiale³¹.

Vittorio Emanuele II avvertì un Napoleone III già infastidito dalla politica estera ricasoliana di condividere le sue vedute su Roma e dintorni.

Je suis fâché si le Ministère en présence de la nation s'est cru en devoir de faire des propositions plus avancées, mais il faut que Votre Majesté se mette parfaitement d'accord avec moi sur tous les points qu'il faudra traiter à l'avenir, avant que la question soit traitée par la voie diplomatique, je lui dirai toujours franchement et

²⁹ B.R. a C. Bianchi, Torino 21 marzo 1861. XVI, p. 155.

³⁰ Cfr. A. Aquarone, La visione dello Stato, in Ricasoli e il suo tempo, cit., p. 37.

³¹ Sul «partito di corte» cfr. P. Gentile, *L'ombra del Re*, cit., p. 197.

loyalement ma manière de penser et Votre Majesté verra qu'on se mettra facilement d'accord³².

E per facilitare le comunicazione inviava all'Imperatore un cifrario sconosciuto al ministero³³. La prova di questo «grave scandalo di una politica personale del Re»³⁴ fu per Ricasoli il ricordato viaggio di Rattazzi a Parigi. La condotta della Corona era inescusabile, così come era inconcepibile il comportamento di coloro che la favorivano. Peggio ancora erano coloro che appoggiavano queste manovre volte a danneggiare il Paese poiché nascoste ai ministri responsabili.

È un male si supponga o meglio dirò, che si parli di questa politica che il Re fa per suo conto, imperocché ciò agita ed eccita i partiti, incoraggisce gli intrighi di ogni maniera e mantiene uno stato di diffidenza. Ciò avviene più a Torino che nel resto d'Italia. Ma che fare a questo male che esiste, mi dicono, in ogni tempo, ed oggi sarà di minore conseguenza che in altri tempi non fu? Coloro che hanno fede e devozione al regime costituzionale – scriveva a Nigra – potranno deplorare questa velleità reale [fare una politica personale]; ma varrà meglio che nell'ordine dei loro pubblici doveri badino bene di non prestarvisi perché infine il Re regna e non governa; e quanto a me sono deciso di bene vigilare l'andamento della cosa pubblica ed impedirne il dissesto con tutte le forze di cui dispongo, preservando così la corona dalle conseguenze delle sue follie, e il paese tenendogli lungi i malanni che da quelle follie deriverebbero³⁵.

Opporsi ed ostacolare la politica regia costituiva un dovere della classe politica del nuovo stato. Le antiche tradizioni sabaude incarnate da Torino, una città che per il barone divenne e rimase simbolo di intrighi e bassezze, andavano superate. L'affermazione di un 'vero' sistema costituzionale rientrava in pieno in quelli che erano stati gli scopi della rivoluzione nazionale. In Italia, affermava Ricasoli sempre allo stesso interlocutore

Noi appartenghiamo ad un Governo Costituzionale; e siamo e dobbiamo essere costituzionali, il Re come noi sarà giudicato costituzionalmente. [...] Qui non siamo come in Francia, ove la volontà dell'Imperatore è tutto. Qui è la volontà del Governo e del Parlamento che regola i destini della Nazione³⁶.

³² Vittorio Emanuele a Napoleone III, 21 luglio 1861. VITTORIO EMANUELE, I, p. 710.

³³ *Ibidem*.

³⁴ B.R. a C. Nigra, Torino 18 gennaio 1862. DDI, s.I, vol. II, p. 58.

³⁵ *Ivi* p. 59.

³⁶ B.R. a Costantino Nigra, Torino 18 gennaio 1862 (seconda lettera). *Ivi*, pp. 60-61.

Tuttavia la formula il «il Re regna e non governa» non descriveva l'essenza vera del sistema costituzionale italiano. Lo Statuto Albertino, infatti, conferiva al Sovrano molte prerogative e tra queste l'esercizio del potere esecutivo attraverso dei ministri responsabili che poteva nominare o revocare a suo piacimento. La «volontà del Governo», teoricamente e praticamente, secondo Vittorio Emanuele, era la volontà regia, non quella dei ministri. Ricasoli, come tanti suoi contemporanei, guardava al modello inglese dove la corte, almeno apparentemente, non faceva politica, o meglio non agiva contro il gabinetto che poggiava sulla maggioranza parlamentare³⁷. Il barone cercava proprio nel 'mitico' modello britannico la chiave per risolvere il problema:

È una gran miseria – scriveva a Emanuele d'Azeglio – in un paese costituzionale quando il Monarca con i suoi cortigiani vuol fare della politica, mentre non vi può essere che quella del Governo e della Nazione legale! A queste miserie deve essersi trovata esposta anco l'Inghilterra; vorrei sapere come vi ha rimediato e se vi sono delle leggi in proposito voglia mandarmene il testo. Questa politica di Corte di cui parlo è la piaga di questo paese, e lo è tanto più che è fatta da gente senza decoro e senza moralità, e la quale, per essere senza credito, aliena ogni stima della persona del Re. Questi sebbene lo riconosce, non ha la saggezza e la forza dal desistere. Per la qual cosa io non ho intenzione di star qui lungamente: vorrei perciò che qualcuna delle difficoltà italiane venisse a soluzione, onde potermi ritirare con più tranquillità d'animo³⁸.

E subito dopo le dimissioni avrebbe insistito con Peruzzi sulla slealtà di Vittorio Emanuele, accusandolo persino di aver violato la costituzione.

Il Re, tra le infauste tendenze, ha pur quella di avere una serie di agenti e di spioni a suo conto, nel che profonde tesori, e non si avvede che così facendo compra gl'inganni suoi, violando la costituzione, dandosi una personalità che la costituzione non gli attribuisce; offende il Governo legittimo e ne impaccia la sua responsabilità³⁹.

Queste prese di posizione dimostrano quanto l'idea ricasoliana di sistema costituzionale fosse astratta rispetto alla realtà disegnata dallo Statuto Albertino e alle idee del Re in proposito. La situazione era molto

³⁷ F. Cammarano, *Il «garante interessato»: monarchia e politica in Italia e Gran Bretagna dopo il 1848*, in G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 67-91.

³⁸ Ricasoli a d'Azeglio, Torino 16 dicembre 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 529.

³⁹ *Ivi*, p. 19.

più fluida e, come dimostravano le stesse difficoltà dei commentatori a dipingere il quadro generale in cui si operava, certamente lontana da un parlamentarismo radicato e accettato⁴⁰.

Se dal punto di vista della lealtà personale il comportamento tenuto dal Sovrano non era stato proprio sincero e onesto, da quello della legalità costituzionale egli aveva esercitato le proprie prerogative secondo quanto stabilivano lo Statuto e la sua precedente esperienza. Vittorio Emanuele conosceva meglio di Ricasoli il sistema costituzionale piemontese, vale a dire quello concretamente operante, avendo dovuto confrontarsi con esso fin dalla sua ascesa dopo la sconfitta di Novara del 1849. Il sistema italiano doveva ancora essere costruito ma la classe politica unitaria, frammentata regionalmente ancora non riusciva a percepire chiaramente la necessità di questo passo preferendo far proprio, anche e soprattutto per mancanza d'esperienza, il precedente sardo.

Ricasoli, così come tutti i moderati, credeva fermamente nella monarchia costituzionale stimandola l'unico sistema in grado di conciliare, anche da un punto di vista simbolico, le esigenze di modernizzazione politica con quelle di un progresso della società graduale e rispettoso delle tradizioni⁴¹. Per lui la Corona, però, doveva essere un simbolo di identificazione nazionale universalmente riconosciuto ed accettato, perciò non poteva prendere parte al gioco politico che doveva invece essere condotto dal ministero a cui spettava l'effettivo esercizio delle prerogative regie. Solo così il principio della responsabilità ministeriale avrebbe correttamente funzionato.

Tuttavia, era necessario che il sovrano accettasse questa nuova dimensione di «re cittadino, capo dello Stato amato e rispettato, simbolo vivente della patria»⁴². Secondo Vittorio Emanuele II, invece, spettava a lui dirigere il potere esecutivo, con i ministri che dovevano ubbidire ai suoi voleri assumendosene la piena responsabilità. Nella visione ricasoliana la funzione del Re era limitata a quella di capo e di simbolo dello Stato; concetto respinto da Vittorio Emanuele che, educato nel quadro di una visione monarchica d'antico regime e per il quale lo Statuto era stato un espediente voluto da suo padre per garantire al Trono la centralità nel sistema politico, si riteneva sì capo dello Stato, ma anche capo effettivo del governo. Egli, inoltre, poteva vantare una maggiore esperienza nel gioco

⁴⁰ Cfr. L. Mannori, *Il governo dell'opinione. Le interpretazioni dello Statuto Albertino dal 1848 all'Unità*, in «Memoria e Ricerca», 2010, n. 35, pp. 83-104.

⁴¹ Cfr. F. Cammarano, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX.e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1997, p. 208.

⁴² F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 655.

costituzionale e più profondi legami internazionali rispetto a un Ricasoli da poco tempo sulla scena della politica nazionale. Il caso dei rapporti politici tra il Re e Ricasoli sottolinea come non si possa guardare alla Monarchia come un qualcosa di perfettamente astratto, slegato dalla personalità concreta di chi la incarnava nel momento preso in esame, come spesso si è teso a fare in diversi, importanti, studi sulla monarchia⁴³.

L'aristocratico toscano, probabilmente, non era gradito a corte anche per le sue prese di posizione su altri temi che il Trono considerava cruciali. Ad esempio, egli aveva contestato il mantenimento da parte del Re dell'ordinale II. Convinto che il Risorgimento fosse stato un processo di 'unione' e non di 'annessione', Ricasoli stimava necessario e doveroso che anche la monarchia facesse un atto di discontinuità con la tradizione precedente, affermando così la sua italianità: «il Parlamento ridurrà *ad uno* la cifra *due* che avete mantenuta nel nome del Re all'atto di proporre la sua proclamazione a Re d'Italia»⁴⁴. L'unica formula accettabile, come aveva scritto a Minghetti, ministro dell'Interno, recitava: «per la Grazia di Dio e per volere degli Italiani, Vittorio Emanuele I Re d'Italia»⁴⁵.

I Toscani – continuava – non parlarono di annessione ma di unione con gli altri Popoli d'Italia sotto la Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Non dissero mai che questi fosse «secondo» perché intesero non avrebbe potuto essere che primo da che era eletto. [...] L'Italia dee escire fuori intatta e d'un sol getto; e tutto in essa è nuovo, come è nuova la sua esistenza nazionale⁴⁶.

I richiami alle tradizioni della famiglia reale non gli interessavano⁴⁷. Si trattava di legati piemontesi. Questi non potevano avere la precedenza sulla nuova identità italiana che la dinastia doveva affrettarsi non solo ad assumere come propria ma ad incarnare senza alcuna titubanza. Secondo Ricasoli occorreva ripensare anche la festa nazionale non essendo la festa dello Statuto «più d'occasione»⁴⁸. Si trattava di «abolire ogni festa nazionale di speciale ed esclusivo oggetto, e di istituirne una sola, solennissima, che commemori il giorno in cui l'Italia fu proclamata che è

⁴³ Cfr. sul punto cfr. almeno P. Colombo, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona, (1848-1922)*, Milano, Angeli, 1999; F. Mazzone, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà*, cit.; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, EHESS, 2010.

⁴⁴ B.R. a M. Minghetti, Firenze 22 febbraio 1861. XVI, p. 93.

⁴⁵ B.R. a L. Galeotti, Firenze 2 marzo 1861. XVI, p. 115.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. M. Minghetti a B.R., Torino 23 febbraio 1861. XVI, p. 97.

⁴⁸ B.R. a M. Minghetti, Firenze 22 febbraio 1861. XVI, p. 93..

ed è nazione»⁴⁹. Idee tutte in contrasto con quelle del Re che mantenendo invariate l'ordinale e la Festa dello Statuto voleva salvaguardare la 'legittimità storica' data alla dinastia dalla tradizione sabauda-piemontese per neutralizzare i pericoli della recente 'legittimità rivoluzionaria' sancita dai plebisciti.

In Ricasoli, dunque, vi fu una costante preoccupazione riguardo una possibile ritrosia della Corona, istituzione che doveva essere il simbolo vivente della nazione finalmente unita, a farsi completamente italiana mantenendosi invece all'interno di una sorta di municipalismo monarchico piemontese. E probabilmente in quest'ottica va anche letta quella richiesta, giudicata come un'«inezia di un grand'uomo»⁵⁰, di non voler «mettere nessun uniforme» presentata nel giugno del 1861 tra le condizioni per accettare la presidenza del Consiglio⁵¹.

Se il Trono costituiva l'unico simbolo accettabile della nazione uscita dal Risorgimento, la sua sede, la Corte, non poteva in alcun modo trasformarsi in un luogo della politica poiché ciò avrebbe leso il prestigio regio. La Corte, inoltre, rappresentava un vero punto debole per Ricasoli poiché non vi contava nessun appoggio. Non si dimentichi, infine, che il ministro della Real Casa, funzionario principale non faceva parte del Governo, anzi con esso, nonostante l'appellativo di ministro, non aveva nulla a che fare e rispondeva esclusivamente al Sovrano⁵².

Oltre a tutto ciò, come rilevava l'inviato francese d'Ideville, il modo di Ricasoli di trattare il Sovrano «véritablement en roi»⁵³, ossia con quella formalità e quel distacco di chi non lo considerava parte del processo decisionale, ambito di pertinenza esclusiva dei ministri, non aiutò lo stabilirsi di un buon rapporto tra i due uomini. Anche Michelangelo Castelli nel suo ricordo del barone aveva sottolineato «il rigorismo in ogni rapporto» dal quale traspariva, e questo era sgradito al Sovrano, che lui «s'inchina davanti alla monarchia più che al monarca»⁵⁴. Solo un uomo era riuscito «à devenir le conseiller, l'ami, le seul confident de Victor-Emmanuel»⁵⁵. Urbano Rattazzi appunto che lo assecondava e lo consigliava in tutto, esortandolo alla prudenza per non scoprire il gioco

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Così G. Finali, *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino, Roux e Frassati, 1895, p. 121.

⁵¹ Cfr. P. Solaroli a Vittorio Emanuele, Torino 7 giugno 1861. XVI, p. 301.

⁵² C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Editions EHESS, 2010, pp. 34 e ss.

⁵³ H. d'Ideville, *Journal*, cit., p. 231.

⁵⁴ M. Castelli, *Ricordi 1847-1875*, a cura di L. Chiala, Torino-Napoli, Roux, 1888, p. 230.

⁵⁵ H. d'Ideville, *Journal*, cit., p. 231.

politico della Corona e ad attendere che il ministero «moja di morte naturale e per impotenza»⁵⁶. In chiusura d'anno, il 30 dicembre del 1861, il Re, infatti, aveva preso la sua decisione definitiva su Ricasoli e informava Napoleone III, «encore en secret» che presto «le ministère sera changé» e «Rattazzi remplacera le Ministère Ricasoli»⁵⁷.

Il Re, infine, non solo condusse una propria politica estera e appoggiò Rattazzi ma si avvalse anche di «agenti impuri»⁵⁸, come il suo collaboratore Enrico Bensa, per promuovere vere e proprie campagne giornalistiche contro il suo presidente del Consiglio, avvalendosi de «Il Tribuno».

Il Barone – scriveva sempre al fidato Rattazzi – è terribilmente irritato contro di me e di Lei e contro i giornali che parlano contro di lui; dice essere noi cagione di tutto. Il *Tribuno* attaccato un poco forte nella *Gazzetta di Torino* da Bianchi Rispose questa sera veramente articoli troppo violenti e il significato dei quali potrebbe essere male interpretato. Mi scriva cosa ne pensa Lei e se crede che faranno male o bene per la demolizione.

Il povero Barone questa notte non dorme se legge *Il tribuno*, da una parte mi rincresce⁵⁹.

Parole come «demolizione» certamente non avrebbero dovuto far parte del vocabolario di un'istituzione *super partes* quale Ricasoli pensava fosse la Corona e neppure di quello di un Sovrano rispettoso dello Statuto e leale nei confronti dei propri ministri.

Tra l'altro Vittorio Emanuele era puntualmente informato in via confidenziale dal ministro Cordova di tutto ciò che si diceva in Consiglio dei ministri⁶⁰. «Quello – avrebbe scritto tempo dopo Ricasoli al fratello – si pigliava per un braccio e a calci in culo, si mandava via»⁶¹. Francesco Cordova sarebbe poi entrato nel successivo ministero Rattazzi. Insomma il barone era stato ridotto all'inazione poiché non possedeva più né la piena fiducia del Re, né una solida maggioranza parlamentare. Tuttavia la crisi

⁵⁶ U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 13 gennaio 1862. RATTAZZI, II, p. 26. Cfr. anche U. Rattazzi a G.N. Pepoli, Torino 1 gennaio 1862 e U. Rattazzi a A. La marmora, Torino 28 gennaio 1862. *Ivi*, pp. 23-24 e pp. 31-32.

⁵⁷ Vittorio Emanuele II a Napoleone III, 30 dicembre 1861. VITTORIO EMANUELE, vol. I, p. 728.

⁵⁸ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1862. XX, t.I, p. 20.

⁵⁹ Vittorio Emanuele a U. Rattazzi, 9 febbraio 1862. VITTORIO EMANUELE, vol. I, pp. 732-733.

⁶⁰ Cfr. P. Gentile, *L'ombra del Re*, cit., p. 200.

⁶¹ B.R. a V. Ricasoli, Varenna 19 marzo 1862. XIX, p. 471.

ebbe bisogno di tempo poiché i ministri avevano la colpa di tenere «i portafogli coi denti stretti»⁶².

Non sorprende, quindi, che in quei mesi i rapporti fra i due uomini arrivassero ad una rottura vera e propria. La pace fra il Re ed il suo ex presidente del Consiglio avvenne nell'aprile del 1863. L'11 aprile, infatti, il prefetto di Firenze Fardella di Torrearsa faceva pervenire a Ricasoli un biglietto di Minghetti che lo pregava di «fare una corsa a Firenze» poiché «stamane parlando con S. M. ho ben compreso che se tu vieni a fargli una visita, sarà molto contento di riceverti e di stringerti la mano»⁶³. Il barone che si trovava nelle sue proprietà presso Terranuova Bracciolini accolse il sollecito dell'amico e riverì il Sovrano nel pomeriggio del 13 aprile. Fu questo il primo incontro fra i due dalle dimissioni del barone. «Non c'è che dire, è un gran brav'uomo e un gran galantuomo» avrebbe detto Vittorio Emanuele del barone al suo seguito. Insomma era stato «contentissimo» di quell'incontro⁶⁴.

Minghetti e gli altri componenti del ministero puntavano molto sul risultato politico di quell'incontro pacificatore. Poco tempo prima, infatti, il ministero aveva attraversato un momento di crisi causato dalle forzate dimissioni di Farini, che in un momento di delirio dovuto alla malattia aveva minacciato il Re affinché muovesse guerra alla Russia in soccorso dei polacchi in ribellione, e dal ritiro di Pasolini. Marco Minghetti, che insieme a Peruzzi costituiva l'anima politica del ministero assunse, dunque, la presidenza del Consiglio e chiamò Emilio Visconti Venosta a succedere a Pasolini agli Esteri.

L'incontro appena descritto, tuttavia, lo si potrebbe definire interlocutorio poiché la pace vera fu scandita da un secondo, insolito, episodio: il 22 aprile 1863 infatti il Re si recò a Brolio accompagnato dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, dal ministro dell'Interno Peruzzi, dal ministro della Real Casa, conte Giovanni Nigra, dal primo aiutante di campo generale, Enrico Morozzo della Rocca, e dall'Intendente generale della Real Casa in Toscana, nonché presidente del Compartimento fiorentino, senatore conte Luigi Guglielmo di Cambray Digny. Tale seguito dava alla gita reale in Chianti il valore di una vera e propria visita di stato: non era una consuetudine per il Sovrano rendere visita a privati cittadini, seppure illustri od ex ministri, come Ricasoli.

⁶² Vittorio Emanuele a O. Vimercati, 11 gennaio 1862. VITTORIO EMANUELE, vol. I, p. 730.

⁶³ M. Minghetti a B.R., Firenze 11 aprile 1863. XX, t. II, p. 653.

⁶⁴ Entrambe le citazioni in C. Bianchi a B.R., Torino 16 aprile 1863. *Ivi*, p. 659.

Partito il treno reale dalla stazione di Firenze – scriveva «La Nazione» - a ore 5 e $\frac{1}{4}$ antimeridiane, giungeva a Siena alle ore 7 e $\frac{1}{2}$, ed il Re dopo essersi brevemente trattenuto con le principali autorità si diresse alla volta di Brolio⁶⁵. Il viaggio fu rapidissimo, e le popolazioni accorrevano sullo stradale a festeggiare l'eletto della nazione. Giunta all'estremo limite della tenuta di Brolio Sua Maestà incontrava il Barone Bettino Ricasoli, che a cavallo in compagnia del fratello Barone Gaetano era venuto a complimentarlo. All'ingresso del viale un numeroso stuolo di campagnoli con bandiere acclamava al Re e lo seguiva fino alla porta del castello dove lo attendeva la banda di Castel-Nuovo circondata da una numerosa popolazione. Entrata Sua Maestà e la reale comitiva nella villa, dopo breve riposo il Re ed il Principe condotti dall'onorevole castellano visitarono tutte le parti dell'antico e singolare edificio, ne percorsero le mura trasformate in elegante giardino, i vasti sotterranei, che racchiudono adesso i celebri prodotti delle vigne di quella tenuta, ed infine la splendida quanto semplice abitazione sorta dagli avanzi dell'antica dimora feudale. Alle ore 11 e $\frac{1}{2}$ la reale comitiva si raccolse in una vasta sala ove il Barone fece servire un pranzo squisitissimo; e fu osservato che i vini erano tutti della tenuta, e sorpassavano per l'eccellenza loro i migliori prodotti delle vigne straniere. Il pranzo durò appena un'ora, dopo di che Sua Maestà si trattenne per un'ora e mezzo col Barone e col Ministro dell'Interno, passeggiando per i viali del giardino⁶⁶.

Tuttavia, il vero momento simbolo dell'avvenuta pacificazione non credo vada identificato nel colloquio. Era naturale che uno scambio di idee avesse luogo in quel contesto. Fu un altro, quello del congedo. Così lo descrisse sempre «La Nazione»:

A ore 3 $\frac{1}{2}$ il Re abbracciando il Barone Ricasoli, prese commiato da lui, e fu notato come tanto l'augusto monarca quanto il suo ospite erano profondamente commossi⁶⁷.

Abbraccio sottolineato anche dalla «Gazzetta Ufficiale» del 25 aprile che riassume la cronaca fatta nella «Gazzetta di Firenze»:

In sul partire il Re abbracciò il barone Ricasoli che visibilmente si commosse, e più ancora quando il Re tornò ad abbracciarlo con parole di affettuosa stima, di cui l'insigne cittadino serberà incancellabile memoria.

L'abbraccio fra il Re e Ricasoli doveva essere assolutamente enfatizzato poiché rivestiva un altissimo valore simbolico e politico insieme segnando

⁶⁵ Di ritorno da Brolio, Vittorio Emanuele effettuò un rapido passaggio nelle strade più importanti di Siena.

⁶⁶ «La Nazione», 24 aprile 1863.

⁶⁷ *Ibidem*.

l'avvenuta riconciliazione tra due grandi protagonisti del Risorgimento, e, soprattutto consolidò il ruolo di *leader* del barone. La visita del Re, quindi, fu «un grande avvenimento politico»⁶⁸, meritevole di essere sottolineato. Tra l'altro essa superò in durata quella effettuata nello stesso pomeriggio a Siena che ebbe ospite Vittorio Emanuele II per sole due ore, in attesa che riprendesse il treno verso Firenze⁶⁹.

Ricasoli operò affinché quell'evento rimanesse «incancellabile memoria», almeno per la sua famiglia. Ordinò, infatti, a Luigi Norfini due dipinti di grande formato uno raffigurante l'arrivo e l'altro la partenza del monarca. In quest'ultimo l'abbraccio citato dalla stampa fu trasformato in una stretta di mano tra i due protagonisti mentre il seguito osservava da testimone interessato quel gesto di ritrovata sintonia tra la monarchia e la Destra non piemontese. I dipinti non furono l'unico mezzo col quale il barone provvide alla conservazione della memoria della visita e alla sua storicizzazione. Decise, infatti, di far scolpire una targa chiedendo un testo a Zanobi Bicchierai che in prima battuta propose:

Vittorio Emanuele II/Primo Re d'Italia/Per lui una/Con Eugenio principe di Carignano/Visitò il barone Bettino Ricasoli/In questo avito suo castello/A' di 22 aprile 1863⁷⁰.

Ricasoli volle diverse modifiche⁷¹, qui ne va sottolineata una, illuminante su quale fosse a suo avviso il posto della monarchia nel processo Risorgimentale.

Per lui una. Non le pare troppo? Non le pare una ingiusta esclusione di ciò che tocca al popolo italiano, che infine fu il primo e vero autore? Che fece l'altro? Non la contrariò; si associò ai voti nazionali. Quando venne il momento di esporre anche la vite, l'espose. Grandi meriti sono questi per un Re, ma non possono giustificare il giudizio che emerge da quella preposizione⁷².

Il barone, quindi, pur essendo monarchico era, però, contrario ad una narrazione della storia del Risorgimento quale merito esclusivo del Re. Si

⁶⁸ A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., p. 446.

⁶⁹ Cfr. «La Nazione», 24 aprile 1863.

⁷⁰ Cfr. Z. Bicchierai a B.R., Firenze 26 giugno 1863. XX, t. II., p. 793.

⁷¹ Si vedano le lettere Il testo finale ancora oggi al suo posto sulle mura del Castello di Brolio fu questo: «Vittorio Emanuele II/Primo Re d'Italia/Per Virtù di Lui e dei Popoli Fatta Una/Visitò con Eugenio Principe di Savoia Carignano/Il Barone Bettino Ricasoli/In questo Avito Suo Castello/A' di 22 di Aprile 1863». Per il testo A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., p. 444.

⁷² B.R. a Z. Bicchierai, Brolio 4 luglio 1863. XX, t. II, p. 817.

era trattato di un'opera italiana a cui la monarchia aveva certamente contribuito mettendo in gioco il proprio prestigio e il proprio trono. Essa simboleggiava e incarnava il nuovo Stato ma non ne era stata l'artefice unica. Tutto il processo, infatti, era stato legittimato da plebisciti popolari, così come la legge di intitolazione del Sovrano, che come si è visto Ricasoli avrebbe voluto diversa, ricordava: «Per Grazia di Dio e per Volontà della Nazione, Re d'Italia».

L'incontro del 1863, comunque, non avrebbe sancito una durevole pace tra due visioni così opposte del ruolo della monarchia. Tornato al potere nel giugno del 1866, Ricasoli si sarebbe nuovamente imbattuto negli stessi problemi di convivenza con Vittorio Emanuele II, aggravati dal contesto della guerra europea di quell'anno.

«Il solo amico vero e disinteressato che abbia Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, è Bettino Ricasoli»: le dimissioni

Per tornare alle vicende finali del primo ministero Ricasoli occorre anche ricordare come nell'inverno del 1861-'62 si fosse diffusa nella Destra l'idea che il gabinetto attraversasse una fase di stagnazione politica quasi insormontabile. Il voto dell'11 dicembre, per citare Minghetti, era venuto «più per tema di peggio che per soddisfazione dell'operato e per convincimento»⁷³. Insomma, l'unica cosa chiara di quella situazione era che il ministero si trovava in una grave *empasse*. Si tornò, quindi, a battere il tema della necessità di una ricomposizione. Solo questa – si riteneva – avrebbe potuto aiutare il barone ad uscire dall'angolo, soprattutto se fosse riuscito a far entrare nel gabinetto un esponente di primo piano del gruppo piemontese. A nulla valsero, però, i tentativi fatti per trovare un nuovo ministro dell'Interno. Le riunioni tra Ricasoli e la maggioranza furono infruttuose: Lanza, Vigliani e Cassinis, ad esempio, rifiutarono⁷⁴. Neppure i sondaggi su Ponza di San Martino, condotti con la mediazione di Federico Sclopis, ebbe un esito felice poiché Ricasoli non trovò un accordo politico accettabile⁷⁵. Questi dinieghi dimostravano l'opposizione del gruppo piemontese a un gabinetto che dopo la defezione dell'emiliano Minghetti aveva visto tutti i dicasteri importanti nelle mani di toscani: Ricasoli aveva la presidenza del Consiglio, gli Interni e gli Esteri; Ubaldino Peruzzi i

⁷³ M. Minghetti a G. Pasolini, Torino 14 dicembre 1861. MINGHETTI-PASOLINI, III, p. 223.

⁷⁴ Sul rifiuto di Cassinis cfr. F. Sclopis, *Diario*, cit., 19 novembre 1861, pp. 336-337.

⁷⁵ Cfr. F. Sclopis, *Diario*, cit., annotazioni del 18, 20 e 23 dicembre 1861, pp. 337-340.

Lavori pubblici; Pietro Bastogi le Finanze. De Sanctis e Cordova, invece, rispettivamente all'Istruzione e all'Agricoltura, rappresentavano il Mezzogiorno. Piemontesi erano il generale Della Rovere alla Guerra, il generale Menabrea alla Marina e Vincenzo Miglietti alla Giustizia. Nessuno dei tre, però, apparteneva al gruppo piemontese propriamente inteso. I primi due erano generali, in quelle posizioni perché graditi al Re; l'ultimo era considerato vicino al terzo partito rattazziano. Non a caso Giovan Battista Cassinis poteva domandare a Lanza se «esiste veramente una maggioranza», visto che questa non era in grado di imporsi né a Ricasoli, né a Rattazzi⁷⁶. Non si dimentichi, però, che la composizione del ministero non era stata operata in piena libertà da Ricasoli che aveva dovuto accettare in eredità ben quattro ministri dal precedente gabinetto Cavour e che i toscani Peruzzi e Bastogi facevano parte di questi ultimi. Non fu il barone ad affidare scientemente importanti dicasteri a uomini che provenivano come lui dall'ex Granducato. Egli si limitò ad accettarli. Pur essendo il più illustre rappresentante della deputazione toscana, Ricasoli non ne era il capo operativo. Lo si deve vedere come una sorta di nume tutelare, di simbolo del contributo toscano al Risorgimento. Dal punto di vista pratico, però, e il *Carteggio* lo dimostra, Ricasoli non si preoccupava di guidare il 'partito toscano' ma del governo. Il vero regista del partito toscano, come sosteneva ad esempio Rattazzi, era Ubaldino Peruzzi⁷⁷.

Questo ministero divenuto toscanissimo per la defezione di Minghetti, un «Regno d'Etruria» fu definito⁷⁸, favorì infatti i malumori di un contesto in cui si ragionava in termini esclusivamente regionalistici. Ma non era solo un fatto di distribuzione di ministeri. Anche i collaboratori toscani che il presidente del Consiglio aveva chiamato a sé dopo la nomina (Celestino Bianchi e Marco Tabarrini) non piacquero agli ambienti torinesi che videro in essi degli 'invasori'⁷⁹. La rappresentanza nazionale riunita nella Camera, infatti, consisteva in una sommatoria di delegazioni regionali il cui peso non si determinava in base al numero di deputati che le componevano, ma al contributo dato dalle loro province d'origine al Risorgimento. I piemontesi, che di per sé non costituivano un gruppo unito (Lanza, ad esempio, non supportava, né sopportava Rattazzi), su queste basi trovarono una certa coesione⁸⁰. «Non si vuole i toscani: ecco tutto» chiosava Silvio Spaventa in una lettera al fratello Bertrando⁸¹. Alcuni commentatori,

⁷⁶ G.B. Cassinis a G. Lanza, Torino 29 dicembre 1861. LANZA, II, pp. 271-274.

⁷⁷ U. Rattazzi a A. La Marmora, Torino 28 dicembre 1861. RATAZZI, I, p. 542.

⁷⁸ Cit. in R. Vergani, *La lotta politica*, cit., p. 215.

⁷⁹ Cfr. C. d'Azeglio a E. d'Azeglio, 15 giugno 1861. II, p. 1843.

⁸⁰ Cfr. R. Vergani, *La lotta politica*, cit., pp. 215-216.

⁸¹ S. Spaventa a B. Spaventa, 24 dicembre 1861. SPAVENTA, p. 25.

tuttavia, invitavano alla prudenza poiché questa ‘strana’ dialettica fra maggioranza e ministero rischiava di spalancare le porte ad una crisi extra-parlamentare. Tra questi Giacomo Dina, influente direttore della piemontese «Opinione» che esortava: «siamo costituzionali e non esautoriamo le Camere, mettendo innanzi influenze estranee e compromettenti»⁸².

Gli attacchi in Parlamento non si fecero aspettare. Un primo affondo fu portato in Senato da Lorenzo Pareto che chiedendo spiegazioni sulla generale linea di condotta del Governo, si soffermò sull’incompletezza di quest’ultimo. Ricasoli rispose che «certamente il ministero dovrebbe avere il numero delle Muse che non è di otto, esso dovrebbe essere di nove; ma non vi è articolo di costituzione che ne imponga l’esecuzione immediata». Lo Statuto, infatti, sull’argomento era molto vago e generico. In fondo Cavour, invocato da Ricasoli con un «mi guardi il cielo dal volere con ciò misurarmi cogli uomini, che mi precedettero», aveva più volte rivestito contemporaneamente la responsabilità di più ministeri.

Signori! Trovare un Ministro dell’interno che contenti se medesimo ed i colleghi non è cosa facile, perché infine trattasi di venire a far parte di un Ministero che già da vari mesi governava il paese; quando aveva già parecchi atti compiuti, aveva atti in istudio, aveva anche atti prossimi ad essere proposti allo studio del Parlamento; aveva poi soprattutto un programma tanto per la politica estera quanto per l’interna, dirò più propriamente in quanto riguardava l’amministrazione. Ben si comprende che la persona che avrebbe dovuto venire a far parte del Ministero doveva necessariamente assumersi tutti quanti, direi, quei principii, e tutte quante le conseguenze di tutto ciò che questo Ministero aveva fatto. D’altronde non era disposto il Ministero di recedere da i suoi principii e dalle sue convinzioni⁸³.

Un’argomentazione questa che metteva in luce una situazione quanto meno imbarazzante poiché il ministero in carica confessava di non riuscire a trovare tra le fila della maggioranza che lo sosteneva col voto in Parlamento una personalità che condividesse in pieno quanto fatto fino ad allora. Più che una spiegazione, la replica di Ricasoli parve una confessione d’impotenza.

Il barone provò anche a cercare appoggi a sinistra, anche per disinnescare il riavvicinamento fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, mediato da Rattazzi e fondato su vaghe promesse di iniziative rivoluzionare antiasburgiche nei Balcani⁸⁴. Ricasoli stimava questi piani velleitari «cose

⁸² «L’Opinione», 24 febbraio 1862.

⁸³ *Discorsi*, 15 gennaio 1862, p. 148.

⁸⁴ E. Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 56-57.

pericolosissime alla mia Patria» che andavano assolutamente scoraggiate e sventate⁸⁵.

Lo statista toscano, dunque, si mise al lavoro per rimuovere ogni ostacolo al libero rientro in patria di Giuseppe Mazzini. Ricasoli stesso ricapitolò la vicenda in una lunga lettera ad Ubaldino Peruzzi che dopo la caduta del governo gli chiedeva lumi per affrontare eventuali interpellanze⁸⁶. Ricasoli, come suo costume, seguì individualmente questo delicato affare per sottoporlo solo in un secondo momento al Consiglio dei ministri⁸⁷. Una questione così delicata, invece, avrebbe forse richiesto maggiore condivisione collegiale.

Il 15 dicembre 1861 si era presentata dal presidente del Consiglio una delegazione formata dallo stesso Mordini, Francesco Crispi e Aurelio Saffi per perorare la causa del grande esiliato⁸⁸. Ricasoli, spesso accomunato proprio a Mazzini per sottolineare la sua profonda fede unitaria⁸⁹, decise di accogliere l'istanza ed impegnarsi per disinnescare la forza simbolica di «questo *unico martire*» che all'epoca del governo toscano aveva «avuto il ticchio di farlo arrestare e *metterlo a Brolio*», limitandosi poi a fargli dire di andarsene⁹⁰. Riammettere il grande leader repubblicano, apostolo dell'Unità, nella comunità nazionale fondata sul pilastro monarchico avrebbe fornito all'Europa una ulteriore prova di quella solidità interna del Regno alle cui cure essa sollecitava continuamente il gabinetto.

Pare che il barone fosse giunto a un passo dal richiamo. Infatti, come confidava a Peruzzi, egli era pronto a sottoporre ai colleghi e al Re, ottenuto il benestare della Francia il 20 febbraio, il decreto di grazia, ma «la nostra dimissione troncò l'opera mia, anzi l'opera nostra poiché non dubitavo di avere il consenso dei miei colleghi» per un atto che avrebbe dimostrato all'Europa «la piena fiducia del Governo italiano in se stesso e nella rigenerata Nazione»⁹¹. Il barone puntava ad ottenere la sanzione regia entro il 9 marzo, data importante poiché si sarebbe inaugurata a Genova

⁸⁵ B.R. a A. La Marmora, Torino 12 febbraio 1862. XIX, p. 334.

⁸⁶ U. Peruzzi a B.R., Firenze 30 marzo 1861. XIX, p. 501.

⁸⁷ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1861. XX, t. I, p. 16.

⁸⁸ Sul punto cfr. oltre alla lettera a Peruzzi del 2 aprile 1861 citata, la relazione di Antonio Mordini in *Assemblea delle associazioni liberali, comitati di provvedimento e deputati dell'opposizione democratico-parlamentare tenuta in Genova addì 9 e 10 marzo 1862*, Genova, Stab. Tipografico Lodovico Lavagnino, 1862, pp. 68-71. Cfr. anche C. Bianchi, *Il barone Ricasoli, Mazzini, Garibaldi, i Comitati di provvedimento*, Torino, Tipografia letteraria, 1862. Cfr. anche C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., pp. 30 e ss.

⁸⁹ Cfr. A. Aquarone, *La Visione dello Stato*, cit., p. 41 e ss.

⁹⁰ Cfr. B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1862. XXI, t. I, p. 17.

⁹¹ *Ivi*, pp. 16-17.

quella che può considerarsi l'Assemblea nazionale della democrazia, da cui nacque poi l'Associazione Emancipatrice Italiana⁹². In questo contesto Mordini informò con una relazione pubblica gli intervenuti della missione presso Ricasoli in favore di Mazzini⁹³. Il barone voleva presentarsi all'appuntamento in una posizione di forza rispetto ai rivoluzionari in procinto di riunire il loro stato maggiore. Altrimenti non si comprenderebbe perché si fosse messo a lavorare alacremente ad una questione che aveva già respinto con parole molto chiare nel luglio precedente alla Camera, quando il deputato Angelo Brofferio aveva chiesto di discutere con urgenza una petizione per «far cessare l'esclusione di Giuseppe Mazzini dall'amnistia del 1839»⁹⁴.

Il Governo – aveva risposto Ricasoli – non vuole preoccupare oggi le discussioni che possono insorgere sopra questo argomento; solamente intende di nettamente respingere l'urgenza, inquantoché questa darebbe alla petizione in favore di Mazzini un carattere politico, che il Governo non ci vede. Non vi sono neppure ragioni pressanti di umanità, inquantoché egli non è rinchiuso in carcere, né soffre patimenti.

Quindi il Governo chiede che per questa petizione sia seguito il corso ordinario di quelle non dichiarate d'urgenza⁹⁵.

Il fatto di aver puntato sul 'caso Mazzini' per «remuovere ogni cagione d'interni attriti, d'interne discordie, di interni rancori, memorie di un passato che si doveva obliare, salvo in quella parte che doveva servirci di scorta al futuro»⁹⁶, proprio alla vigilia di una grande Assemblea nazionale del partito d'azione dimostra che Ricasoli cercò, almeno su questo problema, di combattere sul piano politico Rattazzi e il Re. Essi, come accennato, avevano contattato Garibaldi promettendogli sostegno per una spedizione in Dalmazia e la possibilità di recarsi nel Meridione per arruolare volontari⁹⁷. In fondo, Mazzini era 'solo' un grande simbolo, mentre Garibaldi incarnava l'azione e in quel clima le proposte che aveva ricevuto dal Re e da Rattazzi sembravano la premessa per una ripresa vigorosa della lotta patriottica per Venezia⁹⁸. Anche Ricasoli provò ad agire sul Generale tramite il senatore Giacomo Plezza per spiegargli che «a

⁹² Cfr. R. Composto, *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze, Le Monnier, 1967, *passim*.

⁹³ Cfr. *Assemblea delle associazioni*, cit., pp. 68-71.

⁹⁴ APCD, tornata del 1 luglio 1861.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1862. XX, t. I, p. 15.

⁹⁷ *Ivi*, p. 19.

⁹⁸ Cfr. R. Vergani, *La lotta politica*, cit., p. 235.

parere del Ministero è pericolosa anzi dannosissima certo in questo momento una di lui spedizione, che possa aver per risultato la rottura immediata delle ostilità tra l’Austria e l’Italia»⁹⁹. Ma fu tutto inutile poiché i suoi oppositori precipitarono la crisi, incolpando poi Ricasoli di aver spinto il Generale

Continuando nella sua politica distensiva con la Sinistra, Ricasoli aveva lasciato che i Comitati di provvedimento nascessero in varie città del Regno e che organizzassero senza interventi da parte della polizia la grande Assemblea genovese sopra ricordata. Prendendo spunto da ciò Pier Carlo Boggio il 25 febbraio 1862 presentò un’interpellanza al presidente del Consiglio accusandolo di coltivare un’alleanza con una forza «extra-legale» poiché nulla faceva per controllare od opporsi al ramificarsi dei Comitati di provvedimento. Ricasoli rispose subito per dimostrare che aveva il polso della situazione e che, dunque, ‘governava’ nonostante «da molti giorni e da qualche mese ancora si muove guerra non leale al ministero». Il barone replicò a Boggio che la libertà d’associazione costituiva uno dei pilastri della nuova Italia e che il suo governo non sarebbe mai intervenuto in modo preventivo. Poiché

Prima condizione di un Governo libero nei casi di disordine è la repressione, non la prevenzione; solo nell’abuso della libertà, in quei casi in cui avviene, il Governo deve essere in grado di frenare e di rimettere le cose nell’ordine, di richiamare la legge nel suo pieno vigore. [...] Con ciò non si esce dalla legalità, con ciò non s’isterilisce questo nuovo frutto della libertà al momento in cui è stato trapiantato in Italia¹⁰⁰.

Il discorso incassò molti «bene», soprattutto da sinistra e nessuno degli avversari osò contraddirlo su una materia così delicata. Il dibattito, tuttavia, non si risolse in un voto di fiducia per il ministero. A questo si preferì, su proposta di Lanza, un ordine del giorno asettico, approvato all’unanimità, con cui la Camera prendeva atto delle dichiarazioni del ministro Ricasoli e passava all’ordine del giorno previsto per la seduta¹⁰¹. L’unanimità impedì la conta della maggioranza e, conseguentemente, di risolvere l’*impasse* in cui il ministero si dibatteva ormai da dicembre. Forse aveva ragione Spaventa a indicare in queste aperture a sinistra «un tratto di suprema

⁹⁹ Cfr. G. Plezza a B.R., Torino 20 febbraio 1862 e Torino 2 marzo 1862. XIX, pp. 374-376 e p. 420. Cfr. B.R. a U. Peruzzi,

¹⁰⁰ *Discorsi*, 25 febbraio 1862, p. 168.

¹⁰¹ APCD, tornata del 25 febbraio 1862.

debolezza» di un governo che cercava il supporto dell'opposizione non perché forte di una solida maggioranza ma perché mancante di essa¹⁰².

Fatto sta che subito dopo la discussione si ebbe l'epilogo del ministero con il Consiglio dei ministri del 25 febbraio che incaricava il suo presidente a rassegnare le dimissioni di tutti nelle mani del Re.

A queste Vittorio Emanuele rispose seguendo i consigli di Rattazzi che ancora a metà febbraio del 1862, pur convinto che «il ministero non potrebbe durare più lungamente senza compromettere ogni cosa nell'interno e all'estero», spinse il Re alla prudenza affinché Ricasoli non potesse atteggiarsi a «martire del capriccio e del despotismo di V.M.»¹⁰³. Il politico alessandrino, infatti, voleva evitare che il nuovo ministero venisse visto come il frutto di «un intrigo di palazzo»¹⁰⁴. Dopo la discussione sui comitati di provvedimento e la decisione del ministero di dimettersi, Rattazzi esortava il Re alla prudenza. Col voto del 25 febbraio, infatti, la Camera non aveva confermato la fiducia al governo «ma siccome non vi è stata nemmeno una dichiarazione di sfiducia», Vittorio Emanuele avrebbe dovuto, scriveva Rattazzi il 27 febbraio, prendere tempo affinché «con maggiore sicurezza vedere quale sia il partito più conveniente a prendere»¹⁰⁵. E fu ciò che fece quello stesso 27 febbraio facendo dire ai ministri, «mentre ascendevano la scala che conduce al quartiere del Re», che non poteva riceverli perché indisposto¹⁰⁶.

Il 28 febbraio, dunque, il barone indirizzò al monarca due lettere «l'una è di *Bettino Ricasoli*, l'altra è del *presidente del Consiglio*»¹⁰⁷. Nella prima dopo aver affermato che non vi era ostacolo che il suo governo non potesse superare, Ricasoli denunciava gli intrighi con i quali si era lavorato ad indebolire l'autorevolezza della sua amministrazione.

Vi sono poi altre difficoltà non vere, non reali, ma artificiali, e frutto soltanto della malvagità e della stoltezza di alcuna gente, per la quale la patria non esiste che in quanto può dar loro soddisfazione (sic) d'interessi personali. Il centro, la fucina di queste difficoltà è qui soltanto in Torino [...] Questi mali elementi protraendosi, partoriranno degli effetti che possono compromettere la regolare esplicazione della nostra vita nazionale, con danno grave della Corona e dell'Italia insieme. Di queste difficoltà che io ho indicato in secondo luogo io mi preoccupo, e me ne preoccupo

¹⁰² S. Spaventa a B. Spaventa, 8 febbraio 1862. SPAVENTA, p. 27.

¹⁰³ U. Rattazzi a Vittorio Emanuele, Torino 16 febbraio 1862. RATTAZZI, II, pp. 36-37.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 38.

¹⁰⁵ U. Rattazzi a Vittorio Emanuele, Torino 27 febbraio [1862]. *Ivi*, p. 41.

¹⁰⁶ Appunti di B.R., 1 marzo 1862. *Ivi*, p. 412. Cfr. anche Vittorio Emanuele a B.R., Torino 27 febbraio 1862. XIX, pp. 403-404.

¹⁰⁷ Appunti di B.R., 1 marzo 1862, p. 413.

con tanto più di cuore, che io ho dovuto accorgermi che il solo amico vero e disinteressato che abbia Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, è Bettino Ricasoli¹⁰⁸.

Un attacco in piena regola alla politica personale del Re avvolto da «una nebbia sinistra e dolorosa» che gli impediva di vedere le cose nella giusta luce¹⁰⁹. Il richiamo a Vittorio Emanuele come Re d'Italia non era casuale. Voleva ricordare al monarca che lo spazio della politica non si limitava più a Torino e agli interessi delle antiche province ma aveva acquistato una dimensione nazionale, ed a questa la Corona doveva sforzarsi di guardare.

La seconda lettera, quella del presidente del Consiglio, constatando «che a rendere efficace l'azione del Governo» serviva «non pure l'appoggio del Parlamento, ma eziandio una piena e sicura fiducia per parte del Sovrano», cosa che a molti pareva «da alcun tempo notevolmente scemata», rimetteva nelle auguste mani le dimissioni di tutti i ministri¹¹⁰.

Il Re rispose al presidente del Consiglio il 1 marzo successivo seguendo ancora quello che gli aveva suggerito Rattazzi.

Ciò espresso, le dirò, caro Barone, che rispettando il partito preso dal ministero, io però stando sempre prima di tutto alla purità del Regime costituzionale, desidero essere accertato e fare convinto me stesso che il Ministero goda la fiducia della vera maggioranza della Camera, non bastandomi per ottenere tale intimo convincimento che il Ministero abbia ottenuto un voto favorevole, appoggiandosi all'estrema sinistra. Sarei dunque di parere che il Ministero aspettasse la prima seduta della Camera onde suscitare tal voto o aspettasse un'interpellanza da quelli che sono di idee diverse, allora sia il Ministero che io, ci vedremo più chiaramente, ed ambedue potremo deciderci sul da seguire¹¹¹.

Nella stessa lettera, rispose anche a Bettino Ricasoli, stizzito, che

sia lei, caro Barone, sia io, potiamo vedere e ricevere chi vogliamo, e ciò caro amico, non essendo noi più sotto tutela né l'uno, né l'altro, non deve trarre a conseguenza alcuna¹¹².

Gli accenni alla nebbia non erano stati certamente fruttosi ma almeno erano serviti a scoprire definitivamente le carte che il Re, seguendo Rattazzi, voleva giocare: aspettare che fosse la Camera a congedare il ministero per non svelare all'opinione pubblica, che già lo sapeva, l'azione

¹⁰⁸ B.R. a Vittorio Emanuele, Torino 28 febbraio 1862. XIX, p. 407.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ B.R. a Vittorio Emanuele, Torino 28 febbraio 1862. XIX, p. 409.

¹¹¹ Vittorio Emanuele a B.R., Torino 1 marzo 1862. XIX, pp. 416-417.

¹¹² *Ivi*, p. 417.

diretta della Corona. Una prospettiva «calunniosa»¹¹³ alla quale il barone rispose rinnovando le dimissioni a quel punto impossibili da respingere per il Re. Così «il ministero nuovo dovette sorgere con i suoi mali elementi, e fuori d'ogni ragion pubblica e costituzionale». La crisi alla fine fu inevitabile e avvenne fuori dal Parlamento, nonostante Rattazzi si fosse profuso in consigli volti ad evitare questo scenario. Su quest'ultimo punto si sarebbe poi soffermato Ruggiero Bonghi commentando che « se si vuole che l'istituzioni parlamentari prendano vigoria, è indispensabile che la politica del paese paia fatta dentro di esse, e conforme ad esse»¹¹⁴.

In un paese retto da assemblee, il governo se vuol esser sano e vigoroso e spargere una virtù salutare intorno a sé, dev'essere seguito da una gran fiducia, se non numerosa, almeno tenace della rappresentanza nazionale, e questa svegliarne altrettanta nella cittadinanza¹¹⁵.

Ricasoli, è vero, non aveva saputo governare la sua maggioranza ma neppure quest'ultima, come si è visto, era riuscita ad indirizzare il ministero. Per Bonghi la causa «fu effetto dell'opposizione piemontese»¹¹⁶, ossia del regionalismo a quell'altezza cronologica meglio organizzato e maggiormente consapevole di sé. La conseguenza di tutto ciò fu la conferma che, come aveva potuto constatare per esperienza diretta Bettino Ricasoli, il sistema italiano non era parlamentare bensì costituzionale e incentrato sull'iniziativa regia.

3. «Le cagioni del mio ritiro tu le conosci; la perfidia di corte e la dabbenaggine del Parlamento e vi aggiungerò ancora la mia incuranza»

Ricasoli si era aspettato «una lotta leale» e non

li artifizj turpi, i mezzi di bassa iniquità che si adoperarono di poi dagli istrumenti cortigiani per corrompere il Parlamento, per guastare la Nazione, per guastare i Ministri, per rendere di necessità la dimissione mia e degli altri colleghi Colleghi miei¹¹⁷.

¹¹³ Appunti di B.R.

¹¹⁴ R. Bonghi, *I partiti politici nel parlamento italiano*, «Nuova Antologia», 1868, fasc. II, p. 244.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 245.

¹¹⁷ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1861. XX, t. I, p. 21.

In un primo tempo pensò anche di far giudicare il Re costituzionalmente ossia di portare la questione di fronte alla Camera, così come aveva detto a Nigra nel gennaio del 1862. Decise poi di soprassedere e di non rispondere alle interpellanze della Camera volte a comprendere le ragioni delle dimissioni. Nonostante le difficoltà del ministero fossero universalmente note, infatti, la rinuncia del barone fu abbastanza improvvisa. A porre la questione fu, il 7 marzo, subito dopo la presentazione del nuovo gabinetto presieduto da Rattazzi, Giovanni Lanza il quale osservò che:

Nessun voto di sfiducia venne ad indicare al paese ed alla Corona che il Ministero precedente non avesse più la confidenza della Camera; quindi – ne concludeva – qualche cosa d’insolito vi fu che produsse l’attuale crisi¹¹⁸.

Ben sapendo di addentrarsi in un argomento spinoso poiché l’azione della Corona non poteva essere discussa in nessun luogo, Lanza precisava di non voler «suscitare una discussione in proposito, ma unicamente di prender atto di queste spiegazioni»¹¹⁹. L’occasione sembrava propizia per svelare al Paese il complotto ordito ai danni del gabinetto appena caduto. Ricasoli, tuttavia, abbandonò ogni proposito di provocare una crisi istituzionale che si sarebbe trasformata in una crisi per quella credibilità del nuovo Stato che aveva costituito uno degli obiettivi principali di tutta l’opera governativa ricasoliana. Il barone, dunque, rispondendo a Lanza, spiegò le dimissioni come conseguenti un sentimento di generale sfiducia che la maggioranza nutriva nei confronti di un ministero da essa ritenuto incompleto.

Io riteneva che non si dovesse restare più a lungo fra la difficoltà di completare il ministero e la difficoltà di rimettere nella coscienza della Camera la fiducia che mi era necessaria; e non vidi altro scampo tranne quello delle nostre dimissioni. [...] Conservare in nostre mani il potere sarebbe stato atto colpevole, perché contrario ai dettami della coscienza; e sarebbe stata vera ostinazione, della quale avrebbe potuto risentir danno il regime parlamentare. Rassegnate le dimissioni al Re, egli ebbe la bontà di domandare che si attendesse la riunione del Parlamento; ma io aveva già la profonda convinzione che la riunione del Parlamento non avrebbe mutata la condizione delle cose. Ecco il perché pregai di nuovo la Maestà del Re di voler accettare la mia dimissione ed insieme quella de’ miei colleghi. Il Re l’accettò, fece uso della sua prerogativa; e su questo non fa d’uopo ch’io mi fermi¹²⁰.

¹¹⁸ APCD, tornata del 7 marzo 1862.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ivi*, cfr. anche *Discorsi*, 7 marzo 1862, pp. 175-176.

Come si evince dal passaggio citato, Ricasoli offrì alla Camera una narrazione degli eventi secondo la quale lui ed i suoi colleghi avevano rimesso il loro mandato perché consapevoli di non avere più una maggioranza che li sostenesse. Continuare «sarebbe stata vera ostinazione della quale avrebbe potuto risentir danno il regime parlamentare». Stante tutto questo non serviva aspettare un voto di sfiducia. Quest'ultimo, al contrario, avrebbe potuto finalmente chiarire le cose e segnare una svolta, favorevole o meno a Ricasoli non importa, alla situazione parlamentare. Ricasoli, però, volle evitare il passaggio perché, come dimostra la sua corrispondenza con Vittorio Emanuele II, l'unica fiducia di cui non godeva era quella sovrana. Il voto avrebbe potuto far emergere questa fondamentale circostanza nota a tutti e trascinare la Corona in un dibattito. Cosa che per i motivi già accennati Ricasoli stimò di non dover fare. Anzi in quella stessa seduta chiese, ed ottenne, un congedo di un mese¹²¹. Nei giorni successivi a quella seduta, sotto il falso nome di Roberto Lante iniziò, dunque, un breve giro tra il lago Maggiore e il lago di Como¹²².

L'intrigo ai danni di Ricasoli indubitabilmente ci fu. Il barone, tuttavia, mostrò un grave limite nel non comprendere che le dinamiche di interazione, di cui anche gli intrighi erano una manifestazione, fra istanze ed interessi diversi e compositi costituivano parte integrante del gioco politico. Sintomatico di questo atteggiamento fu quanto scrisse all'ambasciatore a Londra d'Azeglio:

Ella avrà avuto sentore d'intrighi ministeriali in questo Governo. ella non creda a nulla. Non sono possibili intrighi ove io sono, io gli svento con grande facilità, perché *io non me ne preoccupo*; batto la mia strada diritto diritto, e tranquillo tranquillo, sereno nella coscienza, avvisando di continuo a evitare falsa strada e sapendo che nessuno al mondo può rimuovermi nei miei propositi, e convinto di non avere a rendere conto che al Re e alla Nazione¹²³.

Il presidente del Consiglio non era riuscito a sventare nulla. Anche gli intrighi rientravano in quelle regole del gioco che lo statista fiorentino avrebbe dovuto almeno provare a comprendere e a far proprie per veder realizzato il proprio programma. Questa sua incomprensione per certe dinamiche era già emersa in uno degli interventi dell'aprile 1861 durante l'interpellanza da lui stesso presentata sull'esercito garibaldino. Allora aveva difeso la centralità del Parlamento. Tuttavia nel discorso di sostegno

¹²¹ APCD, discussioni, tornata del 7 marzo 1862.

¹²² Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Stresa (Lago Maggiore), 10 marzo 1862. XIX, p. 448.

¹²³ B.R. a E. d'Azeglio, Torino 25 luglio 1861. DDI, s. I, vol. I, pp. 284-285.

all'o.d.g. da lui presentato nell'occasione aveva chiarito, riguardo a presunte «divisioni del nostro Collegio nazionale», che:

Appena si supponga questa Assemblea divisa in sezioni, di maggioranza e di minoranza, è naturale che noi ci separiamo, ci dividiamo, che, quasi direi, si diventi parte opposta a parte e nasce antagonismo. Io non so conoscere in che parte sieda la maggioranza, ove sieda la minoranza; io riconosco la maggioranza nel giorno che da quell'urna viene fuori un numero di voti superiore all'urna contraria; che per ogni soggetto di deliberazione s'incontri una minorità e una maggioranza, lo comprendo; ma fuori di questo caso io non trovo divisione nella Camera, non voglio trovarla, né vederla, lo dichiaro solennemente; imperocché il giorno che la Camera si dividesse veramente in due parti, che si regolassero non più secondo coscienza, ma secondo un sistema, io mi troverei escluso dal resto de' miei colleghi, e, dico il vero, questo mi metterebbe in posizione falsissima, perché in quel momento parrebbe fossi sottomesso ad una legge dettata, ad ogni questione dovessi dipendere da particolari influenze, e non dalla ragione dell'interesse nazionale, non più pigliare regola dalla mia coscienza, ma dalla sedia su cui seggo, subodorare il banco ove mi trovo, piuttostoché regolare il mio voto con libertà di spirito, secondo i bisogni della patria¹²⁴.

Per il barone, insomma, «al momento che siamo per l'unità d'Italia, e abbiamo giurato lo Statuto, non vi possono essere più divisioni sostanziali»¹²⁵. Ricasoli rispecchiava in questo una linea di pensiero diffusa che riteneva i partiti organizzati un pericoloso elemento di divisione della classe dirigente la quale, invece, avrebbe dovuto mantenere un'unità di fondo nelle scelte fondamentali. Secondo questo atteggiamento non si vedeva dunque nei partiti i rappresentanti di interessi legittimi ma solo fattori di disgregazione¹²⁶. Si temevano, soprattutto i regionalismi che nella caduta di Ricasoli ebbero un ruolo. Il partito veniva ammesso solo come, per citare Minghetti, «un'accolta di uomini aventi voce nella cosa pubblica i quali concordano nelle massime fondamentali circa il modo di governare, e cooperano tutti insieme affinché siffatto modo e non altro si tenga»¹²⁷. Il barone, tuttavia, si mostrava ancor più prudente affidando la formazione dei 'partiti' alle questioni affrontate volta volta dalla Camera. Ciò perché non aveva mai dato troppa importanza alla necessità di organizzare una maggioranza governativa stabile e ben definita.

Oltre a diffidare dei partiti, Ricasoli non considerava la loro arena, cioè il Parlamento, il fulcro vero del sistema istituzionale che egli auspicava.

¹²⁴ *Discorsi*, tornata del 20 aprile 1861, p. 72.

¹²⁵ *Ivi*, p. 73.

¹²⁶ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 13-14.

¹²⁷ Cit. in *ivi*, p. 14.

Nella sua visione ideale, infatti, al centro doveva stare il potere esecutivo incarnato dal governo, non dalla Corona che pur avendone la titolarità costituzionale avrebbe dovuto limitarsi ad un ruolo puramente simbolico e cerimoniale «imperocché nel regime costituzionale il Re non ha mai errato, ed i ministri soli sono responsabili»¹²⁸.

Il barone, infatti, aveva considerato il governo come qualcosa di distaccato sia dalla Corona, che si doveva limitare alla nomina delegando poi ogni prerogativa al gabinetto; sia dal Parlamento, visto esclusivamente come un giudice che doveva dare pareri netti, o *si* o *no*, nient'altro.

È certo che il Parlamento deve rappresentare lo spirito nazionale, e deve rappresentarlo con dichiarazioni precise, dee porgerne, dirò, le formule le quali servono di guida al Ministero; dovrà poi essere ben cauto di non invadere il terreno del potere esecutivo, il quale, per se stesso cosa astratta, si integra di fatto nei ministri, i quali il giorno che non ispirino a noi fiducia, le nostre deliberazioni costituzionali lo faranno manifesto; e il Ministero, riconoscendo di non raccogliere più la fiducia del Parlamento, si ritirerà¹²⁹.

«Il Parlamento e il Governo hanno ciascuno la loro orbita»¹³⁰: il primo doveva indicare la rotta generale da seguire, il secondo realizzarla nei particolari con la piena «scelta dei mezzi e delle opportunità»¹³¹.

Il barone, insomma, non riuscì a sostituire Cavour nelle vesti di capo della maggioranza parlamentare, lasciando a Rattazzi lo spazio politico necessario per proporre la sua candidatura. Noto a tutti per essere un 'uomo forte', lo statista toscano si dimostrò debole e di poca, o meglio di nessuna, esperienza nei luoghi della politica. questa fu la principale causa della caduta ricasoliana che, dunque, non fu causata solamente dall'intrigo di palazzo. Molto vi contribuì la chiusura mentale nei confronti del Parlamento e delle sue logiche che per Ricasoli rappresentarono una novità nella sua esperienza politica, novità che aveva troppo poco praticato prima di assumere il Governo del paese. Durante quei mesi al ministero, insomma, Ricasoli non si preoccupò mai di costruirsi, come aveva fatto Cavour, non solo una maggioranza politica che lo riconoscesse come suo indiscusso capo, ma neppure una rete d'opinione che condividesse le sue idee di governo. L'insieme di questi fattori lo indebolì, lasciandolo di fatto solo di fronte agli 'intrighi' di corte.

¹²⁸ *Discorsi*, tornata del 10 aprile 1861, p. 34.

¹²⁹ *Discorsi*, tornata del 20 aprile 1861, p. 73.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, p. 74

Non fu la personalità aristocratica e distaccata di Ricasoli la causa principale delle sue difficoltà politiche. Sicuramente questo difetto caratteriale contribuì. Il fattore principale, tuttavia, fu l'inesperienza del barone con le leve della macchina costituzionale, con le pratiche e gli usi del sistema parlamentare e con gli ambienti istituzionali ancora fortemente connotati da un'identità sabauda e piemontese. Ricasoli, d'altronde, non aveva mai governato in un quadro simile. Tuttavia, non si piegò neppure a comprenderlo. Costanza d'Azeglio, moglie di Roberto, cognata di Massimo e madre dell'ambasciatore a Londra Emanuele, nelle sue lettere al figlio insisteva spesso sul fatto che Ricasoli dava l'impressione di subire la politica senza riuscire a dirigerla¹³².

Ricasoli non era riuscito, e per la verità neanche aveva tentato più di tanto, ad inserirsi nelle reti della capitale dimostrando verso queste una freddezza ricambiata da antipatia e da un nuovo confronto con l'amabilità del carattere di Cavour.

Puis – scriveva ancora Costanza d'Azeglio – il [Ricasoli] est d'une raideur qui dégoûte dans les rapports qu'on doit avoir avec lui, ne parle à personne, ne salue personne, enfin l'opposé de son prédécesseur, cela ne semble pas bien important, mais cela tue la sympathie¹³³.

Il barone, in fondo, conosceva poco o nulla gli ambienti della capitale: non frequentava i salotti, non aveva uomini di fiducia a corte. Fin dai suoi esordi aveva confermato la condotta distaccata decisa in gioventù rispetto agli ambienti fiorentini da cui lui stesso proveniva. Nel 1838, infatti, aveva deciso di chiudere il palazzo fiorentino per trasferirsi definitivamente a Brolio, ove successivamente traslocò anche l'archivio e, dunque, la memoria della famiglia¹³⁴. Nonostante ciò egli non si esclude mai completamente dalla vita di società. Ad esempio frequentò costantemente l'Accademia dei Georgofili, istituzione che riuniva tutti i nomi più importanti del patriziato toscano e all'interno della quale intorno a personalità quali Gino Capponi e Cosimo Ridolfi maturò il liberalismo moderato¹³⁵. Tutto questo per dire che in Toscana, nonostante vivesse in

¹³² Cfr. C. d'Azeglio a E. d'Azeglio, 26 dicembre 1861. In: C. d'Azeglio, *Lettere al figlio 1829-1862*, a cura di D. Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996, vol. II, p. 1860.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Cfr. C. Pazzagli, *Ricasoli in Chianti*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze, ASKA, 2010 p. 69. Cfr. il classico E. Sestan, *Ricasoli e Brolio*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., pp. 393-424.

¹³⁵ Cfr. A. de Ruggiero, *Ricasoli e l'Accademia dei Georgofili*, in *Bettino Ricasoli. Imprenditore agricolo*, cit., pp. 205 e ss.

una come il Chianti, Ricasoli non era isolato, bensì perfettamente inserito ed integrato, pur rifiutando gli aspetti più mondani delle dinamiche sociali.

A Torino, invece, come sottolineava la d'Azeglio, egli si isolò da questo mondo che in questo suo rifiuto lesse un'ostilità ricambiata da un rifiuto. Questi ambienti, però, costituivano i luoghi della politica e andavano per ciò curati. Anche questo dato va quindi tenuto presente nel contestualizzare l'esperienza politica ricasoliana.

Su alcuni di questi nodi si soffermò lo stesso Ricasoli nella corrispondenza col fratello Vincenzo. Il barone, infatti, iniziava a comprendere che dietro alla sua caduta non vi era stato solo il complotto regio. Anche il suo scarso interesse nel tastare il polso della sua maggioranza ebbe una parte importante.

Il mio ritiro dagli affari – scriveva a Vincenzo da Menaggio – è stato la conseguenza di un complesso di circostanze *tutte brutte*, e mentre l'amor proprio potrebbe farmi desiderare una rivincita, la ragione altamente mi fa desiderare che si *mandino bene le cose d'Italia senza bisogno di me*. Le cagioni del mio ritiro tu le conosci; la perfidia di Corte e la dabbenaggine del Parlamento e vi aggiungerò ancora la mia *incuranza*, fidandomi troppo degli atti miei e al senno ed onestà dei membri del Parlamento¹³⁶.

L'amarrezza era il sentimento che prevaleva su tutto, anche sulla sua permanenza in politica.

Di fare il deputato – scriveva ancora a Vincenzo, stavolta da Varenna – non sento alcuna vocazione; di abbandonare il campo politico era mia risoluzione l'anno decorso e vi rimasi preso dalla morte di Cavour. Ho reso anco questo servizio alla Patria; il risultato è stato che ho servito di panchetto agli altri e ne ho avuto un solennissimo schiaffo. [...] Da tutto questo poi cavo per me la conclusione che io debbo tornare ad un altro indirizzo di vita e voltare le spalle al campo politico¹³⁷.

Questa era la posizione di Ricasoli pochi giorni dopo le dimissioni. Ragionamenti che dimostrano insieme a quell'impetuosità di carattere che lo contraddistingueva, la rabbia per aver dovuto lasciare il ministero quando aveva tutto un programma da realizzare. Perché contrariamente a quanto si è sempre sostenuto, a Ricasoli l'esercizio del potere e il governo della cosa pubblica piacevano. Quello che gli spiaceva era essersi dimostrato inabile a dirigere una maggioranza.

¹³⁶ B.R. a V. Ricasoli, Menaggio, Lago di Como 17 marzo 1862. XIX, p. 465.

¹³⁷ B.R. a V. Ricasoli, Varenna 19 marzo 1862. *Ivi*, pp. 468-469.

Io dunque dico che – scriveva in una seconda lettera al fratello da Varenna – una prima colpa l’abbiamo avuta nel non tiranneggiare più il Parlamento in questo senso, cioè di esigere ordini del giorno più espliciti e precisi. Io ho avuto due parti nella colpa, la 1^a per un certo rispetto alla coscienza del Parlamento; la 2^a per effetto di una certa alterezza personale, e anco fiducia nella lealtà e notorietà dei miei sentimenti; cui poi si aggiungeva incuranza per una posizione per cui non mi sentivo alcuna simpatia, per quanto molto mi stesero a cuore la salute d’Italia che io credevo riposta nel mio sistema. A mia scusa dirò poi che io, non pratico dell’artificio parlamentare, neppure avvertivo ai pericoli prossimi¹³⁸.

In un quadro di profonda amarezza iniziava ad emergere un’interessante analisi sull’importanza dei rapporti col Parlamento e la necessità di smussare quell’alterezza di carattere che, come aveva sottolineato Costanza d’Azeglio, lo aveva reso poco gradito agli ambienti socialmente importanti della capitale. Non bastava la «notorietà dei miei sentimenti» a sorreggere un programma di governo. Occorreva costruire intorno ad esso un consenso fatto di interessi convergenti, cosa che il barone non aveva saputo fare preferendo puntare sulla sua persona e ciò che essa rappresentava per il movimento patriottico. Ma si trattava di un qualcosa di troppo generico, incapace di dare reale rappresentazione di interessi concreti poiché, e questo Ricasoli stenterà sempre a capire, il Parlamento non viveva solo «di moralità, di costituzionalità, di vero patriottismo»¹³⁹, ma anche di aspetti materiali. Non era un «artificio» ma un’assemblea che rappresentava interessi con cui confrontarsi e mediare. Insomma: «io non sono del mestiere, e perciò mi è accaduto quello che mi è accaduto»¹⁴⁰. Egli non si era mai sentito un ‘uomo di partito’. Come scrisse a La Marmora nel febbraio del 1862:

Io non venni al potere portato né da una fazione, né da un’altra: non fu la sinistra che mi appoggiò, non fu la destra, né il così detto terzo partito: e neppure fu la sovranità che mi scelse. Morto che fu Cavour fu detto che io dovevo succedergli per consenso universale. Ci venni puro e voglio restare al potere puro, e puro voglio andarmene. Per uscire puro conviene che io non mi associ con nessuna camarilla, la quale oggi vorrebbe valersi di me per salire, e dopo essere arrivata alla sua metà, mi scalzerebbe ed io dovrei andarmene svergognato. Oggi mi deve rinviare il voto del Parlamento o la mia volontà: ecco il mio programma, e vi sarò costante, perché esso è leale e conforme alla mia natura¹⁴¹.

¹³⁸ B.R. a V. Ricasoli, Varenna 19 (sera) marzo 1862. XIX, p. 470.

¹³⁹ B.R. a V. Ricasoli, Varenna 19 marzo 1862. *Ivi*, p. 468.

¹⁴⁰ B.R. a V. Ricasoli, Firenze 27 marzo 1862. *Ivi*, p. 491.

¹⁴¹ B.R. a A. Lamarmora, Torino 19 febbraio 1862. *Ivi*, p. 363.

In realtà, come si è visto, i ministri di Cavour designarono Ricasoli perché lo ritenevano il successore del conte a capo della maggioranza parlamentare. E il barone lo sapeva per certo poiché il «consenso universale» di cui godeva era quello della destra, non di tutte le forze parlamentari. Questa autorappresentazione di uomo al di sopra dei partiti, quindi, stride con la realtà, così come poco realistici sono i richiami alla purezza. La politica aveva bisogno di un appoggio parlamentare, camarilla o meno, e nella sua azione Ricasoli seguì le linee che la destra aveva fatto proprie: accentramento amministrativo, questione romana, liberazione, ma con prudenza e senza fretta, di Venezia. Se sull'ultimo punto non trovò oppositori nella sua maggioranza, i primi due furono motivo di divisioni: benché favorevole all'accentramento, la destra non voleva la repentina abolizione dei governi speciali. Su Roma, invece, se sul problema della presenza militare francese tutti erano d'accordo, la divisione era sui tempi troppo rapidi con cui il presidente del Consiglio voleva giungere a sciogliere questo nodo a cui andavano aggiunti i dubbi circa le pretese di riforma della Chiesa.

Forse sviluppando un più stretto rapporto dialettico con la propria maggioranza Ricasoli avrebbe potuto rimanere al governo, portando a compimento il programma di lungo respiro che aveva in mente. Perché il barone un progetto di lungo periodo lo aveva eccome. L'obiettivo principale di quest'ultimo non era il completamento dello Stato bensì il suo rafforzamento interno ed esterno. E infatti pochi giorni dopo la caduta riconosceva che se avesse tenuto,

più *alle strette* la maggioranza e riunendola a mia richiesta, io avrei influito sull'andamento delle cose. Ma anco qui dirò: «Ora lo riconosco e ne convengo; e farei in altro modo un'altra volta, quando ritornassi al mondo una seconda volta»¹⁴².

Ricasoli sarebbe ritornato ma, come si vedrà, non avrebbe dato corso a questo suo solenne impegno di seguire meglio la maggioranza confermando invece la sua sostanziale incomprensione per quell'organizzazione e rappresentanza di interessi che stavano divenendo i partiti.

In questo scambio con Vincenzo, il barone confutava, inoltre, l'accusa di non coinvolgere i colleghi nelle decisioni di politica estera prendendo individualmente risoluzioni che forse sarebbe stato meglio discutere e condividere collegialmente. Una delle preoccupazioni che aveva suscitato

¹⁴² B.R. a V. Ricasoli, Varenna 19 (sera) marzo 1862. *Ivi*, p. 471.

la nomina del barone era stata proprio la sua tendenza a ‘governare da solo’ manifestatasi durante i mesi passati al vertice della Toscana.

Pure meditando – scriveva ancora a Vincenzo – mi sono ricordato che in agosto passato, ad un desinare di Bastogi, ove era Minghetti ed altri, non si parlò bene di me. Io lo riseppi, e presi a scherzarne con Bastogi. Egli si schermì, ma confessò che mi si era accusato di poco confidare ai miei colleghi della politica estera. Io risposi che l'accusa era ingiusta. Vi domando io i vostri pensieri, le vostre trattative per apparecchiare un affare, chi vedere, con chi negoziare? Che diritto ne avrei? Egli è soltanto quando pigliate una conclusione, una obbligazione, e che sia fuori dalle vostre competenze, che dovete portare la cosa in Consiglio. A più forte ragione milita questa regola per le cose di pura politica, le quali nulla sono finché non si concretizzano, e che hanno tanta necessità di riserva¹⁴³.

La citazione permette di apprezzare come Ricasoli operasse all'interno di uno schema in cui il governo non costituiva un collegio di ministri reciprocamente impegnati a consultarsi in modo da accordare la loro azione ad una linea politica più generale. Il barone continuava a vedere ogni dicastero un nucleo autonomo chiamato a confrontarsi con l'azione comune solo se avesse invaso la sfera altrui.

Nonostante la brevità di quest'esperienza, brevità che sarebbe divenuta una caratteristica costante dei governi italiani all'epoca della monarchia e anche oltre, non credo si possa liquidare negativamente quanto fatto dal barone toscano sulla scia di quanto avevano fatto i contemporanei¹⁴⁴. Oppure soffermarsi esclusivamente sul presunto autoritarismo che la sua opera avrebbe immesso nell'apparato statale italiano.

Tenendo conto dei suoi errori personali e di una situazione generale obiettivamente difficile, Ricasoli era riuscito a dare un indirizzo duraturo all'assetto amministrativo; così come aveva saputo, consapevolmente o inconsapevolmente, porre dei problemi tra i quali vanno evidenziati la necessità di chiarire il rapporto tra Corona e governo col corollario della necessaria italianizzazione della monarchia e l'urgenza di risolvere il nodo della presenza armata francese a Roma che impediva all'Italia non solo e non tanto il completamento dell'unificazione nazionale, quanto la possibilità di condurre un'autonoma politica estera. Con Ricasoli, insomma, fece i suoi primi passi una politica finalmente italiana poiché non rispondente necessariamente a quelle che fino ad allora erano state le necessità di un piccolo stato come il defunto Regno di Sardegna. Questi sono gli aspetti che emergono dall'analisi della politica ricasoliana.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Cfr. sul punto R. Vergani, *La lotta politica*, cit., pp. 209-211.

Ricasoli, dunque, aveva un progetto di governo, un disegno da statista. Scarsa attenzione al parlamento, distacco dagli ambienti di sociabilità politica e non, fondamentali per creare consenso intorno alla propria persona, tendenza a governare da solo: questi furono decisivi errori commessi da Ricasoli durante il suo primo ministero. Non tutti, però, vanno ricondotti al complicato carattere personale dello statista fiorentino qui più volte evocato. Più che altro gli fecero difetto l'esperienza e la volontà di piegarsi ad imparare le regole di un gioco, quello costituzional-parlamentare, con cui nella sua esperienza pregressa non aveva avuto possibilità di familiarizzarsi. La morte di Cavour, infine, non gli dette il tempo di ambientarsi in quella che per lui, come per tanti altri, anzi la gran parte della classe dirigente, era una novità completando un necessario percorso di *apprentissage de la politique*. Giunto a Torino all'inizio del marzo del 1861, si trovò tre mesi dopo a capo del governo, e tre mesi erano stati un troppo breve tirocinio nel sistema costituzionale: questo era il punto dirimente, non il carattere autoritario del barone. In questo senso il 1861, con la nascita del Regno d'Italia, segnò per la classe dirigente una vera e propria rivoluzione in fatto di cultura politica.

4. *«Io aborro la vita politica, e gli uomini politici»: gli anni 1862-1864*

1. «Il Ministero precedente seppe conciliare la libertà con l'ordine»: Ricasoli osservatore influente della crisi d'Aspromonte

Io aborro la vita politica, e gli uomini politici. Non dico ciò per lodarmi, e neppure per biasimarmi; lo dico soltanto per dire un fatto. Sento di aver fatto male e di far male a non ritirarmi risolutamente dal campo politico, nel quale resto soltanto pel mandato di Deputato che ancora conservo e per alcune delle sue conseguenze, come quella di venire talvolta alla Camera. [...] Finché ero al Governo, ove vicissitudini notissime e di forza maggiore mi avevano condotto, vi stavo e facevo buon viso alla necessità, anco per non mancare al fine, se il caso di quelle vicissitudini fosse per avere un fine, cioè un oggetto. Ma una volta che indipendentemente dalla mia volontà ne uscii innanzi di avere raggiunto il fine, io sento di avere fatto male a restare presso il campo politico¹.

Queste considerazioni indirizzate a Sansone D'Ancona dimostravano la profonda amarezza che aveva pervaso lo spirito del barone all'indomani delle dimissioni. Principale destinataria del suo sfogo era la politica in generale per la quale non si sentiva tagliato e dalla quale era stato malamente trattato. Solo la possibilità di governare lo aveva realmente appassionato, perciò non chiudeva ad un rinnovo di questa prospettiva. Ma, specificava, lo avrebbe fatto solo «se circostanze imperiose lo richiedessero» o in caso «di una pubblica sventura, che sarebbe reità il desiderare»².

¹ B.R. a S. D'Ancona, Terranuova 23 giugno 1862. XXI, t. 1, pp. 145-146.

² *Ivi*, p. 146.

Ricasoli, infatti, era profondamente convinto che i mesi del suo ministero fossero coincisi con una decisiva fase di consolidamento dello Stato unitario, grazie soprattutto alla decisione di uscire da quella provvisorietà di ordinamenti che sia all'interno, sia all'esterno veniva considerata indicatore di anarchia e di instabilità³. Insomma, grazie alla sua opera e a quella dei suoi colleghi «la decretata unità diveniva ogni giorno meglio un fatto autorevole»⁴. La consapevolezza di non aver potuto raccogliere i frutti di un lavoro che personalmente giudicava ben avviato aveva aumentato un'amarezza profonda, legata più che altro al modo in cui aveva dovuto abbandonare il campo. Di qui il severo giudizio sulla politica espresso nella lettera a Sansone D'Ancona citata in apertura. Di qui anche la decisione di stare il più lontano possibile da Torino, ove regnava «un'atmosfera delle più sozze, che io abbia mai lette nelle storie dei politici intrighi, e delle basse cospirazioni di corte»⁵.

Tale attitudine, tuttavia, non va presa troppo alla lettera. Il carteggio del 1862, infatti, dimostra ampiamente come la politica, nonostante le delusioni personali, rimanesse costantemente al centro delle riflessioni ricasoliane e come egli continuasse a costituire uno dei pilastri della destra. Non a caso gli amici iniziarono di nuovo ad esortarlo a superare il momento di sdegno per assumere autorevolmente la guida dell'opposizione a Rattazzi dal banco parlamentare. «In questo momento bisogna che tu ci sia» gli scriveva all'inizio di giugno Giovan Battista Giorgini⁶. Pochi giorni prima, infatti, il ministero aveva ordinato la dispersione e in alcuni casi l'arresto dei volontari garibaldini che si stavano riunendo presso Sarnico, nel bresciano, riportando all'ordine del giorno voci circa pericolose promesse fatte da Rattazzi, d'accordo col Re, a Garibaldi.

Consapevole dei pericoli insiti nell'uso politico della rivoluzione attraverso Garibaldi, Ricasoli negli ultimi mesi del suo governo si era speso per impedire ogni idea di spedizione balcanica che se realizzata avrebbe smentito clamorosamente una politica estera fino ad allora improntata alla massima prudenza. La fase rivoluzionaria si era chiusa con l'Unità su questo, come si è visto, il barone non aveva mai avuto dubbi. Roma e Venezia si dovevano raggiungere attraverso una politica fondata sul diritto di nazionalità, ma con mezzi tradizionali, ovvero con l'appoggio delle potenze europee in particolare la Francia, l'Inghilterra e la Prussia. Ciò, tuttavia, non andava fatto assecondando ciecamente la politica di una

³ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1862 e Brolio 3 aprile 1862. *Ivi*, rispettivamente, pp. 13-30 e pp. 32-42.

⁴ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 2 aprile 1862. *Ivi*, p. 15.

⁵ B.R. a A. La Marmora, Firenze 25 aprile 1862. *Ivi*, p. 82.

⁶ G.B. Giorgini a B.R., Torino 3 giugno 1862. *Ivi*, p. 131.

delle tre, in particolare la Francia, come gli sembrava stesse facendo Rattazzi. Egli, infatti, temeva che «il Governo d'Italia possa associare le armi italiane alle francesi nel Messico»⁷. Una scelta assurda perché l'Italia «non dee prender parte ad una odiosa violenza, e perdere le simpatie che ha in America»⁸. Al barone non sfuggiva che gli Stati Uniti, benché «impegnati nell'aspra guerra che sappiamo», non avrebbero mai permesso «che né una Monarchia si stabilisca accanto a loro, né altra influenza si eriga a loro fianco nelle cose americane»⁹. Infine vi era anche una profonda motivazione morale che doveva trattenere l'Italia: il rispetto del principio di nazionalità.

Ella tradirebbe se stessa se l'orgoglio la pigliasse di farsi conquistatrice o di associarsi ad altra Nazione che tendesse a conquiste e si caricherebbe di obbrobrio se si unisse armata ad altra nazione, violando i principi di libertà e d'indipendenza che ella vuole rispettati presso di sé. [...] Oggi non è più per l'Italia il caso della spedizione di Crimea; oggi la politica che l'Italia dee seguire non è più di rimorchio, né d'insinuazione nei grossi convegni e tra i grossi banchettanti, e di accordarsi alla gente forte per farsi conoscere e acquistare luce. L'Italia ha oggi luce propria e non è che da lei svolgerla, e divenirne splendente. L'Italia dev'essere previdente e prudente sopra ogni argomento che non tocchi direttamente la sua esistenza, e ciò appunto per crescere efficacia alle richieste del suo diritto e per non diminuire gli avvocati del suo diritto¹⁰.

L'interesse nazionale doveva guidare la politica estera del Regno, cosa che non gli pareva guidasse quella condotta da un Rattazzi troppo solerte nei confronti di Parigi. Questi pensieri, destinati a Piero Puccioni affinché ne parlasse su «La Nazione», dimostravano anche il permanere in lui di un comprensibile atteggiamento critico nei confronti della Francia. Però è interessante notare come Napoleone III e i suoi ministri gli manifestassero in quella primavera, attraverso Sansone D'Ancona, la disponibilità ad un incontro¹¹. Ricasoli, infatti, avrebbe dovuto passare dalla capitale francese per raggiungere Londra ove aveva intenzione di visitare la *great London Exposition*. Tutta questa sollecitudine non piacque al barone per due motivi: in primo luogo perché era «sì viva la memoria, e ingrata, in me di quel viaggio del Rattazzi», cosa che non voleva imitare per non diventare

⁷ B.R. a P. Puccioni, Figline Valdarno 16 giugno 1862. *Ivi*, p. 154.

⁸ *Ivi*, p. 155.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 154-155.

¹¹ Cfr. S. D'Ancona a B.R., Parigi 5 maggio 1862 e Id. allo stesso Parigi 6 maggio 1862. *Ivi*, pp. 103-105 e p. 105. Cfr. anche B.R. a P. Bastogi, Brolio 14 luglio 1862. *Ivi*, pp. 183-185.

lo strumento di nessuno; in secondo luogo a causa del fatto che Napoleone III aveva sostenuto le trame del Re per costringerlo alle dimissioni. Insomma gli sembrava una ‘trappola’ politica che decise di evitare rinviando di un paio di mesi il viaggio in Inghilterra¹².

Comunque, eccettuata l’eventualità di partecipare all’avventura messicana, Ricasoli non credeva che fossero alle viste «prossime combustioni, a promuovere le quali non erano mancati emissari d’ogni genere, inviati da coloro, che gradirono, anzi promossero le occasioni al mio ritiro»¹³. Il barone, però si sbagliava. Dopo l’episodio di Sarnico, infatti, Garibaldi si era imbarcato per la Sicilia ove, ufficialmente, si doveva recare per incoraggiare i circoli di tiro a segno intesi quali nuclei fondanti della «nazione armata»¹⁴. Il Generale, invece, iniziò una campagna di arruolamento di volontari al motto di «o Roma, o morte» per riprendere la spedizione interrotta nel 1860¹⁵. La mossa spiazzò il ministero che dopo Sarnico credeva di aver definitivamente accantonato i progetti in collaborazione con l’Eroe, la destra e anche la stessa sinistra creando un clima politico di incertezza che Rattazzi si dimostrò incapace di gestire. Soprattutto la minaccia di un’iniziativa rivoluzionaria avente come obiettivo Roma apriva alla possibilità di un intervento armato francese in difesa del potere temporale¹⁶. Anche la sinistra stessa si trovò in un certo modo spiazzata da Garibaldi¹⁷.

Informato dettagliatamente da Ubaldino Peruzzi su quanto Garibaldi stava facendo e sull’azione del ministero¹⁸, Ricasoli si convinse «che non si può dubitare che lo stato delle cose non sia grave»¹⁹. Trovava, inoltre, che «bello è il vedere come il Governo francese, che gli appoggiava per avere sosta nella questione romana, debba invece trovarsi a sentirsela pigiare addosso più che prima»²⁰. Nonostante ciò egli attivò l’unico contatto francese per il quale, come aveva dichiarato a Bastogi, aveva «simpatia»:

¹² B.R. a S. D’Ancona, Genova 9 maggio 1862. *Ivi*, pp. 110-111 anche per le citazioni.

¹³ B.R. a G. Fabrizi, Brolio 14 luglio 1862. *Ivi*, p. 187.

¹⁴ Sul legame fra Garibaldi e le società di tiro a segno Cfr. G. Pécout, *Les sociétés de tir dans l’Italie unifiée de la seconde moitié du xixe siècle*, in «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 102, n°2. 1990. pp. 533-676.

¹⁵ Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 56 e ss.

¹⁶ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell’Italia dopo l’Unità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 33 e ss.

¹⁷ Sul punto cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell’età della Destra*, Milano, Angeli, 2014, pp. 21 e ss.

¹⁸ U. Peruzzi a B.R., Torino 26 luglio 1862. XX, 1, pp. 217-220.

¹⁹ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 28 luglio 1867. *Ivi*, p. 221.

²⁰ *Ibidem*.

Pierre Marie Pietri²¹. Senatore dell'Impero e sostenitore di una soluzione favorevole all'Italia della questione romana²², conosceva Ricasoli dagli anni del governo provvisorio toscano²³. A lui il barone indirizzò una lunga lettera in cui, dicendo non provare rancore per la condotta francese, corresponsabile della sua caduta, spiegava come fosse il momento opportuno di lasciare i romani liberi di esprimersi per evitare una catastrofe politica per l'Italia e di prestigio per l'Imperatore. In quel momento della crisi, infatti, si riteneva che un pronunciamento in senso italiano dei romani potesse disinnescare la crisi²⁴. I romani, però, con sommo disappunto di Ricasoli che durante il suo ministero aveva lavorato affinché si tenessero tranquilli ma pronti all'azione, non si mossero²⁵. Pietri, che fece leggere la lettera di Ricasoli a Napoleone III²⁶, si disse disposto ad un incontro che poi ebbe luogo, riservatamente, a Marsiglia il 22 agosto²⁷. Dal colloquio, Ricasoli seppe che:

1° non mai (*jamais*) l'Imperatore cederà davanti una pressione illegittima ed anarchica; 2° l'Imperatore è fermamente risoluto di far cessare questa cagione di comune inquietezza (a lui e all'Italia), le condizioni presenti di Roma; 3° Non darà mai Roma al Re d'Italia, anzi vorrà un'obbligazione per parte del Governo d'Italia, di non toccare il territorio romano, meno il caso di esservi chiamato dalle popolazioni; Rome aux Romains; se il Papa, assicurato della sua indipendenza e decoro spirituale fuggirà da Roma, ne vada in pace, che nessuno ne piangerà²⁸.

Era chiaro insomma che Napoleone III non avrebbe tollerato l'iniziativa che stava prendendo corpo e che non avrebbe mai accettato un passaggio diretto di Roma all'Italia. L'unica strada era quella abbozzata negli schemi di accordo conclusi da Cavour nella primavera del 1861 e che Ricasoli non aveva fatto in tempo a riprendere a causa della caduta del suo governo. La Francia poteva accettare l'annessione dell'Urbe al Regno solo dopo un opportuno periodo di transizione nel quale i romani avessero manifestato la loro volontà. Sul fatto che l'Europa avrebbe accettato la fuga del Papa invece si può nutrire più di una perplessità. Detto questo Pietri,

²¹ B.R. a P. Bastogi, Brolio 14 luglio 1862. *Ivi*, p. 183.

²² Cfr. P.M. Pietri, *Politique française et politique italienne*, Paris, Dentu, 1862.

²³ Cfr. R. Ciampini, *Il '59 in Toscana. Lettere e documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 208.

²⁴ B.R. a P.M. Pietri, Brolio 30 luglio 1862. *Ivi*, pp. 228-231.

²⁵ B.R. a L. Silvestrelli, Brolio 30 luglio 1862 e B.R. a P. Puccioni, Brolio 1 agosto 1862. *Ivi*, pp. 230-231 e pp. 239-244.

²⁶ B.R. a C. Bianchi, Marsiglia 23 agosto 1862. *Ivi*, p. 240.

²⁷ Cfr. N. Graziani a B.R., Parigi 17 agosto 1862. *Ivi*, pp. 329-330.

²⁸ B.R. a P. Bastogi, Marsiglia 23 agosto 1862. *Ivi*, p. 340.

Insistè sulla necessità, sull'inevitabilità che il Governo d'Italia richiami all'osservanza e al rispetto delle leggi e all'autorità chi ora ne è fuori, e ritorni ad essere un governo effettivo, senza di che, prevedeva disgrazie per l'Italia, aggiungendo che se un conflitto con l'Austria fosse per uscirne mai dalla presente confusione, la Francia non assisterebbe l'Italia.

Napoleone III minacciava addirittura di lasciare l'Italia sola a fronteggiare l'Austria se il Governo non avesse prontamente represso il movimento messo in moto da Garibaldi. Su quest'ultimo punto, cioè sulla capacità di Rattazzi di intervenire, il barone si confessava col fratello «preoccupatissimo»²⁹. A Bianchi scriveva che «i personaggi che sono oggi in scena autorizzano tutto temere, a nulla sperare»³⁰. Non solo gli amici gli avevano descritto l'inazione che caratterizzava il ministero³¹, ma egli stesso, in un rapido passaggio da Torino, si era personalmente reso conto della gravità del momento³². Gli pareva di essere nel 1848 parigino quando «Luigi Filippo sarebbe restato padrone del trono se non avesse esitato, la sua esitanza pose la defezione nelle sue truppe»³³. L'ingresso del Generale a Catania senza opposizioni di sorta da parte della pubblica autorità, e la notizia di diserzioni nell'esercito³⁴, rendeva urgente un intervento deciso di chi aveva la suprema responsabilità di difendere l'ordine costituito. Il proclama del Re, controfirmato da tutti i ministri, diffuso dal governo il 3 agosto non servì a nulla³⁵. La «prontezza della repressione» rimaneva, dunque, l'ultima opzione disponibile³⁶.

Il giudizio del barone su Garibaldi rimase severo, soprattutto perché aveva ceduto sin dall'inverno del 1861 alle azzardate promesse del Re e di Rattazzi, veri colpevoli della crisi secondo Ricasoli.

Io al contrario, pensando che Garibaldi era gloria nazionale, volli serbarlo a noi e impedire che sua gloria si oscurasse nell'opinione universale, come dolorosamente è oggi avvenuto per *di lui propria colpa*, che sola consiste *nell'aver creduto a questa gente*. Egli è stato vittima della propria insipienza e di quell'animo poco disposto ad apprezzare l'idea governativa, a rispettare tutto quanto si chiama

²⁹ B.R. a V. Ricasoli, Marsiglia 24 agosto 1862. *Ivi*, p. 346.

³⁰ B.R. a C. Bianchi, Marsiglia 24 agosto 1862. *Ivi*, p. 343.

³¹ G.B. Giorgini a B.R., Brusuglio 16 agosto 1862; A. Ricci a B.R., Siena 16 agosto 1862. *Ivi*, pp. 325-326; pp. 326-328.

³² Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Marsiglia 24 agosto 1862. *Ivi*, pp. 345-346.

³³ *Ivi*, p. 346.

³⁴ Cfr. sulle diserzioni E. Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 83.

³⁵ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., p. 35.

³⁶ *Ibidem*.

Governo, e poco fatto a guidare se stesso [...] Il trattamento fatto a Garibaldi è iniquo, è infame – continuava più avanti nella stessa lettera –. Egli si merita di trovarsi a questo estremo ridotto perché stupida e sleale fu la sua condotta nel 4 dicembre e lo fu successivamente, dappoiché ebbe preso l’impegno di sostenere uomini che si conosceva per sleali e codardi. Egli però non [giudicò] al metro dell’interesse vero d’Italia, ma nell’interesse d’un suo egoismo, sebbene con un fine consentito da tutti; non è per questo men doloroso di vedere un uomo che operò molto per Italia, che gl’Italiani amano, che le palle dei nemici non toccarono, restare vittima deplorabile di una perfidia senza grandezza e senza decoro³⁷.

Il Generale, insomma, aveva dato prova di scarso intuito politico mettendosi al servizio di persone, il Re e Rattazzi, «senza grandezza e senza decoro». Il barone non aveva mai avuto una gran stima del Garibaldi politico, a suo avviso troppo portato a far confusione tra il proprio ego e la causa nazionale, nonché indocile ai consigli del governo. Nell’idea ricasoliana la regia della rivoluzione, soprattutto dopo il 1861, spettava all’autorità legittima. Solo al governo, infatti, spettava il giudizio sull’opportunità o meno di promuovere un’azione. Garibaldi non aveva compreso questo concetto. E men che meno lo avevano capito Rattazzi e il Re menti di una «politica subdola, incerta e ceca»³⁸.

Anche se «tradito»³⁹, Garibaldi, quindi, non andava esente da colpe. E comunque non era lui che doveva essere salvato ma la Corona.

Si salvi il Re nell’interesse della Nazione e della Monarchia; Ma non si risparmino i complici delle sue sozze voluttà politiche, egualmente sozze che dei suoi lascivi costumi, e ciò si faccia nell’interesse della monarchia, nonché della nazione, e della moralità pubblica⁴⁰.

A pagare, dunque, dovevano essere i personaggi che avevano avallato la pretesa regia di avere un ruolo attivo nel processo decisionale, ossia Rattazzi. La crisi in corso lo confermò nella convinzione che la sua politica tesa a fare della Corona un vero simbolo nazionale, senza responsabilità concreta sulle scelte strategiche, era stata giusta. Tuttavia, non era quello il momento giusto per rovesciare Rattazzi perché «per me chi ha fatto il male ha il dovere di rimediarsi»⁴¹. Toccava al lui, infatti, assumersi la responsabilità dell’uso della forza, ormai l’unica opzione sul tavolo per fermare Garibaldi e per convincere la Francia della solidità dello Stato

³⁷ B.R. a C. Bianchi, Brolio 10 agosto 1862. *Ivi*, pp. 283-285.

³⁸ *Ivi*, p. 284.

³⁹ B.R. a V. Ricasoli, Marsiglia 24 agosto 1862. *Ivi*, p. 346.

⁴⁰ B.R. a C. Bianchi, Brolio 10 agosto 1862. *Ivi*, p. 284.

⁴¹ B.R. a R. Bonghi, Brolio 14 agosto 1862. *Ivi*, p. 314.

consisteva. E fu ciò che successe nel noto scontro dell'Aspromonte quando, il 29 agosto 1862, i reparti regolari spararono sulle camicie rosse ferendo anche Garibaldi, poi imprigionato.

In quei giorni Ricasoli era in viaggio: da Marsiglia proseguì per Parigi, ove non voleva incontrare nessun uomo politico avendo già parlato con Pietri, e poi per Londra. La battaglia per la caduta di Rattazzi, infatti, doveva iniziare alla riconvocazione della Camera. Non si doveva però in nessun caso fare di lui il candidato alla successione a meno di un richiamo «*solenne, autorevole e tale da compensarmi del grande insulto avuto*»⁴². Essendo il Re e la Camera gli stessi, il barone non vedeva, infatti, come poter riprendere una politica, la sua, contrastata o appoggiata con poco vigore, da entrambi. Insomma «io di Governo non voglio sentirme più parlare»⁴³. Ciò non voleva dire che si sarebbe astenuto dallo svolgere la propria influenza affinché all'avvocato di Alessandria succedesse una personalità meno pericolosa per il Paese. E fu ciò che il barone fece.

Il 30 novembre 1862 Rattazzi si dimise prima di ricevere un formale voto di sfiducia. Per l'opinione pubblica e per la Camera era divenuto il solo e vero colpevole della vicenda, capace di provocare uno scontro fratricida fra le principali componenti del Risorgimento, quella monarchica e quella garibaldina, nonché di trascinare il Re a firmare proclami anti garibaldini e il Generale a contravvenire agli ordini del sovrano. Uscito di scena Rattazzi, Vittorio Emanuele avrebbe voluto «un *ministère de transition*», formato da personalità di secondo piano, con lo scopo eventuale di prorogare e sciogliere la Camera⁴⁴. Individuò così in Cassinis e Pasolini le due persone a cui affidare la delicata missione. Alla fine, grazie a Pasolini che chiari di non voler partecipare ad un'amministrazione priva di sostegno parlamentare, si riuscì ad imporre al monarca un vero e proprio ministero politico anti-rattazziano e anti-piemontese. Si è sostenuto che Vittorio Emanuele II impose alla presidenza Luigi Carlo Farini, ormai a tutti noto per la precaria salute mentale, per influenzare il Consiglio dei ministri. Tuttavia, alla luce del fatto che Farini non assunse alcun portafogli ministeriale e della presenza di Peruzzi e di Minghetti in ministeri chiave quali gli Interni e le Finanze, con Pasolini, amicissimo del secondo, che tenne gli Esteri, credo si possa, invece, vedere nel gabinetto che entrò in carica nel dicembre del 1862 un'amministrazione assolutamente in grado di contenere le iniziative regie. Alle personalità nominate si aggiunsero il

⁴² B.R. a C. Bianchi, Menaggio 17 ottobre 1862. *Ivi*, p. 403.

⁴³ B.R. a R. Bonghi, Brolio 19 ottobre 1862. *Ivi*, p. 407.

⁴⁴ Cfr. Vittorio Emanuele a O. Vimercati, 7 dicembre 1862, Id. a G.B. Cassinis, dicembre 1862, Id. a G. Pasolini, dicembre 1862. VITTORIO EMANUELE, vol. I, rispettivamente p. 750 anche per la citazione fra virgolette, p. 751, p. 754.

generale Della Rovere alla Guerra, il generale Menabrea ai Lavori pubblici, Giuseppe Pisanelli alla Giustizia, Giovanni Ricci alla Marina, Michele Amari all'Istruzione e Giovanni Manna all'Agricoltura, industria e commercio.

Ricasoli sugli uomini con i quali sostituire Rattazzi e i suoi collaboratori aveva detto la sua già durante i difficili giorni d'agosto. Sottolineando all'amico Giovan Battista Giorgini la necessità strategico-politica che si dovesse arrivare alla crisi di governo con una lista di ministri pronta da imporre alla Corona, il barone consigliava innanzi tutto di essere lasciato fuori, però raccomandava di richiamare cinque ministri già membri del suo gabinetto: Della Rovere alla Guerra, Menabrea alla Marina, Miglietti alla Giustizia, Peruzzi all'Interno, oppure nuovamente ai Lavori pubblici, Minghetti alle Finanze. Quest'ultimo poteva anche essere incaricato dell'Agricoltura e commercio in caso per le Finanze si fosse ottenuta la disponibilità di Pasini. Per l'Interno in caso di rifiuto di Peruzzi, Ricasoli raccomandava Spaventa, per gli Esteri Torrearsa per l'Istruzione pubblica non aveva al momento idee. La presidenza del Consiglio, invece, doveva andare ad uno fra Torrearsa e Della Rovere⁴⁵. Minghetti, Peruzzi e, parzialmente, Della Rovere, come si è visto, assunsero effettivamente i portafogli auspicati dal barone. A Menabrea furono affidati i Lavori pubblici e non la Marina. Su nove ministri più il presidente ben quattro, in posti rilevanti, avevano già servito con Ricasoli. In più anche a Spaventa, consigliato dal barone a Giorgini, veniva affidato l'importante incarico di segretario generale degli Interni. Il nuovo ministero, quindi, si poteva considerare una vittoria postuma, almeno in fatto di uomini in posti chiave, della linea ricasoliana. Ricasoli rimase fuori non solo perché personalmente ancora offeso dal comportamento tenuto dal Re nei suoi confronti. Sul punto era stato chiaro fin dai giorni immediatamente successivi alle sue dimissioni: se lo si voleva, si doveva andarlo a cercare. Non era solo un'impuntatura dovuta ad uno spiccato senso dell'onore, ma un nodo politico. Ricasoli per un suo eventuale ritorno, infatti, avrebbe sicuramente imposto alla Corona delle condizioni stringenti, prima di tutte la piena delega di tutte le sue prerogative al ministero.

Da notare, infine, l'assenza nella compagine Farini di grandi nomi della deputazione piemontese. Ciò sembrò una sorta di punizione per coloro che non avevano appoggiato lealmente il gabinetto Ricasoli, facilitando col loro atteggiamento, confermato da Sella alle finanze, l'ascesa di Rattazzi. Il ministero, per non compromettere i rapporti, aveva cercato di proporre a Lanza la presidenza della Camera, ma ottenne un rifiuto. Fu, quindi,

⁴⁵ B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 13 agosto 1862. XX, t. I, p. 307.

sostenuta la candidatura di Cassinis che aveva coadiuvato Pasolini nella composizione del gabinetto. Nonostante le ripetute proteste di voler abbandonare la politica Ricasoli continuava a dedicarsi e a svolgervi una certa influenza. Rimaneva, però, da sanare la frattura con la monarchia, La pace fra il Re ed il suo ex presidente del Consiglio avvenne nell'aprile del 1863. L'11 aprile, infatti, il prefetto di Firenze Fardella di Torrearsa faceva pervenire a Ricasoli un biglietto di Minghetti che lo pregava di «fare una corsa a Firenze» poiché «stamane parlando con S. M. ho ben compreso che se tu vieni a fargli una visita, sarà molto contento di riceverti e di stringerti la mano». Il barone che si trovava nelle sue proprietà presso Terranuova Bracciolini accolse il sollecito dell'amico recandosi a Firenze per vedere il Sovrano nel pomeriggio del 13 aprile. Fu questo il primo incontro fra i due dalle dimissioni del barone. Minghetti e gli altri componenti del ministero puntavano molto sul risultato politico di quell'incontro pacificatore. Poco tempo prima, infatti, il ministero aveva attraversato un momento di crisi causato dalle forzate dimissioni di Farini che in un momento di delirio dovuto alla malattia pare avesse addirittura minacciato il Re affinché muovesse guerra alla Russia in soccorsi dei polacchi in ribellione, e dal ritiro di Pasolini. Marco Minghetti che insieme a Peruzzi costituiva l'anima politica del ministero assunse, dunque, la presidenza del Consiglio e chiamò Emilio Visconti Venosta a succedere a Pasolini agli Esteri.

Ricasoli vide nella crisi di Aspromonte la conferma della bontà dell'azione di governo da lui intrapresa a partire dal giugno del 1861. Questo era il punto che maggiormente lo interessava in quel momento.

Veda fatalità! La via da noi presa, morto Cavour, era quella che guidava l'Italia a vigorosa consistenza. Non la intese l'Italia: la perfidia e la imbecillità ci ruppe l'opera al momento che ne avrebbe mostrato il frutto, come la natura fa in primavera che manifesta la vitalità condensatasi di nascosto durante il verno. Ebbene allora appunto noi ce ne andammo onde salissero al Regno i perfidi e gli stupidi, e la nazione imparasse a sue spese a conoscere meglio e le *sue cose* e i suoi *uomini*. Così avvenne felicemente, che la Nazione si risvegliò, e pentita e ammaestrata. Come sempre accade altri uomini sopravvennero e non furono i primi che ritornarono a ripigliare l'opera interrottasi nelle loro mani⁴⁶.

Forse il conte di Cavour avrebbe capitalizzato un successo politico come questo rinsaldando il consenso parlamentare intorno alla propria persona. Ma Ricasoli non nutriva interesse per il giudizio della Camera. Essa, tra l'altro, era la stessa che pochi mesi prima non l'aveva sostenuto con determinazione. Dunque perché fidarsi? Il barone, in realtà, voleva che

⁴⁶ B.R. a C. Bianchi, Brolio 29 dicembre 1862. *Ivi*, p. 510-511.

fosse il Re in persona a richiamarlo affinché l'insulto patito al momento della sua caduta potesse trovare piena riparazione. Non era solo una questione d'onore poiché lo statista toscano riteneva che nel quadro di un sistema costituzionale l'esecutivo dovesse in primo luogo godere della totale fiducia della Corona. E anche i ministri, però, dovevano esser messi nella condizione di fidarsi di un Re che si era rivelato sleale conducendo una politica contraria al gabinetto.

2.«La vita pubblica l'abborro»: Ricasoli ancora fuori dalla politica

Io amo di preferenza a tutto l'agricoltura e la vita di campagna, congiunta al progresso civile e morale dei miei dipendenti. La vita pubblica l'abborro⁴⁷.

Parole queste che ricalcavano quelle inviate a Sansone D'Ancona citate in apertura del precedente paragrafo e che testimoniavano come Ricasoli, nonostante la sconfitta di Rattazzi e l'ascesa di un ministero a lui gradito, continuasse a provare grande amarezza per le vicende che avevano accompagnato la caduta del suo ministero. Una carica, è vero, fu vicino ad accettarla, quella di prefetto di Napoli ma la cosa non si concretizzò stante le varie opposizioni che il nome del barone suscitava e forse perché così facendo si rischiava di «compromettere troppo leggermente la più grande individualità che sola ci rimanga»⁴⁸.

Ciò, tuttavia, non gli impedì di riflettere costantemente sui grandi nodi politici con cui il paese doveva misurarsi e di cui rimase sempre avido di informazioni. In particolare si convinse sempre più dell'antistoricità del potere temporale, impegnato in una battaglia di retroguardia contro la libertà. Uno degli strumenti di cui Roma si serviva in questa lotta era Napoleone III che con la sua politica aveva impedito uno scioglimento graduale e tranquillo della questione romana. Se intorno alla metà degli anni cinquanta l'opinione di Ricasoli sull'Imperatore era stata più che buona, ora vi era stato un mutamento sostanziale. L'armistizio di Villafranca e gli eventi successivi lo avevano spinto a guardare al sovrano francese da un'angolazione maggiormente critica che durante i mesi del suo ministero si tramutò in un giudizio severissimo. Per lui Napoleone III era «uno scaltro», non «un uomo di genio»⁴⁹. «Esso – sentenziava il barone –

⁴⁷ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 7 gennaio 1863. *Ivi*, p. 542.

⁴⁸ C. Bianchi a B.R., Torino 5 gennaio 1863. XX, 2, pp. 536-539, p. 537 per la citazione.

⁴⁹ B.R. a P. Bastogi, Brolio 15 gennaio 1863. XX, 2, p. 559 per entrambe le citazioni fra virgolette.

non ha genio, ed ha paura della libertà. Sono due grandi difetti, e pericolosissimi per chi gli ha, e molesti ancora per altrui»⁵⁰.

Si preoccupava per le discussioni lunghe e senza esito che minavano il rapido stabilirsi dei nuovi ordinamenti di cui il paese necessitava per meglio affrontare le sfide a tutti note, in primo luogo il completamento dell'Unità. Ricasoli in questa fase era soddisfatto dei ministri, «tutti savi in opere e parole»⁵¹, non del Parlamento, vero colpevole del ristagno, e insisteva affinché quest'ultimo si rendesse conto che

[...] nell'attualità, ciò che conviene all'Italia, si è l'*ordinarsi*; ogni indugio è debolezza: ogni passo nell'opposta via via è perdere in considerazione all'interno e all'esterno. Non so come non pensi il Parlamento che l'Italia non può, più presto che non si crede, trovarsi in nuovi cimenti, e in allora, se il paese sarà sostanzialmente ordinato, quanta sarà più efficace la sua parola, e la sua azione. Non so comprendere come la coscienza del Parlamento non sia tutta premuta da questo probabilissimo caso, che l'Italia, nei primi del prossimo anno, possa essere chiamata a nuove battaglie. Sarà egli allora che il Parlamento penserà alle leggi d'imposta, alle leggi amministrative ecc.? Il Governo ha fatto e fa dal canto suo quello che può, e la sua condotta merita approvazione.

I ministri, dunque, in quel momento, godevano della sua piena approvazione. Non mancava, però di spronarli⁵². In particolare, gli premeva che venisse affrontata la questione finanziaria con l'approvazione rapida delle leggi d'imposta «senza cercare un meglio che per ora è impossibile»⁵³. Più il nuovo Stato si fosse consolidato, meglio avrebbe affrontato le «nuove battaglie» a cui accennava nella sua lettera.

L'Europa, infatti, in quell'estate assistette al congresso dei principi tedeschi convocato a Francoforte dall'Austria per riformare la costituzione della Confederazione Germanica. Ricasoli, partito per un viaggio che avrebbe dovuto portarlo a Parigi, Londra e Vienna, ove poi preferì non andare per non suscitare voci pretestuose su presunte missioni diplomatiche, decise di far tappa anche in quella città. Qui rimase colpito da quanto si fosse largheggiato in mezzi ed espedienti per «opporre alla Prussia la potenza della unanimità»⁵⁴. L'Austria, osservava Ricasoli, aveva creduto di riuscire facilmente ad imporre il proprio piano di riforma

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ B.R. a C. Bianchi, Brolio 16 giugno 1863. XX, 2, p. 766.

⁵² Cfr. B.R. a M. Minghetti, Brolio 18 giugno 1863; Id. a E. Visconti Venosta, Brolio 23 giugno 1863. *Ivi*, p. 771; pp. 784-785.

⁵³ B.R. a Q. Sella, Brolio 2 luglio 1863. *Ivi*, p. 802. Cfr. anche Q. Sella a B.R., Torino 20 giugno 1863. *Ivi*, pp. 799-800.

⁵⁴ B.R. a G. Pasolini, Francoforte 3 settembre 1863. *Ivi*, p. 877.

contando su due fattori: il primo «sulla sicurezza in cui sono i principi, che unendosi all’Austria assicuravano in ogni evento il rispettivo stato»⁵⁵; secondo, che era lo specchio del primo, la forza dei partiti conservatori presenti in ciascuno stato «in ragione dei molti *campanili*, che malauguratamente sono in questa stupenda contrada»⁵⁶. Vienna aveva proposto il mantenimento di un consiglio federale ristretto, l’istituzione di un congresso di delegati nominati dai membri delle diete degli Stati da riunire una volta ogni tre anni, la convocazione dell’assemblea dei principi e dei borgomastri delle città libere chiamati a ratificare quanto deliberato dai delegati, e, al vertice, di un direttorio esecutivo di cinque membri: essa stessa in qualità di presidente, la Prussia, la Baviera e altri due stati a rotazione. Quest’ultima istituzione era stata appositamente pensata per far sì che la Prussia non potesse mai raggiungere la maggioranza.

Nonostante gli sforzi, l’Austria non ottenne l’unanimità che avrebbe desiderato. Sei stati, infatti, votarono contro il progetto anche dopo le modifiche apportate in fase di discussione. E comunque la riforma per entrare in vigore avrebbe dovuto attendere la sanzione degli Stati assenti. Tra questi, vero evento del Congresso, spiccava la Prussia. Guglielmo I di Hohenzollern, infatti, non vi aveva preso parte. Bismarck, primo ministro prussiano dall’anno precedente, aveva fortemente voluto questa decisione poiché stimava che partecipando al Congresso e trovandosi nella minoranza ostile alla riforma, la Prussia si sarebbe vista costretta a fare marcia indietro e sottomettersi all’Austria. Non recandosi a Francoforte, invece, il Re avrebbe complicato i piani di Francesco Giuseppe che a quel punto non avrebbe più potuto giocare contro Guglielmo la maggioranza dei principi tedeschi. Berlino, dal canto suo, rivendicava la parità con l’Austria e l’elezione diretta di un parlamento nazionale. La strategia di Bismarck si rivelò vincente poiché dimostrò che non era solo la Prussia a contestare la *leadership* asburgica⁵⁷. Aspetto che ben coglieva Ricasoli.

Il fatto è che la Prussia non è più sola. Intanto passati i primi entusiasmi, anco il paese cominciò a ritrovare sé medesimo, e credette, e crede, e crederà, sembra, ravvisare ognora più nel progetto austriaco, piuttosto il modo di ridurre la Germania nelle mani dell’Imperatore d’Austria, che di costituire a nazione unita, libera e indipendente la Germania⁵⁸.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 877-878.

⁵⁶ B.R. a G. Pasolini, Francoforte 3 settembre 1861. XX, 2, p. 880.

⁵⁷ Sugli aspetti di politica sin qui accennati cfr. E. Lutz, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 556 e ss. Cfr. anche. J.-P. Bled, *Bismarck*, Roma, Salerno, 2012, *passim*.

⁵⁸ B.R. a G. Pasolini, Francoforte 3 settembre 1863. XX, 2, p. 879.

La Prussia continuava a costituire agli occhi di Ricasoli l'unica forza capace di provocare dei mutamenti in senso unitario nell'area tedesca.

La Germania – concludeva su questo punto – senza la Prussia non riuscirà a nulla, e solo può riuscire a gravi mali interni. Solo la Prussia può condurre, e assicurare l'unità germanica, perché essa può darle la sua dinastia per capo, e il popolo prussiano, numeroso e compatto, non chiude in sé altri interessi fuori di quelli germanici. L'Austria vi porta interessi molteplici e antagonisti⁵⁹.

Solo che, sottolineava il barone, Guglielmo I, il cui carattere conservatore gli era ben noto essendo stato un ostacolo al riconoscimento prussiano, non pareva deciso a percorrere questa strada. A questo punto, però, e Ricasoli nella sua lettera non lo nominava, era entrato in gioco Bismarck che nella vicenda aveva segnato il suo primo grande successo diplomatico.

Lo statista toscano, coerentemente con quanto aveva pensato e scritto da presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, aveva seguito con molto interesse l'evento poiché convinto che nell'area tedesca potesse nascere l'occasione per completare l'Unità. Perciò reputava indispensabile un accordo fra Italia e Prussia, entrambe accomunate dalla missione nazionale. Un'idea condivisa da gran parte della classe dirigente liberale visto che proprio con la Prussia si sarebbe stipulata l'alleanza decisiva per partecipare alla guerra europea del 1866.

Quel viaggio, dunque, convinse Ricasoli che qualcosa in Europa si stesse muovendo e da queste agitazioni l'Italia non aveva nulla da temere. Anzi poteva e doveva a maggior ragione sperare in «qualche favorevole contingenza»⁶⁰. Al mancato accordo di Francoforte era seguita la crisi dei ducati in cui gli Asburgo e gli Hohenzollern agirono uniti in difesa dei diritti storici della Confederazione⁶¹. Si pensò che da questa crisi potesse scaturire non tanto una guerra generalizzata quanto un rimescolamento degli equilibri europei favorevole al completamento territoriale del Regno. Non a caso Giovan Battista Giorgini nell'augurare a Ricasoli il «*buon capo d'anno*» gli confessava di essere «compreso dal presentimento confuso di non so quali, ma grandi fatti, che abbiano a compirsi in quest'anno» e preoccupato che si fosse costretti a «prendere qualche grande risoluzione» senza poter contare sull'apporto di Ricasoli, costantemente ritirato a

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ B.R. a G.B. Giorgini, Terranuova 25 settembre 1863. *Ivi*, p. 901.

⁶¹ Cfr. H. Lutz, *Tra Asburgo e Prussia*, cit., pp. 564 e ss.

Brolio⁶². Nel contraccambiare l'amico, il barone replicava di sentire a sua volta «il presagio di qualche cosa di grande, pronto a risulturne» per il quale gli italiani dovevano farsi trovare fusi in «un solo uomo fisico e morale»⁶³.

A Piero Puccioni, direttore de «La Nazione», che gli chiedeva lumi poiché si sentiva perso «in mezzo a questo mare magno della politica europea»⁶⁴, Ricasoli comunque rispondeva di non credere alla possibilità di una guerra generale⁶⁵. Quella della pace era la strada che battevano i due grandi alleati del Regno, la Francia e l'Inghilterra, e alle loro vedute bisognava conformarsi. Infatti, gli spazi di manovra in politica estera si erano irrimediabilmente ristretti dopo Aspromonte, episodio che aveva chiuso «lo stadio rivoluzionario», che costrinse l'Italia a «farsi diplomatica e stringersi nella diplomazia, entrare nel suo cerchio come uno stato di cent'anni»⁶⁶. Occorreva, perciò, assumere un atteggiamento paziente e dedicarsi alle questioni interne.

Ma se la politica italiana all'estero deve risentire le influenze d'ogni maniera provenienti dalle sue amicizie e dalla politica di pace che si studia far prevalere in Europa, l'Italia è però libera all'interno e può all'interno ringiovanirsi davvero con quelle grandi riforme che il nome e la civiltà italiana possono immensamente illustrare, e mentre daranno a lei il dominio sull'avvenire della civiltà italiana, si mostrerà maestra in sapienza alle nazioni sorelle. In questa saggezza ardita di politica interna l'Italia procede gretta e indifferente: talché essa è nota tuttora più per i giganti che per l'energia delle sue riforme⁶⁷.

Queste idee prendevano spunto da una generale insoddisfazione per come il ministero Minghetti stava operando⁶⁸. Al ministero, infatti, pareva mancare la capacità di assumersi la responsabilità di misure di ampio respiro che andassero ad innovare in profondità la situazione del Regno, ancora in attesa di ordinamenti comuni. E Ricasoli non era il solo a giudicare severamente il lavoro di Minghetti e colleghi. Nei primi mesi del 1864, visto il complicarsi della situazione internazionale, il barone ricevette più di un appello per un suo ritorno alla guida dello Stato. Se «il vento ingrossa e la marea si fa torba», gli scriveva Puccioni, «la ciurma di di

⁶² G.B. Giorgini a B.R., Pisa 1 gennaio 1864. XXI, 1, p. 29.

⁶³ B.R. a G.B. Giorgini, Brollo 3 gennaio 1864. *Ivi*, pp. 36-37. Cfr. anche B.R. a G. Checchetelli, Brollo 8 gennaio 1864. *Ivi*, pp. 44-45.

⁶⁴

⁶⁵ B.R. a P. Puccioni, *Ivi*, p. 78.

⁶⁶ *Ivi*, p. 79.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Cfr. sul punto G. Paolini, *Introduzione*, p.

questa nave, uscita or dall'arsenale, non sarebbe tranquilla nei suoi destini, ov'Ella, sig. Barone, non tornasse al timone». Il direttore de «La Nazione» si faceva interprete, così scriveva, di un «concetto che *tutti* si son formati», «amici e nemici», all'insegna di una diffusa sfiducia nei «nocchieri attuali»⁶⁹. Sulla stessa lunghezza d'onda si distinguevano altri corrispondenti ricasoliani come Giovanni Audiffredi che, insoddisfatto «per la mancanza di senso pratico del nostro presidente del Consiglio», invocava il ritorno dello statista toscano perché «si tratta di compir la casa»⁷⁰. Anche Giacomo Lacaita si era lamentato di non avere «il nostro vero *leader* al quale rivolgerci per consiglio e guida della nostra condotta»⁷¹. Questi interlocutori erano preoccupati per la situazione europea ricordata in apertura di paragrafo e per le proposte ministeriali in fatto di conguaglio dell'imposta fondiaria.

Ricasoli, però, era fermamente convinto che «non vi dev'essere crollo di Ministero»⁷². Perciò esortava Minghetti, circa le imposte, a lavorare ad «un temperamento che valesse a riunire la maggioranza degl'interessi con l'accordo del Governo»⁷³. Ad Ubaldino Peruzzi, invece, esternò il proprio disappunto per la poca cura dedicata alle province meno sviluppate come la maremma grossetana ove si trovava la fattoria di Barbanella. Qui pareva che dall'Unità in poi le cure dello Stato si fossero arrestate. Poco o nulla, secondo lui, si faceva per «una piaga, una grave piaga dannosissima all'interesse generale e all'interesse privato» come l'estatatura, cioè il trasferimento durante la stagione calda della pubblica amministrazione dai centri abitati in pianura, tra cui il capoluogo Grosseto, a quelli in collina per diminuire la possibilità del contagio malarico. Ricasoli nel 1859 l'aveva abolita ordinando che l'ufficio telegrafico di Grosseto e la forza pubblica ivi stanziata non si muovessero più per migliorare il controllo del territorio. Con l'estatatura, infatti, veniva temporaneamente elevato a capoluogo di provincia Scansano. Anche nel servizio postale Ricasoli riscontrava un netto peggioramento che lo portava ad affermare che «si stava meglio prima che si facesse la strada ferrata». Prima, infatti, in tre giorni si poteva avere missiva e risposta con Firenze, adesso ne occorrevano quattro. Al barone, insomma, pareva che il ministero procedesse troppo lentamente nel decisivo compito di mettere in ordine la neonata casa comune degli italiani. Ma non si fermava alle condizioni particolari di una provincia che ben

⁶⁹ Per tutte le citazioni tra virgolette. Cfr. P. Puccioni a B.R., Firenze 11 febbraio 1864. *Ivi*, p. 124.

⁷⁰ G. Audiffredi a B.R., Torino 12 marzo 1864. *Ivi*, rispettivamente p. 170 e p. 171.

⁷¹ G. Lacaita a B.R., Torino 14 febbraio 1864. *Ivi*, p. 126.

⁷² B.R. a C. Bianchi, Barbanella 5 marzo 1864. *Ivi*, p. 159.

⁷³ B.R. a M. Minghetti, Barbanella 5 marzo 1864. *Ivi*, p. 158.

conosceva perché denunciare o illustrare al ministero specifiche situazioni, rientrava a pieno titolo fra i compiti che egli assegnava ai deputati coscienziosi.

Ricasoli non si fermava a situazioni locali che ben conosceva. Gli premeva in ugual modo che si sbloccassero questioni più generali come quella delle leggi amministrative. In tema, infatti, non si erano mossi passi significativi da quando lui si era dimesso. Le sue proposte non erano state discusse dalla Camera⁷⁴. Ora Ubaldino Peruzzi si stava spendendo per cercare di risolvere il blocco, aggravato dalla concentrata opposizione di due gruppi «la sinistra e i Rattazziani» per impedire che il Parlamento si potesse pronunciare sulle leggi amministrative introducendo, con lo scopo politico di «far perdere tempo», «discussioni inutili». In più questi avversari trovavano «parecchi ausiliari anche fra i nostri Amici animati da una pedanteria di costituzionalismo»⁷⁵. Perciò pregava Ricasoli di volersi presentare alla Camera per facilitare, con un suo intervento, il passaggio alla discussione della legge comunale.

Non si faceva abbastanza neppure per lo sviluppo e l'efficienza dell'amministrazione pubblica. Partendo da una vicenda personale come l'acquisto, insieme a Pietro Bastogi, dal demanio dello stato della fattoria dell'Acquaviva in Val di Chiana⁷⁶, che per lungaggini della burocrazia statale pareva non completarsi mai, scriveva a Marco Minghetti che

Un'amministrazione pronta nel suo procedere, giusta nelle sue relazioni, cortese nelle sue forme, gioverebbe infinitamente più agli interessi dello Stato, che non avviene oggi col mezzo di queste molestie infinite e soprattutto, con quella indifferenza per gli affari dei cittadini, che è la principale caratteristica di questa burocrazia che infetta il nostro nuovo Regno. Non so comprendere come tra stato e cittadini non possano le relazioni procedere come procedono tra due uomini onesti ed educati⁷⁷!

Infine in quella prima metà del 1864 vi fu un altro grande motivo di scontento ed amarezza per Ricasoli: il cosiddetto scandalo delle

⁷⁴ Cfr. P.L. Ballini, *Il Governo dal centro. L'unificazione amministrativa del regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)*, Roma, Camera dei Deputati-Archivio Storico, 2015, p.

⁷⁵ U. Peruzzi a B.R., Torino 26 giugno 1861. *Ivi*, p. 344-345.

⁷⁶ Cfr. G. Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000, pp.

⁷⁷ B.R. a M. Minghetti, Dalla "Liguria" 1 maggio 1864. La Liguria era la locanda in cui Ricasoli risiedeva quando si recava a Torino. *Ivi*, p. 256.

Meridionali che coinvolse l'amico di lunga data Pietro Bastogi⁷⁸. Già ministro delle Finanze nel governo del barone, Bastogi appena tornato deputato riprese la sua attività di uomo d'affari concentrandosi sulle concessioni ferroviarie per il cui controllo si stava impegnando la casa Rotschild di Parigi. Essi, infatti, miravano ad ottenere le concessioni riguardanti l'Italia meridionale contando, grazie al diretto o indiretto controllo su quelle del Settentrione, di divenire una sorta di monopolista ferroviario. Il 15 giugno 1862 la società controllata dai Rotschild, oltre al rinnovo della concessione per le linee lombarde ed emiliane fino ad Ancona, fu incaricata dal governo di completare la linea adriatica e di allacciarla con Napoli. La Camera, però, preoccupata per l'enorme peso che un gruppo straniero stava assumendo nel controllo di un settore ritenuto strategico per lo sviluppo del nuovo Stato si oppose. Fu proprio in quell'estate che il conte Bastogi notificò al governo, e all'opinione pubblica, che era a capo di una società costituita da capitale italiano pronta ad assumersi la costruzione e l'esercizio delle ferrovie centro-meridionali. La Camera, dunque, contrariamente a quello che era l'indirizzo del governo, bocciò la convenzione con i Rotschild e il 9 agosto 1862 approvò la proposta Bastogi. L'atto segnò la nascita della Società italiana per le strade ferrate meridionali che il 16 novembre si costituì come segue:

Presidente: Bastogi conte Pietro, deputato. Vice presidenti: Ricasoli barone Bettino, deputato; Barracco barone Giovanni, deputato. — Consiglieri. Allievi cavaliere Antonio, deputato; Audinot cavalier Rodolfo, deputato; Balduino cavalier Domenico; Bombrini commendatore Carlo; Beltrami conte Pietro, deputato; Brambilla Pietro; Belinzaghi cavaliere Giulio; Cini cavalier Bartolomeo, deputato; Corsi commendatore Tommaso, deputato; Denina cavaliere Vincenzo; De Weill Weis nobile Ignazio; Genero cavaliere Felice, deputato; Lacaita commendatore Giacomo, deputato; Oneto Francesco, fu Giuseppe; Orsini cavaliere avvocato Tito; Trezzi cavaliere avvocato Ambrogio, deputato; Tecchio commendatore avvocato Sebastiano, deputato; Valerio cavalier Cesare, ingegnere, deputato. — Segretario generale: cavaliere Guido Susani, ingegnere, deputato⁷⁹.

Su 22 componenti il Consiglio d'amministrazione ben 14 erano deputati. Proprio per questa massiccia presenza di politici, la società fu fin dall'inizio criticata soprattutto dalla sinistra, che mosse l'accusa di corruzione visti i modi con i quali aveva ottenuto la concessione. Ricasoli

⁷⁸ Cfr. S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 115 e ss. Su Bastogi cfr. anche la voce corrispondente nel DBI.

⁷⁹ Relazione della commissione d'inchiesta sulla società delle ferrovie meridionali. APCD, seconda tornata del 15 luglio 1864.

non approvava «la guerra iniqua contro una Società patria diretta a procurare alla Nazione il principale Fattore della sua unità e della sua prosperità»⁸⁰. Il fatto che quest'impresa fosse stata pensata, concretizzata e diretta da forze italiane, in collaborazione con capitale estero (i fratelli Péreire, rivali dei Rotschild), costituiva agli occhi del barone un titolo di merito e lui non avrebbe certo abbandonato la sua posizione di vicepresidente in maniera «vigliacca e disonesta» e prima di essersi impegnato a «correggere i vizi»⁸¹. Perciò anche dopo che la Camera ebbe deliberato su proposta di Antonio Mordini una commissione d'inchiesta per appurare i fatti⁸², decise di sostenere Bastogi al quale non fece mai mancare un costante incoraggiamento. Per Ricasoli l'attacco alla Società delle ferrovie meridionali faceva parte di un piano più ampio concepito dai Rotschild per ottenere il controllo del sistema ferroviario italiano. Il barone, infatti, sottolineava l'italianità dell'impresa in questione.

I punti principali della *relazione* presentata dalla Commissione il 15 luglio successivo furono: 1) la smentita delle voci di corruzione di deputati per ottenere un voto favorevole alla legge sulle ferrovie meridionali; 2) la caduta di ogni sospetto a carico di quei deputati che dopo aver partecipato ai lavori parlamentari erano stati eletti a cariche societarie; 3) l'opportunità di «stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'impresе sovvenuto dallo Stato». Un biasimo severo fu inflitto a Bastogi e Susani per i rapporti che avevano intrattenuto prima, durante e dopo la fondazione della Società. Susani, infatti, era membro della Commissione che bocciò l'intesa raggiunta dal ministero con i Rotschild favorendo Bastogi⁸³. Per quest'ultimo, insomma, la censura della Commissione fu molto dura.

Ricasoli, dunque, non fu toccato, ma si ritenne ugualmente offeso da quella che più che a una relazione assomigliava ad una «requisitoria»⁸⁴. Soprattutto respinse l'idea che la Commissione potesse censurare la condotta privata di un deputato. Gli pareva che la Camera si fosse data

un mandato che io credo non le spetti, farsi inquisitrice della condotta di un Deputato, ingerirsi, negli interessi privati e attentare alla libertà individuale

⁸⁰ B.R. a C. Bianchi, Barbanella 20 maggio 1864. XXI, 1, p. 281.

⁸¹ *Ivi*, p. 282.

⁸² Cfr. l'intervento di A. Mordini in APCD, tornata del 21 maggio 1864. La commissione, nominata dal presidente della Camera, era così composta: Giovanni Lanza (presidente) Giuseppe Piroli (segretario e relatore), Benedetto Musolino, Giuseppe Finzi, Antonio Zanolini, Francesco Saverio Baldacchini Gargano, Vincenzo Malenchini.

⁸³ APCD, tornata del 15 luglio 1864.

⁸⁴ B.R. a L. Torelli, Brolio 22 luglio 1864. XXI, 1, p. 393.

garantita dalle leggi e dallo Statuto, mi pare un ufficio oltremodo pericoloso, e un pericolosissimo precedente [...] Le conclusioni cui è venuta la Commissione d'Inchiesta non mi soddisfano; non debbo giudicarle dal semplice sunto del telgrafo, e a pronunziarmi meglio aspetterò domani, ma intanto rilevo che si vuol far votare la Camera sulla incompatibilità per un deputato di far parte di una Società sussidiata dallo Stato. Per ora non vedo ragione per questa incompatibilità non stabilita dallo Statuto e parmi che l'averla solo formulata torni ad ingiuria nostra [...]⁸⁵.

Ricasoli, dunque, non credeva potesse sussistere un'incompatibilità tra lo status di deputato e l'assunzione di cariche in società private che godevano di contributi statali deliberati dal Parlamento. Secondo lui Bastogi era

[...] la vittima di cattiva passione e di partiti politici e di gente del mestiere come è la vittima del momento dell'inqualificabile voto pronunziato dalla Camera senza che il sentimento della giustizia, e della propria dignità le sia stato presente, rendendosi con la sua precipitazione, l'istrumento della Demagogia, e con la grande ingiustizia commessa, verso uno dei suoi colleghi accrescendo le sue interne divisioni e dando ancora un colpo alla sua considerazione⁸⁶.

Il barone, dunque, vedeva la questione soprattutto dal lato della lotta politica poiché aveva sempre giudicato la Società delle strade ferrate meridionali «un fatto politico» oltre che economico⁸⁷. Il giudizio dato dalla commissione era stato strumentale al fine di colpire le meridionali non quello di cercare e giudicare la corruzione⁸⁸. Insomma si era trattato di una sentenza «ingiusta, illogica e impolitica»⁸⁹.

Per reagire alle conclusioni della commissione, Celestino Bianchi consigliò a Ricasoli di fare come Rodolfo Audinot che si era dimesso da deputato ma non da amministratore delle meridionali affinché gli elettori potessero rieleggerlo conoscendo stavolta il suo ruolo nella società presieduta da Bastogi⁹⁰. Giovanni Fabrizi, invece, lo esortò a non dimettersi da deputato per evitare che ciò fosse interpretato come l'ammissione «di aver fatto cosa non del tutto conveniente accettando la vice-presidenza del

⁸⁵ B.R. a L. Torelli, Brolio 18 luglio 1864. *Ivi*, p. 383-384.

⁸⁶ B.R. a L. Torelli, Brolio 22 luglio 1864. *Ivi*, p. 393.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Cfr. B.R. a L. Nelli, Brolio 23 luglio 1864. *Ivi*, p. 395.

⁸⁹ B.R. a P. Puccioni, Torino 28 luglio 1864. *Ivi*, p. 402.

⁹⁰ C. Bianchi a B.R., [Torino 16 luglio 1864. *Ivi*, p. 379. Cfr. APCD, tornata del 16 luglio 1864.

Consiglio d'Amministrazione»⁹¹. Si sarebbe semmai dovuto dimettere dalle meridionali se fosse venuto in discussione il disegno di legge sulle incompatibilità⁹². La cosa più urgente però era che Ricasoli tornasse alla Camera⁹³.

Bastogi, che a detta di Bianchi e Fabrizi si era difeso male alla Camera, troppo prostrato per la situazione⁹⁴, decise come Audinot di dimettersi per ripresentarsi agli elettori del suo collegio di Vico Pisano⁹⁵. Ricasoli gli promise di impegnarsi affinché la rielezione riuscisse e continuò a sostenerlo, anche moralmente, per tutto il periodo⁹⁶. Tuttavia altri toscani trovavano pericoloso un troppo sentito impegno a favore dell'ex ministro delle Finanze.

Tu dici – gli scriveva Giovanni Fabrizi – resta la questione della rielezione: ma su questo punto vi sono difficoltà forse maggiori di quanto tu puoi immaginare. Il B[astogi] ha trascurato il suo collegio elettorale, e Rinaldo mi diceva molto prima delle ultime cose che credeva impossibile la rielezione del Bastogi al collegio di Vico Pisano. Ora se questa rielezione potesse avvenire *spontaneamente* nessuno potrebbe trovarci da ridire: ma se fossero necessari eccitamenti, maneggi etc. siccome tutto si risà, perderebbe il suo valore. Per ciò non crederei prudente d'insister molto su questo punto. De resto sentirai cosa ne pensa Ub[aldino]⁹⁷.

Fabrizi aveva ragione ad invitare alla prudenza poiché il barone, oltre a «La Nazione»⁹⁸, aveva interessato alla rielezione di Bastogi anche un altro amico, Luigi Torelli, non toscano ma influente perché prefetto di Pisa⁹⁹. Ciò avrebbe portato direttamente a Peruzzi, ministro dell'Interno da cui i prefetti dipendevano e di lì a tutta la deputazione toscana. Un'azione decisa in favore di Bastogi, insomma, avrebbe potuto mettere in cattiva luce il ministero al quale, invece, conveniva prendere le distanze da quell'influente membro della propria maggioranza. Minghetti stava cercando di coinvolgere alcuni piemontesi di spicco, tra cui La Marmora, nel gabinetto al fine di rafforzarlo in vista dell'ormai prossima firma del

⁹¹ G. Fabrizi a B.R., Torino 17 luglio 1864. *Ivi*, p. 380.

⁹² *Ivi*, p. 381.

⁹³ Cfr. G. Fabrizi a B.R., Torino 19 luglio 1864. *Ivi*, pp. 385-386.

⁹⁴ C. Bianchi a B.R.

⁹⁵ APCD. Tornata del 17 luglio 1864.

⁹⁶ B.R. a P. Bastogi, Barbanella 20 luglio 1864; Brolio 22 luglio 1864; Ginevra 29 luglio 1864; Berna 9 agosto 1864. XXI, 1, pp. 386-387; pp. 390-391; pp. 405-406; pp. 409-411.

⁹⁷ G. Fabrizi a B.R., Livorno 23 luglio 1864. *Ivi*, p. 398.

⁹⁸ B.R. a P. Puccioni, Torino 28 luglio 1864. *Ivi*, pp. 402-404.

⁹⁹ B.R. a L. Torelli, Brolio 22 luglio 1864 e L. Torelli a B.R., Pisa 24 luglio 1864. *Ivi*, pp. 392-393 e pp. 401-402.

trattato franco-italiano noto come Convenzione di settembre¹⁰⁰. Il barone, invece, era profondamente scontento di come quel 1864 stava trascorrendo e anche la sua fiducia nel governo degli amici Minghetti e Peruzzi pareva incrinata¹⁰¹. Tuttavia di lì a poco proprio la stipula della Convenzione di settembre lo spinse ad una condotta più attiva. Bastogi, comunque, preferì non ripresentarsi agli elettori e al suo posto il Collegio di Vicopisano inviò alla Camera Robustiano Morosoli. Un'ultima notazione: nella tornata del 17 luglio 1864, dopo un aspro dibattito, la Camera decise di affidare al ministero la proposizione di un progetto di legge sulle incompatibilità. Le lungaggini parlamentari fecero sì che toccò proprio a Ricasoli presidente del Consiglio riproporre all'attenzione della Camera, il 21 dicembre 1866, il disegno di legge sulle incompatibilità, mettendo però in chiaro che essendo quella materia di competenza parlamentare il ministero se ne sarebbe rimasto neutrale¹⁰².

3. «È questo un avvenimento immenso per l'Italia»: la Convenzione di settembre

Il fatto politico più rilevante di quel periodo per l'Italia, infine, non fu la temuta guerra europea ma la Convenzione franco-italiana del 15 settembre 1864¹⁰³. Con essa il Regno s'impegnava a non invadere e a proteggere da ogni attacco lo Stato Pontificio (art. I); a tollerare l'organizzazione di un esercito pontificio che non avrebbe dovuto, però, raggiungere una consistenza tale da costituire un pericolo per l'Italia (art. III); a farsi carico di una parte dei debiti gravanti sui territori annessi nel 1860 (art. IV). La Francia, in cambio, si impegnava a ritirare le sue truppe da Roma entro, al massimo, due anni (art. II).

Alla convenzione era annesso un ulteriore protocollo col quale l'Italia si si impegnava a spostare la capitale da Torino affinché il patto entrasse in vigore. Lo aveva preteso Napoleone III quale pegno di buona fede a dimostrazione che l'annessione di Roma non sarebbe stata più all'ordine del giorno e che il potere temporale sarebbe stato preservato. Per la classe politica italiana, in particolare la destra, invece, non si era per nulla rinunciato a Roma capitale. Anzi la Convenzione mettendo un termine

¹⁰⁰ Cfr. C. Matteucci a M. Castelli, Torino giugno 1864. CASTELLI, I, pp.

¹⁰¹ B.R. a L. Torelli, Brolio 18 luglio 1864.

¹⁰² *Discorsi*, 21 dicembre 1866, pp. 208 e ss.

¹⁰³ Sul punto rimane magistrale la ricostruzione in R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 162 e ss. Cfr. anche M. Minghetti, *La convenzione di settembre. Un capitolo dei miei ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1899. Cfr. anche i saggi in *Alle origini di Firenze capitale*, cit.

preciso al ritiro delle truppe francesi poneva le basi per lo scioglimento della questione romana. Un'interpretazione equivoca e contrapposta segnò dunque fin dall'inizio la Convenzione¹⁰⁴.

«Grande avvenimento», «fausta e grande notizia», «bravi, bravi bravi»: così Ricasoli definì la firma della Convenzione nella prima lettera in cui ne parlò con Celestino Bianchi¹⁰⁵. Vista la grande rilevanza politica dell'atto, il barone fu informato prima della firma ufficiale, il 13 settembre, attraverso Silvio Spaventa, segretario generale del ministero degli Interni, che fu mandato appositamente a Brolio da Minghetti, presidente del Consiglio. A lui Ricasoli lo stesso giorno scrisse:

È questo un avvenimento immenso per l'Italia; è infine il principio del suo compimento e avrà conseguenze grandi dentro e fuori. Il Trattato cui accenno, è il vero atto di riconoscimento dell'Italia nuova; e me ne congratulo ancora nel vedere che la buona fortuna ha voluto che miei antichi amici lo potessero compiere e sottoscrivere¹⁰⁶.

Con la convenzione Napoleone III, a suo avviso, dopo ben tre anni, riconosceva finalmente la piena sovranità del Regno d'Italia e l'illegittimità della sua presenza militare. L'evacuazione del presidio imperiale nello Stato Pontificio aveva sempre costituito per il barone il primo passo verso una gestione 'italiana' della questione romana e avrebbe posto fine ad uno stato di cose che permetteva a Parigi delle pressioni indebite sugli affari del Regno.

Nei giorni precedenti Aspromonte, come si è visto, la corte imperiale aveva fatto sapere a Ricasoli tramite Pietri la disponibilità a recuperare il vecchio schizzo di accordo discusso con Cavour. La conclusione di quella crisi, tuttavia, bloccò ogni possibile dialogo fra Torino e Parigi su Roma. Per riprenderlo sarebbe occorso del tempo affinché il governo italiano, screditato dall'ambigua condotta di Rattazzi, potesse rifarsi una reputazione di moderazione in Europa. A rafforzare il concetto servirono le dimissioni del filoitaliano ministro degli Esteri imperiale Thouvenel¹⁰⁷. Il messaggio fu

¹⁰⁴ Cfr. J.-Y. Fretigné, *Napoléon III, les catholiques et la Convention de septembre 1864*, in *La Convenzione di settembre, 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 30-39. Per il quadro più generale cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 50 e ss.

¹⁰⁵ B.R. a C. Bianchi, Brolio 13 settembre 1864, *Ivi*, p. 455 per le prime due citazioni tra virgolette; per la terza, invece cfr. B.R. a M. Minghetti, Brolio 13 settembre 1864. *Ivi*, p. 456.

¹⁰⁶ B.R. a M. Minghetti, Brolio 13 settembre 1864. XXI, 1, p. 456.

¹⁰⁷ Cfr. Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, Paris, Pedone, 2012, p. 256.

ben compreso dal nuovo governo che mise al primo posto il «restaurare all'estero l'autorità morale del Regno Italiano»¹⁰⁸.

Per Ricasoli, però, vi era un altro fatto da tener presente, forse più importante dell'atteggiamento italiano: la grande paura di Napoleone per la libertà. Cartina di tornasole di questa convinzione era proprio la questione romana che costringeva l'Imperatore ad una scelta fra il campo cattolico-conservatore e quello liberale,

ed io non credo – commentava Ricasoli – dubbiosa la scelta; dovrà alzare lo stendardo della libertà. Egli ne ha gran paura di questa libertà (la libertà politica), ma è la sola che salva individui e società. E in Francia, mi pare, si comincia a essere stufo di quel regime che opera verso i francesi come se fossero bambini¹⁰⁹.

Napoleone III, scriveva ancora Ricasoli, per decidersi ad agire aveva «bisogno di pressione molta per decidersi alle cose grosse»¹¹⁰. Roma era uno degli specchi in cui l'incertezza dell'Imperatore si rifletteva. Risolverla gli avrebbe permesso di iniziare a lavorare per un miglioramento della propria immagine in Europa dopo lo scacco nella questione polacca. Nel corso del 1863, infatti, Napoleone III aveva cercato di usare la crisi polacca per ribadire il ruolo centrale della Francia in Europa. In particolare, nell'autunno di quell'anno propose di convocare un congresso delle grandi potenze al fine di riscrivere gli ormai morti equilibri sanciti a Vienna del 1814-15. L'Inghilterra, però, fece sapere che non avrebbe partecipato condannando a morte in culla il sogno dell'Imperatore di presentarsi come arbitro della politica europea¹¹¹. Ciò non sfuggiva a Ricasoli

L'Europa si avvampa. Napoleone non ha favore in Europa; si diffida di Lui. Che farà Egli in mezzo a questi contrasti, che sono tali da ferirlo, da inasprirlo, e da indurlo a pensare ai casi suoi? Ecco il punto. Se venisse momento in cui Egli pensasse che fosse fatale una decisione, io credo che si porrebbe al lato delle idee liberali. Certo è che Egli può immensamente sulle condizioni presenti d'Europa. Lasci domani Roma; si ritiri momentaneamente a Civitavecchia; cessi in Francia la restrizione intollerabile esercitata fin qui sulla Stampa, e, io credo, in allora Egli s'innalza veramente sopra un piedistallo di porfido, e si attira la simpatia dei popoli, e dei liberali. Governi, mentre ora tutti diffidano di Lui, e la sua parola è detta nel deserto, ed è naturale inquanto (sic) che questa parola sta in contraddizione (sic) coi fatti¹¹².

¹⁰⁸ Cit. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., p. 39.

¹⁰⁹ B.R. a L. Nelli, Brolio 22 dicembre 1863. XX, 2, p. 1027.

¹¹⁰ B.R. a F. De Sanctis, Brolio 22 dicembre 1863. *Ivi*, p. 1026.

¹¹¹ Cfr. Y. Bruley, *La diplomatie du sphinx*, cit., pp. 223 e ss.

¹¹² B.R. a L. Silvestrelli, Brolio 21 dicembre 1863. *Ivi*, p. 1025.

Il barone poneva all'origine delle difficoltà del bonapartismo la contraddizione fra una politica estera improntata alla promozione dei diritti delle nazionalità oppresse, e una politica interna ancora fortemente autoritaria e timorosa di spingere alle estreme conseguenze la transizione verso un sistema liberale faticosamente inaugurata dopo la guerra d'Italia¹¹³. Riflessioni che si ritrovano tutte negli ultimi giorni del 1863, sull'onda dei contenuti del messaggio col quale, il 4 novembre precedente, Napoleone III aveva cercato di convincere i sovrani europei a riunirsi in congresso¹¹⁴. Vale la pena di citare anche le considerazioni indirizzate da Ricasoli a Bastogi sempre sullo stesso tema.

E Napoleone che fa? Quanto a me, credo, che paghi il fio della sua meschina politica, e del suo poco affetto alle libertà politiche. A parer mio, Napoleone non si sente bene né dentro né fuori; al di dentro mi par vedere dei sintomi, che esprimano essere la Francia un po' seccata delle pastoie che sono poste alla sua libertà; al di fuori, la diffidenza nutrita dalla politica napoleonica, si manifesta coll'isolamento che circonda il trono di Francia¹¹⁵.

Per abbattere questo isolamento doveva iniziare dall'interno:

Egli applichi a sé le prime deliberazioni del Congresso invocato, e rifiutato. Qual bisogno di congresso ha egli per applicare i grandi principii di riordinamento europeo, e per mostrare in realtà il suo disinteresse? Ebbene? Egli può, non volete il Congresso, al quale vi chiamavo per avere tuti parte all'opera somma che ne sarebbe derivata, mi proverò a far da me, e anco senza guerra. In allora, proclamando nel modo il più alto e solenne che il principio del non intervento debba essere in avvenire la base inattaccabile del diritto pubblico europeo, e che la simpatia della Francia è assicurata ad ogni nazionalità che si voglia ricostituire, decreti l'evacuazione di Roma delle sue truppe. Questo dovrebbe essere il suo primo atto di politica estera; all'interno dia alla stampa la libertà di cui ha il diritto¹¹⁶.

Il barone, dunque, continuava considerare Napoleone III un fattore progressivo per la storia d'Europa. L'Imperatore, però, doveva decidersi «tra la politica della storia e la politica della diplomazia, tra l'Italia e il

¹¹³ Sulla faticosa liberalizzazione dell'Impero cfr. adesso E. Anceau, *L'Empire libéral*, 2 voll., Paris, Éditions SPM, 2017.

¹¹⁴ Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, Paris, Pedone, 2012, p. 274. Il messaggio dell'Imperatore venne pubblicato sui principali quotidiani.

¹¹⁵ B.R. a P. Bastogi, Brolio 26 dicembre 1863. XX, 2, p. 1038.

¹¹⁶ *Ibidem*.

papa»¹¹⁷. Cioè doveva superare l'irrisolto contrasto tra modernità e conservazione che costituiva allo stesso tempo l'essenza e la debolezza del bonapartismo. La paura della libertà politica: questa la principale critica che gli muoveva Ricasoli. Nel corso degli anni cinquanta il barone aveva ammirato l'opera di Napoleone III tanto da ipotizzare una sua adesione al bonapartismo¹¹⁸. Tuttavia, non bisogna dimenticarlo, il termine di paragone negativo rispetto alla vitalità del Secondo Impero, allora all'apogeo della sua fase autoritaria, era la Toscana di Leopoldo II, ormai più provincia austriaca che stato indipendente col Granduca, un Asburgo Lorena, in tutto e per tutto allineato a Vienna. Ecco spiegato l'entusiasmo di Ricasoli per Napoleone III che aveva saputo aver ragione del 1848 e intradare la Francia verso un progresso ordinato. Una volta al sicuro su questo percorso e, soprattutto, una volta imboccata la strada della revisione degli equilibri europei in nome dei diritti delle nazionalità, Napoleone III si sarebbe dovuto adeguare anche all'interno togliendo quei restringimenti alla libertà che costituivano i pilastri dell'Impero autoritario. Abbandonare la difesa di Roma e del potere temporale poteva essere l'occasione giusta per inaugurare un ciclo liberale poiché facendo ciò l'Imperatore avrebbe finalmente rotto con il mondo della conservazione e del cattolicesimo più retrivo. La Convenzione di settembre sembrò al barone un passo nella giusta direzione.

Ricasoli non era stato coinvolto nelle trattative con la Francia. Minghetti avrebbe voluto informare il barone di persona ma il fatto che quest'ultimo preferisse risiedere a Brolio, lontano dalla capitale del Regno gli aveva reso il compito impossibile¹¹⁹. La notizia della Convenzione, comunque, non giunse a Ricasoli inaspettata. Il 24 agosto 1864 Celestino Bianchi, infatti, lo aveva informato di avanzate trattive su Roma, condotte partendo dalle basi concordate tra Napoleone III e Cavour poco prima che quest'ultimo morisse¹²⁰. Ricordando a Bianchi l'incontro con Cavour e con Minghetti dell'aprile del 1861 in cui venne messo a conoscenza della bozza di accordo, Ricasoli scriveva di aver dato la sua adesione ad un progetto che «apriva la strada a compirsi quella serie di rivoluzioni e di plebisciti da cui era derivata l'Italia presente»¹²¹. Minghetti, dunque, sapeva che il barone approvava quella linea.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ A. Pischetta, *Appunti ricasoliani (1853-1859)*, in Id., *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, Mucchi, 1963, pp. 271-321.

¹¹⁹ M. Minghetti a B.R., Torino 1 settembre 1864. XXI, 1, p. 431.

¹²⁰ C. Bianchi a B.R., Torino 24 agosto 1864. *Ivi*, p. 418.

¹²¹ B.R. a C. Bianchi, Brolio 27 agosto 1864. *Ivi*, 424.

Che cosa pensava, invece, sul protocollo segreto con cui il ministero si era impegnato a spostare in altra città, la prescelta fu Firenze, la capitale del Regno? Nel suo resoconto nel *Post Scriptum* della lettera in cui informava Bianchi della visita di Spaventa a Brolio, scriveva abbastanza asettico che i ministri avevano preso in considerazione Napoli e Firenze decidendo, per questioni strategico-militari, in favore della seconda. A quel punto il barone sperava che «la morte del Papa eliminerà anco Firenze, e lo desidero per il bene di questa città ove sono nato»¹²². Oltre non andava.

Nella lettera a Minghetti, invece, il tono era meno asettico

Quanto alla condizione di traslocare la Capitale nulla dirò, imperocché essa sia imposta ed anzi mezzo al Trattato principale, ed in fin de' conti non resterà senza utilità. Quanto alla designazione della Capitale non credo vi sia scelta, quando non si voglia uscire dalle città di prim'ordine. Non mi resta adunque che un voto ed è, come maggiori ragioni indussero ad abbandonare Torino e ad eliminare Napoli, la Provvidenza trovi buone ragioni che la morte del Papa renda superflua la designazione di Firenze, o, almeno faccia sì che a questa mia città nativa tocchi per brevissimo tempo la disgrazia di essere una *Capitale provvisoria*¹²³.

La morte del Papa sembrava la chiave per evitare a Firenze un passaggio estremamente complesso, quello di essere provvisoriamente e senza termine definito la capitale del Regno. Col fratello Vincenzo parlava di «grande disgrazia» ma «dirimpetto al trattato doveva subirsi anco questo»¹²⁴. La fine dell'occupazione francese, infatti, era troppo importante per farsi distrarre dal futuro di Firenze che doveva prepararsi ad assolvere la nuova missione che la causa nazionale pretendeva perché «dirimpetto alla partenza dei Francesi da Roma, qual è il sacrificio che potrebbe dirsi sacrificio?»¹²⁵. Rimaneva solo una speranza, la morte del Papa, già contemplata come soluzione nei mesi precedenti¹²⁶. In quell'anno Pio IX, infatti, non aveva goduto di buona salute: nel gennaio si era ammalato di erisipela ma ne guarì tanto che a marzo Luigi Silvestrelli, collegamento di Ricasoli con Roma, poteva scrivere al barone che «non si prevede morte imminente»¹²⁷. La ricaduta di maggio però, sembrò mutare il quadro. Già in aprile però lo stesso Ricasoli commentando con Francesco De Santcis notizie che volevano il Pontefice «malato sul serio» auspicava nella morte

¹²² B.R. a C. Bianchi, 13 settembre 1864. *Ivi*, p. 455.

¹²³ B.R. a M. Minghetti, Brolio 13 settembre 1864. *Ivi*, pp. 456-457.

¹²⁴ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 14 settembre 1864. *Ivi*, p. 459.

¹²⁵ B.R. a L. Torelli, Siena 24 settembre 1864. *Ivi*, p. 495.

¹²⁶ Sul punto cfr. anche B.R. a V. Ricasoli, Brolio 14 settembre 1864, B.R. a L. Silvestrelli, Brolio 18 settembre 1864. *Ivi*, p. 458 e p. 476.

¹²⁷ L. Silvestrelli a B.R., Livorno 27 aprile 1864. *Ivi*, p. 190.

di quest'ultimo «il giorno in cui il Popolo romano rammenterà i suoi diritti, e il dovere solenne che ha verso l'Italia»¹²⁸. Il barone credeva che la morte di Pio IX potesse innescare il processo di annessione di Roma all'Italia grazie all'azione degli stessi romani liberi di poter finalmente manifestare il loro volere, per Ricasoli inevitabilmente italiano¹²⁹.

Sento così profondamente la convinzione che, morto il Papa, Roma deve insorgere, deve rivendicare i suoi diritti, le sue sovranità, insomma deve far ciò che il Popolo deve volere fare per recuperare la sua libertà, che se io potessi credere veramente che io all'apparire in Roma sarei lo zolfino acceso che accende la mina, piglierei a fare anco questa funzione pure con la certezza di fare la stessa fine che lo zolfino o la miccia fa¹³⁰.

Nonostante l'entusiasmo riusciva però a vedere il lato difficile di tutto il problema domandandosi:

Se un nuovo Papa s'innesta sul tronco morto di Pio IX io domando come n'esciremo da questo cul di sacco dell'occupazione francese quando i Romani restino interti, e direi consenzienti? A me spaventa tanto questa idea, che rinverdirei il nostro Pio, perché campi ancora negli anni¹³¹.

Considerazioni interessanti perché pongono in primo piano il grande interrogativo, costantemente presente nella riflessione ricasoliana, dell'atteggiamento dei romani. Creduti italianissimi, alla prova dei fatti si mossero e si sarebbero mossi sempre molto cautamente. I contatti di Ricasoli con Roma, Giuseppe Checchetelli e Luigi Silvestrelli, tesero sempre a ad esagerare l'organizzazione patriottica moderata presente a Roma senza giungere mai a convincere pienamente lo statista toscano che sulla carta, come si è visto, molto puntava su un pronunciamento della popolazione dell'Urbe una volta morto Pio IX. Ma, e ciò spaventava Ricasoli, se i romani non si fossero mossi e, peggio, avessero accettato il successore del pontefice regnante? Per spingere i romani all'azione, dunque, bisognava eliminare il problema rappresentato dalla presenza militare francese, vera e unica garanzia del potere temporale. Ecco il grande valore della Convenzione di settembre. Con il ritiro di Napoleone III si sanciva in Roma il principio del non intervento quando i romani si fossero dichiarati per l'annessione. Fu questo il messaggio che il barone

¹²⁸ B.R. a F. De Sanctis, Brolio 1 aprile 1864. *Ivi*, p. 203.

¹²⁹ Sul punto cfr. anche B.R. a ignoto aprile 1864. *Ivi*, p. 224.

¹³⁰ B.R. a C. Bianchi, Brolio 3 aprile 1864. *Ivi*, p. 207.

¹³¹ *Ibidem*.

cercò di veicolare ai suoi spesso perplessi interlocutori, timorosi che si fosse in qualche modo rinunciato a Roma. Egli si preoccupò, inoltre, che i toscani reagissero con compostezza all'evento e che la stampa esplicasse la sua azione in questo senso lasciando perdere le polemiche¹³². Anche il fidato Celestino Bianchi si diceva perplesso.

Il significato più spiccante, rispetto a noi, del grande avvenimento ch'Ella mi annunzia, e che ormai era presentito, mi sembra questo: che noi, in apparenza almeno, rinunciando a Roma, Dal momento che noi ci accogliamo una parte del Debito Pubblico Romano, e probabilmente la rata che spetterebbe alle Provincie che abbiamo conquistate sul papa, che implicitamente così veniamo a riconoscere. Dal momento che accompagniamo quest'atto con la promessa di non assalire e di non permettere, che si assalgano i possessi pontificii, e che di più abbandoniamo una capitale, detta sempre e riconosciuta come provvisoria, noi veniamo a rinunciare a Roma. So bene che si conta sulle eventualità e sui Romani, che a tempo debito ci daranno Roma: intanto però il fatto stesso di traslocare ora la Capitale, e traslocarla a Firenze, d'onde sarà difficilissimo rimuoverla, per poco che vi resti, è una contraddizione col voto del 25 marzo 1861 del Parlamento Italiano. Ora, quantunque io riconosca che l'annunziata Convenzione è un passo, debbo dire che l'ultima condizione postavi ne attenuata molto l'utilità e non so se Lei l'avrebbe potuta firmare; Lei che aveva come pernio, motore e obiettivo della sua politica, Roma. [...] Avremo i risentimenti piemontesi e i dispetti napoletani. Per andare a Roma nessuno aveva diritto di fiatare per andare altrove, tutte le città alle quali paia avere diritto o attitudine esser capitale, grideranno, e ne scaturiranno divisioni nuove; [...] Insomma io non veggio né tanta grandezza né tanta faustità di avvenimento, se non fosse l'indizio di una grande evoluzione della politica imperiale, che rompendo con questa convenzione i suoi vincoli coi partiti retrivi, dovrà riprendere più largamente la via che la condusse a Solferino, senza ormai potersi più arrestare ad un'altra Villafranca¹³³.

Bianchi dava sfogo alle tante perplessità che la Convenzione e il protocollo segreto suscitarono nella classe dirigente nazionale, specialmente quella piemontese, e in quella locale torinese che videro nel secondo documento il significato vero degli accordi¹³⁴. Tale interpretazione fu favorita certamente dal clima di antipiemontesismo che si era diffuso a partire dal 1861 nell'opinione pubblica fuori dalle antiche province sabaude. Il trasferimento, quindi, apparve a questi come la fine dell'egemonia piemontese¹³⁵. Come scrisse Silvio Spaventa, segretario

¹³² Cfr. B.R. a C. Bianchi, Brolio 16 settembre 1864. *Ivi*, pp. 467-469.

¹³³ C. Bianchi a B.R., Torino 16 settembre 1864. *Ivi*, pp. 465-466. Cfr. anche

¹³⁴ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., p. 233. C. Bianchi a B.R., Torino 20 settembre 1864. *Ivi*, p. 485.

¹³⁵ Cfr. A. Aquarone, *Le forze politiche italiane*, cit., p. 123.

generale del ministero dell'Interno, al fratello «il trasporto della capitale è la cessazione del governo piemontese, e la creazione del governo italiano davvero»¹³⁶. A Ricasoli, però, non interessava questo. Egli, infatti, leggeva l'importanza del trattato nella clausola che stabiliva un termine certo per l'evacuazione dei francesi. In fondo, era questa la considerazione principale che aveva mosso il ministero Minghetti a firmare l'accordo¹³⁷.

A Torino, per usare un'espressione di Celestino Bianchi, stava prendendo corpo una «tempesta». Il 22 settembre, infatti, avvertiva il barone che «il fermento che le annunziavo suscitato in Torino si è tradotto in fatti luttuosi»¹³⁸. Nelle strade della città «cominciò quel giro turbinoso di gente d'ogni colore ch'ella si ricorderà aver veduto nel 48»¹³⁹. A partire dal 18 settembre, infatti, giorno in cui la «Gazzetta del Popolo» rese di pubblico dominio la clausola segreta, l'atmosfera a Torino aveva iniziato a surriscaldarsi con il Municipio in seduta permanente e il ministero, in particolare quello dell'Interno guidato da Peruzzi, che non pareva rendersi bene conto della situazione¹⁴⁰. Tra il 21 e il 22 settembre, la situazione degenerò con le partecipate manifestazioni in difesa dello status di capitale che sfociarono in durissimi scontri con la forza pubblica¹⁴¹. La repressione fu sanguinosa e segnò la sorte del ministero Minghetti, licenziato d'autorità da un irato Vittorio Emanuele, ancora una volta senza aspettare un voto parlamentare¹⁴².

Di fronte alle gravi notizie, Ricasoli decise finalmente di partire per la capitale per «vedervi le cose coi miei propri occhi»¹⁴³. Il barone era preoccupato poiché la situazione andava affrontata con moderazione tenendo ben presenti i vantaggi del trattato, racchiusi nella domanda «se i francesi se ne vanno, chi potrebbe osare di entrare quando anco gl'italiani sono esclusi?»¹⁴⁴.

¹³⁶ S. Spaventa a B. Spaventa, 25 settembre 1864. SPAVENTA, p. 62.

¹³⁷ Cfr. A. Aquarone, *Le forze politiche italiane*, cit., p. 124.

¹³⁸ C. Bianchi a B.R., Torino 22 settembre 1864. *Ivi*, p. 490.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Cfr. U. Levra, *L'apice dello scontro tra Torino e Firenze: piemontesismo e antipiemontesismo*, in *La convenzione di settembre*, cit., p. 199.

¹⁴¹ Sugli scontri cfr. U. Levra, *Settembre 1864: centocinquant'anni*, «Studi Piemontesi», 2014, 2, pp. 285 e ss.

¹⁴² Vittorio Emanuele a M. Minghetti, 23 settembre 1864. VITTORIO EMANUELE, vol. I, p. 788.

¹⁴³ B.R. a L. Torelli, Siena 24 settembre 1864. *Ivi*, pp. 494-495.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

Ricasoli, quindi, accettò di buon grado il gabinetto che Alfonso La Marmora, col quale si era incontrato¹⁴⁵, aveva formato il 28 settembre 1864. Lo statista fece sì che «La Nazione» diffondesse la notizia del suo sostegno a La Marmora¹⁴⁶. Decisivo era stato l'appoggio di Vittorio Emanuele II e della destra piemontese che egemonizzò i dicasteri più significativi. Dalle antiche province, oltre a La Marmora che insieme alla presidenza assunse anche gli Esteri e la Marina, provenivano Quintino Sella alle Finanze, Giovanni Lanza all'Interno e Agostino Petitti Bagliani di Roreto alla Guerra. Gli altri componenti del ministero erano i lombardi Luigi Torelli e Stefano Jacini, rispettivamente all'Agricoltura e ai Lavori Pubblici, il napoletano Giuseppe Vacca alla Giustizia e il siciliano Natoli all'Istruzione. La consorzeria toscano-emiliana, perno del precedente governo e agli occhi del Re responsabile unica dei gravi incidenti torinesi, non era rappresentata. Per Ricasoli si trattava di un fatto positivo. La responsabilità dell'applicazione della Convenzione e dello spostamento della capitale del Regno sarebbero così ricaduti su un governo in cui le personalità provenienti dalle antiche province costituivano l'elemento principale¹⁴⁷. Nel manifestare la propria solidarietà al cugino Peruzzi, appena licenziato dal Re, poteva infatti sostenere che «un tal ministero mi è parsa una vera provvidenza»¹⁴⁸. Peruzzi e i suoi colleghi, concludeva il barone, potevano essere orgogliosi «di avere operato un fatto, i cui effetti prevedibili per le sorti nostre saranno immensi»¹⁴⁹. Ciò, tuttavia, non doveva trattenere i toscani dal dare il loro appoggio perché la classe dirigente doveva mostrarsi compatta e capace di affrontare «il cimento il più tristo e grave nel quale gl'Italiani si sono trovati dal 59 in poi»¹⁵⁰. Per ottenere questo, Ricasoli spese tutta la propria influenza affinché «La Nazione» sostenesse la linea della concordia¹⁵¹. L'atteggiamento di Firenze, infatti, era una delle chiavi per riuscire a rasserenare gli animi¹⁵². Perciò al maggior giornale cittadino

¹⁴⁵ A. La Marmora a B.R., Torino 27 settembre 1864. XXI, 1, p. 500. Ricasoli era partito per Torino il 25 settembre e vi si sarebbe trattenuto fino a fine mese. Il 1 ottobre, infatti, era già a Firenze. Cfr. B.R. a L. Torelli, Firenze 1 ottobre 1864. XXI, 2, p. 21.

¹⁴⁶ Cfr. «La Nazione», 30 settembre 1864.

¹⁴⁷ B.R. a U Peruzzi, Brolio 4 ottobre 1864. XXI, 2, p. 34.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 35.

¹⁵⁰ B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 4 ottobre 1864. *Ivi*, p. 35. La lettera rispondeva a una serie di dubbi espressi da Giorgini in una sua missiva del 1 ottobre 1864. *Ivi*, pp. 23-24.

¹⁵¹ Cfr. P. Puccioni a B.R., Firenze 1 ottobre 1864. *Ivi*, pp. 24-25.

¹⁵² Sulla reazione di Firenze cfr. A. Chiavistelli, «Una potenza accanto alle potenze». *Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)*, «Annali di Storia di Firenze», 2015-2016, pp. 21 ess.

spettava il compito di «guidare la coscienza pubblica in modo conforme alle sorti d'Italia e al posto che in Italia tiene oggi Firenze»¹⁵³.

Firenze, – proseguiva Ricasoli – in questa occasione terribile, avrà una bella pagina, come già ne ha avuta. Proseguo, e tanto più proseguo, che invero stimo che sia una vera disgrazia per essa l'essere stimata idonea a sede provvisoria del governo italiano, e le occorrerà un gran senno onde evitare crudeli e svariati disinganni¹⁵⁴.

Mentre presagiva le difficoltà che poi sarebbero comparse negli anni di Firenze capitale, Ricasoli riteneva più che mai come «le questioni personali e locali non debbano avere la preminenza sui grandi interessi della Nazione». In quell'occasione i deputati avevano il compito di costituirsi in «una larga e compatta maggioranza che risponda alle necessità della Patria, e vera rappresentanza della coscienza d'Italia»¹⁵⁵. Insomma ci si doveva comportare da classe dirigente consapevole che la Convenzione avrebbe segnato una svolta vera in una questione vitale per il Regno.

Il 24 ottobre si aprì il dibattito parlamentare sulla Convenzione¹⁵⁶. Gli incidenti e la ricomposizione ministeriale avevano favorito un serrate le fila nella destra che si schierò a favore della Convenzione. Fu la sinistra a dare battaglia tacciando la politica condotta dalla maggioranza di tradimento. Infatti, tranne qualche personalità come Antonio Mordini che accettò la convenzione pur criticandola come ennesima prova della sudditanza alla Francia, il resto dei deputati del partito d'azione si schierò su posizioni di netto rifiuto¹⁵⁷. La discussione si protrasse fino al 19 novembre quando la Camera, infine, approvò il disegno di legge ministeriale per il trasferimento della capitale a Firenze¹⁵⁸. Al voto a scrutinio segreto, partecipò anche Ricasoli del quale non è difficile intuire la posizione in merito. Approvato dal senato il 9 dicembre e promulgato dal Re l'11, il testo compariva sulla «Gazzetta Ufficiale» del 15 dicembre¹⁵⁹.

¹⁵³ B.R. a P. Puccioni, Brolio 5 ottobre 1864. *Ivi*, p. 40.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 18 ottobre 1864. *Ivi*, p. 61, per entrambe le citazioni virgolettate.

¹⁵⁶ Cfr. saggi di A. Breccia, *Giuseppe Ferrari, i «democratici» e la Convenzione di settembre* e di F. Bertini, *Il dibattito sulla Convenzione nel Parlamento di fronte al Paese* entrambi in *La Convenzione di settembre*, cit., rispettivamente pp. 115-128 e 129-162.

¹⁵⁷ Cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., pp. 74 e ss.

¹⁵⁸ APCD, tornata del 19 dicembre 1864. Presenti: 389; votanti 387; maggioranza 195; voti favorevoli furono 317; voti contrari 70; si astennero 2.

¹⁵⁹ Cfr. A. Chiavistelli, *«Una potenza accanto alle potenze»*, cit., pp. 24 e ss.

Ricasoli non era intervenuto nelle discussioni ma aveva ugualmente giocato un ruolo strategico col suo appello alla concordia e alla moderazione in nome del completamento dell'Unità e per dimostrare all'Europa che la classe dirigente italiana era in grado di gestire con maturità questa difficile fase di transizione. La Convenzione, in fondo, segnava a suo avviso l'inizio di un percorso che avrebbe portato allo scioglimento della questione romana.

Il barone avrebbe interrotto il silenzio che serbava alla Camera dal 7 marzo 1862, il 23 gennaio 1865, in occasione dell'apertura della discussione dell'inchiesta parlamentare sui fatti di Torino del 21 e 22 settembre. Su quell'episodio erano state aperte ben cinque inchieste: una amministrativa da parte ministeriale; una giudiziaria; una militare; una comunale; una parlamentare. Nessuna, per un motivo o per, un altro giunse a vedere pubblicati e discussi i propri atti¹⁶⁰. L'ultima, in particolare, fu disinnescata proprio da Ricasoli. Prendendo le mosse dal fatto che la Commissione d'inchiesta nominata dal presidente della Camera il 24 ottobre 1864 aveva assodato nella sua relazione «che i ministri nei loro atti non si dipartirono dall'osservanza della legge» non vi era motivo di «rimescolare cenere ardenti per far rivivere memorie più dolorose che colpevoli»¹⁶¹. Bisognava pensare al futuro, non alle recriminazioni.

Noi sappiamo bene ciò che l'Italia vuole da noi, da noi che siamo alla vigilia di lasciare questi seggi, ed a cui il dovere stringe più forte di mantenere intatto il prestigio, l'autorità delle istituzioni parlamentari con deliberazioni assennate e patriottiche. L'Italia vuole che da noi si provvegga senza perder tempo a darle buoni ordinamenti legislativi e amministrativi; l'Italia vuole che da noi si provvegga a ristaurare le sue condizioni economiche; ad aprire con savie leggi le fonti della sua ricchezza, a fecondare i germi della sua prosperità. Questo è ciò che l'Italia vuole da noi; questo istantemente chiede, ansiosamente aspetta, e dirò pure, domanda conto di ogni momento che noi spediamo in altri intenti che questi non sieno¹⁶².

Dopo un'animata discussione con vari interventi, l'ordine del giorno Ricasoli venne approvato con 140 voti favorevoli su 220 deputati presenti¹⁶³. Concordato con il ministro dell'Interno Lanza, e dunque col governo, l'intervento del barone permise di chiudere la questione senza ulteriori discussioni che avrebbero potuto mettere in crisi il gabinetto La

¹⁶⁰ Cfr. U. Levra, *L'apice dello scontro*, cit., p. 202.

¹⁶¹ *Discorsi*, 23 gennaio 1865, p. 178.

¹⁶² *Ivi*, p. 179.

¹⁶³ APCD. Tornata del 23 gennaio 1865. La maggioranza richiesta era di 111 voti. I votanti furono 207, i contrari 67, gli astenuti 13.

Marmora al quale affidava l'arduo compito di consolidare un Paese che domandava di essere governato.

5. «*Conviene dunque che il Ricasoli si prepari per necessità ad andare al potere*»

1. «**Ma la libertà della Chiesa che cos'è?**»: il progetto Corsi

Ricasoli all'inizio del 1864 si era lamentato della scarsa audacia con la quale il ministero Minghetti affrontava le grandi leggi di riforma di cui il Paese aveva bisogno. Da quale di queste bisognava partire? Sul punto lo statista toscano aveva le idee chiarissime.

Una delle quali, che mi par massima, – scriveva Ricasoli – sarebbe quella che riguarda la legge normale per la libertà in materia religiosa, la quale legge, regolando lo stato presente delle cose ecclesiastiche, e determinando l'avvenir, porrebbe le basi della libertà della Chiesa e delle Chiese in Italia, facendo cessare l'anomalia di un ministero dei Culti in un paese dove ognuno vuol essere libero, si sente libero ed è libero nella sua coscienza religiosa¹.

Intorno a questo tema fondamentale dell'opera ricasoliana, il barone si era lungamente aperto con Giovan Battista Giorgini. Purtroppo, «l'Italia non si conosce che per i suoi briganti»². Essa, invece, avrebbe dovuto distinguersi dimostrando all'Europa che la riteneva debole di saper «compire alcuno di quei grand'atti civili che segnano la rigenerazione di un popolo e che sono il precursore del suo avvenire»³. La repressione del brigantaggio e le leggi finanziarie non rientravano tra questi; la «riforma immediata dell'amministrazione temporale della Chiesa, l'abolizione dei

¹ B.R. a P. Puccioni, Brolio 20 gennaio 1864. XXI, 1, pp. 79-80.

² B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 7 gennaio 1864. *Ivi*, p. 42.

³ *Ibidem*.

conventi con poche, o meglio ancora nessuna eccezione» invece sì⁴. Ma come poteva essere raggiunto un simile obiettivo?

La riforma dell'amministrazione temporale della Chiesa la intenderei in questi punti sostanziali: vendita di tutti i beni stabili, salvo l'orto e la canonica, e conversione del valore in *debito pubblico*; la vendita da farsi man mano che la sede vaca, e anco a sede piena se il Rettore lo consenta; la vendita per allivellazione, con diritto però di affrancazione, onde interessare nelle compre anco le piccole fortune. Ordinamento delle Parrocchie a Classi, in modo che il parroco avesse modo di vivere con indipendenza e comodità. Riduzione dei Vescovadi a quante sono in Italia le Province, Prefetture. Consegnà del patrimonio ecclesiastico alle comunità, come quelle che in Italia rappresentano l'associazione dei fedeli, e siccome quelle cui spetta, tra gli attributi naturali, di provvedere a culto nel rispettivo territorio. Abolizione di tutti i benefizi semplici, di tante collegiate lussuose e, finalmente, rinunzia per parte del Governo alla nomina dei Parrochi, e restituzione di questa nomina ai parrocchiani, e alle comunità stesse; rinunzia alla nomina dei Vescovi in favore dei capitoli, o soli o misti d'elemento secolare. Anco i Vescovadi dovrebbero essere distinti per classi rispetto alla rendita assegnata. La mensa del vescovado può essere assegnata o alla provincia o al comune ove ha sede il Vescovo. Naturale conseguenza di questa riforma è l'abolizione del Ministero dei Culti, vera anomalia in uno stato come l'Italia⁵!!

Non vi era più bisogno di giurisdizioni o leggi speciali perché «per gli spropositi dei preti come cittadini, v'è il codice criminale e i tribunali»⁶. Insomma si doveva smettere di agire avvalendosi di strumenti antiquati come i diritti di nomina, per puntare ad una riforma generale, dai tratti rivoluzionari rispetto alle tradizioni giurisdizionalistiche, nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Non erano idee nuove. Il barone, un anno prima, il 23 gennaio 1863 aveva indirizzato allo stesso Giorgini un'altra lunga meditazione in cui affermava che era necessario dare libertà alla Chiesa «suo malgrado»⁷, intervenendo sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Nel suo concetto di libertà religiosa Ricasoli dimostrava di contemplare anche la facoltà dei credenti di organizzarsi per la gestione della Chiesa indipendente dalle autorità ecclesiastiche, anzi partecipando addirittura alla loro determinazione. Punto questo inaccettabile per la teologia e l'ecclesiologia dominanti che vedevano nel laicato un gregario

⁴ *Ivi*, p. 43.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 23 gennaio 1863. XX, 2, p. 570.

dell'autorità⁸. Ancora una volta il barone dimostrava una scarsa conoscenza e un dichiarato disinteresse per le posizioni della Chiesa. Per lui essa era semplicemente fuori della storia e per rientrarvi doveva rendersi conto che un profondo rivolgimento era inevitabile.

Io ho la coscienza che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione nel cattolicesimo romano a pro del vero cattolicesimo, ed io la desidero ardentemente, e prima di morire, vorrei vederla. Mi struggo di *porci lo zolfanello*, ma non so dove stia il punto più vivo all'esplosione. La materia è tutt'altro che combustibile, è infingarda e putrida, e da ogni lato è così; così è Roma, così i preti, così sono i secolari. Così siamo tutti⁹!

A conferma di questa fiducia proprio alla fine del 1863 aveva concluso l'acquisto di una residenza nell'Urbe, la Villa del Belvedere sul Gianicolo che dopo Porta Pia avrebbe costituito la sua residenza romana¹⁰.

Nelle sue riflessioni Ricasoli, quindi, anche per la sostanziale sconfitta politica subita, abbandonò il sistema seguito durante il primo ministero, cioè quello di un accordo con Roma, mediato dalla Francia tanto simile a un concordato. Dopo che l'esperienza ebbe dimostrato l'impossibilità di questa strada, Ricasoli preferì puntare tutto sulla riforma della Chiesa favorita dalla legislazione ecclesiastica dello Stato¹¹. L'occasione propizia per provare a tradurre in realtà questi suoi pensieri si concretizzò proprio nell'autunno del 1864. Superato felicemente il problema dell'approvazione della Convenzione, i ministri di Grazia, giustizia e culti e delle Finanze del ministero La Marmora, rispettivamente Giuseppe Vacca e Quintino Sella, presentarono congiuntamente, nella tornata del 12 novembre 1864, un disegno di legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici¹². Esso sostituiva un precedente disegno di legge posto all'attenzione della Camera il 18 gennaio 1864, da Giuseppe Pisanelli, allora ministro di Grazia, giustizia e culti del governo Minghetti. Questo progetto si incentrava sulla soppressione delle congregazioni regolari e secolari e sulla creazione di un fondo speciale per il culto avente per fine l'incameramento dei beni immobili degli enti soppressi e il corrispettivo, in titoli del debito pubblico, di quelli che tra questi sarebbero passati al Demanio dello stato. Tali

⁸ Cfr. G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-Società nell'età contemporanea*, Casale, Marietti, 1985, pp. 21 ess.

⁹ *Ivi*, p. 571.

¹⁰ Cfr. A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 452.

¹¹ Cfr. S. Jacini, *La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, pp. 178-180. Cfr. anche R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 101.

¹² APCD, tornata del 12 novembre 1864.

soluzioni, però, non suscitarono molti consensi¹³. Il ministero La Marmora, di conseguenza, preferì presentarne uno nuovo, il progetto Vacca-Sella appunto che ampliava il numero degli enti da sopprimere e prevedeva che i loro beni passassero direttamente al Demanio. Contemporaneamente si riconosceva a favore degli enti soppressi un rendita del debito pubblico trasformando, di fatto, gli ecclesiastici in stipendiati dello Stato, richiamando il modello già tentato in Francia all'epoca della rivoluzione con la costituzione civile del clero¹⁴. Secondo procedura, il progetto venne affidato agli studi di una commissione formata dai deputati Francesco Borgatti, Filippo Cordova, Antonio Mordini, Gregorio Ugdulena, Giuseppe Biancheri, Giovan Battista Giorgini, Bettino Ricasoli, Giuseppe De Luca e Tommaso Corsi. Nella riunione del 7 dicembre, la prima tenuta dalla commissione, Ricasoli venne designato presidente, con Borgatti vice e Mordini a fungere da segretario. Relatore, invece, sarebbe stato Corsi, figura importante della deputazione toscana molto vicina al barone del quale curava gli interessi legali¹⁵.

Ricasoli, però, a causa di una malattia della figlia, non prese parte alle prime sedute¹⁶. Per questo motivo inviò una lunga lettera di raccomandazioni e di istruzioni a Giorgini, col quale, come si è visto, aveva una lunga consuetudine di scambi su questo delicato argomento.

Ti chiedo, amico mio, di non paventare a porre innanzi, e scrivere nella nuova legge, i solenni e fecondi principj che debbono essere base, e radice di una libertà vera nella Chiesa. Lo Stato non deve preoccuparsi di ciò che è predestinato rispetto alla istituzione papale; deve anzi preoccuparsi che per nessuno interesse politico attuale quella istituzione sia influita, e in qualche modo i suoi destini ulteriori modificati. Il vero interesse dell'Italia politica, e dell'Italia religiosa, secondo me, chiede che lo Stato nulla chiegga e nulla offra al Papa; e di una cosa *sola sola* si occupi, di restituire cioè ai cittadini le loro libertà religiose, cioè il diritto di amministrare il patrimonio temporale della Chiesa, come eglino amministrano ogni altro interesse locale, e nazionale, secondo le leggi dello Stato¹⁷.

¹³ Cfr. M. Falco, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, Bocca, 1914, pp. 12-13.

¹⁴ Sul punto cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 360-361. Cfr. anche PSCM, <http://archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100029846.pdf>. Sulla costituzione civile del clero cfr. D. Menozzi, *Cristianesimo e rivoluzione francese*, Brescia, Queriniana, 1983, p. 91.

¹⁵ Nell'Archivio Mordini si conservano le bozze dei verbali delle sedute della Commissione. ASRAM, f. 54, fasc. I, L, M.

¹⁶ Cfr. B.R. a P. Bastogi, Firenze 4 dicembre 1864, Id. a G.B. Giorgini, Firenze 6 dicembre 1864. XXI, 2, pp. 106-107 e pp. 107-109.

¹⁷ B.R. a G.B. Giorgini, Firenze 6 dicembre 1864. *Ivi*, pp. 107-108.

Era la stessa soluzione che aveva proposto al medesimo interlocutore a inizio anno, quando si stava preparando la discussione del disegno di legge Pisanelli. L'affidare l'amministrazione del patrimonio temporale della Chiesa ai cittadini costituiva, nell'ottica di Ricasoli, il grimaldello per «la vera rigenerazione della Chiesa»¹⁸. Questo, infatti, doveva essere il punto d'arrivo della politica ecclesiastica ideale del barone. La storia aveva dimostrato che l'accordo tradizionale fra altare e trono, «onde meglio conseguire il dispotico dominio sui popoli; l'uno incatenò le coscienze (sic), onde meglio l'altro potesse assoggettare il pensiero, e la vita dei popoli»¹⁹, aveva ormai concluso la propria traiettoria. Se la Chiesa persisteva in una battaglia di retroguardia a difesa di questo mondo vecchio, lo Stato doveva, invece, dimostrarsi al passo con i tempi e rompere il legame applicando in ogni dominio le «libertà civili e politiche» che costituivano le sue nuove basi. Lo doveva fare a maggior ragione poiché il cattolicesimo costituiva un collante morale irrinunciabile. Il barone, infatti, era preoccupato che «gl'italiani in fatto di sentimento religioso si dividono in due grandi schiere, gli scettici, o meglio gl'indifferenti, e i creduli»²⁰. Entrambe rappresentavano «grossi mali» per una visione della società in cui al «sentimento religioso» si affidava una funzione centrale. Ricasoli, si potrebbe dire, non metteva tra le urgenze né la nazione legale, né la nazione reale, bensì la nazione morale.

Tenuti nel debito conto questi punti fermi bisognava agire evitando accuratamente «qualche concordato, che sarebbe per la Chiesa e l'Italia una vera sventura»²¹, istituendo invece il sistema della «libertà della Chiesa».

Quando si disse *Chiesa libera* – continuava Ricasoli – non s'intese altro che *libertà religiosa*. Lo Stato che tutto ravvolge, e di tutto costituisce l'interesse nazionale (che altro non è se non l'interesse singolo in armonia e cospirante all'interesse di tutti) ha diritto e obbligo di porre in accordo con tutte le altre libertà quella pure della Chiesa, e così compire l'ufficio suo di costituire la piena libertà dell'anima umana. Uno stato ove questa libertà sia ancora in difetto, non è ancora in condizioni di perfetta civiltà, perché questa anima non può esplicarsi in quella universalità di attinenze per la quale fu creata; e come l'anima è una, così se da un lato infrenata, ne soffre nell'intera sua essenza, e male compie i suoi alti destini²².

¹⁸ *Ivi*, p. 108.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, pp. 108-109.

Ecco i punti essenziali che Ricasoli raccomandava a Giorgini. Da questi propositi non arretrò mai tanto che nel marzo poteva ribadire a Bianchi:

Non parliamo più di *libera Chiesa in libero Stato*; ma di separazione della Chiesa dallo Stato, in questo senso soltanto che come nel regime di libertà lo Stato deve chiamare gl'interessati a fare i loro proprii affari, con tanta più forte ragione sotto quel regime, di cui è base la libertà religiosa, lo Stato deve spogliarsi delle ingerenze fin qui attribuitesi in rapporto all'amministrazione del patrimonio, e ai diritti temporali delle associazioni religiose, e farne restituzione agli aventi diritti e interessi. [...] Lo Stato è impotente in materia religiosa; lo Stato è il solo potere sociale; la religione è un atto privato²³.

Ricasoli, infatti, trovava più proprio parlare di «separazione» che di «libera Chiesa in Libero Stato» poiché quest'ultima locuzione poteva riconoscere alla prima una qualche sovranità e lasciare aperta la via ad un concordato²⁴. Solo affermata l'unica sovranità dello Stato si poteva instaurare un sistema di libertà religiosa, rinunciando ad ogni ingerenza nella vita della Chiesa e all'esercizio dei tradizionali strumenti della politica giurisdizionalista come il *placet* e l'*exequatur*. Su questo delicato punto, però, dovette cedere qualcosa alle richieste dei colleghi. Riassumiamo brevemente i punti programmatici del progetto annesso alla relazione della Commissione depositato alla Camera il 7 febbraio dal relatore Corsi. L'art. 1 prevedeva una misura rivoluzionaria:

La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una congregazione diocesana o parrocchiale. Essa avrà l'esercizio di ogni diritto civile relativo all'opera locale alla quale presiede²⁵.

La Commissione, e in questo fu tutto sommato concorde, era contraria a creare un clero in qualche modo dipendente dallo Stato come era accaduto con la cassa ecclesiastica. Perciò i beni non andavano lasciati al Demanio. Il diritto di voto (art. 2) per costituire le congregazioni veniva riconosciuto ai maschi domiciliati da sei mesi nella parrocchia o nella diocesi con trent'anni compiuti²⁶. L'art. 3, invece, recitava:

²³ B.R. a C. Bianchi, Lione 21 marzo 1865. XXI, 2, pp. 255-256.

²⁴ Cfr. G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 99 (I. ed. Vallecchi 1922)

²⁵ In G. D'Amelio, *Stato e Chiesa*, cit., p. 483.

²⁶ *Ivi*, pp. 483-484.

La proposta ad uffici ecclesiastici di libera collazione, o di prerogativa regia, ed alle parrocchie o cappellanie degli ordini religiosi soppressi con la presente legge spetterà alle opere diocesane e parrocchiali secondo che l'ufficio da provvedersi si riferirà alla diocesi o alla parrocchia, salvo per quelle di prerogativa regia l'assenso reale innanzi l'investitura²⁷.

Un colpo netto al giurisdizionalismo statalista, anche se l'assenso reale per taluni casi rimaneva in vigore. Globalmente, però, si andava ben oltre il semplice abbandono del *placet* e dell'*exequatur* poiché si coinvolgeva il laicato nella determinazione degli uffici ecclesiastici. Da sottolineare, infine, l'art. 15:

Al verificarsi delle rispettive vacanze non saranno ulteriormente provvisti: [...] Gli arcivescovati o vescovati, tranne uno per ogni provincia amministrativa scelto tra quelli aventi maggiore dignità per fondazione, e designato con decreto reale da pubblicarsi entro sei dalla emanazione della presente legge²⁸.

Lo Stato, quindi, con questo disposto si sarebbe assunto il compito di ridisegnare le circoscrizioni ecclesiastiche facendole coincidere con quelle amministrative. L'insieme di queste prescrizioni, insomma, costringeva la Chiesa ad una riforma che il Pontefice non avrebbe mai consentito e sulla quale avevano molte perplessità anche i moderati della Destra. Anche un amico come Antonio Salvagnoli aveva esortato Ricasoli a limitarsi alla soppressione degli enti ecclesiastici e all'incameramento dei beni senza spingersi a toccare l'articolazione territoriale della Chiesa cosa su cui lo Stato, proprio in nome del principio della libertà, non doveva vantare alcun interesse²⁹.

Questa legge ha due parti, una di volere ciò che noi possiamo, questa accetto; la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento dei beni possiamo far noi, ed il Parlamento può ordinarli. Ma la variazione delle circoscrizioni diocesane non è in nostra mano; ordinarla, prende l'aria di vendetta, di impotente smargiassata. Dà poi l'arme ai nemici nostri di offenderci, di dire al popolo che vogliamo fare uno scisma. Questa rigetto³⁰.

²⁷ *Ivi*, p. 484.

²⁸ *Ivi*, pp. 485-486.

²⁹ A. Salvagnoli a B.R., 19 febbraio 1867. XXV, pp. 294-295. Gli argomenti della lettera mi portano a datarla al 17 febbraio del 1865 in quanto il progetto Borgatti-Scialoja non contemplava, come si vedrà, la riorganizzazione delle diocesi. Si tratta, dunque, di un errore di datazione.

³⁰ *Ivi*, p. 294.

Ricasoli non cedette all'appello dell'amico e lo invitò ad incontrarsi «quando tu l'avrai letta, compresa e meditata»³¹. Gli stessi ricasoliani storici, quindi, nutrivano dubbi su una politica, per citare Mario Falco, fatta di «sentimenti più adatti a promuovere un'agitazione religiosa che a preparar leggi statuali e senza nessuna chiara idea pratica»³². Queste considerazioni, però, non toccarono più di tanto il barone tutto preso nel contrastare il centralismo romano e il potere temporale in cui aveva identificato il vero male di una Chiesa sempre più arroccata in una cieca difesa dal divenire storico. La pubblicazione del *Sillabo degli errori del nostro tempo*, allegato all'enciclica *Quanta cura*³³, aveva confermato questa chiusura. Ricasoli non commentò il documento nelle sue lettere probabilmente poiché anche lui, come tanti altri esponenti della classe dirigente, non lo ritenne una novità. Sia per la destra, sia per la sinistra, infatti, il *Sillabo* confermò semplicemente l'impossibilità di ogni dialogo con una Roma ormai capace solo di emettere e ribadire condanne³⁴. Non a caso l'interlocutore principale identificato dal progetto Corsi non era la Chiesa, bensì il laicato cattolico al quale si voleva affidare una funzione centrale³⁵.

Si può intuire come le posizioni ricasoliane non fossero condivise neppure da tutti i membri della Commissione, anche se i verbali non segnalano contrasti degni di nota. Il progetto messo a punto, tuttavia, non fu il risultato di un'opera senza contrasti. Come ha notato Arturo Carlo Jemolo, i commissari «non si erano trovati d'accordo sui punti più notevoli del progetto, su quelli dove più palese appare l'influenza della tendenza riformatrice»³⁶. Gregorio Ugdulena, ad esempio, avrebbe ricordato alla Camera che «votato tutto ciò che riguardava l'abolizione dei frati e dei conventi» aveva deciso di non prendere più parte ai lavori poiché dissentiva su quella che definiva la «ricostituzione della Chiesa»³⁷. Ricasoli stesso, inoltre, avrebbe ricordato qualche tempo dopo: «Giorgini nella questione di

³¹ B.R. a A. Salvagnoli, Torino 20 febbraio 1865. XXI, 2, p. 212. La risposta si connette perfettamente con il senso della lettera di cui sopra.

³² M. Falco, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 14.

³³ Cfr. L. Sandoni (a cura di), *Il Sillabo di Pio IX*, Bologna, Clueb, 2012.

³⁴ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., p. 348.

³⁵ Cfr. Sul punto R. Pertici, *Ricasoli e il "liberismo" in politica ecclesiastica: il progetto Borgatti-Scialoja*, in *Da Custoza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento del processo unitario. 1866-1867*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2017, p. 354.

³⁶ A.C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia 1848-1888*, Bologna, 1974, p. 114.

³⁷ APCD, tornata del 22 aprile 1865.

Roma può dirsi che fosse meco?»³⁸. L'amico, infatti, pur convinto della necessità di una separazione fra lo Stato e la Chiesa, era contrario ad inasprire una conflittualità già alta per provocare riforme velleitarie che non avrebbero certamente aiutato la soluzione della questione romana e che, evidentemente, esulavano dalla tanto abusata formula «libera Chiesa in libero Stato»³⁹. Dunque, le lettere sulla questione romana dirette a quest'ultimo durante i lavori della commissione vanno viste come un tentativo di persuasione nei confronti di chi non sposava in pieno le posizioni ricasoliane. E nonostante ciò il barone riuscì a far prevalere il grosso delle sue idee. Probabilmente i commissari accettarono perché credevano che la Camera e il ministero avrebbero fatto sentire la loro voce.

Nonostante tutte queste difficoltà si era riusciti ad arrivare ad un testo con un aspetto «rivoluzionario»⁴⁰, anche se si presentava come un «ibrido», un tentativo di sintesi tra le diverse posizioni degli estensori⁴¹. Infatti esso non prefigurava un sistema separatista puro. «Vero è che – osservava ancora Jemolo – la relazione afferma di voler attuare il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato; ma in pari tempo non le appare già preferibile il sistema in cui lo Stato e la religione sono affatto separati e vivono indipendenti, non avendo lo Stato altra cura delle cose religiose tranne quella di reprimere gli atti che offendessero la sicurezza degli individui o dell'intera società; bensì il sistema in cui Stato e Chiesa sono distinti senza essere separati assolutamente e vivono liberi ciascuno nella propria sfera, ma senza avere un'assoluta indipendenza»⁴². E in effetti il separatismo Ricasoliano aveva degli aspetti peculiari poiché all'atto pratico non lasciava la Chiesa libera di determinare la propria sorte ma voleva che lo Stato attraverso le sue leggi segnasse un percorso di riforma. Il barone, imbevuto della cultura leopoldina toscana⁴³, non riusciva ad accettare in

³⁸ B.R. a V. Ricasoli, 27 ottobre 1865. XXI, 3, p. 296.

³⁹ Sul pensiero di Giorgini cfr. A. Breccia, *La consorzeria al governo. Giovan Battista Giorgini e Ricasoli nell'età della Destra storica*, in *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia. Istituzioni, economia e società*, a cura di Id., Firenze, Polistampa, 2011, pp. 70 e ss.

⁴⁰ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 220.

⁴¹ Cfr. A.C. Jemolo, *La questione*, pp. 113 e ss. La parola fra virgolette è a p. 116.

⁴² *Ivi*, p. 114.

⁴³ Cfr. gli spunti generali in L. Mannori, *Una difficile eredità: la tradizione giurisdizionalista nell'Ottocento preunitario*, «Archivio Storico Italiano», 2017, 2, pp. 287-304. Su caso toscano cfr. invece G. Paolini, *I regolamenti del primo Leopoldo. La tradizione giurisdizionalista toscana fra Granducato e Italia unita*, «Buletto Storico Pistoiese», 2016, pp. 199-227. Si veda anche il classico M. Tedeschi, *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 37 e ss.

pieno tutte le implicazioni della libertà della Chiesa poiché voleva imporre una riforma.

Il progetto, insomma, era frutto della mediazione fra coloro che erano pronti a seguire la via della separazione e della libertà religiosa, come diceva Ricasoli, e coloro che ritenevano impossibile rinunciare ai tradizionali strumenti di controllo sull'attività di una Chiesa ferma nella propria ostilità al Regno d'Italia. Il barone, consapevole di aver visto recepite molte delle sue idee, accettò il progetto come un buon punto di partenza, il massimo che si poteva ottenere in quelle condizioni, e per questo lo avrebbe difeso anche nei mesi a venire. Il progetto Corsi, insomma, «avrebbe potuto essere un lento avviamento verso un sistema non puramente separatista, ma al separatismo assai più prossimo»⁴⁴. A Ricasoli, da sempre convinto che leggi perfette non esistevano, andava bene così. Fu questo il senso del suo accurato discorso del 20 aprile 1865 in difesa dell'operato della Commissione nel clima di forte ostilità con cui lo aveva accolto la Camera. Respingendo ogni accusa di aver «esagerato» e invitando ministero e assemblea a non immiserire il problema trattandolo alla stregua di una semplice «abolizione di conventi», Ricasoli spiegava che il compito dell'Italia era stabilire «la libertà dell'associazione religiosa» che a suo avviso costituiva «il compimento della libertà politica, il corroboramento di tutte le altre istituzioni».

Che cosa intendesse lo statista toscano per «libertà dell'associazione religiosa», lo aveva spiegato poco prima ai deputati:

Ma la libertà della Chiesa che cos'è? È instaurare, fondare la comunità religiosa, è mettere fra le autonomie che devono formare la forza ed il vigore della nazione, anco quest'altra autonomia. Non avete voi fondato l'autonomia municipale, l'autonomia provinciale? Fondate anche l'autonomia dell'associazione religiosa; autonomia d'altronde che esiste in tutte le altre religioni. Vi farà specie, vi farà spavento di stabilirla anche nella associazione cattolica? A me pare che non si debba avere questo spavento.

Ricasoli voleva fortemente che l'Italia offrisse all'Europa, che osservava nella veste di giudice severo ogni passo del giovane stato, un modello che tenesse conto delle specificità del Paese. Certo, puntualizzava, «abbiamo dei vicini la cui civiltà ci deve servire di guida, ma quando dico civiltà che deve servire di guida, non voglio dire servilità, voglio dire studio, comparazione». Insomma occorreva fare qualcosa di originale, rinunciando all'«imitazione servile di altre nazioni» le cui esperienze

⁴⁴ Cfr. A.C. Jemolo, *La questione*, p. 118.

dovevano «servire d'insegnamento per evitare i loro errori». Occorreva, in particolare, non imitare il modello francese.

Vedete come si dibatte là lo Stato col clero, vedete dove va lo Stato! Egli dice: io voglio restare padrone della mia posizione, il clero tenta dal suo canto di restar padrone della sua; vedremo come finirà questa lotta! In Italia invece lo Stato crede di dover andare avanti; dice, andate a discutere con i vostri interessati; lo Stato non ha niente a che vedere se siete cattolici romani, se siete evangelici, se siete della religione giudaica; dibattetela tra di voi. Ecco cosa deve fare lo Stato. Esso deve sbarazzarsi di queste terribili pastoie, nelle quali sostiene una lotta infinita, consumandosi senza vantaggio, senza crear nulla di forte pel nuovo edificio nazionale⁴⁵.

Nel lasso di tempo tra la conclusione dei lavori e l'inizio della discussione, 19 aprile 1865, la Commissione affrontò i tanti dubbi del governo. Durante la seduta del 17 febbraio 1865, ad esempio, si metteva a verbale l'«opposizione di sistema e di vedute tra il ministero e la commissione». Tra le varie obiezioni di natura giuridica e costituzionale che il gabinetto muoveva mi pare interessante la posizione del ministero dell'Interno così riassunta dal segretario Mordini.

Ministero dell'Interno – Considera la questione dal punto di vista dei lavori parlamentari e delle condizioni politiche del paese. Quanto al primo punto perdita di tempo e pericolo di naufragio al Senato quando si adottasse il progetto della Commissione. Quanto al secondo punto necessità di risolvere la questione prima che incominci la campagna elettorale. Accordandosi sui due punti della abolizione e della conversione la legge passerebbe alla Camera ed al Senato rimarrebbe assicurato al paese un rilevantissimo beneficio⁴⁶.

Il ministero, infatti, propose degli emendamenti che, limitandosi alla sola soppressione degli enti ecclesiastici, puntavano a cassare tutto il progetto. All'aprirsi della discussione alla Camera il governo chiese, infatti, che si partisse da questi e non dal progetto della commissione. Il relatore Corsi, invece, a nome della Commissione, respinse questa istanza sostenendo che bisognasse prima entrare nel merito del lavoro svolto da lui e dai suoi colleghi. Lì si aprì un duro scontro fra Crispi e il ministero, in particolare con Sella, accusato col suo controprogetto di voler evitare una discussione generale sulla politica ecclesiastica⁴⁷. Nelle sue repliche il ministro delle Finanze dichiarò tutto il suo disaccordo per il progetto della

⁴⁵ Per tutti le citazioni dall'intervento del 20 aprile 1865 cfr. *Discorsi*, pp. 183-188.

⁴⁶ Seduta del 17 febbraio 1865, 36°. ASRAM, f. 54, fasc.

⁴⁷ Cfr. APCD, tornata del 19 aprile 1865.

Commissione sostenendo che la riforma della Chiesa era «il più infelice pensiero che potesse venire nella mente di un uomo di Stato nelle attuali condizioni d'Italia»⁴⁸. E che per questo avevano proposto degli andamenti.

Neppure il citato discorso di Ricasoli ebbe effetto perché il Governo nella stessa seduta del 20 aprile ottenne dalla Camera un voto favorevole affinché si aprisse il dibattito a partire dagli emendamenti. A quel punto, per citare Corsi, «la commissione da questo momento non rappresenta più la Camera» e si considerò spettatrice passiva del dibattito⁴⁹. La discussione continuò aspra poiché molti ricondussero lo stralcio del progetto della Commissione alla missione che Francesco Saverio Vegezzi stava portando avanti a Roma per conto del ministero⁵⁰. Non era il progetto che i parlamentari volevano discutere ma la politica ecclesiastica condotta da Alfonso La Marmora e dai suoi colleghi. A questo rinviavano i discorsi contrari alla proposta ministeriale degli emendamenti.

Con lettera del 10 marzo 1865, Pio IX aveva manifestato al Re la volontà di «provvedere alla vedovanza di tante Sedi Vescovili in Italia». Perciò chiedeva che il monarca inviasse presso di lui «persona di sua fiducia»⁵¹. Il gabinetto La Marmora stimò l'occasione propizia per addivenire a qualche accomodamento con la Santa Sede circa almeno il riconoscimento delle annessioni del 1860. In caso di fallimento si sarebbe comunque offerta al mondo cattolico una prova della buona volontà a trattare del Regno d'Italia. La persona a cui affidare la delicata missione fu individuata nel già citato Saverio Vegezzi che il 20 aprile del 1865 venne ricevuto per la prima volta dal Pontefice. Proprio in quegli stessi giorni prendeva avvio il dibattito sulle corporazioni religiose. Siccome alla missione Vegezzi non era stata data pubblicità, la Camera voleva prender spunto dalla discussione all'ordine del giorno per entrare nell'attualità della politica ecclesiastica del ministero. Così si lesse nell'emendamento che stralciava il progetto Corsi un tentativo di evitare una questione spinosa suscitando persino l'opposizione di un moderato come Ruggiero Bonghi, personalmente favorevole a una conciliazione, ma ostile alle modalità della missione Vegezzi. Il 21 aprile, infatti, mise in guardia il ministero dal «laccio» che la Chiesa stava preparando poiché essa se era ben disposta a trovare un modo «di ridare dei capi alle diocesi che ne mancano», sarebbe rimasta sempre contraria a riconoscere «l'empio Regno d'Italia». I deputati

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ APCD, tornata del 20 aprile 1865.

⁵⁰ Sul punto cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 343 e ss. Cfr. i documenti in DDI, S. I, vol. V e vol. VI.

⁵¹ Cfr. Pio IX a Vittorio Emanuele, Dal Vaticano 10 marzo 1865. DDI, s. I, vol. V, pp. 610-611.

di sinistra La Porta, Sineo e De Boni, invece, il 27 aprile presentarono un o.d.g., poi ritirato, per dichiarare «inopportuna qualunque trattativa con la Chiesa di Roma nelle attuali condizioni delle cose». Sia a destra, sia a sinistra, quindi, si temeva che il raggiungimento di un accordo con Roma potesse determinare l'abbandono di quei principi liberali sanciti da Cavour che avrebbero dovuto costituire la pietra angolare dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Il 28 aprile, per troncane ogni ulteriore approfondimento, il ministro di Grazia, giustizia e culti, Vacca, annunciò alla Camera un decreto che ritirava «il progetto di legge sull'asse ecclesiastico»⁵². Ogni discussione in tema, quindi, fu tagliata. Alla fine, dunque, il confronto sul lavoro svolto dalla commissione e, di conseguenza sulle idee di Ricasoli, non ebbe luogo e il progetto Corsi rimase sostanzialmente nel 'cassetto'. Non era dunque solo questione dell'assenza, ritenuta certa da Sella, di una maggioranza disposta a votare la legge⁵³. Il Ministero, infatti, nello stesso momento in cui trattava con Roma attraverso Vegezzi, non poteva aprire la discussione su un disegno come quello della commissione Ricasoli. Ciò avrebbe significato suscitare la più ferma opposizione da parte del Papa che non poteva accettare il coinvolgimento per legge del laicato né nella nomina degli uffici ecclesiastici, né nella loro gestione economica e neppure la ridefinizione delle diocesi.

Il barone, inutile dirlo, non approvò le modalità della missione Vegezzi. Gli sembrò che essa cercasse di seguire la «diplomazia dei concordati», una strada «vieta che non può convenire all'Italia». Sperò, dunque, che le «solite esorbitanze di quella Curia sfacciata» facessero tornare Vegezzi senza riuscire, cioè «con le trombe nel sacco»,⁵⁴. Anche Celestino Bianchi gli comunicava di temere che «questi poveri ghiozzi si lascino prendere nella rete di S. Pietro»⁵⁵. L'idea che la Chiesa volesse ottenere molto sui Vescovi senza cedere su nulla di politicamente concreto con l'Italia, come aveva detto Bonghi alla Camera, era abbastanza diffusa. Ricasoli spiegò la sua personale posizione direttamente al ministro Torelli, in una lettera molto franca che merita una citazione:

Io vedo grandi pericoli in questa missione vegezziana, e grandi pericoli di turbamenti interni, e non vedo nessun bene per l'Italia. L'Italia non deve avere furia di andare a Roma; l'ho detto altra volta, Roma deve venire all'Italia. L'Italia

⁵² APCD, tornata del 28 aprile 1865.

⁵³ Cfr. ad esempio *Discorsi*, p. 183.

⁵⁴ Per tutte le citazioni cfr. B.R. a G. Checchetelli, s.l. 29 maggio 1865. XXI, 2, pp. 343-344.

⁵⁵ C. Bianchi a B.R., Torino 30 maggio 1865. *Ivi*, p. 348.

non ha bisogno né di Roma, né del papa; anzi finché non abbia compiuto le sue riforme interne sopra una base di radicale libertà, non deve curarsi di aver che fare con Roma. Vi sono 18 mesi al termine della Convenzione; a quest'ora potevamo avere intera la legge sull'Asse ecclesiastico, e in via di attuazione! A che siamo? Il governo tratta con Roma! Che vuol trattare; vuol fare un concordato alla maniera di Napoleone 1° nel bel mezzo all'anno 1865? Miserie⁵⁶!

Prima di trattare con Roma bisognava aspettare il ritiro dei francesi e proclamare la «libertà della Chiesa» per legge. Il percorso da poco seguito con la legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici era stato frutto di «grande errore di giudizio» da parte del ministero⁵⁷. Concedere la nomina dei Vescovi secondo le antiche consuetudini sarebbe stata una vittoria del Papa. Sempre con lo stesso destinatario, ma in un'altra lettera, Ricasoli insisteva:

Oggi siamo invece, e dirò disgraziatamente, nello *statu quo*, quanto al *riordinamento temporale* della Chiesa tra noi, ed è in questo senso che sta tutto il pericolo delle trattative con Roma per parte del governo d'Italia. Egli non può fare concessioni a Roma senza averne lui pure una più *che equivalente*... ed anche ottenendo un equivalente, qual concessione può egli fare? Potrebbe egli concedere a Roma, al papa cioè, una libertà che spettasse invece ai cittadini cattolici? Lo stato può dire, come io diceva in quel *capitolato* [...] rinunzio alla nomina dei *vescovi*, do a voi papa ogni diritto, ogni garanzia per la vostra libera comunione con i cattolici del mio Regno, per me voi rinunziate al potere temporale su Roma; può anche dirsi: se non lo volete rinunziare nelle mani dell'Italia, rinunzietelo in mano dei romani. Sono a questo punto gli accordi del governo italiano con Roma? Canterò un grosso Te Deum... ma quando lo *toccherò* e lo *vedrò*⁵⁸.

In quelle condizioni, cioè senza la legge sulla libertà della Chiesa, l'unica contropartita lecita per cedere direttamente al papa la nomina dei vescovi era, secondo Ricasoli, la fine del potere temporale, così come aveva prefigurato il suo governo nella bozza di capitolato del 1861. Anche se, come si è accennato, il barone non credeva più nel sistema dei concordati ma voleva cedere i diritti dello Stato alla comunione dei fedeli sancendo così la fine dell'*exequatur* e del *placet*, strumenti contrari ad un sistema improntato alla libertà. La conclusione del suo ragionamento rimaneva la stessa da quando era stata siglata la Convenzione di settembre: «l'Italia non ha bisogno di Roma, e deve aspettare che venga essa a lei»⁵⁹.

⁵⁶ B.R. a L. Torelli, Brolio 1 giugno 1865. *Ivi*, p. 354.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ B.R. a L. Torelli, Brolio 2 giugno 1865. *Ivi*, pp. 358-359.

⁵⁹ *Ivi*, p. 359.

Essa, invece, doveva «ordinare *se stessa* in tal modo che Roma le dovrà anco più presto venire»⁶⁰.

Insomma, il ministero aveva agito male in tutta la vicenda⁶¹. Soprattutto aveva errato nel ritirare la legge sull'asse ecclesiastico in ossequio alla missione Vegezzi che alla fine, comunque, si concluse in un nulla di fatto. Quando le trattative tra l'inviato del governo italiano e la Chiesa iniziarono a suscitare le proteste degli ambienti cattolici, in particolare austriaci, – si tenga presente che l'Austria non aveva riconosciuto il Regno e sosteneva le pretese dei legitimisti – il cardinale Antonelli assunse un atteggiamento di maggiore intransigenza. Non si voleva, infatti, dar modo di ritenere che il Pontefice potesse in qualche maniera, magari anche solo *de facto*, riconoscere il Regno d'Italia. Tuttavia, anche il governo La Marmora aveva commesso degli errori non rendendo di pubblica ragione la missione, non specificando subito quali fossero i confini entro i quali si doveva operare e assumendo un atteggiamento ambiguo nella discussione sulla soppressione degli enti ecclesiastici⁶². Tutto ciò convinse ancor di più Ricasoli a ritenere impossibile ogni concordato con Roma e che la legislazione italiana in materia di rapporti fra Stato e Chiesa avrebbe dovuto procedere autonomamente e all'insegna della libertà della seconda, senza cercare alcun benessere pontificio. Insomma il barone poteva dirsi «proprio lieto nel vedere abortite queste malaugurate trattative»⁶³, perché:

Operato il grande fatto della separazione della Chiesa dallo Stato; applicata così la libertà religiosa in Italia, si può aspettare calmi gli avvenimenti, confidenti che saranno conformi ai nostri intendimenti, e ai nostri interessi nazionali, né avremo neppure a temere contrarietà per parte dell'Europa cattolica, perché saremo immuni da ogni addebito di violenza, né il nostro procedimento potrà essere censurato come subdolo o debole⁶⁴.

Tuttavia, come osservava Mario Falco, «la prima legislatura finiva non solo senza avere ordinata la costituzione civile dei culti, ma senza aver neppure abolito le corporazioni religiose, che a qualcuno sembravano addirittura pericolose»⁶⁵.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. anche B.R. a G. Massari, 30 giugno 1865. *Ivi*, pp. 445-449.

⁶² Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp. 412 e ss.

⁶³ B.R. a G. Checchetelli, Firenze 22 giugno 1865. *Ivi* p. 428. Checchetelli gli aveva annunciato la rottura. G. Checchetelli a B.R., Torino 20 giugno 1865. *Ivi*, p. 424.

⁶⁴ B.R. a G. Massari, 30 giugno 1865. *Ivi*, p. 449.

⁶⁵ M. Falco, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 15.

2. «Ricasoli è Ricasoli»: le elezioni del 1865

Quando con gli interlocutori più stretti insisteva sulla bontà delle sue idee in tema di rapporti fra Stato e Chiesa, Ricasoli sperava che la nuova Camera, messa in agenda all'indomani della Convenzione di settembre, ponesse l'argomento all'ordine del giorno delle sue prime discussioni⁶⁶. Il 7 settembre 1865 la Camera venne sciolta. In pari tempo vennero convocati i collegi elettorali: il 22 ottobre per il primo turno; il 29 per gli eventuali ballottaggi. Quella tornata elettorale si presentò agli occhi di tutti come un crocevia che avrebbe permesso di fare un bilancio dei primi quattro anni di politica unitaria e di delineare un programma per il futuro che tenesse conto di quanto fatto, di quanto restava da fare e degli errori a cui rimediare⁶⁷. In quel clima comparvero una moltitudine di opuscoli programmatici composti da poche pagine oppure veri e propri volumi che spesso prendevano le sembianze abbozzi di storia politica incentrata sul parlamento dei primi passi dell'Italia unita. Si pensi alle lettere agli elettori di Massimo d'Azeglio, di Giovan Battista Giorgini, di Leopoldo Galeotti, di Giuseppe Ferrari e di Agostino Bertani, per citare degli esempi tratti da tutto l'arco costituzionale⁶⁸. Questo vero e proprio profluvio di scritti dimostrava sia la frammentazione che gli anni di governo post 1861 avevano provocato nel grande partito cavouriano affermatosi nelle elezioni precedenti, sia l'assenza di un *leader* capace di attrarre intorno a sé uno schieramento abbastanza consistente ed omogeneo di opinioni per varare un programma realmente nazionale. Il panorama politico, insomma, si presentava come un mosaico di personalità influenti sì, ma localmente o all'interno di gruppi troppo esigui per costituire una solida e larga maggioranza parlamentare. Il partito moderato, quindi, si presentò all'appuntamento diviso e attraversato da rivalità intestine⁶⁹. In questo panorama spiccò l'infelice esito che le consultazioni ebbero per alcuni autorevoli esponenti toscani della destra⁷⁰. Rimasero, infatti, sul terreno, vittime della battaglia elettorale, importanti personalità quali Leopoldo Galeotti, Giovan Battista Giorgini, Giovanni Fabrizi e Vincenzo Ricasoli.

⁶⁶ Cfr. B.R. a L. Torelli, Brolio 1 giugno 1865. XXI, 2, pp. 354-355.

⁶⁷ Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli*, in Id., *Alla ricerca*, cit., p. 185. Cfr. anche A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 71 e ss.

⁶⁸ Cfr. A. Salvestrini, *I moderati*, cit., pp. 185-186, nota n. 6.

⁶⁹ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., p. 441.

⁷⁰ Cfr. A. Breccia, *Ricasoli, la "consorteria" e le elezioni politiche del 1865* e M. Sagrestani, *Le elezioni dell'ottobre 1865 e i collegi toscani, entrambi in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 83-96 e pp. 267-284.

Neppure Ubaldino Peruzzi, il grande colpevole dei morti del settembre 1864, ebbe vita facile nel suo collegio di Firenze Santa Croce. Fu costretto, infatti, ad affrontare il ballottaggio che lo vide contrapposto a Clemente Busi, candidato clericale che al primo turno aveva ottenuto 271 voti. Il caso più emblematico di queste difficoltà, però, fu quello di Bettino Ricasoli. Nonostante si fosse speso affinché la destra, dopo i fatti del settembre 1864, ritrovasse la coesione necessaria a portare avanti il programma nazionale facendo quadrato intorno al ministero La Marmora e superando le fratture regionali, il barone non riuscì a passare al primo turno. In quella sede, infatti, ottenne 571 voti contro i 158 di Vito D'Ondes Reggio, filo clericale, e i 66 di Garibaldi, proposto dalla sinistra. Il 29 ottobre, infatti, fu costretto come Peruzzi al ballottaggio passando con 745 preferenze contro le 199 raccolte da D'Ondes Reggio. Al primo turno i votanti nel collegio di Ricasoli erano stati il 33,1 %, vale a dire 833 su 2519 iscritti; per Peruzzi il 34,1%, ossia 996 su 2294. Al ballottaggio la partecipazione salì di poco nel caso di Peruzzi attestandosi al 34,8%. Un po' meglio andò nel collegio di Ricasoli ove si raggiunse il 38,1%⁷¹. Queste cifre si richiamano solo per esemplificare la flessione della partecipazione elettorale su cui si sarebbero soffermati anche i protagonisti: al primo turno prese parte il 53,9% degli aventi diritto contro il 57,2% del 1861⁷². Peruzzi, ad esempio, oltre a ritenere che le elezioni avessero rivelato «un grande abbassamento del senso morale e del senso politico», invitava a considerare «lo scarso numero dei votanti»⁷³. Molti uomini nuovi, difficilmente classificabili, entrarono alla Camera. Giacomo Dina, influente direttore de «L'Opinione», parlò di 220 deputati nuovi con i quali «se si è abili, si costituirà una maggioranza». A suo avviso, infatti, benché giunti a Firenze «con idee antiministeriali», la maggior parte erano «moderati e forse troppo conservatori»⁷⁴. I risultati, insomma, lasciarono sconcertati e perplessi i protagonisti⁷⁵. Anche Giorgini era preoccupato. Nei risultati non vide solo la sconfitta sua personale e quella più generale della componente moderata toscana. Gli uomini nuovi gli facevano temere «l'Italia vecchia che torna a galla»⁷⁶.

E Ricasoli? Il barone, come detto, fu costretto al ballottaggio. Già dopo il primo turno, però, iniziò a provare «qualche inquietezza», preoccupato

⁷¹ Per i risultati cfr. numerici cfr. M. Sagrestani, *Le elezioni dell'ottobre 1865 e i collegi toscani*, cit., pp. 282-284.

⁷² Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865*, cit., p. 187.

⁷³ U. Peruzzi a B.R., Cava presso Pontedera 28 ottobre 1865. XXI, 3, p. 299.

⁷⁴ Cfr. G. Dina a M. Castelli, Firenze 16 novembre 1865. CASTELLI, II, p. 92.

⁷⁵ Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865*, cit., p. 189.

⁷⁶ G.B. Giorgini a B.R., [Firenze ottobre 1865]. *Ivi*, p. 307.

dalla «gente nuova» che era riuscita a passare senza bisogno del ballottaggio. Era, insomma «angustiato» da un panorama di difficile lettura in cui una cosa sola era certa cioè la sconfitta dei «miei più cari e stimati Amici».

Dalle Province Piemontesi vengono i medesimi; e se vi sono mutazioni sono nel senso piemontese. Dalle altre Province cosa verrà? paiono i clericali battuti su tutta la linea; i rossi non sembrano di essersi avvantaggiati di troppo. Che dunque sarà ciò che resta tra queste tre categorie? Io sono, ripeto, assai preoccupato del carattere che prenderà la nuova Camera; la vecchia si conosceva, la nuova è da conoscersi, e le incognite mi noiano perché non si sono fatte cognite⁷⁷!

Anche lui, infine, rifletteva sull'astensionismo che aveva caratterizzato la tornata. In più sottolineava il contrasto fra l'apatia delle forze politiche tradizionali e l'attivismo dei clericali che seppur sconfitti avevano dato segni di vitalità inaspettati.

Il partito, che davvero si è messo compatto nel campo di battaglia è il clericale. Biasimo gli altri che non hanno fatto lo stesso. Chi fa parte di una milizia deve combattere, e non ve ne è di più onorata tanto quella che combatte per la libertà e per il progresso. Ma essa ha doveri sacrosanti da compiere; non è di sua elezione lo starsene a Casa, perché non v'è danno maggiore nella vita politica di quello che deriva dall'astensione⁷⁸.

Le elezioni, infine, gli avevano dato nuovi argomenti per la sua ostilità ai partiti.

Dio volesse non vi fossero partiti! della loro esistenza non vedo la necessità, e molto meno l'utilità, e in questo concorro a gran cuore nel tuo parere, ma occorrerebbe rifar l'uomo; o almeno sarebbe mestieri poterlo educare alla prima, e uniformemente, cose del pari impossibili. L'esistenza dei partiti è una conseguenza necessaria dello spirito umano nella vita politica; neppure direi necessaria, e intendo sostituirvi *inevitabile*. Man mano che questo spirito umano si migliora in più giusti concetti mercè la esperienza e l'educazione, man mano che le condizioni politiche si semplicizzano, anco i partiti subiscono mutazioni molto sensibili. Vedasi ora l'Inghilterra, e si paragoni a quella che era 80, e 90 anni fa. Noi in Italia possiamo dire di essere rispetto ai partiti come l'Inghilterra di 90 anni fa, e non deve farci meraviglia quando pensiamo che manchiamo di un'educazione politica, perché il tempo stesso per farla ci fece difetto, e poi le nostre vicende politiche non hanno ancora preso quell'omogeneità, che a molti partiti toglie la ragion d'essere⁷⁹.

⁷⁷ B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 28 ottobre 1865. *Ivi*, pp. 300-301.

⁷⁸ B.R. a G.B. Giorgini, 25 ottobre 1865. *Ivi*, p. 293.

⁷⁹ *Ivi*, p. 292.

L'Italia, dunque, era politicamente e civilmente troppo arretrata per essere un terreno favorevole alla costituzione dei partiti. L'unico scopo della classe dirigente doveva consistere nel perseguire, concorde, il completamento dell'unità nazionale e il consolidamento dello Stato. All'interno di un quadro talmente arretrato i partiti potevano solo disgregare. Non mancava, però, la convinzione che tutto ciò derivasse da un normale processo di costruzione della nazione ancora nella fase dell'infanzia:

Gl'Italiani sono sempre ragazzi, e non può essere diversamente. Pensiamo alla Patria, e dimentichiamo Noi⁸⁰!

Ma con quali idee Ricasoli aveva osservato la prima battaglia elettorale dopo l'Unità? Il barone, infatti, a parte predisporre un programma non si spese concretamente nella campagna elettorale. La logica del notevole che doveva pazientemente ascoltare il proprio collegio partecipando agli appuntamenti che lo consacravano ufficialmente un candidato non gli apparteneva. Tra i doveri dei possidenti rientrava a pieno titolo quello di occuparsi della cosa pubblica. Lo aveva solennemente scritto su «La Patria» del 2 luglio 1847:

Se il Principe fu detto essere il primo operatore del nuovo riordinamento civile in Toscana, il popolo ne dev'essere il cooperatore. E non vi è dubbio che il popolo tutto non debba concorrere alla civile impresa; ma il debito che per tutti è lo stesso, ciascuno deve adempiere secondo il posto in cui la Provvidenza lo pose. Ora egli è certo che alle persone agiate, e in particolare ai maggiori possidenti, scarichi d'ogni altra briga, tocca l'obbligo di farsi primi e franchi cooperatori al riordinamento civile. Chi può e dee meglio che questi far rivivere quella sementa santa di virtù dei nostri antichi cittadini, che, posponendo ogni lor comodo alla comune utilità, le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano, e fecero la patria comune prospera dentro, e fuori più presto ammirata che imitata⁸¹?

Da questa professione di fede per una società politica di tipo censitario Ricasoli non si discostò mai. Si oppose sistematicamente a qualunque apertura in tema di allargamento del suffragio, questione quest'ultima che, in verità, non aveva mai trovato grande spazio nell'agenda politica della

⁸⁰ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 25 ottobre 1865. *Ivi*, p. 293.

⁸¹ B.R., *Dell'Ufficio dei possidenti nelle magistrature e per le campagne*, in *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, per cura di M. Tabarrini e A. Gotti, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1887, p. 510

destra storica⁸². Lo scrisse a chiare lettere all'amico Ernest Naville, che sull'argomento molto aveva scritto⁸³. Ogni allargamento, anche nell'ambito amministrativo⁸⁴, avrebbe messo a repentaglio la saldezza di quello che a suo avviso era l'unico pilastro possibile per una società ben ordinata e prospera: il principio d'autorità e con esso la solidità del governo, unica garanzia di ordinato progresso. A maggior ragione dopo la caduta della destra e l'ascesa della sinistra. Egli, insomma, non si sentiva parte della classe dirigente per elezione dei cittadini, ma per decreto della storia, o meglio della divina provvidenza. L'impegno in politica diveniva, dunque, un dovere morale per il possidente poiché «la ricchezza è la benedizione di uno stato, quando chi la possiede, se ne prevale a coltivare il proprio spirito, a far guadagnare al popolo con utile lavoro il pane del corpo, e a procacciargli il pane più prezioso di quella parte dell'uomo che non muore»⁸⁵.

Nella tarda primavera del 1865, comunque, decise di accettare, contro voglia, la presidenza dell'Associazione liberale⁸⁶. Essa era sorta come comitato di coordinamento del liberalismo moderato toscano in vista delle elezioni sia politiche, sia amministrative⁸⁷. Terenzio Mamiani fungeva da vice, Piero Puccioni da Segretario e Guglielmo Garzoni, Carlo Fenzi, Ferdinando Bartolommei, Adriano Mari e Augusto Lorini da consiglieri⁸⁸. Suo scopo precipuo, nella formulazione di Sansone d'Ancona, consisteva nella «fusione di tutte le gradazioni del partito liberale che dev'essere ne' voti di tutti coloro che non sono macchiati d'esclusismo (sic)»⁸⁹. Sotto la presidenza di Ricasoli questo traguardo non pareva impossibile. In lui, continuava d'Ancona, si vedeva «un uomo del quale si conoscono gli intendimenti politici netti, decisi, e che si sa esser capo del partito unitario, non di chiesuole più o meno numerose, più o meno stimabili»⁹⁰. Per mantenere le premesse insite nel valore simbolico di un tale presidente occorreva imitare quanto fatto dall'Associazione unitaria-costituzionale di

⁸² Cfr. R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 149.

⁸³ Cfr. B.R. a E. Naville, Barbanella (Grosseto), 25 aprile 1868. XXVI, 213-214.

⁸⁴ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 4 aprile 1876. XXIX, p. 30.

⁸⁵ B.R., *Dell'Ufficio dei possidenti nelle magistrature*, cit., p. 512.

⁸⁶ B.R. a C. Bianchi, Brolio 12 giugno 1865. XXI, 2, p. 391.

⁸⁷ Sulle elezioni politiche cfr. le note precedenti. Su quelle amministrative cfr. P.L. Ballini (a cura di), *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze (1861-1889)*, Firenze, Polistampa, 2014, *passim*.

⁸⁸ Sul punto cfr. A. Salvestrini, *I moderati toscani*, cit., pp. 98 e ss.

⁸⁹ S. D'Ancona a B.R., Firenze 20 giugno 1865. *Ivi*, p. 423.

⁹⁰ *Ibidem*.

De Sanctis, che aveva inviato il suo programma a Ricasoli⁹¹, vale a dire elaborare una proposta fondata su tre assi portanti: «monarchia costituzionale, governo parlamentare, dinastia di Savoia»⁹².

Ricasoli, quindi recependo le sollecitazioni dell'amico Sansone d'Ancona, si mise al lavoro. Il 4 luglio 1865, però, un «colpo funesto ed inatteso»⁹³ raggiunse lo statista toscano: quel giorno, infatti, morì l'unica sua figlia, Elisabetta, nata il 2 luglio del 1831⁹⁴. In Bettina, come scriveva a Lambruschini, «tanta parte di vita mia si era compendiata»⁹⁵. Il lutto familiare strinse intorno a Ricasoli un vasto cerchio di solidarietà che confermò ancora una volta il grande rispetto e, perché no, la grande popolarità di cui godeva nella classe politica e non solo⁹⁶. Nell'estate del 1865 Ricasoli, già vedovo da oltre dieci anni, si trovò l'unico superstite della sua famiglia col pensiero rivolto al «prospetto di quei due pargoletti, e del padre loro»⁹⁷, cioè dei nipoti Giovanni e Caterina e del genero Alberto. Fu in questo difficile stato emotivo che inviò la sua lettera-programma all'Associazione liberale di Firenze.

Un bisogno nuovo di conciliazione politica si fa sentire; si ha come uno istinto che i partiti politici si abbiano da trasformare, e atteggiarsi diversamente da quello che furono fin qui. Io credo che questa inclinazione si debba favorire e aiutare, perché il gran partito nazionale liberale acquisti di estensione, di compattezza e di forza. A ciò conferirà una chiara e precisa esposizione di principii, poiché agevolmente saranno con noi tutti quelli che convengono nei medesimi, come noi saremo con loro, e rimarranno in un altro campo quelli che professano principii o rinnegandoli. Un partito politico ha la sua ragione d'essere appunto perché professa certe massime di condotta politica e di reggimento amministrativo, e prevale quando con l'opera e colla riuscita dimostra che elle sono feconde e profittevoli. Allora egli ottiene la conciliazione accogliendo e ritirando a sé tutti quelli che dal fatto e dalla esperienza si vanno persuadendo della bontà dei suoi principii e dei suoi procedimenti. Del resto dalla esposizione dei principii nascono la discussione, la emulazione, la lotta, che eccita e mantiene viva la operosità in una continua ricerca del bene, in un desiderio inesauribile di ottenerlo e raffinarlo e condurlo al meglio; sprona la intelligenza allo studio della cosa pubblica, torna in vantaggio di quella, e non sarebbe quindi utile che si spegnesse e si rimettesse da un certo vigore. Infeconde e micidiali in politica sono le divisioni che provengono da ragioni d'interesse o da ossequi o da servitù o da irragionevoli avversioni personali. Non

⁹¹ F. De Sanctis a B.R., Torino 16 giugno 1865. *Ivi*, pp. 405-406.

⁹² S. D'Ancona a B.R., Firenze 20 giugno 1865. *Ivi*, p. 423.

⁹³ B.R. a U. Peruzzi, Brolio 7 luglio 1865. *Ivi*, p. 54.

⁹⁴ Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., p. 464.

⁹⁵ B.R. a R. Lambruschini, Brolio 7 luglio 1865. *Ivi*, p. 53.

⁹⁶ Cfr. le lettere in XX, 3, pp. 43 e ss.

⁹⁷ *Ibidem*.

ho bisogno di dire che a queste noi non vorremmo dar ragione in modo alcuno. Noi accoglieremo e faremo nostri tutti gli onesti che professino la nostra medesima fede, e ci aiuteremo con loro, e li aiuteremo al bisogno, perché quella passi dalle regioni speculative nel campo dei fatti⁹⁸.

Da queste premesse si nota come il programma politico ricasoliano si fondasse su un richiamo alla conciliazione e trasformazione dei partiti: conciliazione per poter superare quella frammentazione regionale messa a nudo dalla Convenzione di settembre; trasformazione nel senso che da quel coacervo quasi confusionario di tendenze diverse che era divenuta la Camera dal 1861 potesse prendere corpo un grande partito nazionale. Non due partiti egualmente legittimati a competere per il governo. La mèta cui ambiva il barone sembrava essere una riproposizione della grande maggioranza cavouriana. Il suo, infatti, non era un appello per la nascita di partiti propriamente detti, organizzati intorno ad interessi specifici. Anzi quest'aspetto veniva espressamente condannato da un Ricasoli irrimediabilmente ostile al concetto stesso di partito. Un'opinione diversa rispetto alla maggioranza dei suoi colleghi i quali anche in una fase fluida come quella, iniziavano a ritenere il partito una leva necessaria a far funzionare il sistema politico e in particolare la Camera. Le difficoltà nel farli nascere e sviluppare costituiva agli occhi dei protagonisti una delle spie dell'arretratezza politica del nuovo Regno⁹⁹.

Quali erano i punti concreti del programma ricasoliano? Il primo posto lo avevano la Monarchia «fra noi autrice e promotrice di libertà e d'indipendenza, il pernio dello svolgimento dei destini nazionali, il vincolo comune alle genti italiane divise da secoli» e lo Statuto che non doveva essere assolutamente toccato, neppure per riformarlo, poiché «sarebbe inutile e pericoloso»¹⁰⁰.

Per quanto riguardava l'ordine amministrativo, il barone, invece, invocava «il decentramento, la libertà da per tutto»¹⁰¹.

Il decentramento deve consistere nel chiamare quanto più largamente sia possibile i cittadini ad amministrare la cosa pubblica; e questo si otterrà lasciando al

⁹⁸ B.R. ai colleghi del seggio dell'Associazione liberale di Firenze, Torino 11 luglio 1865. XX, 3, p. 74.

⁹⁹ Sul punto cfr. il classico contributo di R. Bonghi, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, «Nuova Antologia», 1868, fasc. II, pp. 5-29 e fasc. II, pp. 243-283.

¹⁰⁰ B.R. ai colleghi del seggio dell'Associazione liberale di Firenze, Torino 11 luglio 1865. XXI, 3, p. 74.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 75.

Comune e alla Provincia quella maggiore ampiezza di attribuzioni autonome, che sia conciliabile con l'unità dello Stato e colla necessaria autorità del Governo¹⁰².

Ormai non si era più in un quadro «dispotico» in cui «al cittadino non resta altro compito [sic] che di subire la legge, e pagare senza conoscerne la ragione né l'erogazione»¹⁰³. Con la nascita del Regno si era entrati nel «reggimento libero» che richiedeva la partecipazione attiva e fattiva del cittadino e questa andava favorita. Bisognava lavorare per favorire il radicamento del nuovo sistema partendo proprio dal «discentramento» poiché non si sarebbero mai avuti

[...] né buoni legislatori, né buoni amministratori, né buoni uomini di Stato insomma, se non daremo loro agio di educarsi e di esercitarsi nella libera amministrazione del Comune e della Provincia¹⁰⁴.

Le istituzioni locali opportunamente dotate di competenze, quindi, dovevano diventare la palestra politica dei cittadini che volevano impegnare le proprie forze al miglioramento dello Stato. Ricasoli confermava così che nella sua visione convivevano, integrandosi, un potere centrale ben ordinato a cui spettava un'azione di stimolo volta a favorire la crescita civile delle periferie e un sistema sempre più largo di autonomie locali. Il ruolo direttivo del centro, però, rimaneva la pietra angolare di questa visione che mirava a conciliare l'autogoverno delle comunità, secondo la migliore tradizione toscana, con l'autorità suprema dello Stato. Il sistema introdotto sul finire della legislatura con l'allegato A della legge 20 marzo 1865 non lo aveva convinto fino in fondo.

La grande sventura amministrativa toccata al nuovo Regno nel suo primo ordinamento è stata appunto questa, che l'ordinamento d'Italia si sia ispirato alla legislazione piemontese, copia bastarda della legislazione francese; ed ora non so come l'Italia riuscirà a sbarazzarsene, in specie dopo l'opera dei nuovi codici dove lo spirito invasore dello Stato ha prevalso sull'autonomia individuale¹⁰⁵.

Nell'ultima parte della lettera, invece, Ricasoli ribadiva l'italianità di Venezia per il cui acquisto bisognava tenersi pronti senza però precipitare nulla in attesa della «contingenza» opportuna mentre su Roma confermava l'importanza della Convenzione di settembre. Quest'ultima, infatti, andava

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ B.R. A L. Torelli, Brolio 1 giugno 1865. XXI, 2, p. 353.

minuziosamente osservata e applicata poiché grazie ad essa «non è più ormai l'Italia che deve andare a Roma, ma deve Roma venire all'Italia»¹⁰⁶. Detto ciò si soffermava lungamente sul lato religioso del grande nodo, ribadendo le posizioni che era venuto maturando e che aveva contribuito ad infondere nell'abortito progetto Corsi. Il punto di partenza rimaneva sempre la necessità «che lo Stato e la Chiesa si separino» obiettivo da raggiungere riprendendo «la legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, quale uscì dai lavori della Commissione parlamentare, che io ebbi l'onore di presiedere». Avrebbe accettato «modificazioni per renderla pratica» ma non metteva in dubbio «che di là si debbano prendere le mosse per facilitare il risolvimento della questione romana nel suo complesso, e perché senza pericolo e senza danno si possano accettare, occorrendo, negoziati con Roma»¹⁰⁷. E con questo accenno alle trattative ribadiva la sua disapprovazione della missione Vegezzi varata a suo avviso all'insegna della vecchia logica dei concordati. Se su tutte le altre enunciazioni programmatiche Ricasoli aveva voluto offrire degli spunti per una riflessione con i membri dell'Associazione liberale, relativamente ai mezzi per risolvere la questione romana metteva in chiaro quale fosse la via da seguire. Questi i punti principali del programma ricasoliano, un programma rispecchiante in pieno le idee maturate nell'esperienza post 1861 senza nessuna grande smentita.

Nonostante fosse in viaggio per trovare sollievo dalla morte di Bettina, Ricasoli continuò a seguire le vicende elettorali lamentandosi a più riprese del silenzio che aveva circondato la sua lettera. Del dibattito che aveva sperato di suscitare non vedeva infatti traccia. Ne scrisse al fratello Vincenzo e a Bianchi al quale chiese se la sua missiva fosse stata messa da parte¹⁰⁸. Un silenzio che faceva presagire come il programma del barone non avesse soddisfatto in tutto e per tutto i suoi interlocutori. Fra lui e i toscani vi erano infatti fratture importanti, dovute principalmente alle sue idee in fatto di rapporti tra lo Stato e la Chiesa¹⁰⁹. Lo dimostra l'esito di una riunione dell'Associazione durante la quale Ricasoli difese le sue idee aprendo solo a qualche aggiustamento. Ad esempio non chiuse alla suggestione, avanzata in quella sede da Ferdinando Andreucci, di sostituire i consigli provinciali alle congregazioni diocesane, cosa che, tra le altre

¹⁰⁶ B.R. ai colleghi del seggio dell'Associazione liberale di Firenze, Torino 11 luglio 1865. XXI, 3, p. 76.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ B.R. a V. Ricasoli, Ginevra 21 luglio 1865 e B.R. a C. Bianchi, Ginevra 24 luglio 1865. XXI, 3, rispettivamente pp. 96-97 e p. 99.

¹⁰⁹ Cfr. B.R. a T. Corsi, Valdarno Superiore 4 agosto 1865 e T. Corsi a B.R., Firenze 8 agosto 1865. *Ivi*, pp. 108-110 e pp. 119-121.

cose aveva già pensato lui stesso nel 1863¹¹⁰. Questa lotta per la difesa dei suoi principi segnalava come Ricasoli volesse farsi consapevolmente centro dell'organizzazione da lui presieduta. Comunque, per vedere pubblicata la sua lettera sarebbero occorsi ancora diversi giorni. Essa infatti vide la luce su «La Nazione» del 15 settembre successivo e trovò conferma nel manifesto elettorale dell'Associazione liberale, uscito il 29 settembre sullo stesso quotidiano.

Nonostante i dubbi sul programma delineato da Ricasoli, il gruppo toscano non poteva rompere con lui, anche perché un *leader* di quella caratura servì quando ci si trovò a fronteggiare l'ostilità di una parte del ministero. I responsabili di questo clima furono il ministro dell'Interno Lanza e il suo principale collaboratore, Luigi Zini, segretario generale dal 31 marzo 1865. I due si erano posti lo scopo di diminuire il peso specifico dei tosco-emiliani, responsabili della Convenzione di settembre, all'interno dello schieramento moderato. La compattezza della destra, insomma, alla prima prova elettorale dopo il 1861 iniziava a cedere terreno a regionalismi fortemente divisivi. Questo preoccupava un Ricasoli come sempre alieno dalle logiche regionaliste in nome di quelle nazionali: combattere personalità che avevano sempre sostenuto il gabinetto, come ad esempio suo fratello Vincenzo che infatti non fu rieleto, gli pareva suicida per la stabilità della maggioranza¹¹¹. Non a caso si adoperò col governo, attraverso il ministro dell'Agricoltura Torelli, per far cambiare linea al ministero dell'Interno che gli pareva guidato da «miserabili passioni» e «divenuto fazioso»¹¹². Le sue proteste ebbero effetto perché il 31 agosto, Lanza uscì dal gabinetto sostituito dal ministro dell'Istruzione Natoli che assunse una condotta meno attiva. Le elezioni del 1865, infatti, sono state ritenute dalla storiografia le meno indirizzate dall'esecutivo¹¹³.

Ricasoli non dispiegò la propria influenza solo per proteggere la destra toscana. Egli continuava a preoccuparsi delle conseguenze nazionali di una guerra intestina allo schieramento moderato. Non gli mancarono, però, avvertimenti affinché operando così non apparisse troppo legato ai toscani, soprattutto a Peruzzi.

A lei – gli scriveva ad esempio Francesco De Sanctis – debbo dir tutto. Qui si crede che l'Associazione fiorentina stia in mano a Peruzzi; e il Peruzzi ha destato troppe

¹¹⁰ B.R. a C. Bianchi, Firenze 3 agosto 1865. *Ivi*, pp. 106-107. Per il 1863 cfr. B.R. a G.B. Giorgini, Brolio 23 gennaio 1863. XX, 2, p. 571.

¹¹¹ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 31 agosto 1865. *Ivi*, pp. 177-178.

¹¹² B.R. a L. Torelli, Brolio 26 agosto 1865 e B.R. a L. Torelli, Brolio 29 agosto 1865. *Ivi*, pp. 160-163 e pp. 172-173.

¹¹³ Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865*, cit, pp. 196-197.

passioni, troppi odii e troppi amori perché il suo nome non desti sospetti, inquietudini e proteste. Le grandi imprese consumano chi le fa, e il Peruzzi dee contentarsi di rimanere per qualche tempo il capro espiatorio di un gran concetto. Una soverchia impazienza di metter fuori la sua persona nuoce a lui e alla parte liberale; qui soprattutto, dove Peruzzi e Spaventa hanno devoti partigiani, ma insieme risoluti avversarii. Ora Peruzzi qui non si fa chiamar più Peruzzi, ma Peruzzi-Ricasoli, e questo non giova a Lui e nuoce a Lei. Ecco la verità; mi scusi della franchezza, ma è mio dovere dir tutto ad un uomo che si chiama Ricasoli¹¹⁴.

Perciò gli consigliava anche di indirizzare la sua lettera programma alla nazione e non all'Associazione fiorentina, come aveva invece fatto. Ricasoli non voleva assolutamente essere accostato a nessuno e in questo senso rispose a De Sanctis.

Non ho, a dir vero, troppo inteso le parole sue a proposito di Peruzzi. «Ora Peruzzi qui non si fa più chiamare Peruzzi, ma Peruzzi-Ricasoli». Io credevo d'incontrare piuttosto la faccia di volere fare casa per conto mio, e non quella di perdermi o maestro di cappella o musicante di qualche chiesuola. Io non discuto, ottimo amico, i meriti di alcuno, io ho per principio e per educazione di rispettare tutti: ma non reggo il candeliere ad alcuno, e non accetto solidalità con nessuno. E se lasciai dare pubblicità alla mia lettera diretta all'Associazione liberale fiorentina, fu appunto perché sia chiaro che il Ricasoli è il Ricasoli, libero nelle sue opinioni, libero nei suoi atti, e libero nelle sue amicizie politiche, che egli suole scegliere per consonanze di opinioni, senza riguardo alcuno di persone e di nomi. L'Associazione fiorentina poi non ha che fare col nostro Peruzzi o con altri. Io mi indirizzai a quella naturalmente, perché io ne ero stato eletto Presidente, e perché così facendo ottenevo il modo più ovvio di parlare a tutti senza darmi l'aria di volere fare la lezione all'Italia. Io spero che Ella resterà convinta delle mie parole; quanto agli altri, che credevo contro il suggerimento del criterio il più comune, e contro il significato dei miei precedenti lutti, dirò: peggio per loro¹¹⁵.

Tuttavia, Ricasoli, come si è visto in apertura, non riuscì a comunicare ai propri elettori quell'indipendenza da ogni partito che aveva sperato di sottolineare con la sua lettera programma. Rimase, però, l'uomo della nazione tanto che nei mesi successivi molti uomini della destra continuarono a considerarlo l'unico uomo politico in grado di sostituire il 'tecnico' La Marmora alla guida dell'esecutivo¹¹⁶. Prima bisognava comunque capire la nuova Camera e vedere quale programma o quale circostanza avrebbe favorito la formazione di una maggioranza politica.

¹¹⁴ F. De Sanctis a B.R., Napoli 9 settembre [1865]. *Ivi*, p. 193.

¹¹⁵ B.R. a F. De Sanctis, Brolio 8 ottobre 1865. *Ivi*, p. 264.

¹¹⁶ C. Bianchi a B.R., 27 ottobre 1865.

3. «Tu devi pensare alle persone che ti hanno ad aiutare»

La Camera uscita dalla tornata elettorale rappresentava una sorta di enigma anche per osservatori esperti come Giacomo Dina che proprio per questo avrebbe desiderato «un ministero La Marmora in cui entrasse Rattazzi, e Ricasoli avesse un suo amico». Il barone, a suo avviso, poteva «essere il capo della maggioranza per le occasioni solenni» e così si sarebbe riusciti a rinsaldare la destra intorno al governo, in difficoltà poiché doveva trovare un nuovo ministro dell'Interno¹¹⁷. Per la ricerca di quest'ultimo, La Marmora scrisse a Ricasoli pregandolo allo stesso tempo di capire se vi fosse una maggioranza alla quale cedere «anche immediatamente l'amministrazione dello stato»¹¹⁸. Il barone, insomma, pareva costituire un punto fermo del panorama politico. Non a caso già durante la campagna elettorale un amico di lunga data come Antonio Salvagnoli lo aveva invitato a prepararsi ad assumere, dopo le elezioni, un ruolo da protagonista:

La posizione politica è grave, e conviene non farsi prendere alla sprovvista. Questo Ministero è sorto extraparlamentarmente, per un fine determinato, che ha compito lealmente, ma non ha gli elementi per essere il *Ministero Parlamentare futuro*. Lamarmora [sic] ha la stima generale, la merita, ma non è Cavour che solo bastava; i suoi Colleghi, non sono alla sua elevatezza. E lo fossero! Dopo le elezioni conviene che alcuni si ritirino. Ora chi succede? Non Lanza-Zini, che è caduto sotto la riprovazione generale, non Rattazzi che non ne vogliamo davvero, non Minghetti-Peruzzi perché il loro giungere al potere sarebbe forse il segnale della insurrezione di Torino. Conviene dunque che il *Ricasoli* si prepari *per necessità* ad andare al potere¹¹⁹.

Ricasoli, insomma, era in quelle circostanze l'unico *leader* politico che potesse formare un ministero finalmente basato su una maggioranza parlamentare. Gli altri influenti politici nominati da Salvagnoli risultavano troppo divisivi a causa del loro recente operato. L'unico fra tutti che non si era dovuto dimettere per un grave errore di politica interna od estera era stato Ricasoli. È vero che nessun governo fino ad allora era stato costretto a dimettersi da un voto parlamentare di sfiducia: Cavour era morto; Rattazzi si dimise prima di un pronunciamento contrario; Minghetti venne licenziato

¹¹⁷ G. Dina a M. Castelli, Firenze 16 novembre 1865. CASTELLI, II, p. 92.

¹¹⁸ A. La Marmora a B.R., Firenze 24 novembre 1865. *Ivi*, pp. 339-340.

¹¹⁹ A. Salvagnoli a B.R., Corniola 28 [settembre 1865]. *Ivi*, p. 232.

dal Re per le conseguenze della Convenzione di settembre. Rattazzi si era comunque compromesso con delle scelte politiche errate; Minghetti per aver gestito male il momento di crisi successivo all'annuncio dell'accordo con la Francia. Ricasoli, e il fatto era noto a tutti, invece, aveva presentato le sue dimissioni stanco per i continui contrasti col Re. La Camera non lo aveva né sfiduciato, né confermato con voti chiari. La maggioranza, infatti, preferì assistere da spettatrice, già divisa in componenti regionalistiche in lotta fra loro. In questo panorama, dunque, il barone poteva ancora dettare un'agenda politica e farsi centro di una maggioranza intenzionata ad agire. Il gabinetto La Marmora, infatti, pur avendo egregiamente svolto i compiti che gli erano stati affidati era sorto per volontà della Corona. Nonostante le difficoltà che si profilavano, si sperava che elezioni sancissero il ritorno dell'iniziativa alla politica rappresentata dalla Camera dei deputati.

Tu devi pensare alle persone che ti hanno ad aiutare. E senza dir nomi, sempre francamente, dirò: Non prendere quelli che sono stati con te, o almeno alcuni di quelli che possono dar credenza che si rinnovi il passato, nonché si tratti della formazione di una gran maggioranza nuova *Monarchico-Unitaria-Costituzionale* ove può, e deve raccogliersi con Ricasoli, e il Crispi, e il Mordini e il Boncompagni, il Baldacchini, il Galeotti ecc. ecc. Tu a parer mio dovresti farti il Capo del Gabinetto *all'inglese*, senza portafoglio, ma essere il vero Direttore perché *una volta* fosse nel Governo quella *unità di concetti e di misure che mai vi è stata* da Cavour in poi. Questo è l'unico scampo. In caso diverso verrà il Rattazzi, la Camera lo combatterà, e si andrà forse *ai pieni poteri*; al disordine, ed a guai incalcolabili. Questo è il concetto vero delle cose. Né conviene illudersi se non vuol dividersi l'Italia; conviene *amministrare bene*. È finito il tempo dell'entusiasmo, è subentrato quello *del pagare* e dell'*ordinarsi*. *Pagare* con cattivi modi, con un'*amministrazione iniqua* non può durare; molto più quando non si fanno le debite economie, quando non si procura che i vari rami dell'imposta rendano quanto possono, e quando i modi di esazione sono così ingiusti e vessatorii. Non scordiamoci, che conviene dirigere sì *le mosse*, ma non si può distruggerle affatto, e non aver riguardo alle loro tendenze, alle loro idee. Tu pieghi anco la rovere, ma con *garbo*, se vuoi piegarla violentemente si spezza¹²⁰.

Salvagnoli, insomma, consigliava all'amico di ricomporre una maggioranza nuova intorno al suo programma nazionale avendo l'accortezza di non prendere con sé i suoi tradizionali amici (aspetto già toccato da De Sanctis) e di aprirsi ad alcuni esponenti ragionevoli della sinistra. Per far ciò, inoltre, avrebbe dovuto dar vita ad un vero governo con un capo all'inglese, cioè incaricato di garantire agli occhi del Paese il perseguimento del programma. Solo così avrebbe avuto la libertà di

¹²⁰ *Ivi*, pp. 232-233.

manovra per piegare «anco la rovere» e «dirigere sì le mosse». Essere, insomma, in tutto e per tutto il responsabile delle scelte politiche al fine di garantire quell'unità d'azione ministeriale fino ad allora assente. Pochi giorni dopo Ricasoli gli rispose che non aveva intenzione di sottrarsi, segno che la partecipazione attiva alla politica gli aveva fatto in parte superare quel misto di offesa e di delusione successivo alla caduta del suo ministero.

Io mi sono imposto un dovere, un dovere oggi ridotto per me straordinariamente penoso; ma nel contrasto di sentimenti opposti, ed ugualmente vivi, la persuasione di quel dovere ha prevalso. Non si pretenda di più da me, e si ancora perché dal compimento di quel dovere, bene si comprende, che tutte le eventualità congeneri trovano me sul posto ad aspettarle e riceverle. Il dovere cui alludo si è quello di restare sul terreno politico, dal quale più di una ragione, e più di un affetto mi ritraevano; ma un'altro [sic] affetto e un'altra ragione ha prevalso, e mi ha imposto di compire quel penoso dovere di restare ancora sul terreno politico; così, se io sarò rieletto, tornerò a fare e farò ancora il Deputato. Infatti gravi e solenni; sentimenti e giudizi partecipati con intensità dal paese; la voce viva della pubblica opinione, che meglio chiamerei, della coscienza universale della nazione, decideranno delle cose e delle persone, e ognuno, spero, adempirà alla parte sua con devozione, e con senno; e così combatteremo anche le ultime tempeste che si formassero a danno della nostra Opera, come ci riuscirà raccogliere le fila dell'intricato tessuto nel quale ci truoviamo avvolti, per escirne poi a Salvamento¹²¹.

Ricasoli, dunque, si diceva pronto alla sfida.

Anche la sinistra costituzionale invocata da Salvagnoli si mostrò attenta alle mosse dello statista toscano¹²². Uno degli esponenti di spicco di questa, Antonio Mordini, in un indirizzo ai suoi elettori di Palermo lo aveva chiamato in causa affinché si facesse promotore della tanto auspicata trasformazione dei partiti avviando il programma di riforme delineato durante la campagna elettorale.

Il barone colse l'invito di Mordini solo che le idee di quest'ultimo, non gli piacquero proprio, anzi gli sembrarono «una ipocrisia» poiché copiava il programma della destra:

[...] ho letto – scriveva a Celestino Bianchi – un indirizzo del Mordini agli elettori di Palermo. Vi è un paragrafo nel quale evidentemente si fa allusione ad un uomo, che non può essere altri che io. Questo poco cale; ma ciò che mi cale è questo, ed è che la Sinistra non usurpi il programma dell'antica maggioranza, ed oggi la Sinistra solo di quel programma si riveste. E, in questo caso, perché la Sinistra può ancor parlare di *Sinistra*? La Destra, che è infine rappresentata dagli

¹²¹ B.R. a A. Salvagnoli, Brolio 29 settembre 1865. *Ivi*, p. 239.

¹²² Cfr. sul punto C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., pp. 86 e ss.

uomini dell'antica maggioranza, perché non può dire alla Sinistra: fuori le frasi, e venghiamo alle proposizioni reali, che io traggio dai programmi dei vostri capi. E qui ad una ad una vorrei mettere in evidenza che la Sinistra si è convertita, ed ha visto la necessità di appigliarsi al programma dell'antica maggioranza, che si prosegue dalla Destra con quella maggiore alacrità e vigore che lo esplicitarsi della nostra vita politica richiede; e da tutto questo vorrei concludere che la Sinistra ha il torto di gettare ingiurie a coloro che guidarono le cose d'Italia fin qui, e non le resta che meritarsi il titolo d'onesta, col desistere dalle ingiurie e dalle maschere, e fondersi con gli uomini del Centro destro, accettando gli onesti e savii del Centro sinistro, e costituendo la nuova maggioranza governativa, progressiva, della presente Camera, facendo così scomparire, perché il deplorare ciò che si contribuisce a mantenere è piuttosto una ipocrisia, che nasconde un fine ambizioso, una divisione di partiti, funesta alla cosa pubblica, e al regolare sviluppo delle istituzioni parlamentari¹²³.

«Le idee sue sul manifesto del Mordini sono giustissime», osservava in risposta alle parole del barone Celestino Bianchi, sostenitore dell'urgenza di dare alla Destra un programma ed un'organizzazione ben riconoscibili «agli occhi della nazione». A questo scopo era necessario che Ricasoli mettesse «la sua incontestata autorità» al servizio del fine poiché quello che stavano attraversando era «un momento così critico [...] che non potremo esser mai né abbastanza vigili né abbastanza solleciti»¹²⁴.

L'idea di un'intesa politica aperta agli elementi della Sinistra che si erano dimostrati leali al sistema, circolava da qualche tempo negli ambienti della Destra. Ricasoli, tuttavia, nutriva dei dubbi in proposito, non solo per la sua netta contrarietà ai partiti qui più volte richiamata. Per il barone i problemi da affrontare, e cioè la questione romana, l'emergenza finanziaria, il completamento dell'unificazione territoriale, richiedevano unità d'intenti e non di partiti. Idea questa che dimostra l'atteggiamento 'ambivalente' del barone toscano nei confronti dell'istituto parlamentare ritenuto necessario quale custode delle libertà, ma criticato perché diviso in partiti e, quindi, incapace di esprimere pienamente la volontà nazionale. In più, non si fidava delle aperture di Mordini e degli altri leader della Sinistra parlamentare. Egli, infatti, nutriva una tanto profonda quanto granitica sfiducia nella sinistra e nei suoi esponenti, tutti incarnazione vivente dei disordini nel 1848. Mordini, ad esempio, fu ministro della dittatura guerrazziana. Perciò con una lunga lettera del 5 gennaio 1866, invitava alla prudenza Celestino Bianchi suggerendogli alcune idee da propugnare sulle pagine de «La Nazione»:

¹²³ Bettino Ricasoli a Celestino Bianchi, *Motelonti* 4 gennaio 1866. XXI, 3, pp. 384-385.

¹²⁴ Celestino Bianchi a Bettino Ricasoli, *Ivi*, Firenze 6 gennaio 1866. *Ivi*, pp. 390-392.

Io medito sulle condizioni del nostro paese, e sopra tutto della Camera; e più medito intorno a questa, e meno vedo ragione onde essa sia e resti frazionata come è. Io dico: spogliatevi tutti degli amori personali, e la Camera dovrà essere tutta di un pezzo. Cominciamo a demolire alcune di queste frazionature. Cominceremo da queste lettere, da questi programmi individuali che sorgono dalla schiera che si intitola *della Sinistra*, e con dignità di parola, ma con stretto e premente ragionamento, proveremo loro che il loro programma è quello stesso che propugnò e applicò la vecchia Camera; è quello stesso che condusse felicemente l'Italia a questo punto; è quello stesso che segue e seguirà la *Destra attuale*, salvo le modificazioni, però non sostanziali, che l'esperienza e il progresso dei fatti conducono, non come cosa nuova, ma come conseguenza naturale dello svolgimento dei tempi, e dei principi. E se in alcune parti il programma della Sinistra diversifica dal programma della Destra, cioè nel difetto di attitudini e esercizi governativi e amministrativi: sicché i suoi programmi o lasciano molto a desiderare nei sistemi finanziari e amministrativi, o avventano giudizi vaghi, o non esatti¹²⁵.

Ricasoli dimostrava ancora una volta tutta la sua ostilità e incomprendimento per le divisioni politiche che caratterizzavano la Camera che lui avrebbe voluto «tutta di un pezzo». In fondo egli non ammetteva un programma di Destra e uno di Sinistra.

Tolti da' vostri programmi i giudizi errati od ingiusti e sulle cose e sulle persone, il programma vostro resta quello della Destra, salvo la prova che non siete ancora uomini di governo, perché non dimenticate né d'essere uomini di partito, né piaggiatori delle moltitudini onde vi servano di sgabello per salire al potere. Al potere non potete salire, perché vi sono pure le moltitudini che si spaventerebbero nel vedere nelle vostre mani i destini della Nazione, e l'Europa intera, atteso i vostri precedenti, si commuoverebbe e si ritrarrebbe dall'Italia con sommo nostro danno. Cosa resta a fare a voi della Sinistra? Quanti temperati siete, altro non vi resta che di serrarvi a quanti sono nella Destra progressiva, e con loro andare di concerto nelle deliberazioni della Camera. Se avrete questo senno e questa virtù, gli uomini che furono della Sinistra, fatti oggi tutt'uno con la Destra, potranno prima che termini questa legislatura aspirare a partecipare al Governo del paese¹²⁶.

Ricasoli proponeva, quindi, alla sinistra moderata di accettare un'alleanza in posizione subalterna con la destra¹²⁷. Lo statista toscano

¹²⁵ Bettino Ricasoli a Celestino Bianchi, 5 gennaio 1866. *Ivi*, pp. 389-390.

¹²⁶ *Ibidem*

¹²⁷ Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli*, in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 206.

sapeva bene che assegnare alla sinistra un ruolo determinante avrebbe destato preoccupazione in Europa perché:

[...] riflettasi bene, antichi cospiratori, passionati partigiani, uomini audaci, gli vorreste divenuti agnelli in un momento. Che ne diano le prove. La parola è ingannatrice! Tre anni di prove occorrono prima che un Ministero possa annoverare nel suo seno un Crispi, od un Mordini. Eglino stessi hanno bisogno di spacciarsi dagli antichi amici. Il lupo, non scordiamocene, perde il pelo, o meglio muta il pelo, ma non il costume¹²⁸.

L'unica cosa a cui si poteva pensare, insomma, era un'apertura molto cauta agli uomini, non al partito. Mentre per la maggioranza degli uomini politici del tempo la piena efficienza del Parlamento si sarebbe raggiunta solo con la divisione dello schieramento politico in due partiti bene definiti, secondo Ricasoli questa sarebbe stata «funesta alla cosa pubblica, e al regolare sviluppo delle istituzioni parlamentari».

Il barone, dunque, si distingueva su un aspetto dirimente. Intervenedo alla Camera il 25 febbraio 1866 per invocare unità di fronte ad «una situazione gravissima», quella finanziaria, Ricasoli ebbe occasione di esporre pubblicamente le sue idee in fatto di partiti:

[...] io credo che nella Camera non vi possono essere e non vi debbono essere che due partiti. Un partito di quelli i quali si spaventano della grandezza dell'impresa che ci resta ancora da compiere, e della gravezza dei sacrifici che ancora dobbiamo incontrare, e che quindi sarebbero disposti a lasciarla a mezzo, e ristare, e riposarsi sull'incompiuto cammino, legando ai figli e ai nipoti la cura e la fatica di fornirlo. Un partito di quelli che stimerebbero anzi che tutto fosse messo a repentaglio il già fatto, se con ogni opera, con ogni studio, con ogni sforzo non cercassero di compiere quello che rimane a farsi [...]¹²⁹.

A prima vista il barone sembrerebbe delineare un sistema bipartitico secondo il mito britannico. Solo che non è così poiché i due schieramenti da lui invocati non sono quello conservatore e quello progressista. Egli, invece, preferiva un confronto fra i 'pavidi', convinti di delegare alle generazioni future il completamento dell'unificazione e i 'coraggiosi', convinti che la loro missione fosse completare l'opera intrapresa. A questo punto non ci si divideva più sulle modalità da seguire per il completamento della nazione bensì in base alla volontà o meno di perseguire questo scopo. Insomma, il secondo partito avrebbe potuto considerarsi pienamente

¹²⁸ Bettino Ricasoli a Celestino Bianchi, 5 gennaio 1866. XXI, 3., pp. 389-390.

¹²⁹ *Discorsi*, 25 febbraio 1866, pp. 193-194.

nazionale, l'altro sostanzialmente no. Il Parlamento ideale del barone, quindi, non doveva dividersi secondo uno schema bipartitico ma fondersi in un grande *rassemblement*, ovviamente monarchico e statutario, di personalità disposte a perseguire il completamento dell'Unità. Questo era il credo politico di un Ricasoli convinto di essere un *leader* nazionale e, come abbiamo visto dall'analisi delle elezioni del 1865, non locale, cioè toscano e fiorentino. Egli, però, pur disponendo di un programma, rinunciava alla condizione necessaria per vederlo realizzato: la costruzione di una maggioranza parlamentare. Il consenso intorno a lui a suo avviso si doveva costituire o per il naturale convergere verso il suo programma di chi credeva nel partito della nazione o per un evento esterno, mai per il lavoro diretto del leader: ecco l'unica trasformazione che poteva ammettere lo statista toscano. Non poteva essere lo statista toscano l'uomo capace di favorire la trasformazione dei partiti poiché semplicemente non li credeva necessari e neppure positivi poiché il loro scopo era rompere il grande partito unitario.

Di lì a poco sarebbe stato proprio un avvenimento europeo a riportare il barone a capo dell'esecutivo, non la sua abilità nel riunire intorno a sé un partito ricasoliano. La mancanza di quest'ultimo, anzi, segnò la sorte di del suo secondo governo quando dalla politica di guerra si dovette passare a quella ordinaria.

6. *«Una Nazione nuova che non abbia il prestigio e la gloria delle armi, non è considerata un h»: la guerra del 1866*

1. «Unione, unione, unione»: il secondo governo Ricasoli

Mio caro Bista, [...] Ho letto il tuo giudizio sopra l'idea di un ministero misto. Dal punto di vista di un partito tutto quello che dici sta bene: e molte cose sono pure da considerare anco sotto il rispetto delle ragioni intrinseche di forza, e di autorità di un Ministero qualunque. Ma che vuoi, che io ti dica? Io non so vedere la cosa che da un punto culminante, al quale mi sollevano i presenti fati della Nazione, per la quale io credo suonata l'ora suprema. Quando siamo alla vigilia di vedere andare a torrenti il sangue italiano per il compimento dell'unità, e l'indipendenza della Nazione, e non si domanda a quale parte quel sangue appartenga, e sappiamo che ogni parte vi ha il suo contingente, all'interno, tra quelli che rimangono a casa, che hanno obblighi e doveri santissimi, si farà discussione se gli operai dovranno essere di sinistra o di destra? Io non vado più oltre. Io ti confesso che non so proprio farmi un'idea che si possa discutere oggi, in presenza di momenti così terribili, in cui non si può e non si deve avere che una sola parola: unione, unione, unione; si possa tranquillamente discutere se il Ministero che dovrà venire, quando il presente perderà il suo capo, si comporrà di elementi misti, o puri. Accogli con indulgenza amica questa mia franca dichiarazione, e non vorrai, spero vederci altro che il sentimento profondo dell'immensa responsabilità, del grave cimento che ho assunto, e al quale nulla meglio può confortarmi che di vedere rimesse ad altro tempo discussioni, che oggi debbono tacere dirimpetto all'ardua opera che l'Italia è chiamata a compiere, e non potrà compiere se non a patto di pensare a quella sola e per quella sola operare¹.

Queste considerazioni Ricasoli le indirizzava all'amico Giovan Battista Giorgini a metà maggio del 1866, mentre era impegnato, tra molti dubbi,

¹ B.R. a G.B. Giorgini, [Firenze] 12 maggio 1866. XXI, 3, pp. 552-553.

nella costituzione di un ministero di guerra che avrebbe dovuto sostituire quello La Marmora in carica dalla fine del settembre 1864. Il momento solenne costantemente tante volte evocato dal barone come presupposto per un suo ritorno al governo si stava profilando all'orizzonte. La grande sfida stava nell'assumersi la responsabilità della conduzione politica del Regno in una guerra europea, senza aver preso parte alle trattative diplomatiche che l'avevano preparata. Il barone, su sollecitazione del Re e del presidente del Consiglio uscente, avrebbe voluto formare un gabinetto comprendente esponenti di tutti gli schieramenti rappresentati nella Camera, inclusa la Sinistra «con prevalenza del principio conservativo, o meglio direi, del principio temperato che vuole procedere oltre sì, ma non precipitare»². Giorgini, come tanti altri fra gli amici politici dello statista fiorentino³, invece, si mostrava poco propenso ad accettare una simile apertura preferendo che si rimanesse all'interno della Destra. Tuttavia, le fratture provocate dalla Convenzione di settembre impedivano ancora a uomini come Minghetti e Peruzzi di tornare al ministero. I piemontesi, infatti, non li avrebbero accettati⁴. Alla fine, con la guerra ormai alle porte, il barone si sarebbe limitato a rimaneggiare l'esecutivo in carica con la sostituzione di alcuni ministri e rimettendo, come diceva a Giorgini, «ad altro tempo» le discussioni. Gli eventi avevano ancora dominato Ricasoli che come nel 1861 accettò di presiedere una compagine ministeriale fatta di uomini ereditati dal predecessore e non scelti da lui. Questo fu, senza dubbio, un grave errore politico che si sarebbe alla lunga rivelato decisivo per la tenuta del gabinetto. A parziale giustificazione, però, bisogna ricordare che gli eventi e la loro gestione da parte di La Marmora costrinsero Ricasoli ad accettare l'incarico senza la possibilità di ulteriori riflessioni. Il 17 giugno, infatti, scoppiò la guerra europea del 1866 un conflitto conosciuto con diversi nomi per l'Italia si parla di terza d'indipendenza nazionale, per i Prussiani di guerra tedesca; per i francesi di guerra austro-prussiana. Queste denominazioni sono insufficienti per comprendere il segno lasciato da questa guerra nei rapporti fra le potenze europee. Essa, infatti, avviò nei fatti la transizione politica compiutasi nel 1870-'71 con la caduta di Napoleone III e la proclamazione dell'Impero tedesco sotto Guglielmo I di Prussia.

Nel caso specifico le armi furono chiamate stabilire a chi fra Austria e Prussia spettasse l'egemonia sull'area tedesca. L'Italia, e come si è visto Ricasoli era stato tra i primi a pensarlo, poteva e doveva trarre da questo

² Cfr. B.R. a A. La Marmora, [Firenze] 3 maggio 1866. XXI, 3, p. 527.

³ Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 468.

⁴ Cfr. G. Audiffredi a B.R., Torino 9 maggio 1866. XXI, 3, p. 547. Audiffredi ai Piemontesi aggiungeva anche «la generalità degli italiani».

scontro la possibilità di rivendicare il Veneto, ancora asburgico. E in questo senso agì La Marmora concludendo, l'8 aprile 1866, un trattato di alleanza fra la Prussia e il Regno che si caratterizzava per una natura fortemente asimmetrica, tutta a favore di Berlino. Infatti, se le trattative per una riforma della Confederazione germanica fossero fallite costringendo la Prussia alla guerra, l'Italia sarebbe dovuta intervenire. Questo stabiliva l'articolo n. 2 del trattato⁵. Nessun articolo, però, prevedeva gli stessi obblighi per Berlino in caso di uno scontro che poteva sorgere, ad esempio, da un'aggressione austriaca all'Italia. Della questione La Marmora, su istanza del plenipotenziario a Berlino, il generale Giuseppe Govone chiamato ad affiancare per le negoziazioni l'ambasciatore Camillo de Barral, si occupò un mese solo dopo la firma del trattato. Il governo italiano, anche su sollecitazione di Napoleone III, aveva messo in chiaro che non avrebbe mai preso l'iniziativa di un attacco, pretendendo, però, garanzie se Vienna si fosse mossa. Solo dopo qualche resistenza, Bismarck riconobbe che, in caso di aggressione austriaca, la Prussia avrebbe soccorso l'alleato italiano⁶. Per contenere l'asimmetria dell'intesa, si stabiliva la durata dell'accordo in tre mesi.

Nonostante tutto il trattato era vantaggioso poiché, in caso di vittoria, l'Italia avrebbe annesso il Veneto. La Marmora, in sede di negoziati, aveva rivendicato anche il Trentino ma dovette scontrarsi col netto rifiuto di Bismarck perché questo faceva parte della Confederazione germanica, in quel momento ancora in vita. Fare promesse vincolanti su terre tedesche avrebbe potuto innescare una crisi fatale per i progetti del cancelliere, invisibili tra l'altro a larga parte della classe dirigente prussiana⁷. L'Italia aveva solo un modo per discutere del Trentino: sconfiggere l'Austria⁸.

La fase delle negoziazioni, iniziate nell'estate del 1865, era stata molto complicata e caratterizzata da una scarsa fiducia reciproca fra Prussia e Italia⁹. Entrambe, infatti, temevano che la controparte volesse utilizzare

⁵ Cit. in S. Bortolotti, *La guerra del 1866*, Milano, ISPI, 1941, p. 123.

⁶ Cfr. G. Govone a A. La Marmora, Berlino 2 maggio 1866 (ore 2.35); A. La Marmora a G. Govone, Firenze 2 maggio 1866 (ore 16.50); G. Govone a A. La Marmora, Berlino 2 maggio 1866 (ore 23.30). DDI, s. I, vol. VI, pp. 632-633; p. 633: p. 635.

⁷ Cfr. sul punto G. Govone a A. La Marmora, Berlino 2 aprile 1866. DDI, s. I, vol. VI, pp. 543-545. Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 108-109.

⁸ Cfr. ad esempio C. De Barral a A. La Marmora, Berlino 30 marzo 1866 e G. Govone a A. La Marmora, Berlino 4 aprile 1866. DDI, s. I, vol. VI, p. 508 e p. 546.

⁹ Cfr. sulle trattative S. Bortolotti, *La guerra del 1866*, cit., in particolare l'*Introduzione*, pp. 7-47. Cfr. anche G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 55 e ss.; G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck.*, cit., pp. 101 e ss.; L. Monzali, *L'Italia e la guerra austro-prussiana del 1866. Alcuni aspetti politici e diplomatici*, «Nuova Rivista Storica», 2016, 3, pp. 773-802.

l'alleanza come uno strumento di pressione per spingere Vienna a cedere senza giungere realmente alla guerra. La convenzione austro-prussiana di Gastein, ad esempio, che pareva aver appianato le divergenze fra le due potenze sembrò a La Marmora una prova inoppugnabile di questo atteggiamento¹⁰. Bismarck, invece, vide con sospetto una prima offerta austriaca di cessione del Veneto in cambio della neutralità all'Italia. Il sondaggio fu respinto per una serie di motivi ben illustrati da Costantino Nigra:

Questa proposta, ove fosse possibile per noi d'accettarla, non è scevra d'inconvenienti. Anzitutto la Venezia essendo ceduta alla Francia, noi contrarremmo un nuovo gravissimo obbligo. L'Austria rimarrebbe, dopo la guerra, egualmente forte per l'acquisto della Slesia, e più ostile di prima all'Italia. La Prussia ci diventerebbe nemica. [...] La Francia (parlo della nazione, non già dell'Imperatore che fu e sarà sempre amico dell'Italia) farà pesare su noi in modo intollerabile il nuovo beneficio. Finalmente, comunque la condotta della Prussia sia sconveniente ed ingrata verso di noi, non potremmo evitar la taccia di fedifraghi¹¹.

La Francia, comunque, giocò un ruolo importante durante le trattative italo-prussiane. Infatti, prima di firmare e durante tutte le trattative, La Marmora, anche per controbilanciare il peso politico della Prussia all'interno dell'accordo in fase di discussione, agì sondando, attraverso Nigra, Napoleone III la cui opinione favorevole fu determinante per la conclusione dell'alleanza¹². L'Imperatore, in particolare, si impegnò, in caso di pace separata fra Austria e Prussia, ad impedire che gli Asburgo rivolgersero tutte le loro forze contro l'Italia¹³. A Parigi non si volevano né vittorie nette, né sconfitte clamorose. La diplomazia francese non stimava possibile la vittoria della Prussia e prevedeva una guerra abbastanza lunga da logorare i contendenti in modo che il vincitore non fosse nella posizione di reclamare troppo¹⁴. L'obiettivo dell'Imperatore era ambizioso: voleva imporsi arbitro della vertenza al fine riorganizzare l'Europa in funzione degli interessi francesi e tutto ciò senza neppure far scendere in battaglia le sue armate¹⁵. In questo quadro rientrava anche l'accordo riservato del 12 giugno 1866 tra Francia ed Austria. In base a questo Francesco Giuseppe, in caso di vittoria in guerra, si impegnava a cedere il Veneto alla Francia,

¹⁰ Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck*, cit., p. 104.

¹¹ C. Nigra a A. La Marmora, Parigi 5 maggio 1866. DDI, s. I, vol. VI, pp. 646-647.

¹² Cfr. C. Nigra a A. La Marmora, Parigi 29 marzo 1866. DDI, s. I, vol. VI, pp. 506-507.

¹³ Cfr. C. Nigra a A. La Marmora, Parigi 23 marzo 1866. *Ivi*, p. 484.

¹⁴ Cfr. Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, Paris, Pedone, 2012, p. 285. Cfr. anche Giovanni Lanza a Vincenzo Malenchini, Firenze 19 giugno 1866. LANZA, IV, p. 54.

¹⁵ Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck*, cit., pp. 112-113.

che lo avrebbe in seguito girato a Vittorio Emanuele II su cui Napoleone III prometteva di influire. Raccomandò, infatti, a Nigra «che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore»¹⁶. La convenzione, inoltre, vietava all'Austria, quand'anche avesse combattuto e vinto sul fronte italiano, di pretendere modificazioni territoriali del Regno, salvo che questo si disintegrasse da solo per una rivolta interna¹⁷. Ma era la neutralità francese, che Napoleone III promise benevola, a interessare Vienna. Francesco Giuseppe credeva di poter sconfiggere i prussiani e di bilanciare la perdita di una provincia riottosa come il Veneto con la riconquista della ricca Slesia, già asburgica e perduta per mano di Federico il Grande ai tempi della guerra di successione austriaca. Tale passo segnalava come l'Imperatore d'Austria fosse ormai rassegnato al tramonto dell'egemonia sull'Italia e per questo cercava di concentrare ogni sforzo nel preservare l'influenza sull'area tedesca. Francesco Giuseppe, infatti, si sentiva, e avrebbe continuato e a sentirsi per tutto il suo lungo regno, un principe prima di tutto tedesco¹⁸.

L'Italia per il frutto di queste combinazioni avrebbe comunque avuto il Veneto. Il re e il governo decisero però, per comprensibili ragioni di prestigio nazionale, di rispettare l'impegno sottoscritto con la Prussia. Di fronte a tutti questi intrecci, il Regno, infatti, si sentiva obbligato a rivendicare un ruolo autonomo nel panorama delle relazioni internazionali, ruolo che Napoleone III, negoziando in suo nome o approvandone i movimenti, pareva deciso se non a negare, sicuramente a sminuire.

Ricasoli fu estraneo alle trattative fin qui descritte, nonché ignaro di molti particolari sui quali La Marmora non lo aggiornò neppure prima di cedergli la guida del Governo¹⁹. Lo statista fiorentino, dunque, si trovò a gestire politicamente un conflitto che assunse il valore di banco di prova per il nuovo Stato e in particolare per le sue capacità a far valere, anche con il ricorso alla forza, i propri interessi nazionali, senza una piena ed esatta conoscenza degli impegni sottoscritti dal Regno e da altri protagonisti della vicenda²⁰. Ed è proprio dal quadro degli intrecci politico-diplomatici delineatosi nella primavera del 1866 che occorre partire per cercare di comprendere la linea che Ricasoli seguì una volta giunto alla guida del governo.

¹⁶ C. Nigra a A. La Marmora, Parigi 12 giugno 1866. DDI, s. I, vol. VI, p. 781.

¹⁷ Per il testo della convenzione cfr. S. Bortolotti, *La guerra del 1866*, cit., pp. 182-185. Cfr. anche Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, cit. p. 282.

¹⁸ Cfr. J.P. Bled, *François Joseph*, Paris, Perrin, 2014, pp. 332 e ss.

¹⁹ Cfr. Diario di Bettino Ricasoli sulla formazione del Ministero. XXII, p. 11.

²⁰ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 108-109.

Fin da marzo, quindi prima della firma del trattato, la guerra era già divenuta uno scenario molto probabile²¹. Da allora nei ranghi della destra iniziò a circolare il nome del barone toscano come quello dell'uomo adatto a sostituire La Marmora a capo dell'esecutivo con lo specifico compito di condurre a buon fine un'impresa nazionale²². La Marmora, in fin dei conti, non governava perché espressione di una maggioranza parlamentare ma per volere del Re in seguito alla crisi politica provocata dalla Convenzione di settembre. Proprio la mancanza di una maggioranza parlamentare gli aveva consentito, con qualche modificazione, di rimanere al potere fino ad allora²³. Il vero mestiere per cui La Marmora si sentiva tagliato era quello delle armi, questo spiega la sua scelta di lasciare il seggio ministeriale per assumere le funzioni di capo di stato maggiore dell'armata combattente. Non avrebbe mai tollerato che questa fosse affidata al suo grande rivale Enrico Cialdini. Una scelta altrimenti incomprensibile visto che nella sua doppia funzione di presidente del Consiglio e di ministro degli Esteri La Marmora, insieme a pochi altri fra i quali il Re, era l'unico a conoscere nei particolari gli impegni internazionali assunti dal Regno. Una scelta che dice molto sull'ottica ristretta in cui gli alti gradi militari dell'epoca guardavano alla politica.

Con la guerra sempre più probabile, comunque, l'idea del ritorno della politica alla guida dell'esecutivo dopo l'esperienza 'tecnica' lamarmoriana godeva di un largo consenso alla Camera. Si poteva lasciare ad un governo della Corona la gestione di un conflitto nazionale? Assolutamente no, questa era la convinzione che attraversava tutto lo schieramento parlamentare da destra a sinistra. In proposito Celestino Bianchi nel dar conto a Ricasoli di una riunione intervenuta a casa Minghetti la sera del 3 aprile 1866, alla quale avevano preso parte Peruzzi, Spaventa e Correnti, ossia la Destra e la Sinistra moderata, riferiva come si fosse giunti alla conclusione che

[...] non si sarebbero potuti dare pieni poteri se non limitati, e in nessun caso al Ministero com'è composto attualmente, e che quindi si doveva persuadere il Generale La Marmora a dare al gabinetto una base più larga, chiamandovi uomini di varie gradazioni politiche²⁴.

²¹ Cfr. M. Minghetti a B.R., Firenze 3 marzo 1866. XXI, 3, p. 461.

²² Sulla formazione del secondo governo Ricasoli cfr. D.M. Bruni, *Ricasoli, la formazione del nuovo ministero e la gestione politica della guerra*, in *Da Custozza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario 1866-1867*, Firenze, Polistampa, 2017, in pp. 61-83

²³ Cfr. A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli*, in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 179-180.

²⁴ C. Bianchi a B.R., Firenze 4 aprile 1866. XXI, 3, p. 491.

L'operazione di allargamento per consenso unanime doveva essere affidata a Ricasoli, o almeno egli avrebbe dovuto essere fra i nuovi ministri «perché il Paese vivesse fiducioso in qualunque evento sulla tutela della sua dignità e dei suoi diritti»²⁵. Ricasoli stesso riteneva assolutamente necessario che la guerra vedesse uniti in un fronte unico incardinato sul programma nazionale uomini di tutti i partiti. Uomini, non partiti: questa è una distinzione da tener presente poiché Ricasoli, come si è visto nel precedente capitolo, non credeva molto nei partiti e, soprattutto, non credeva abbastanza affidabile la Sinistra.

Da queste convinzioni Ricasoli non si discostò. Anzi esse furono la base sulla quale agì dopo il 28 aprile 1866, ossia il giorno in cui un La Marmora «disanimato» per le pressioni di coloro che volevano abbandonasse la presidenza del Consiglio come Cialdini, gli chiese apertamente se volesse assumere «il carico di fare il Ministero»²⁶ in caso di guerra. Il giorno successivo Ricasoli accettò ma barone mise subito in chiaro che si sarebbe mosso «solo nel caso di guerra di sicuro e prossimo effetto, o guerra dichiarata»²⁷. L'incarico definitivo, infatti, gli fu dato solo nel pomeriggio del 13 giugno. Ciò non gli impedì, comunque, di iniziare un giro di consultazioni con gli amici e con la Sinistra. Negli stessi giorni, infatti, decise di sondare Mordini e Crispi. Sentendo che la tanto sospirata guerra per la liberazione del Veneto era ad un passo, infatti, la sinistra costituzionale aveva dimostrato un atteggiamento collaborativo in Parlamento al fine di preparare al meglio il Paese allo scontro²⁸. L'idea di un 'partito della nazione' superiore a qualunque divisione ideologica le apparteneva tanto quanto alla destra e su questa strada la spingevano anche uomini dell'*establishment* militare come Cialdini che sollevitava Mordini ad agire per trasformare la vecchia sinistra garibaldina e azionista in «un nuovo partito di larghe proposizioni, di programma avanzato, ma schiettamente costituzionale, ma governativo pratico»²⁹.

Minghetti era d'accordo con questa linea. Sugeriva, però, di affidare i portafogli politici a «uomini sicuri», lasciando a quelli di Sinistra ministeri di secondaria importanza³⁰. Giovan Battista Giorgini, invece, consigliò prudenza, così come Leopoldo Galeotti per il quale:

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Diario di Bettino Ricasoli, cit. XXII, p. 6.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit. pp. 96-98.

²⁹ E. Cialdini a A. Mordini, Bologna 1 aprile 1866. ASRAM, f. 5, fasc. D. Cfr. anche C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., pp. 102 e ss.

³⁰ M. Minghetti a M. Castelli, Firenze 7 maggio 1866. CASTELLI, II, p. 120.

[...] l'elemento di Sinistra non porterebbe nessuna forza viva al nuovo Ministero, e non corrisponderebbe punto né poco alla opinione del paese, che penseroso dell'avvenire vuole soprattutto forza ed autorità morale nel Governo³¹.

Anche Ubaldino Peruzzi era guardingo circa l'opportunità e l'utilità del coinvolgimento di uomini di Sinistra nel Governo. Si diceva d'accordo invece nel coinvolgerli in altre missioni legate alla guerra per non escluderli dall'impresa nazionale. Però, onde non minare la coesione e la credibilità internazionale del gabinetto, non dovevano in alcun modo ottenere posizioni ministeriali.

Mentre adunque io sono favorevolissimo ad adoprare tutti nelle fazioni guerresche e nelle missioni civili, [...] credo che per quel che concerne la scelta dei Ministri, non basti pensare all'utile che si potrebbe trarre del presente da qualche Uomini di Sinistra; ma bisogna aver riguardo al loro passato per giudicar degli effetti futuri ed eventuali del loro ingresso nel Gabinetto. I Principi professati in passato dagli Uomini di Sinistra sono la negazione di quelli nei quali deve fondarsi qualsivoglia Governo regolare. Poco importa ch'essi rinunzino alla Iniziativa popolare, alle Agitazioni di Piazza, alle Cospirazioni delle Società democratiche, all'Odio contro la Francia [...]. Ma il loro passato non potrà esser dimenticato dagli Uomini di Sinistra se, divenuti Ministri, vorranno esercitare una influenza sul loro Partito; non sarà dimenticato dagli Uomini del loro partito per trarre il Ministero alle loro voglie, non sarà dimenticato da Governi stranieri e specialmente dal Francese, i quali non saranno tranquilli nel confidare i segreti diplomatici ad un Ministero ove vadano quelli Uomini; non sarà dimenticato dagli Uomini moderati nei quali genererà qualche diffidenza rispetto al Ministero; ed infine non sarà intieramente dimenticato neppure da Ministri di parte moderata i quali [...] sentiranno a quando a quando ripullulare nell'Animo qualche sentimento di sospetto. La Coesione del Ministero non esisterà, o almeno sarà spesso scarsa³².

Il passato della sinistra era troppo recente, anzi di fatto era ancora un presente, e non si poteva permettere che il Governo venisse trascinato in qualche folle impresa. Peruzzi auspicava invece che la guerra rappresentasse l'occasione per ricucire le rotture interne alla destra. L'opera a cui Ricasoli si accinse dal 28 aprile in poi, quindi, fu tutt'altro che semplice. Quando, ad esempio, nel maggio circolò la proposta francese, sostenuta dall'Inghilterra, di un congresso europeo per la risoluzione pacifica delle vertenze austro-prussiane in Germania³³, il mutamento

³¹ L. Galeotti a B.R., Firenze 4 maggio 1866. XXI, 3, p. 531. Cfr. anche Idem allo stesso, Firenze 3 maggio 1866. *Ivi*, pp. 529-530.

³² Cfr. U. Peruzzi a B.R., Antella 5 maggio 1866. XXI, 3, pp. 537-538.

³³ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 66-67.

ministeriale sembrò meno urgente. Il barone fu comunque pregato a tenersi pronto, anche solo ad entrare nel governo in carica come ministro. In uno sfogo con l'amico Pietro Bastogi, Ricasoli notava

Tu sai che ora si pone in campo l'idea che io intanto cominci a rappezzare il Ministero, prendendo il Ministero dell'Interno. Io non sono favorevole a questa idea; non so capire questi rappezzi; non sono profeta, e l'incognita non mi lusinga di rimpetto a cosa fatta contro la mia coscienza (sic). E poi, troppo si è saputo che io sarei entrato a guerra certa; ed entrando oggi che la Guerra è meno prossima, a meno che farla per proprio conto e soli, mi parrebbe un volere mistificare il paese. Pur troppo però questi progetti eunuchi saranno schiacciati dalla gravità della nostra posizione! Ti par cosa leggera la notizia della convocazione delle Camere prussiane? Vi occorreranno due mesi! Quel matto del Bismarck si rammenta oggi, oggi soltanto, che dovea contare con il paese? E come restiamo noi? Siamo, ripeto, in preda ad un mare di terribili possibilità. È un tal momento che occorre avere il sangue diaccio, e la mente e il cuore lucido e forte come il cristallo di monte³⁴.

Ma Ricasoli ebbe «il sangue diaccio» necessario a non cedere all'idea dei «rappezzi»? No, poiché, alla fine, accettò di comporre un governo senza poter incaricare le personalità a lui più vicine proprio per gli strascichi della Convenzione di settembre divenuta una sorta di *conventio ad excludendum* per i toscano-emiliani, limitandosi a fare dei «rappezzi». La lista dei ministeri composti da Ricasoli era la seguente:

Esteri: Minghetti – Venosta; Interni: Gualterio – San Martino; Finanza: Scialoia; Giustizia: Borgatti – Cordova – Crispi; Istruzione: Berti; Lavori Pubblici: Sella – Correnti – Farini, Agricoltura: Mordini – Pepoli; Guerra Cugia – Pettinengo; Marina: Longo – D'Amico – Sella³⁵.

Essa subì profonde variazioni. La destra piemontese di Lanza, intransigente nei confronti dei toscani, trovava le idee del barone «un vero mosaico, dove il colore che più spicca è il rosso scarlatto»³⁶. Non tanto per la quantità degli ex democratici che vi comparivano, ma per la qualità: «guai se accadesse un rovescio, essa ci trascinerebbe di botto nelle vie ultra rivoluzionarie»³⁷. Mordini e Crispi, infatti, è bene ricordarlo, erano stati due tra i maggiori protagonisti della spedizione garibaldina del 1860. Agli occhi di Lanza le loro professioni di fede costituzionale non avevano per nulla attenuato il rosso della loro camicia. Sulla stessa linea era Silvio

³⁴ B.R. a P. Bastogi, Firenze 11 maggio 1866. XXI, 3, p. 548.

³⁵ Diario di Bettino Ricasoli, cit., XXII, p. 6.

³⁶ G. Lanza a M. Castelli, Firenze 20 maggio 1866. CASTELLI, II, p. 128.

³⁷ *Ibidem*.

Spaventa che al fratello Bertrando manifestava non solo la sua ostilità ad ogni apertura ma anche perplessità sulle capacità di leadership dello statista fiorentino temendo che

[...] il Ricasoli in mezzo a due uomini come il Crispi e il Mordini, invece di riuscire a far di loro due strumenti della nostra politica, rischierebbe di diventare, anzi per me tengo per fermo che diventerebbe, un istrumento loro³⁸.

Ricasoli provò anche a proporre il ministero della Marina a Quintino Sella (a lui aveva pensato anche per i Lavori pubblici). Non volendo occuparsi di questioni a lui non congeniali, il biellese si defilò³⁹. Le posizioni di Lanza, Spaventa e il rifiuto di Sella dimostravano tutte le divisioni interne della destra che non riusciva a trovare una posizione comune neppure di fronte alla guerra nazionale⁴⁰.

Neppure con Crispi e Mordini ebbe maggior fortuna. Sia l'uno, sia l'altro, infatti, declinarono perché che gli veniva richiesta un'adesione a titolo personale che non contemplava alcun riconoscimento della piena appartenenza della sinistra al sistema costituzionale⁴¹. Agostino Depretis, invece, accettò il ministero della Marina. Pur essendo un uomo della sinistra, Depretis aveva già avuto esperienze ministeriali e certamente il suo ingresso nel gabinetto ebbe un'eco minore rispetto a quella che avrebbero destato Crispi e Mordini. Si trattava veramente di un ripiego visto che il barone non lo aveva neppure inserito nella sua lista di ministeriabili.

Al di là della retorica, insomma, il nome di Ricasoli si rivelò tutt'altro che un fattore unificante. L'auspicato ministero di unità non vide la luce. Si rimediò, dunque, con i «rappezzati». Il barone tenne per sé, oltre alla presidenza, gli Interni e, momentaneamente, gli Esteri per dare il tempo a Visconti Venosta di rientrare in Patria da Costantinopoli; Borgatti andò alla Giustizia; Depretis, come accennato, alla Marina; Cordova all'Agricoltura. Gli altri dicasteri non mutarono di titolare: ai Lavori pubblici rimase Jacini; alla Guerra di Pettinengo; alle Finanze Scialoja; all'Istruzione Berti mentre al generale La Marmora fu riconosciuto il rango di ministro senza portafogli. L'unico vero *trait d'union* che teneva precariamente insieme sia il gabinetto, sia la maggioranza che lo sosteneva, era evidentemente il motivo della guerra nazionale. Fu su questo punto che il barone insisté

³⁸ S. Spaventa a B. Spaventa, Firenze 27 maggio 1866. SPAVENTA, p. 97.

³⁹ Cfr. F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze. Le politiche per lo sviluppo e i osti dell'unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 132.

⁴⁰ Cfr. F. Fonzi, *I partiti politici italiani e la polemica sul sessantasei*, Parma, Studium Parmense, 1968, p. 14.

⁴¹ Cfr. B.R. a C. Bianchi, Firenze 16 giugno 1866. XXI, 3, pp. 600-601.

ripetutamente presentando il ministero alla Camera il 20 giugno 1866, giorno in cui il Regno dichiarava guerra all'Austria. Ricordando ai deputati che «le aspirazioni nazionali non sono prerogativa di un partito»⁴², il presidente del Consiglio chiedeva l'appoggio unanime della Camera in nome della causa nazionale. Si trattava, infatti, di «compiere il programma nazionale restato interrotto dalla pace di Villafranca»⁴³, unendosi contro un nemico storico, l'Impero asburgico

[...] una potenza, la quale, in ogni occasione mostrandosi irreconciliabile, impediva col suo contegno ostile e minaccioso all'Italia di costituirsi sicuramente all'interno, e la sottoponeva agli aggravii ed agli incomportabili sacrifici di una pace armata⁴⁴.

L'annessione di una provincia ancora in mano straniera e lotta ad un nemico storico che impediva al Paese di affrontare serenamente le questioni interne erano i due pilastri dell'argomentazione nazionale con la quale Ricasoli chiedeva ai deputati «quella concordia [...] che ha servito a gettare le prime fondamenta di questa nostra Italia»⁴⁵.

Un ultimo punto da sottolineare, infine, riguarda la politica estera. Il 29 aprile e nei giorni successivi a La Marmora e ad altri ministri in carica quali Jacini e Angioletti che gli chiedevano se credeva «utile che il ministero mantenesse il suo posto» egli rispose affermativamente. Essendo in una fase in cui «la questione estera sopraffà la questione interna» bisognava continuare ad occuparsi della prima e lo poteva fare solo «chi ne era stato il nocchiero fino a questo giorno»⁴⁶. Per la verità negli scambi epistolari di quei giorni si trovano scarse tracce di ragionamenti sulla politica internazionale e sugli impegni assunti dall'Italia. Esistono tuttavia degli appunti di Ricasoli in cui annotava che chiunque «debba rallegrarsi seco stesso che alla perfine siasi presentata la desiderata occasione di compiere la indipendenza della patria»⁴⁷. Si ricordi che Ricasoli aveva sempre affermato la preminenza della questione romana su quella veneta, a meno che non si fosse presentata una situazione favorevole. Tutto ciò non doveva far dimenticare che ci si apprestava a muovere guerra a «una delle maggiori potenze europee»⁴⁸, militarmente solida, favorita dalle posizioni difensive

⁴² Discorso del 20 giugno 1866, p. 204.

⁴³ *Ivi*, p. 201.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p.204.

⁴⁶ Diario di Bettino Ricasoli cit. XXII, p. 7.

⁴⁷ *Ivi*, p. 3.

⁴⁸ *Ibidem*.

che aveva apprestato nel Veneto, famosa per la «sua proverbiale costanza nel sopportare intrepida i più grandi rovesci»⁴⁹ e sostenuta da

[...] numerosi ausiliari nel nostro paese, i quali, se ora simulano una tranquilla rassegnazione agli ordini nuovi o s'inganno caldissimi ed esagerati patrioti, non mancherebbero di levarsi la maschera ove si presentassero occasioni di farlo senza pericolo, come non mancano adesso di cospirare in segreto contro la libertà della Patria⁵⁰.

Considerazione quest'ultima che rivela la convinzione non solo di una larga presenza di nemici della patria all'interno, contro i quali andavano alcune misure contenute nei pieni poteri conferiti dal governo in vista della guerra, ma la consapevolezza che si combatteva contro l'ultimo bastione delle istanze restauratrici e reazionarie. L'Austria, infatti, rimaneva la sola potenza europea a non aver riconosciuto ufficialmente il Regno d'Italia e l'unica alla quale guardavano i sostenitori degli antichi stati per un possibile ritorno al vecchio ordine di cose.

Infine, il governo avrebbe dovuto tener conto del fatto che l'Italia, pur militarmente munita, si trovava molto «scaduta» per quanto riguardava il credito finanziario dello Stato che aveva raggiunto il punto più basso dal 1861 in poi. Il 1 maggio 1866, infatti, era stato introdotto il corso forzoso, ossia l'inconvertibilità dei biglietti di banca in denaro contante⁵¹. Tutto questo doveva servire a condurre la politica estera secondo un ordine di priorità che per Ricasoli erano:

- 1) Di conservare in faccia ai nostri alleati la buona posizione diplomatica che ci siamo guadagnati per cinque anni di sacrifici e di prudenza;
- 2) di impegnarsi nella guerra con le condizioni le più vantaggiose;
- 3) di procurarsi i mezzi indispensabili per poterla condurre col maggior possibile vigore e colla maggiore libertà di azione e sicurezza tanto all'esterno che all'interno⁵².

Di conseguenza:

- 1) il Governo italiano non dovrà prendere l'iniziativa della guerra; aspetterà che s'impegni effettivamente la guerra fra l'Austria e la Prussia, o che l'Austria prenda essa l'offensiva contro l'Italia;

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 306 e ss.

⁵² Diario di Bettino Ricasoli, cit. XXII, p. 4.

2) se gli sforzi che fa la diplomazia per impedire la guerra, giungessero a concretarsi in una proposta di Congresso, il Governo del Re deve immediatamente aderire a questa proposta con due condizioni: a) che il Congresso non impedisca né rallenti gli apparecchi militari; b) che base del Congresso, per ciò che riguarda l'Italia, non possa essere che la cessione delle Province Venete⁵³.

Queste le posizioni di Ricasoli sulla politica internazionale che un governo avrebbe dovuto perseguire. Né La Marmora, né il Re erano mai entrati in argomento, anzi entrambi non gradirono l'intenzione espressa dal barone di affidare gli esteri a Visconti Venosta, ritenendolo «troppo lontano» perché in quel momento ambasciatore a Costantinopoli. La Marmora in particolare:

dice essere le le relazioni estere in uno stato così *delicato*, così *geloso* e *scabroso* che non si poteva immaginare, e lo dice con aria molto misteriosa. [...] Il ministro mi apparisce molto preoccupato. Io non voglio fare giudizi sopra di lui, nulla conosco delle nostre relazioni estere; nulla mi è stato detto e nulla ho cercato, ma dubito che il Ministro e abbia creduto troppo e in qualche caso abbia creduto troppo. Ma forse verrà giorno che schiarirà questo punto. Egli non accoglie, neppure per discuterne, del caso di trovarci senza la Prussia innanzi all'Austria. Eppure al punto che siamo noi non possiamo tornare addietro! Egli non vuole neppure sentir parlare d'impulsi alle insurrezioni tedesche, anzi croate e ungheresi. Ammette oggi che a guerra cominciata potremo valerci, in questo senso del Garibaldi. Insomma è un altro metodo di politica pratica che io non avrei seguito e credo certo che si sieno accettate alcune supposizioni che non erano accettabili: 1) che l'Austria ci attaccherebbe; 2) che la Prussia attaccherebbe; 3) che l'Austria attaccherebbe la Prussia 4) che le conferenze sarebbero, e sarebbero con esito sicuro; 5) che l'Austria ancora resisterebbe alla Prussia nell'Holstein o la Prussia respingerebbe con la forza l'Austria.

E non si è calcolato che forse la *resistenza mancando*, anco gli attacchi mancherebbero. Non ci siamo accorti che invece di reagire sui fatti, si era piuttosto alla mercé di questi, come sogliono essere le moltitudini⁵⁴.

Da queste considerazioni, svolte con se stesso e non con gli amici, si evince che Ricasoli non condivideva la linea seguita da La Marmora in politica estera. Non era solo «quel matto del Bismarck» come l'aveva apostrofato scrivendo a Bastogi, ma anche quanto La Marmora e il Re avevano o non avevano fatto. Ammetteva di non conoscere i particolari e di non aver troppo insistito con il generale affinché questi glieli chiarisse, fedele al fatto che avrebbe accettato il governo solo a guerra sicura. Fino a quel momento dovevano essere gli uomini in carica a condurre gli affari di

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Diario di Bettino Ricasoli, cit. XXII, p. 11.

stato assumendosene la piena responsabilità. Ricasoli, insomma, accettò veramente l'incarico «legato da un dovere sacro»⁵⁵ poiché intimamente perplesso sulle scelte operate fin lì. Solo dopo le prime fucilate il barone ebbe un quadro completo degli accordi diplomatici sottoscritti dal Regno e non da parte di La Marmora o di coloro che erano stati suoi ministri e che ora continuavano ad esserlo nel nuovo Governo. Fu Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, ad inviare un lungo dispaccio riservato al Luogotenente del Re⁵⁶, principe Eugenio di Carignano, affinché lo trasmettesse al barone che in attesa dell'arrivo di Visconti Venosta fungeva da ministro degli Esteri⁵⁷. Il documento in questione gli confermò ciò che fino ad allora aveva intuito.

[...] da alcune parole dettemi da S.M.I. [Napoleone III] nel colloquio ch'io ebbi con lui il 15 giugno, pare che l'Austria spera di conquistare la Slesia e di cedere la Venezia, ottenendo così colla guerra quello scambio che aveva proposto prima del Congresso. A parer mio non è buona politica per l'Imperatore l'accrescere la potenza dell'Austria a danno della Prussia. Quando noi ottenessimo in tal modo la Venezia, l'aver alle spalle l'Austria rinvigorita con nuovi possessi e nuova influenza in Germania, senza che la Prussia potesse farle equilibrio come per lo innanzi, sarebbe per l'Italia un grave pericolo. Noi dobbiamo adunque non solo ignorare le ultime proposte franco-austriache, e fare la guerra come se non esistessero, ma desiderar di cuore la vittoria della Prussia ed aiutarla a vincere. Ma nel tempo stesso è impossibile non riconoscere che l'Imperatore, non deciso a far la guerra finora, fece a favor nostro tutto quanto si potesse fare senza la guerra. E poiché l'aiuto militare della Francia non è desiderato in Italia, ben a ragione l'opinione pubblica in Europa giudicò favorevolissima a noi l'ultima lettera dell'Imperatore, nella quale egli mostra vivissimo desiderio che la Venezia sia ricongiunta all'Italia e ferma volontà che, anche in caso di rovesci, l'unità italiana non sia distrutta [...] L'Italia non potrebbe certo augurarsi miglior fortuna di questa: ottenere la Venezia senza l'aiuto francese, ma senza aver la Francia contraria, ed anzi col favore e l'appoggio morale di lei⁵⁸.

Un appoggio morale che in assenza di una vittoria italiana, proprio per gli intrecci descritti da Nigra, poteva trasformarsi in una tutela politico-diplomatica visto che Napoleone si era fatto garante dell'unità italiana di

⁵⁵ *Ivi*, p. 9.

⁵⁶ Partito per assumere in prima persona le funzioni di Comandante supremo delle forze armate che lo Statuto gli riservava, il Re nominò Eugenio di Savoia, principe di Carignano, suo Luogotenente generale.

⁵⁷ Cfr. C. Nigra a B.R., Parigi 23 giugno 1866 e C. Nigra a E. di Savoia-Carignano, Parigi 22 giugno 1866. XXII, pp. 36-38 e pp. 38-45.

⁵⁸ C. Nigra a E. di Savoia-Carignano, Parigi 22 giugno 1866. *Ivi*, p. 44.

fronte all'Europa. «Evitare l'aiuto dei francesi»⁵⁹ aveva scritto sempre Ricasoli nelle sue riflessioni personali perché temeva che questi non avessero per nulla intenzione di difendere gli interessi italiani e, soprattutto, perché l'Italia in politica estera doveva iniziare a fare da sé. L'aiuto dell'Imperatore non solo non era stato evitato. Al contrario, gli si era lasciato lo spazio affinché potesse agire come tutore dell'Italia.

2. «Il dovere di compiere cose belle»: la guerra

«Fuori lo straniero da Venezia!», «Veneziani! La Marmora ha mobilitato! Viva La Marmora! Viva l'Italia! Viva l'Italia!»⁶⁰. Queste le che all'inizio di *Senso* di Luchino Visconti accompagnano un piovere di volantini tricolore nel Teatro La Fenice gremito di divise asburgiche, mentre echeggiano le note di una delle più famose cabalette verdiane, il «di quella pira» del Trovatore. Una scena senza dubbio efficace, capace di far vivere lo spettatore in quel momento storico di grande trepidazione e di grande slancio patriottico per una prova che avrebbe consacrato il diritto dell'Italia ad esistere come stato, cosa che proprio l'Austria, negando il suo riconoscimento, ancora contestava. Anche in Europa la partecipazione al conflitto del nuovo Regno fu letta in termini più ampi rispetto alla sola questione del completamento territoriale. Charles de Mazade, ad esempio, scriveva sulla «Revue des deux Mondes» che la guerra costituiva per l'Unità italiana «sa définitive et suprême épreuve»⁶¹.

L'avvicinamento al conflitto, quindi, era stato caratterizzato da un clima di vera e propria euforia che nei giorni della mobilitazione crebbe decisamente di tono⁶². Di fronte agli ultimi tentativi francesi di disinnescare la crisi convocando un congresso europeo⁶³, Giosuè Carducci condannava la «porca diplomazia» e auspicava la guerra sperando «che l'Italia s'affermi, e cominci un'età nova»⁶⁴. Ma non erano solo le frange più

⁵⁹ Diario di Bettino Ricasoli, cit. XXII, p. 6.

⁶⁰ La dichiarazione di guerra, non esistendo rapporti diretti fra Italia ed Austria, su consiglio di Napoleone III, fu notificata da una lettera di La Marmora, Capo di Stato maggiore, all'arciduca Alberto, comandante austriaco del Lombardo-Veneto. Il testo della lettera è stato letto da Ricasoli alla Camera. Cfr. discorso del 20 giugno 1866. *Discorsi*, pp. 2014-205. Su alcuni aspetti dell'andamento della guerra cfr. ora i saggi di A. Gottsmann, E. Capuzzo, P. Del Negro, F. Bertini, P. Benvenuto in *Da Custoza a Mentana*, cit.

⁶¹ C. de Mazade, *L'épreuve de l'Unité italienne à la veille de la guerre*, «Revue des Deux Mondes», Juin 1866, p. 1034.

⁶² Cfr. F. Fonzi, *I partiti politici*, cit., pp. 3 e ss.

⁶³ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 66-67.

⁶⁴ G. Carducci a G. Chiarini, Bologna 31 maggio 1866. G. Carducci, *Lettere*, vol. IV, 1864-1866, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 348.

estreme dello schieramento politico a vedere nel conflitto ormai prossimo una sorta di «ultima spiaggia». Anche la «Nuova Antologia» scriveva, nel maggio del 1866

L'Italia ha avuto una grandissima fortuna. La sua condizione interna era cattiva, più cattiva che non fosse mai stata da cinque anni, quando essa ha ritrovata una posizione estera così eccellente, che è bastata a medicare in gran parte le magagne di quella⁶⁵.

Ricasoli, dunque, per prima cosa si trovò a gestire questo clima d'esaltazione ben esemplificato dagli incessanti appelli alla «guerra santa»⁶⁶ proposti dai giornali. Un clima di esaltazione, è bene specificarlo, è più proprio del «paese legale» che del «paese reale» se in una grande città come Napoli la prospettiva della guerra non aveva mosso foglia. «Non facciamoci illusioni – scriveva il prefetto Gualterio a Ricasoli – : *qui entusiasmo vero, e vero impeto nazionale non vi è*»⁶⁷. Le esperienze quarantottesche, tuttavia, avevano messo in guardia Ricasoli contro le ricadute che un'eccitazione e un'esaltazione troppo accese potevano avere sulla situazione del Paese se fossero sfuggite al controllo del Governo. Il mantenimento dell'ordine pubblico, infatti, era un assioma della 'teoria di governo' ricasoliana. Perciò istruì immediatamente i Prefetti «sulla necessità che l'azione governativa sia ora più che mai vigile, sollecita, operativa e benefica»⁶⁸. Nel barone il timore che le moltitudini finissero in mano a dei Guerrazzi, ovvero a dei pericolosi demagoghi, era sempre vivo. Occorreva perciò che l'iniziativa e il controllo delle informazioni rimanessero sempre in mano all'esecutivo pur senza eccedere in un uso eccessivo delle facoltà straordinarie per la guerra accordate dal Parlamento il 20 giugno 1866 di cui Ricasoli aveva promesso di avvalersi «sobriamente»⁶⁹.

Le precauzioni ricasoliane furono quanto mai previdenti. La «guerra santa» italiana, infatti, al contrario di quella prussiana coronata dal decisivo successo di Sadowa (3 luglio), andò male sia per terra con la sconfitta di Custoza (24 giugno), sia per mare con il disastro di Lissa (20 luglio). Il dibattito sulle colpe dei militari è troppo noto per essere ripreso approfonditamente in queste pagine⁷⁰. Basti dire che anche Ricasoli,

⁶⁵ *Rassegna politica*, «Nuova Antologia», maggio 1866, p. 213.

⁶⁶ Cfr. ad esempio «La Perseveranza», 23 giugno 1866 e «Il Diritto», 21 giugno 1866.

⁶⁷ F.A. Gualterio a B.R., Napoli 22 giugno 1866. XXII, p. 25.

⁶⁸ B.R. ai prefetti e sottoprefetti del Regno, Firenze 24 giugno 1866. XXII, p. 46.

⁶⁹ Discorsi del 20 e 21 giugno 1866. DO, pp. 203-204 e pp. 207-208.

⁷⁰ M. Mondini, *La guerra perduta: il 1866 e l'antimito della disfatta*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 1, Fare l'Italia.

digiuno di cose militari, rimase deluso dalla misera prova dei generali, colpevoli di aver sprecato «un numeroso e valoroso esercito», messo insieme grazie a dei sacrifici finanziari enormi, e rovinato la reputazione del Regno in Europa. Nelle sue critiche salvò, però, la nazione, rimasta concorde anche dopo la sconfitta e pronta a riprendere la lotta⁷¹.

Rassicurato da La Marmora che «il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quel che sembrasse da principio»⁷², Ricasoli si spese per la continuazione della guerra. Non era solo l'onore nazionale ferito che lo spingeva a spronare il Re, La Marmora e Cialdini all'azione ma la volontà di evitare interventi esterni nella guerra italiana.

L'Italia – scriveva al Re – dovrà solo alla sua costanza, e ai suoi trionfi l'acquisto della Venezia. Questa è una verità fatale che non deve fallire nell'interesse del nostro avvenire nazionale, e il cui compimento è affidato alla M.V., cooperatori i Generali suoi. Non vi è disastro che non possa esser compensato dal senno e dal valore; e in questo il paese confida pienamente⁷³.

L'idea continuare la guerra per rivendicare la propria autonomia nella sfera delle relazioni internazionali era pienamente condivisa anche dal ministro degli Esteri, Visconti Venosta che a Nigra diceva:

Bisogna vincere. Il fatto doloroso di Custoza subordina più che mai ogni combinazione politica a questa suprema necessità. Altrimenti si potrebbe avere la Venezia e non essere una nazione.

Il vero problema all'ordine del giorno, infatti, consisteva nel gestire politicamente le implicazioni in primo luogo di prestigio internazionale della sconfitta di Custoza, cosa quest'ultima che pareva sfuggire ai generali preoccupati ad evitare ulteriori rovesci e con essi nuovi motivi di delegittimazione per l'esercito e, conseguentemente, di diminuzione del peso negoziale del Regno.

L'inazione successiva al 24 giugno e la grande vittoria prussiana di Sadowa giunsero a tradurre in realtà i timori di Ricasoli e di Visconti

Unità e disunità nel Risorgimento, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008, p. 617 e p. 618. Cfr. anche A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 417-462. Cfr. da ultimo H. Heryés, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, Il Mulino, 2016, passim.

⁷¹ Cfr. ad esempio B.R. a V. Ricasoli, 3 luglio 1866. XII, p. 130.

⁷² A. La Marmora a B.R., Cerlungo 26 giugno 1866. XXII, p. 70. Cfr. anche Idem allo stesso, Redondesco 27 giugno 1866. *Ivi*, pp. 83-85.

⁷³ B.R. a Vittorio Emanuele, Firenze 26 giugno 1866. XXII, p. 66.

Venosta. Il 5 luglio, infatti, un Vittorio Emanuele «très affligé»⁷⁴ trasmetteva a Ricasoli una lettera nella quale Napoleone III si offriva da mediatore per la pace e annunciava di essere già in possesso del Veneto invitando così l'Italia a «un arrangement avec moi»⁷⁵. L'Austria ne aveva invocata la mediazione cedendogli già in quella data il Veneto affinché almeno il fronte italiano potesse chiudersi velocemente. La mossa di Napoleone III rischiò di scatenare una forte ondata antifrancese, visto che il dispaccio, pubblicato sul «Moniteur», venne ripreso anche dai principali giornali italiani⁷⁶. Il Governo italiano ovviamente fece rispondere il Re che senza un accordo con la Prussia, l'Italia non poteva accettare la proposta francese. Non si rifiutava in linea generale l'idea di un armistizio, ma la si riconduceva al rispetto dell'alleanza. Si voleva anche guadagnare tempo al fine di lavare la sconfitta di Custoza. Ricasoli, infatti, non a caso ricordava al Re:

[...] que la conclusion d'un armistice, et des négociations pour la Vénétie (sic) avant une victoire de nos armes, nous ferait une position inférieure et affecterait péniblement les populations, comme il resulte (sic) des télégrammes unanimes des Préfets. Après la constitution du Royaume d'Italie, la Vénétie est part intégrante du territoire nationale: elle appartenait déjà à la couronne de V.M. par les vœux des populations; ce que V.M. a constaté dans son manifeste aux Italiens. On ne pourrait donc la recevoir d'une main étrangère quoique amie.

Come riferiva a Parigi l'ambasciatore Paul de Malaret, l'opinione pubblica aveva visto nella formula di cessione del Veneto «une sorte d'humiliation pour le sentiment national de l'Italie e pour sa dignité militaire»⁷⁷ e rumoreggiava contro la Francia e l'Imperatore. Le stesse cose le registrava l'ambasciatore inglese Henry Elliott che riferiva al proprio ministro degli Esteri, lord Stanley, quanto il governo italiano fosse ferito dalle modalità di cessione della Venezia con Ricasoli che minacciava quasi di non volerla a quelle condizioni. Pur riconoscendo legittimo il desiderio italiano di voler trattare con la potenza con cui il paese era in guerra, Elliott aveva consigliato di non esagerare con le questioni d'onore⁷⁸.

⁷⁴ Vittorio Emanuele a B.R., Cigognolo 5 luglio 1866. XXII, p. 138.

⁷⁵ Napoleone III a Vittorio Emanuele, Parigi 5 luglio 1866. XXII, p. 138.

⁷⁶ Cfr. «Le Moniteur», 5 juillet 1866. Cfr. «La Gazzetta Ufficiale», 5, 6, 7 luglio 1866.

⁷⁷ Malaret a Drouyn de Lhuys, Firenze 7 luglio 1866. *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, vol. III, *Francia*, a cura di G. Dethan, Venezia, Comitato veneziano per la celebrazione del centenario, 1966, p. 676.

⁷⁸ Elliot a Stanley, Firenze 9 luglio 1866. *Il problema veneto e l'Europa*, cit., vol. II, *Inghilterra*, a cura di N. Blakiston, Venezia, Comitato veneziano per la celebrazione del centenario, 1966, pp. 1005-1006.

Ricasoli sull'onda dell'opinione pubblica e delle sue idee si impegnò a far sì che si continuasse la guerra almeno fino a quando la Prussia non avesse iniziato anch'essa a parlare di armistizio o di pace. Era un Ricasoli con il «cuore grosso» quello che spiegava a Francesco Arese:

La nostra posizione era bellissima, ma essa fu ed è ancora compromessa dal comando delle nostre armi. [...] Il Governo italiano, essendo stato così contrariato dalla condotta della guerra, ha mille difficoltà di più a vincere onde ottenere, nonostante ciò, una pace che nella sostanza e nelle forme, non offenda la dignità nazionale e contenti le aspirazioni del paese[...] Io sento che se la Prussia accetta l'armistizio, noi non possiamo rifiutarlo, ma sento ancor più vivamente che noi non possiamo accettare i nuovi territori dalle mani dell'Imperatore dei Francesi, sebbene amico nostro. In questa qualità egli può essere il mediatore, ma non il cedente di un territorio che ci appartiene per diritto di nazionalità⁷⁹.

Il barone in quel frangente sentiva più degli altri uomini della destra la necessità che l'Italia dimostrasse sul campo il proprio valore guerriero e la propria disponibilità al sacrificio per rivendicare il suo essere una vera nazione⁸⁰. La ferma volontà di continuare la guerra avvicinava Ricasoli più ad un Crispi o ad un Mordini⁸¹. Egli, tuttavia, non agiva così solo per orgoglio o per «giacobinismo»⁸², ma perché aveva compreso che, senza una vittoria militare, l'Italia non avrebbe avuto alcun reale potere negoziale al tavolo delle trattative. L'Austria, al contrario, nonostante la sconfitta in Boemia, avrebbe goduto di maggiore spazio di manovra per limitare i danni e le cessioni territoriali. Il rapido e decisivo trionfo prussiano aveva messo in crisi le diplomazie europee, soprattutto quella francese che non lo aveva né previsto, né ritenuto possibile. Napoleone III per questa ragione accettò immediatamente il ruolo di mediatore e insisté molto con l'Italia con l'evidente scopo di porre fine alla guerra prima che le cose peggiorassero per la Francia. Non si può, quindi, non accogliere, l'affermazione di Celestino Bianchi che per il barone «fu questo uno dei periodi più angosciosi»⁸³. Ma non era solo una questione 'sentimentale'. Al cuore di tutte le angosce ricasoliane stava una valutazione politica esatta, vale a dire che l'Italia senza una vittoria non avrebbe trovato ascolto in Europa.

Ricasoli insieme al Consiglio dei ministri decise di non accettare la mediazione francese fino a quando non l'avesse fatto anche la Prussia. Egli

⁷⁹ B.R. a F. Arese, [Firenze] 7 luglio 1866. XXII, p. 173.

⁸⁰ Cfr. A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., pp. 88-89.

⁸¹ Sulle loro reazioni in quel momento cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., p.

⁸² Di giacobinismo ricasoliano ha parlato G. Spadolini, *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1971, p. 265. Sul punto cfr. anche A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 83.

⁸³ C. Bianchi, *Bettino Ricasoli*, cit., p. 514.

voleva che Vittorio Emanuele esprimesse a Napoleone III il proprio disappunto per il modo con cui l'Austria si impegnava a cedere Venezia, non dando soddisfazione «à la dignité et aux droits de l'Italie». Oltre a questo il Re doveva porre la cessione del Tirolo italiano fra le condizioni necessarie affinché l'Italia potesse acconsentire ad un armistizio⁸⁴. Vittorio Emanuele non concordava e, consigliatosi con La Marmora, inviò a Napoleone III una risposta meno perentoria nella quale, pur obiettando sui modi della cessione, si diceva disposto, sentito il Re di Prussia, ad accettare un armistizio. In cambio chiedeva che l'Austria, durante le trattative, gli il controllo del Quadrilatero ed evitò accenni al Trentino⁸⁵. Il Sovrano, nonostante le repliche di Ricasoli a nome del governo, rimase sulle sue inviò entrambe le risposte, quella sua e quella ministeriale, a Parigi⁸⁶.

Alla crisi internazionale, dunque, se ne stava aggiungendo una interna ai vertici del Regno fra il Sovrano, statutariamente titolare della politica estera, e il presidente del Consiglio che, forte del voto collegiale dei ministri, il Re lo assecondeva. Per mantenere il controllo di una situazione che rischiava di sfuggire di mano, quindi, Ricasoli e il governo decisero che il ministro degli Esteri si recasse al campo per stare vicino al monarca⁸⁷. Si doveva evitare che l'intesa di lunga data fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, combinata alla comune propensione per una politica personale, escludesse il ministero da ogni processo decisionale, permettendo alla Francia di sfruttare questa divergenza italiana a suo vantaggio⁸⁸.

Il Re, secondo Ricasoli, non pareva comprendere fino in fondo i danni che sarebbero derivati in termini di prestigio internazionale dal delegare al Napoleone III la rappresentanza degli interessi italiani. Il bisogno supremo di opporsi all'intromissione francese per salvaguardare l'autonomia e l'onore d'Italia. La crisi del 1866, dunque, segnò un nuovo momento d'attrito fra l'idea di governo costituzionale di Ricasoli e quella di Vittorio Emanuele. Il barone era sempre più convinto che l'esercizio concreto delle

⁸⁴ Cfr. B.R. a Vittorio Emanuele, 7 juillet 1866. XXII, pp. 174-175.

⁸⁵ Vittorio Emanuele a B.R., Cigognolo 7 luglio [1866]. XXII, pp. 175-176.

⁸⁶ B.R. a Vittorio Emanuele, 8 luglio 1866 ore 1; Vittorio Emanuele a B.R., Cigognolo 7 juillet 1866, ore 7; E. Visconti Venosta a C. Nigra, Firenze 8 luglio 1866. XXII, rispettivamente p. 186 e pp. 192-193. Sul punto Ricasoli incassò il sostegno del Luogotenente del Re. Eugenio di Savoia a B.R., Dal Palazzo Pitti 8 luglio 1866. *Ivi*, p. 194-195.

⁸⁷ Cfr. B.R. a Vittorio Emanuele, 8 luglio 1866 e B.R. a Visconti Venosta, Firenze 9 luglio 1866. *Ivi*, p. 187 e pp. 206-207.

⁸⁸ Cfr. O. Vimercati a M. Castelli, Venezia 7 ottobre 1866. CASTELLI, II, p. 157. Cfr. sul punto le magistrali considerazioni di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, pp. 656-657.

prerogative reali spettasse ai ministri, proprio per quello definiti responsabili, lasciando al Sovrano un ruolo puramente simbolico, al fine di non compromettere l'istituzione che incarnava la nazione con la responsabilità delle decisioni politiche. Come ricordava al Re stesso in una lunga missiva dai toni pedagogici:

Questa divergenza se veramente esistesse nella sostanza delle cose, recherebbe grandissimo danno al procedere dell'opera nazionale, e farebbe perdere ogni efficacia agli sforzi che si debbono pure incontrare per condurla a buon termine.

V.M. conosce la mia devozione a Lei e al paese: io sono disposto a tutto per conservare le prerogative e i diritti non meno che la dignità e il decoro della Corona e della Nazione, i cui destini sono ormai inseparabili: ma V.M. comprenderà facilmente che io abbia un certo mio modo di vedere, e che non vi renunzi agevolmente, soprattutto nelle questioni più ardue e più feconde di conseguenze temibili, come sono quelle che si agitano attualmente, in specie se si guardi più all'apparenza che al fondo di esse.

Nel caso pertanto che la divergenza, di cui parlavo in principio, esistesse, la mia presenza al governo sarebbe molesta a me, e forse anco a Lei e di nessuna utilità al paese, né dovrebbe essere di ostacolo all'attuazione di altre vedute ed io sono pronto a rassegnare nelle mani della V.M. il mandato di cui volle onorarmi⁸⁹.

Tra i due, insomma, era in atto un contenzioso altamente politico e non lo scontro fra due caratteri in gran parte diversi e inconciliabili. Insistere su questo nodo, pur veritiero⁹⁰, ridurrebbe un problema complesso della storia politica italiana, quale quello del rapporto fra Corona e ministero, ad una congerie di aneddoti più fuorvianti che utili⁹¹. Che il problema fosse tutto politico lo confermava Ricasoli nella stessa lettera:

Il mio Collega, Ministro degli Esteri, le esporrà le ragioni che fanno dubitare che divergenza vi sia, e tra le altre cose le dirà come l'inazione protratta delle nostre armi, il non aver procurato subito qualche fatto segnalato prima che i negoziati per l'armistizio si annodassero, e in specie di non avere subito occupato il Trentino, senza del quale non abbiamo frontiere chiare, mi hanno fatto temere che i desiderii giustissimi del Governo non trovassero corrispondenza al campo, e che per conseguenza non si fosse poi costretti a subire una ingerenza straniera, per quanto di potenza amica, nell'assestamento delle cose nostre, ingerenza contro la quale, è innegabile, che il paese intero, e V.M. deve credere alla mia parola s'inalbera energicamente, perché si sente ferito in ciò che vi ha di più nobile nell'animo

⁸⁹ B.R. a Vittorio Emanuele II, [8 luglio 1866]. XXII, pp. 199-200.

⁹⁰ Cfr. S. Camerani, *Il Re e Ricasoli*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, pp. 79-90.

⁹¹ Penso in particolare alla biografia di E. Viviani Della Robbia, *Ricasoli*, Torino, Utet, 1969, *passim*.

umano. Questi sentimenti del paese io credo che si debbano rispettare fino allo scrupolo perché sono una grande guarentigia per la vitalità delle istituzioni (sic) che ci reggono. [...] Io non crederò certamente la M.V. meno tenera di chi che sia nella custodia di questi sentimenti, qualunque siano le sue determinazioni; ma non posso non confessare che sarò lieto, sicuro, tranquillo se saprò che la M.V. ha potuto associare completamente il modo di vedere del Governo con i concetti della M.V. non solo nella sostanza ma anche nella forma colla quale si appalesano, e in allora mi sentirò tranquillo e sicuro per la conservazione e lo splendore sempre crescente di tutte quelle istituzioni che sono la vita, la forza e la gloria di questa Italia, che Ella ama tanto, e per la quale Ella ha tanto fatto⁹².

Il Re, dunque, veniva invitato ad adeguarsi alla politica del ministero per il bene stesso della Corona con lo statista toscano che si spingeva ad attribuire all'inazione militare la compromissione di obiettivi come il Trentino e anche l'ingerenza francese negli affari italiani. Mostrare indipendenza dalla Francia era necessario anche per calmare l'opinione pubblica interna la cui ostilità riguardo alle iniziative di Napoleone III emergeva dai rapporti dei prefetti⁹³. Carlo Torre, ad esempio, segnalava da Torino la «triste impressione»⁹⁴ provocata dalle notizie di una pace imminente. Tommaso Sorisio da Ferrara, invece, parlava di «indignazione» e indicava un possibile rimedio nella «prosecuzione prospere operazioni guerra»⁹⁵. Da Bergamo, Angelo Conte sottolineava lo «stupore, massime per l'inattesa rapidità»⁹⁶ con cui si sembrava giungere alla fine delle ostilità. A Livorno, secondo il prefetto Michele Amari, il passo austriaco per ottenere la mediazione francese «scosse le fibre di tutti» con molti che lo interpretarono come «un'ingiuria alla dignità nazionale». Addirittura «si organizzavano dimostrazioni per significare e ripetere al Governo esser pronta la Italia tutta a nuovi sacrificii, purché non si patisca nessuna umiliazione»⁹⁷. Più articolato lo spaccato della provincia di Porto Maurizio⁹⁸ tratteggiato dal prefetto Carlo Bosi che riportava «il disgusto in quanto si è considerato che lo avere la Venezia senza quasi colpo ferire, sia una umiliazione per l'Italia»⁹⁹. Di una «tristissima impressione» riferiva

⁹² *Ivi*, pp. 199-200.

⁹³ Si vedano i tanti rapporti di prefetti nel volume in *ivi*.

⁹⁴ Il prefetto di Torino a B.R., Torino 5 luglio [1866]. XXII, p. 148.

⁹⁵ Il prefetto di Ferrara a B.R., Ferrara 6 luglio 1866. *Ivi*, p. 157.

⁹⁶ Il prefetto di Bergamo a B.R., Bergamo 5 luglio 1866. *Ivi*, p. 140. Cfr. anche Idem allo stesso 6 luglio 1866. *Ivi*, p. 166.

⁹⁷ Il prefetto di Livorno a B.R., Livorno 6 luglio 1866. *Ivi*, pp. 162-163.

⁹⁸ Dal 1923 Imperia.

⁹⁹ Cfr. il prefetto di Porto Maurizio a B.R., Porto Maurizio 6 luglio 1866. XXII, pp. 163-165.

anche il prefetto di Genova, Augusto Nomis di Cossilla¹⁰⁰, mentre Gualterio da Napoli si affrettava a rassicurare Ricasoli di aver diffuso l'idea che «nessuno deve temere che il Re segni cosa che non sia pienamente conforme all'interesse e al decoro del paese»¹⁰¹. Anche a Milano, come registrava il console francese Defly, la notizia dell'intervento di Napoleone III, dopo un primo momento in cui era sembrata ben accolta, aveva provocato malumori e un atteggiamento «très hostile à la médiation de la France»¹⁰². Il 6 luglio, Giovanni Audiffredi, piemontese, Senatore del Regno e fervente sostenitore della politica nazionale ricasoliana, descriveva al presidente del Consiglio la meraviglia combinata ad un sentimento di lesa dignità suscitata dall'atteggiamento francese:

Tutti si sono meravigliati che il Re non cessi di negoziare direttamente con Napoleone III a riguardo dei nostri interessi. [...] La Francia si disse nostra alleata, ma ora incomincia a comandarci da padrona. Chi gli ha conferito il diritto di accettar la Venezia dall'Austria? Forse il consenso del Re d'Italia? Ciò è quanto nessuno sa comprendere; tutti temono qualche intrigo di Napoleone III a danno nostro; forse per farci rinunciare a Roma o per obbligarci a qualche indennità verso la Francia ed anche verso l'Austria. Tutti dicono ormai il Re d'Italia effettivo non è già Vittorio, ma Napoleone III che s'impone come negoziatore armato a dettar condizioni di suo beneplacito. Che diranno le altre potenze? Esse avranno ragione d'annoverarci come venduti alla Francia. Non si dirà più che l'Italia si è costituita da sé col consenso della diplomazia, ma bensì che Napoleone ha fatto l'Italia per tenerla ligia ai suoi interessi. [...] Se Napoleone III si dice nostro alleato non deve trattarci a quel modo, ci sembra invece che si eriga a protettore dell'Austria come pure a far da padrone in Europa¹⁰³.

L'andamento sfortunato della guerra, quindi, aveva trasformato l'esaltazione dei primi giorni in uno sconforto generalizzato degenerato quasi in contestazione appena furono noti i termini umilianti delle proposte austriache di armistizio. Senza una vittoria, scriveva anche Ricasoli in un appunto, «la forza ed il prestigio delle nostre istituzioni dovrebbero lottare contro gravissime difficoltà»¹⁰⁴. Considerazione che illustra ancora una volta la convinzione che la legittimità interna ed esterna dello Stato unitario fosse legata ad un successo militare per il quale andavano mobilitate tutte le risorse disponibili. La continuazione della guerra promossa

¹⁰⁰ Il prefetto di Genova a B.R., Genova 6 luglio 1866. *Ivi*, p. 165.

¹⁰¹ F.A. Gualterio e B.R., Napoli 7 luglio 1866. *Ivi*, p. 182.

¹⁰² D. Defly a E. Drouyn de Lhuys, Milan 6 juillet 1866. In *Il problema veneto*, cit., vol. III, p. 669.

¹⁰³ G. Audiffredi a B.R., 6 luglio 1866. XXII, p. 160.

¹⁰⁴ Appunti autografi di Bettino Ricasoli sulla situazione politica all'interno, 8 luglio 1866. *Ivi*, p. 200.

instancabilmente dal presidente del Consiglio, infatti, non puntava solo sull'avanzata delle armate regolari nel Veneto dove dal 18 luglio si nominarono dei commissari straordinari scelti da tutto l'arco costituzionale¹⁰⁵, incaricati di amministrare le province venete via via evacuate dalle truppe asburgiche e occupate da quelle regie il Governo. A quel punto diventava fondamentale anche il ruolo dei volontari agli ordini di Garibaldi e destinati ad inizio guerra ad operare nel Trentino¹⁰⁶. Ricasoli, al contrario di La Marmora, non aveva mai avuto dubbi circa l'utilità dei servizi del Generale soprattutto per i risvolti ideologici che questo implicava. Alle operazioni terrestri, infatti, si sarebbero dovute affiancare quelle della Regia marina che con le sue azioni avrebbe dovuto permettere lo sbarco in Istria di volontari per portare la guerra nei territori balcanico-ungheresi della Monarchia asburgica. Garibaldi e i suoi, dunque, sarebbero stati spostati su questo secondo fronte o¹⁰⁷. Un piano ambizioso, quasi fantasioso, certamente superiore alle reali possibilità del Regno, soprattutto per quanto concerneva gli aspetti danubiano-balcanici sui quali Ricasoli aveva puntato fin da prima che le ostilità scoppiassero¹⁰⁸. La politica di resistenza ricasoliana aveva trovato un ampio consenso negli ambienti della sinistra. Come ad esempio scriveva Giosuè Carducci ad Alessandro D'Ancona, «sinché il fiero Barone seguita a far l'uomo duro, beberemo alla sua salute; Dio volesse che fosse di quel di Broglio»¹⁰⁹. Molti negli ambienti garibaldini pensavano che Custoza fosse stato solo un brutto episodio non decisivo, anche perché i volontari guidati dal Generale non avevano ancora avuto la possibilità di battersi. La battaglia di Bezzecca (21 luglio 1866) sembrò dimostrare, almeno da un punto di vista militare, che

¹⁰⁵ Il 20 luglio Ricasoli ruppe ogni indugio e ordinò a Bianchi, segretario generale del ministero dell'interno, di procedere. Cfr. B.R. a C. Bianchi, Ferrara 18 luglio 1866 (2 telegrammi) e Ferrara 20 luglio [1866]. XXII, p. 302, p. 303 e p. 320.. Commissari per provincia (in ordine di nomina): nominati il 18 luglio: Antonio Allievi (Rovigo); Antonio Mordini (Vicenza); Gioacchino Napoleone Pepoli (Padova); nominati il 28 luglio: Rodolfo D'afflitto (Treviso);; Quintino Sella (Udine); nominato l'11 agosto: Giuseppe Zanardelli (Belluno); nominati il 13 ottobre: Giulio Benso della Verdura (Verona); Enrico Guicciardi (Mantova); Giuseppe Pasolini (Venezia). Tutti i commissari cessarono le loro funzioni in base al Regio Decreto n. 3365 del 9 dicembre 1866 che istituì le prefetture. Cfr. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova (1866)*, vol I, *Inventari*, Roma, Ministero dell'Interno, 1968, *passim*.

¹⁰⁶ Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007 p. 133 e ss.

¹⁰⁷ Cfr. Diario di B.R. sul viaggio al campo del 13-14 luglio 1866. XXII, pp. 260-262.

¹⁰⁸ Sul punto cfr. *ibidem*, nonché i documenti nn. 321, 322, 339, 352, 358, 360, 389, 397, 414, 415, 421, 423, 482, 485, 503, 533, 536, 582, 553, 569, 583, 605 in XXII.

¹⁰⁹ G. Carducci a A. D'Ancona, 20 luglio [1866], in G. Carducci, *Lettere*, vol. V, 1866-1868, 1940, p. 5.

l'Italia volontaria era migliore di quella ufficiale. Tuttavia, quello delle camicie rosse fu uno sforzo vano perché proprio i territori conquistati da loro dovettero essere evacuati dopo lo scontro navale di Lissa (20 luglio 1866), la seconda sconfitta dell'Italia in uniforme sabauda

Per Ricasoli fu un colpo durissimo che segnò la fine della sua 'grande strategia' politico-militare. Lui stesso aveva esortato l'ammiraglio Persano ad entrare finalmente in azione perché

[...] una fatalità sovrasta su tutti, ed è il dovere di compiere cose belle e buone in breve tempo. L'armistizio ci può cadere addosso in sei o sette giorni e allora se avremo fatto cose belle e occupato territori saranno a nostro vantaggio; se nulla avremo fatto sarà vergogna e censura orribile per ogni lato. [...] Io sono certo che tu sia nella stessa via in cui è il Governo, cioè che con l'audacia si debba vincere le difficoltà, perché oggi l'audacia è prudenza¹¹⁰.

L'esortazione ricasoliana, perché di questo si trattava più che di un vero e proprio ordine diretto, ebbe una risposta famosissima, quella dell'ammiraglio Tegetthoff, ossia che «uomini di ferro su navi di legno hanno sconfitto uomini di legno su navi di ferro».

Il 20 luglio l'Austria e la Prussia iniziarono una tregua d'armi. Francesco Giuseppe aveva in linea di massima accettato le proposte di Bismarck, avallate dalla Francia, ossia: costituzione di una Confederazione di Stati tedeschi a nord del Reno, possibilità per gli Stati del sud di formare una loro confederazione e stipulare accordi con quella del nord, estromissione dell'Austria dagli affari tedeschi, integrità della Monarchia asburgica, salvo la cessione del Veneto. Il 26 luglio le due parti firmarono l'armistizio di Nikolsburg e i preliminari della pace poi siglati a Praga il 23 agosto successivo. L'accordo fra Austria e Prussia lasciò l'Italia di fatto isolata. A quel punto, infatti, Bismarck non aveva più interesse, se mai lo avesse avuto, a sostenere le rivendicazioni sul Trentino dell'alleato che, pur sconfitto, avrebbe comunque ottenuto ciò che il trattato dell'8 aprile prevedeva, cioè il Veneto. A quel punto riemersero i sospetti di slealtà reciproca fra Prussia ed Italia che avevano caratterizzato la fase delle negoziazioni con Bismarck che timoroso di un peggioramento dello scenario internazionale cercò di mettere diplomaticamente l'alleato con le spalle al muro per chiudere in fretta la partita¹¹¹.

Il 26 luglio stesso Alberto Blanc, segretario generale del ministero degli Esteri, annunciava a Ricasoli con un telegramma «urgentissimo» che a Berlino «partito pace prevale decisamente» e che «Re e Bismarck rifiutano

¹¹⁰ B.R. a C. Persano, Bologna 12 luglio 1866. XXII, p. 240.

¹¹¹ Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck*, cit., pp. 126 e ss.

assolutamente appoggiare nostri reclami sul Tirolo e minacciano di firmare armistizio senza noi»¹¹². L'Italia, che il 22 luglio aveva anch'essa accettato una tregua d'armi, stava ancora tergiversando sul da farsi con Ricasoli sempre convinto della necessità di guadagnare tempo per continuare l'avanzata nel Veneto e nel Trentino. Le condizioni poste dal regio governo per aderire all'armistizio – cessione immediata della fortezza di Verona, passaggio diretto del Veneto dall'Austria all'Italia, annessione del Trentino – furono respinte da Francesco Giuseppe. L'Italia allora cercò di far accettare il principio dell'*uti possidetis* militare al momento della firma, ma l'Austria fu irremovibile dando ad intendere che avrebbe piuttosto ripreso la guerra. Come avrebbe illustrato al Re, secondo Ricasoli «il nous faut insister sur les apprets militaires et conserver une attitude belliqueuse si nous voulons une paix honorable et telle que V.M. puisse la signer de sa main glorieuse»¹¹³. Vittorio Emanuele II, però, non approvava questa linea bellicosa convinto che l'esercito non fosse in grado di battersi e alla fine ruppe gli indugi dicendo al suo primo ministro che una ripresa delle ostilità in quella condizioni «pourrait nous porter à une catastrophe [...] L'occupation et possession del la Vénétie ainsi que de ses forteresses est d'une telle importance pour l'Italie qu'il ne convient de la risquer»¹¹⁴. Le trattative sull'armistizio avevano ulteriormente inasprito i rapporti fra il Sovrano e Ricasoli. Anzi di fronte all'ennesima comunicazione piena di richiami alla dignità nazionale da preservare nelle trattative militari per l'armistizio, Vittorio Emanuele era sbottato:

En réponse à votre dépêche je vous prie de ne pas nous mettre en position de ne plus savoir ce qu'on doit faire. La question politique a été déjà développé par le Ministère avec l'Empereur et avec l'Autriche et à cette heure doit être claire. Or il ne s'agit que de la question militaire. Nous avons déjà fait d'autres armistices et toujours nous avons su soutenir honneur national. [...] Fiez-vous de nous et répondez-moi immédiatement¹¹⁵.

Il Re difendeva la sua autonomia d'azione e la sua esclusiva competenza nel dominio militare ma allo stesso tempo, accennando ai precedenti armistizi aderenti all'onore nazionale da lui sottoscritti, sottolineava la propria maggiore esperienza politica rispetto a Ricasoli. Vittorio Emanuele II, infatti, esordì sulla scena proprio discutendo l'armistizio di Vignale con il maresciallo Radetzky all'indomani della «fatal Novara» e

¹¹² A. Blanc a B.R., Ferrara 26 luglio 1866. XXI, p. 382.

¹¹³ B.R. a Vittorio Emanuele, 1 agosto 1866. *Ivi*, p. 9.

¹¹⁴ Vittorio Emanuele a B.R., Padova 6 agosto 1866. *Ivi*, p. 51.

¹¹⁵ Vittorio Emanuele a B.R., Padova, 4 agosto 1866. *Ivi*, p. 33.

dell'abdicazione di Carlo Alberto e aveva pure apposto la propria firma sull'armistizio di Villafranca per quello che concerneva il Regno di Sardegna. Era, quindi, deciso a non tollerare oltre la politica ricasoliana che pareva aumentare le difficoltà con le sue richieste territoriali.

Il 9 agosto, dunque, il Governo fu costretto ad accettare lo sgombero del Trentino per evitare l'isolamento diplomatico e la possibilità di una guerra austro-italiana, eventualità alle quali il Regno, con le sue sole risorse, non era assolutamente in grado di far fronte¹¹⁶. Qualche giorno dopo, il 12, Agostino Bagliani Pettiti di Roreto e Karl Möring in rappresentanza dei rispettivi sovrani firmarono l'armistizio di Cormons¹¹⁷. Le lungaggini sui termini dell'armistizio contribuirono almeno ad un generale rasserenamento dell'opinione pubblica¹¹⁸.

La linea ricasoliana di resistenza finiva qui. Essa aveva contato pochi sostenitori persino nella destra e lo aveva portato ad un'ulteriore tensione nei già difficili rapporti col Sovrano. Uno dei pochi ricasoliani di ferro, oltre al già ricordato Giovanni Audiffredi, fu l'antico gonfaloniere della rivoluzione fiorentina del 1859, Ferdinando Bartolommei che invitava l'amico a non sottoscrivere compromessi perché «le questioni di indipendenza nazionale, a mio credere, non ammettono transazioni: o si aggiornano fino a che le forze non bastino, o quando si affrontano bisogna vincere o rimanere soccombenti»¹¹⁹. Ma si trattava di idee di singole personalità, non della linea del partito.

Molte di più erano, infatti, le voci favorevoli ad una rapida conclusione della pace. I sostenitori di questa linea erano convinti che il persistere in pretese sul Trentino e sull'Istria sarebbe servito solo a peggiorare una situazione già umiliante per il Paese. I tentativi di salvare l'onore nazionale, secondo questi ultimi, avevano avuto la conseguenza di comprometterlo ancor di più, avvicinando pericolosamente l'Italia ad un'intenibile posizione di isolamento diplomatico. Tra queste voci si distingueva Quintino Sella, allora Commissario per la provincia di Udine, che richiamando un precedente quarantottesco aveva parlato di un «armistizio Salasco oggi fatalmente inevitabile»¹²⁰. Anch'egli aveva guardato con scetticismo alla politica di resistenza ricasoliana, trovando irrealistiche le pretese sul Trentino. «Avrei preferito – scriveva

¹¹⁶ I. di Pettinengo a B.R. Firenze 4 agosto 1866. XXIII, pp. 35-38. B.R. a Vittorio Emanuele e B.R. a E. Cialdini, entrambe del 9 agosto 1866. *Ivi*, pp. 82-83 e p. 83.

¹¹⁷ Cfr. A. Pettiti di Roreto a B.R., Udine 12 agosto 1866. *Ivi*, pp. 110-112.

¹¹⁸ Cfr. Elliot a Stanley, Firenze 18 agosto 1866. *Il problema veneto e l'Europa*, cit., vol. II, *Inghilterra*, p. 1043.

¹¹⁹ F. Bartolommei a B.R., Livorno 4 agosto 1866. XXIII, p. 39.

¹²⁰ Q. Sella a B.R., Udine 11 agosto 1866. *Ivi*, pp. 102-103.

direttamente a Ricasoli – non parlare di Tirolo ed Istria, forse anco accettare Venezia da Francia, anziché dopo grandi parole finire così meschinamente»¹²¹. Carlo Bon Compagni aveva invitato lo statista toscano alla prudenza e a far sua l'idea che in quella situazione «nessun uomo di Stato possa sul serio consigliare all'Italia o di costringere la Prussia a continuare la guerra, o di continuarla da solo». La situazione diplomatica dell'Italia era difficilissima:

Forse, si potrebbe sostenere – scriveva Bon Compagni – che mirando alle condizioni dell'Italia ed all'indirizzo della nostra politica, le parole *province venete* siano equivalenti a quelle di province italiane occupate dall'Austria. Se noi avessimo riportato una grande vittoria, potremmo fare accettare questa interpretazione: non lo potremmo oggi, giacché la Prussia curerà moltissimo l'interesse proprio e poco quello d'Italia, ed avrà più a cuore le sue ambizioni che la pacificazione dell'Europa. Nemmeno credo che si potrebbe fare molto assegnamento sulla Francia. La Francia vuole la pace, anzitutto perché la pace vuol dire rialzo de' fondi, e l'imperatore geloso degli ingrandimenti della Prussia, non vorrà guastarsi troppo coll'Austria sua rivale naturale¹²².

Non vi poteva essere un quadro riassuntivo miglior di quello delineato da Bon Compagni per comprendere con esattezza la situazione europea e la parte dell'Italia in questa. Dati per assodati questi fatti bisognava risolversi ad accettare Venezia come veniva proposta onde «evitare che questi mali minori non crescano le difficoltà del governo».

Di fronte all'andamento generale della guerra le modalità di cessione del Veneto potevano davvero dirsi un male minore. Silvio Spaventa, infatti, si scagliava contro un Ricasoli reo di «spropositi enormi da un mese in qua, ma massime dopo il 20 luglio, cioè dopo Lissa». In particolare, egli trovava assurda la pretesa del Tirolo «dopo due sconfitte» con il rischio di ritrovarsi isolati in Europa. Questa era stata «una stoltezza» bella e buona «massime se non si era risoluti, come non si poteva essere, a far la guerra “soli”, benché si dicesse»¹²³. Lo stesso generale Petitti, colui che aveva firmato l'armistizio in nome dell'Italia, censurava severamente il Governo per aver «messo a repentaglio l'esistenza d'Italia per far la corte alla Piazza». Ma non si fermava lì: non solo si dichiarava un sostenitore di La Marmora e della politica da questi seguita, ma ammetteva candidamente di aver tenuto segreti al ministero documenti fondamentali per evitarne la

¹²¹ *Ivi*, p. 103. Sul punto sarebbe ritornato anche dopo l'armistizio, il 21 agosto 1866, dicendo che se il governo avesse insistito nelle richieste riguardanti il Tirolo e l'Austria e nelle proteste circa la mediazione francese egli si sarebbe visto costretto alle dimissioni.

¹²² C. Bon Compagni a B.R., Torino 26 luglio 1866. XXII, pp. 390-391.

¹²³ S. Spaventa a B. Spaventa, Firenze 11 agosto 1866. SPAVENTA, p. 100.

pubblicazione¹²⁴. Il governo, quindi, non pareva in grado di riscuotere la fiducia dei subordinati con la frattura fra politici e militari che si stava viepiù approfondendo. Sulla politica dell'informazione Ricasoli era stato chiaro fin dall'inizio della guerra. Avrebbe desiderato dai militari rapporti frequenti per poter fornire sulle pagine della «Gazzetta Ufficiale» una narrazione accreditata della guerra perché «se l'ansietà non riceve il suo sfogo, degenera in impazienza, e poi in inquietezza», mentre lo scopo doveva essere «mantenere l'attenzione e la calma nel paese»¹²⁵.

La politica nazionale ricasoliana non era stata condivisa neppure ai vecchi ministri di La Marmora, fra i quali spiccava Stefano Jacini il quale, l'8 agosto 1866, scriveva al fratello Pietro che

L'attuale gabinetto ha fatto di tutto per guastare la magnifica eredità che gli legò il gabinetto precedente e tutto ciò per correre dietro alla popolarità dei giornaletti i quali portano a cielo le belle frasi e si dimenticano dei fatti. La politica è arte d'affari e non poesia; invano io e qualche altro abbiamo fatto la parte di Cassandra. Siamo al punto che o bisogna riprendere la guerra contro tutte le forze dell'Austria o fare una grande *reculade*¹²⁶.

Jacini però, in quanto ministro, condivideva le responsabilità dell'«attuale gabinetto» nel «guastare la magnifica eredità» lasciata da La Marmora. La sconfitta, quindi, aveva fatto riemergere le divisioni che affliggevano la destra rendendo vano qualsiasi appello all'unione anche nella sconfitta. L'iniziativa fu presa da «La Nazione» all'insegna del motto «errammo tutti»¹²⁷, ma non sortì l'effetto sperato da Ricasoli che si ritrovò al centro delle accuse¹²⁸.

Dal punto di vista diplomatico il lascito lamarmoriano era tutt'altro che magnifico, anzi si era rivelato un vero e proprio *cul de sac* nel quale l'Italia, a meno di una strabiliante vittoria militare, sarebbe stata ridotta ad un attore secondario del panorama diplomatico europeo. Ricasoli lo aveva compreso e per questo fece della continuazione della guerra la leva per uscire dalla crisi il solo modo per salvare l'onore della nazione. Alla fine anche il «fiero barone»¹²⁹ si era dovuto arrendere alla realtà di un'Europa che per ragioni diverse voleva velocemente giungere alla pace. In fondo aveva ragione

¹²⁴ A. Pettiti a Q. Sella, Cormons 11 agosto 1866 e 21 agosto 1866. SELLA, II, pp.73-74.

¹²⁵ B.R. a A. La Marmora, Firenze 22 giugno 1866. XXII, p. 27.

¹²⁶ Cit. in M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 130-131.

¹²⁷ «La Nazione», 25 agosto 1866.

¹²⁸ Cfr. F. Fonzi, *I partiti politici*, cit., pp. 11 e ss.

¹²⁹ L'espressione è in G. Carducci a A. D'Ancona, Bologna 20 luglio [1866], *Lettere*, vol. V, 1866-1868, 1940, p.5.

Michelangelo Castelli, anch'egli fra i critici del barone, quando scriveva a Lanza che «bisognava tener conto delle parole dell'imperatore, *il fallait vaincre*, invece siamo andati avanti colla testa nel sacco fidandosi in chi, in che, chi lo sa»¹³⁰. Il regno, infatti, non era ancora pronto per stare fra le grandi d'Europa.

3. «L'opera di Napoleone è infernale e conviene neutralizzarla»

Nei giorni compresi fra l'armistizio di Cormons e la pace di Vienna (12 agosto – 3 ottobre) i rapporti fra l'Italia e la Francia, finché esisté il Secondo Impero, toccarono il punto più basso¹³¹. Ricasoli come nel 1861-62 aveva trovato in Napoleone III e nella politica francese degli ostacoli insormontabili per la realizzazione dei suoi disegni nazionali. Non a caso nella lettera del 9 luglio 1866 a Francesco Arese il barone aveva sentenziato che «l'opera di Napoleone è infernale e conviene neutralizzarla»¹³². La notizia della discesa in campo dell'Imperatore in qualità di mediatore dopo il rovescio di Custoza, come detto, aveva indisposto il presidente del Consiglio italiano che vi vide un colpo basso ai danni delle giuste aspirazioni italiane. Solo una vittoria militare avrebbe neutralizzato questa mossa.

In Francia, invece, l'atteggiamento di resistenza italiano veniva letto come un «colpo di testa» fuori luogo e come una dimostrazione di ingratitudine verso l'Imperatore che con il suo previdente accordo con Vienna aveva consentito al Regno, sconfitto, l'annessione di Venezia. Versione veicolata, ad esempio, da Émile Ollivier il quale nella sua apologetica storia del Secondo impero affermava che «l'Italie entrain en guerre, avec des sécurités exceptionnelles: victorieuse ou vaincue, elle était assurée de gagner quelque chose et de rien perdre»¹³³.

Le cose, come abbiamo visto, erano molto più complesse, così come erano ambigui i fini che Napoleone III sperava di raggiungere grazie alla crisi europea senza combattere ma puntando ad agire come arbitro. Il 1866, quindi, segnò un momento di profonda crisi anche per il regime bonapartista che non aveva saputo leggere nella giusta maniera i rapporti di

¹³⁰ M. Castelli a G. Lanza, Torino 3 settembre 1866. LANZA, IV, p. 63.

¹³¹ Cfr. P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, in *Ricasoli e il suo tempo*, cit., pp. 206-207.

¹³² Cfr. B.R. a F. Arese, 9 luglio 1866. XXII, p. 207.

¹³³ É. Ollivier, *L'Empire liberal. Études, récits, souvenirs*, t.8, *L'année fatale Sadowa 1866*, Paris, Garnier, 1903, p. 184.

forza in Europa¹³⁴. Per dirla con un'espressione efficace, «ormai l'avventura della politica estera bonapartista si era trasformata totalmente in una politica dell'avventura»¹³⁵. Uno dei principali esponenti dell'élite bonapartista, Victor de Persigny, nelle sue memorie avrebbe scritto appunto che «l'année 1866, si glorieuse pour la Prusse, si cruelle pour l'Autriche, comptera malheureusement comme une disgrâce pour la politique du second Empire»¹³⁶. E tutto questo perché era stato Napoleone III stesso a favorire l'alleanza italo-prussiana credendo che una guerra lunga con vittoria austriaca avrebbe ridimensionato Berlino, ma anche Vienna e rasserenato i rapporti franco-italiani con l'annessione di Venezia al Regno di Vittorio Emanuele II. La politica francese nei mesi precedenti lo scoppio della guerra si era, dunque, fondata sul calcolo, rivelatosi quanto mai errato, di una probabile vittoria austriaca sulla Prussia.

Ce n'est donc pas, je le répète, – continuava Persigny – la grandeur nouvelle de la Prusse qui me fait déplorer si amèrement les événements de 1866. C'est le coup terrible porté au prestige de l'Empire lui-même par l'attitude effacée, incompréhensible, du gouvernement français au milieu de ces événements. [...] Quand on vit ce gouvernement qui, après avoir paru exciter la querelle des Etats en présence, et mis la main de l'Italie dans celle du roi de Prusse, non seulement ne profitait pas des événements prévus, sinon préparés par lui, mais se montrait inerte, impuissant, désarmé, et n'intervenait que pour sanctionner, sans compensation pour la France, l'audacieuse ambition de la Prusse, à ce spectacle étrange, une sorte de stupeur frappa l'esprit public, la confiance générale en reçut une atteinte profonde, et l'Empire sembla comme ébranlé sur ses bases¹³⁷.

La testimonianza di Persigny, anche se posteriore e rielaborata, dimostra abbastanza chiaramente lo sconcerto con cui il regime bonapartista recepì il verdetto delle armi e la fatica con cui cercò di sviluppare una risposta politica ad una sfida, quella prussiana, che nessuno aveva mai immaginato potesse raggiungere proporzioni così ampie. Uno dei primi effetti di Sadowa fu quello di mettere in luce una serie di gravi divisioni interne alla classe dirigente imperiale che contribuiscono in parte a spiegare il disorientamento che la politica francese in quel frangente aveva suscitato anche in Italia. Non solo Ricasoli, ma anche gli esperti Nigra e Visconti Venosta, chiamati a gestire concretamente i rapporti con Parigi, si trovarono più volte sorpresi e sbigottiti.

¹³⁴ Cfr. Y. Bruley, *La diplomatie du Sphinx. Napoléon III et sa politique internationale*, Paris, CLD éditions, 2013, pp. 237 ss.

¹³⁵ E. Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., p. 437,

¹³⁶ J.G.V.F. de Persigny, *Mémoires du duc de Persigny*, Paris, Plon, 1896, p. 323.

¹³⁷ *Ivi*, p. 343.

Il 5 luglio Napoleone III convocò un consiglio imperiale per affrontare le conseguenze della vittoria prussiana. In quella sede si confrontarono due diverse posizioni. La prima era quella del ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys. Questa linea, forte della richiesta austriaca di mediazione arrivata subito dopo Sadowa, era volta ad assumere un atteggiamento di fermezza convocando il Corpo legislativo affinché si potesse schierare un'armata forte di almeno 80 mila effettivi sul Reno e far sapere alla Prussia che, se non si fosse mostrata moderata nelle sue pretese con l'Austria, l'esercito imperiale avrebbe varcato le frontiere per ridurre Berlino a più miti consigli. Si trattava di una linea che potrebbe essere definita della fermezza fino alle estreme conseguenze. Drouyn de Lhuys, come detto, era conosciuto per le sue convinzioni filoaustriache e poco favorevoli alle rivendicazioni italiane e prussiane in quanto stimava la solidità degli Asburgo un pilastro dell'equilibrio europeo. Eugène Randon, ministro della Guerra, garantì la fattibilità dell'invio di un'armata sul Reno. Oltre a quest'ultimo, appoggiarono la linea di Drouyn de Lhuys, Persigny, Pierre Magne e l'Imperatrice¹³⁸. Contro i propositi evocati dal ministro degli Esteri si schierò il potente ministro di Stato, Eugène Rouher che, appoggiato dal ministro degli Interni, rivale di Drouyn, Charles de La Valette, e dal ministro della Giustizia, Pierre-Jules Baroche, sostenne l'impossibilità di qualsiasi azione militare che potesse trascinare la Francia in guerra perché, contrariamente a quanto aveva garantito il ministro competente, l'esercito non era pronto all'azione. Giunti alla fine della riunione, l'Imperatore sembrò inizialmente optare per il programma di Drouyn de Lhuys e decise perciò di convocare il Corpo legislativo al fine di autorizzare il movimento delle armate francesi. In seguito, pressato da Rouher, La Valette e dal principe Napoleone, mutò d'avviso convinto egli stesso che le armate francesi non fossero in grado di entrare in guerra e che la strada migliore era quella di negoziare con la Prussia delle compensazioni territoriali riprendendo le discussioni fatte con Bismarck nell'incontro di Biarritz del 1865. Si credeva, in particolare, di riuscire ad anettere il Belgio e il Lussemburgo e tramutare in vittoria diplomatica un'infesta situazione. Bismarck, però, non cedette, anzi sfruttò a suo vantaggio questi sondaggi per screditare in Europa l'immagine del Secondo Impero¹³⁹.

L'abbandono della sua linea sconfessò Drouyn de Lhuys che non si dimise subito, credendo di dover portare a compimento la mediazione diplomatica francese. Tutto ciò non fece che aumentare la confusione nella

¹³⁸ Cfr. E. Anceau, *Napoléon III*, Paris, Tallandier, 2008, p. 438.

¹³⁹ Y. Bruley, *Le Quai d'Orsay Impérial*, cit., p. 290 e pp. 299-302.

politica estera francese¹⁴⁰. Inoltre, fin dall'inizio delle ostilità l'opinione pubblica aveva mostrato chiaramente una tendenza filo-austriaca accompagnata ad un forte sentimento antiprussiano che alimentava una buona dose di ostilità anche nei confronti dell'Italia¹⁴¹. A questo proposito, però, non si dimentichi che l'ultima parola sull'alleanza italo-prussiana era venuta dalle Tuileries. Nel 1866, dunque, la popolarità di Napoleone III attraversò una fase di sensibile calo tanto che il 15 agosto, San Napoleone, festa dell'Imperatore, fu disertata dai francesi¹⁴².

Nel bel mezzo di questi scontri interni al regime imperiale, l'Italia cercava di proseguire nella sua politica nazionale, linea che contrastava con i consigli di Parigi. L'apice dello sconcerto e del disappunto di Firenze arrivò durante le trattative per l'armistizio. La mediazione francese, infatti, non sostenne alcuna delle condizioni richieste dall'Italia: Drouyn de Lhuys, infatti, tendeva ad assecondare sistematicamente Vienna. Il ruolo del ministro dimissionario, noto in Italia come un austriacante, non sfuggì a Ricasoli, il quale, riassumendo l'azione francese in una lettera a Carlo Bon Compagni, non si limitò a giudicare severamente la politica di Parigi nei confronti dell'Italia, ma pareva essersi reso conto del disordine che regnava nella politica d'oltralpe.

È però un fatto pur troppo reale che l'intromissione francese è stata questa volta una violenza, che non ha giustificazione che in un effetto di grande egoismo, e all'Italia nessun bene ha recato, pur generando nel suo seno un turbamento, che unito all'insuccesso militare sarà cagione che farà sentire meno gradita una pace felice. Senza l'accettazione dell'insidiosa offerta dell'Austria, Napoleone, stando passivo osservatore, avrebbe conseguito tutte le nostre simpatie, ma soverchiato dalle vittorie prussiane, imponendosi alla Prussia e all'Italia e togliendo all'una e all'altra la libera azione, è giunto a dividere la loro unità di azione, da cui ne sono derivate per le due alleate due posizioni perfettamente diverse, e per entrambe ingrate. È però all'Italia che toccò la peggiore [...] Fu quello un doloroso momento! [...] Non fu più dubbio per noi sull'impronta che la politica francese aveva presa. Essa era per l'Austria. L'imperatore malato aveva messe le cose in balia del suo Ministro, troppo noto per i suoi sentimenti austriaci¹⁴³.

Anch'egli continuamente costretto a confrontarsi con una politica regia in perenne contrasto con quella ministeriale, tanto da rendere necessaria la ricordata permanenza del ministro degli Esteri presso Vittorio Emanuele II,

¹⁴⁰ Cfr. E. Anceau, *Napoléon III*, cit., pp. 407 e ss.

¹⁴¹ Sul punto cfr. L.M. Case, *French opinion on War and Diplomacy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1954, pp. 196-215.

¹⁴² P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, cit., p. 205.

¹⁴³ B.R. a C. Bon Compagni, Firenze 5 settembre 1866. XXIII, pp. 315-316.

aveva intuito che in Francia le cose andavano in modo più o meno simile. Il barone, però, ignorando le trattative con la Prussia per i compensi, faticava a spiegarsi come mai Napoleone III si fosse fatto trascinare dall'Austria a far da mediatore in una questione dalla quale, secondo il presidente del Consiglio, aveva più da guadagnare standosene passivo osservatore. L'atteggiamento di Parigi, come si è detto, aveva suscitato l'ostilità dell'opinione pubblica e disorientato anche Ricasoli il quale, messo di fronte alla notizia che la Prussia aveva accettato la mediazione francese, era sbottato con l'ambasciatore francese Malaret in «un ton assez sec» che, non avendo avuto l'Italia comunicazione alcuna da Berlino, ulteriori insistenze gli avrebbero dato luogo a credere che lo si voleva «intimider». Una reazione, quella del presidente del Consiglio, poco diplomatica, così riferita a Parigi da Malaret:

J'ai cru devoir, Monsieur le Ministre, vous rendre compte avec quelques détails d'un incident auquel je n'attache pas grande importance, j'entends la boutade fort inattendue du baron Ricasoli. M. le Président du Conseil est, dit-on, assez sujet à ce genre d'excentricités, et il appelle cela de la dignité et de l'indépendance. [...] quant à la question principale, il est évident pour moi que M. le Président du Conseil, comme la plupart de ses compatriotes, est de fort mauvaise humeur que la cession de la Vénétie n'ait point été faite directement par l'Autriche au gouvernement italien. Il aspire, comme tout le monde, à un succès militaire capable de compenser aux yeux de l'Italie elle-même, l'échec de Custozza (sic), et dans l'espoir que cette revanche pourra être prise très prochainement, il consentira le plus tard possible à l'armistice qu'on lui demande. Ce sentiment n'est pas très avouable au point de vue de l'humanité, mais il se conçoit et peut se pardonner à la rigueur, se l'on considère que ni le peuple italien, ni M. le baron Ricasoli ne sont exempts des faiblesses humaines en général, et en particulier de celle que l'on nomme l'amour-propre¹⁴⁴.

Erano i giorni in cui Napoleone III inviava al quartier generale del Re il principe Napoleone per convincerlo ad accettare le soluzioni prospettate dalla Francia¹⁴⁵. Benché la politica estera fosse stata affidata a Visconti Venosta, Ricasoli vi mantenne uno stretto controllo e ancora una volta il suo carattere indocile alle mediazioni e intransigente su ciò che riteneva l'interesse del Paese lo portarono in rotta di collisione con la Francia. Il 10 luglio, ad esempio, Malaret ribadiva a Drouyn de Lhuys «le caractère exceptionnellement rude et les dispositions peu conciliatives» del barone che, durante la visita del principe Napoleone, per evitare cedimenti del

¹⁴⁴ Malaret a Drouyn de Lhuys, 7 juillet 1866. *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, vol. III, *Francia*, cit., pp. 679-680.

¹⁴⁵ Sul punto cfr. Vittorio Emanuele a B.R., Cigognolo 9 luglio 1866, pp. 211-212

Sovrano si era recato personalmente al campo esplicando tutta la propria influenza. L'ambasciatore continuava a meravigliarsi dell'atteggiamento di Ricasoli, il quale benché tenesse con lui un linguaggio ragionevole, nulla facesse per tenere a bada alcuni giornali sui quali «il exerce, dit-on, l'influence à peu près irrésistible du propriétaire», intendendo ovviamente «La Nazione». Sempre riguardo al carattere di Ricasoli continuava:

Il est, selon moi, fort regrettable que, par suite de circonstances qui ont usé avant le temps tous les hommes d'Etat de l'Italie, le Gouvernement du pays se trouve confié, dans des conjonctures aussi graves à un personnage qui a, dit-on, des qualités, mais qui, de l'aveu de tous manque absolument d'habileté et de souplesse. [...] La vérité est que par une singulière anomalie, M. le P. du Conseil, ne puise presque jamais les idées de son propre fonds; elles lui sont, le plus souvent, inspirées par un petit cercle d'intimes, pour mieux dire, de subalternes, mais lorsqu'une fois il les a adoptées, il les défend comme un dogme et met, dit-on, son orgueil à ne jamais s'en départir. Je suppose, cependant, qu'il fait quelquefois exception à cette règle je veux espérer que son patriotisme qui est très réel, lui inspirera dans les circonstances graves où nous sommes, un esprit de conciliation d'autant plus méritoire qu'il n'est point dans ses habitudes¹⁴⁶.

Malaret si appellava, come avevano fatto anche i sostenitori della guerra a oltranza, all'universalmente riconosciuto patriottismo ricasoliano sperando che questo conducesse il presidente del Consiglio a guardare agli avvenimenti da una prospettiva diversa. Interessante è notare come anch'egli sostenesse l'idea che Ricasoli non fosse capace di formarsi proprie idee ma che fosse sotto l'influenza di collaboratori di second'ordine, che poi era il solo Celestino Bianchi, dai quali si faceva ispirare concetti che poi non abbandonava, difendendoli anzi come dogmi. Tornava ad emergere in queste parole il ritratto di un uomo sostanzialmente mediocre, incapace di fissare da sé una linea politica e con un carattere inflessibile fino alla cecità e alla sprovvedutezza. Ritratto frutto certamente delle impressioni personali tratte da Malaret durante i suoi colloqui con lo statista toscano il quale, non dimentichiamolo, godeva di poca stima negli ambienti delle Tuileries.

Ricasoli si contraddistingueva per aver compreso chiaramente che La Marmora con la sua politica aveva avviato il Regno in una strada con poche opzioni: senza una chiara vittoria militare, infatti, l'interesse italiano sarebbe stato sacrificato a quello di altre potenze europee. Ricostruendo le vicende in questione, Émile Ollivier avrebbe definito l'atteggiamento di

¹⁴⁶ Malaret a Drouyn de Lhuys, Florence 7 juillet 1866, II dispaccio. *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871*, vol. X, Paris, Imprimerie Nationale, 1920, p.

Ricasoli dopo il 5 luglio «de l'héroïsme a bon marché» contrapposto alla prudenza ragionevole di La Marmora, pronto con il Re a seguire Napoleone III¹⁴⁷. Pur tenendo conto del fatto che il giudizio di Ollivier era sicuramente influenzato dal fatto che nel 1870 il barone non avrebbe mosso un dito per caldeggiare l'intervento italiano a favore della Francia, mentre La Marmora almeno si sarebbe dimostrato dispiaciuto di non poter far nulla, si tratta di un caso esemplare di quale fastidio suscitasse la figura di Ricasoli. I francesi, inoltre, giudicavano l'atteggiamento e la testardaggine italiane come manifestazione di ingratitudine. Sulla «Revue des Deux Mondes», ad esempio, Forcade sottolineava come «l'irritation par les Italiens a quelque chose de puéril, c'est une colère d'enfant gâté», invitando i politici italiani a tener conto del grande servizio reso loro dalla Francia, la cui azione disinteressata aveva prodotto «cet étrange profit qui s'appelle l'hégémonie prussienne en Allemagne»¹⁴⁸. Ricasoli non era nominato ma l'accento ai politici italiani e il senso del discorso di Forcade era chiaro: bisognava comprendere che con gli eventi del 1866 «la question italienne est aujourd'hui secondaire et épisodique», anzi con l'annessione di Venezia «résolue et close». L'argomento più urgente per la Francia diventava «la question allemande» perché, osservava ancora Forcade, «depuis François I.e, jusqu'à Napoléon, nos grandes affaires, celles où l'existence nationale a été en jeu et a grandi, ont été avec l'Allemagne»¹⁴⁹. Probabilmente era questo il punto che Ricasoli non aveva messo a fuoco, tutto preso a salvaguardare l'onore italiano, e che gli impediva di leggere nel giusto significato le mosse francesi.

Anche l'ambasciatore inglese a Parigi, Henry Cowley, trovava il barone «very ungrateful» nei confronti di Napoleone III, senza il quale mai l'Italia avrebbe avuto Venezia¹⁵⁰. Il giudizio inglese, tuttavia, dimostra un'altra cosa. Tutti parlavano di Venezia ma a Ricasoli interessava qualcosa di più delle questioni territoriali. Egli voleva condurre l'Italia al tavolo dei grandi d'Europa e ciò sarebbe stato possibile solo sconfiggendo le armate austriache.

Un nuovo punto d'attrito fra il barone e Parigi fu la convenzione franco-austriaca del 24 agosto con la quale le due potenze concordarono le modalità di passaggio della Venezia e ribadirono che questo fosse fatto da

¹⁴⁷ É. Ollivier, *L'Empire liberal*, cit., p. 442 per l'espressione tra virgolette e pp. 505-506 per il seguito.

¹⁴⁸ *Cronique de la quinzaine*, 14 juillet 1866. «Revue des Deux Mondes», 2, juillet 1866, pp. 523-524.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 518 per tutte le citazioni fra virgolette.

¹⁵⁰ Cowley a Stanley, Parigi 21 agosto 1866. *Il problema veneto e l'Europa*, cit., vol. II, *Inghilterra*, p. 1044.

un commissario austriaco nelle mani di uno francese il quale lo avrebbe trasmesso alle popolazioni in attesa di un plebiscito che manifestasse la volontà di annessione all'Italia¹⁵¹. L'ambasciatore Malaret, comunque, rassicurava Parigi che l'agitazione del governo italiano sarebbe stata passeggera. Si trattava anche secondo lui di un atteggiamento da bambini 'viziati' in preda ad un moto di protesta contro i 'genitori'.

Les italiens sont un peu les enfants gâtés de la Providence et les nôtres; ils ont encore à apprendre qu'une contrariété n'est pas un malheur et ils confondent souvent leur dignité avec leur amour propre. Pour le moment, ils attachent un grand prix à paraître émancipés de toute protection étrangère, et particulièrement de celle de la France¹⁵².

All'Italia, quindi, rimaneva un ruolo passivo che arrecava un duro colpo al suo prestigio internazionale. Eppure il barone aveva creduto che l'avvicendamento, avvenuto il 1 settembre, al ministero degli Esteri francese fra Drouyn de Lhuys e Charles de La Valette, ministro ad interim fino all'arrivo di Léonel de Moustier, potesse costituire un momento di svolta favorevole per smussare gli elementi maggiormente lesivi del prestigio nazionale, soprattutto il plebiscito così come lo aveva prospettato la convenzione franco-austriaca:

Sono certo – scriveva a Visconti Venosta – che studioso com'ella è per salvarci da tutto ciò che ci è doloroso in tutto questo dolorosissimo periodo della guerra per la Venezia, avrà pensato ai modi di cavar profitto della mutazione avvenuta nel Governo francese, e tentare di avere una cooperazione francese meno ostile che non è stata fin qui. È inutile dissimularlo; [...] La presenza del Commissario Francese nel Veneto urta tutti. Il plebiscito si trova un atto veramente ridicolo e urta moltissimo il Re. La Francia *nell'uti possidetis* ci ha mancato di parola. Così anche tutte le altre cose sulle quali eravamo caduti d'accordo sono o restano come non più vincolatorie per noi. Io non tacerò che il ritorno del Re senza aver vinto, senza un ingresso trionfale nella Venezia, mi dà molto da pensare. [...] Cosa diventa adunque il Plebiscito? Io non sono così persuaso che sia inevitabile. Che può venirne non lo facendo? L'Austria non mi pare che potrebbe portarlo in campo come condizione per evacuare. Oramai la stipulazione tra Austria e Francia ha avuto effetto. Noi faremo un trattato da soli con l'Austria e in questo trattato non parleremo di Plebiscito. Noi siamo nel rischio di avere la Venezia e nulla più. Che avremo dunque guadagnato al dirimpetto del trattato con la Prussia? Nulla, salvo l'esigenze per la forma imposteci dalla Francia. Perché dobbiamo sottostare? o perché dobbiamo sottostare a tutte? Io non voglio chiedere a lei alcuna cosa; ma

¹⁵¹ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., p. 79.

¹⁵² Malaret a Drouyn de Lhuys, Florence 3 settembre 1866. *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, vol. III, *Francia*, cit., p. 754.

sono sicuro, che se ella troverà modo di fare qualche passo per ottenere cosa che profitti alla nostra libertà di scelta, e indipendenza nell'operare, il farà, e perciò non vado più oltre¹⁵³.

Il mutamento al vertice del Quai d'Orsay era giunto imprevisto alle autorità italiane, persino al ministro degli Esteri¹⁵⁴. Ciò illumina come, nonostante le importanti entrate di Nigra e la sua profonda conoscenza degli ambienti politici francesi, il governo imperiale avesse fatto di tutto per dissimulare la crisi che stava attraversando, almeno fino all'uscita ufficiale di Drouyn de Lhuys che rese pubblico questo stato di cose. Come poteva, infatti, lasciare il ministro degli Esteri il suo ufficio in un momento grave come quello?

Il plebiscito, infatti, urtava non solo Ricasoli che definiva «ridicule et impertinente»¹⁵⁵ la missione affidata al commissario francese, generale Edmond Le Boeuf, ma anche il Re che trovava «que nos ennemis nous sont plus amis que nos amis»¹⁵⁶. Stava diventando un problema politico che rischiava di scuotere ancor di più la variegata maggioranza su cui si appoggiava il governo. Le critiche stavolta vennero dal commissario di Vicenza, Antonio Mordini, esponente principale dalla sinistra costituzionale nonché esperto in materia di plebisciti, in quanto nella veste di prodittatore garibaldino della Sicilia aveva organizzato e sorvegliato il plebiscito che il 21 ottobre del 1860 aveva sancito l'annessione dell'isola al nascente Regno d'Italia. In questo caso egli si dichiarò contrario al voto popolare perché si sarebbe esteso a tutto il Veneto e non solo alle province a quelle date ancora in mano austriaca come Venezia e Verona con le sue fortezze. In quelle come Vicenza, liberata e amministrata in nome e per conto del Re, il plebiscito non doveva essere celebrato perché il ritiro dei rappresentanti regi sarebbe stata una ulteriore umiliazione inflitta all'Italia. Coerentemente con le sue convinzioni, quindi, Mordini, imitato da Giuseppe Zanardelli¹⁵⁷, rimise il mandato di Commissario regio nelle mani del presidente del Consiglio che però respinse decisioni ed argomentazioni¹⁵⁸. In una postilla ad una missiva proveniente dal

¹⁵³ B.R. a E. Visconti Venosta, Firenze 4 settembre 1866. XXIII, p. 304.

¹⁵⁴ B.R. a Vittorio Emanuele, 2 settembre [1866]. *Ivi*, pp. 291-292.

¹⁵⁵ B.R. a Vittorio Emanuele, 30 agosto 1866. XXIII, p. 267

¹⁵⁶ Vittorio Emanuele a B.R., Padova 31 agosto 1866. *Ivi*, p. 272.

¹⁵⁷ Zanardelli era allora Regio Commissario di Belluno.

¹⁵⁸ A. Mordini a B.R. B.R. a A. Mordini, Firenze 7 settembre 1866. *Ivi*, p. 329. Anche Zanardelli, commissario di Belluno, manifestò la volontà di dimettersi. Cfr. Antonio Mordini a Celestino Bianchi, Vicenza 7 settembre 1866 e Giuseppe Zanardelli a Bettino Ricasoli, Belluno 29 settembre 1866. ACS, *Ricasoli-Bianchi*, b. 1B, fasc. 1, s.fasc. C. Cfr. anche Bettino Ricasoli a Antonio Mordini, Firenze 10 settembre 1866. XXIII, p. 354.

Commissario di Vicenza, Ricasoli, che a sua volta nel 1860 aveva organizzato e controllato il buon andamento del plebiscito toscano, notava, severo, che

non è possibile che uomini che pretendendo alla Democrazia diano calci a quella forma di manifestazione popolare che sola è accettata oramai, e alla quale noi dobbiamo l'esser nostro, ed abbiamo ognora interesse di vedere consacrata una volta di più!!» Cosa è la passione! [...] Che vergogna di non sentire vergogna alla parola *demissione*, che vuol dire *diserzione*. Può un soldato dimettersi in guerra? E che si chiamerebbe facendolo¹⁵⁹?

Spiegando al diretto interessato, e con parole molto più diplomatiche, le ragioni per le quali bisognava accettare di porre fine alla guerra, il barone ricordava che:

Certo la pace non sarà quale potevamo pretenderla, e quale avevamo diritto di sperarla prima di Custoza e Lissa, quando avevamo l'esercito e la marina intatti e saldi; ma sarà pur sempre superiore alla nostra fortuna in guerra ma ci darà pur sempre la Venezia col Quadrilatero: vale a dire ci darà la piena e compiuta balia di noi stessi, la libertà di scegliere le nostre alleanze, di prendere negli avvenimenti europei quella parte che giudicheremo conforme ai nostri interessi.[...]

Vi può essere in ciò qualche cosa di spiacevole, ma nulla che umili il paese più che non l'abbiano umiliato Custoza e Lissa, a cui bisogna risalire come ad origine dei fatti presenti¹⁶⁰.

Mordini, che non ammetteva nessuna pace che potesse imporre «patti disonoranti»¹⁶¹, aveva scritto a Sella che sarebbe stato meglio «riprender le ostilità pel solo onor delle armi»¹⁶². Dopo le umiliazioni il plebiscito, atto di diritto pubblico sopra il quale riposava la legittimità della «Monarchia Italiana», sarebbe intervenuto sulla triste vicenda «come un'onda lustrale che ne cancella le tracce, e tende il Veneto in grembo all'Italia nel modo più degno d'ambidue!»¹⁶³ Questo scambio dimostrava, come anche sull'idea del plebiscito quale fondamento del diritto pubblico italiano vi fossero delle differenze di vedute fra i protagonisti. In questo caso Mordini, che convinto da Ricasoli rimase al suo posto così come Zanardelli, vi aveva scorto uno strumento per sottolineare l'influenza straniera e non la libera

¹⁵⁹ Postilla a Antonio Mordini a Bettino Ricasoli, Vicenza 7 settembre 1866. XXIII, p. 330.

¹⁶⁰ B.R. a A. Mordini, Firenze 11 settembre 1866. *Ivi*, p. 368.

¹⁶¹ A. Mordini a B.R., Vicenza 18 agosto 1866. XXIII, p. 172.

¹⁶² A. Mordini a Q. Sella, Vicenza 27 agosto 1866. SELLA, II, p. 104.

¹⁶³ *Ibidem*.

manifestazione delle popolazioni venete a favore dell'annessione. Alla fine il governo riuscì a strappare la concessione che il plebiscito avvenisse per decreto del governo del Re d'Italia perché «neppure si può ammettere che il plebiscito si faccia al di fuori di lui e da altra autorità che la sua»¹⁶⁴. Francia ed Austria, invece, avrebbero voluto che fossero le municipalità venete ad indire la consultazione. Stabilito il punto a favore, bisognava impegnarsi per suscitare consenso intorno al plebiscito affinché il suo svolgimento non si caratterizzasse per divisioni politiche o, peggio, astensioni in massa¹⁶⁵.

Napoleone III, infatti, non poteva rinunciare a forme e formule che sottolineassero, soprattutto di fronte all'opinione pubblica interna, il suo ruolo decisivo nel passaggio del Veneto dall'Austria all'Italia, anche perché questo era l'unico risultato tangibile ottenuto dalla diplomazia francese in quei frangenti. Visconti Venosta, Nigra e, dopo la rabbia iniziale anche Ricasoli, compresero le difficoltà nel far mutare idea a un Imperatore che aveva ormai realizzato l'enorme ferita provocata al suo prestigio personale, a quello del regime bonapartista e, non da ultimo, a quello della stessa Francia agli occhi di tutta l'Europa dalla vittoria militare e politica prussiana. Per Visconti Venosta bisognava ormai lasciar «da parte gli inutili lamenti e pensiamo a cavarcela meno male dalla situazione presente» in vista del futuro

[...] perché è impossibile che l'entrata in Venezia e Verona non plachi nello spirito pubblico colla grandezza del risultato, la memoria di queste tristi vicende. Già l'opinione più savia si rivolge all'avvenire e mi pare che le idee concordino. La questione nazionale si considera come finita, quindi disarmo, riforme interne, amministrazione, e negli affari di Roma si può dire che tutti i partiti facciano prova d'essere assai moderati nelle intenzioni¹⁶⁶.

Bisognava insomma finirla con le contrapposizioni con Parigi e limitarsi a smussare gli aspetti simbolici legati ai tempi e ai modi del plebiscito che più parevano lesivi della sovranità italiana e puntare sul fatto concreto che Venezia sarebbe stata annessa al Regno. La pace, come ebbe modo di scrivere a Mordini, era ormai «una necessità» e che «comunque aspra ne sia stata la via» finalmente si sarebbe entrati in possesso del cosiddetto Quadrilatero, ossia il sistema di quattro fortezze austriache che per l'Italia

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ B.R. a Vittorio Emanuele, 5 settembre 1866. XXIII, p. 324. Ricasoli invitò il sovrano a contribuire sfruttando le sue visite alle popolazioni venete.

¹⁶⁶ E. Visconti Venosta a C. Nigra, Firenze 5 settembre 1866. DDI, s.I, VII, p. 333.

erano state, per citare una suggestiva immagine di Persigny, «un pistolet braqué sur sa poitrine»¹⁶⁷.

Chiusa la vicenda in corso, si sarebbe dovuto «continuare con Parigi come se nulla fosse intervenuto a turbare i nostri antichi rapporti» perché «il dispetto può esistere, ma non è col dispetto che si fa la politica»¹⁶⁸. Pur con tutte le fatiche fin qui delineate, infatti, l'Italia stava comunque per guadagnare l'ultimo riconoscimento internazionale da parte delle grandi potenze europee, quello austriaco che valeva moltissimo in quanto avrebbe tolto ogni ragion d'essere a qualunque progetto di restaurazione dello stato di cose anteriore al 1859-1861¹⁶⁹. Il 2 settembre 1866, il generale Luigi Federico Menabrea, plenipotenziario italiano per le trattative di pace, poteva scrivere da Vienna,

Io fui benissimo accolto dall'Imperatore, il quale volle che io mi presentassi a lui in uniforme di *Generale italiano*. Le antiche pareti del Palazzo I. e R., avranno tremato al cospetto di quell'uniforme, che rappresenta un ordine d'idee del tutto opposte a quelle che hanno stabilito il loro dominio in quella residenza. Ma così vuole il progresso de' tempi, e quella Italia che ai tempi, assai vicini, di Metternich si diceva essere *una espressione geografica*, è oramai una nazione che proclama la sua indipendenza nel palazzo stesso de' moderni Cesari¹⁷⁰.

Dalle parole di Menabrea, molto enfatiche, traspariva appunto il fatto che l'Italia per la Corte austriaca, dove neppure l'abbigliamento era lasciato al caso, non era più l'espressione geografica di metternichiana memoria ma, finalmente, uno Stato sovrano libero e indipendente col quale intrattenere rapporti secondo le consuetudini diplomatiche. Il 3 ottobre, infatti, fu siglata in quella città la pace tra Austria e Italia che dovette versare un'indennità di 6 milioni ed assumersi l'onere di 91 milioni di debito pubblico austriaco, corrispondente a quello del Veneto¹⁷¹. Il 19 ottobre successivo poté quindi tenersi a Venezia la cerimonia di passaggio delle province venete dall'Austria alla Francia e, infine, dopo il plebiscito svoltosi il 21 ottobre, che ottenne 647.426 voti favorevoli su un totale di 647.486 votanti, (i contrari furono 60), all'Italia. Il 4 novembre 1866, infatti, una deputazione della nuova provincia consegnò ufficialmente e solennemente i risultati della consultazione al Re Vittorio Emanuele II nella

¹⁶⁷ J.G.V.F. de Persigny, *Mémoires*, cit., p. 335.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 37.

¹⁷⁰ L.F. Menabrea a B.R., Vienna 2 settembre 1866. XXIII, p. 292.

¹⁷¹ Il testo del trattato è in S. Bortolotti, *La guerra del 1866*, cit., pp. 268-276. Esso fu adottato con il Regio Decreto n. 3253 del 14 ottobre 1866. Cfr. «Gazzetta Ufficiale», 15 ottobre 1866.

reggia di Torino¹⁷². L'Austria, dalla sua, aveva raggiunto gli scopi che si era prefissata accettando battaglia dall'Italia: da un lato aveva affermato la propria superiorità militare su un avversario storico; dall'altro aveva respinto le pretese italiane su Trento, Trieste e altre terre 'irredente' della Monarchia¹⁷³. Tutta la classe dirigente, invece, pareva aver dimostrato che senza l'abilità di Cavour non era in grado di raggiungere nessun obiettivo¹⁷⁴.

¹⁷² Sulla cerimonia cfr. «Gazzetta Ufficiale», 5 novembre 1866. Il Regio Decreto 3300 dello stesso giorno, trasformato poi in legge (n. 3841) il 18 luglio 1867, formalizzò l'annessione.

¹⁷³ Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck*, cit., p. 123.

¹⁷⁴ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p. 37.

7. *«A pace fatta le riforme necessarie sono colossali»: riflessioni e problemi all'indomani della guerra.*

1. «Di chi è la colpa?»

Il 7 novembre 1866 Vittorio Emanuele II poté infine fare il proprio solenne ingresso in Venezia¹. Ricasoli, tuttavia, non partecipò alla presa di possesso regia della città. O meglio non si aggregò al seguito reale come il suo ruolo avrebbe dovuto imporgli ma preferì viaggiare in incognito e confondersi con la folla per «sentirsi italiano fra tutti gli altri italiani, uno del popolo in quell'ora nella quale il popolo provava la gioia d'esser fatto nazione»². Solo prima di ripartire per Firenze rese omaggio a Vittorio Emanuele II.

L'episodio conferma certo la singolarità del carattere dello statista toscano. Credo, però che vada anche letto in senso politico quasi che Ricasoli, con la sua assenza, volesse in un certo modo inviare al Re un messaggio che ribadiva il suo disaccordo per come Corona e Governo avevano interagito in quei mesi. Alla fine il barone aveva messo da parte l'idea delle dimissioni, accarezzata spesso nei momenti più delicati della crisi del 1866. Non solo, aveva spinto altri a non abbandonare il posto nel momento di maggior difficoltà. Rimaneva, però, il fatto che i suoi rapporti con il Sovrano e con alcuni ministri, Stefano Jacini su tutti³, si fossero

¹ G. Pasolini Commissario di Venezia a B.R. e ai Commissari del Veneto, Venezia 7 novembre ore 16. XXIV, p. 252.

² Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 480-481.

³ Sul contrasto fra Jacini e Ricasoli insiste molto M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 113 e ss.

seriamente guastati in quei mesi. Nonostante ciò e nonostante le critiche che aveva suscitato nelle file della Destra, la posizione parlamentare di Ricasoli era tutto sommato solida non esistendo alternative percorribili o uomini ai quali il Sovrano, anch'egli per la sua stretta identificazione con l'esercito con il prestigio offuscato, potesse rivolgersi per scalarlo. La Marmora era stato insieme con il Re il comandante della sconfitta, mentre Rattazzi ancora scontava le conseguenze di Aspromonte. Toccò, quindi, allo statista toscano guidare l'uscita dalla crisi del Regno affrontando per prima cosa il problema della sconfitta che nessuno aveva inizialmente messo in preventivo e affrontare una grave crisi interna in un clima di vera e propria disfatta morale⁴. Gaspare Finali recensendo nel 1896 il IX volume delle *Lettere e Documenti del Barone Bettino Ricasoli*, osservò che «anche oggi ci sentiamo mortificati» riandando con la mente «ai disgraziati avvenimenti del 1866 ed alle loro conseguenze»⁵. L'esito di quella prova aveva messo la classe dirigente di fronte ad un'Italia diversa, o meglio, più fragile, di quella che avevano immaginato. Per dirla con Pasquale Villari «che l'edificio da noi costruito fosse più debole di quel che credevamo apparve chiaro nella guerra del 1866»⁶. Nessuno, insomma, aveva seriamente pensato che la guerra potesse andar male. Significativo quanto Nigra scriveva a Visconti Venosta qualche giorno dopo l'armistizio:

Se avessi potuto, non dico prevedere, ma pur sospettare, che un'impresa ordita coi migliori auspicii e con tanta probabilità di esito favorevole e glorioso avrebbe dovuto finire con una pace miserabile, miserabilmente ottenuta, non vi avrei certo impegnato, come feci, ad accettare il portafoglio degli Affari Esteri. Ma l'esito infelice delle armi nostre e le fatali conseguenze che ne derivano non erano prevedibili ad occhio umano. Ormai bisogna far fronte agli eventi con coraggio e perseveranza e tentar di salvare quel che si può al più presto⁷.

E poco più avanti aggiungeva:

Scongiuro voi ed i vostri colleghi e il Presidente del Consiglio a non disertare il posto, per tribolato che sia. C'è un coraggio superiore a quello del capitano in campo, e si è di tenere il posto che avete in tanta jattura morale. Ora non giova il

⁴ Cfr. H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 166 e ss.

⁵ G. Finali, *La vita politica di contemporanei illustri: B. Ricasoli, L.C. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. di Cavour*, Torino, Roux e Frassati, 1895, p. 190.

⁶ P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878, pp. I-II.

⁷ C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 18 agosto 1866, comunicata a B.R. XXIII, p. 172.

recriminare. Convien raccogliersi, esaminare le cause vere della nostra debolezza e mettervi riparo. Il lavoro deve essere lungo, perseverante, doloroso, ma efficace⁸.

Anni dopo, lo stesso Nigra sarebbe tornato a sottolineare come quell'episodio della storia nazionale avesse profondamente influenzato la visione dell'Italia in Europa:

Checché si dica e checché si faccia – scriveva a Carlo di Robilant nel 1886 – noi siamo ancora, in Europa, sotto l'impressione di Custoza e di Lissa. E questa situazione può durare pur troppo finché l'Italia abbia avuto la fortuna di cancellare su altri campi di battaglia gli errori di La Marmora e le colpe di Persano. Il che vuol dire che l'Italia per causa di quegli eventi, si trovò d'allora in poi e si trova anche ora nell'alternativa di rimanere sotto il peso di immeritate sconfitte o di desiderare d'essere travolta in una grossa guerra, per aver l'occasione d'affermare la sua forza militare⁹.

Anche Quintino Sella il 29 luglio 1866, in procinto di partire per Udine dove Ricasoli lo aveva destinato Commissario, aveva scritto all'amico Costantino Perazzi

Due mesi fa niuno fiatava. Ora siamo nel periodo delle recriminazioni. [...] Tutti vennero fuori più o meno demoliti dalla guerra. [...] È certo che le difficoltà saranno tremende. Ci assista la nostra buona stella per cui malgrado ogni specie di errori noi andiamo innanzi¹⁰.

Sella, dunque, arrivava ad invocare la «nostra buona stella» affinché continuasse ad aiutare un'Italia che da sola sembrava solo peggiorare le cose. Bisognava rendersi conto della gran fortuna avuta dal Regno che nonostante le sconfitte sarebbe riuscito ad annettersi Venezia. Era necessaria, quindi, un'attenta applicazione a capire le cause profonde di quanto era avvenuto. Questa fu anche la posizione assunta di Ricasoli fin dai giorni successivi all'armistizio.

A pace fatta le riforme necessarie sono colossali, conviene ad ogni costo ritrovare il pareggio. Convieni una grande mutazione in cose e persone. Io credo non si debba chiamare al Governo nessuno uomo del passato. L'Italia ha bisogno di vedere alla pruova se si può far meglio, e poi occorre escire da un cerchio, per entrare nell'orbita nazionale; conviene riporre tutti nel livello comune. Le autorità civili si distrussero durante questi cinque anni, quelle militari si sono distrutte da sé

⁸ *Ivi*, p. 176.

⁹ C. Nigra a C. di Robilant, Vienna 9-11 agosto 1886. DDI, s. II, vol XX, pp. 32-33.

¹⁰ Q. Sella a C. Perazzi, Torino 29 luglio 1866. SELLA, II, p. 54.

in questi due mesi. [...] La Casa Reale chiede radicale riforma. Tutto è marcio, tutto dev'essere ringiovanito. Gl'Italiani poi conviene si persuadano che è tempo di porsi a lavorare e a studiare. Hanno elementi buoni ma non bastano; senza lavoro e senza studio sono semi sterili [...] Per creare e fondare tutto questo sistema, che è tutto nuovo, non ci vuole uomini vecchi o attaccati al vecchio [...] In questo tempo io debbo starmene fuori per non correre il pericolo di cadere nella bolgia, e tornare quando la bolgia è ricolma. Io ho fatto il mio tempo¹¹.

In queste righe si intravede un Ricasoli radicalmente critico, così come era solito fare col fratello Vincenzo. Bisognava riformare tutto, Casa Reale compresa. Come detto, decise di non farsi da parte, ma di dare il suo contributo alle riforme necessarie. E sempre col fratello indugiò anch'egli in recriminazioni su quanto era accaduto, soprattutto contro i militari. Essi, infatti, furono primi a cui venne fatto carico della sconfitta, in special modo La Marmora e Persano. Riguardo al primo si pensò addirittura al peggiore dei tradimenti: si vociferò, infatti, che durante le trattative precedenti la guerra si fosse messo d'accordo con Napoleone III garantendo lo scarso impegno delle forze armate italiane¹². L'ammiraglio e Senatore Persano, invece, fu processato per alto tradimento dal Senato costituito in alta corte di giustizia, condannato e degradato¹³. Anche Ricasoli giudicò con severità l'operato degli alti gradi militari:

Ti lagni – si sfogava con il fratello Vincenzo, militare anch'egli – che non ti scrivo! Che scriverti se non di vergogne? L'Italia con 300.000 combattenti non sa allontanarsi il rossore dal volto e dovrà subire condizioni di armistizio vergognosissime. Ecco le conseguenze del 24 giugno, del 25 giugno e di una schifosa inazione di 15 giorni; di una deficienza assoluta di ogni attitudine nel Comando generale e di una non meno assoluta quantità di presunzione e di amor di potere. Io ho faticato come una bestia per vedere se salvavo il prestigio del Re e vedo con dolore che tutta l'opera fu vana. Chi ha creato il 24, il 25 giugno, chi condusse l'esercito a così mal partito?

Il giorno verrà che tutto sarà chiarito! [...] Sta pur sicuro che l'esercito tornerà a casa poco glorioso e non avrà più a rischiare se stesso! Io non sono riuscito a salvare né l'esercito né il Re da questo dolore. Tutto è marcito nelle mani¹⁴.

¹¹ B.R. a V. Ricasoli, 26 agosto 1866. XXIII, pp. 230-231.

¹² Cfr. M.G. Missaggia, *Stefano Jacini*, cit., p. 120.

¹³ Sul processo a Persano cfr. Cfr. Il presidente del Senato Casati a B.R., 1 ottobre 1866. XXIV, pp. 8-9. Cfr. Cfr. I. Massabò Ricci, *L'Alta corte di giustizia e il processo Persano*, in *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1095-1125.

¹⁴ B.R. a V. Ricasoli, Firenze 11 agosto 1866. XXIII, p. 99.

Vincenzo Ricasoli era a sua volta molto duro con la «camarilla piemontese»¹⁵ che guidava l'esercito e precludeva, a lui toscano, di raggiungere i gradi più alti. Nelle lettere a Vincenzo, Bettino poteva sfogare tutto il suo disappunto nei confronti della condotta militare della guerra, una condotta a suo avviso fin troppo timorosa che aveva privato il Governo degli argomenti necessari a trattare alla pari con le altre potenze coinvolte nella crisi. E non si fermava qui. Ancora il 21 agosto, sempre al fratello, parlava del quartier generale come di «un vero flagello» e «una vera molestia», irato con La Marmora che gli aveva scritto accusando il Governo di tollerare le maldicenze della stampa contro di lui, non tenendo conto che «la stampa è tra noi libera». Insomma, al barone pareva di avere a che fare con dei «somari» e pensava, una volta compiuto il proprio mandato, ossia firmata la pace, di ritirarsi, addirittura «di stare fuori d'Italia un buon tempo, onde liberarmi da ogni seccatura»¹⁶.

In questi sfoghi ritorna l'argomento che prestigio militare ottenuto sui campi di battaglia costituisse un requisito fondamentale per l'onore nazionale e, quindi, del diritto ad essere riconosciuti quali una grande potenza. È giusto sottolineare come il «mito guerriero» sul quale si voleva fondare il consenso della nazione nei confronti della dinastia venne sconfessato dagli stessi militari abili solo a mettere in luce incapacità, gelosie, viltà¹⁷. Per le modalità con le quali si erano concretizzate, Custoza e Lissa non potevano neppure essere sublimare come sconfitte gloriose. Non si trattava più di episodi come la battaglia Novara del 1849 dove l'Armata sarda era stata sconfitta da Radetzky con Carlo Alberto che aveva preferito abdicare. Era dal 1861 che ci si preparava a muover guerra all'Austria per completare l'Unità e in quest'ottica si erano imposti al Paese pesanti sacrifici finanziari e si era cercato di venire incontro alle richieste dei militari. L'Esercito e la Marina, invece, erano stati umiliati dai corrispondenti asburgici meno numerosi ma meglio guidati. Non vi era, dunque, nulla da sublimare. Anzi i generali vennero tacciati di aver tradito la loro missione nazionale. Bisogna, infatti, anche tener conto del fatto che a Ricasoli non interessava poi molto radicare il mito della dinastia guerriera, quanto quello della grande potenza europea. Al «Re soldato» avrebbe preferito un vero «Re galantuomo». I malumori, le critiche e gli attacchi personali fra alti ufficiali continuarono ben oltre l'armistizio

¹⁵ Cfr. A. Banti, M. Mondini, A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 440-441.

¹⁶ B.R. a V. Ricasoli, Firenze 21 agosto 1866. XXIII, pp. 196-197 per tutte le citazioni fra «».

¹⁷ Cfr. A. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza*, cit., p. 451.

arrivando ad intaccare il Governo stesso con di Pettinengo che, stanco delle accuse di La Marmora e Cialdini, decise, con enorme disappunto del barone stanco dei generali e delle loro inimicizie reciproche, di dimettersi da ministro della Guerra¹⁸.

In Ricasoli, alla rabbia contro i militari, le cui punte più aspre rimasero generalmente confinate alle lettere al fratello, subentrò ben presto una riflessione più generale su quanto le «vergogne» provocate dalla guerra avevano messo in luce. La crisi del 1866 doveva costituire il punto di partenza per guardare in modo nuovo ad un paese che messo alla prova aveva manifestato mancanze e difetti considerevoli. In questo senso Ricasoli ricevette molte sollecitazioni dagli amici¹⁹. Il barone, dunque, assunse un atteggiamento riflessivo intorno ad una vicenda che doveva servire come una lezione da cui ripartire.

Questa sarà stata una terribile lezione, e ben per noi se sapremo far punto e da capo. Da capo sì, perché io credo che in Italia convenga rinnovare molto e nelle cose e nelle persone, e soprattutto dovremo rinnovare noi stessi, e invece di blandirci e vagheggiarci, ci dovremo dire: «ci mancano molte cose, abbiamo molto da imparare e impareremo; e a ciò che ci manca largamente suppliremo se ci porremo a lavorare e studiare. I dieci anni l'Italia, se saprà far così, acquisterà una forza di espansione molteplice che da pochi potrà esser sorpassata. Questo è il mio voto e anche la mia speranza²⁰.

La logica della «terribile lezione» caratterizzò quindi tutta la riflessione ricasoliana sulla guerra dall'armistizio in poi. Egli, infatti, si era convinto che l'origine del disastro non fosse da cercare né nel sistema di governo introdotto con l'Unità, né, alla fine, dalla pessima prova dell'esercito. Essa era figlia della debolezza del sentimento nazionale, avvertito da troppi pochi, e dal prevalere delle «ciarle» vero fattore di corrosione della «forza morale» necessaria a qualsiasi prova.

Ripeto, – scriveva ancora qualche tempo dopo lo statista toscano a Mordini – non è questione di sistema di governo, ma di morale indirizzo che l'universalità dei cittadini italiani deve dare a se stessa, ciascuno di essi assegnando a se stesso l'indirizzo più serio. Studio e lavoro, ecco il mezzo per fare un uomo di valore. Non altrimenti può essere di una nazione. Le ciarle, più o meno fiorite, non valgono a mutare la realtà delle cose, altrimenti che in peggio. In questi sei anni in Italia hanno prevalso le ciarle, e il frutto che oggi ne raccogliamo si concreta in

¹⁸ B.R. a I. di Pettinengo, 21 agosto 1866. XXIII, p. 195.

¹⁹ Cfr. A. Salvagnoli a B.R., 11 agosto [1866] Corniola 15 settembre 1866. XXIII, pp. 105-106 e pp. 396-397.

²⁰ B.R. a A. Mordini, Firenze 14 agosto 1866. XXIII, p. 184.

Custoza e Lissa. Quando io accenno alle ciarle, purtroppo vi sottintendo il lavoro dissolutivo delle ambizioni insidiose e degli odi politici. [...] Per qualche anno ancora gli Italiani tenteranno, e incorreranno all'interno qualche altra sconfitta, che frutterà ammaestramento, e così gradatamente gli elementi del nuovo indirizzo si aggogheranno e comporranno le novelle forze per le quali si svolgerà nel tempo il genio della nostra nazione²¹.

Occorrevano tempo, applicazione e astensione dagli odi politici, nella cui categoria per Ricasoli rientravano anche le semplici contrapposizioni di partito, elemento necessario ad un sistema costituzional-parlamentare per dirsi tale. Un Ricasoli che in queste sue considerazioni rievocava le conclusioni a cui era giunto Pasquale Villari nella più nota analisi contemporanea della terza guerra d'indipendenza e delle sue conseguenze sull'immagine nazionale. Mi riferisco al saggio *Di chi è la colpa?* comparso sulle pagine de «Il Politecnico» da Pasquale Villari²². Nel suo tentativo di far luce sulle cause e sugli errori che avevano condotto l'Italia ad offrire di sé una prova umiliante in quello che era stato il suo esordio da stato unitario in un conflitto europeo, Villari chiamava in causa la rapidità strabiliante con cui l'unificazione si era realizzata. Le grandi prove necessarie per cementare il senso di appartenenza nazionale erano mancate quasi del tutto. Mentre negli altri grandi paesi europei questo processo aveva richiesto il concorso di diverse generazioni, in Italia si era svolto in pochissimi anni e questo aveva fatto sì che «[...] l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa»²³. Villari non era né un pessimista²⁴, né un deprecatore, anzi la sua analisi partiva da un giudizio più che positivo del processo risorgimentale²⁵. A suo avviso era stata proprio l'imprevedibile velocità con quale l'Unità si era concretizzata nella transizione 1859-1861 a creare il primo vero problema. Il «portentoso progresso» compiuto dall'Italia a partire dal 1859 attirò quindi l'attenzione dello storico napoletano. Tutti i riferimenti ai cosiddetti «vizi di origine» dello Stato in questo caso vanno contestualizzati all'interno di una visione

²¹ B.R. a A. Mordini, Firenze 3 ottobre 1866. XXIV, p. 39.

²² Per la contestualizzazione dello scritto villariano cfr. M. Moretti, *Di chi è la colpa? Pasquale Villari e il dibattito sul 1866*, in D. Tongiorgi (a cura di), *La vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 75-101. Cfr. P. Villari *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida, 1979, pp. 107-139.

²³ P. Villari, *Di chi è la colpa?*, cit. p. 113.

²⁴ Fra i pessimisti lo inserisce S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 45.

²⁵ M. Moretti, *Di chi è la colpa?*, cit., p. 80.

assai diversa da quella radical-mazziniana che li aveva elaborati per prima. Uomo vicino alla Destra e di convinzioni monarchiche, anche se come Ricasoli non era un sabaudista a tutti i costi, egli non avrebbe mai sposato, ad esempio, le tesi di un Carducci che accusò i moderati di aver «inoculato il disonore all'Italia». Anche Mazzini, che alle prime avvisaglie di guerra aveva esortato i suoi seguaci a superare dubbi ed ostilità ed a schierarsi con la monarchia per una causa spiccatamente nazionale, di fronte all'esito della guerra tornò a domandarsi

[...] se tre secoli di tirannide austriaca, spagnola, francese, e papale abbiano spenta o soltanto assopita l'anima dell'Italia e se ciò che vediamo faticosamente compirsi sia veramente il risorgere d'un popolo o un moto di cadavere galvanizzato da influenze straniere, senza vita, senza coscienza di sé e destinato a ricadere nella immobilità della morte non si tosto cessino quelle influenze²⁶.

Una sconfitta questa figlia della Monarchia che, per utilizzare le espressioni di un altro critico repubblicano, Giorgio Asproni, «non ha onore di patria ma libidine di conquista e di assoluto arbitrio», che «cede vergognosamente», che «ha gittato l'Italia nel fango» e dove «sta il nodo dei danni e delle onte nazionali»²⁷. Solo una «sanguinosa rivoluzione»²⁸, secondo il poco realistico deputato sardo, avrebbe permesso all'Italia di risollevarsi. Il mito della «conquista regia» riemergeva dunque con tutta la sua forza polemica in chi riteneva la politica italiana di Casa Savoia, sostenuta dai cosiddetti moderati, all'origine di tutte le storture e le difficoltà che avevano attraversato e stavano travagliando il paese fin dall'unità²⁹. Per Francesco Crispi «essere italiano un giorno era un potente desiderio; esserlo oggi, nelle condizioni attuali è una vergogna»³⁰. Il politico siciliano aveva però capito, a differenza di Asproni e di Mazzini, che in quella situazione non conveniva muover guerra da soli all'Austria per farsi sopraffare. L'Austria «fu abile nella sua diplomazia, dopo Sadowa», scrisse a Bertani «pace, dunque, pace per ora»³¹. Egli, tuttavia, riconosceva ai militari e ai moderati la responsabilità delle sconfitte. Così

²⁶ Cit. in G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 214. Cfr. anche le considerazioni in M. Moretti, *Di chi è la colpa?*, cit., pp. 79-80.

²⁷ Tutte le citazioni sono tratte da G. Asproni, *Diario politico*, vol. IV, 1864-1867, a cura di T. Orrù, Milano, Giuffrè, 1980 rispettivamente, annotazioni del 25 giugno 1866 (p. 277), del 10 agosto 1866 (p. 299), 15 agosto 1866 (p. 301), 12 agosto 1866 (p. 300).

²⁸ *Ivi*, annotazione del 15 agosto 1866, p. 302.

²⁹ Cfr. E. Galli della Loggia, *La conquista regia*, in G. Belardelli et al., *Miti e storia dell'Italia unita*, cit., pp. 21-31.

³⁰ F. Crispi a A. Bertani, 17 agosto 1866. ACS, *Crispi ASP*, fasc. 114, ins., XLII, n. 119.

³¹ F. Crispi a A. Bertani, Firenze 6 agosto 1866. *Ivi*, n. 111.

fece anche Carducci il quale nella *Prefazione ai Giambi ed Epodi* parlò di «vergogne del '66»³² perché proprio per colpa dei moderati «in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore: cioè, la diffidenza e il disprezzo fremente di se stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni»³³.

A differenza del mondo democratico e radicale, gli uomini della Destra non si erano fatti prendere più di tanto dal pessimismo anche perché si erano accorti che gli italiani, cioè i soldati, si erano comportati egregiamente e che quindi non erano così corrotti. Non bisognava, quindi, perdere tempo nella caccia ai responsabili o nel glorificare una sconfitta offrendone una narrazione all'insegna del mito della pugnalata nella schiena o della vigliaccheria dei capi. Il 1866 aveva semplicemente messo in luce l'im maturità del Regno. Nessuno prima dell'inizio delle ostilità aveva neppure osato pensare alla possibilità di una sconfitta. La prova delle armi, invece, aveva costretto la classe dirigenti, cioè la Destra, poiché su questa via la Sinistra aveva ancora molta strada da percorrere, a ripensare il cammino fin lì compiuto dallo Stato unitario.

Villari, ad esempio, realisticamente proponeva un rimedio all'insegna del motto «studio e lavoro», unico modo riprendere il percorso interrotto dalle illusioni di grandiosità nate con il miracolo del 1859. La lotta contro «il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi»³⁴ era un'assoluta priorità poiché la terza guerra d'indipendenza aveva riportato agli occhi di tutti la natura di “cantiere aperto” dell'Italia. Villari non era colpito solo dall'enorme massa di analfabeti, dato di cui gli uomini d'allora erano ben consci. Quei 5 milioni di arcadi erano altrettanto preoccupanti poiché dimostravano come l'Italia «nuova» non fosse riuscita non solo e non tanto a sconfiggere l'analfabetismo, impresa che richiedeva inevitabilmente tempi lunghi, ma neppure a mutare la vita intellettuale nazionale³⁵. Il lavoro da fare, quindi, era vasto oltreché profondo.

Il dato sull'analfabetismo aveva colpito nel segno anche il barone che in una circolare ai prefetti e sottoprefetti del Regno ricordava che «la statistica ha fatto sventuratamente conoscere come circa 17 milioni di analfabeti si continuo ancora in Italia» e che era compito del Governo favorire ogni iniziativa che mirasse a contrastare questa situazione come intendeva fare l'Associazione nazionale per la fondazione di asili rurali per l'infanzia, oggetto del documento in questione.

³² G. Carducci, *Giambi ed epodi*, Bologna, Zanichelli, 1882, p. VIII.

³³ *Ivi*, p. X.

³⁴ *Ivi*, p. 138.

³⁵ Cfr. M. Moretti, *Di chi è la colpa?*, cit., p. 86.

Con tanta moltitudine di cittadini – scriveva Ricasoli – estranei a quella coltura educativa, che farebbe loro conoscer bene i doveri e i diritti propri, non è sperabile che la nazione nostra abbia piena coscienza della missione a lei assegnata nel convegno delle altre nazioni civili; non è sperabile che la moralità pubblica e la operosità intellettuale ed economica sorgano a quell'altezza, ch'è richiesta dai tempi nuovi; non è sperabile che l'autorità del Governo e la libertà del popolo si accordino bene fra loro, e producano quella crescente prosperità, quella vita dignitosa ed onesta, quel valore abituale, quell'assennato ardimento, quella concordia cittadina, che formano i grandi popoli e le nazioni rispettate e gloriose³⁶.

Ricasoli stesso dopo gli sfoghi, naturali se si pensa alle grandi pressioni che aveva dovuto affrontare, si pose ben presto sulla via che Villari ebbe il merito di spiegare all'opinione pubblica. Non è difficile trovare accenno a ciò nelle sue lettere di quel periodo. Un esempio è proprio la circolare ai prefetti e sottoprefetti del Regno appena citata. Atteggiamento confermato poi da una bella lettera a Pietro Torrigiani dell'11 ottobre 1866 che vale la pena riportare estesamente poiché può essere considerata la conclusione del percorso di analisi del Paese fin qui delineato:

Ella ha ragione. Dirimpetto al risultato che abbiamo conseguito non è savio il perdersi in rammaricare le amarezze patite lungo la strada che ci ha condotto ove siamo. Piuttosto che lamentarci, dobbiamo sentire di quanto si sono accresciuti i nostri doveri verso la Patria e verso quella Provvidenza, cui si deve, più che a noi stessi, la prodigiosa ricomposizione territoriale della Nazione. A questo territorio manca ancora il Genio nuovo che deve raccogliere in un conserto omogeneo i 25 milioni di anime che vi saltellano sopra, per ora confuse e vagabonde e ancor dimentiche del complesso obiettivo della loro nazionale vitalità.

Quando studio e lavoro saranno le due grandi idee di moda in Italia, potremo dire veramente che l'Italia sarà.

Dubito che da questo felice giorno siamo alquanto discosti, e non vi giungeremo se non che dopo avere più di una volta trabalzato lungo la via. Gli umori in Italia si mantengono troppo lungamente acri e i cervelli ancora per la via smarrita. Dio renda errato il mio giudizio³⁷.

Bettino Ricasoli quindi, come aveva invitato a fare Pasquale Villari, non aveva indugiato in una improduttiva posizione recriminazione. Tra ottobre e novembre ormai l'attenzione dello statista fiorentino si era spostata su altri problemi quali l'insurrezione di Palermo, la riforma dell'amministrazione e la politica romana. Il Parlamento non fu invitato a dibattere sulla guerra rimanendo prorogato fino al 15 dicembre 1866.

³⁶ B.R. ai prefetti e sottoprefetti del Regno, Firenze 1 ottobre 1866. XXIV, p. 7.

³⁷ B.R. a P. Torrigiani, Firenze 11 ottobre 1866. XXIV, p. 95.

Inizialmente, il barone aveva pensato di sottoporre all'attenzione della Camera, in occasione della presentazione del trattato di pace, un dossier di documenti riguardanti tutta la crisi, ma alla fine decise di soprassedere seguendo, oltre che le sue convinzioni, il consiglio di Costantino Nigra.

Ho letto scriveva appunto Nigra – attentamente le lettere che mi avete spedito e che sarebbero destinate ad una pubblicazione ufficiale per uso del Parlamento. [...] L'impressione che si riceve da quella lettura è triste e cattiva. Ne risulta che l'Italia, pei rovesci sofferti in terra e in mare ed in seguito alla politica sconnessa e sconsigliata della Francia e delle paure esagerate della Prussia e della Francia, fu successivamente abbandonata dalla Prussia e dalla Francia e riuscì dopo infiniti travagli ad avere, molto tempo dopo, una pace che, senza quelle circostanze, avrebbe ottenuto prima e con risparmio di denaro e di considerazione. Questa pubblicazione [...] creerebbe nuove freddure fra l'Italia e la Prussia, fra l'Italia e la Francia e fra la Prussia e la Francia [...] Ora io domandi alla vostra coscienza (sic), se per giustificare il Ministero, che non ha bisogno di giustificato, se per dare alle Camere e al paese spiegazioni che non domandano, convenga il dare alle nostre relazioni internazionali un nuovo colpo e più violento. A me pare che non sarebbe cosa assennata il farlo³⁸.

Per Nigra le «nostre alleanze naturali», ossia la Francia, andavano salvaguardate e quindi presentando il trattato del 3 ottobre bisognava limitarsi ad una «relazione storica» dei fatti che lo avevano provocato presentando i documenti preparati da Ricasoli puramente «in via confidenziale» alle Commissioni della Camera e all'Ufficio del Senato, obbligati alla riservatezza. Così si poteva raggiungere il doppio scopo di informare il Parlamento senza dibattiti pubblici e «di evitare i gravi inconvenienti interni ed esterni di una pubblicazione ufficiale»³⁹. Il consiglio di Nigra fu seguito da un Ricasoli, come detto alieno dai dibattiti pubblici su temi che potevano sfociare in recriminazioni e contrasti in un momento in cui occorreva unità d'intenti e convinto che occorresse voltar pagina e mettere finalmente mano all'assetto amministrativo troppo frettolosamente conferito al Regno negli anni precedenti⁴⁰. Con l'annessione di Venezia si faceva un significativo passo avanti poiché l'Italia aveva ormai acquisito «la sua piena indipendenza»⁴¹. Forse dalle sue

³⁸ C. Nigra a B.R., 13 novembre 1866. XXIV, p. 277.

³⁹ *Ivi*, p. 278 per tutte le citazioni fra «».

⁴⁰ Visconti Venosta presentò alla Camera il disegno per la conversione in legge del Regio Decreto che aveva approvato il trattato con l'Austria nella tornata del 21 dicembre 1866. Cfr. APCD, tornate del 21 e 22 dicembre 1866. Per il testo e la relazione storica del ministro cfr. PSCD <http://archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100037746.pdf> (1 gennaio 2016).

⁴¹ Cfr. B.R. ai Prefetti e Commissari, 15 novembre 1866. XXIV, p. 293.

parole era emerso un pessimismo maggiore rispetto alle pacate considerazioni di Villari. Questo era Ricasoli, sul quale non le tracce lasciate dagli eventi vissuti tra il giugno e il novembre 1866 lasciarono un segno indelebile. Ciò non toglie che decidendo di rimanere alla guida dell'esecutivo, lo statista toscano si assunse in prima persona la responsabilità di provare ad agire per porre riparo ai difetti emersi. Il motto ricasoliano «studio e lavoro» si affiancava perfettamente al villariano «modestia, volontà e lavoro»⁴². Non si doveva, però, metter mano ad una rivoluzione istituzionale ma identificare i problemi più urgenti e partire da quelli senza invocare misure palingenetiche, tenendo conto che la debolezza delle istituzioni rifletteva quella della nazione. Ad Antonio Mordini che aveva posto la necessità di «un generale cambiamento di sistema governativo»⁴³, Ricasoli Rispondeva infatti che

Per me questa formula nulla dice, e meno dice perché io non posso parlare di Governo soltanto, ma mi occorre parlare dei cittadini non meno che del Governo: mi occorre parlare non di sistema di Governo, ma di concetto morale governativo, e di costumi pubblici. È l'universalità della nazione che deve riformare l'indirizzo di se stessa, scorgendo più e meglio che non ha fatto fin qui le reali condizioni sue, e cosa per essa debba farsi per mutarle in meglio. Il Governo in questo universale lavoro vi ha la parte sua, i cittadini sedenti in Parlamento la parte loro, quelli che compongono le varie magistrature e giudiziarie la parte loro. Ripeto non è questione di sistema di Governo, ma di morale indirizzo che l'universalità dei cittadini italiani deve dare a se stessa, ciascuno di essi assegnando a se stesso l'indirizzo più serio⁴⁴.

Il vero punto che il 1866 aveva messo all'ordine del giorno, dunque, stava nel «morale indirizzo che l'universalità dei cittadini italiani deve dare a se stessa». Insomma bisognava iniziare davvero a mettere in ordine la casa⁴⁵.

2. «È ben triste il dover deplorare oggi questo fatto di Palermo»

Nell'appena citata lettera a Ricasoli del 30 settembre 1866, Antonio Mordini chiedeva anche, in qualità di deputato eletto nel terzo collegio di

⁴² P. Villari, *Di chi è la colpa?*, cit., p. 139.

⁴³ La *riservatissima* di Mordini non si è trovata. B.R. a A. Mordini, Firenze 3 ottobre 1866. XXIV, p. 38.

⁴⁴ *Ivi*, p. 39.

⁴⁵ Cfr. anche *Chrinique de la quinzain 14 septembre 1866*, «Revue des Deux Mondes», septembre 1866, p. 518.

quella città, il ritorno di Palermo ad una situazione di normalità con la restituzione dei poteri alle autorità ordinarie dell'amministrazione pubblica.

È mio desiderio – gli rispondeva Ricasoli – che nella provincia di Palermo si torni presto al governo normale [...] Un buon prefetto, se sarà dato di trovarlo, una felice scelta dei funzionari d'ogni ordine, e soprattutto il concorso dei cittadini debbono aiutare le riforme degli animi in quella popolazione, sulla quale il passato pesa più che sopra altre, e il presente non ebbe ancora né il modo né il tempo di far sentire la sua benefica influenza. [...] Sono paesi, quelli, che sono restati addietro alla civiltà: conviene dunque chiamarli a noi; scuole e strade sono il mezzo precipuo⁴⁶.

Alla voce di Mordini si aggiunse quella di Francesco Crispi che osservava come «lo stato d'assedio non ha ragion d'essere quando è cessata la lotta, e se n'è allontanato il pericolo»⁴⁷. Dal 18 di settembre, infatti, il capoluogo siciliano si trovava sottoposto al governo del generale Raffaele Cadorna, là inviato come commissario straordinario per riportare l'ordine in seguito ad una vera e propria insurrezione. Si trattava della cosiddetta 'rivolta del sette e mezzo' che sottrasse Palermo e alcune località dei dintorni al controllo delle autorità fra il 15 e il 22 settembre 1866⁴⁸. Bande armate avevano invaso e messo a ferro e fuoco la città siciliana, ingaggiando scontri feroci con le forze di pubblica sicurezza costrette ad asserragliarsi in attesa di rinforzi, come fecero il prefetto Luigi Torelli e il sindaco Antonio di Rudini nel vecchio palazzo reale, in attesa dell'arrivo dei rinforzi. Le truppe impiegarono ben tre giorni a riprendere il controllo della città. Molti di più ce ne vollero a ripristinare i collegamenti telegrafici diretti con Firenze. Nei mesi precedenti il prefetto Torelli, amico intimo del barone, aveva scritto spesso per segnalare il pericolo chiedendo rinforzi di truppa essendo rimasta la provincia sguarnita per le esigenze della guerra⁴⁹. Ricasoli non volle e non poté soddisfare tutte le richieste dell'amico. Non volle perché non credeva possibile che non si potesse controllare il territorio senza uno schieramento d'uomini, non poté perché in quel frangente il grosso dell'esercito era riunito nel nord in conseguenza della

⁴⁶ *Ivi*, pp. 39-40.

⁴⁷ F. Crispi a B.R., (ottobre 1866). *Ivi*, p. 40.

⁴⁸ Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 226 e ss. Cfr. anche G. Manica, *Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 303 e ss e Ead., *La rivolta di Palermo*, in *Da Custoza a Mentana*, cit., pp. 185-198.

⁴⁹ Cfr. le lettere di Torelli a B.R. XXIII, nn. 238, 260, 275, 336, 337, 366, 394, 449, 472, 520.

guerra e stava per entrare nella delicata fase della smobilitazione⁵⁰. In più si aggiungeva il colera che aveva colpito diverse zone della Penisola e che rallentava il trasferimento di uomini per le procedure di quarantena.

In molti erano rimasti sconvolti dai fatti di Sicilia. Il Re chiedeva

[...] une sévère leçon à ces malfaiteurs qui viennent troubler l'ordre et la tranquillité publique dans un moment où l'Italie a plus que jamais besoin de calme et de jugement pour se constituer une nation forte et grande comme elle doit être⁵¹.

Vittorio Emanuele pretendeva che non si avesse «aucune pitié de cette canaille»⁵² che aveva osato pugnalarle alle spalle la Patria che stava faticosamente uscendo da una difficile prova nazionale e che avrebbe dovuto cooperare unita a ripristinare il proprio prestigio. Ma non era solo il Sovrano ad invocare il pugno di ferro. Il fratello Vincenzo, ad esempio, andava molto più in là:

Se non fai fucilare e deportare mezzo Palermo, - scriveva a Bettino - non ti credo un buon amministratore della cosa pubblica. Dopo un buon salasso, guarirai la piaga della Sicilia. Ma che paese sozzo! È meglio tacere⁵³!

Il prefetto di Napoli in carica Filippo Antonio Gualterio, dichiarandosi «addolorato» per quanto stava accadendo e richiamando la propria concreta conoscenza della realtà palermitana⁵⁴, consigliava che

[...] il male non si estenda, che Palermo prontamente si reprima, che Badia ed i capi grossi dei partiti siano spenti, che una deportazione si compia, e che un uomo capace e militare governi per qualche tempo con lo stato di assedio. Con i Siciliani non conviene avere l'aria di transigere, conviene evitare le insidiose bugie che ti verranno ad insinuare. Sii persuaso che data ragione all'autorità la massa dei buoni rassicurata tornerà al governo. [...] Purtroppo torna ciò che ti scrissi che di espedienti secondo la varia natura dei paesi nostri conviene vivere per lungo tempo⁵⁵.

Ricasoli, però, non voleva sentire parlare né di deportazioni né di esecuzioni indiscriminate. Pur essendo un tenace difensore dell'ordine

⁵⁰ Cfr. H. Heyriès, *Italia 1866*, cit., pp. 175 e ss.

⁵¹ Vittorio Emanuele a B.R., Sommariva Perno 21 settembre 1866, ore 8.30. XXIII, p. 435.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ V. Ricasoli a B.R., Villa di Stra, 25 settembre 1866. XXIII, p. 467.

⁵⁴ Filippo Antonio Gualterio era stato prefetto di Palermo dal 26 marzo 1865 al 9 aprile 1866.

⁵⁵ F.A. Gualterio a B.R., Napoli 18 settembre 1866. XXIII, p. 425.

pubblico, odiava ricorrere al 'boia' per imporlo perché si trattava della più palese manifestazione di barbarie che una nazione che si reputava civile potesse dare. A Ferdinando Bartolommei, che gli aveva trasmesso delle lettere giuntegli da Palermo, chiariva questo punto bollando come «teste malate» coloro che invocavano «una collezione di tre, di quattro decapitazioni, o altra maniera di morte»⁵⁶.

Indirizzando una lunga circolare al commissario di Palermo e ai prefetti dell'Isola in data 27 settembre, il presidente del Consiglio proponeva una serie di quesiti interessanti, così come delle riflessioni sulle quali soffermarsi. Nell'identificare il motivo principale della rivolta anch'egli accettò la spiegazione largamente diffusa, sostenuta da Torelli, di Rudini e Cadorna tra gli altri, della convergenza tra gli opposti partiti estremi: repubblicani da un lato e clerical-borbonici dall'altro, tutti uniti nel voler distruggere lo Stato unitario. L'idea stessa di «partito» in Ricasoli si confermava così intesa in un'accezione più che negativa assumendo i chiari connotati di un agente disgregatore del consorzio nazionale.

Al barone, tuttavia, non interessava tanto andare immediatamente a fondo delle cause della rivolta, sulle quali a suo tempo si sarebbe potuto far luce, magari attraverso una commissione parlamentare d'inchiesta. Egli credeva, infatti, che il moto di Palermo dipendesse in larga parte dal malfunzionamento dell'apparato amministrativo periferico, dimostratosi incapace di capire la realtà in cui operava e, conseguentemente, impossibilitato a suggerire i giusti rimedi al centro. Ricasoli, dunque, ne traeva che:

[...] bisogna assolutamente riformare l'indirizzo dell'amministrazione di codeste provincie, che bisogna sollevarle dalla prostrazione in cui sono state finora e che, ben lungi da appagarsi di vane ed effimere apparenze di tranquillità e di sicurezza, che possono essere sconvolte al primo segnale dell'agitazione di un partito, ei bisogna badare ai principii, a quei principii su cui si fonda il reggimento della cosa pubblica e che debbono essere incarnati nella vita della popolazioni per le cure sollecite ed incessanti delle autorità preposte a governarle⁵⁷.

Da qui occorreva ripartire poiché

Il Governo – chiudeva Ricasoli – ha pure la forza delle armi, ma la forza con cui debbono radicarsi nella vita delle popolazioni le istituzioni del Regno e sollevarne

⁵⁶ B.R. a F. Bartolommei, 2 novembre 1866. XXIV, p. 239.

⁵⁷ B.R. al commissario di Palermo Cadorna e ai Prefetti della Sicilia, Firenze 27 settembre 1866. XXIII, p. 473.

lo spirito pubblico, e renderle bene accette all'autorità è la forza di una amministrazione savia e vigorosa⁵⁸.

Oltre al problema più generale appena ricordato, in questa vicenda il presidente del Consiglio ebbe modo di saggiare un'altra volta la difficoltà con cui le stesse istituzioni dello Stato dialogavano fra loro in una disarmonia tutta sfavorevole al ruolo del Governo che invece avrebbe dovuto essere l'organo di coordinamento supremo dell'azione pubblica sia durante i periodi di normalità sia, e soprattutto, durante le emergenze, quando il ricorso a mezzi straordinari poteva portare ad un uso illegittimo della forza. Il lungo confronto epistolare col generale Cadorna dimostrava proprio questo.

Una volta costituiti i tribunali militari, ad esempio, ricordò al commissario l'opportunità di «ridurre la loro giurisdizione a quella sfera di reati per i quali è più sentita generalmente per terrore dei tristi la necessità d'un esempio»⁵⁹. Cadorna avrebbe voluto usare la mano pesante ma non trovò ascolto in Ricasoli convinto che le repressioni draconiane servissero solo ad accrescere la sfiducia nel governo. Di fronte alle proteste del Commissario ribadiva, severo, che

Non dissimulerò in nessuna occasione la mia avversione alla pena di morte; ma sono amico di una giustizia pronta e severa. [...] Il Governo le ha dato larghezza di mezzi. Quello che ha chiesto, le ha dato. Una sola cosa io sento non averle dato; questa cosa non data è chiara, è precisa, come è l'unica. Nessuna condanna capitale può essere eseguita, senza autorizzazione del Governo⁶⁰.

Il barone, dunque, si confermava determinato a far sì che la repressione non sfociasse in una sequela di condanne capitali indiscriminate. La contrarietà alla pena di morte era uno dei capisaldi irrinunciabili di quel liberalismo toscano forgiato nel mito di Pietro Leopoldo durante gli anni precedenti l'Unità e abbracciato in tutto e per tutto, eccezion fatta per l'autonomismo, da Bettino Ricasoli. In più, in questo specifico caso non vi era la volontà di dimostrare che il governo disponeva di mezzi straordinari sufficienti per ristabilire l'ordine, senza arrogarsi di pretendere la vita dei cittadini, ancorché postisi al di fuori delle leggi. E, infine, il barone si era deciso a non cedere di un millimetro a quei militari che l'appena conclusa campagna aveva dimostrato inetti.

⁵⁸ *Ivi*, p. 476.

⁵⁹ B.R. a R. Cadorna, Firenze 23 ottobre 1866. XXIV, p. 165.

⁶⁰ B.R. a R. Cadorna, Firenze 28 ottobre 1866. *Ivi*, p. 187-188.

Anche questa, come gli scrisse Vincenzo Errante, era stata una «lezione terribile» sulla quale meditare a fondo al fine di poter intraprendere un percorso di riforme mirato a

[...] governare la Sicilia e precipuamente la provincia di Palermo, governarla di fatto e non a parole, conoscendo uomini e cose, e mostrandosi vigile e zelante nel migliorare le condizioni economiche e sociali⁶¹.

Ricasoli era d'accordo e, infatti, fu di parola sull'inchiesta. Già il 1 ottobre 1866 aveva espresso a Cadorna che:

Il Governo sente ognora più la necessità e la urgenza di una inchiesta sui casi di Palermo, e sulle condizioni di questa città e della provincia che precedettero il 16 settembre. Questa inchiesta dovrebbe essere non tanto una veridica esposizione storica, ma del pari dovrebbe contenere dei pacati, pieni, retti ed imparziali giudizi sulle cose e sulle persone. Dovrebbe servire d'informazione al paese ed al Governo, dovrebbe servire eziandio di scorta ai cittadini ed al Governo per l'avvenire. Dal male fa d'uopo cavarci il bene; e importa che la Sicilia sia posta, e si ponga sulla strada del morale e civile progresso, per la quale non solo resti assicurato che non saranno più per rinnovarsi gli orrori del passato; ma che le garanzie d'ordine sieno per comporsi in modo efficace e durevole⁶².

Insomma superata il momento di crisi dell'ordine pubblico veniva quello di indagare il contesto al fine di conoscere le cause. Era la stessa idea che Ricasoli si era fatto ai tempi del suo primo ministero, di fronte alle difficoltà sempre maggiori di garantire la tranquillità nel Mezzogiorno continentale. Realisticamente, non si poteva pretendere di approfondire i problemi durante il caos, ma solo successivamente. Il 14 gennaio 1867, infatti, Antonio Mordini, deputato del terzo collegio di Palermo, propose alla Camera l'istituzione di una commissione d'inchiesta, subito accettata con un discorso da Ricasoli⁶³. Il 29 la Camera si pronunciò a sua volta a favore il 31 vennero individuati i commissari in Mordini stesso, Filippo Brignone, Michele Casaretto, Enrico Guicciardi, Fedele Lampertico, Massimiliano Martinelli e Giorgio Tamaio⁶⁴. Essa, tuttavia, non iniziò mai i lavori a causa dello scioglimento della Camera. Posteriormente alle elezioni, e grazie a un anche ad un breve intervento di Ricasoli stesso⁶⁵, una nuova commissione fu nominata il 1 maggio 1867.

⁶¹ V. Errante a B.R., Palermo, 25 settembre 1866. XXIII, p. 464.

⁶² B.R. a R. Cadorna, Firenze 1 ottobre 1866. XXIV, p. 5.

⁶³ Cfr. APCD, *discussioni*, 14 gennaio 1867.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, 29 e 31 gennaio 1867.

⁶⁵ Cfr. *Discorsi*, 25 aprile 1867, pp. 243-245.

3. «Noi abbiamo un visibilio d'impiegati oltre il bisogno»

Proprio negli stessi giorni della rivolta palermitana il ministero stava lavorando sull'amministrazione dello Stato, delicata materia alla quale il barone aveva dedicato molta energia già durante il suo primo mandato governativo. I fatti di Palermo, infatti, contribuirono a rafforzare le sue convinzioni in tema, ormai radicate da anni di riflessione e di insoddisfazione per come ci si era accostati al problema.

Negli appunti programmatici stesi alla vigilia della guerra, durante le trattative per la formazione del ministero, Ricasoli aveva scritto che in caso o meno che il Parlamento avesse accordato all'esecutivo poteri legislativi straordinari esso avrebbe dovuto lavorare «per riordinare e riformare il congegno delle amministrazioni centrali», «per introdurre buone tradizioni di moralità, di disciplina e di subordinazione in tutti gli ordini dei pubblici funzionari» e «per rinforzare nelle popolazioni il principio di autorità e la fiducia nella giustizia del Governo e la persuasione della incorruttibilità dell'amministrazione»⁶⁶. La concessione dei poteri speciali giunse con la legge 2987 del 28 giugno 1866. Sulla base di questa, «salva l'approvazione del Parlamento»⁶⁷, il ministero poteva procedere anche alla riforma della pubblica amministrazione della quale Ricasoli non aveva una buona opinione. Composta da un esercito di fannulloni e moralmente scadente, essa andava ricondotta sulla retta via. Così ne scriveva al ministro Berti.

Noi abbiamo un visibilio d'impiegati oltre il bisogno, e gli affari non procedono rapidi perché non *si lavora*, il che vuol dire che paghiamo la mercede senza corrispettivo d'opera. Così non può andare. Noi ce ne carichiamo la coscienza, e siamo in debito verso Iddio e verso la Patria. Non possiamo lasciare andare le cose alla peggio così; fa d'uopo richiamare tutti al loro dovere, e far capire che servire lo Stato importa obblighi che nessuno può esimersi dal compiere. A lei adunque mi raccomando onde il nuovo ordinamento contenga le basi non solo di un ordine materiale, ma eziandio di quei principii di moralità che sono la vera e feconda base dell'ordine⁶⁸.

Berti aveva il compito di rivedere l'ultima bozza del regio decreto sul riordinamento dell'amministrazione centrale approvata dal Consiglio dei ministri⁶⁹. In realtà, come hanno dimostrato gli studi di storia

⁶⁶ Diario di Bettino Ricasoli sulla formazione del Ministero. XXII, p. 5

⁶⁷ «GURI», 28 giugno 1866.

⁶⁸ B.R. a D. Berti, Firenze 9 settembre 1866. XXXIII, p. 345.

⁶⁹ ACS, Verbali del Consiglio dei ministri, 8 settembre 1866.

dell'amministrazione, a differenza di quanto si riteneva all'epoca, la pubblica amministrazione costituiva «un apparato sostanzialmente contenuto» che svolgeva «un ventaglio di funzioni limitato»⁷⁰. Il barone, invece, credeva il contrario e si applicò per migliorare la situazione.

Le linee guida del suo progetto si trovano espresse nella relazione al Regio Decreto 3306 del 24 ottobre sul riordinamento degli uffici dell'amministrazione centrale e di quelli ad essa maggiormente legati come le prefetture o altri uffici che corrispondevano col centro «senza intermedi»⁷¹. I principali «vizi» che si identificavano erano: «la esagerazione del principio astratto della responsabilità individuale del ministro per tutti gli atti amministrativi»; «il difetto di consiglio» che in alcune amministrazioni rimetteva il giudizio su «risoluzioni gravi» a una persona, mentre in altre la pratica passava a consigli male organizzati creando una situazione di «scemata responsabilità»; vi era poi «la molteplicità di alcune ruote che si sono introdotte nella macchina amministrativa» che infrangeva «l'unità ch'è pregio prevalente»; infine vi era lo scarso contributo dell'«opera dell'intelligenza non essendo abbastanza distinta da quella delle braccia»⁷². Su quest'ultimo punto la relazione del presidente del Consiglio di dilungava molto nello spiegare di non voler creare una barriera rigida fra impiegati di primo e secondo livello evitando di istituire uffici dedicati esclusivamente a un ordine e permettendo ai secondi, tramite concorso, di passare di grado. Solo «così sotto l'aspetto burocratico come sotto l'aspetto morale ed economico, si continueranno a considerare come componenti un corpo solo di cui è pregio e merito comune servire lo Stato con zelo e con onore»⁷³. Il barone non voleva rompere l'unità dell'amministrazione creando due corpi completamente separati per non compromettere l'autorità del Governo, la cui efficacia poggiava su di essa. L'ottica in cui si varava la riforma, infatti,

⁷⁰ G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 35 anche per le espressioni fra «». Sugli stessi temi cfr. anche Id. *Fare lo stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁷¹ Grazie ai poteri conferitigli nel giugno del 1866 il governo Ricasoli, oltre che per l'amministrazione centrale di cui si è accennato, varò decreti di ordinamento per il ministero della Marina (n. 3234), per quello di Grazia, giustizia e culti (n. 3311), per quello dell'Istruzione (n. 3382), per quello delle Finanze (n. 3432), per quello dell'Interno (n. 3475), per quello degli Esteri (n. 3456), per quello di Agricoltura, industria e commercio (n. 3505), per quello della Guerra (n. 3537). Cfr. G. Melis e F. Merloni (a cura di), *Cronologia della pubblica amministrazione italiana (1861-1992)*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 45-47.

⁷² *Relazione del Consiglio de' Ministri fatta per mezzo del suo Presidente a S.A.R. il Luogotenente Generale del Re in seduta del 24 ottobre ultimo intorno al riordinamento degli uffici dell'amministrazione centrale*, «GURI», 18 novembre 1866.

⁷³ *Ibidem*.

era pur sempre quella del «governo autorevole e forte»⁷⁴, espressione più volte presente nelle circolari ricasoliane ai prefetti, poiché

[...] nessun Governo potrà essere tale se manca di forza e di autorità per tenere in assetto gli uffici suoi e per servirsi dei suoi agenti come strumenti efficaci ed operosi per ottenere il fine che si propongono coloro i quali vengono dal Re e dal paese preposti all'indirizzo della cosa pubblica⁷⁵.

Un'amministrazione razionale, materialmente e moralmente dedita al supremo interesse dello Stato, era per il barone toscano un punto essenziale della sua visione di governo autorevole e forte. Ricasoli, insomma, affidava all'amministrazione una funzione prima di tutto moralizzatrice. Il disegno ricasoliano, tuttavia, saltò poiché il decreto del 24 ottobre non fu convertito in legge dal Parlamento⁷⁶.

Le prevenzioni ricasoliane circa la qualità degli uomini che formavano l'amministrazione avevano trovato sicuramente conferma nelle indagini interne al ministero dell'Interno di cui aveva la responsabilità e alla cui riforma si dedicò. Uno spaccato notevole è quello che emerge dalla relazione che gli aveva sottoposto il capo divisione Antonio Binda⁷⁷. Il lavoro di questo esperto funzionario toccava aspetti interessanti e sollevava questioni cruciali che seppur limitate al solo ministero dell'Interno potevano offrire spunti più generali.

Binda divideva il personale in due grandi categorie: gli «elementi antichi provenienti dalle cessate amministrazioni» degli stati preunitari e gli «elementi affatto nuovi». I primi,

invece di spiegare un'azione vigorosa ed iniziatrice per dirigere le trasformazioni del vecchio nel nuovo, si lasciarono trascinare a rimorchio dagli uomini e dalle cose e parve quasi bastasse loro di riuscire a mantenersi in posto come dimenticati [...]

⁷⁴ Sul punto cfr. C. Mozzarelli, S. Nestor, *Il personale e le strutture amministrative*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, UTET, 1984, p. 178.

⁷⁵ *Relazione del Consiglio de' Ministri fatta per mezzo del suo Presidente a S.A.R. il Luogotenente Generale del Re in seduta del 24 ottobre ultimo intorno al riordinamento degli uffici dell'amministrazione centrale*, cit.

⁷⁶ Cfr. C. Mozzarelli, S. Nestor, *Il personale e le strutture amministrative*, cit., p. 178.

⁷⁷ Sul punto cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 42 e ss. e G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 44-47. L'originale della relazione è conservato in ACS, Ricasoli-Bianchi, scatola 3, fasc. 18/B, ma è stato pubblicato nel classico lavoro di C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 726-743 al quale rinvio per le citazioni che seguono.

Il Governo, forse animato da un malinteso desiderio di conciliazione e da un estremo bisogno di persone d'esperienza, aveva avuto la colpa di

Troppo introdurre elementi, che se non erano precisamente avversi al nuovo ordine politico, non vi si dimostrarono tanto attaccati da saper resistere alla tentazione di far dimenticare qualche cosa del loro passato a spesa del buon andamento del servizio.

Tanti nuovi neppure furono all'altezza perché

[...] la scelta di questi nuovi funzionari fu piuttosto guidata dall'intento di fornire mezzi di sussistenza a individui che avevano sofferto per la causa italiana, e da politiche convenienze personali, anziché regolata da severe discipline [...].

Il funzionario, inoltre, segnalava come «la causa originale di tutto il male» fosse ascritta all'«elemento piemontese». I dati allegati alla relazione dimostravano che «30 dei 59 prefetti sono di quelle provincie, le quali formano poco più di un'ottavo (sic) del regno». Questa prevalenza era stata dannosa perché, tra le tante cose, aveva avuto forti ripercussioni politiche in quanto:

la burocrazia appartenente alle Province del già Regno Sardo, come si mostrò sempre d'accordo e compatta a sostenere con tutto lo zelo e anche a costo di personali sacrifici, che poi venivano loro compensati, i ministeri piemontesi, così dopo che col trasporto della capitale a Firenze, fu resa evidente la volontà determinata di avere un governo italiano, entrò in una via di latente opposizione, che stante la sua organizzazione compatta e le ben concertate intelligenze si palesa in ogni occasione da tutte le parti, non mai con azioni compromittenti ma col creare al governo più o meno serie difficoltà o imbarazzi all'appoggio di titoli speciosi.

Insomma quello dipinto da Binda era un quadro a tinte fosche fatto di «favoritismi», di «tirannia delle anzianità», di «rilasciatezza e mancanza di zelo», di «squilibrio di personale negli uffici», di «assenze illegali», di «ritardo nella spedizione degli affari», di «poco rispetto alle leggi» con i prefetti che si dimostravano propensi a coprire e giustificare i loro sottoposti inadempienti e a non informare puntualmente il ministero sulle mancanze, con l'aggravante che spesso il Governo le apprendeva dai giornali. Binda, dunque, auspicava che si procedesse ad una «buona epurazione» facendo anche alcuni nomi di prefetti, dodici, dei quali era «troppo assoluta e notoria la loro incapacità a disimpegnare le funzioni». Nella lista figurava addirittura Luigi Torelli, Senatore del Regno dal 1860, ministro dell'Agricoltura nel primo governo La Marmora, nonché amico

personale di Ricasoli, che, come si è visto, reggeva la prefettura di Palermo al momento della rivolta del settembre 1866⁷⁸. Alla fine di questi dodici, solo cinque furono effettivamente sollevati dall'incarico.

Le parole di Binda contribuirono certamente a radicare nel barone quella fosca visione della burocrazia che traspariva dalla lettera a Berti citata in precedenza. Bisogna, tuttavia, puntualizzare che Ricasoli non doveva avere un'opinione troppo elevata sulle capacità di Binda che il 4 aprile, vale a dire il giorno delle dimissioni del governo, fu nominato prefetto di Piacenza. Il barone, infatti, si era opposto alla nomina non ritenendo il funzionario «tanto idoneo a cuoprire questo ufficio»⁷⁹. Ma allora, come quasi sempre negli affari del ministero dell'Interno, aveva lasciato fare Celestino Bianchi controfirmandogli «in fiducia» il decreto che insieme a quella di Binda stabiliva altre nomine dell'ultima ora che costarono al barone i primi attacchi da parte della stampa all'indomani della caduta. In particolare, gli si imputò una sorta di pregiudizio anti-piemontese. Accuse esagerate poiché nelle nomine, ben 18, effettuate durante il suo mandato, Ricasoli aveva sì cercato di attingere a personale proveniente da altre provincie ma non per seguire un deliberato disegno anti-piemontese⁸⁰.

Il barone in quel periodo aveva interrogato gli stessi prefetti ponendo loro, con circolare riservata del 29 agosto 1866 (n. 314), dei «Quesiti sulla semplificazione dell'Amministrazione»⁸¹. Così li riassumeva a lato della

⁷⁸ Nel testo trascritto da Pavone compare come «Tirelli comm. Luigi, prefetto di Ia classe a Palermo». Nel 1866, come si è detto, Torelli era in servizio a Palermo. Dimessosi in seguito all'insediamento del commissario straordinario Cadorna, il 5 maggio del 1867 fu nominato prefetto di Venezia. Cfr. almeno la scheda dell'archivio storico del Senato: <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/533281f42a3f8ffdc1256ffc0053359a/44585d21bf1b5082c12570690031874f?OpenDocument>. Tra i prefetti dell'epoca vi era anche un Tirelli che però si chiamava Giuseppe ed era allora in servizio a Macerata. Gli altri proposti per da Binda l'epurazione pura e semplice (ossia coloro che non avevano gli anni di servizio necessari per una pensione) erano Domenico Elena, prefetto di Cagliari, Domenico Marco, prefetto di Pesaro, Giovanni Antonio Filangeri di Cesarò, Duca di Cesarò, Senatore del Regno, prefetto di Siracusa, e Giuseppe De Ferrari, a disposizione del ministero. Mentre per il collocamento a riposo proponeva: Filippo Rey, prefetto di Como; Giuseppe Pirinoli prefetto di Cuneo; Raffaele Cossito prefetto di Grosseto; Angelo Cordera, prefetto di Massa; Antonio Panizzardi, prefetto di Novara; Domenico Micono, prefetto di Pavia.

⁷⁹ B.R. a C. Bianchi, Brolio 21 aprile 1867. XXVI, p. 12.

⁸⁰ Cfr. G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 47.

⁸¹ Presso l'ACS si conservano le risposte dei prefetti di Catania, Parma, Brescia, Umbria, Genova, Ancona, Torino, Cremona e Alessandria. Vi è anche una relazione del prefetto di Ascoli Piceno che però non risponde al foglio n. 314 del 29 agosto 1866 come gli altri ma a un telegramma cifrato successivo. ACS, *Ricasoli-Bastogi*, b. 1, fasc. 11

sua relazione il funzionario della prefettura di Catania che in assenza del Prefetto rispose agli interrogativi del ministro dell'interno.

Quali attribuzioni potrebbe il Governo delegare ai prefetti, oltre quelle che hanno attualmente.

Quali semplificazioni si potrebbero portare nei servizi pubblici in ordine alle nuove Leggi amministrative e secondo il principio di un vero decentramento.

In vista di una tale semplificazione (sic) quali modificazioni si dovrebbero introdurre nei Regolamenti coi quali fu data esecuzione alle nuove Leggi unificatrici⁸².

Tutti erano sostanzialmente d'accordo ad allargare o a definire meglio le competenze prefettizie. Tuttavia due di loro, quelli di Cremona e Torino, andavano oltre sostenendo che la situazione sancita dalle leggi del 1865 aveva complicato la vita del prefetto, diminuendone le prerogative. Il Senatore del Regno Edoardo Tholosano, prefetto di Cremona, infatti, individuava la causa principale delle complicazioni nel fatto che il prefetto fosse ormai divenuto nulla di più che il rappresentante del ministero dell'Interno poiché non aveva nessuna autorità di controllo sulle diramazioni provinciali degli altri ministeri. Consigliava, quindi, di assegnare al Prefetto,

non già una sorveglianza che implica un abuso, ma una diretta ingerenza nelle principali amministrazioni provinciali, per cui nulla si faccia che non sia a di lui conoscenza, nulla si pubblichi da queste amministrazioni senza il suo visto, non si avrà mai un'amministrazione attiva e pronta, perché troppe sono le complicazioni, che da tanti piccoli centri d'amministrazione ne provengono, e le semplificazioni che si possono proporre non sono che palliativi, che non procureranno né economia, né risparmio di tempo, e valgono alcuni esempi⁸³.

⁸² Il prefetto di Catania al ministro dell'Interno, Catania 4 ottobre 1866. ACS, *Ricasoli-Bastogi*, b. 1, fasc. 11

⁸³ Il prefetto di Cremona al ministro dell'Interno, Cremona 30 settembre 1866. *Ibidem*. Un esempio che merita di essere riportato almeno in nota è il seguente: «A provare l'impotenza di questo funzionario, accennerò altro fatto. Mentre ferveva la guerra lo scrivente richiese la traslocazione del funzionario da preside di questo Istituto tecnico in viso a questa cittadinanza ritenuto austriacante e colpevole di discorsi che in quei frangenti erano pericolosi. Tre ministri si occuparono di questo fatto, Interni, Istruzione pubblica, ed Agricoltura e commercio, il risultato fu che in giornata soltanto il preside fu traslocato qual professore a Siracusa dal ministro della Pubblica istruzione coll'ordine di recarvisi tostamente, ma egli non può obbedire perché non fu del pari traslocato dal ministro d'Agricoltura e commercio, e ritiene tuttavia qui la qualità di preside del collegio, per cui non solo non ebbe efficacia la provvidenza proposta in tempo utile dal prefetto, ma neppure la ha in oggi quella fatta dal ministro d'Istruzione». *Ibidem*.

Insistendo sulla necessità di «allargare in qualche parte speciale le attribuzioni dei prefetti», Tholosano di fatto patrocinava l'introduzione del modello francese, messo a punto durante il Secondo Impero. Fu, infatti, allora che in questo funzionario si identificò la voce dell'Imperatore, e dunque del governo tutto, nei vari dipartimenti in cui era suddivisa la Francia.

A favore della bontà del modello francese si espresse anche il prefetto di Torino Carlo Torre, anch'egli come Tholosano Senatore del Regno. Egli era persuaso che la proliferazione di uffici successiva al 1859 aveva indebolito l'autorità e la centralità dei prefetti, «nei quali dovrebbe pur risiedere la vera rappresentanza del governo», riducendoli a «semplici Agenti Superiori di Pubblica Sicurezza».

Sembra adunque più conveniente – argomentava Torre – e più logico il metodo francese, che stabilisce nelle più grandi Prefetture due Segretari Generali l'uno per la parte amministrativa, l'altro per la politica, i quali, facendo entrambi direttamente capo al Prefetto e stando alla sua immediata e continua dipendenza, gli danno modo di riunire più facilmente nelle sue mani la somma delle cose e di svolgere più rapida, più sicura e più completa l'azione sua.

Il potenziamento del prefetto, non tanto attribuendogli nuove facoltà ma rafforzandone il ruolo di centro della provincia, lo sosteneva anche Giuseppe Gadda, Prefetto dell'Umbria che nella sua risposta giudicava opportuno, anche per motivi di risparmio, «concentrare nelle mani del Prefetto i diversi servizi che dipendono dai vari Ministeri, meno quelli della Guerra e della Giustizia»⁸⁴. Gli enti dipendenti dal ministero delle Finanze avrebbero dovuto rimanere momentaneamente autonome in modo da rispondere più prontamente al ministro responsabile impegnato nel difficile compito di rimettere in sesto i conti del Regno, mentre le agenzie del Tesoro, i lavori pubblici e la pubblica istruzione potevano immediatamente essere sottoposte al prefetto⁸⁵. Fra le altre cose consigliava di abolire i circondari, «inutile ruota che ritarda gli affari» e di mettere alle dipendenze del ministero dell'Interno, e quindi del prefetto e della pubblica sicurezza, il pubblico ministero al fine di «togliere le frequenti e dannosissime rivalità fra l'Ordine Giudiziario ed il politico».

⁸⁴ Il prefetto dell'Umbria al Ministro dell'Interno, Perugia 30 settembre 1866. *Ibidem*.

⁸⁵ Riguardo alla sorveglianza sul settore della pubblica istruzione Gadda scriveva: «si verrebbe con ciò a contenere e dirigere alquanto questa arruffata repubblica delle lettere, e rialzarla moralmente, principalmente in confronto dei Maestri e Professori che in generale ben poco vogliono saperne di Autorità Superiore, ed è bene che si trovino di fronte il Capo politico della Provincia». *Ibidem*.

Come avrebbe potuto, però, il Prefetto fare fronte a una tale mole di affari? Ecco la risposta di Gadda:

Dietro quanto esposti ne discende naturale la conseguenza, che io credo necessario conservare ai Prefetti il Consiglio di Prefettura che le attribuzioni di tutela rendono indispensabile, e che molte evidenti considerazioni fanno conoscere convenientissime tanto più in quanto il discentramento amministrativo ha allargato le attribuzioni dell'Autorità provinciale. I Consiglieri dovrebbero a mio avviso funzionare non solo nei Consigli, ma ben anche essere veri Direttori dei vari servizi amministrativi, dei cui relativi affari sarebbero i naturali relatori nel Consiglio. Questo sistema che avvicinerrebbe e farebbe immediata ad ogni servizio l'autorità del Prefetto e del Consiglio, sarebbe di una grandissima semplicità e imprimerebbe la massima energia e prontezza nella esecuzione⁸⁶.

Insomma, secondo Gadda, il prefetto e il Consiglio di prefettura si sarebbero dovuti comportare come un vero e proprio governo del locale.

Anche il prefetto di Parma, Carlo Verga, nella sua risposta raccomandava di «mettere in risalto maggiore la carica dei Prefetti» perché

Tanto sarà men difficile a questi funzionari di sostenersi in credito presso i molteplici Corpi elettivi, di cui trovansi del continuo circondati, quanto alle qualità personali s'unisce più largo potere, il quale non solo concorre a rialzare l'ufficio allargandone l'azione politico-amministrativa, ma giova eziandio col mettere in evidenza la fiducia del Governo⁸⁷.

Per completare il rafforzamento della figura prefettizia, infine, continuava lo stesso funzionario, bisognava intervenire sugli stipendi eliminando le differenze che vi erano fra questa e le cariche militari e giudiziarie per non «abbassarne l'autorità nel concetto delle masse»⁸⁸.

Questi esempi confermavano quanto debole fosse, o meglio si auto percepisse, nella realtà il centralismo italiano con i prefetti che pur rappresentando il potere esecutivo nella provincia non si sentivano in grado di esplicare un'influenza realmente efficace⁸⁹. Il barone avrebbe voluto un rapporto centro-periferie il più diretto ed efficace possibile, soprattutto, e in questo era stato molto influenzato dai fatti di Palermo, perché bisognava evitare che l'ordine pubblico potesse sfuggire di mano. In fondo, in queste convinzioni riemergeva sempre il grande fantasma del 1848 guerrazziano in toscana.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Il prefetto di Parma al ministro dell'Interno, Parma 8 settembre 1866.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 75 e ss.

8. «V'è ora la questione romana»: la vera sfida del secondo governo Ricasoli

1. «Caposaldo dev'essere per noi la Convenzione del 15 settembre 1864»

Nella lettura ricasoliana, il 1866 aveva sciolto il «dilemma d'essere o non essere che gravitava sulla politica dell'Italia»¹, consentendo finalmente al Regno di avviare la transizione verso «una normale esistenza politica»². Con la fine del dominio asburgico nel Veneto, infatti, «i domestici avversari», cioè i fautori degli antichi regimi, erano stati «svigoriti e sgominati»³. Ma il concetto di straniere influenze elaborato da Ricasoli non si limitava agli austriaci. Comprendevo, infatti, anche i francesi che, in ossequio alla Convenzione franco-italiana del settembre 1864, avrebbero dovuto avviare in quell'autunno il ritiro delle truppe a presidio dello Stato pontificio⁴. A Parigi, tuttavia, i dubbi se rispettare o meno gli accordi erano molti, visto soprattutto il grave danno che la condotta nella crisi europea di quell'anno aveva inflitto al prestigio e al consenso del regime imperiale⁵. L'Imperatore, scriveva Nigra, covava

¹ B.R. ai prefetti, Firenze 22 ottobre 1866. XXIV, p. 160.

² *Ivi*, p. 162 per tutte i virgolettati.

³ *Ibidem*.

⁴ L'art. II della Convenzione recitava: «La Francia ritirerà le truppe dallo Stato Pontificio gradatamente ed a misura che l'armata del S. Padre sarà organizzata. In tutti i casi il ritiro di dette truppe deve esser completo tra due anni». Per il testo completo cfr. E. Lantero, *La Convenzione di settembre nelle carte del Senato del Regno*, in «MemoriaWeb - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica», n.7 (Nuova Serie), settembre 2014. (<http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/Convenzione%20di%20settembre.pdf>)

⁵ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 83 e ss.

[...] il dubbio che possa nascere un movimento in Roma, dopo la partenza della guarnigione francese. Io l'ho rassicurato quanto ho potuto, ma il dubbio rimane e l'inquietudine è grave. [...] L'Imperatore è convinto che se il governo del Re lo vuole, non succederà nulla in Roma. [...] Quello che inquieta l'Imperatore e gli uomini di Stato francesi si è il pensiero, radicato qui, che il Governo italiano, anche colla migliore volontà, sia impotente a dirigere lo spirito pubblico in Italia. [...] Io vi scongiuro ad usare di tutta l'influenza vostra perché il Ministero pigli risolutamente in mano le redini del Governo e ristabilisca la disciplina nel paese; [...] Il tempo dei grandi programmi è passato. Oramai abbiamo bisogno della cucina ordinaria ma sana del pot-au-feu⁶.

Insomma, secondo l'esperto diplomatico bisognava imboccare risolutamente la via del 'brodo' per costringere Napoleone III a rispettare i patti e, più in generale, per dimostrare la raggiunta maturità dell'Italia non più fattore di instabilità ma pilastro della pace europea. Il governo si era convinto della bontà della linea indicata da Nigra:

Noi – gli scriveva Visconti Venosta – eseguiremo la Convenzione nel modo il più leale ed energico, impediremo, a qualunque costo, qualunque tentativo preparato sul nostro territorio, eserciteremo la più attiva sorveglianza sulle mene o sulle cospirazioni che potessero ordirsi nello Stato per aver effetto al di là [...] Al di là della frontiera non possiamo esercitare che un'influenza morale e la nostra responsabilità non può essere, per conseguenza, assoluta. Ma questa influenza si esercita energicamente [...] Noi siamo tutti convinti che un periodo di tranquillità, di statu quo, è necessario per tutti a noi, alla Francia, ai Romani. Ricasoli ne è convinto, e realmente è d'uopo convenire, che nessuno meglio di lui può fare una politica di moderazione. Egli non è sospetto⁷.

L'accento sulle posizioni di Ricasoli non era casuale. L'atteggiamento che avrebbe assunto il barone sulla questione romana, infatti, rappresentava un problema per i francesi che diffidavano lui. L'ambasciatore Malaret, infatti, continuava a sottolineare con viva preoccupazione come il barone avesse «professé, dans le temps, sur la question romaine des opinions très radicales»⁸. La sua opinione su Ricasoli rimaneva quella di poco tempo prima:

⁶ C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 27 ottobre 1866. DDI, S. I, vol. VII, p. 615. Cfr. anche Idem allo stesso, Parigi 5 novembre 1866. *Ivi*, pp. 523-525.

⁷ E. Visconti Venosta a C. Nigra, Torino 6 novembre 1866. *Ivi*, p. 526.

⁸ Malaret a Moustier, Florence 24 ottobre 1866. *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871*, vol. XIII, Paris, Imprimerie Nationale, 1922, p. 11.

Il est imbu – scriveva Malaret al suo governo – d'une sorte de sentimentalisme politique qui se concilie mal avec le côté pratique des affaires. M. de Cavour l'appelait le *Garibaldi civil* et au point où en sont les choses je ne crois pas qu'un personnage de cette trempe puisse exercer une influence utile sur les destinées de l'Italie⁹.

Prima di qualunque apertura di credito nei confronti delle dichiarazioni di buona volontà del governo italiano bisognava, quindi, chiarire che il «Garibaldi civil» non avrebbe esercitato pressioni continue come ai tempi del suo primo governo o assunto posizioni rigide come durante la crisi bellica.

Fu il barone stesso ad esporre il suo punto di vista direttamente all'ambasciatore a Parigi, per il tramite del ministro degli Esteri, in una interessante lettera in cui rivendicava la saldezza dell'autorità del governo, la volontà di rispettare la Convenzione e la convinzione che il tempo fosse il fattore decisivo che avrebbe ineluttabilmente portato Roma all'Italia

Ella – osservava Ricasoli – mi dice che l'Imperatore dei Francesi è in grave preoccupazione pel dubbio che possa nascere un movimento in Roma alla partenza della guarnigione francese; ma che però è in pari tempo convinto che se il Governo del Re lo vuole non succederà nulla in Roma, e così lo ha assicurato Sartiges per tre o quattro volte. All'incontro, Ella mi aggiunge, trovarsi di continuo il nostro Ministro a Parigi a ribattere il dubbio che il Governo Italiano manchi d'autorità necessaria per mantenere il suo programma dirimpetto a Roma, che si può formulare in poche parole «osservanza fedele della convenzione del 15 settembre 64». Che rispondere a questi giudizi e a questi dubbi? Se i fatti costanti fin qui avvenuti, pei quali si fa manifesto che il Governo in Italia possiede tutta quella autorità, che di più non si potrebbe aspettare da un governo di paese nuovo, nel quale tutto fu decomposto, e il tempo per ricomporre appena può dirsi iniziato, e l'opera di ricomposizione si fa in mezzo a mille difficoltà, ma pure si fa evidentemente; se questi fatti, dico, nulla sono per le menti di coloro che in Francia si compiacciono di voler dubitare, che posso io fare? Le parole mie debbono necessariamente avere una efficacia minore dei fatti. Tuttavia io continuerò a credere che il Governo Italiano abbia tutta l'autorità che gli è necessaria, imperocché non solo possiede il volere ben chiaro di ciò che forma il suo scopo, ma ben anche possiede gl'istrumenti per conseguire questo scopo, e fin qui nessuno può con ragioni fondate contraddirlo. Non si può dubitare della volontà del Governo d'Italia al dirimpetto della convenzione¹⁰.

Il presidente del Consiglio era deciso a dimostrarsi fermamente convinto a «fare rispettare la convenzione» e a rassicurare su eventuali imprudenze

⁹ Malaret a Moustier, Florence 17 octobre 1866. AMAE, CP, *Italie*, 1866.

¹⁰ B.R. a E. Visconti Venosta, Firenze 3 novembre 1866. XXIV, pp. 241-242.

dei patrioti romani perché persuaso che «[...] la soluzione del problema papale debba scaturire piuttosto dalla forza delle cose». Porre il potere temporale di fronte ai romani senza sostegni armati stranieri poteva essere la giusta prova per dimostrare definitivamente la natura di un'istituzione «che è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi»¹¹. L'Italia, insomma, non doveva far nulla se non «mantenere la sua promessa ed attendere dall'efficacia del principio nazionale ch'ella rappresenta, l'immancabile trionfo delle sue ragioni»¹². Concetto questo ribadito più e più volte ai prefetti i quali avrebbero dovuto vigilare affinché non si verificassero episodi che avrebbero potuto far sorgere dubbi circa la sincerità delle promesse del governo sulla volontà di rispettare gli accordi del 1864¹³.

Alla fine il ministro imperiale degli esteri Moustier accolse le rassicurazioni italiane e scrisse allo scettico Malaret che Ricasoli «acceptait sans arrière-pensée les obligations résultant pour l'Italie de la Convention du 15 septembre, et qu'il était résolu à veiller consciencieusement à ce qu'elle fût exécutée avec la plus parfaite loyauté»¹⁴. L'ambasciatore, il cui giudizio era certamente influenzato dalle esperienze precedenti col barone, non si mostrava troppo convinto ma riconosceva che «en admettant [...] que M. le Baron Ricasoli partage sur ce point les sentiments de son Collègue [Visconti Venosta], il faut sans doute faire honneur de ces bonnes dispositions au bon sens et à la moderation du Gouvernement du Roi»¹⁵. In fondo, Malaret stesso aveva riconosciuto che il barone, «à la fois très honnête homme et très attaché à ses propres opinions», era forse l'uomo giusto «à faire taire ou du moins à atténuer les oppositions qu'une mesure libérale soulèvera certainement dans une fraction de la presse et du public»¹⁶.

Lo statista fiorentino aveva già maturato in proprio l'idea di ancorare la politica romana al rispetto rigoroso della Convenzione di settembre¹⁷. Così facendo anche Napoleone III sarebbe stato a sua volta costretto ad attenersi ai patti con il Papa costretto a misurarsi con i romani senza poter contare su aiuti esterni.

¹¹ B.R. ai prefetti e ai commissari, Firenze 15 novembre 1866. *Ivi*, p. 289.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. *ibidem*. Cfr. anche B.R. ai prefetti (riservata), Firenze 15 novembre 1866. XXIV, pp. 285-288.

¹⁴ Moustier a Malaret, Paris 6 novembre 1866. *Les origines diplomatiques*, cit., XIII, p. 60.

¹⁵ Malaret à Moustier, Florence 17 novembre 1866. *Ivi*, p. 105.

¹⁶ Malaret à Moustier, Florence 4 novembre 1866. AMAE, CP, *Italie*, 1866.

¹⁷ B.R. a C. Bon Compagni, Firenze 5 settembre 1866. XXIII, p. 317.

Caposaldo – scriveva Ricasoli a Carlo Bon Compagni – dev'essere per noi la Convenzione del 15 settembre 1864. Dovendo esigere dalla Francia una leale e compiuta osservanza, noi dobbiamo fare comprendere che noi siamo fermamente risolti di rispettarla [...] Conseguenza di ciò parmi sia l'altro criterio che l'Italia non debba fare alcun passo verso il Papa. Neppure deve mostrarglisi ostile. La Convenzione statuisce una condizione di cose, che deve valere a sottoporre a prova il Papato temporale. Faccia dunque questa prova, e l'Italia sarà lieta di non mescolarsi, e procurerà che altri neppure, con minori titoli di lei, vi si mescolino¹⁸.

Questa convinzione era diffusa anche negli ambienti della Destra più lontani idealmente dal barone. Giovanni Lanza, ad esempio, commentando acutamente con Castelli l'edizione di alcune lettere di Massimo d'Azeglio curata da Rendu¹⁹, lodava la soluzione della questione romana che emergeva da questi documenti e che si avvicinava molto a quella delineata nelle citazioni ricasoliane sopra ricordate.

Infatti, - scriveva in proposito Lanza – persino l'evangelista *Barone* indica a poco a poco di volersene accostare. Chi avrebbe detto di un rivolgimento così radicale e subitaneo nella sua politica verso Roma? Meno male, meglio tardi purché in tempo: solo che è trasparente troppo la pressione francese, e perciò gli ultimi suoi atti perdono di prestigio e di forza perché non spontanei²⁰.

Lanza toccava una corda importante: le pressioni francesi rischiavano di far apparire la politica ricasoliana un cedimento alla Francia. Filippo Antonio Gualterio, allora in strettissimo rapporto con Ricasoli, pregava Castelli di recarsi a Firenze per spiegare la sua influenza perché «il concetto lo ha [Ricasoli] inebriato. Convieni seguirlo e aiutarlo. Egli non è uomo di dettagli. Convieni colorire il suo disegno»²¹. Egli temeva, infatti, che Ricasoli potesse perdere il contatto con la realtà

Quali erano state le mosse principali di questa politica ricasoliana nei confronti di Roma? Per distendere i rapporti con la Francia in vista dell'applicazione della Convenzione, Ricasoli aveva preso un'altra importante decisione, ossia quella di «restituire alle loro diocesi non pochi

¹⁸ B.R. a C. Bon Compagni, Firenze 28 ottobre 1866. XXIV, p. 189.

¹⁹ Si tratta de *L'Italie de 1847 à 1865 : correspondance politique de Massimo d'Azeglio; accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu*, Paris, Didier, 1867. Castelli aveva inviato un esemplare a Lanza notando che si era «reso un triste servizio ad Azeglio; ma fu stampato per Roma e Firenze e per il Papa». M. Castelli a G. Lanza, Torino 19 novembre 1866. CASTELLI, II, p. 90.

²⁰ G. Lanza a M. Castelli, Casale 28 novembre 1866. CASTELLI, II, p. 180. Anche Carlo Cadorna stava apprezzando la politica ecclesiastica di Ricasoli. Cfr. C. Cadorna a G. Lanza, Firenze 18 novembre 1866. LANZA, IV, pp. 87-88.

²¹ F.A. Gualterio a M. Castelli, Napoli 5 dicembre 1866. CASTELLI, II, p. 185.

vescovi, ai quali per riguardi d'ordine pubblico e spesso nello interesse medesimo della personale loro sicurezza [il Governo] aveva dovuto infliggere un esilio temporaneo»²². Provvedimento questo, occorre precisarlo subito, che riguardava solo quei Vescovi non più in sede, comunque dimoranti «nelle varie provincie del regno». Coloro che risiedevano nello Stato Pontificio o che avessero dato recente prova di coinvolgimento in attività politiche anti-italiane ne erano, «provvisoriamente», esclusi. Nella circolare ai prefetti che annunciava la misura, il presidente del Consiglio sottolineava il nesso esistente fra quest'atto e l'avvio di una vita politica 'normale' nel Regno.

Il Governo, non differendo più oltre il ritorno di un considerevole numero di vescovi, ha pure in mira di far cessare il turbamento delle timorate coscienze e di togliere gli impedimenti che in molte diocesi si verificano ogni giorno al regolare andamento del servizio religioso. Lungi dal dividere le appassionate ostilità degli spiriti estremi, il Governo, pur non transigendo con alcuno suo dovere, né declinando alcuna sua responsabilità, si onora di attestare il proprio rispetto per la religione della immensa maggioranza degli italiani e si avvisa di affrettare così l'adempimento di quelle relazioni di perfetta libertà della Chiesa con lo Stato che hanno finora costituito un semplice assioma razionale del diritto pubblico ecclesiastico del regno, il quale gioverebbe ormai che dalle astratte regioni in cui finora si è tenuto, passasse veramente alla realtà dei fatti²³.

Nelle intenzioni di Ricasoli, dunque, il richiamo dei Vescovi voleva inaugurare una stagione nuova nella politica italiana nei confronti di Roma in cui finalmente si passasse a dare veste concreta alle enunciazioni di principio. Partendo dall'«incrollabilità della nuova posizione acquistata dall'Italia» si poteva permettere ai prelati di tornare alle loro sedi, ma, nello stesso tempo, li si invitava ad occuparsi strettamente della loro funzione pastorale perché con il loro «ostile atteggiamento politico» danneggiavano i «legittimi interessi religiosi». In fondo, auspicava Ricasoli con i tratti del predicatore,

essi, che proclamano ad ogni tratto la loro illuminata devozione ai decreti della provvidenza, non vorranno contraddirsi coll'osteggiare di vantaggio un ordine di cose che ha tutta l'impronta d'un miracolo provvidenziale²⁴.

Il Risorgimento era frutto del disposto divino. Potevano, quindi, i ministri di Dio opporsi? Questo il succo della posizione ricasoliana.

²² B.R. ai prefetti, Firenze 22 ottobre 1866. XXIV, p. 162.

²³ *Ivi*, pp. 162-163.

²⁴ *Ibidem*.

La «Civiltà Cattolica» trovò questo passaggio contrario al catechismo poiché «noi cattolici riputiamo fallace il giudizio [...] che sieno virtuosi gli uomini o i regni dal vederli in prospero stato [...] perché questa misura spesse volte si trova falsa»²⁵. A parte queste ‘tirate d’orecchie’ a chi pretendeva di insegnare la dottrina alla Chiesa, e Ricasoli aveva senza dubbio questa tendenza, l’autorevole periodico romano sottolineava come il documento fosse più attento a minacciare nuove pene che a fare veramente ammenda del passato aprendo sinceramente le braccia ai Vescovi affinché riprendessero il loro ruolo di pastori. In effetti, la parte conclusiva della circolare era sibillina: chi, tornato alla sua diocesi, avesse continuato ad operare in modo ostile all’Italia, sarebbe stato perseguito non più con norme eccezionali, ma secondo le leggi comuni al fine di «deludere e punire i colpevoli maneggi»²⁶. Il Governo, però, non chiedeva più speciali giuramenti ai Vescovi, ma il semplice rispetto delle leggi dello stato insieme all’astensione dalla politica attiva.

Lo stesso Pio IX nell’allocuzione del 29 ottobre 1866 sottolineò di nuovo il carattere violento del governo italiano il quale spogliava la Chiesa delle sue province e dei suoi beni, chiudeva gli istituti religiosi, esiliava ed imprigionava i ministri del culto senza darsi troppe pene. Se anche Roma fosse caduta, disse il Pontefice, egli avrebbe preferito la via dell’esilio alla prigionia in mano italiana²⁷. Anche alcuni dei vescovi allontanati, tutti titolari di sedi situate nell’ex Regno delle Due Sicilie, ad esempio, scrissero direttamente a Ricasoli lodando sì il provvedimento del governo ma biasimando allo stesso tempo la non troppo velata minaccia contenuta nella parte finale della circolare e la decisione di escludere dal provvedimento coloro che si trovavano a Roma, come coloro che scrivevano²⁸. I prelati, in particolare, avevano auspicato che

²⁵ Cfr. *La circolare del ministro dell’interno d’Italia*, in «Civiltà Cattolica», 1866/8, p. 535.

²⁶ B.R. ai prefetti, Firenze 22 ottobre 1866. XXIV, p. 164.

²⁷ Cfr. R. Mori, *Il tramonto del potere temporale (1867-1870)*, Roma Edizioni di storia e letteratura, 1967, p. 41.

²⁸ Cfr. I vescovi richiamati alle loro sedi a B.R., Roma 15 novembre 1866. XXIV, pp. 293-297. Il documento era firmato da Domenico Carafa arcivescovo di Benevento, Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli, Francesco Saverio Apuzzo arcivescovo di Sorrento, Mariano Ricciardi arcivescovo di Reggio Calabria, Filippo Mincione vescovo di Mileto, Gennaro Acciardi vescovo di Anglona e Tursi, Francesco Petagna vescovo di Castellammare, Vincenzo Bisceglia vescovo di Termoli, Bartolomeo d’Avanzo vescovo di Calvi e Teano e amministratore apostolico di Castellaneta, Luigi Filippi vescovo dell’Aquila, Francesco Saverio D’Ambrosio, vescovo di Muro, Michelangelo Celesia, vescovo di Patti.

Possa ben presto anche l'Italia godere di quel magnifico ed imponente religioso spettacolo di che oggi si allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando in Baltimora meglio che quaranta Arcivescovi e Vescovi, oltre degli abati mitrati e prelati inferiori, e sacerdoti adunati per il nazionale Concilio a norma delle leggi della Chiesa, senza che autorizzazione alcuna fosse stato d'uopo di domandare a veruna autorità federale di altro Stato particolare [...] e quando le risoluzioni conciliari saranno state approvate dal Papa, saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città e villaggio con ogni sanzione spirituale senza *exequatur* o *placiti*²⁹.

Lo stesso giorno in cui i Vescovi sottoscrivevano questa lettera, Ricasoli firmava una nuova circolare nella quale aboliva ogni eccezione «provvisoriamente» fatta nella circolare precedente³⁰. Prendendo atto dell'«accoglimento che la pubblica opinione e gli uomini di tutti i partiti» avevano riservato al suo precedente provvedimento del 22 ottobre, il governo si era deciso a

[...] togliere di mezzo fin da questo momento la riserva apposta a quel primo provvedimento, disponendo che tutti gli altri Vescovi tenuti ancora lontani o rimasti assenti dalla loro residenza a Roma o altrove che si trovasse la loro dimora, fossero autorizzati a far ritorno alle rispettive diocesi³¹.

A questo punto, il barone avrebbe potuto evitare di rispondere alla protesta dei Vescovi rifugiati a Roma. La circolare del 15 novembre, pubblicata il 16, in fin dei conti, risolveva la questione di fondo posta da quel documento.

Prima di analizzare la risposta ai Vescovi, fu un'altra circolare ai prefetti anch'essa datata 15 novembre, e comparsa sulla «Gazzetta Ufficiale» del 18, a fornire nuovi spunti polemici e a gettare dubbi sulle intenzioni di Ricasoli il quale, secondo l'ambasciatore Malaret, «[...] sans y etre le moins du monde obligé [...] ait cru devoir exprimer dans un document public ses opinions sur la question Romaine». L'ambasciatore, tuttavia, era stato colpito dal fatto che «cette fois comme tant d'autres, M. le Baron Ricasoli n'a consulté personne» con Visconti Venosta, ministro degli Esteri, informato «par le journaux de l'existence de la circulaire» che

²⁹ *Ivi*, p. 294.

³⁰ *Circolare ai signori prefetti del Regno*, Firenze 15 novembre 1866. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 16 novembre 1866. Purtroppo i compilatori dei *Carteggi* non l'hanno inserita nella raccolta.

³¹ *Ibidem*.

lo aveva «vivementement contrarié»³². In un passaggio della circolare in questione, infatti, Ricasoli aveva argomentato che

La sovranità del Pontefice in Roma è posta dalla Convenzione del settembre 1864 nelle condizioni di tutte le altre sovranità: ella deve domandare a se stessa gli argomenti di esistenza, e in se stessa unicamente trovare gli argomenti di esistenza e di durata. L'Italia ha promesso alla Francia e all'Europa di non inframmettersi (sic) fra il papa e i Romani, e di lasciar che si compia questo ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile, e che è in contraddizione colla progredita civiltà dei tempi: l'Italia deve mantenere la sua promessa e attendere dalla efficacia del principio nazionale ch'ella rappresenta l'immancabile trionfo delle sue ragioni³³.

Come si poteva accreditare una linea moderata emanando un documento d'indirizzo ai Prefetti così duro e netto sul potere temporale? Vero è che, nell'ottica ricasoliana, tale considerazione serviva per sconsigliare qualunque iniziativa a chiunque nella questione romana e veniva attenuata dalla presa d'atto che al Pontefice erano dovute «speciali guarentigie perché libero e indipendente possa esercitare il suo ministero spirituale»³⁴. Ma tutto ciò partiva dal presupposto che la Francia, soprattutto in quel momento, non poteva appoggiare: la fine dello Stato pontificio. Ricasoli, tuttavia, non si fermò poiché volle anche rispondere direttamente alla lettera dei Vescovi. In primo luogo, egli volle dissipare la visione strumentale dell'esempio americano chiamato in causa dai vescovi per colpire il governo. Auspicando egli pure che «ben presto anche l'Italia possa godere del magnifico ed imponente religioso spettacolo degli Stati Uniti d'America»³⁵, richiamava i prelati, alle differenti condizioni dei due mondi. La Chiesa in America non aveva avuto la necessità di costituirsi in potere temporale per poter esplicare la propria missione spirituale, come invece era avvenuto in Europa.

Negli Stati Uniti ogni cittadino è libero di osservare la credenza che gli sembra migliore, di rendere omaggio alla Divinità colle forme che gli paiono più convenienti [...] E perché? Perché nessuna religione chiede allo Stato né protezione speciale, né privilegi; ognuna vive, si svolge, si esercita sotto la tutela della legge comune; e la legge ossequiata egualmente da tutti, garantisce a tutti una eguale libertà³⁶.

³² Malaret a Moustier, Florence 20 novembre 1866. AMAE, CP, *Italie*, 1866.

³³ Cfr. B.R. ai Prefetti e ai Commissari, Firenze 15 novembre 1866. XXIV, p. 289. Il sottolineato è mio.

³⁴ *Ivi*, p. 289.

³⁵ B.R. ai Vescovi richiamati alle loro sedi. Firenze [27] novembre 1866. XXIV, p. 354.

³⁶ *Ivi*, p. 355.

Il barone, dunque coglieva che oltreoceano si era sviluppata una società diversa:

In quelle vergini regioni la Chiesa si è stabilita in mezzo ad una società nuova, ma che portava seco dalla madre patria tutti gli elementi della convivenza civile; rappresentando essa stessa il più puro e il più sacro degli elementi sociali, il sentimento religioso che sanziona il diritto e santifica il dovere, e riunisce in un pensiero più elevato di tutte le cose terrene le aspirazioni umane; la Chiesa non ha cercato colà se non l'impero grato a Dio, l'impero degli animi [...] ³⁷.

Nel vecchio continente le vicende storiche erano state profondamente diverse:

In Europa invece la Chiesa è nata colla decadenza del grande Impero che avea soggiogata tutta la terra; si è costituita fra i cataclismi politici e sociali dei secoli barbari, e ha dovuto pensare a darsi un organismo assai forte da resistere al naufragio di ogni civiltà, in mezzo al flutto prevalente della forza brutale e della prepotenza ³⁸.

Una lettura in cui, come sempre, il potere temporale diveniva l'unica chiave interpretativa della storia della Chiesa. Nonostante avesse compreso che oltreoceano si fosse formata una società strutturalmente multi-religiosa ne faceva risalire i motivi di fondo all'assenza del potere temporale più che al prevalere del principio della libertà di coscienza che comunque ammetteva. Infatti, scriveva che in Europa la Chiesa «si dichiarò nemica di ogni libertà, negando la prima e la più incontrastabile di tutte, la libertà di coscienza» ³⁹. Non era così che si salvava il messaggio cattolico che per Ricasoli rimase sempre l'unica, vera fede. In Italia questo contrasto era più vivo perché le rivendicazioni della Chiesa urtavano non solo col potere civile ma col «diritto nazionale». Nel Regno, quindi,

I vescovi non possono riguardarsi da noi come semplici pastori d'anime, poiché sono propugnatori insieme e strumenti di una podestà che contrasta colle aspirazioni nazionali; la podestà laica è costretta pertanto a sottoporli a quei provvedimenti che sono necessari a preservare i suoi diritti, e quelli della nazione. Come far cessare questo spiacevole e pericoloso conflitto fra le due podestà, fra la Chiesa e lo Stato? La libertà sola può ricondurre quella condizione felice che le SS.

³⁷ *Ivi*, pp. 355-356.

³⁸ *Ivi*, p. 356.

³⁹ *Ibidem*.

LL. RR: invidiano all'America. Si renda a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello è di Dio (sic), e la pace fra lo Stato e la Chiesa non sarà più turbata⁴⁰.

Concedendo ai vescovi di rientrare nelle loro sedi senza imporre condizioni speciali se non il rispetto delle leggi⁴¹, il governo aveva fatto il primo passo verso il sistema di libertà. Ora stava ai pastori capire e fare ammenda tornando «in mezzo a popolazioni che vogliono rimanere cattoliche senza rinunciare ai diritti e alle aspirazioni della nazione»⁴².

Questo scambio di lettere non era destinato, almeno da parte di Ricasoli, alla pubblicità. L'«Unità Cattolica», tuttavia, stampò la missiva dei Vescovi spingendo, quindi, il presidente del Consiglio ad ordinare di pubblicare tutto sulla «Gazzetta Ufficiale» del 21 dicembre 1866. L'ambasciatore Malaret fece di questa «correspondance assez curieuse» l'oggetto di una relazione al ministro imperiale degli Esteri Moustier.

Il n'est pas indifférent en effet – scriveva l'ambasciatore – de voir de hauts dignitaires de l'Eglise dont le dévouement au Saint Siège ne saurait entre suspect prendre pour but de leurs aspirations le système de liberté religieuse absolue tel qu'il est pratiqué aux Etats-Unis d'Amérique, rendre justice à ce qu'a eu de vraiment libéral la mesure récemment prise en ce qui touche les évêques absents et repousser comme imméritées et injurieuses les accusations d'hostilité envers l'autorité civile et de rébellion contre les lois de l'Etat que M. le Baron Ricasoli avait eu, selon moi, le tort de formuler un peu brutalement dans la circulaire du 22 octobre. Il y a là une tendance heureuse et nouvelle que je me plais à constater et que doivent encourager, ce me semble, ceux qui comme nous sommes les amis du Saint Siège en même temps que les amis de l'Italie. La réponse de M. le Président du Conseil développe dans le langage élevé et philosophique qui lui est familier la théorie de l'indépendance réciproque de l'Eglise et de l'Etat. On y retrouve ce qu'il y a de bon et de mauvais dans les idées que M. le Baron Ricasoli a souvent manifestées à cet égard; une libéralisme réel et une sorte de parti pris de considérer la souveraineté Pontificale comme étant en contradiction avec ce qu'il nomme le droit national italien. Il est vrai qu'il faut tenir compte des dates et que M. le Baron Ricasoli peut avoir été converti depuis le 26 novembre a des idées moins absolues, sous ce rapport le discours du trône, sans être complètement bon, est évidemment meilleur que la lettre aux évêques et avec un progrès de plus peut être les théories de M. le Président du Conseil deviendront elle acceptables pour ceux qui les contestent ou qui les repoussent aujourd'hui⁴³.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 356-357.

⁴¹ *Ivi*, p. 355.

⁴² *Ivi*, p. 357.

⁴³ Malaret a Moustier, Florence 23 décembre 1866. AMAE, CP, *Italie*, 1866.

Malaret confermava tutti i suoi dubbi circa le reali convinzioni di Ricasoli, convertitosi contro la propria indole alla moderazione. Egli, tuttavia, nonostante i sospetti e le prevenzioni era stato capace di cogliere a fondo il pensiero di Ricasoli. In una lunga digressione dedicata alle idee del presidente del Consiglio provava a spiegare perché questi, nonostante fosse un avversario dichiarato del potere temporale, avrebbe rispettato le promesse fatte «la Convention du 15 septembre»⁴⁴. Ricasoli,

Il admet que dans l'état actuel des choses la souveraineté, et la souveraineté effective, est aux yeux des catholiques la seule garantie efficace de l'indépendance du chef de leur Eglise et que jusqu'à nouvel ordre l'Europe et la France en particulier ne sauraient souffrir qu'elle lui fut enlevée. Mais M. le Baron Ricasoli a la prétention, d'ailleurs justifiée à certains égards, de voir de très haut et de voir très loin. Il n'est pas de l'avis de la plupart des Catholiques sur l'impossibilité d'assurer l'indépendance réelle du Pape autrement que par la souveraineté temporelle et il a entrepris, je crois, de les convertir à son opinion⁴⁵.

Il presidente del Consiglio italiano, quindi, aveva ben chiara la situazione generale sulla questione romana ma era convinto che la storia avrebbe dato ragione alle sue idee. Forte di questo non avrebbe mai rotto i patti siglati dall'Italia con la Francia. Quindi, dopo l'ironico accenno alla conversione del Pontefice alle sue idee, Malaret chiudeva che di Ricasoli ci si poteva tutto sommato fidare perché «il est trop loyal pour manquer à ses engagements et il est trop convaincu pour ne pas attendre avec patience le triomphe pacifique de ses doctrines»⁴⁶.

Malaret, tuttavia, non capiva fino in fondo che la libertà della Chiesa ogni volta sottolineata da Ricasoli nei suoi interventi ufficiali era inconciliabile con il potere temporale e che mai il barone avrebbe rinunciato a Roma capitale. Poteva spingersi a rispettare lo Stato Pontificio in ossequio a quanto stabilito con la Convenzione, ma non a riconoscerlo.

Gli altri passi compiuti dal ministero, tuttavia, impedirono che le sue circolari potessero dissipare i risultati ottenuti dal contegno moderato tenuto fin lì. Infatti, vi erano state altre occasioni per dimostrare la sincerità nel rispetto della Convenzione, ossia gli accordi per il riparto del debito pontificio e la visita a Firenze del generale Fleury⁴⁷. Per la soluzione della

⁴⁴ Malaret a Moustier, Florence 23 janvier 1867. *Ivi*, 1867.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Su entrambe le questioni cfr. P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, in, *La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere Temporale 1864-1870*, vol. III, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961, pp. 111 e ss. e R. Mori, *Il tramonto*, cit., pp. 38 e ss.

prima il ministero ebbe la prontezza di inviare a Parigi Marco Minghetti grazie al quale si giunse all'accordo del 7 dicembre 1864. Pur di veder partire i militari imperiali da Roma e nonostante le esigenze di un bilancio in grave sofferenza a causa delle spese per la guerra e per la pace, il governo decise di accettare le dure condizioni imposte da Parigi accollandosi una quota di debito eccezionalmente elevata⁴⁸. La durezza francese era stata dettata sostanzialmente da motivi di politica interna. Lo coglieva Isacco Artom, incaricato d'affari a Parigi, osservando come nella capitale imperiale «si è sotto l'incubo delle due evacuazioni di Roma e del Messico»⁴⁹. Mentre Minghetti chiosava «che se la convenzione dovesse farsi oggi, non la farebbero certo»⁵⁰. A questo bisognava aggiungere le discussioni che stavano preparando una nuova stagione di riforme del Secondo Impero. Insomma, per usare ancora le parole di Minghetti, in Francia «la condizione delle cose interne non è bella e v'è un vago sentimento d'incertezza dell'avvenire»⁵¹.

La visita di Fleury, che arrivò a Firenze il 19 novembre 1866, servì invece a Ricasoli per ribadire ad un intimo dell'Imperatore la lealtà con la quale il governo avrebbe rispettato gli accordi⁵². Il generale francese, quindi, trovò il presidente del Consiglio «relativement mieux que le roi» apprezzando la sua disponibilità ad accettare un eventuale viaggio dell'Imperatrice a Roma al fine di convincere il Papa a non abbandonare la sua capitale e a concedere delle riforme⁵³. I primi a non volere un viaggio romano dell'Imperatrice, però, erano gli stessi ministri del gabinetto imperiale timorosi che un insuccesso, tutt'altro che improbabile, potesse nuocere ulteriormente al già compromesso prestigio francese⁵⁴. Alla fine, quindi, la visita di Eugenia a Pio IX fu accantonata.

Ricasoli non fece neppure troppi problemi sul mantenimento del potere temporale⁵⁵. Anzi, se fosse stato il Pontefice a fare il primo passo, l'Italia avrebbe riaperto le interrotte trattative Vegezzi sulle sedi vescovili vacanti. Riguardo a Roma capitale, invece, né il Re, né Ricasoli arretrarono di un millimetro. Acconsentirono solo ad introdurre nel discorso della Corona, che il 15 dicembre 1866 aprì la sessione parlamentare, un passaggio più

⁴⁸ Cfr. E. d'Azeglio a E. Visconti Venosta, Londra 1 novembre 1866. DDI, S. I, vol VII, pp. 518-519.

⁴⁹ I. Artom a E. Visconti Venosta, Parigi 8 dicembre 1866. *Ivi*, pp. 51-52.

⁵⁰ Minghetti a Castelli, Parigi 10 dicembre 1866. CASTELLI, II, p. 189.

⁵¹ Minghetti a Castelli, Parigi 8 dicembre 1866. *Ivi*, p. 188.

⁵² Cfr. E. Visconti Venosta a M. Minghetti, Firenze 19 novembre 1866. DDI, S. I, vol VIII, pp. 20-21.

⁵³ Cfr. É.-F. Fleury, *Souvenirs*, t. II, 1859-1867, Paris, Plon, 1898, pp. 311-312.

⁵⁴ *Ivi*, p. 323.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 315-316.

attenuato, che di fatto suscitò l'approvazione dei francesi e di pochi altri come Lambruschini⁵⁶. Vittorio Emanuele, infatti, dichiarò che il suo governo «ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio», auspicò che il «principio di libertà» avrebbe rimosso presto «le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato» e che venisse esaudito il suo «voto» affinché «il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma»⁵⁷. Nessuna rinuncia a Roma capitale, nessun riconoscimento del Potere temporale, ma solo una generica promessa a rispettare il territorio pontificio e un solenne impegno sull'indipendenza del Papa.

Ricasoli, infine, a patto che fosse Roma a farne richiesta, si disse disponibile a riaprire il dialogo interrotto nel 1865 intorno alle sedi vacanti. Fleury poteva così annotare, soddisfatto, che:

Tout va mieux. J'ai gagné beaucoup de terrain depuis hier, et j'espère bien ne pas le reperdre. Le chevalier bardé de fer a fini par entendre raison et m'a fait les plus satisfaisantes promesses⁵⁸.

Ma «le chevalier bardé de fer» aveva davvero 'inteso ragione'? Il fatto è che Ricasoli seguiva una sua politica, vale a dire quella delineata nelle lettere a Bon Compagni che per alcuni aspetti, valga per tutte l'astensione dall'ingerirsi negli affari interni dello Stato pontificio, collimava con i desideri di Napoleone III. I francesi, sempre sospettosi circa la buona volontà di Ricasoli, con le loro costanti pressioni e con la missione Fléury avevano commesso l'errore politico di far apparire la linea da lui autonomamente elaborata il frutto della loro azione.

2. «Ella vede che la sua andata a Roma è opportunissima»: la missione MacKnight

Quali erano, realmente, le idee guida di Ricasoli circa la questione romana? Le circolari sui vescovi analizzate nel paragrafo precedente, per il loro carattere ufficiale, sono forse fra i documenti più chiari in materia. Tuttavia, per approfondire la visione che il barone aveva elaborato della questione romana a quelle date merita una rapida analisi del carteggio fra lui e Florence MacKnight nel periodo compreso fra l'ottobre e la fine di dicembre 1866. Corrispondenza questa che mi pare riassumere in modo

⁵⁶ Cfr. sul punto Malaret a Moustier, Florence 19 décembre 1866. AMAE, CP, *Italie*, 1866 e R. Lambruschini a B.R., Di casa 16 dicembre (sic) 1866. XXIV, p. 489.

⁵⁷ Cfr. APCD, tornata del 15 dicembre 1866.

⁵⁸ É.-F. Fleury, *Souvenirs*, cit., pp. 313-314.

esemplare quello che l'ambasciatore francese Malaret aveva definito «sentimentalisme» di Ricasoli sul nodo romano. Mentre manteneva un atteggiamento moderatissimo con i colleghi del ministero e con i Francesi, Ricasoli non aveva per nulla abbandonato la convinzione che la questione romana si potesse risolvere sia dal punto di vista 'spirituale', sia dal punto di vista 'temporale', facendo conoscere il proprio pensiero a Roma attraverso una persona di sua fiducia. Di questo compito decise di incaricare Florence MacKnight. Nata nel 1835 come Florence Fanny Holland Smith, era figlia illegittima di lord Edward Law, conte di Ellenborough, che tra le altre cose fu Viceré dell'India. Il cognome MacKnight le veniva dal marito Thomas, scrittore dal quale ebbe due figli – Tom e Lilly – e che la abbandonò nel 1856. I due divorziarono formalmente nel 1863. Dal 1859 si avvicinò a Bettino Ricasoli. I due divennero presto amanti senza mai giungere a formalizzare la loro unione con un matrimonio per la posizione di divorziata e di figlia illegittima della MacKnight la quale battezzatasi, il 23 aprile 1867 ricorderà al barone che «cattolica, io non sarò libera di maritarmi, perché il divorzio non è riconosciuto nella chiesa romana»⁵⁹. Ricasoli, infatti, uomo del suo tempo, non avrebbe mai rotto le barriere che consacravano quell'ordine sociale provvidenziale al centro della sua visione del mondo. Non si trattava di infedeltà coniugali od altro poiché il barone era vedovo dal 1852. La MacKnight, invece, è stata spesso vista come colei che si approfittava della generosità del grand'uomo per farsi pagare i costi di una vita agiata. E le lettere fra i due in questo senso non mancano certo e questa fu una delle ragioni che con ogni probabilità portò ad un raffreddamento fra loro. Tuttavia, essa ebbe un rapporto molto più complesso e profondo con lo statista toscano rispetto allo stereotipo della 'mantenuta'⁶⁰.

Fu insomma attraverso questo canale, ritenuto fidato ed affidabile, che il barone provò a cercare conferme ulteriori che una nuova trattativa con la

⁵⁹ Cfr. ASF, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 112, ins. 11.

⁶⁰ Sul punto cfr. almeno: A. Nesti, *Vita di palazzo. L'aristocrazia fiorentina tra otto e novecento*, Firenze, Ponte Alle Grazie, 1993, pp. 187 e ss. Si veda anche il recente lavoro di D. Salvadori, *Missive dal limbo. Lettere inedite di Florence MacKnight al barone Bettino Ricasoli (1869)*, «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 4, 2015, pp. 95-140. Sullo stereotipo della mantenuta che si approfitta del grand'uomo insisteva molto M. Nobili, *Bettino Ricasoli e Florence MacKnight*, «Nuova Antologia», 1957, pp. 97-102. Gli stessi toni usava lo schedatore delle lettere fra Bettino e la MacKnight. Le lettere della MacKnight costituiscono un corpus ingente, circa 1900, quasi tutte di lei a Ricasoli, che vanno dal 13 agosto 1859-al 31 marzo 1878. Molte sono state pubblicate o regestate nei volumi dei *Carteggi di Bettino Ricasoli*. Cfr. ASF, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 111, 112, 113.

Chiesa avesse qualche possibilità di riuscita⁶¹. Comunicando, il 19 novembre 1866, all'amica che «la sua andata a Roma è opportunissima», la esortava a

[...] vedere il Pontefice al più presto, onde operare opportunamente sul suo animo. [...] Non è necessario che il Pontefice mandi o faccia un nuovo appello formale, ma *basterà che risponda in modo da convincere il di lei amico, che il Pontefice accoglierà con animo grato, e conciliativo la ripresa delle negoziazioni intorno le cose ecclesiastiche col governo d'Italia*⁶².

A quelle date lord Clarendon aveva già riferito a Firenze la disponibilità di Pio IX a riprendere con l'Italia il dialogo interrotto nel 1865⁶³.

Partiamo, però, dall'ottobre 1866. In una lunga lettera ufficiosa del 16⁶⁴, Ricasoli confermava all'amica la volontà di rimanere al governo, almeno fino alla fine dell'anno, e di sentire un «diritto esclusivo» nei confronti della questione romana alla cui soluzione voleva dedicare ogni sforzo. Il richiamo dei Vescovi in via di preparazione doveva costituire per il Papa la migliore prova che l'Italia non nutriva «sentimenti ostili alla Chiesa» e che era disposta a trattare con lui «gl'interessi spirituali». Ricasoli, infine, si definiva

[...] persona principalmente che ripone il primo suo ufficio nel dare alla Chiesa le più larghe libertà. Quindi è che le difficoltà incontrate nelle negoziazioni Vegezzi oggi sarebbero remosse, visto che io credo non essere giusto richiedere ai Vescovi un giuramento⁶⁵.

Il barone, dunque, confermava che alla base della sua politica ecclesiastica vi era l'abbandono degli strumenti principali della tradizione

⁶¹ Sulla missione della MacKnight cfr. anche L. De Gregorio, *Un nuovo riavvicinamento alla Santa Sede: le missioni MacKnight e Tonello a Roma*, in *Da Custozza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario 1866-1867*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 221 e ss.

⁶² B.R. a F. MacKnight, Firenze 19 novembre 1866. XXIV, pp. 313-314.

⁶³ Cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., p. 45.

⁶⁴ Uso l'aggettivo ufficiosa perché da quel momento nella corrispondenza con la MacKnight, Ricasoli utilizzò un doppio registro ricorrendo a più formale 'lei' per le lettere ufficioso, nelle quali esponeva i suoi pensieri circa la questione romana; il confidenziale 'tu', invece, rimaneva confinato alle missive che servivano a spiegare come intendere e come utilizzare le altre o che contenevano rimproveri oppure testimonianze d'affetto. La MacKnight, invece, preferiva rispondere sempre privatamente. Gotti e Tabarrini avevano deciso di non includere le seconde nella raccolta da loro curata perché probabilmente mettevano a nudo i lati sentimentali del legame fra il barone e la signora inglese. Cfr. XXIV, p. 136.

⁶⁵ B.R. a F. MacKnight, Firenze 16 ottobre 1866. XXIV, p. 138.

giurisdizionalista, ossia il *placet* e *l'exequatur* all'insegna della libertà religiosa. Chiudeva, infine, la missiva confermando l'intenzione di rispettare il tutto e per tutto la Convenzione del 1864 e che si sarebbe adoperato per «dominare tutti i partiti» in Italia e calmare gli animi dei patrioti in Roma affinché non avessero luogo manifestazioni contro il Papa.

Vorrei – scriveva ancora alla MacKnight – potere indurre nell'animo del Pontefice queste convinzioni, e sarei certo allora che consigli di pace e di sanità lo guiderebbero e lo indurrebbero a fare nuovo invito al Re d'Italia per intendersi con Lui sugli interessi spirituali della Chiesa, ed io sarei ben lieto di cooperarvi efficacemente, ritenendo che le Nazioni non possono largamente prosperare se il sentimento religioso non sia vivo e profondo, e sia giunto per l'Italia il momento felice dell'alleanza tra la libertà e la religione. Venga Roma verso l'Italia, e l'Italia andrà verso Roma; si mostri il pontefice libero delle passioni terrene, benedica gl'Italiani e l'opera che la Provvidenza ha testé compita in questa nostra Nazione e sia sicuro che il rispetto per Lui risorgerà quasi come miracolo⁶⁶.

Queste righe confermavano la visione provvidenzialistica del Risorgimento italiano elaborata dal barone. Per Ricasoli, infatti, l'Unità era frutto incontestabile del disposto divino, motivo per cui il Papa non poteva persistere nelle sue chiusure senza incorrere in una sorta di 'blasfemia'.

L'Italia – avrebbe scritto ancora alla MacKnight – sente che il mondo appartiene a coloro che si guidano con la mente d'Iddio, che è lo svolgimento dell'idee di libertà, e di giustizia. [...] Peggio per il Pontefice se non se ne penetra; egli sarà l'autore dei suoi mali, e mostrerà alle coscienze del mondo che esso non ha più vita⁶⁷.

La pazienza dell'Italia e dei romani sarebbe stata infine premiata perché frutto dell'«immancabile consumazione dei decreti di Dio»⁶⁸.

Il lato più puramente politico della questione lo affrontò nella lettera del 26 ottobre confermando di volersi adoperare per evitare iniziative avventate, soprattutto da parte del popolo romano, «il primo che deve sapere aspettare». I romani, infatti, dovevano

[...] sorvegliare bene i partiti, onde né i clericali arrabbiati, i borbonici e reazionarii d'ogni maniera non si pongano d'accordo con i mazziniani, per fare dei movimenti in Roma, diretti a turbare l'ordine e far risorgere un altro 1849, fatto questo che al Governo italiano sarebbe impossibile di tollerare, perché noi tutti

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ B.R. a F. MacKnight, Firenze 3 dicembre 1866. XXIV, p. 408.

⁶⁸ *Ibidem*.

siamo interessati a che non si faccia violenza al Pontefice, e un Governo regolare, e veramente autonomo si stabilisca a Roma⁶⁹.

L'accenno alla Repubblica romana non può essere considerato quale un termine di paragone al solo scopo di enfatizzare i timori di una rivoluzione incontrollata e incontrollabile. Il lungo 1848 rimaneva dunque l'incubo politico costante di Ricasoli: se per qualsiasi motivo si fosse materializzato un rischio in tal senso i francesi, proprio come nel 1849, sarebbero corsi in aiuto del Pontefice e con la loro presenza avrebbero bloccato ogni possibilità di risolvere la questione romana chissà per quanto tempo. Nessun liberale vero poteva volere questo, mentre, a detta di Ricasoli, sia i clericali, sia i mazziniani, per ragioni diverse, erano disposti a tutto pur di impedire soluzioni moderate. In fondo, il barone in questi avvertimenti prefigurava ciò che sarebbe avvenuto qualche tempo dopo in conseguenza della crisi di Mentana.

Alla MacKnight ribadiva anche l'intenzione di dispensare i Vescovi dal giuramento e la disponibilità «a mandare a Roma persona di sua fiducia per intendersi sul piano religioso, purché il *Pontefice si mostri disposto a ripigliare le trattative, e ne faccia invito*». Nella missiva accennava anche alla riduzione delle Diocesi in Italia, da farsi d'accordo col Pontefice. Poco tempo dopo, però, su questo delicato punto mutò d'avviso. Coerentemente alla strategia di lungo periodo incardinata sul rispetto della Convenzione di settembre, infatti, Ricasoli avrebbe voluto italianizzare, in senso politico ovviamente, il numeroso episcopato della penisola per poter contare su un «partito nazionale» all'interno della Chiesa⁷⁰.

Lo Stato non può essere indifferente alle sorti del Papato, e se un Papato vi dev'essere importa a noi che sia italiano più che possibile; quindi il Governo italiano ha grande interesse che l'episcopato italiano sia numeroso e si componga di uomini dottissimi e di nobile e forte carattere, io concludo adunque che lo Stato ha interesse a riempire tutte le sedi vacanti e di riempirle degli uomini che più si sieno mostrati all'altezza dei tempi⁷¹.

Riguardo a Roma capitale, pur non rinunciandovi – facendolo avrebbe tradito se stesso – Ricasoli diceva che non era il primo punto dell'agenda governativa sulla questione romana. Anzi, «l'Italia può prosperare anco lasciando la sede del Governo in Firenze e può aspettare il giorno nel quale questo traslocamento possa farsi senza disturbo degl'interessi morali ed

⁶⁹ B.R. a F. MacKnight, Firenze 26 ottobre 1866. *Ivi*, p. 175.

⁷⁰ Cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., p. 57.

⁷¹ B.R. a F. Borgatti, Firenze 4 gennaio 1867. XXV, p. 20.

economici»⁷². Ricasoli respingeva, insomma, ogni idea di «soluzioni violente» confermando di non aver fretta di andare a Roma per completare territorialmente il Regno. Egli mirava piuttosto a risolvere prima di tutto il nodo religioso perché anteponeva il completamento morale della nazione a quello puramente geografico che, comunque, col 1866 aveva fatto passi fondamentali. Nella lettera del 26 ottobre, infatti, pur sforzandosi di delineare i punti più propriamente politici del suo programma, Ricasoli partiva da un presupposto totalmente religioso.

Noi siamo alla vigilia di cominciare la soluzione del più grande problema, che siasi agitato nel mondo civile, e bello sarà lo assistere a questo grande fatto che può, e credo anzi che dovrà, avere per ultima parola la rigenerazione formale del Cattolicesimo⁷³.

Nell'ottica del barone, dunque, nella questione romana prevaleva sempre il lato religioso, poiché il suo fine ultimo rimaneva pur sempre la riforma del cattolicesimo.

Ricasoli scrisse queste missive affinché la MacKnight potesse diffonderle in primo luogo fra le sue conoscenze inglesi. Infatti,

Agli uomini saggi inglesi – scriveva Ricasoli – deve stare sommamente a cuore che i Francesi se ne vadano da Roma, e il Papa non diventi cagione di confusioni e d'imbrogli per il mondo, e cagione di un nuovo intervento di armi forestiere in Italia, cosa che neppure potrebbe essere tollerata in Italia, e sarebbe occasione a gravi conflitti. La politica che può evitare all'Europa nuovi turbamenti per cagione di Roma, è quella che io le ho tracciato con tutta lealtà.

I destinatari, quindi, erano gli «uomini saggi inglesi» sul cui appoggio politico-diplomatico il barone sperava di beneficiare. L'8 novembre seguiva una nuova lettera ufficiosa nella quale la MacKnight riceveva di fatto l'incarico di andare a Roma. Oltre a ripetere la necessità di pazientare e di evitare azioni sconsiderate che potessero riportare i francesi o, peggio, spingere Pio IX alla fuga facilitando le trame di «un partito frenetico» che si componeva «dei Gesuiti, dei borbonici arrabbiati, dei reazionari di ogni fatta a cui conviene aggiungere le orde brigantesche, e quella massa d'individui che si sono sottratti alla giustizia dei tribunali italiani, e più quelle soldatesche mercenarie e straniere arrolatesi al servizio del Papa, e nelle quali sta raccolta la feccia di tutti i paesi»⁷⁴. La soluzione più

⁷² B.R. a F. MacKnight, Firenze 26 ottobre 1866. XXIV, pp. 175-176.

⁷³ *Ivi*, p. 174.

⁷⁴ B.R. a F. MacKnight, Firenze 8 novembre 1866. *Ivi*, p. 257.

semplice secondo Ricasoli consisteva nella «renunzia spontanea al potere temporale». Si trattava, infatti, di uno scenario, vivente Pio IX, impossibile che lo statista fiorentino enumerava insieme ad altri, altrettanto complicati⁷⁵, solo per introdurre e dare credibilità a quello che lui riteneva migliore, cioè quello della Città leonina.

[...] la soluzione più netta si dovrebbe trovare nella proposta, già universalmente nota, della *Città leonina*, che costituisce in effetto una parte di Roma interamente distinta dal resto, sebbene congiunta al resto, e che fu in altri tempi la reggia e la rocca, nella quale si tennero e si difesero i Pontefici, quando le ripetute discordie col popolo romano ponevano in frequente cimento la loro stessa vita. *Credo poi che alla Città Leonina potrebbe aggiungersi una striscia di territorio che giungesse fino al mare e assicurasse al Pontefice la libera comunicazione con tutto il mondo.* Ma questa sovranità non deve cercare la sicurezza di se stessa nel più o meno largo territorio, né in una forza militare. [...] Essa deve cercare la propria sicurezza, primo, nel consenso della nazione italiana, secondo in quello delle altre nazioni cattoliche. Tutte poi le Nazioni cattoliche possono concorrere a fornire al Papa i mezzi di sostenere la sua rappresentanza, e gl'interessi del cattolicesimo. La nazione italiana potrebbe poi fornire quelle forze militari che fossero reputate necessarie a garantire la indipendenza del Pontefice. Questi assicurato nella sua posizione terrena, e reso libero da ogni cura terrestre, potrebbe attendere unicamente all'esplicazione della sua missione cattolica in terra, diventando così una benefica forza in quella civiltà che per essere feconda fa d'uopo si basi sopra il sentimento religioso. Assicurata così la vera sovranità del Pontefice, quella sovranità che tutta risiede nella forza morale, che non si può spengere, che anzi deve trovare nello svolgimento della pubblica educazione una sorgente sempre rinascente di vigore, il Papato tornerà ad essere una istituzione sociale benefica, e giustificherà le origini divine dalle quali deriva⁷⁶.

La MacKnight, tuttavia, non si trovava a Ealing, in Inghilterra, come credeva Ricasoli, bensì a Milano. I due, infatti, era da qualche tempo che non si scrivevano. A questo punto la incaricò comunque di utilizzare quanto le aveva scritto per una missione a Roma poiché le sue entrate inglesi potevano rivelarsi ugualmente utili⁷⁷. Inizialmente la donna prese tempo poiché voleva capire meglio le intenzioni e le idee di Ricasoli, combinare tutti i particolari del caso e avere qualche speranza di poter riuscire positivamente. Riguardo ai contatti inglesi a Roma diceva di

⁷⁵ Ricasoli considerò anche l'ipotesi che «il Papa si riserbasse un alto protettorato su Roma, e avesse un compenso di denaro annuale dai Romani, i quali sarebbero liberi poi di eleggersi quel governo che credono». *Ivi*, p. 258.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 258-259.

⁷⁷ Cfr. F. MacKnight a B.R., Milano 11 novembre 1866. XXIV, pp. 264-267. Ricasoli le aveva scritto il 10 dopo che dall'Inghilterra gli avevano risposto. Cfr. *ibidem*.

contrare su «due conoscenze che mi potrebbero molto aiutare» Si trattava di Gladstone e di Odo Russell. Due nomi non da poco. Se sul primo pareva abbastanza sicura «perché fu per me che conobbe prima il mio marito, a cui egli è sempre stato amico e protettore», sul secondo andava più cauta perché bisognava «considerare se sarebbe prudente profittare della sua conoscenza». Oltre a loro citava il console britannico a Roma, nonché noto pittore, Joseph Severn. I dubbi durarono poco poiché già in il 13 novembre informava Ricasoli che «io accetto» chiedendogli un chiarimento su come comportarsi, soprattutto su un punto:

Fino a che punto io potrei lasciar trasparire che ho qualche autorità per parlare? Se non avessi autorità alcuna e dubbiosa, sarei considerata soltanto come una donna inglese (come ce ne sono tante) esaltata e eccentrica. Questo soprattutto bisogna evitare. Il prestigio di una vera autorità, ma segreta, però certa, darebbe un tutt'altro colore alla mia opera⁷⁸.

Alla fine la missione della MacKight parti anche perché la notizia portata da lord Clarendon che il Pontefice fosse disposto a riprendere le trattative con l'Italia corroborò Ricasoli nella sua convinzione che fosse possibile tentare una soluzione di tutto il problema romano.

La MacKnight giunse a Roma il 21 novembre 1866 e da subito iniziò ad aggiornare Ricasoli assicurandolo che «Severn mi disse aver sentito adesso da Odo Russell che aveva veduto il Cardinale A[ntonelli], che il Pontefice *non lascerà Roma in ogni caso*»⁷⁹. Notizia certamente importante, ma il modo in cui viene espressa mi pare ancor più significativo. La MacKnight, infatti, inonderà Ricasoli di notizie avute indirettamente, oppure di richieste di chiarimento avanzate dai suoi contatti che si servivano di lei per approfondire le intenzioni del ministro italiano riguardo Roma più che per collaborare alla soluzione della questione romana.

Come si evince dai suoi lunghi, lunghissimi, resoconti misti di fatti e di sentimenti personali⁸⁰, la MacKnight fu molto attiva nell'avvicinare alcune delle personalità più influenti della curia affinché la aiutassero ad essere ricevuta dallo stesso Pio IX. Uno di questi fu l'inglese monsignor George Talbot, collaboratore del Papa, «che fa, lui, molto per le udienze speciali

⁷⁸ F. MacKnight a B.R., 13 novembre 1866. XXIV, p. 278. Ricasoli le aveva scritto il 13 stesso.

⁷⁹ F. MacKnight a B.R., [Roma] 22 novembre 1866. XXIV, p. 324.

⁸⁰ Tutti pubblicati in XXIV e XXV, *passim*.

dei suoi compatriotti»⁸¹. A quest'ultimo, di tendenze ultramontane⁸², la MacKnight parlò di tutto per «un'ora e mezza»⁸³. Forse questa loquacità con Talbot e con altri non era il modo migliore per condurre la sua missione. Ricasoli, infatti, cominciò subito a rammentarle «di essere cauta, di avere anima viva, ma di non esaltar[si]»⁸⁴.

Prudenza raccomandò anche il cardinale Camillo Di Pietro, allora prefetto del Supremo tribunale della segnatura apostolica e Camerlengo del Sacro collegio, che la MacKnight aveva avvicinato per essere introdotta al cardinal Segretario di Stato⁸⁵. Di Pietro, definito «veramente desideroso di accomodare le cose, un uomo intelligente, istruito, d'idee liberalissime»⁸⁶, la consigliò di essere prudente, di aspettare a vedere il Papa e «d'essere avara di parole» con Talbot. Altra personalità che l'amica del barone vide in quei giorni fu Simplicio Pappalettere, abate di Montecassino, al quale l'aveva indirizzata Ricasoli stesso, che le suggerì, come Di Pietro, di chiedere udienza a Pio IX in un secondo momento. Prima era necessario «cercare di ispirare ad Antonelli la fiducia che il Capo del Governo italiano aveva in lui personalmente molta fede»⁸⁷. Il Segretario di Stato era infatti «il vero animo del Pontefice, e difficile sarebbe produrre su quest'ultimo una impressione efficace che non fosse poi approvata dall'Antonelli»⁸⁸. Gli entusiasmi della MacKnight, tuttavia, erano attenuati da Pappalettere certamente miglior conoscitore degli equilibri interni a «questo organismo romano, che, comunque sfasciato, conserva ancora la vitalità di uno spirito forte di una vita lunga»⁸⁹. L'ecclesiastico, inoltre, col trascorrere dei giorni, giudicò imprudente la presenza della signora inglese perché «persona già conosciuta qualche anno fa qui in Roma, in troppo strette relazioni con distinti borbonici»⁹⁰.

Il cardinal Di Pietro divenne l'unico vero interlocutore al quale la MacKnight in incontri quasi quotidiani riferiva il pensiero che Ricasoli le trasmetteva nelle sue accorate lettere. Mentre l'incontro con Pio IX al quale si puntava dall'inizio per il buon esito della missione veniva sempre più

⁸¹ F. MacKnight a B.R., [Roma] 22 novembre 1866. XXIV, p. 326.

⁸² G. Martina, *Pio IX*, vol. III, 1867-1878, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, p. 17.

⁸³ F. MacKnight a B.R., [Roma] 22 novembre 1866. XXIV, p. 326.

⁸⁴ B.R. a F. MacKnight, Firenze 24 novembre 1866. *Ivi*, p. 337. Cfr. anche Id. alla stessa, Firenze 25 novembre 1866. *Ivi*, pp. 341-343.

⁸⁵ F. MacKnight a B.R., Roma 23 novembre 1866. *Ivi*, p. 334.

⁸⁶ F. MacKnight a B.R., Roma 27 novembre 1866. *Ivi*, p. 362.

⁸⁷ F. MacKnight a B.R., Roma 28 novembre 1866. *Ivi*, p. 366.

⁸⁸ *Ivi*, p. 367.

⁸⁹ S. Pappalettere a B.R., Roma 2 dicembre 1866. XXIV, p. 393.

⁹⁰ Cfr. S. Pappalettere a B.R., Roma 14 gennaio 1867. XXV, p. 66.

posticipato le sue lettere contenevano rassicurazioni su aperture del Pontefice verso la causa italiana. Il 6 dicembre, ad esempio, la MacKnight annunciava, sulla base di voci, la possibilità che Pio IX, indicato nelle lettere come «il Frate» con la F maiuscola, volesse celebrare l'8 dicembre con «una amnistia, concessioni, costituzione al popolo, cambiamento di ministero, e persino un accordo coll'Italia per gli affari internazionali, di commercio»⁹¹. La donna sperava, riguardo a Di Pietro (il «libraio») che «Dio volesse che le voci sieno fondate bene, e ch'egli possa prendere il posto di quell'anima del buon Frate [Antonelli] che fin qui gli ha condotto d'errore in errore quasi alla rovina»⁹². Notizie che esaltavano il Ricasoli in quei giorni alle prese con l'organizzazione della missione Tonello, annunciata del resto anche alla MacKnight⁹³:

Mi perviene – le scriveva il barone entusiasta – la sua grata lettera del 6 dicembre corrente, e non è senza una gradevole commozione che io vi ho letto l'esultanza che Ella pruova nella fiducia che il Pontefice possa venire ad atti solenni di grande sapienza. Iddio faccia che ciò sia! [...] Il Pontefice ha oggi nelle sue mani le sorti future del Papato, dio l'illumini! Oggi Pio IX può dare la pace ai Romani, agl'Italiani, alla Chiesa. Una sua parola può stringere in una sola famiglia religiosa, Egli alla testa, tutte le confessioni Cristiane dissidenti. Egli può ristabilire l'Unità nel Cattolismo. È questo il miracolo che Ella mi fa presagire⁹⁴?

Il «libraio» Di Pietro aveva fatto il miracolo che Florence MacKnight si aspettava da lui? Ovviamente no. L'8 dicembre Pio IX non fece nessun annuncio rivoluzionario e Antonelli rimase saldamente in sella. Anzi, a quelle date nessuno dei due, né il Papa, né il Segretario di Stato, l'aveva ricevuta per il colloquio risolutivo che lei e il barone avevano immaginato all'inizio di questa missione che credo possa definirsi in tutto e per tutto maldestra e improduttiva. La MacKnight rimase a Roma fino al marzo del 1867⁹⁵, continuando a mandare lunghi resoconti al Ricasoli il quale a sua volta rispondeva con nuovi sermoni.

Il vero scoglio sul quale ogni tentativo ricasoliano si sarebbe infranto rimaneva il potere temporale sul quale il barone era disponibile solo ad aperture limitate come quella citata sulla Città Leonina. Nella sua visione storica, infatti, Ricasoli imputava ad esso la decadenza del cattolicesimo e quindi non poteva ammetterne la sopravvivenza se non in forme

⁹¹ F. MacKnight a B.R., Roma 6 dicembre 1866. XXIV, p. 420.

⁹² *Ivi*, p. 421.

⁹³ B.R. a F. MacKnight, Firenze 3 dicembre 1866. *Ivi*, pp. 407-409.

⁹⁴ B.R. a F. MacKnight, Firenze 8 dicembre 1866. XXIV, p. 426.

⁹⁵ Cfr. F. MacKnight a B.R., Firenze 11 marzo 1867 dove comunicava di essere appena rientrata a Firenze. XXV, pp. 427-428.

limitatissime. Oltre a quella della Città Leonina, il barone aveva altre idee, inaccettabili per il Papa, che venivano così schematizzate in un appunto:

- 1) Velletri-Viterbo-Frosinone fatte italiane.
- 2) Roma e Civitavecchia-città anseatiche con un Senato Municipale e una costituzione speciale.
- 3) Ferrovia da Roma a Civitavecchia neutralizzata.
- 4) Il Regno d'Italia pagherà un tributo alla Camera Apostolica per le dogane e le poste che assumerà in proprio.
- 5) Il debito pubblico pontificio lo pagherà l'Italia.
- 6) Il Re d'Italia avrà una residenza in Roma.
- 7) Il Papa incoronerà il Re d'Italia.
- 8) La Chiesa avrà libertà assoluta in tutte le cose di religione⁹⁶.

Non credo si possa definire questo progetto nei termini di una «soluzione intermedia» poiché, osservandolo dal punto di vista della Chiesa, si trattava di una vera e propria rivoluzione. In fondo, per come si era posta e sviluppata negli anni la questione romana poteva risolversi solo in modo radicale e unilaterale, almeno fino a quando il Soglio di Pietro fosse occupato da Pio IX. La sua attuazione, in primo luogo, richiedeva la rinuncia del Pontefice al potere temporale così come lo aveva esercitato fino ad allora. E Pio IX non era disposto a farlo. Chi avrebbe deciso poi la costituzione speciale di cui dotare Roma e Civitavecchia e che cosa avrebbe previsto? Della sovranità pontificia, infine, nulla si diceva chiaramente. Anche ipotizzando che essa venisse confinata alla Città Leonina come Ricasoli stesso aveva scritto alla MacKnight, il problema non si scioglieva poiché la proposta non poteva considerarsi un serio invito a trattare. Quasi fantasioso, infatti, alle condizioni di allora, ipotizzare l'incoronazione del Re da parte del Papa.

La missione MacKnight ebbe effetti positivi?

Sicuramente il denso carteggio fra il barone e l'amica permette una messa a punto complessiva dell'ambizioso piano ricasoliano circa la questione romana e ci restituisce un Ricasoli dal profondo sentire cattolico, mistico e anti-temporalista, ma poco aderente alla realtà. Pur partendo da una posizione concreta circa l'impossibilità di sciogliere la questione romana nel breve periodo – nessuno si sarebbe mai immaginato a quelle date il 1870 – i ragionamenti del barone tendevano a concentrarsi solo sul problema del potere temporale e ad assumere i toni di un moto d'animo, di

⁹⁶ Cfr. Vittorio Emanuele a Pio IX, Firenze 6 dicembre 1866, appunto di Ricasoli in margine alla minuta. XXIV, p. 415.

un desiderio di *renovatio ecclesiae*, sganciato dal contesto storico e politico.

Tuttavia, credo valga la pena chiedersi, con Alberto Aquarone, «quale prova di saggezza politica e di senso dell'opportunità» abbia dato il barone affidando un compito così delicato all'amica inglese⁹⁷. Credo che nella vicenda prevalse il Ricasoli 'credente', l'«evangelista barone», per riprendere l'ironia di Giovanni Lanza, al quale non sempre lo spirito dell'uomo di stato riusciva a fare argine. Dalle lettere con la MacKnight, infatti, emergeva chiaramente come nel programma ricasoliano il piano religioso e il piano politico si confondessero, col primo che tendeva a sovrapporsi al secondo in una visione che assomigliava molto di più ad un moto dell'animo che al frutto di un attento calcolo politico, al quale peraltro Ricasoli tentava di ancorare i propri ragionamenti. Fondamentale, infatti, risultava essere la «rigenerazione formale del Cattolicesimo» che sola avrebbe contribuito a dare sostanza morale, e quindi un senso più alto di quello puramente geo-politico, al Risorgimento italiano⁹⁸.

Il barone inseriva la sua libertà della Chiesa in un contesto al cui centro stava il rinnovamento della società nel segno del cattolicesimo romano, vera ed unica fede che andava liberata dagli elementi corruttivi che la storia vi aveva introdotto: su tutti il potere temporale. In sé, per Ricasoli, il messaggio cattolico non aveva perduto il suo valore positivo e la missione della nuova Italia consisteva nel riportarlo allo splendore che gli era proprio.

L'Italia – scriveva ancora alla MacKnight – è e sarà. Il Pontefice è; ignoro cosa sarà domani. Certo sono che nei decreti della provvidenza due punti stanno scritti. Il Cristianesimo non può perire e aspetta il momento solenne di un grande rinnovamento. L'uomo non può stare senza religione e la sola vera è quella di Cristo. Il Papa può oggi maturare i decreti provvidenziali, e recare la pace nel mondo. Alla sua voce le confessioni dissidenti sparirebbero, e il Cattolicesimo diventerebbe una realtà. È questo un sogno? Vedremo⁹⁹.

«L'uomo non può stare senza religione e la sola vera è quella di Cristo», questo passaggio è la chiave per comprendere fino in fondo le aspirazioni e le speranze che Ricasoli riponeva nello scioglimento della questione romana. In essa lo statista toscano non vedeva come Cavour il grande dilemma della libertà di coscienza e dunque della libertà politica, ma il

⁹⁷ A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 93.

⁹⁸ Sul punto cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, Bari, Laterza, 1951, p. 223.

⁹⁹ B.R. a F. MacKnight, Firenze 13 dicembre 1866. *Ivi*, pp. 467-468.

grande problema morale del rinnovamento del cattolicesimo. Ricasoli, come Cavour, infatti, insisteva sì sulla necessità della separazione fra Stato e Chiesa. Per Cavour, però, lo Stato doveva limitarsi all'esclusiva garanzia della libertà della Chiesa. Agli occhi di Ricasoli, invece, ciò non era sufficiente poiché bisognava andare ben oltre la semplice garanzia della libertà. Quest'ultima, infatti, andava realizzata e allo Stato spettava un ruolo determinante, da protagonista attivo, non da garante¹⁰⁰.

Si verrà fuori al solito – gli scriveva Lambruschini – colla *libera* Chiesa, della quale il *libero* Stato non ha da curarsi, queste sono esagerazioni e alterazioni d'un concetto che è salutare, se contenuto nei suoi limiti, che mena al disordine se si spinge alla noncuranza degli effetti reali nocivi e turbatori. Se ne' paesi esteri i nostri Consoli procurano in favore dei nazionali, che le leggi di que' paesi sieno mitigate quando molestano, non dovrà lo Stato adoperarsi perché certe prescrizioni ormai nocive alla stessa religione siano abrogate? Per me egli deve. E deve perché nel cittadino non si può non veder congiunto l'uomo morale e l'uomo religioso¹⁰¹.

Lo Stato quindi non doveva essere un garante neutro. Anzi,

Lo Stato non può *ingiungere* la religione, ma deve farla rispettare; deve di più procurare che la *disciplina ecclesiastica* (cosa molto differente dalla religione) invecchiata, non sia occasione d'ozio, occasione di disprezzo della disciplina medesima, e perciò un avviamento all'irreligione¹⁰².

Impedire l'irreligione, non imporre una religione: ecco il compito del potere pubblico all'interno del paradigma «libera Chiesa in libero Stato». Il ruolo di semplice garante di una più generale libertà religiosa pensato da Cavour in questi pensieri lambruschiniani era del tutto assente. Nell'azione di Ricasoli vi era l'eco di quanto affermava Lambruschini.

Per Ricasoli – ha scritto Giovanni Gentile – invece, più in là dello Stato, si deve guardare allo spirito, da cui lo Stato attinge la sostanza del suo essere e le sue linfe vitali; e che nel sentimento religioso raggiunge la sua più profonda realtà. Perciò insiste nel concetto, che è suo, di separare in guisa la Chiesa dallo Stato, che la prima si ravvivi dentro di sé all'aer frizzante della libertà, come associazione di clero e laici, restituiti alla fresca spontaneità della loro vita religiosa; e quindi si

¹⁰⁰ Ancora fondamentale sul punto è il lavoro di G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 99-104 (I. ed. Vallecchi 1922).

¹⁰¹ R. Lambruschini a B.R., Firenze 28 novembre 1866. XXIV, p. 359.

¹⁰² *Ibidem*.

rinnovi tutta e rinvigorisca. Questo più che l'ideale dell'uomo politico, più che l'amore della libertà e della patria [...] era l'ideale del mistico [...]¹⁰³.

Trova conferma, quindi, il fatto che quando Ricasoli si poneva di fronte alla questione romana l'animo del credente, o, meglio, quello del fervente riformatore del cattolicesimo, sopraffacevano puntualmente l'uomo di stato¹⁰⁴. Si concretizzava così una mal riuscita sintesi fra la consapevolezza della complessità della questione romana e un'altamente sentita necessità di porre al centro della società una religione depurata dalle degenerazioni causate dal potere temporale. Risaltava, infine, nell'analisi ricasoliana la consueta incuranza verso le posizioni della Chiesa che non avrebbe mai accettato alcuna soluzione intermedia riguardo al potere temporale. Il barone aveva sperato di convertire la Chiesa alle sue idee, anche ricorrendo alla MacKnight. E proprio a lei avrebbe indirizzato nel febbraio del 1867 un lungo sfogo contro il Pontefice, reo di non aver capito «i miei desideri, i quali erano in grande parte suggeriti dalla persuasione mia che faccia d'uopo, per il bene religioso di 25 milioni di uomini, che il papato riacquisti venerazione e autorità in Italia»¹⁰⁵.

3. «Ripigliare le trattative»: la missione Tonello

Le pressioni francesi per un atteggiamento complessivamente meno oltranzista sulla questione romana si fecero sentire anche sulla corte pontificia per costringerla ad aprirsi al dialogo. Per tutta la durata della guerra del 1866 la «Civiltà Cattolica» aveva presentato un'Italia pronta a disfarsi per castigo divino – affermazioni che colpiscono per il totale distacco dalla realtà politico-diplomatica¹⁰⁶ – senza considerare che quella crisi aveva, in realtà, segnato un punto di svolta negativo soprattutto per la Chiesa intesa come potenza temporale. Essa, infatti, aveva perso un grande alleato come l'Austria, espulsa dall'area tedesca, ritiratasi onorevolmente,

¹⁰³ G. Gentile, *Bettino Ricasoli*, p. 102.

¹⁰⁴ Cfr. anche il giudizio di A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., p. 492.

¹⁰⁵ B.R. a F. MacKnight, Firenze 25 febbraio 1867. XXV, p. 325.

¹⁰⁶ Cfr. ad esempio l'articolo *L'Italia va maturando*, «La Civiltà Cattolica», s. VI, vol. VII, fasc. 395, pp. 513-522. «Due mesi fa l'Italia era sicura di sé: ora diffida di tutto e di tutti. Credeva avere un esercito invincibile, e lo vide sciolto al primo urto. Credeva avere una flotta, e la vide annichilata al primo scontro. Credeva avere Generali ed Ammiragli, e li vide sconfitti nel primo combattimento. Credeva avere diplomatici, e li vide burlati al primo congresso. Credeva avere alleanze, e si vede sola. Credeva essere grande, e si trova invece grossa, come la rana di Esopo, e quasi crepata. Trema ora della pace e della guerra: e non ha che desiderare. È come una nave senza nocchiero in gran tempesta» (p. 518).

ma ritiratasi, dal Veneto e alle prese con una profonda crisi interna che costrinse Francesco Giuseppe al compromesso con gli ungheresi che nel 1867 avrebbe dato vita all'Austria-Ungheria. Alla Santa Sede non rimaneva che l'appoggio effettivo di una sola grande potenza, la Francia bonapartista alla cui influenza non poteva opporre alcun contrappeso. Gli spazi di azione per la diplomazia pontificia, dunque, si erano fortemente ristretti e di fronte ai risultati della guerra il cardinale Antonelli poteva a ragione esclamare «casca il mondo, casca il mondo»¹⁰⁷. Il suo mondo e le sue strategie di politica internazionale, fin dal 1848 basate su una sapiente negoziazione con tutte le grandi potenze cattoliche, o vecchie grandi come la Spagna, affinché sostenessero i diritti del Pontefice senza permettere la preminenza di nessuna, erano finiti. Ora rimaneva solo la Francia alle cui richieste, in qualche modo, bisognava aderire.

In questo quadro va inserita la missione che, indisponibile Vegezzi, già inviato a Roma tra l'aprile e il giugno del 1865 per trattare sui vescovi¹⁰⁸, il Governo decise di affidare al consigliere di Stato Michelangelo Tonello¹⁰⁹. Ricasoli, per esaudire questo desiderio di Napoleone III, aveva preteso che la ripresa dei colloqui avvenisse per desiderio di Pio IX, anche con un cenno indiretto, perché si voleva sottolineare come la colpa del fallimento di Vegezzi nel 1865 fosse da ascrivere a lui esclusivamente. Quando il Pontefice, via lord Clarendon¹¹⁰, si disse disposto a ricevere un inviato italiano, a Firenze si decise di rispettare la parola data. Da parte italiana, infatti, si voleva evitare che in caso di esito negativo la colpa potesse ricadere sul governo del Re. A questa esigenza rispondeva la lettera di Vittorio Emanuele per Pio IX di cui fu munito Tonello nella quale, in termini molto poco diplomatici, si insisteva nel sottolineare come l'invito a trattare fosse venuto dal Papa al quale, di fatto, si assegnava anticipatamente la responsabilità di un eventuale nuovo fallimento dei colloqui.

Aderendo con sommo piacere al desiderio fattomi esprimere dalla S.V. di ripigliare le trattative che or sono pochi mesi vennero interrotte, né potendo destinare a questa importante missione il Commendatore Vegezzi impedito per motivi di

¹⁰⁷ Cit. in S. Jacini, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, Laterza, 1931, p. 189.

¹⁰⁸ Cfr. *supra* cap. 5.1.

¹⁰⁹ Per la corrispondenza del governo con Tonello cfr. i volumi XXIV-XXV dell'epistolario ricasoliano e il volume VIII, serie I, dei DDI. Altri documenti riguardanti la missione sono in ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Missione Tonello. In generale cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., *passim* e E. Del Vecchio, *La missione Tonello*, «Studi Romani», 3, 1968, pp. 315-343, *passim*.

¹¹⁰ R. Mori, *Il tramonto*, cit., p. 45.

salute, ho scelto in vece sua il Commendatore Tonello, uomo che gode tutta la mia confidenza e le cui ottime qualità spero incontreranno la soddisfazione della Santità Vostra. Non ho bisogno di ripetere a Lei, Beatissimo Padre, quanto sia ardente in me il desiderio di vedere coronate da felice successo pel maggior bene della Chiesa e dello Stato, le pratiche le quali nuovamente vengono iniziate. Confido che Dio Onnipotente nella pienezza della sua Misericordia, moltiplicando i suoi doni nella mente e nel cuore del Vicario di Gesù Cristo in terra, renderà facile ciò che alle sole forze umane riuscirebbe difficile e si otterrà quindi senza troppo indugio un risultato che è il sospiro dei veri fedeli di tutta Italia, ed in particolare di chi si gloria di protestarsi di Vostra Santità, Beatissimo Padre, ossequiosissimo e devotissimo figlio Vittorio Emanuele¹¹¹.

Il poco diplomatico richiamo a «Dio Onnipotente» affinché moltiplicasse «i suoi doni nella mente e nel cuore del Vicario di Gesù Cristo in terra» si può considerare la firma di Ricasoli, così come l'implorazione a Dio perché rendesse «facile ciò che alle sole forze umane riuscirebbe difficile». Frasi che parevano una sorta di ammissione dell'inutilità di trattare con la Chiesa.

Anche nelle *Istruzioni* per la missione affidate a Tonello vi era più di un elemento per irritare Pio IX¹¹². Il documento inizialmente steso dal ministro di Grazia e giustizia Borgatti con la cooperazione di don Giacomo Cassani, professore di diritto canonico a Bologna, era stato ampiamente rimaneggiato da Ricasoli e Visconti Venosta. Il governo sottolineava come nel periodo trascorso dalla fine della missione Vegezzi, la Sede Apostolica aveva avuto

[...] campo di riconoscere che il Governo italiano se non si diparte da quei propositi che, nell'interesse dell'universalità dei cittadini, ha solennemente professati, e dalla conseguente distinzione dello Stato di ciascuna associazione religiosa, non lascia in pari tempo di garantire l'indipendenza, così della Chiesa Cattolica, come delle altre comunità religiose ammesse nello Stato, assicurando ad essa tutta quella libertà che è conforme alle leggi del Regno ed ai principii proclamati, e di che essa ha bisogno all'adempimento della sua spirituale missione¹¹³.

Che la Chiesa Cattolica, alla quale si riconosceva piena libertà per la sua missione spirituale, venisse equiparata alle altre «comunità religiose

¹¹¹ Vittorio Emanuele a Pio IX, Firenze 6 dicembre 1866. XXIV, p. 415.

¹¹² Cfr. F. Borgatti a M. Tonello, Firenze 6 dicembre 1866., pp. 44-48. Questo è il documento approvato da Ricasoli. Per le varie stesure e correzioni in ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Missione Tonello.

¹¹³ Cfr. F. Borgatti a M. Tonello, Firenze 6 dicembre 1866, DDI, s.I, vol. VIII, pp. 44-45.

ammesse nello Stato» non era proprio la prima delle priorità di Pio IX. Nonostante ciò, il ministero dava conferma che il suo programma sarebbe rimasto la «libertà della Chiesa» all'interno di una cornice fondata sulla libertà di culto e sulla non ingerenza della religione nella «potestà civile» e di quest'ultima nella «potestà spirituale»¹¹⁴.

Venendo al punto della nomina dei vescovi, Tonello avrebbe dovuto limitarsi a discutere solo «la provvista delle sedi vacanti». Il governo però rinunciava al «giuramento politico» dei vescovi, che così per il potere civile sarebbero stati equiparati non più a pubblici funzionari ma a semplici cittadini, e all'*exequatur* sulle bolle pontificie non spettanti a temporalità e lasciava al Papa l'iniziativa di discutere di una riduzione delle diocesi del Regno avanzata dall'Italia con la precedente missione Vegezzi¹¹⁵.

Infine, Tonello avrebbe dovuto tener presente che alla sua missione doveva «rimanere estraneo qualsiasi atto o discorso che potesse fra credere che la missione stessa abbia per oggetto una formale negoziazione con perfetta corresponsività di stipulazioni»¹¹⁶. In realtà, nei loro colloqui, Tonello ed Antonelli avrebbero dovuto toccare altre questioni quali la circolazione di persone e merci fra Italia e Stato Pontificio e sull'extradizione dei criminali. Anche qui si fecero dei passi avanti, ovviamente senza mai giungere ad accordi formali in grado di mutare davvero la situazione¹¹⁷.

Il problema, infatti, era evitare che i colloqui potessero assumere l'aspetto di un reciproco riconoscimento tra le parti. Se, come aveva eccepito Antonelli, la Santa Sede non poteva sottoscrivere atti formali che direttamente o indirettamente riconoscessero il Regno d'Italia¹¹⁸, neppure il Governo, infatti, sempre citando Borgatti, voleva «sulle materie religiose né trattare formalmente, né venire ad alcuna conclusione che abbia, neppure apparentemente carattere di *concordato*, imperocché noi non riconosciamo più nella Santa Sede una Potenza politica o civile»¹¹⁹. Il ministro, dunque, ordinava a Tonello di «prescindere da qualsivoglia comunicazione per iscritto» e di «restringere l'accordo a semplici concerti verbali» fra lui ed il Segretario di Stato. Si sarebbe proceduto cercando così un accordo intorno «persone neutre, che non si siano messe spiegate in vista nell'uno

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 46-47. Inizialmente anche Ricasoli era stato favorevole ad una diminuzione delle sedi vescovili. Cfr. B.R. a F. MacKnight, Firenze 26 ottobre 1866. XXIV, p. 175.

¹¹⁶ F. Borgatti a M. Tonello, Firenze 6 dicembre 1866, DDI, S. I, vol. VIII, p. 47.

¹¹⁷ Cfr. E. Del Vecchio, *La missione Tonello*, cit., pp. 336-340.

¹¹⁸ Cfr. M. Tonello a E. Visconti Venosta, Roma 21 dicembre 1866. DDI, S. I, vol. VIII, pp. 76-83.

¹¹⁹ F. Borgatti a M. Tonello, Firenze 28 dicembre 1866. *Ivi*, p. 98.

piuttosto che nell'altro campo»¹²⁰. In fondo, anche la curia aveva interesse a che le diocesi potessero contare su un titolare *in loco*.

Nel corso dei colloqui, tuttavia, Antonelli avrebbe quasi sempre sistematicamente escluso il candidato proposto dal governo per voce di Tonello. Esempio in merito il caso di Milano dove il governo non voleva assolutamente monsignor Paolo Angelo Ballerini, nominato nel giugno 1859 in accordo con l'Austria¹²¹, e perciò appoggiava il cardinale De Silvestri di cui invece aveva stima. Antonelli e Pio IX respinsero quest'ultimo ma proposero Nazari di Calabiana, che pure non essendo un liberale di chiara fama, almeno proveniva da una nobile famiglia piemontese, profondamente fedele a Casa di Savoia e stimato dal Re. Dal 1847 era vescovo di Casale, nonché Senatore del Regno dai tempi della promulgazione dello Statuto¹²².

Altro caso interessante quello di monsignor Lorenzo Frescobaldi che la Sede Apostolica voleva nominare a Fiesole. Proveniente da quella fetta dell'aristocrazia di Toscana rimasta granduchista anche dopo il 27 aprile del 1859¹²³, trovò la decisa opposizione di Ricasoli. A suo avviso Frescobaldi, pur «distinto per illibatezza di costumi e dignità di vita», non aveva «credito né per l'ingegno, né per la dottrina». Il barone ricordava come per gli stessi motivi neppure il «cessato governo toscano», presso il quale «per le sue attenenze di famiglia era in favore grandissimo», lo avesse mai inserito primo nelle terne in cui proponeva al Pontefice. Monsignor Frescobaldi, che Vescovo di Fiesole sarebbe comunque diventato, nel 1871, aveva infine la pecca «d'essere apertamente ostile al presente ordine di cose e del tutto remoto da quegli spiriti conciliativi, a cui devono informarsi gli ecclesiastici e quelli in ispecie che tengono le più alte dignità»¹²⁴.

Ricasoli voleva fortemente giungere ad un accordo con la Santa Sede sui vescovi e ciò lo portò a scontrarsi persino con Borgatti il quale, a suo

¹²⁰ L'espressione è in B.R. a M. Tonello, Firenze DDI, s. I, vol. VIII, p. 353.

¹²¹ Di fatto Ballerini rimase a Milano per pochissimo tempo. In questo periodo l'Arcidiocesi ambrosiana era stata amministrata dal Vicario generale Carlo Caccia Dominioni la cui morte, il 6 ottobre 1866, fece tornare in primo piano il problema ed inserì il caso di Milano fra i più urgenti da affrontare nei colloqui Tonello Antonelli.

¹²² P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, cit., pp. 159-160. I Vescovi e gli Arcivescovi del Regno, secondo l'articolo 33 dello Statuto Albertino, erano Senatori di diritto. Dopo l'Unità, Nazari non si dimise. In fondo, da un punto di vista formale, non vi era stata discontinuità tra gli Antichi Stati e l'Italia né nella numerazione del Re, né in quella delle legislature.

¹²³ A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana 1859-1866*, Olschki, Firenze, 1967.

¹²⁴ B.R. a M. Tonello, Firenze 8 marzo 1867. DDI, s. I, vol. VIII, pp. 352-353.

avviso, mostrava poco buon senso nell'applicazione del Regio Decreto del 7 luglio 1866 sulla soppressione degli enti ecclesiastici. Quest'ultimo provvedimento non era frutto del governo in carica, ma di quel compromesso-collaborazione fra Destra e Sinistra che aveva caratterizzato i mesi immediatamente precedenti la terza guerra d'indipendenza¹²⁵. Esso, infatti, obbediva al disposto della legge n. del 28 giugno 1866 che obbligava il Governo a dare corso a quanto la Camera aveva adottato fino ad allora in materia di proprietà ecclesiastica, ossia al disegno di legge approvato dai deputati nella seduta del 19 giugno 1866 che il decreto in questione riproduceva pressoché fedelmente¹²⁶. Ricasoli, pur volendo rispettare quanto deciso dall'Assemblea, aveva espressamente proibito a Tonello di accettare discussioni sul decreto del 7 luglio, sentiva che l'applicazione del provvedimento poteva fornire nuovi motivi di contrasto nel dialogo con la Sede Apostolica e, di conseguenza, con la Francia. Per questo voleva che si procedesse guidati dal buon senso onde non suscitare ulteriori polemiche. Nelle loro corrispondenze da Roma sia Tonello, sia la MacKnight, infatti, avevano spesso riferito le proteste per le spogliazioni indiscriminate compiute dagli agenti del governo in contrasto a quanto il presidente del Consiglio aveva fatto loro assicurare alle autorità ecclesiastiche. Francesco Borgatti, che in qualità di ministro di Grazia giustizia e culti sovrintendeva alle operazioni di soppressione, dunque, subì i duri rimproveri di Ricasoli pronto a dimettersi lui da presidente del Consiglio se non si fosse seguita la sua politica.

Io voglio che le leggi si obbediscano; ma voglio soprattutto che si sia leali e coerenti. Le operazioni demaniali per l'asse ecclesiastico secolare non erano d'urgenza e mille ragioni di convenienza politica ed economica consigliavano a procedervi con cautela e indugio. Quanto a me, io non posso sottostare a questo procedimento che pone la mia parola in contraddizione con i fatti, e sono risoluto di ritirarmi da un ministero sul quale si può gettare il biasimo incorso dai precedenti, di non aver uniformità di viste né coerenza di opere. Se si troverà modo di ritirare gli ordini, di rimettere le cose come stavano di occuparsi soltanto dei conventi, di calmare il grido che si solleva per le spoliazioni relative al patrimonio secolare, di scrivere al commendator Tonello onde egli conosca le cose,

¹²⁵ Concorde sull'idea della soppressione degli enti ecclesiastici con conseguente incameramento dei loro beni, la classe politica era divisa sulle modalità con cui si sarebbe proceduto all'alienazione o una nuova destinazione d'uso. Per questa ragione ancora non si era fatta una legge in tema. Nell'imminenza della guerra si raggiunse un compromesso per il quale si sarebbe proceduto subito alla soppressione, rinviando ad un secondo momento l'alienazione. Sul punto cfr. C. Satto, pp. 97-98.

¹²⁶ Cfr. APCD, tornata del 19 giugno 1866. Per il testo approvato dalla Camera in quella seduta cfr. il PSCD (<http://archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100030118.pdf>). Per il testo del Regio Decreto cfr. «Gazzetta Ufficiale», 8 luglio 1866.

e le possa anco rappresentare nel vero loro colore; insomma se si saprà rientrare nella buona strada di avvedutezza e dirò perfino di onestà politica, io proseguirò ancora per questa strada spinosa, diversamente eseguirò l'inevitabile mio divisamento¹²⁷.

Ricasoli, dunque, era il più convinto nel governo nel portare in fondo un accordo con la Santa Sede al fine di dimostrare la validità e la lealtà della politica ecclesiastica da lui voluta e perseguita. Il fatto di minacciare le dimissioni per la politica condotta da un ministro nella sua sfera di competenza dimostrava come a quelle date l'azione di governo non rispondesse in pieno ad una direzione collegialmente decisa e condivisa ma che ognuno conduceva gli affari di propria responsabilità secondo i suoi criteri e le sue priorità. Il ruolo del presidente del Consiglio, quindi, e sul punto tornerò più avanti, non era direttivo, o meglio non gli si riconosceva una superiorità gerarchica anche perché si trattava di un titolo onorifico di *primus inter pares* essendo il Re, statutariamente parlando, il vero e unico capo del governo. Ricasoli col suo carattere indubitabilmente accentratore e autoritario voleva forzare questo stato di cose facendo di questa funzione il perno dell'azione di governo.

Alla fine la missione Tonello, che qui non possiamo seguire passo passo, si sarebbe conclusa con dei risultati apprezzabili: furono preconizzati o trasferiti ad altra sede 37 Vescovi. Pio IX rese noti i nomi nei concistori del 22 febbraio e del 27 marzo 1867¹²⁸. Mentre per altre sedi il Governo

¹²⁷ B.R. a F. Borgatti, Firenze 12 dicembre 1866. XXIV, pp. 458-459.

¹²⁸ Nel concistoro del 22 febbraio furono preconizzati: Alessandro Riccardi di Netro traslato dalla diocesi di Savona-Noli all'Arcidiocesi di Torino; Giovanni Battista Montixi traslato da Iglesias a Sassari; Luigi Natoli traslato da Caltagirone a Messina; Giuseppe Benedetto Dusmet nominato a Catania; Giuseppe Aggarbati nominato a Sinigaglia; Tommaso Gallucci a Loreto e Recanati; Giovanni Battista Cerruti a Savona-Noli; Giuseppe Giusti ad Arezzo; Giuseppe Rosati a Luni, Sarzana e Brugnato; Francesco Fauli a Grosseto; Salvatore Angelo de Martis a Galtelli Nuoro; Francesco Zunnui ad Ales e Terralba; Giacomo Giuseppe Jans ad Aosta. Cfr. M. Tonello a E. Visconti Venosta, Roma 22 febbraio 1867. DDI, s.I, vol. VIII, p. 265. Montixi, per ragioni d'età, chiese, ed ottenne, di poter rinunciare alla nuova destinazione per rimanere ad Iglesias di cui fu nominato amministratore apostolico. M. Tonello a B. Ricasoli, Roma 22 marzo 1867. *Ivi*, p. 420. Il 27 marzo furono nominati: Luigi Nazari di Calabiana, già vescovo di Casale, a Milano; Nicola Grispigni, già vescovo di Poggio Mirteto, a Foligno; Gaetano Rossini, già arcivescovo d'Acerenza e Matera, a Molfetta col titolo di Arcivescovo; Carlo Macchi, già preconizzato per Crema, a Reggio Emilia; Vincenzo Moretti, già preconizzato per Cesena, a Imola; Alessandro Paolo Spoglia, preconizzato per Ripatransone, a Comacchio; Gaetano Franceschini a Macerata; Antonio Maria da Rignano a Marsico e Potenza; Pietro Virdis a Tempio-Ampurias (non prese possesso e la Diocesi rimase vacante fino al 1871); Lorenzo Gastaldi a Saluzzo; Eugenio Roberto Galletti ad Alba; Carlo Luigi Savio ad Asti; Andrea Formica a Cuneo; Enrico Bindi a Pistoia; Pietro Colli ad Adria; Pietro Maria Ferrè, già

decise deliberatamente di preferirle vacanti¹²⁹. Le trattative, tuttavia, non giovarono al consolidamento parlamentare, anzi questo nel periodo tra i due concistori venne definitivamente meno. Il vero vantaggio fu per la Chiesa che era riuscita a porre riparo al grave problema delle sedi vescovili vacanti.

4. «La nostra impresa è ardità»: il progetto Borgatti-Scialoja

All'inizio del 1867, mentre i colloqui fra Tonello ed Antonelli iniziavano ad entrare nel vivo, Ricasoli decise che era giunto il momento di andare oltre le promesse e i colloqui informali per mettere finalmente dei punti fermi sulla questione romana attraverso una legge approvata dal Parlamento. Il suo obiettivo ultimo consisteva nel dare una sistemazione complessiva, e per quanto possibile definitiva, dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa¹³⁰. Riassumendo il quadro in una lunga lettera all'inviato italiano a Washington, Bertinatti, il barone notava che:

Dacché l'Italia diede opera al proprio riscatto, e vide tra gli altri ostacoli onde ottenerlo, la questione religiosa, tal quale si volle introdurre e farla prevalere, veniva ad esserne se non l'unico almeno uno dei più gravi ed irritanti, ragion voleva che di questo ostacolo essa se ne preoccupasse in modo specialissimo, e che quindi mercé appositi e costanti negozi con la Corte di Roma cercasse modo di scartarla, e possibilmente convertire questa stessa questione piuttosto in sussidio e puntello, anziché costantemente incontrarla qual pietra d'inciampo ad ogni passo che l'Italia doveva fare per compiere la sua rigenerazione politica, e dar solida base alla sua nazionalità. Opera delle varie amministrazioni che si succedettero in, questo delicato arringo fu sempre quella di conciliare i diritti della nazione colle esigenze religiose e coi debiti riguardi alla Santa Sede, e di ottenere da questa, con quei temperamenti che la ragion dei tempi possono comportare, tal modo di relazioni tra la società civile e l'ecclesiastica che potesser giovarsi a vicenda anziché osteggiarsi, e conseguir mercé un'armonia reciproca quel che a stento e non senza pericoli la forza delle circostanze e l'incalzare degli avvenimenti fa talvolta ottenere con dolorosi conflitti e con lotte sempre deplorabili¹³¹.

preconizzato per Pavia, a Casale. Il 27 marzo 1867, a Concistoro tenuto, Tonello confermò le nomine. Cfr. M. Tonello a B.R., Roma 23 marzo 1867. *Ivi*, pp. 426-427.

¹²⁹ B.R. a M. Tonello, Firenze 23 febbraio 1867. *Ivi*, p. 268. Ricasoli nella presente accennava ad un elenco motivato, purtroppo non rinvenuto, delle sedi in oggetto. Siena e Fiesole furono tra queste.

¹³⁰ Cfr. S. Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Laterza, Bari, 1938, p. 184.

¹³¹ B.R. a G. Bertinatti, gennaio 1867. XXV, pp. 7-8.

Bisognava porre fine all'epoca della compresenza e della commistione fra la sovranità nazionale e quella ecclesiastica nella nuova società sorta dal Risorgimento. Gli ideali nazionali e la religione cattolica dovevano fondersi armoniosamente per trasformarsi nel cemento morale col quale costruire il nuovo edificio italiano. Questo traguardo, tuttavia, richiedeva mezzi nuovi e in particolare il coraggio politico di rinunciare a regolare la questione con le armi del giurisdizionalismo poiché queste avrebbe perpetuato lo scontro. In un passaggio chiave, lo statista scriveva infatti

Se si pon mente alla storia facendo capo da Gregorio Settimo sino ai di nostri; se si ha l'occhio alle lotte memorabili tra il sacerdozio e l'Impero, allo avvicinarsi delle censure, degli interdetti, delle scomuniche, da un lato, alle cautele, ai rimedii, alle precauzioni di vario genere prese, dall'altro, onde aver tregua, o meno acerbo conflitto, non si può non ammirare quanta solerzia sia stata mostrata da ambo le parti nella tutela di quanto si da questa che da quella si chiamava proprio diritto, e quanta dottrina si civile, che ecclesiastica sia stata invocata a sussidio della propria causa. Non è nemmeno da passarsi inosservata la circostanza che fra i molti, forse anco i più dotti, tra gli scrittori che si fecero con alterna vicenda ad affermare, a rivendicare i diritti della potestà civile, i chierici, ed i monaci ebbero una parte notevole, preponderante. Non è quindi da stupirsi se i difensori, a modo d'esempio, delle libertà gallicane, i promotori di quelle riforme che s'intitolano, da Giuseppe Secondo, da Leopoldo, dal Tanucci, e simili, trovaron nel clero caldi e convinti zelatori, non meno che nei magistrati civili, nelle scuole, ed in una serie di pubblicisti, e di canonisti che saria un fuor d'opera d'annoverare. Elevati noi a questa scuola, ben ci saria stato facile il continuar la lotta, ed alle armi che ci si oppongono opporre altre armi di nota efficacia. È egli utile, è egli conforme ad una previdente politica, e quando si tratta di compiere il grande edificio nazionale e dargli base incrollabile lo spreca l'opera, e l'ingegno in conflitti altrettanto sterili quanto irritanti¹³²?

Secondo Ricasoli,

Il Governo ha pensato che saria miglior consiglio non solo l'evitarli affatto, ma anzi di veder modo di trovare una forza, una amica e benigna influenza anche dal lato politico, laddove non si trovaron in passato fuorché urti, contrasti, ed opposizioni. Nel svincolarci, mercé la libertà da quel nodi che fin qui ci irretirono, noi siam convinti di dare alla Chiesa un'autorità ed una morale influenza non prima posseduta, e che conferirà non meno al farle riconquistare il suo primitivo splendore, quanto al benessere morale e religioso così di questa come delle generazioni avvenire. L'Italia non men che la Francia non potranno mai essere altro che nazioni cattoliche diceva il Tocqueville ad un suo amico. A questa stregua esse

¹³² *Ivi*, p. 9.

devono amicarsi il Papato e la Chiesa e convivere insieme in bella e durevole armonia¹³³.

La soluzione per ottenere l'armonia necessaria al completo sviluppo e al consolidamento della nazione la si trovava riassunta nella massima cavouriana 'libera Chiesa in libero Stato' la cui applicazione avrebbe dato «una soluzione razionale, e di comune vantaggio, alle attuali difficoltà, ed amicare la Chiesa e Stato in modo permanente». Bisognava, dunque, operare per svolgere concretamente l'idea cavouriana. La grande missione dell'Italia, dunque, stava nel dimostrare al mondo che la libertà della Chiesa si poteva tradurre in pratica per legge:

Una chiesa prosciolta dalle pastoie statuali segna un nuovo ordine di fatti e d'idee non prima avveratisi sulla nostra penisola ed altrove, e ravvicina d'un tratto il nuovo continente all'antico. La nostra impresa è ardita, non l'ignoriamo, ma la nostra entrata virilmente presa e coraggiosamente sostenuta, avrà, siam certi, non pochi ammiratori e fautori. Se l'Italia poté con le arti e colle scienze dar lume al mondo in epoche non lontane; se col Digesto e col codice poté dar norma altra volta a tutte le legislazioni europee, ella potrà anche al dì d'oggi colle formole da essa francamente adottate d'una libera Chiesa in un libero Stato dare un novello impulso alla civiltà presente, dare un nuovo ed insolito vigore alla religione dei nostri maggiori nella quale ci pregiam d'esser nati, e educati, ed offrire agli altri paesi che ci contemplan non senza qualche apprensione un perenne esempio ed un pegno di stabile confidenza che dovranno o tosto o tardi essi stessi imitare¹³⁴.

L'applicazione della libertà non solo avrebbe consolidato l'armonia fra nazione e religione. Come accennato, nella libertà della Chiesa sancita per legge, Ricasoli continuava a vedere un mezzo per rilanciare il cattolicesimo ridimensionando il peso delle strutture di potere ecclesiastiche formatesi nel corso dei secoli.

La pertinacia con cui Ricasoli voleva in ogni modo segnare una svolta nella questione romana preoccupava i suoi sostenitori come Giovanni Audiffredi, il quale obiettava che «era dover nostro dimostraci conciliativi; ma se questa conciliazione non potesse riuscire per la sola ostinazione del partito clericale, noi faessimo assai male di sacrificare gl'interessi nazionali». Per il senatore piemontese, come per la grande maggioranza della destra, in quel frangente doveva venire prima «la questione finanziaria che ci scredita all'estero e nell'interno»¹³⁵.

¹³³ *Ivi*, pp. 9-10.

¹³⁴ *Ivi*, p. 12.

¹³⁵ G. Audiffredi a B.R., Torino 7 gennaio 1867. XXV, pp. 38-39 per entrambi i passaggi fra «».

I richiami alla cautela non ebbero alcun effetto sul barone. Il 17 gennaio 1867, il ministro delle Finanze Scialoja, presentando un vasto piano di riordino del disastroso bilancio statale, annunciava alla Camera che il ministero aveva approntato cinque disegni di legge. Tra questi risaltava al primo posto quello «sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico»¹³⁶, con il duplice scopo di regolare all'insegna del principio di libertà i rapporti con la Chiesa e completare il processo avviato dal regio decreto del 7 luglio 1866 stabilendo le modalità di alienazione dei beni ecclesiastici. La prima parte era frutto del lavoro di Borgatti coadiuvato da don Cassani¹³⁷, la seconda, di materia economica, di Scialoja¹³⁸. Già dal titolo appare chiaro un primo limite, cioè l'opportunità politica di affrontare nella stessa legge grandi questioni di principio, quali la libertà della Chiesa, e problemi finanziari come la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Unendoli insieme, Ricasoli, probabilmente, sperava di venire incontro al sentire comune all'interno della destra sulla precedenza da dare ai problemi finanziari dello Stato e di attenuare la conosciuta divisività delle sue idee in materia. Non è un caso che il barone avesse rinunciato a presentare personalmente il disegno a cui più teneva¹³⁹.

L'articolo n. 1 del progetto dichiarava la Chiesa «libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto ed in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni alla società religiosa». Nell'articolo successivo si stabiliva l'abolizione dei diritti di nomina o di presentazione dei Vescovi, il giuramento richiesto ad essi e ad altri ecclesiastici, il *placet*, l'*exequatur* e «le altre disposizioni e formalità restrittive della stessa natura, derivanti da privilegi, consuetudini o concordati». Allo stesso tempo si eliminavano tutti i privilegi, le esenzioni, le immunità di cui godeva la Chiesa in Italia i cui canoni divenivano – secondo l'articolo 3 – un «regolamento o statuto particolare di essa Chiesa» che, «per gli effetti civili», potevano essere invocati dai suoi membri «dinanzi alle autorità ed ai tribunali civili, in quanto non siano contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato». L'articolo 4 prevedeva che la Chiesa in Italia provvedesse «a se medesima

¹³⁶ APCD, tornata del 17 gennaio 1867. Per il testo integrale del disegno di legge proposto e la relazione ad esso premessa si veda G. D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica*, cit., pp. 542 ss. Per un inquadramento recente cfr. R. Pertici, *Ricasoli e il 'liberismo' in politica ecclesiastica: il progetto Borgatti-Scialoja*, in *Da Custozza a Mentana*, cit., pp. 252 e ss. Sulle idee ricasoliane in tema è sempre un riferimento. P. Gismondi, *Dottrina e politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1937, pp. 1071-1114 e pp. 1256-1301.

¹³⁷ Cfr. l'esplicita dichiarazione di Ricasoli in B.R. a C. Bianchi, Brolio 4 febbraio 1870. XXVII, p.

¹³⁸ Cfr. F. Borgatti a B.R., Firenze 9 gennaio 1867. XXV, p. 42.

¹³⁹ Cfr. S. Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., p. 187.

col libero concorso de' suoi componenti e coi beni che le appartengono o possa legittimamente acquistare» mentre cessavano «tutte le prestazioni a carico dello Stato, delle provincie, dei comuni e dei privati cittadini». I beni nel rispetto delle leggi appartenenti o acquistati dagli enti ecclesiastici sarebbero rimasti alla Chiesa anche nel caso in cui detti enti subissero dei mutamenti di status. Sarebbe stata la Chiesa, a norma dei suoi canoni, a deciderne la nuova destinazione. L'articolo 6, infine, ordinava che la Chiesa non possedesse «beni immobili o di manomorta», salvo gli edifici di culto con i loro arredi, le abitazioni dei vescovi e dei parroci e dei seminari, prevedendo che «i beni che attualmente compongono il patrimonio ecclesiastico nel Regno saranno convertiti e liquidati secondo le norme del titolo seguente», cioè *Dell'asse ecclesiastico da dividersi tra lo Stato e la Chiesa cattolica*. I sei articoli appena descritti costituivano, invece, il titolo I della legge, ovvero *Della libertà della Chiesa cattolica*.

La seconda parte del disegno Borgatti-Scialoja, quella economica, si ispirava a idee espresse qualche tempo prima da Marco Minghetti¹⁴⁰. Occupava gli articoli da 7 a 31, più uno a parte¹⁴¹, e fissava il valore dei beni facenti parte dell'asse ecclesiastico in 1.800 milioni di cui un terzo sarebbe andato allo Stato, il rimanente alla Chiesa. Per condurre in porto delle operazioni così complesse nel più breve tempo possibile al fine di dare ossigeno alle finanze, il ministro Scialoja aveva concluso una convenzione col banchiere belga Langrand-Dumonceau. Da sottolineare il ruolo riservato ai Vescovi che, in accordo con Langrand-Dumonceau¹⁴² – dovevano «assumere la conversione e la liquidazione dell'asse ecclesiastico nell'interesse degli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi», altrimenti il governo avrebbe proceduto in proprio intestando loro «con obbligo di distribuire agli enti ecclesiastici delle rispettive diocesi, secondo le norme degli statuti della Chiesa, 50 milioni di rendita 5 per cento inalienabile». Quest'obbligo era stato introdotto perché sulla partecipazione volontaria dei Vescovi non vi erano molte speranze. Per «La Civiltà Cattolica» essi

¹⁴⁰ Cfr. M. Minghetti, *Chiesa e finanza. Lettere di Marco Minghetti al comm. Carlo Bon-Compagni, Deputato al Parlamento*, Firenze, 1866. Cfr. anche Id., *Saggio di provvedimenti finanziari*, Firenze, 1866. Lo stesso Minghetti riferiva a Michelangelo Castelli di aver avuto notizia che il ministero avrebbe presentato un piano di alienazione dei beni ecclesiastici ispirato alle sue idee. Cfr. M. Minghetti a M. Castelli, Firenze 11 gennaio 1867. CASTELLI, II, pp. 201-202. Su tutto cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., pp. 64 e ss.

¹⁴¹ Prevedeva l'approvazione del contratto con Langrand Dumonceau, annesso alla legge.

¹⁴² Il 5 gennaio 1867 lo Stato italiano e la società di Langrand Dumonceau avevano stipulato una convenzione con cui il secondo si impegnava a versare al primo 600 milioni in quattro anni che contava di vedersi restituiti da Vescovi in dieci anni incamerando una provvigione del 10%. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, 1968, p. 317.

avrebbero avuto almeno quattro motivi per astenersi, nell'ordine: prestandosi avrebbero riconosciuto i «principii erronei» che informavano la legge; avrebbero venduto «roba degli altri» non essendo essi che «semplici usufruttuari ed amministratori»; avrebbero approvato un intervento legislativo contrario al potere temporale; avrebbero contribuito a danneggiare materialmente la Chiesa. Argomenti questi ineccepibili dal punto di vista ecclesiastico ai quali ne andava aggiunto un altro. Solo la Santa Sede avrebbe potuto autorizzarli a fare quanto la il disegno ministeriale proponeva. Era possibile? «Noi risponderemo schiettamente: - chiosava «La Civiltà Cattolica» - crediamo che no»¹⁴³.

Rimanendo alla prima parte del progetto ministeriale, quello relativo alla libertà della Chiesa, rispetto alle precedenti posizioni ricasoliane vi era una innovazione evidente e per la maggioranza della classe dirigente dell'epoca, in larga parte su posizioni anticlericali, preoccupante. Se nel 1865 aveva sostenuto l'idea che l'amministrazione dei beni della Chiesa dovesse essere affidata a clero e popolo, ora ne incaricava i Vescovi. Quindi, quello che due anni prima Ricasoli aveva stimato essere il grimaldello con cui scardinare l'apparato di potere ecclesiastico per avviare finalmente la riforma della Chiesa veniva abbandonato. Comunque non si può fare a meno di notare come la proposta assegnasse ai Vescovi l'amministrazione di ingenti patrimoni e il controllo economico del clero loro sottoposto competenze di cui non avrebbero dovuto rispondere a Roma ma ai tribunali del Regno. Una prospettiva quantomeno preoccupante per il Pontefice. E, infatti, la Chiesa non apprezzò il progetto Borgatti-Scialoja. Commentandolo «La Civiltà Cattolica» lo definì una «una spogliazione della Chiesa più onerosa e più grave che prima non si fosse usato di fare»¹⁴⁴. Ma non solo. La rivista, infatti, denunciava come dietro alla libertà sbandierata nel disegno di legge, si nascondesse invece una «servitù maggiore» che

[...] incatena non già solo gli individui, ma le costituzioni medesime della Chiesa sotto il giogo del Governo, e poiché il Governo oggi si arroga di concederle questo diritto di esistenza, domani o può restringerlo o può toglierlo, come può e come spesso fa con qualsivoglia altra società dell'ordine civile e ad esso subordinata¹⁴⁵.

Non trattandosi di un accordo tra pari, come ad esempio un concordato, lo Stato avrebbe potuto un domani modificare unilateralmente le condizioni

¹⁴³ *La legge di nuova spogliazione della Chiesa proposta dal ministro Scialoja*, «La Civiltà Cattolica», 1867/9, pp. 399-402.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 385.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 394.

che oggi proponeva¹⁴⁶. Questo era il dato che seriamente, e dal suo punto di vista più che giustamente, preoccupava Roma.

Ricasoli, invece, credeva di aver trovato il giusto mezzo per risolvere il problema romano e sperava che dalla Corte pontificia si facesse qualche passo avanti per ridurre le difficoltà.

Dico a Lei, signora mia, – scriveva alla MacKnight che si trovava ancora nella capitale pontificia – che la Santa Sede non deve esitare un momento a dare il suo benessere alla nostra legge, e ad animare i vescovi a concorrervi con tutta l’opera loro, onde la Chiesa ne profitti il più largamente che può. Non è il tempo di trincerarsi nel dispetto, né nei così detti principi; onde è che la rovina si attira quando meno era prossima o quando era facile prevenirla. [...] Gridare contro la civiltà non è ragionevole; gridarsi contro gli abusi della civiltà, né io biasimerò; ma altamente dirò: la civiltà erra perché è incompiuta; ed è incompiuta perché il Pontefice non l’ accetta, perché non vi si pone a capo, perché non la ravviva, non la depura e non la compie con l’associazione del principio religioso. Vi si ponga a capo, o almeno non l’osteggi, ed avrà la consolazione di restituire la civiltà a quello indirizzo che è nei suoi destini. Alla religione spetta contenere la civiltà, e per conseguire questo provvidenziale intento, non è scomunicando la civiltà, ma impadronendosi della civiltà per guidarla. [...] Non è poesia questa, non è esaltazione; è frutto di profonda convinzione, è fede schietta, è ragione unita a fede [...]¹⁴⁷

Forse un che di «esaltazione» in questo «lungo sermone» c’era eccome. Il progetto di Ricasoli non piacque neppure al mondo politico italiano che riservò al disegno di legge critiche severissime. La stessa formula di piena libertà alla Chiesa enunciata nei primi articoli del disegno di legge, inoltre, risultava inquietante ai più poiché si vedeva nell’abbandono degli strumenti tipici del giurisdizionalismo un rischio immediato per lo Stato. I negoziati in corso con Roma in cui nei fatti si era rinunciato a questi strumenti avevano aggravato la percezione di pericolo. Comunemente, infatti, si riteneva che l’attuazione pratica della libertà della Chiesa avrebbe dovuto seguire un eventuale un accordo con Roma, non precederlo. Il giorno stesso in cui Scialoja lo annunciò alla Camera, Pasquale Stanislao Mancini, autorevole esponente della Sinistra meridionale nonché noto giurista, dichiarò fin da subito la sua contrarietà perché,

[...] ciò che vi si propone, o signori, è nientemeno che di dare il primo grande esempio in Europa di distruggere ad un tratto ed abbandonare fin da ora famose

¹⁴⁶ Cfr. A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., p. 205.

¹⁴⁷ B.R. a F. MacKnight, Firenze 20 gennaio 1867. XXV, pp. 103-104. Cfr. anche Id. alla stessa, Firenze 4 gennaio 1867. *Ivi*, pp. 23-24.

istituzioni, reputate indispensabili mezzi di garanzia e di difesa alle sovranità politiche de' paesi cattolici, e di cui la Francia, la Spagna e tutti gli altri Governi civili, ancorché ordinati con forme liberali, sono gelosi custodi, e di abbandonarle, quasi come condizione accessoria, ad un contratto finanziario¹⁴⁸.

Chiedeva, dunque, interpretando un desiderio diffuso, che il progetto fosse diviso in due disegni distinti. In generale, in quel momento storico, la Camera non sentiva il bisogno di una legge sulla «libertà della Chiesa», ma di provvedimenti finanziari urgenti. Quella finanziaria, infatti, era, per usare le parole con cui Crispi rispose al discorso di Scialoja, «vitale per l'Italia»¹⁴⁹. Centrale fin dalla proclamazione del Regno, i costi della guerra e della pace l'avevano enormemente aggravata. L'Italia, inoltre, si era accollata il debito del Veneto, nonché, con la convenzione del 4 dicembre 1866, quello delle province pontificie annesse nel 1860. La Sinistra, quindi, fu subito unanime nel contestare un ministero reo di voler con la sua politica romana sacrificare i diritti nazionali a favore della reazione clericale e di non prendere sufficientemente sul serio la questione finanziaria.

La stessa destra non fu tenera con Ricasoli. Bonghi, ad esempio, fu tra i più attivi sulle pagine de «La Perseveranza» a sottolineare i punti deboli del Borgatti-Scialoja. Neppure «L'Opinione» di Dina, portavoce del moderatismo piemontese dei Lanza, fu da meno accusando il ministro di voler introdurre «l'autocrazia in libero Stato, non la libera Chiesa». Nella destra, ma anche a sinistra, vi era un generalizzato timore che l'episcopato potesse mettere l'enorme massa di beni ad esso assegnato dalla legge al servizio delle cause antinazionali. Gli scettici annoveravano persino i toscani con «La Nazione», quotidiano unanimemente ritenuto la voce ufficiale di Ricasoli, che si schierò di malavoglia, e quindi con poca convinzione, a sostegno del disegno Borgatti-Scialoja¹⁵⁰. Se uno dei tratti distintivi della costola toscana della Destra era il giurisdizionalismo leopoldino a cui la maggioranza della deputazione proveniente dall'ex Granducato era attaccatissima, Ricasoli con questo disegno di legge se ne distaccava definitivamente. Achille Gennarelli, che aveva cooperato alle discussioni preparatorie del disegno, annunciando l'appoggio di Minghetti e di Rattazzi, osservava che

¹⁴⁸ APCD, 17 gennaio 1867.

¹⁴⁹ APCD, *ibidem*.

¹⁵⁰ A. Gennarelli a B.R., Firenze 15 gennaio 1867. XXV, pp. 77-78.

Per mala sorte le tradizioni del passato, le regalie, il diritto giurisdizionale è talmente radicato nei toscani, che il barone Ricasoli può considerarsi in questo come una eccezione¹⁵¹.

Anche quei cattolici disposti ad accettare la «libertà della Chiesa» quale primo passo verso una più generale riforma del cattolicesimo rimasero delusi. Il ruolo centrale che il disegno di legge lasciava ai Vescovi segnava, a loro avviso, una svolta in negativo. Se nel 1865, il barone aveva sostenuto la necessità di affidare l'amministrazione dei beni ecclesiastici a clero e popolo, ora ritornava sui suoi passi lasciando questa facoltà nelle mani dei vescovi. Quello che doveva essere il grimaldello del processo di *renovatio ecclesiae* era scomparso con Ricasoli che così facendo smentiva se stesso e i suoi ideali riformistici¹⁵². Mario Falco giudicò severamente il complesso della politica ecclesiastica ricasoliana perché mossa da «sentimenti più adatti a promuovere un'agitazione religiosa che preparare leggi statuali»¹⁵³. Non vi era, a suo avviso, «nessuna chiara idea pratica»¹⁵⁴. Arturo Carlo Jemolo, invece, avrebbe difeso il progetto ricasoliano che se approvato avrebbe dato un «assetto nettamente separatista» ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa¹⁵⁵. Anche recentemente si è visto nel Borgatti-Scialoja «il tentativo più cospicuo elaborato dalla classe politica liberale di giungere a una “conciliazione” con la Chiesa di Roma»¹⁵⁶. Ribadendo i dubbi già espressi sui limiti del separatismo ricasoliano che non si accontentava di lasciare la Chiesa libera nella sua sfera poiché mirava ad imporgli importati mutamenti interni, credo che il progetto vada visto da un punto tutto politico. Esso, infatti, era il prodotto del ristretto circolo di coloro che condividevano le aspirazioni riformistiche del barone. Né la classe dirigente intesa in senso trasversale, né la Chiesa con la quale comunque si doveva interloquire erano disposte ad accoglierlo.

Il disegno di legge presentato il 17 gennaio, dunque, ebbe l'effetto di scontentare tutti e di mettere in subbuglio la già precaria maggioranza parlamentare sui cui si reggeva il ministero¹⁵⁷. Non passò neppure l'esame degli uffici, passaggio necessario prima dell'insediamento di una commissione col compito di riferire alla Camera sul progetto onde poter aprire la discussione. Il fatto forse più interessante di tutta la vicenda

¹⁵¹ A. Gennarelli a B.R., Firenze, 12 gennaio 1867. XXV, p. 60.

¹⁵² Cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., p. 81.

¹⁵³ M. Falco, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, Bocca, 1914, p. 14.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ A.C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica (1848-1888)*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 118.

¹⁵⁶ R. Pertici, *Ricasoli e il 'liberismo'*, cit., p. 263.

¹⁵⁷ Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., p. 498.

riguarda ancora una volta la *leadership* di Ricasoli. Egli, infatti, aveva presentato il progetto di legge senza prima convocare una riunione della maggioranza che lo sosteneva. Antonio Salvagnoli aveva provato ad avvertirlo dei malumori che questo modo di agire aveva creato, domandandosi, allo stesso tempo:

Si biasima che il Ministero non si concerti col suo partito (ma si è costituito questo partito?) [...] Si lamenta poi che manchi una direzione tattica alle sedute della Camera per parte del Ministero. La onestà, la lealtà del barone Ricasoli rimane spesso vittima delle perfidie gesuitiche degli avversari abilissimi nella strategia parlamentare. [...] Questo dico perché questo argomento, la durata del ministero Ricasoli, non è questione che riguardi lui personalmente, ma nelle condizioni d'Italia, nelle condizioni della grande misura proposta riguarda l'Italia ed il suo avvenire. Tu hai la gloria di aver fatto l'Italia, ma ora maggior gloria sarà di averla sistemata ed assicurata¹⁵⁸.

L'amico di lunga data toccava nel vivo, e sapeva di farlo, uno dei maggiori difetti politici di Ricasoli, ossia non solo la sua capacità di essere anche *leader* di partito, ma anche la tendenza a considerare la durata del ministero una scelta sua personale. Erano le condizioni del Paese a dover determinare la durata di un governo, non l'inclinazione personale del presidente del Consiglio. La logica ricasoliana era racchiusa nell'affermazione «ma io intendo di essere il solo giudice delle opportunità»¹⁵⁹. Vi erano altri interlocutori e altri fattori da consultare e calcolare come la Camera e i 'partiti' che la componevano.

Le grandi questioni, infine, non potevano essere affrontate senza preoccuparsi di sondare preventivamente la propria maggioranza dedicando tempo alla cura a quelle intese parlamentari che Ricasoli giudicava «oltremodo noiose e consumatrici di un tempo prezioso per gli affari correnti»¹⁶⁰. Anche Malaret notava come nel presidente del Consiglio avesse fatto difetto «l'habilitété la plus élémentaire» di preparare il dibattito coinvolgendo «les hommes considérables qui à des titres divers peuvent exercer une influence sur la majorité Parlementaire»¹⁶¹.

Nel rispondere a Salvagnoli, il barone confermava di non capire fino in fondo un nodo che andava ben oltre la mera stabilità dell'esecutivo.

Credo anch'io – rispondeva a Salvagnoli – sulla necessità d'intendersi, in specie innanzi le grosse questioni; ma è ancora in me un'incognita il modo pratico di

¹⁵⁸ A. Salvagnoli a B.R., 19 (gennaio)1867. XXV, p. 98.

¹⁵⁹ B.R. a F. MacKnight, Firenze 23 dicembre 1866. XXIV, p. 538.

¹⁶⁰ B.R. a F. MacKnight, Firenze 20 gennaio 1867. XXV, p. 102.

¹⁶¹ Malaret a Moustier, Florence 8 février 1867. AMAE, CP, *Italie*, 1867.

giungere a questo risultato. Ho tale paura di costituire una camarilla, che non ti so dire: del resto la mia poca abilità per agire sui partiti la riconosco io per il primo; né so da dove farmi per correggermi. Spetterà quest'opera a coloro, che riconoscendo utile ancora l'opera mia si studieranno a trovare i modi di valersene¹⁶².

Confessando apertamente la sua incapacità, Ricasoli auspicava che fossero altri a supplire. Egli stentava a capire che l'organizzazione della politica intorno a degli interessi non era per forza una questione di camarille, ma un sintomo di radicamento del sistema costituzional-parlamentare. La Camera non poteva essere l'unanime base del governo sulle questioni nazionali perché il modo di guardare a queste ultime era tutt'altro che condiviso.

Ancora Salvagnoli, il 5 febbraio 1867, tornava ad avvertire l'amico che bisognava fare delle modifiche al progetto di legge per non vederlo naufragare. Gli uffici della Camera, come detto, non ne stavano dando un buon giudizio¹⁶³. Non si trattava solo dei dubbi suscitati dalla «libertà della Chiesa» perché anche il piano finanziario complessivo del ministro Scialoja veniva giudicato negativamente dalla destra. Il barone, insomma, non doveva fare del disegno di legge una questione d'onore personale, ma evitare una crisi di governo in un momento particolarmente grave perché «il Ricasoli mi insegna che se non deve transigersi con l'onore, non si deve nemmeno spingere la cavalleria nell'esagerato con danno pubblico»¹⁶⁴.

Preoccupato per la tenuta del ministero più per questioni di finanza che altro era anche Giovanni Audiffredi, il quale non ritendo Scialoja all'altezza di una situazione così preoccupante proponeva l'istituzione di una «commissione permanente di finanza» da affiancare ad un nuovo ministro¹⁶⁵. Il piano finanziario di Scialoja, infatti, aveva suscitato molte critiche tanto da far prendere in considerazione le dimissioni allo stesso ministro¹⁶⁶.

Per altri, invece, la questione finanziaria, pur grave e impellente, costituiva solo un pretesto per mettere in difficoltà il ministero evitando così di affrontare la questione di principio cioè, per usare le parole di Leopoldo Galeotti, la «massima fondamentale della separazione della

¹⁶² B.R. a A. Salvagnoli, 19 gennaio 1867. *Ivi*, pp. 98-99.

¹⁶³ A. Acquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 95.

¹⁶⁴ A. Salvagnoli a B.R., 5 febbraio 1867. XXV, p. 178.

¹⁶⁵ G. Audiffredi a B.R., Torino 24 gennaio 1867. *Ivi*, pp. 124-125. Cfr. anche Id. allo stesso Torino, 6 febbraio 1867. *Ivi*, pp. 191-192.

¹⁶⁶ Cfr. B.R. a D. Berti, Firenze 2 febbraio 1867 e R. Lambruschini a B.R., Firenze 6 febbraio 1867. *Ivi*, p. 163 e p. 191. Sul punto cfr. anche *Chronique de la quinzaine 14 février 1867*, «*Revue des Deux Mondes*», février 1867, p. 1008.

Chiesa dallo Stato»¹⁶⁷. Egli dunque consigliava di dividere la legge in due parti distinte: la prima riguardante appunto la separazione della Chiesa dallo Stato, il diritto di possesso e di acquisto da parte degli enti ecclesiastici, le modalità di amministrazione di dette proprietà; la seconda la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la convenzione relativa. Tale accorgimento avrebbe almeno portato allo scoperto coloro che la avversavano «per antipatia verso Scialoja» e, comunque, il voto sulle «massime fondamentali» avrebbe costretto tutti a schierarsi. Tuttavia, Galeotti, legato alla tradizione giurisdizionalista toscana dalla quale Ricasoli con queste proposte si era definitivamente distaccato, consigliava anche qualche «temperamento medio che sodisfi alle esigenze delle due parti in ciò che almeno ha l'apparenza di ragionevole». Ossia fra coloro che accusavano il governo di lasciare l'amministrazione dei beni all'arbitrio dei vescovi e coloro che vedevano la conversione dei beni in rendita pubblica nominale un'operazione senza nessuna garanzia per la Chiesa.

Il barone, invece, non voleva accettare transazioni sulla sua legge. Coglievano, infatti, nel segno le osservazioni dell'ambasciatore Malaret convinto che Ricasoli avesse fatto della questione «une affaire personnelle» perché «il désire attacher son nom à cette grande mesure». Di conseguenza «la liberté de l'Eglise» era divenuta «la véritable épreuve pour le Gouvernement»¹⁶⁸. Il problema finanziario a questo punto veniva dopo.

Ricasoli cercò, infine, di spingere gli amici a sostenere la causa della Borgatti-Scialoja sulla stampa¹⁶⁹. Solo il 1 febbraio si decise a convocare una riunione con alcuni dei suoi ministri, aperta anche a deputati meno duri nei confronti della legge come Corsi, Civinini, Mordini, Puccioni «i quali dicono di essere per la libertà, e protestano che prima *di giudicare* vogliono *studiare*»¹⁷⁰. Ciò, tuttavia, non servì né a placare le critiche crescenti, né ad organizzare un'efficace campagna per portare l'opinione pubblica dalla sua parte.

Alla fine Ricasoli nella veste di ministro dell'Interno decise di ricorrere ai divieti per impedire che si tenessero comizi e riunioni pubbliche aventi per fini la discussione del progetto Borgatti-Scialoja. Questa politica portò il ministero dritto dentro una di quelle 'trappole parlamentari' tanto temute da Salvagnoli dalla quale la mancanza di un 'partito ministeriale' gli impedì di salvarsi. L'11 febbraio, infatti, un'interpellanza presentata da

¹⁶⁷ L. Galeotti a B.R., di casa 7 febbraio 1867. XXV, pp. 196-198.

¹⁶⁸ Malaret a Moustier, Florence 21 janvier 1867. CP, *Italie*.

¹⁶⁹ B.R. a F. Borgatti, 29 gennaio 1867. XXV, p. 147.

¹⁷⁰ Cfr. B.R. a F. Borgatti, 1 febbraio 1867. XXV, pp. 154-155. Cfr. anche B.R. a D. Berti, Firenze 31 gennaio 1867; B.R. a Borgatti 1 febbraio 1867 (II lettera). XXV, p. 154 e p. 155.

Cairolì e da De Boni per chiedere conto al ministro dell'Interno, cioè Ricasoli stesso, dell'operato dei prefetti delle nuove province venete che avevano proibito «*meetings*» sulla politica ecclesiastica. Cairolì nel suo discorso censurava severamente l'operato del ministero citando ad arte quanto Ricasoli aveva affermato sui comitati di provvedimento parlando alla Camera il 25 febbraio 1862:

«Imperocché in un paese libero, – citava Cairolì dal discorso di Ricasoli – il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del Governo dispotico [...] Prima condizione di un Governo libero è la repressione, non mai la prevenzione. Con ciò non si esce mai dalla legalità, con ciò non si isterilisce questo nuovo frutto della libertà al momento cui è stato trapiantato in Italia». Sembrano parole applicate proprio al Veneto¹⁷¹.

Cairolì, dunque, chiamava abilmente Ricasoli a difendersi dall'accusa di aver conculcato la libertà di riunione, il grande principio sul quale aveva combattuto l'ultima battaglia parlamentare del suo primo governo. Era stata quella ferma difesa della libertà a far apprezzare il barone anche agli avversari politici che «erano però sicuri di trovarlo mai oppositore sul terreno della legge e della libertà che essa consacra»¹⁷². Parlare di «memoria di quell'onesta e leale professione di fede» rispetto alla politica appena attuata dal barone equivaleva a porre un punto interrogativo sul valore ch'egli attribuiva ai concetti di «onestà» e «lealtà», che come si è visto costituivano due elementi essenziali della sua visione della politica. Ricasoli, sensibilissimo a tutto ciò che poteva pregiudicare il suo 'onore', decise di rispondere subito assumendosi la responsabilità di quanto i prefetti veneti avevano disposto poiché, spiegava, in «circostanze tutte speciali» come quelle, «anche il diritto deve trovare un limite»¹⁷³. A suo avviso la decisione di vietare le riunioni sulla legge Borgatti-Scialoja rientravano pienamente nella strategia di silenzio intorno alla questione romana formulata nella circolare del 15 novembre precedente. Non esistendo nel Regno una legge sul diritto di riunione, ma solo il disposto generico dell'articolo 32 dello Statuto, il diritto di regolare questa delicata materia spettava al governo «il quale in materia di pubblica sicurezza è il solo giudice, il solo responsabile». Ricasoli da presidente del Consiglio e da ministro dell'Interno, e dunque primo responsabile della sicurezza pubblica, ascriveva esclusivamente a sé la responsabilità del fatto acuendo

¹⁷¹ APCD, tornata dell'11 febbraio 1867.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem*.

così le critiche circa il suo piglio autoritario, critiche da lui stesso rinvigorite da affermazioni come questa:

Questi sono fatti! Io non posso stare in un posto dove non mi sia dato di seguire gl'impulsi del mio cuore e della mia mente per il bene del paese; la Camera faccia quello che crede, ma io so anche quale risoluzione prendere per conto mio¹⁷⁴.

Il barone, quindi, confermava di esser convinto che l'ordine avesse sempre la precedenza sulla libertà e che giudice esclusivo in argomento era il potere esecutivo. Solo accettando questo rapporto fra ordine e libertà si sarebbero potute salvaguardare le istituzioni liberali dall'anarchia e dalla demagogia. Un'idea questa che era condivisa da larga parte dello schieramento moderato e che dimostra con quanta prudenza ci si accostasse al problema della libertà. Lo stesso uomo politico nel 1862 aveva ottenuto l'ultimo importante voto di fiducia sul problema della libertà di riunione, ora pareva aver completamente mutato avviso. Non vi è tuttavia contraddizione reale fra i due Ricasoli, quello del 1862 e quello del 1867. Il problema vero rimaneva il fatto ch'egli permettesse esclusivamente a se stesso di deliberare sulla gravità dei casi e di stabilire quali argomenti fossero 'pericolosi'. E comunque non bisogna sottovalutare che il discorso del 1862 era stato dettato anche dallo scopo politico di trovare consensi a sinistra per sventare le mosse del Re e di Rattazzi che per scalarlo dal governo stavano promettendo a Garibaldi la ripresa dell'azione nazionale su Roma.

Il dibattito parlamentare si concluse con Mancini che propose un ordine del giorno tale da configurarsi come un voto di fiducia al ministero. L'interpellanza, insomma, aveva messo la Camera di fronte ad una questione politica che per la sua rilevanza – la gestione dell'ordine pubblico e della libertà di riunione combinate con la politica ecclesiastica – diventava vitale per il ministero. Il barone, che non aveva né saputo né voluto sottrarsi alla 'trappola parlamentare', incassò un voto di censura. Con 136 suffragi a favore e 104 contro¹⁷⁵, infatti, la Camera accolse l'ordine del giorno Mancini. Episodio che conferma come, nonostante tutto, il Regno d'Italia si distinguesse come un paese all'avanguardia in fatto di libertà politiche poiché la Camera censurava il ministero per averle messe in questione.

La politica ecclesiastica ricasoliana subì allora la battuta d'arresto decisiva incapace di vincere l'opposizione della Camera e dell'opinione pubblica di cui Ricasoli non aveva né saputo, né voluto rendersi interprete

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ I presenti erano 240 e la maggioranza richiesta 121. APCD, 11 febbraio 1867.

non comprendendo che per larga parte della classe dirigente quel momento storico, con il potere temporale ancora vivo, non era favorevole alla «libertà della Chiesa» per paura di che questa si ritorcesse contro il Regno. «Ormai non si parla più della legge sull'Asse – scriveva alla MacKnight –. Si tornerà a proporla con mutamenti a Camera nuova»¹⁷⁶. Ma ciò non avvenne e il progetto Borgatti-Scialoja decadde definitivamente con Ricasoli che solo molti mesi dopo, nel luglio del 1867, riuscì a difenderlo in Parlamento. Il 9 di quel mese, infatti, Giuseppe Ferrari aveva presentato un'interpellanza per discutere della politica ecclesiastica ricasoliana e, in riferimento alla missione Tonello, dei presunti cedimenti alla Chiesa in fatto di prerogative giurisdizionalistiche. Il dibattito – che su impulso di Ricasoli, insieme ad alcuni documenti, sarebbe stato raccolto in volume affinché potesse rimanere «un documento pregiato della nostra storia»¹⁷⁷ – si protrasse dal 9 al 15 luglio. Il barone prese la parola nell'ultimo giorno respingendo ogni accusa di aver rinunciato a «prerogative della Corona» e assumendosi la piena responsabilità della politica del suo governo¹⁷⁸.

Mio intendimento – affermava Ricasoli – era di facilitare la soluzione della questione romana, separando nettamente la questione politica dalla questione religiosa, e sbarazzando quella da questa; studiarci in ogni modo che la questione romana, per nessun modo, sotto alcun pretesto non perdesse il suo carattere di questione interna, e non le si imponesse il carattere di questione internazionale.

Il carattere 'liberale' delle istruzioni con le quali si era mandato Tonello a Roma riflettevano il fatto che alcuni, e nella fattispecie Ferrari, parevano ignorare: cioè che l'Italia era «nella sua gran maggioranza cattolica». Insomma quella voluta dal barone era

Una politica di concordia che veniva inaugurata sotto il principio della libertà, della giustizia, cioè della legge comune. [...] poiché (non se lo dissimolino), escluso che si possa andare a Roma colla forza (e se avranno l'abilità di condurci a Roma colla forza e di assicurarvici, badino, una tranquilla permanenza, sarò il primo ad applaudire; ma la Camera non ha mostrato fino a questo giorno una simile opinione), noi abbiamo creduto che fosse mestieri risolverla coi mezzi morali e questi adoperare mano mano che se ne mostrasse la opportunità e convenienza.

¹⁷⁶ B.R. a F. MacKnight, 12 febbraio 1867. XXV, p. 212.

¹⁷⁷ B.R. a C. Bianchi, Abbadia 14 agosto 1867. XXVI, p. 91. Il volume è Il ministero Ricasoli e le relazioni della Chiesa collo Stato. Discussione alla Camera dei Deputati sull'interpellanza Ferrari intorno alla missione Tonello a Roma con documenti e note 9-15 luglio 1867, Firenze, Botta, 1867.

¹⁷⁸ *Discorsi*, tornata del 15 luglio 1867, pp. 256-260 a cui si rinvia per tutte le citazioni.

Pur accolto da applausi, il discorso del barone non riuscì a convincere la Camera la quale, lo si tenga presente, non era la stessa che aveva freddamente accolto il progetto Borgatti-Scialoja. Nello stesso giorno, infatti, venne approvato un ordine del giorno, risultato della fusione delle proposte di Crispi e di Mancini, che nelle sue due parti, poiché fu votato diviso, così recitava:

[1] La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Governo che, senza apposita legge nulla possa con effetto innovarsi in pregiudizio dei diritti delle prerogative della potestà civile in materia ecclesiastica [2] e ritenendo che il ministero custodirà inviolate le regalie dello Stato e la dignità del paese, passa all'ordine del giorno¹⁷⁹.

Bettino Ricasoli votò in favore della prima parte e si astenne sulla seconda che per bocca di Nicotera andava intesa come «un voto di biasimo alla passata amministrazione». E così fu segnando una nuova, e definitiva, bocciatura della politica ecclesiastica incarnata dallo statista fiorentino.

¹⁷⁹ APCD, tornata del 15 luglio 1867.

9. «A me debbono mancare delle qualità»: la seconda caduta di Ricasoli

1. «L'Italia ha ora necessità di un Governo autorevole e forte»: le elezioni del 1867

Dopo che nel febbraio del 1867 la Camera dei Deputati lo aveva messo in minoranza con una normale procedura parlamentare, Ricasoli, dopo aver accettato l'offerta del Re di convocare le elezioni, la criticò pubblicamente e con toni molto duri. Annunciandone il 13 febbraio 1867 ai prefetti lo scioglimento, ad esempio, la dipinse intenta «a consumare il tempo in vane discussioni tendenti piuttosto a provocare mutamenti ministeriali che a migliorare le condizioni del paese»¹. Qualche giorno dopo, in una nuova circolare ai prefetti comparsa sulla «Gazzetta Ufficiale» del 19 febbraio 1867, rincarava la dose:

La Camera uscita dalle elezioni del 1865, non fece prova sino dal suo nascere di essere fornita di tutti quegli elementi e di quelle disposizioni, che sono necessarie a compiere i suoi alti uffici nel regime parlamentare. Se nei momenti solenni che precedettero l'ultima guerra, ella seppe trovar la virtù di subiti e gagliardi consensi; non appena sottratta alle indiscutibili necessità della difesa, ricadde in una fluttuazione inquieta d'intenti e d'idee, che toglieva al Governo ogni ferma base di previsioni e d'azione. Le condizioni essenziali della vita parlamentare vi si mostravano ognora più mancanti; e ciò nel momento appunto, nel quale il Governo premuto dall'impero della pubblica opinione a metter mano risoluta nella riforma degli ordini amministrativi, sentiva più vivo e continuo il bisogno di essere incoraggiato, illuminato e sorretto dal consiglio sapiente e dalla cooperazione tutelare del Parlamento².

¹ B.R. ai Prefetti, 13 febbraio 1867. XXV, p. 222.

² B.R. ai Prefetti, Firenze 19 febbraio 1867. *Ivi*, pp. 284-285.

Insomma erano state «l'inconsistenza della Camera e la fluttuazione dei partiti» a provocare la crisi ministeriale, non la politica su Roma. In origine la circolare doveva essere ancor più dura altrimenti non si spiegherebbe perché Ricasoli ordinasse a Bianchi, che l'aveva abbozzata, di smussare i «giudizi sulla Camera defunta»³. Anche dopo la revisione i toni nei confronti dell'assemblea rimasero duri, se non irrispettosi, col barone che dipingeva un'Italia «ormai infastidita dalle infeconde discussioni, della debolezza del Governo, della perpetua mutabilità d'uomini, di programmi d'intenti»⁴.

Sulla Camera nata dalle elezioni del 1865 circolavano perplessità fin dal suo insediamento⁵. Lo stesso Vittorio Emanuele II respinse le dimissioni del ministero perché provocate da una «sciocca votazione» di una Camera «demente», impari «al grave mandato che la Nazione le ha affidato»⁶. Più articolata invece era la posizione del principe di Carignano che, preoccupato per le conseguenze politiche dello scioglimento della Camera, criticava Ricasoli per aver anteposto la legge, a suo avviso «impolitica» e che «doveva essere meglio studiata», sui beni ecclesiastici e sui rapporti fra Stato e Chiesa ad un più generale piano di risanamento finanziario che rialzasse il credito del Paese⁷. In questo modo il governo avrebbe avuto la forza politica di sciogliere la Camera senza nulla temere dalle elezioni che in quel frangente rischiavano invece di essere «poco buone». Infine, l'augusto personaggio chiamava Ricasoli a riflettere sugli uomini che componevano il ministero esternando dubbi sulle prove offerte da Depretis alla marina e da Jacini ai lavori pubblici.

Nella diagnosi del principe il male profondo che attanagliava l'Italia in quel momento storico era la politica in quanto tale. Il ministero, infatti, tanto più uno guidato da «un presidente che porta il nome come il suo, caro Barone, che è amato e stimato da tutti gli onesti», non doveva comporsi di «uomini politici, ma di capacità oneste» e neppure i segretari generali avrebbero dovuto provenire dalle file della politica poiché privilegiavano puntualmente quest'ultima alle incombenze della carica. Per non parlare della Camera le cui lungaggini paralizzavano il potere decisionale. E poi non era «possibile che su venticinque milioni d'abitanti, diciassette de' quali sono analfabeti, sia possibile avere una Camera elettiva composta di

³ Cfr. B.R. a C. Bianchi, 17 febbraio 1867. *Ivi*, p. 267.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Sul punto cfr. le sempre valide osservazioni di A. Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli*, in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 179-226.

⁶ Vittorio Emanuele II a B.R., 11 febbraio 1867. XXV, p. 213.

⁷ Eugenio di Savoia a B.R., Napoli 13 febbraio 1867. *Ivi*, p. 224.

cinquecento deputati»⁸. Sarebbe, dunque, stato auspicabile limitare le sessioni a tre mesi e restringere la rappresentanza ad un eletto ogni centomila abitanti⁹. Sia dal Re, sia da uno dei principi di cui più si fidava, traspariva insofferenza per le legittime dinamiche parlamentari, ostilità verso la politica in generale, desiderio di restringere la rappresentanza elettiva o addirittura vaghe minacce di colpi di stato¹⁰. Esagerazioni che facevano sembrare il legittimo voto dell'11 febbraio sull'ordine del giorno Mancini un atto sovversivo.

Non erano le uniche posizioni. Giovanni Audiffredi paventava possibili colpi di mano contro la Camera¹¹. Altri come il prefetto di Napoli Gualterio si dicevano soddisfatti che finalmente si fosse posta «netta la questione di ordine o disordine»¹². Giovanni Lanza, tenace avversario dell'«eroe di Broglio (sic)», biasimava che si fosse agito d'impulso, per punire «la ripulsa vergognosa inflitta da tutti gli uffici» alla Borgatti-Scialoja¹³. Non credo che queste testimonianze provino una matura svolta antiparlamentare in alcuni esponenti di spicco della classe politica. Vanno piuttosto interpretati come dei moti d'animo che segnalavano, a distanza di quasi sei anni dall'Unità, quanta poca strada avesse fatto nella classe dirigente, per non dire nel Paese, la pratica parlamentare con le sue regole e le sue dinamiche, sempre invocata da tutti ma mai fatta propria fino in fondo.

Il meno enfatico Marco Minghetti, invece, cercava di riportare Ricasoli alla realtà politica di quei giorni consigliando che alle nuove elezioni si abbinassero «una profonda modificazione nel ministero» e «un programma chiaro e netto». A un parlamentare esperto come lo statista bolognese non sfuggiva il modo contraddittorio con cui Ricasoli aveva 'governato' la propria maggioranza. Operando diversamente avrebbe perso di significato quello che era stato «un atto giustificato e vigoroso» come lo scioglimento¹⁴. Chi come Minghetti cercava di osservare in maniera realistica le cose sapeva benissimo che il governo entrato in carica nel giugno precedente era tutto fuorché un'armonica squadra intenta a perseguire il medesimo programma. Troppi erano stati i compromessi accettati da Ricasoli in nome della guerra imminente. Tutto ciò era andato a

⁸ *Ivi*, p. 225.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Sul colpo di stato cfr. ad esempio cfr. F. Sclopis di Salerano, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pirri, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1959, pp. 404-405.

¹¹ G. Audiffredi a B.R., Torino 13 febbraio 1867. XXV, p. 225-226

¹² F.A. Gualterio a Ricasoli, Napoli 12 febbraio [1867]. *Ivi*, p. 218.

¹³ G. Lanza a L. Zini, Firenze 15 febbraio 1867. LANZA, IV, p. 105.

¹⁴ M. Minghetti a B.R., Martedì sera [12 febbraio 1867]. XXV, p. 219 per tutte le citazioni virgolettate.

detrimento della coesione del governo minata poi dalla tendenza del presidente del Consiglio a riservarsi le questioni che giudicava preminenti¹⁵. Stefano Jacini lo aveva detto senza giri di parole al collega ministro Berti in una lettera del 2 febbraio 1867, comunicata a Ricasoli, sottolineando come

[...] codesta importantissima proposta di legge [Borgatti-Scialoja] (come avvenne del resto di altre risoluzioni non meno gravi del Governo) non fu fatta conoscere né al Consiglio dei Ministri, né a me particolarmente, e se ne ho saputo qualche cosa, lo debbo alla gentilezza del collega Scialoja (sic), il quale richiesto da me, non si rifiutò d'indicarmene i contorni generali¹⁶.

Il giorno precedente Jacini, considerando «disimpegnate le incombenze assunte in mezzo a circostanze straordinarie»¹⁷, aveva inviato a Ricasoli le proprie dimissioni da ministro dei Lavori pubblici per uscire da un gabinetto nel quale mai si era trovato a proprio agio. Jacini, l'unico a votare contro lo scioglimento della Camera in Consiglio dei ministri¹⁸, non era il solo. Lo stesso Francesco Borgatti, che nei mesi e negli anni successivi sarebbe rimasto fra i pochi assidui corrispondenti di un Ricasoli restio ad allontanarsi da Brolio, si era scontrato col barone su tempi e modi di procedere alla soppressione degli enti ecclesiastici¹⁹. Anche il ministro delle Finanze Scialoja, la cui politica economica aveva trovato una dura opposizione in tutte le forze parlamentari, avrebbe voluto andarsene già all'inizio di febbraio con Cordova e Depretis titubanti²⁰. Il barone era riuscito ad impedire lo sfilacciamento del ministero appellandosi alla «necessità di una intelligenza benevolente tra noi» per affrontare la discussione sulla Borgatti-Scialoja.

Credo anzi che – scriveva Ricasoli a Berti – in questo momento sia un dover sacro per tutti essere uniti come un sol uomo; di non avere che un solo pensiero e una sola parola, onde neppure il dubbio sorga in alcuno che il Ministero sia diviso sopra i punti salienti e capitali della nostra politica interna²¹.

¹⁵ Cfr. M. Minghetti a G. Pasolini, 4 febbraio 1867. MINGHETTI-PASOLINI, IV, p. 154. Cfr. anche ACS, *Verbali del Consiglio dei ministri*, adunanze di gennaio e febbraio 1867.

¹⁶ S. Jacini a D. Berti (comunicata a B.R.), Firenze 2 febbraio 1867. XXV, p. 164.

¹⁷ S. Jacini a B.R., Firenze 1 febbraio 1867. *Ivi*, pp. 161-162.

¹⁸ ACS, *Verbali del Consiglio dei ministri*, adunanza dell'11 febbraio 1867.

¹⁹ Cfr. il capitolo precedente.

²⁰ Cfr. B.R. a D. Berti, Firenze 2 febbraio 1867. XXV, p. 163.

²¹ *Ibidem*.

L'appello all'unità, accettato da tutti, Jacini compreso²², non contribuì a rinsaldare veramente il governo. Il periodo elettorale, quindi, si presentò come l'occasione in cui Ricasoli poteva e doveva costituire finalmente il suo gabinetto. Gli elettori chiamati alle urne lo avrebbero poi consacrato col loro voto. Ruggiero Bonghi riconoscendo che la permanenza di Borgatti e di Scialoja era politicamente complicata raccomandava, però, che non ci si rivolgesse a «caratteri flaccidi od ingegni vaporosi» poiché

Il Correnti, il De Sanctis, il Matteucci le leverebbero credito. Il paese non le chiede combinazioni d'influenze o di partito. Non ne ha, non ne sente: e sa ch'ella non le sa fare. Ciò ch'ella deve dare al paese nei ministri che surrogerebbe, sono menti ferme e animi sicuri. Sarebbe fortuna, se ella si potesse intendere col Sella [...]²³.

Bonghi – che ne aveva anche per Filippo Cordova, ministro dell'Agricoltura – era chiaro: o si chiamavano personalità forti oppure, vista la poca abilità di Ricasoli nel 'maneggiare' i partiti, meglio sarebbe stato lasciare le cose com'erano. Il barone, dunque, iniziò una serie di consultazioni convocando addirittura il 'nemico' Rattazzi²⁴.

Il Ricasoli – scriveva Silvio Spaventa – in questi giorni ha visto tutti noi altri, Peruzzi, Minghetti Rattazzi, me. Grandi espansioni e confidenze, ma del resto sempre lui: duro e vasto come non saprei dire quale specie di corpo sia ad un tempo così²⁵.

I colloqui con il politico alessandrino non portarono a nulla se non alla sua generica promessa di non fare opposizione al ministero²⁶. Neppure le trattative con altri 'amici' della destra sortirono effetti degni di nota. Nello stesso tempo il presidente del Consiglio rinnovò, senza successo, le aperture verso Mordini mentre altri personaggi gli consigliavano di sondare Crispi che si era distinto nelle critiche al progetto Borgatti-Scialoja²⁷. Dunque la ricomposizione non rinsaldò la maggioranza ricasoliana. Al

²² S. Jacini a D. Berti (comunicata a B.R.), Firenze 2 febbraio 1867. XXV, pp. 164-165. Cfr. anche ACS, *Verbali del Consiglio dei ministri*, adunanza dell'11 febbraio 1867.

²³ R. Bonghi a B.R., Firenze 12 febbraio 1866 [ma 1867]. XXI, t. 3, p. 439. Il contenuto della presente lettera porta a datarla al 1867 e non al 1866 come erroneamente fatto nell'edizione dei *Carteggi*. Cfr. anche R. Bonghi a B.R., Belgirate 15 febbraio 1866 [ma 1867]. *Ivi*, pp. 444-445. Anche quest'ultima si riferisce chiaramente all'anno 1867.

²⁴ B.R. a C. Bianchi, 13 febbraio 1867. XXV, p. 221.

²⁵ S. Spaventa al fratello Bertrando, Firenze 16 gennaio 1867. SPAVENTA, pp. 106-107.

²⁶ P. Solaroli a B.R., [febbraio 1867]. XXV, p. 238.

²⁷ Cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della destra*, Milano, Angeli, 2014, p. 140 e p. 143.

contrario ne emerse il carattere provvisorio e al ribasso rispetto alle intenzioni iniziali. Per lo statista toscano invece costituiva la dimostrazione di quanto fosse «marcio» il Paese²⁸.

Depretis, a cui furono poi affidate le Finanze, fu il più attivo nel coadiuvare Ricasoli nella difficile ricostituzione del ministero²⁹. Lo scoglio su cui ci si arenò fu il portafogli della Giustizia tanto assunta ad interim dal presidente del Consiglio. Domenica 17 febbraio, quindi, la «Gazzetta Ufficiale» poteva annunciare che

S.M. con decreti in data d'oggi [...] ha accettate le dimissioni rassegnate dal commendatore Domenico Berti, da Ministro per la pubblica istruzione; dal commendatore Antonio Scialoja, da ministro per le finanze; dal comm. Avv. Francesco Borgatti, da Ministro di Grazia e Giustizia e de' Culti. Ed ha nominato con decreti della stessa data: il comm. Agostino Depretis, già Ministro della Marina, a Ministro Segretario di Stato per le Finanze. Il comm. Cesare Correnti, Consigliere di Stato, già Deputato al Parlamento Nazionale, a Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione. Il cav. Giuseppe Biancheri, già Deputato al Parlamento Nazionale, a Ministro Segretario di Stato della marina. Il Comm. Giuseppe Devincenzi, già Deputato al Parlamento Nazionale, a Ministro Segretario di Stato per i lavori pubblici. Ed ha incaricato il Presidente del Consiglio, ministro dell'Interno barone Bettino Ricasoli di reggere interinalmente il Ministero di grazia e giustizia³⁰.

Rimanevano al loro posto, oltre a Ricasoli, Emilio Visconti Venosta agli Esteri, Filippo Cordova all'Agricoltura e il generale Efsio Cugia alla Guerra, a sua volta subentrato nell'agosto precedente a Ignazio di Pettinengo.

Non si può fare a meno di notare come i nomi dei nuovi ministri sottolineassero ancora una volta la grave crisi in cui versava la destra, sempre dominata dalla grave frattura fra piemontesi e tosco-emiliani, conseguenza della Convenzione di settembre. Un uomo della sinistra moderata come Depretis entrato nel ministero in nome dell'unità nazionale richiesta dallo sforzo bellico nonché ministro della Marina di Lissa, era rimasto ottenendo un incarico di maggior impatto come le finanze. A lui si

²⁸ B.R. a C. Bianchi, Firenze 15 febbraio 1867. *Ivi*, p. 238

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «GURI», 17 febbraio 1867. Jacini si era dimesso qualche giorno prima. Cfr. ³⁰ «GURI», 14 febbraio 1867.

affiancava Cesare Correnti, personaggio non propriamente organico alla destra³¹.

Il barone, insomma, aveva fallito nel presentare agli elettori un organigramma completo, cosa fondamentale per dare una solidità e un'identità certe al programma ministeriale. La ricerca di un ministro della giustizia, infatti, si era rivelata infruttuosa: si sottrassero alle premure ricasoliane i toscani Adriano Mari, sul quale il barone aveva puntato anche con l'aiuto del Re³², e Tommaso Corsi; lo stesso fecero i piemontesi Carlo Cadorna, Saverio Francesco Vegezzi, nonché il milanese Francesco Restelli. Difficoltà che chiaramente indicavano l'impopolarità nella destra delle idee ricasoliane in fatto di «libera Chiesa in libero Stato»³³. Chiarissimo sul punto fu Restelli per il quale solo una profonda revisione della politica ecclesiastica avrebbe potuto facilitare la ricerca di un ministro di Grazia e giustizia³⁴. Se sulle questioni finanziarie, la cui urgenza non gli sfuggiva, Ricasoli si diceva pronto a discutere, sulla politica ecclesiastica no pretendendo una persona che lo assecondasse pienamente.

Mi occorre – aveva scritto in un biglietto «riservatissimo» a Gualterio – uomo che sulle relazioni con Roma abbia miei stessi principi, sia nelle mie massime sulla libertà Chiesa, disposto stare col Ministro interni in intimi e continui rapporti per ciò che riguarda sicurezza e ordine pubblico, di tempra robusta, che non tema occorrendo proporre e sostenere modificazione che esperienza e necessità pubblica dimostrassero opportune nella legge sulla stampa³⁵.

Non solo, dunque, voleva un uomo pronto a seguirlo nella sua linea sulla questione romana, ma anche disposto ad avallare eventuali giri di vite sulla stampa, in linea con l'episodio all'origine del voto di sfiducia espresso dalla Camera l'11 febbraio precedente. Queste righe a Gualterio, inoltre, dimostravano come col sacrificio di Scialoja e, dunque, con l'abbandono del suo piano finanziario in favore di un altro da concordare con la nuova Camera, Ricasoli pensasse di poter avere mano libera nella politica romana. Ma, di fatto, l'uscita dal ministero sia di Borgatti, sia di

³¹ Sulle posizioni politiche di Correnti cfr. M. Soresina, «*Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici*». *Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, Biblion Edizioni, 2014.

³² B.R. a C. Bianchi, Firenze 15 febbraio 1867, ore 11.45; B.R. a A. Mari, 15 febbraio 1867; A. Mari, a B.R., Firenze 16 febbraio 1867; B.R. a Vittorio Emanuele, 16 febbraio 1867 XXV, rispettivamente pp. 238, 239, 248

³³ Sul punto cfr. anche L.G. di Cambray Digny a B.R., Firenze 19 febbraio [1867]. XXV, po' 293.

³⁴ F. Restelli a B.R., Milano 28 febbraio 1867. *Ivi*, p. 366.

³⁵ B.R. a F.A. Gualterio, 21 febbraio 1867. *Ivi*, p. 303.

Scialoja suonava come il riconoscimento di una sconfitta. «Il Ricasoli è un asino e non se ne può fare un genio», scriveva un Silvio Spaventa preoccupato per le elezioni e per un ministero che era «una larva» alla quale la ricomposizione non aveva dato «né forza né prestigio»³⁶.

Ricasoli, dunque, aveva fallito nel porre le basi per

[...] costituire in seno alla rappresentanza nazionale, una maggioranza ferma e compatta che dia forza al Governo, cooperi con esso, lo assista, lo aiuti, lo sproni e lo difenda a viso scoperto³⁷.

Che poi costituiva l'obiettivo principale esposto nella circolare-programma ai prefetti del 19 febbraio 1867.

L'Italia – aveva scritto Ricasoli – ha ora necessità di un Governo autorevole e forte: ora più che mai ha necessità di un indirizzo fermo e sicuro, che ponga fine alle incertezze ed alle sterili agitazioni: poiché ben comprende che senza fede nel procedimento regolare delle libere istituzioni non vi è operosità, non vi è credito, non vi sono grandi durevoli imprese. [...]

Ora conviene che il Parlamento si riempi d'uomini, che sappiano e vogliano corrispondere a queste condizioni; uomini capaci di comporre una maggioranza autorevole, col solo aiuto della quale sarà possibile compiere i grandi fatti e risolvere le grandi questioni politiche, risoluti a cominciare l'opera lunga e paziente delle riforme, voluta dal periodo amministrativo, nel quale entriamo, del nostro rinnovamento³⁸.

Solo un governo stabile poteva efficacemente affrontare le due grandi urgenze nazionali: «l'ardua e intricata questione di finanza» e il «progetto di legge sulla libertà della Chiesa». Sul primo problema tutti erano d'accordo, le divergenze semmai erano sui modi del risanamento, non sul fatto che fosse ormai prorogabile. Sul secondo i consensi erano quasi inesistenti. Il nome di Ricasoli, dunque, era divenuto via via più divisivo. L'uomo che era sempre stato percepito come la personalità dei grandi momenti nazionali – la morte di Cavour prima, la guerra all'Austria dopo – era considerato invece inadatto alla «via normale» perché, osservava Castelli,

Non vi sarà più luogo ad equivoci, le cifre parleranno, i fatti saranno lampanti, o economie fissate in cifre inalterabili e provvedimenti eroici riguardo al Debito Pubblico, fondati sulla verità che chi non ha non può pagare come pagava; o

³⁶ S. Spaventa a B. Spaventa, Firenze 16 gennaio 1867. SPAVENTA, p. 106.

³⁷ B.R. ai Prefetti, Firenze 19 febbraio 1867. XXV, p. 285.

³⁸ *Ivi*, p. 288.

bolletta ad epoca fissa. Quanto a Roma se ci fermiamo e tronchiamo ogni ulteriore imbroglio, sia pur in tempo ancora³⁹.

Ricasoli, infatti, sembrava ancora non aver compreso che l'unico tema in grado di riunire in quella circostanza la Destra andava cercato nella gravità della situazione finanziaria. La sua circolare del 19 febbraio invece aveva ribadito il legame con la questione romana in un insieme che, ad esempio, l'ambasciatore francese Malaret trovò confuso e fatto per accontentare tutti, e quindi nessuno⁴⁰. Anzi, rischiò di produrre subito una crisi all'interno dell'appena costituita compagine ministeriale con Cesare Correnti che presentò le proprie dimissioni, dissociandosi dai «giudizi irosi» usati nei confronti della disciolta Camera dal barone che per di più non aderivano al testo approvato in Consiglio dei ministri⁴¹. Lo scontro, che poi rientrò, confermò lo scarso rispetto di Ricasoli per la collegialità sottolineando anche la crescente insofferenza del presidente del Consiglio nei confronti della politica parlamentare.

In occasione delle elezioni del 1867 Ricasoli fu maggiormente attivo rispetto al predecessore La Marmora che aveva sovrinteso alla tornata elettorale del 1865⁴². Era la natura stessa dei due esecutivi a giustificare la diversa scelta: ministero politico in cerca di una nuova e più larga legittimazione quello Ricasoli; gabinetto della Corona al potere per volontà del Re e per la frammentazione regionalistica che aveva scisso la destra all'indomani della Convenzione di settembre quello La Marmora. Per l'azione sul paese la chiave erano i prefetti sui quali agì Celestino Bianchi che nella sua veste di segretario generale controllava con ampia libertà d'azione il ministero dell'Interno⁴³. Ricasoli, infatti, preferì tenere

³⁹ M. Castelli a G. Lanza, Torino 19 febbraio 1867. LANZA, IV, pp. 107-108.

⁴⁰ Malaret a Moustier, Florence 29 fevrier 1867. AMAE, CP, *Italie*, 1867.

⁴¹ C. Correnti a B.R., 19 febbraio, mezzanotte. XXV, pp. 296-297.

⁴² Cfr. A. Aquarone, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in *Id.*, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, cit., pp. 154-155. Sul punto cfr. anche M.G. Missaggia, *La manipolazione dei risultati elettorali. La convalida nella IX e nella X legislatura del Regno d'Italia*, «Rivista Storica Italiana», 2000 (CXII), 1, pp. 189-234.

⁴³ Cfr. il copialettere di dispacci telegrafici, la gran parte a firma di Bianchi, conservati in ACS, *Ricasoli-Bastogi*, scatola 2, fasc. 24. Altri documenti interessanti in *ivi*, fascc. 14, 14°, 23. Cfr. quanto scriveva Silvio Spaventa al fratello Bertrando il 16 febbraio 1866. SPAVENTA, p. 106.

personalmente sotto controllo i casi più difficili⁴⁴. I prefetti venivano invitati a non lasciare la provincia di loro competenza durante la campagna elettorale⁴⁵, a lavorare con «doppia alacrità»⁴⁶, a smuovere la popolazione da «una straordinaria apatia» laddove l'interesse per le elezioni latitava⁴⁷, a sorvegliare i pubblici funzionari affinché non sostenessero candidati d'opposizione.

Faccia intendere – scriveva ad esempio Celestino Bianchi al prefetto di Palermo – Sotto Prefetto di Cefalù che il Governo non tollera impiegati contraddicono suoi intendimenti. Se crede gli dia congedo, lo mandi Firenze, provvegga reggenza Sotto Prefettura⁴⁸.

Anche il prefetto di Arezzo fu sollecitato ad intervenire contro esponenti della polizia che facevano campagna per l'opposizione. A questi bisognava far «sentire che Governo non tollera questi atti ostili ai suoi concetti»⁴⁹. Mentre al prefetto di Grosseto si indicava un funzionario di Pubblica Sicurezza che si mostrava «avverso alla candidatura di uomini riconosciuti per sentimenti governativi», quello di Alessandria veniva richiamato perché pareva non dispiegare «tutto il vigore che il ministero ha diritto di aspettarsi»⁵⁰.

Ricasoli stesso indicò, in un'apposita circolare, l'«atteggiamento, che sotto la più rigorosa loro responsabilità devono assumere i signori prefetti» colpevoli, in troppi casi, di un certo clima di lassismo e indisciplina «che, sotto il fallace pretesto di indipendente coscienza, tramuta talvolta in avversari del Governo i suoi dipendenti». Un buon prefetto, quindi, doveva vigilare sul «contegno politico» dei dipendenti pubblici informandone il ministro dell'Interno affinché questo potesse prendere «gli opportuni suoi provvedimenti».

⁴⁴ Cfr. ad esempio i richiami al prefetto di Milano, Salvatore Pes di Villamarina, sospettato di ispirare in prima persona le critiche che la «Gazzetta di Milano» muoveva al ministero. Su Pes di Villamarina, membro di un'influente famiglia dell'alta aristocrazia vicina alla corte il barone richiese addirittura l'intervento personale del Re per «far parlare seriamente al Prefetto di Milano». Cfr. B.R. al prefetto di Milano, 14 febbraio 1867 e B.R. a Vittorio Emanuele II, 16 febbraio 1867. XXV, rispettivamente p. 228 e p. 250.

⁴⁵ Cfr. Bianchi al prefetto di Sondrio, 22 febbraio 1867. ACS, *Ricasoli-Bastogi*, scatola 2, fasc. 24, n. 31.

⁴⁶ Bianchi a diversi prefetti, 21 febbraio 1867. *Ivi*, n. 22

⁴⁷ Bianchi al prefetto di Potenza, 27 febbraio 1867. *Ivi*, n. 129.

⁴⁸ Bianchi al prefetto di Palermo 22 febbraio 1867. *Ivi*, n. 34.

⁴⁹ Bianchi al prefetto di Arezzo, 26 febbraio 1867. *Ivi*, n. 93.

⁵⁰; Amore al prefetto di Grosseto 27 febbraio 1867; Bianchi al prefetto di Alessandria 28 febbraio 1867. *Ivi*, nn. 112, 132.

Lo scandalo avvenuto in quel collegio elettorale in cui uscì vittorioso dall'urna il nome di un candidato avverso al Governo con poco più di 200 voti contro 57, mentre erano 200 i soli impiegati e funzionari pubblici iscritti nelle liste elettorali, non sarà più per riprodursi, se i signori prefetti (e ben ne sono responsabili) sapranno rinvigorire nell'animo degli impiegati il sentimento del proprio dovere e l'autorità dell'idea del Governo. Il sottoscritto – concludeva minacciosamente Ricasoli – non dubita che i signori prefetti vorranno attenersi strettamente a tali istruzioni, e farle loro proprie, non obliando in pari tempo di ricordare seriamente e ripetutamente ai loro dipendenti che il Ministero non può accordare né stima né fiducia a chi, nell'esercizio dei diritti elettorali, si mette palesemente in opposizione coi suoi doveri di funzionario, né a chi coll'astenersi dal voto viene a mancare al primo dovere del cittadino italiano⁵¹.

I pubblici funzionari, insomma, non potevano né votare liberamente, né astenersi, ma dovevano sostenere il ministero e i suoi candidati. Il messaggio, esposto con linguaggio rude e chiaro, testimonia come nella mentalità di Ricasoli un pubblico funzionario dovesse essere tutt'uno col governo in carica poiché un loro diverso avviso sarebbe stato percepito come un segnale di scarsa solidità delle istituzioni. Infine il barone si preoccupava che venisse attentamente controllato l'operato della massoneria, «questo anacronismo delle istituzioni presenti che si fonda sull'abbandono della personalità umana e dei più santi diritti del cittadino per sostituire la cecità delle sette»⁵². Tali parole non nascevano dalla più o meno intensa attività esplicata dalla massoneria in vista delle elezioni. Il barone, infatti, non aveva mai avuto un'opinione positiva al riguardo, anzi quando all'inizio del 1864 alcuni emissari lo interpellarono per offrirgli direttamente al Gran Maestranza ottennero un netto rifiuto⁵³.

Il barone, invece, si aspettava che il clero, vista la moderazione con cui Tonello aveva sin lì condotto le trattative con la Santa Sede, lo appoggiasse. Sul punto lo aveva sollecitato Luigi Guglielmo di Cambray Digny osservando che,

[...] per avere la certezza della riuscita bisognerebbe che i cattolici votassero pei candidati del Governo. Il colpo da tentare sarebbe che il Tonello procurasse che

⁵¹ B.R. ai prefetti, Firenze 26 febbraio 1867. XXV, p. 349.

⁵² *Ivi*, p. 347.

⁵³ Cfr. C. Satto, «Dicono che per compire la Unità d'Italia ci voglia la unità massonica. Ma questo io non intendo davvero». *A proposito di alcune lettere inedite di Bettino Ricasoli sulla Massoneria*, «Rassegna Storica Toscana», 2009, 1, pp. 137-152. Sulla massoneria in generale cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2006, passim.

una parola d'ordine in questo senso venisse da Roma ai Vescovi. [...] Senza quella parola d'ordine tutti i nostri maneggi concluderanno poco⁵⁴.

Le premesse per questo appoggio, tuttavia, erano scarse. Nell'allocuzione tenuta nel concistoro col quale il 22 febbraio nominò i primi vescovi usciti dalle trattative fra Tonello ed Antonelli, Pio IX ebbe parole dure nei confronti dell'Italia. Respinse l'accusa che lo voleva responsabile del fallimento della precedente missione Vegezzi e deplorò lo stato delle cose ecclesiastiche in seguito alle spogliazioni perpetrate dalla legge del 7 luglio 1866⁵⁵. Ricasoli e il ministero considerarono il discorso del pontefice un attacco politico all'Italia e, per voce di Tonello, protestarono vivamente con Antonelli poiché Roma aveva disatteso le promesse fatte in merito⁵⁶. L'inviato italiano, infatti, si era adoperato col Segretario di Stato, che aveva accolto la richiesta, affinché l'allocuzione pontificia «evitasse di fare allusioni dispiacenti od irritanti»⁵⁷. Non c'era dunque da aspettarsi un appoggio da Roma. Non è un caso che nei giorni successivi alle elezioni, Ricasoli chiedesse a Tonello di manifestare al Pontefice in udienza che il governo non era «punto soddisfatto del contegno del clero» che avrebbe dovuto appoggiare il ministero «se non altro per amore di que' grandi principi d'ordine e di moralità ch'è sua missione di rafforzare»⁵⁸. Ma a queste rimostranze Pio IX «rispose parole evasive»⁵⁹.

Le aspettative ricasoliane di rinnovamento in senso ministeriale dell'assemblea elettiva furono, infine, frustrate dagli elettori la cui partecipazione calò rispetto alla precedente tornata. Nel marzo del 1867, infatti, si erano presentati alle urne 258.248 elettori su un totale di 498.208 aventi diritto pari al 51,8%⁶⁰. Ancor prima dei ballottaggi, Vincenzo

⁵⁴ L.G. di Cambray Digny a B.R., Firenze 19 febbraio [1867]. XXV, pp. 293-294.

⁵⁵ Cfr. G. Martina, *Pio IX*, vol. III, 1867-1878, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, p. 11.

⁵⁶ Cfr. M. Tonello a E. Visconti Venosta, Roma 23 febbraio 1867; B. R. a M. Tonello, Firenze 23 febbraio 1867; M. Tonello a B.R., Roma 26 febbraio 1867; M. Tonello a B.R., Roma 1 marzo 1867; B.R. a M. Tonello, Firenze 4 marzo 1867. DDI, s. I, vol. VIII, rispettivamente: pp. 269-271, 283-285, 294-297, 322-324, 327-329.

⁵⁷ M. Tonello a E. Visconti Venosta, Roma 13 febbraio 1867. *Ivi*, p. 241.

⁵⁸ B.R. a M. Tonello, Firenze 24-25 marzo 1867. DDI, s. I, vol. VIII, pp. 428-429.

⁵⁹ M. Tonello a B.R., Roma 28 marzo 1867. *Ivi*, p. 447.

⁶⁰ Per i dati cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 65-68. Cfr. anche, M. Sagrestani, *Le elezioni del marzo 1867 in Toscana e la fine del secondo governo Ricasoli*, in *Da Custozza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario 1866-1867*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 265 e ss.

Malenchini parlava di elezioni non «come il Ministero se l'era sognate»⁶¹, mentre Castelli affermava che «la partita è già perduta fin d'ora per il Ministero» auspicando che l'elezione del presidente della Camera potesse trasformarsi nel momento chiarificatore di una situazione complessa in cui non si potevano escludere soluzioni al di fuori della cornice costituzionale⁶². In effetti l'elezione di Mari, candidato ministeriale, alla presidenza della Camera fu duramente contrastata dall'opposizione che riuscì a far convergere ben 142 voti su Francesco Crispi. Mari ne ebbe 195, appena 22 in più della maggioranza necessaria (173) in rapporto ai votanti (344)⁶³. Il minimo margine di cui la destra disponeva era seriamente minato dai dissidi interni. La situazione parlamentare di Ricasoli, quindi, si era ulteriormente complicata. Giovanni Lanza la sintetizzava in modo perfetto:

Oltre a ciò vi è tra Camera e Ministero questione di dignità. La Camera fu licenziata con burbanza e disprezzo. Essa è ritornata quasi la stessa. Come può tollerare in pace la permanenza del Barone al Ministero? A me pare una impossibilità salvo che si voglia andare di filato al colpo di Stato che non posso credere. La mia conclusione è che per il minor male il Barone deve andarsene al più presto, e cedere il posto al generale Cialdini [...]⁶⁴.

Ricasoli, per Lanza, non poteva rimanere ancora alla guida del ministero lasciando spazio a «un granconsulto» della destra affinché «nella parola "Italia" tutti si raccolgano e noi piemontesi i primi»⁶⁵.

L'ambasciatore francese Malaret, meno categorico di Lanza, sottolineava la necessità di una nuova ricomposizione ministeriale al fine di includere nella compagine di governo personalità dotate insieme di un'indiscussa autorità parlamentare e di una riconosciuta capacità nel condurre gli affari⁶⁶. Malaret aveva giudicato, non a torto, una mossa azzardata quella del febbraio poiché alla crisi parlamentare aveva unito una crisi ministeriale la cui combinazione avrebbe potuto danneggiare la preparazione delle elezioni. Verificata l'indisponibilità di uomini di peso ad assumersi il fardello delle finanze – tutti volevano vedere l'esito delle elezioni – sarebbe stato meglio lasciare il ministero quale era affidando a Depretis un semplice interim limitato al periodo elettorale, ma – chiosava il

⁶¹ V. Malenchini a G. Lanza, Firenze 15 marzo 1866. LANZA, IV, pp. 112-113.

⁶² M. Castelli a G. Lanza, Torino 16 marzo 1866. *Ivi*, pp. 113-114.

⁶³ APCD, tornata del 27 marzo 1867.

⁶⁴ G. Lanza a V. Malenchini, Casale 25 marzo 1867. LANZA, IV, p. 117.

⁶⁵ *Ivi*, p. 114.

⁶⁶ Malaret a Moustier, 19 mars 1867. AMAE, CP, *Italie*, 1867.

rappresentante francese – «M.r le P.t. du Conseil n'a jamais été un homme abile»⁶⁷.

I nomi più ricorrenti erano quelli di Rattazzi e Sella. Per quanto riguardava il primo la questione era complessa. Come testimonia un biglietto di Ricasoli a Celestino Bianchi, fu il Consiglio dei ministri a spingere per quest'apertura⁶⁸. In quella stessa lettera il barone, ricordava che il politico alessandrino rimaneva pur sempre «l'autore di Aspromonte» e anche se diceva di non provare «antipatie per alcuno», si capiva benissimo che non rientrava nel suo gradimento. Infatti, mise subito in chiaro di non essere disposto ad affidargli gli Interni, dove avrebbe preferito Gualterio, ma la Giustizia⁶⁹. Al fine di favorire la nascita di un ministero che godesse di una larga fiducia, si tentò di persuadere Ricasoli a cedere a Rattazzi il ministero dell'Interno conservando per sé la sola presidenza, senza cumularla con altri portafogli⁷⁰. Le pressioni favorevoli a Rattazzi erano tali che ancora nel Consiglio dei ministri del 3 aprile, con sommo disappunto del barone che giudicò l'episodio un'«aspra offesa», ben quattro ministri tornarono a caldeggiare la nomina agli interni del deputato alessandrino⁷¹. Tuttavia, i due uomini non giunsero ad un accordo: Ricasoli, come si è visto in realtà non voleva Rattazzi per collega; Rattazzi invece preferiva rimanere fuori da «un cabinet en démolition» e salvaguardare la propria posizione⁷².

In quegli stessi giorni, invece, entrarono nel vivo le trattative con Sella. Fino ad allora il politico biellese era stato severo col ministero che, dando scarsa importanza ai problemi finanziari, aveva commesso «corbellerie» tali che «appoggiarlo non è possibile»⁷³. Alle elezioni si schierò, dunque, sulle posizioni dei moderati piemontesi come Lanza e La Marmora, ossia governativi ma non ministeriali⁷⁴. Rieletto, divenne un possibile candidato per il ministero delle Finanze: il suo ingresso nel governo, infatti, avrebbe significato un riavvicinamento fra Ricasoli e la deputazione piemontese all'insegna di una rigorosa politica di risanamento finanziario.

⁶⁷ Malaret a Moustier, Florence 18 février 1867. AMAE, CP, *Italie*.

⁶⁸ B.R. a C. Bianchi, 17 marzo 1867. XXV, p. 456.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ A favore di un accordo fra Ricasoli e Rattazzi era sembrata anche la «Revue des Deux Mondes», *Chronique de la quinzaine 14 avril 1867*, p. 779-780.

⁷¹ B.R. a C. Bianchi, 4 aprile 1867. XXV, p. 519.

⁷² M.L. Rattazzi, *Rattazzi et son temps. Documents inédits, correspondance, souvenirs intimes*, vol. II, Paris, Dentu, 1887, p. 164.

⁷³ Q. Sella a C. Perazzi, Torino 18 febbraio 1867. SELLA II, p. 308.

⁷⁴ Cfr. F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 135.

Il programma di Sella, per usare una sua stessa affermazione, era «o macinato e simili orrori, o fallimento e simili disonori»⁷⁵. Nella tassa sul macinato, infatti, costituiva una delle due condizioni per un suo eventuale ingresso nel ministero. L'altra era che «soprattutto Ricasoli» si decidesse a «lasciar stare i preti, i vescovi ed il papa»⁷⁶. Ricasoli, inizialmente, lo avrebbe voluto agli Interni, probabilmente per evitare che la revoca di Depretis dalle Finanze potesse essere letta come una bocciatura⁷⁷. Infine, si arrivò ad una più razionale assegnazione delle responsabilità ministeriali con Sella alle Finanze, Depretis agli Interni e Augusto Duchoqué Lombardi, presidente della Corte dei conti e politicamente vicino ai toscani, alla Giustizia.

Il 4 aprile fu il giorno decisivo. Recatosi nella mattinata a Palazzo Pitti per sottoporre all'approvazione sovrana le nuove nomine ministeriali, Ricasoli si trovò di fronte ad un Vittorio Emanuele dubbioso che dopo aver chiesto tempo per riflettere, decise di licenziare il governo. Il barone, infatti, aveva messo in chiaro che non avrebbe lavorato ad ulteriori ricomposizioni.

Io lascio tranquillo il governo, – informava Sella – perché la coscienza mi assicura che nulla ho trascurato onde la verità, la giustizia, e il vero bene del paese prevalessero sopra gl'intrighi e le inimicizie personali, e il Re in ogni occasione scegliesse la via più conforme al Suo decoro, e al bene della Nazione⁷⁸.

2. «Fa d'uopo evitare che la Casa Reale non si costituisca in corte politica»: l'ultimo, decisivo, scontro con la Monarchia

La divergenza di opinioni con la Corona era stata ancora una volta fatale a Ricasoli che, come nel 1862, si dimetteva senza un voto di sfiducia della Camera. Fra Ricasoli e il Sovrano i rapporti non erano mai stati facili né dal punto di vista personale, né da quello politico. Nel periodo compreso fra la pace di Vienna e le elezioni, effettivamente, i due uomini avevano collaborato. Consapevole che le vicende della terza guerra d'indipendenza avevano lasciato più di una macchia sull'immagine della dinastia, Vittorio Emanuele sperò in un successo nella politica romana di Ricasoli per

⁷⁵ Q. Sella a C. Perazzi, Torino 17 marzo 1867. SELLA II, p. 319.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sempre per gli Interni in quegli stessi giorni convocò, inutilmente perché fuori Firenze, Giovanni Lanza. Cfr. B.R. a G. Lanza, 22 marzo 1867 e G. Lanza a B.R., Casale 31 marzo 1867. XXV, p. 473 e p. 510.

⁷⁸ B.R. a Q. Sella, 4 aprile 1867. XXV, pp. 520-521

recuperare credito. La relativa tregua fra Vittorio Emanuele e lo statista toscano, dunque, si basava su una questione di opportunità politica che li aveva spinti entrambi ad accantonare ogni idea di resa dei conti per gli innumerevoli contrasti che avevano costellato il periodo della guerra e delle trattative di pace. Fu nei giorni compresi fra lo scioglimento della Camera e la celebrazione delle elezioni che il loro rapporto si incrinò ancora una volta.

Nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni, infatti, i rapporti personali fra Ricasoli e Vittorio Emanuele II tornarono tesi. Il 2 marzo, infatti, il sovrano rimproverava piccato il barone di prestar fede «à des tristes insinuations» sul suo conto. «Je n'ai rien à me reprocher», sentenziava il Re dicendosi disponibile addirittura a pubblicare i documenti relativi all'amministrazione della lista civile⁷⁹, che Ricasoli avrebbe voluto mettere sotto controllo. Stanco delle insinuazioni e degli attacchi sulla sua vita privata «où personnes ne doit fourrer le nez, comme vous meme ne permettez qu'on s'occupe de la votre», Vittorio Emanuele invitava il ministro a far tacere le voci e a verificare i fatti prima di prenderli per buoni⁸⁰. Ricasoli era preoccupato per l'immagine pubblica del Re e della monarchia, bersagli di quelle che definiva «sozze censure».

Vorrei – scriveva Ricasoli a Domenico Berti – che si provvedesse ai giusti reclami, vorrei che la Casa Reale crescesse nella pubblica estimazione, vorrei fosse esempio ordinato di munificenza, di liberalità di moralità. [...] oggi la libertà non può assidersi, se non sul piedistallo di una vita integra e inappuntabile. Per evitare la maldicenza fa d'uopo acquistarsi l'amore con opere sagge e con azioni liberali. La nuova monarchia italiana deve radicarsi nei cuori mercé la sapienza e la libertà. Noi siamo interessati a salvare l'unità e la monarchia ad un tempo, in tempi che corrono minacciosi all'una e all'altra⁸¹.

Ricasoli auspicava un nuovo corso, tutto italiano, per Casa Savoia ancora troppo sensibile agli umori delle élites delle antiche province: Vittorio Emanuele per Ricasoli rimase sempre «Torinese nell'animo, incapace di tenere petto alle contumelie dei Torinesi suoi»⁸². In quei giorni il Sovrano stava appunto soggiornando a Torino dove poté toccare con mano la profonda ostilità dei piemontesi, quelli della cosiddetta Permanente in particolare, contro i toscani e il grande peso che esercitavano ancora le

⁷⁹ La lista civile era l'assegnazione finanziaria annua, nel bilancio dello Stato, a favore del Re per le spese connesse al suo ufficio e all'amministrazione dei beni che costituivano la dotazione della Corona.

⁸⁰ Vittorio Emanuele a B.R., 2 marzo 1867. XXV, pp. 381-382.

⁸¹ B.R. a D. Berti, Firenze 28 febbraio 1867. *Ivi*, p. 363.

⁸² B.R. a C. Bianchi, Brolio 14 maggio 1869. *Ivi*, pp. 367-368.

vicende dell'autunno del 1864 con in testa il grande affronto dello spostamento della capitale a Firenze⁸³. A questo risorgere di incomprensioni caratteriali si abbinavano divergenze politiche che nel giro di pochi giorni divennero insanabili. Il Re, infatti, avrebbe visto di buon grado l'ingresso nel ministero del fidato Rattazzi. Ricasoli non solo si oppose a questa soluzione, ma mise alla firma del Sovrano, ottenendola, un decreto di legge con cui si istituiva la presidenza del Consiglio dei ministri configurandola, di fatto, come la depositaria materiale della prerogativa di indirizzare il potere esecutivo⁸⁴.

Per introdurre il discorso credo che sia utile partire dalla lettera con la quale, il 4 aprile 1867, Vittorio Emanuele comunicò a Ricasoli di aver accettato le sue dimissioni:

Ho seriamente riflettuto alla proposta che Ella mi fece [...] Ella sa per ripetute prove quanto sia grande in me il desiderio di conservarla a Capo del Gabinetto, avendo senza difficoltà aderito allo scioglimento da Lei proposto della Camera, ed avendo da quindici giorni a questa parte sempre resistito alle intenzioni da Lei espresse in varie circostanze di volersi ritirare [...] ma la questione più grave che si affaccia alla mia mente consiste nel programma finanziario che il Sella propone [...] perché, nelle condizioni attuali della nazione, ho l'intima convinzione che la sola proposta di aggravare considerevolmente le tasse, introducendone una soprattutto, a torto od a ragione, odiosissima, solleverebbe un generale malcontento, di cui è difficile prevedere le conseguenze. [...] Ora tali essendo le intenzioni di Sella, mi sarebbe impossibile, come Capo del Governo, di aderirvi, e quindi sono costretto mio malgrado di accettare la dimissione da loro offertami.

Dopo aver rivendicato la lealtà e la continuità con cui aveva sostenuto fin lì Ricasoli, Vittorio Emanuele giustificava la decisione di accettare le dimissioni del ministero con una motivazione politicamente inoppugnabile. Nel discorso della Corona che il 22 marzo 1867 aveva inaugurato la prima sessione del Parlamento con la Camera rinnovata, si era parlato di una «legittima liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, una severa economia nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, una austera moralità mantenuta in tutte le parti della Pubblica Amministrazione» al fine di «allontanare la necessità di nuove tasse»⁸⁵. La tassa sul macinato avrebbe contraddetto il programma suddetto.

⁸³ Sul punto cfr. ad esempio le annotazioni del 3 e 4 marzo 1867 in . F. Sclopis di Salerano, *Diario segreto*, cit, pp. 404-405.

⁸⁴ Cfr. S. Merlini, *Il governo costituzionale*, in *Storia dello stato italiano*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995 p. 25.

⁸⁵ APCD, tornata del 22 marzo 1867.

Vi erano, però, altri motivi. Il programma di Sella, che nei giorni precedenti al 4 aprile aveva personalmente incontrato il Re⁸⁶, si spingeva fino a pretendere una drastica riduzione della lista civile, portandola da 16 a 10 milioni, e l'estensione della responsabilità costituzionale al ministro della Real Casa⁸⁷. Condizione quest'ultima che avrebbe ad un tempo cancellato l'assoluta autonomia con cui veniva amministrata la lista civile e rafforzato il controllo ministeriale sul Re e sulla Corte.

Ricasoli condivideva le posizioni di Sella. Il controllo sulla lista civile avrebbe consentito di ostacolare la politica personale del sovrano perché la «corte non può essere un governo a sé» e perché «la nazione paga e ha diritto ad esigere che il suo denaro serva e non contrasti all'armonia delle forze che garantisce il fine che la macchina costituzionale deve raggiungere»⁸⁸. Il programma Sella-Ricasoli, dunque, agli occhi di Vittorio Emanuele si configurava come una vera e propria piattaforma di contrasto all'influenza regia nella lotta politica.

Il Re, dunque, «come capo del Governo» decise di non poter più mantenere Ricasoli «a Capo del Gabinetto», rimarcando, col sapiente uso di queste due espressioni, come l'esercizio concreto del potere esecutivo spettasse in via esclusiva a lui. I ministri erano solo i suoi fiduciari ed a lui dovevano in primo luogo riferirsi. Dietro vi era un altro motivo di contrasto che merita di essere approfondito. Come precedentemente accennato, durante le trattive per la ricomposizione ministeriale successiva alle elezioni, si suggerì a Ricasoli di mantenere solo la carica di Presidente del Consiglio, affidando gli Interni a Rattazzi. Così facendo, come riconobbe anche l'ambasciatore francese, si sarebbe, però, dato vita ad una situazione «sans précédents dans les traditions italiennes»⁸⁹.

Quello di presidente del Consiglio, infatti, era un ruolo senza attribuzioni specifiche poiché lo Statuto si limitava a parlare genericamente di ministri responsabili⁹⁰. Per questa ragione chi lo ricopriva vi abbinava sempre un altro ministero 'pesante'. Per rimanere a Ricasoli, infatti, nel giugno 1861 aveva assunto il ministero degli Esteri; nel giugno 1866 di quello degli Interni. Come aveva scritto un anno prima, nel 1866, Saverio

⁸⁶ Q. Sella a G.V. Sella, Firenze [3 aprile 1867] e [4 aprile 1867]. SELLA II, rispettivamente p. 326 e pp. 327-328.

⁸⁷ Cfr. Q. Sella a F. Giordano, Torino 10 aprile 1867. *Ivi*, p. 328. Cfr. anche M. Castelli a G. Lanza, Torino 6 aprile 1866. LANZA, IV, pp. 122-123.

⁸⁸ B.R. a G. Civinini, 21 maggio 1867. XXVI, p. 39.

⁸⁹ Malaret a Moustier, Florence 19 mars 1867. AMAE, CP, *Italie*, 1867.

⁹⁰ S. Cassese, *Governare gli Italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il mulino, 2014, pp. 89 e ss.

Scolari il Consiglio dei ministri era presieduto dal Re e Vittorio Emanuele lo faceva spesso,

[...] e più di sovente da uno dei membri del Gabinetto, che viene nominato dal Re e può anche non essere capo di un'amministrazione speciale; ha titolo di *Presidente del Consiglio*, senza che acquisti supremazia gerarchica sui colleghi. Ordinariamente è scelto perché uomo di considerazione, ma non ha diritti né autorità di primo ministro, ché anzi potrebbe in effetti non essere il più influente⁹¹.

Per lo Statuto, infatti, i ministri non costituivano un corpo collegiale ma, come nel Secondo impero, erano dei collaboratori individuali del Sovrano⁹². Il Consiglio dei ministri, quindi, non era un organo costituzionale così come traspare da un interessante ricordo di Gaspare Finali relativo al primo ministero Ricasoli.

«Questa sera mi aspetti al ritorno dal Consiglio dei ministri», mi disse egli [Ricasoli] un giorno dopo il disbrigo degli affari ordinari. Immaginali il perché; e difatti circa un'ora dopo la mezzanotte tornò dalla seduta, che si era insolitamente protratta tanto; e consegnandomi gli schemi dei decreti di abolizione della Luogotenenza di Napoli e del Governo di Toscana, mi disse queste testuali parole: «il Consiglio è stato quasi unanime di voto contrario alla abolizione, ma ella mi prepari i decreti per la firma reale di domattina». Così feci. Quel che avvenisse dinanzi al Re non so: certo è che nessuno dei ministri si dimise. I due decreti portano la stessa data 9 ottobre 1861⁹³.

L'episodio, risalente all'epoca dell'abolizione delle luogotenenze, mi pare significativo non tanto per dimostrare l'autoritarismo del Ricasoli uomo di governo o altre sue stranezze, quanto perché dimostra chiaramente come il Consiglio dei ministri fosse solo un organo informale e che ottenendo la firma sovrana ogni ministro poteva seguire una sua politica senza nessun obbligo di condivisione collegiale e senza contravvenire allo Statuto. L'influenza della Corona, quindi, era decisiva con l'azione di governo che rimaneva mal coordinata. Dopo l'abolizione delle luogotenenze Finali ricordava anche che Ricasoli «diede mano a costituire

⁹¹ S. Scolari, *Del diritto amministrativo*, Pisa, Nistri, 1866, pp. 266-267. Cit. in E. Rotelli, *La presidenza del Consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 46. Sulla presenza del Re in Consiglio dei ministri cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 52 e ss.

⁹² Cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana*, cit., p. 42.

⁹³ G. Finali, *Bettino Ricasoli*, in Id., *La vita politica di contemporanei illustri. B. Ricasoli, L.C. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. Di Cavour*, Torino Roux e Frassati, 1895, p. 149.

organicamente la presidenza del Consiglio dei ministri, ed a riordinare il Ministero dell'Interno». Riforme, tuttavia, che nel primo caso non furono neppure abbozzate, mentre nel secondo vennero annullate da Rattazzi, successore di Ricasoli anche nel 1862.

Lo statista toscano, nel 1867, decise che era venuto il momento di dare finalmente una fisionomia giuridica alla presidenza del Consiglio, sancendone il ruolo direttivo dell'azione di governo e stabilendo una chiara gerarchia interna prevedendo un presidente non più onorifico ma operativo⁹⁴. All'interno di questo quadro Ricasoli avrebbe accettato di mantenere solo la presidenza, lasciando il Consiglio «libero di disporre come vuole del ministero di Giustizia e di quello dell'Interno»⁹⁵. Una prima bozza del provvedimento doveva già essere pronta fin dal 18 marzo 1867⁹⁶. Ricasoli in particolare voleva

Stabilire bene le attribuzioni e la natura della Presidenza, nonché le attribuzioni del Consiglio dei ministri. La Presidenza dev'essere l'espressione della solidarietà tra loro i ministri e della unità del Governo; deve valere a mantenere la prevalenza del Consiglio e la eguaglianza d'influenza dei singoli ministri. Il Presidente è responsabile verso il Re e verso lo Stato del programma ministeriale e della unità del Governo⁹⁷.

Il barone non era interessato al «numero» delle attribuzioni da assegnare alla presidenza. Era la loro «qualità» a premergli poiché si doveva affermare «un principio che concorra a dare l'impronta, il carattere al ministero». Lo scopo fu raggiunto dal Regio Decreto n. 3629, *col quale sono designate le attribuzioni della presidenza del Consiglio dei ministri*⁹⁸. L'articolo 5 di questo provvedimento merita di essere citato per intero:

Il presidente del Consiglio dei ministri rappresenta il Gabinetto, mantiene l'uniformità nell'indirizzo politico e amministrativo di tutti i ministeri, e cura l'adempimento degli impegni presi dal Governo nel discorso della Corona, nelle sue relazioni col Parlamento e nelle manifestazioni fatte al paese.

Chiede conto della esecuzione delle deliberazioni prese in comune dai Consiglieri della Corona, e riceve comunicazione delle circolari, manifesti e relazioni di ciascun ministro che impegnino l'indirizzo del Governo e della Amministrazione generale, e che per le stampe debbano essere recate a cognizione del pubblico.

⁹⁴ Cfr. S. Merlini, *Il governo costituzionale*, cit., pp. 24 e ss.

⁹⁵ Appunti di B.R. 25 marzo 1867. XXVI, p. 486.

⁹⁶ C. Correnti a B.R., 18 marzo [1867]. *Ivi*, p. 461.

⁹⁷ Appunti di B.R. 25 marzo 1867. *Ivæi*, p. 486.

⁹⁸ Per il testo completo del decreto cfr. «GURI», 28 marzo 1867.

Da lui dipende la Direzione del Giornale Ufficiale del Regno⁹⁹.

Da quel momento in poi la carica di presidente del Consiglio dei ministri cessava di contraddistinguere un *primus inter pares* che aveva l'onore di sostituire il Re nella presidenza delle riunioni del Gabinetto. Nasceva, infatti, una vera e propria figura nuova che assumeva su di sé la direzione e la rappresentanza del governo, sempre in nome del Re, di fronte al Paese. Il Governo stesso, inoltre, ne usciva chiaramente come un organo collegiale, e finalmente costituzionale, rappresentato dal suo presidente.

L'articolo 5 del decreto ricasoliano era quello fondamentale ma vi sono altri aspetti che meritano di essere ricordati: l'articolo 3, ad esempio, stabiliva che il presidente «convoca le adunanze», «dirige le discussioni», «conserva il registro delle deliberazioni», «comunica per iscritto a tutti i ministri le deliberazioni di massima ed a ciascuno di essi quelle di cui deve curare l'esecuzione»; il numero 4 assegnava al presidente del Consiglio la facoltà di stilare l'ordine del giorno delle riunioni dei ministri, nonché l'autorità per introdurre nella discussione qualunque affare, anche non previsto, sulla quale ritenesse opportuna una delibera collegiale. Degni di nota anche gli articoli 7 e 8 poiché andavano a confliggere con altre prerogative regie. Il primo, infatti, impegnava il ministro degli esteri a conferire col presidente del Consiglio «su tutte le note e comunicazioni che impegnano la politica del Governo nei suoi rapporti coi Governi esteri». Il secondo invece stabiliva che il presidente dovesse controfirmare i decreti di nomina dei ministri, del presidente, dei vicepresidenti e dei segretari del Senato, «le quali nomine sono da lui proposte», nonché i decreti di convocazione, chiusura e scioglimento della Camera. L'articolo 8, infine, assegnava al presidente del Consiglio anche uno stretto controllo sulla concessione dei titoli nobiliari e degli ordini al merito civili, insieme con la funzione di segretario dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata.

Fu l'articolo 5 il punto maggiormente criticato dagli oppositori del provvedimento, anche con argomentazioni eccessive e pretestuose¹⁰⁰, che si concentrarono in particolar modo sugli aspetti amministrativi della questione¹⁰¹. Qui cercherò di mettere a fuoco, invece, il problema politico legato al decreto. La «Gazzetta di Milano» si distinse come la più ostile, mentre la difesa fu assunta dal giornale ricasoliano per eccellenza, «La

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit., p. 95

¹⁰¹ Sul punto resta fondamentale lo studio di E. Rotelli, *La presidenza del Consiglio dei ministri*, cit., 1972, pp. 37 e ss.

Nazione» di Firenze¹⁰². Il principio dell'«uniformità nell'indirizzo politico e amministrativo» avrebbe, secondo il quotidiano fiorentino, finalmente fatto cessare quella situazione per cui ogni ministero rappresentava «ciascuno un Governo non solamente autonomo, ma che nel fatto poteva procedere e talvolta procedeva senza darsi pensiero se la sua azione isolata potesse recare impaccio e nuocere a quelle degli altri Ministeri»¹⁰³. Si ricordino in tal senso gli scontri tra Ricasoli e Borgatti sulle modalità di applicazione della legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici, quando per richiamare il ministro ad adeguarsi alla sua linea il barone aveva minacciato di dimettersi dalla presidenza. Tuttavia, il quotidiano fiorentino nella sua analisi taceva sull'articolo 5 del decreto. Solo il 2 aprile intervenne sul punto per osservare che

Analizzate, così, le facoltà della presidenza, ci pare che si esageri e non poco, supponendo che se ne sia fatto un Potere assorbente, mentre in sostanza non è che un Potere moderatore o di sorveglianza, mentre, se ben si guarda, queste attribuzioni del Presidente erano se non scritte in un decreto, ammesse in buona parte della consuetudine, come una necessità.

Giovanni Lanza fu molto critico, comprendendo nella sua censura anche quei deputati toscani appena rientrati alla Camera come Giovan Battista Giorgini e Leopoldo Galeotti¹⁰⁴, alfieri a suo avviso di quell'«astio contro i piemontesi» che era l'unico collante della «parte ministeriale o ricasoliana», una parte povera di uomini di stato.

Sono saputelli – scriveva Lanza a Malenchini – che si atteggiavano alla Bismark (sic), perché sanno fare con garbo un discorsetto ad un quartierolo. Ma di scienza di governo non se n'intendono guari. Prova ne sia, fra le ultime, il famoso decreto organico sulle attribuzioni del Presidente del Consiglio. Come? Mentre si sente la necessità di ricomporre il ministero e di attirare nel suo seno uomini che lo rinvigoriscano, si prepara loro una posizione subalterna ed umiliante!¹⁰⁵

¹⁰² *Ivi*, pp. 42-43. La «Gazzetta di Milano» era il giornale antiministeriale che Ricasoli sospettava essere ispirato dal prefetto Pes di Villamarina sul quale aveva richiesto l'intervento diretto di Vittorio Emanuele. Cfr. *supra*.

¹⁰³ «La Nazione», 30 marzo 1867. Cit. In E. Rotelli, *La presidenza del Consiglio*, cit., p. 43.

¹⁰⁴ Sia Giovan Battista Giorgini che Leopoldo Galeotti non erano stati rieletti nel 1865. Il secondo vi aveva fatto ritorno aggiudicandosi l'elezione suppletiva del 27 gennaio 1867, pochi giorni prima della caduta di Ricasoli, nel collegio di Pescia. Entrambi furono rieletti nella tornata elettorale del marzo 1867.

¹⁰⁵ G. Lanza a V. Malenchini, Roncaglia 4 aprile 1867. LANZA, IV, pp. 121-122. Cfr. anche O. Thaon di Revel, *Sette mesi al ministero. Ricordi ministeriali di Genova di Revel*, Milano, Dumolard, 1895. p. 73.

A suo avviso, dunque, il provvedimento non aveva lo scopo generale di migliorare il funzionamento del governo bensì quello, contingente, di preparare una posizione subalterna agli alleati politici che Ricasoli andava cercando, rafforzando il ruolo del presidente del Consiglio su quei nuovi ministri che era costretto ad accettare per causa di forza maggiore. L'espressione «attribuzioni del Presidente del Consiglio» indicava chiaramente il suo dissenso sulla nuova fisionomia di quella figura. Nulla, teoricamente, veniva innovato nel rapporto fra esecutivo e Corona anche se il riferimento all'adempimento degli impegni presi nel discorso reale, nei rapporti col Parlamento e nelle manifestazioni fatte al Paese autorizzava a intravedere un legame non tanto più stretto ma, finalmente, meglio definito con gli organismi rappresentativi indicati quali giudici dell'operato del ministero. Ricasoli, infatti, aveva scritto di un presidente che doveva essere responsabile «verso il Re e verso lo Stato», non menzionando il Parlamento.

Questo provvedimento apparteneva ad una cornice molto più ampia rispetto alla situazione politica contingente in cui esso nacque e che, sicuramente, giocò un ruolo determinante. Non credo neppure vada inteso come il semplice e necessario coronamento della riforma dell'amministrazione centrale intrapresa dal governo, altrimenti un qualche riferimento nella relazione generale si sarebbe trovato. Ricasoli, infatti, a mio avviso, attraverso la costituzione della presidenza del Consiglio, puntava a ridimensionare il ruolo e l'ingerenza del Sovrano nel processo decisionale che la sua personale esperienza gli aveva provato larghissima. Si trattava di un episodio fra due concezioni diverse del ruolo della monarchia, quella tradizionale incarnata da Vittorio Emanuele rigido difensore delle prerogative della Corona, anche a costo di agire alle spalle o contro i propri ministri, e, per citare Federico Chabod, «la realtà dello Stato liberale che era sì disposto ad accettare un re cittadino, capo dello Stato amato e rispettato, simbolo vivente della patria, ma non era più disposto ad ammettere una misteriosa sfera di attribuzioni speciali, riservata al monarca e sottratta all'azione del governo»¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Su Vittorio Emanuele rimane magistrale il ritratto di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, pp. 653-692; p. 655 per la citazione. Si veda anche il già menzionato volume di A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017. Sulla monarchia in generale cfr. almeno F. Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001 e C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, EHESS, 2010. Specifici sulle prerogative regie invece cfr. almeno: P. Colombo, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona, (1848-1922)*, Milano, Angeli, 1999.

A quelle date, infatti, il sistema italiano era tutt'altro che stabilmente parlamentare come hanno teso a rappresentarlo le interpretazioni giuridico-istituzionali di fine Ottocento¹⁰⁷. Per questo il «conflitto ultimo fra la tradizione, monarchico-diplomatico-militare, degli *arcana imperii*, e le imperiose esigenze del diritto popolare» rimase ben vivo, almeno per tutto il regno di Vittorio Emanuele II¹⁰⁸.

Risolvere il dualismo fra ministri e Corona fu una battaglia di lungo periodo di Ricasoli. La gestione politica della crisi bellica aveva ancora una volta riproposto il pericoloso dualismo che poteva emergere se il Re e il ministero seguivano politiche diverse, se non opposte. Non è un caso che proprio qualche giorno dopo la firma della pace di Vienna, Ricasoli si rivolgesse all'amico James Hudson per avere lumi sulla posizione della monarchia nel sistema inglese.

Il mio desiderio consiste nel conoscere se la casa della Regina ha un legame con il Ministero, e in che consiste questo legame. Se non che col mezzo del suo Ministero, che appunto per questo si chiama Governo del Re, il quale è responsabile verso la Nazione, e cuopre con questa responsabilità il Re stesso, il quale risulta per questo irresponsabile. Onde però questo ingegnoso concetto non sia poi in pratica vulnerato, fa d'uopo evitare che la Casa Reale non si costituisca in corte politica, o nel caso che sia così non possa avere altra politica che quella del Ministero onde evitare una dualità, e un antagonismo che può avere i più dolorosi effetti, e che sarebbe uno sconcio del quale il paese si lamenterebbe con tutta ragione. Mi farai adunque un grande piacere se in Inghilterra, che ci ha preceduto nella vita costituzionale, ci fossero già consuetudini e leggi dirette a evitare gli scogli che io ho avvertito, a farmene avvertito. Non vi può essere che un Governo solo, il quale non può avere altro giudice che il Parlamento e la Nazione, e sarebbe indegna ed insopportabile cosa se la Casa Reale potesse mutarsi in altro Governo, o soltanto in Giudice o Censore del Governo legittimo¹⁰⁹.

Questa lettera riecheggiava nei toni e nei contenuti quella che circa cinque anni prima, durante il suo precedente governo, aveva inviato all'ambasciatore a Londra, Emanuele d'Azeglio e che mi pare utile riproporre come raffronto:

È una gran miseria in un paese costituzionale quando il Monarca con i suoi cortigiani vuol fare della politica, mentre non vi può essere che quella del Governo

¹⁰⁷ Cfr. le importanti considerazioni di L. Mannori, *Il governo dell'opinione. Le interpretazioni dello Statuto Albertino dal 1848 all'Unità*, in «Memoria e Ricerca», n. 35, 2010, pp. 84-104.

¹⁰⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera*, cit., p.

¹⁰⁹ B.R. a J. Hudson, Firenze 9 ottobre 1866. XXIV, p. 81.

e della Nazione legale! A queste miserie deve essersi trovata esposta anco l'Inghilterra; vorrei sapere come vi ha rimediato e se vi sono delle leggi in proposito voglia mandarmene il testo. Questa politica di Corte di cui parlo è la piaga di questo paese, e lo è tanto più che è fatta da gente senza decoro e senza moralità, e la quale, per essere senza credito, aliena ogni stima della persona del Re. Questi sebbene lo riconosce, non ha la saggezza e la forza dal desistere. Per la qual cosa io non ho intenzione di star qui lungamente: vorrei perciò che qualcuna delle difficoltà italiane venisse a soluzione, onde potermi ritirare con più tranquillità d'animo¹¹⁰.

Questi due documenti sono interessanti poiché attraverso di essi Ricasoli stesso delineava il suo modello ideale di monarchia, una monarchia strettamente costituzionale e non parlamentare. Al Parlamento, infatti, egli attribuiva il ruolo di giudice passivo o di cauto consigliere del governo che, a suo avviso, costituiva invece il cuore pulsante dello Stato ed esercitare, per delega sovrana, la pienezza delle prerogative regie lasciando il Trono fuori dalla politica. Così non solo si sarebbe finalmente ridimensionata l'influenza di personaggi che traevano la loro forza politica dalle entrate a Corte come Rattazzi e spinta la Monarchia a divenire un simbolo unitario perché non più coinvolta in prima persona nel gioco politico. Già nel 1862, anche all'apice della crisi personale e politica con Vittorio Emanuele II aveva scritto a Nigra che

Coloro che hanno fede e devozione al regime costituzionale potranno deplorare questa velleità reale [fare una politica personale]; ma varrà meglio che nell'ordine dei loro pubblici doveri badino bene di non prestarvisi perché infine il Re regna e non governa; e quanto a me sono deciso di bene vigilare l'andamento della cosa pubblica ed impedirne il dissesto con tutte le forze di cui dispongo, preservando così la corona dalle conseguenze delle sue follie, e il paese tenendogli lungi i malanni che da quelle follie deriverebbero¹¹¹.

Il «Re regna e non governa» questo scriveva Ricasoli a Nigra al quale avrebbe anche ribadito che «qui non siamo come in Francia, ove la volontà dell'Imperatore è tutto. Qui è la volontà del Governo e del Parlamento che regola i destini della Nazione»¹¹². Lo statista toscano era indubbiamente un monarchico convinto. Il lungo 1848, però, gli aveva insegnato che gli interessi della Corona potevano divergere da quelli della nazione fino al punto di tradire i giuramenti fatti e ricorrere all'ausilio di truppe straniere come aveva fatto l'allora Granduca di Toscana Leopoldo II. Quella

¹¹⁰ Ricasoli a d'Azeglio, Torino 16 dicembre 1861. DDI, s. I, vol. I, p. 529.

¹¹¹ B.R. a C. Nigra, Torino 18 gennaio 1862. DDI, s.I, vol. II, p. 59.

¹¹² B.R. a Costantino Nigra, Torino 18 gennaio 1862. *Ivi*, p. 61.

stagione aveva lasciato una traccia profonda nella formazione politica ricasoliana.

Agli sfoghi sopra citati, però, non erano mai seguite proposte concrete di provvedimenti legislativi che andassero a toccare, ridimensionandole, le prerogative regie. Il decreto sulla presidenza del Consiglio fu in questo senso una prima volta e costituì un ulteriore elemento di rottura nel già difficile rapporto con Vittorio Emanuele per nulla rassegnato a vedere la monarchia confinata su un «piedistallo» dal quale avrebbe solo regnato. Da qui l'esigenza di ribadire nella lettera del 4 aprile che il «capo del Governo» era lui.

Il rafforzamento della figura del presidente del Consiglio, come dimostravano le critiche, fu subito messo in relazione all'idea che Ricasoli nell'ormai prossimo rimpasto ministeriale potesse conservare esclusivamente la presidenza, cedendo ad altri il ministero dell'Interno. Proprio in quest'ottica l'ambasciatore Malaret definiva il provvedimento ricasoliano «un acte au moins inopportun»¹¹³. E, in effetti, il modo un po' improvviso con cui il decreto fu emanato sembrò avvalorare queste critiche. Solitamente l'approvazione del Consiglio dei ministri, la sanzione del Re e la pubblicazione richiedevano un tempo più dilatato rispetto alla cadenza stretta usata in quest'occasione che si svolse in tre giorni 26, 27 e 28 marzo. Ricasoli, come d'abitudine, non aveva preparato né il proprio partito, né l'opinione pubblica ritenendo che un atto di organizzazione interna dovesse rimanere confinato al solo Consiglio dei ministri. I critici, quindi, ebbero gioco facile a dipingere il decreto come «una folgore in ciel sereno»¹¹⁴, oppure come un espediente della consorteria «per rendere impossibile almeno l'entrata di personaggi influenti nel rimpasto progettato»¹¹⁵, con Ricasoli elevato «alla potenza di un Richelieu, o quanto meno di Rouher»¹¹⁶.

Lo statista toscano ancora una volta aveva intuito un problema importante, quello della stabilità dell'esecutivo, la cui soluzione avrebbe positivamente influito sulla governabilità riducendo, di fatto, la Corona ad un ruolo simbolico. Così facendo, finalmente, si sarebbe rotto quel circolo vizioso della doppia fiducia che costringeva ogni governo ad una continua mediazione fra la maggioranza parlamentare e la volontà politica del Re¹¹⁷.

¹¹³ Malaret a Moustier, Florence 1 avril 1867.

¹¹⁴ «Il Diritto», 30 marzo 1867.

¹¹⁵ «La Gazzetta di Milano», 7 aprile 1867.

¹¹⁶ *Ivi*, 3 aprile 1867.

¹¹⁷ F. Rossi, *Saggio Sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 116.

Ricasoli aveva provato ad affrontare la questione. Come sempre però senza il sostegno parlamentare, ritenuto in questo caso inutile poiché il Consiglio dei ministri si era sempre autoregolamentato attraverso regi decreti. Anche per questo dopo la caduta del barone poté essere facilmente abrogato. Rattazzi, infatti, vide nel provvedimento un tentativo di introdurre «l'autocratie dans le conseil»¹¹⁸ e una volta insediatosi alla guida del nuovo governo provvide ad abolirlo. Nella *Relazione* premessa al provvedimento si specificava che il decreto del 28 marzo era nato «nella previsione, probabilmente, che il presidente del Consiglio dei ministri non avesse il governo di alcun speciale dicastero». Poiché «quella previsione non si avverava» – il barone si era dimesso e Rattazzi aveva preferito l'antico sistema, cumulando la presidenza e gli Interni – il decreto Ricasoli si abrogava rinviando ad un regolamento interno la definizione dei rapporti tra i vari ministri e il presidente del Consiglio¹¹⁹. Insomma non si può dire che Ricasoli «aveva lasciato un'eredità di grande importanza in tema di relazioni tra poteri dello Stato»¹²⁰, almeno sul piano concreto visto che il suo decreto nel mese in cui rimase in vigore non fu attuato. E neppure che la sua uscita di scena fosse stata «imprevue et soudaine come un caprice»¹²¹.

3. «Io avevo avuto un'occasione stupenda; ne avevo approfittato per grande parte, e mi persi all'ultimo»: alcune considerazioni sul Ricasoli politico parlamentare

Nel suo classico *I partiti politici nel parlamento italiano*, Ruggiero Bonghi non poteva tirare le fila delle vicende del secondo governo Ricasoli senza fare a meno di notare che «per la settima volta che un ministero si mutava in Italia, per la settima volta nessun voto del Parlamento fu auspice, causa o norma»¹²². Il barone, in effetti, non presentò mai il nuovo governo che la Camera attendeva quale naturale esito delle elezioni. Neppure comunicò le motivazioni delle dimissioni di quello in carica. Fu Giuseppe

¹¹⁸ M.L. Rattazzi, *Rattazzi et son temps*, cit., p. 162.

¹¹⁹ R.D. n. 3664 del 28 aprile 1867. Cfr. il testo del provvedimento e della *Relazione* in «GURI», 30 aprile 1867. Il governo aveva deliberato l'abrogazione nel Consiglio dei ministri del 26 aprile 1867. Cfr. ACS, *Consiglio dei ministri*, 26 aprile 1867.

¹²⁰ A. Breccia, *Introduzione*, in B. Ricasoli, *Discorsi parlamentari*, cit. p. 240.

¹²¹ *La chronique de la quinzaine 14 avril 1867*, «Revue des Deux Mondes», avril 1867, p. 1047.

¹²² R. Bonghi, *I partiti politici nel parlamento italiano*, in F. Fonzi, *I partiti politici italiani e la polemica sul sessantasei*, Parma, Studium Parmense, 1968, p. LX.

Ferrari nella seduta del 10 aprile 1867 a presentare un'interpellanza «sul motivo ignorato» che aveva condotto il ministero a rimettere il mandato¹²³. Al deputato milanese, Ricasoli oppose un rifiuto preventivo invocando «ragioni di alta convenienza» e spiegando come non ritenesse opportuno, «mentre si stanno facendo le pratiche per la composizione del nuovo Ministero», affrontare una discussione sulle motivazioni che avevano provocato le dimissioni di un governo tecnicamente ancora in carica. Indubbiamente, lo statista toscano si trincerava dietro un combinato di ragioni di opportunità politica e di tecnicismi per evitare un dibattito che avrebbe scoperto la Corona. Non bisogna tralasciare il fatto che Giuseppe Ferrari, figura importante anche se un po' a sé all'interno della sinistra, aveva sempre professato apertamente idee federaliste e, soprattutto, convintamente anticlericali e repubblicane. Non si poteva, quindi, escludere che la sua interpellanza, pur giustificata dai fatti, non mirasse invece a portare il dibattito sull'operato della monarchia infrangendo una convenzione all'epoca sacra. E, infatti, anche Luigi Pissavini, altro deputato della sinistra, appoggiando Ferrari cercò di provocare una discussione chiedendo che «la responsabilità ricada su coloro che questa crisi hanno procurata, ma non mai sulla Camera, la quale non ebbe la menoma parte in questa». Consapevole del pericolo, Ricasoli ribadì:

Respingo fin d'ora le dichiarazioni di colpeabilità che si pronunziano così prematuramente. La responsabilità cadrà veramente a chi spetta. A suo tempo, a chi piacerà di richiedere le ragioni della decisione, saranno dette: oggi è assolutamente inopportuno, e confido pienamente che questa ragione di convenienza sarà sentita da tutti, non escluso l'interpellante signor Ferrari e lo stesso signor Pissavini. Ho tanta fiducia in tutti, che io credo che le ragioni di alta convenienza che impediscono al presidente del Consiglio di entrare in questa materia saranno da tutti apprezzate.

Un gioco di rimandi fin troppo chiari, risolto infine da Giuseppe Ferrari osservando che «l'ex-presidente del Consiglio è venuto a dirci: la Corona è scoperta». Finalmente si era arrivati al punto ma il ministro Depretis e il presidente della Camera, Adriano Mari impedirono il proseguimento della discussione perché, come aveva fatto notare «l'onorevole ministro», era «contrario alle consuetudini del Parlamento il fare interpellanze ad un ministero dimissionario; ed è verissimo». Con quest'ultima affermazione Mari ricordava che la Camera non aveva diritto di sindacare gli atti del Sovrano. Ricasoli insomma si era trovato a dover coprire la monarchia

¹²³ APCD, tornata del 10 aprile 1867 alla quale si rinvia per tutte le citazioni successive, sempre relative alla discussione in oggetto.

nonostante ne fosse stato la ‘vittima’. Ma più che i contrasti fra il politico toscano e Vittorio Emanuele su cui mi sono già diffuso a sufficienza, mi preme sottolineare come anche questo particolare dimostra assai chiaramente la natura puramente costituzionale e quasi per nulla parlamentare di quel sistema, un sistema che nei fatti rendeva difficile coprire politicamente la Corona sottraendo l’azione al pubblico dibattito.

Il sospetto che la sinistra volesse screditare la monarchia, fresca colpevole insieme ai moderati delle sconfitte di Custoza e Lissa e di aver fermato la marcia trionfale di Garibaldi su Trento, a quelle date era più che vivo visti e considerati anche i motivi sui quali una parte di essa – Garibaldi stesso ad esempio – aveva insistito durante la campagna elettorale. La componente parlamentare che si richiamava saldamente allo Statuto, era tutt’altro che egemone mentre il repubblicanesimo, quello di stampo mazziniano soprattutto, era stato uno dei valori fondamentali per la formazione del militante tipo del partito d’azione dal quale la sinistra sorse¹²⁴. Ricasoli, convinto dell’assoluta malafede con cui la sinistra si proclamava monarchica, non poteva accettare un dibattito sulla sua caduta poiché questa era stata decisa dal Re, tutto secondo le sue insindacabili prerogative di «capo del governo».

L’interpellanza evitata il 10 aprile ebbe luogo il 15, senza dar luogo ad una discussione. Ricasoli, ad esempio, neppure intervenne. Pubblicamente il barone non sarebbe mai tornato sulla caduta del suo secondo governo, si limitò solo a qualche dichiarazione che pur di rilievo non innescò mai un vero e proprio dibattito. Come ricordò a Crispi che lo aveva biasimato per le «spese segrete» fatte dal ministero del 1866-67,

[...] allorché deploro quello che vi possa essere di deplorabile, lo deploro nella compagnia privata, e non lo porto in faccia del paese; perché oltre il paese v’è il mondo intero che ci ascolta e che si vale delle testimonianze indigene per giudicarci¹²⁵.

Ricasoli ribadiva la convinzione profonda che il dibattito parlamentare, in quanto pubblico e di un altissimo significato vista la sacralità del luogo in cui avveniva, non dovesse mai aver per scopo il discredito delle istituzioni. Meno che mai della Corona poiché su di essa poggiava tutto il sistema che faticosamente si stava ancora cercando di costruire. Ricasoli era contrario ai dibattiti che miravano a porre in dubbio la moralità delle istituzioni in un gioco di delegittimazione intollerabile per la credibilità di

¹²⁴ Cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo*, cit., pp. 131 e ss.

¹²⁵ APCD, tornata del 15 giugno 1867, anche per l’intervento di Crispi.

un sistema. A suo avviso «l'accusa di immoralità [...] ricadrebbe poi sulle popolazioni italiane, perché non si può corrompere chi non è corrompibile»¹²⁶. Questo, a suo avviso, era il punto d'arrivo di una critica fondata sulla delegittimazione morale dell'avversario. Crispi, tuttavia, riuscì a provocarlo toccando il motivo dell'onore. Lo accusò, infatti, di aver «perduto, e come uomo politico, e come uomo di Stato, e come ministro», del resto «il paese ha condannato la politica sua tutte le volte che egli è stato al potere». Insomma, era «finito il tempo delle mistificazioni dei grandi uomini». A quel punto, toccato così sul vivo, Ricasoli dichiarò:

[...] io non ho mai aspirato a popolarità: tutte le volte che il caso ha voluto che io pigliassi le redini del potere, è stato, lo dico francamente, mio malgrado, ma ho compiuto il mio dovere con tutta coscienza. La rettificazione che io do è questa, che il Ministero che io ho avuto l'onore di presiedere, non si è ritirato dinanzi ad un voto contrario della Camera; il Ministero si è ritirato per ragioni che non è necessario che la Camera conosca.

Dichiarazioni chiare, che non hanno bisogno commenti. Esse, tuttavia, non furono raccolte in questo senso dalla Camera che rimase concentrata sulla richiesta iniziale di Crispi, ossia la nomina di una commissione per appurare il presunto uso disinvolto dei fondi segreti da parte del ministro dell'Interno Ricasoli con lo scopo di influenzare le elezioni. L'assemblea respinse la proposta Crispi, ma non v'è dubbio che il barone avesse finalmente chiamato in causa la monarchia.

In privato, invece, l'unica traccia di un meditato riesame critico della caduta del 1867 lo si ritrova in una lettera a Celestino Bianchi scritta nel pieno di una cruciale stagione politica e storica per l'Italia, il tardo autunno 1870:

Veniamo al 1866. Questo è per me il momento veramente glorioso, finito però nel 67 e con mia grande colpa, ingloriosamente per me. Il pensiero di quel tempo mi rende melanconico assai, e mi fa sentire il bisogno ancor più forte di vivere nei miei rimorsi. Il programma del Governo era intero, e fu avviato gloriosamente col richiamo dei Vescovi, e la missione Tonello, e fu compiuto con la presentazione della legge sulla libertà della chiesa e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. [...] La Camera si mostrò ostile, e la Camera fu sciolta. Qui comincia il mio errore, e fu, che avendo aderito allo scioglimento della Camera, era logico, era onesto, era coerenza di ritenere il Ministero qual era, e portare davanti la Camera nuova il progetto sulla Chiesa, e farne anzi il vero programma delle nuove elezioni. E come non venne in mente ad alcuno che questa era la vera e l'unica via di dignità e di politica da seguirsi? Non importa che agli altri non venisse in mente, perché ciò

¹²⁶ *Ibidem*.

non scusa me, ed io non dovevo avere altra via, e a quel patto soltanto io dovevo restare al Governo ed accettare di sciogliere la camera. Questa fine, la modificazione del ministero e l'abbandono del programma, fu un grande errore politico e chiuse pure ingloriosamente la mia carriera politica. Io avevo avuto un'occasione stupenda; ne avevo approfittato per grande parte, e mi persi all'ultimo¹²⁷.

Questa disamina nasceva dalla lettura della seconda parte della *Storia diplomatica della questione romana* di Celestino Bianchi comparso sulla «Nuova Antologia» nel tardo autunno del 1870 e dedicata alla politica cavouriana del 1860-'61. Si trattava di un lavoro nato per volontà dello stesso Ricasoli convinto che si parlasse troppo poco delle gravi scelte che la presa di Roma imponeva. Ciò che Bianchi aveva scritto lo aveva portato a provare «vergogna per il poco fatto, o fatto male dai successori del Cavour nel quale numero sono io» e a sottolineare che «se il concetto direttore non fece in me difetto», erano mancati «per intero tutti i pregi necessari per recarlo non che ad atto, ma neppure ad avviarlo».

Si trattava di un Ricasoli reso riflessivo dal tempo, ormai intento ad osservare la politica da una posizione di distacco. In quel periodo, infatti, l'amato Castello di Brolio era tornato il centro del suo mondo e da lì, grazie ai contatti epistolari e ai giornali, guardava lo svolgersi della vita pubblica italiana. Non si trattava di un abbandono della scena politica, all'interno della quale continuò a giocare un ruolo importante anche negli anni successivi. Il distacco era dovuto alla consapevolezza che dopo l'ultima caduta, il Re difficilmente lo avrebbe chiamato di nuovo alla guida di un ministero. La sua statura politica, infatti, nonostante egli amasse ripetere di aver fatto il presidente del Consiglio suo malgrado, gli consentiva solo il ruolo di capo di governo, non quello di semplice ministro sotto altri leader della destra.

Questo atteggiamento di distacco aveva almeno favorito l'autocritica. Nel 1867 quest'ultima era più difficile. Mentana, infatti, risvegliò in lui la rabbia per aver lasciato il posto di presidente del Consiglio a un uomo pericoloso e sciagurato come Rattazzi. Proprio in margine ai tragici eventi che spensero per sempre il garibaldinismo e riportarono i francesi a Roma, il barone spiegava al fratello Vincenzo il suo punto di vista sugli accadimenti politici che in quell'anno l'avevano visto protagonista:

Due volte sono venuto al governo d'Italia, e due volte ho dovuto ritirarmene per debolezza di appoggi e violenza d'intrighi. Sono stato portato alle stelle, si è acclamato a certe mie idee, e sul più bello si è disertato me e l'idee, senza che

¹²⁷ B.R. a C. Bianchi, Brolio 11 dicembre 1870. XXVII, pp. 265-266.

alcuno si desse la pena di sostenerle. Nelle due volte non solo l'Italia non ha avuto disgrazie; ma anzi ha fatto passi di gigante verso la sua costituzione, e ciò nonostante sventure immense: ma chi si è acceso per me? Io non accuso gli altri, cito: faccio della storia. Io penso, io digerisco molti pensieri da mattina a sera. Io non sono accessibile a ire, a odii. Non sento il pungolo dell'ambizione: sento quello della coscienza. Alla mia uscita dal Ministero ho molto pensato, e infine mi sono convinto che se gli altri sono colpevoli, a me debbono mancare delle qualità, che sono necessarie per fare il ministro nelle presenti condizioni di uomini e di cose: se mi mancano le qualità per fare il ministro, a più forte ragione mi mancano quelle di fare il capo parte. E in effetto io sento che la vita politica, quale è in Italia, non è cosa per me: io trovo oggi sì forestiero tramezzo ai miei, che in China stessa mi parrebbe di essere meno straniero¹²⁸.

In quel frangente il barone, quasi ieratico nella sua indifferenza «a ire, a odii», si sentiva un incompreso, un «forestiero tramezzo ai miei». Nessuno pareva aver capito fino in fondo i suoi continui richiami affinché non ci si muovesse per Roma né in Italia, né nello Stato pontificio, ma si rispettasse inappuntabilmente la Convenzione di settembre lasciando il Pontefice solo e senza più le armi francesi, di fronte ai propri sudditi. Il tempo avrebbe dato ragione all'Italia contro il potere temporale, condannato dalla storia a scomparire. L'unica cosa che si poteva davvero fare era promulgare una legislazione sui rapporti fra Stato e Chiesa in modo che, giunto il momento solenne dell'annessione di Roma, l'Europa e l'Orbe cattolico si trovassero fin da subito di fronte ad un sistema fondato sul principio «libera Chiesa in libero Stato».

Non si è voluto ancora capire in Italia, che la difficoltà per la soluzione della questione romana, sta tutta in ciò, che nessuno ha saputo dire che fare del Papa, una volta il Re d'Italia a Roma¹²⁹.

Lui aveva provato, senza fortuna, a sciogliere il nodo con il progetto Borgatti-Scialoja. La «catastrofe politica» di Mentana causata da Rattazzi aveva dimostrato la giustezza dei timori ricasoliani¹³⁰. Tuttavia, lui solo era responsabile per la «debolezza di appoggi» e la «violenza d'intrighi».

Ma se io avessi posseduto quelle qualità (che non so precisamente dirti quali!) che certamente mi mancano, dal momento che fui pressato a unirmi al Rattazzi, forse quello che è accaduto non sarebbe accaduto. Io non scuso l'insipienza altrui, ma sono più propenso a sottoporre me ad esame che gli altri. Abbiamo pure gli altri

¹²⁸ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 14 novembre 1867. XXVI, pp. 147-148.

¹²⁹ B.R. a S. Bianciardi, Brolio 8 novembre 1867. XXVI, p. 143.

¹³⁰ L'espressione tra «» è in B.R. a V. Ricasoli, Brolio 14 novembre 1867. XXVI, p. 148.

colpa per nove; ma la decima che mi spetta mi preoccupa più che le nove degli altri¹³¹.

In mezzo al livore del momento, riusciva a gettare un po' di luce sulle qualità che gli mancavano. Il Ricasoli del 1870 arrivò ad ammettere i propri errori politici e in primo luogo la ricomposizione ministeriale seguita allo scioglimento della Camera. In effetti, siccome il governo, supportato dal Re, aveva deciso di sciogliere la Camera che lo aveva sfiduciato, non si sarebbe dovuto procedere ad un cambio di uomini proponendo al Paese una scelta chiara. Le due uscite più importanti, come si è visto, riguardarono i ministri che avevano dato il nome al progetto-programma del governo in tema di rapporti fra lo Stato e la Chiesa e di politica finanziaria: Francesco Borgatti e Antonio Scialoja. Agli occhi dell'opinione pubblica ciò significava, volente o nolente Ricasoli, che il governo abbandonava il programma fin lì seguito dando ragione alla Camera che lo aveva bocciato. In questo senso il politico fiorentino scriveva nel 1870 che la ricomposizione «fu un grande errore politico e chiuse pure ingloriosamente la mia carriera politica». A distanza di tempo, quindi, ammetteva che la caduta del suo ultimo ministero non era stata solo il frutto di «debolezza di appoggi e violenza d'intrighi», che pure si erano verificati, ma di un suo determinante errore strategico. Anche Ruggiero Bonghi, nello stigmatizzare lo scioglimento della Camera, aveva posto l'accento sull'inopportunità politica della ricomposizione poiché nei fatti tolse agli elettori la possibilità di capire su che cosa il Governo li avesse chiamati a decidere¹³². E in effetti, l'argomento era ineccepibile visto che i ministri responsabili del provvedimento all'origine delle proteste si erano dimessi. Se la situazione fosse stata gestita in modo più accorto,

il ministero Ricasoli si sarebbe potuto reggere e riformarsi nella Camera nuova meglio che nella precedente. Ma qui tornammo da capo a' casi del 1862. Ed un uomo in cui la voglia di governare è troppo piccola, cedette assai facilmente il posto a uno in cui la smania di farlo è troppo grande¹³³.

La «troppo piccola» voglia di governare, dunque, era stata la vera causa della caduta di Ricasoli che, come nel 1862, non era riuscito a padroneggiare la situazione parlamentare. Lo stesso Bonghi in una lettera immediatamente successiva al voto dell'11 febbraio 1867 gli scriveva che dietro alla mancata tenuta della maggioranza c'era «la lontananza gelosa, in

¹³¹ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 14 novembre 1867. XXVI, p. 148.

¹³² R. Bonghi, *I partiti politici nel parlamento italiano*, cit., p. LVIII.

¹³³ *Ivi*, p. LX.

cui sono stati tenuti da ogni influenza» gli amici politici del barone¹³⁴. E lo avvertiva che

Non giova che d'un uomo politico si possa credere, che sia sciolto da ogni attinenza politica, e pronto a cascare a mancina od a destra. Ciò par vigoria, in certi momenti, ma alla lunga è fiacchezza¹³⁵.

Anche l'«Annuaire des Deux Mondes» aveva parlato di un Ricasoli che incapace di dominare la sua natura impaziente era caduto nella trappola parlamentare tesagli dall'opposizione su un argomento, i divieti delle riunioni per discutere il progetto Borgatti-Scialoja, sul quale avrebbe avuto facilmente il paese contro. Il barone «avec sa brusquerie ordinaire» cadde nel tranello¹³⁶. Considerazioni che andavano ad insistere sul principale limite del Ricasoli politico, vale a dire il disinteresse per le cose parlamentari e la tendenza ad agire in modo spesso impulsivo, brusco. Scrivendo a Celestino Bianchi e al fratello all'indomani del voto dell'11 febbraio 1867, lui stesso aveva riconosciuto che l'impulsività e l'immediatezza con cui aveva deciso di rispondere all'interpellanza Cairoli aveva «sciupato la posizione del ministero»¹³⁷. E con essa «anco la pruova della legge grossa»¹³⁸, cioè quella sui rapporti fra Stato e Chiesa.

Questo mi debilita nelle mie risoluzioni, quando non sieno per il mio ritiro assoluto, essendo oramai finito il mio tempo, visto che per il Parlamento io sono e sarò sempre inabile¹³⁹.

Lo statista fiorentino, infatti, non si piegò mai a comprendere la realtà quotidiana della politica parlamentare che bollava con termini severi, quando non dispregiativi («putredine», «intrighi»). Egli si sentiva fatto per governare e non per essere un capo parte e rivendicava questo tratto della sua personalità. Ad esempio, già nel 1860, quando si trovò al centro di una manovra del Sovrano per sostituirlo a Cavour, aveva confessato al fratello di sentirsi un estraneo rispetto ad una politica ordinaria:

Io non ho carattere per prestarmi ai tanti ripieghi, alle tante flessibilità, alla vita costretta e dipendente d'un ministro. O per meglio dire io non ho volontà di piegare il mio carattere a questo. Per carattere amo la solitudine, non ho ambizione

¹³⁴ R. Bonghi a B.R., Firenze 12 febbraio 1866 [ma 1867]. XXI, t.3, p. 438.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ «Annuaire des Deux Mondes», 1866-1867, p. 159.

¹³⁷ B.R. a V. Ricasoli, 12 febbraio 1867. XXV, p. 215.

¹³⁸ B.R. a C. Bianchi, 12 febbraio 1867. *Ivi*, p. 215.

¹³⁹ *Ibidem*.

di sorta, non curo gli appalusi, non temo i biasimi, mi ributtano le vigliaccherie degli uomini... insomma, scusa la parola, sono troppo *puro*, troppo *indomato*, troppo *indipendente* per poter vivere in mezzo alla putredine. Gli ostacoli non mi spaventano, ma io debbo vincerli e vincerli con alquanto di arte, ma con molto più d'impeto e d'ardimento. Io non posso, ripeto, assoggettarmi a tanti artifizj e a tanta tolleranza, quanto occorrerebbe per vivere dentro codesto fango di meschinità umane. Io mi condanno di non sapere vincere questa mia natura; ma d'altronde, io sento che nel mondo si può fare del bene anco in altro modo, e il miglior modo di riescire si è di collocarsi sempre secondo natura, imperocché altrimenti facendo, ne possono venire o l'una o l'altra delle due cose seguenti; o che si fa male l'ufficio, o interiormente si vive inquieti, e sempre disposti ad andarsene¹⁴⁰.

«Sono troppo *puro*, troppo *indomato*, troppo *indipendente* per poter vivere in mezzo alla putredine», dove putredine va intesa la normale condizione di vita di un ministero parlamentare. Il rapporto col Parlamento rappresentò sempre il punto debole di Ricasoli¹⁴¹. Non solo e non tanto per il suo carattere autoritario sul quale la storiografia ha forse fin troppo insistito perdendo di vista altre sfumature della personalità dello statista toscano. L'ammirazione per il Napoleone III che dopo il Quarantotto francese aveva ridato uno stabile ordine politico e un grande impulso allo sviluppo economico del suo paese sono stati visti come la conferma del tratto prevalentemente autoritario del Ricasoli politico¹⁴². Quegli apprezzamenti vanno contestualizzati e riferiti ad un quadro di comparazione con la Toscana, non con l'Italia, vittima prima di Guerrazzi, ossia della peggiore demagogia, e poi della debolezza di Leopoldo II che aveva chiamato in suo soccorso Vienna. Dopo l'Unità, infatti, il Secondo impero non tornerà più come un modello politico positivo per il nuovo Regno d'Italia ma sarà citato come un sistema nemico della libertà. L'autoritarismo, certamente, fu una componente distintiva dello statista fiorentino, ma non la sola. Basandosi solo su questa categoria si rischia di semplificare una personalità dalla natura molto più complessa e in certi casi sfuggente rispetto alla monolitica lettura tutta incentrata sul mito del «barone di ferro», catapultato da un'epoca lontana nella vita politica moderna e perciò a questa poco adatta.

In nome dell'autoritarismo, infatti, si liquidano i suoi atteggiamenti nei confronti del governo e del parlamento, atteggiamenti che meritano qualche

¹⁴⁰ B.R. a V. Ricasoli, Firenze 29 maggio 1860. XIII, p. 213. La lettera del fratello era del 27 maggio 1860. *Ivi*, pp. 304-305.

¹⁴¹ Cfr. S. Jacini,

¹⁴² Sul punto ha particolarmente insistito, fermandosi però al 1859, A. Pischetta, *Appunti ricasoliani (1853-1859)*, in Id., *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, Mucchi, 1963, pp. 271-321.

considerazione d'insieme poiché si distinguevano da quelli della gran parte dei moderati. Riguardo al governo ho già sottolineato come egli lo ritenesse «il vigilante custode dei grandi principii sociali, in capo ai quali l'Italia indipendente e libera dee collocare la libertà e la giustizia»¹⁴³. Insomma il governo, affrancato dall'oppressiva ingerenza della Corona, era il vero cuore pulsante di uno stato degno di questo di nome. Il barone così si inseriva in una tendenza europea di passaggio dalla centralità del legislativo a quella dell'esecutivo¹⁴⁴. Il Parlamento nella sua visione, invece, non occupava il centro del sistema politico, anche se costituiva il luogo per eccellenza di legittimazione per ogni forza politica che volesse candidarsi al governo dello Stato dopo la rivoluzione nazionale¹⁴⁵. Come aveva dichiarato alla Camera nel suo primo discorso impegnativo da presidente del Consiglio, quello del 1 luglio 1861, il Parlamento era il «mezzo» del Governo per «dare unità politica e amministrativa all'intero corpo della nazione». Guidare il Paese spettava all'esecutivo che, aveva spiegato nella stessa occasione, doveva cessare di «essere una macchina amministrativa» per divenire il «centro di direzione e di tutela sapiente» che il Parlamento, e in special modo la Camera dei deputati perché eletta, aveva il compito di contenere. Insomma l'assemblea doveva svolgere il compito di «giudice o censore del governo legittimo»¹⁴⁶.

I parlamenti – scriveva al ministro della Giustizia Vigliani nel 1873 – non sono e non debbono essere radunanze di filosofi, che intendono a ragionare sopra un mondo che eglino stessi si sono creati per conto proprio; ma di uomini saggi e studiosi sul campo sperimentale delle necessità dell'umano consorzio, chiamati a provvedere al suo miglioramento sia col promuovere il bene, sia col porre ostacoli e freni al male¹⁴⁷.

Mettere in moto questa macchina spettava al ministero il quale

L'esperienza mi ha mostrato che [...] non deve troppo preoccuparsi dei partiti in cui apparisce divisa la Camera: egli è sugli argomenti da mettersi innanzi alle

¹⁴³ APCD, tornata del 19 luglio 1867.

¹⁴⁴ Sul punto cfr. F. Cammarano, *Tra parlamento ed esecutivo: la cultura di governo dopo l'Unità*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Roma, Viella, 2012, p.157.

¹⁴⁵ F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, cit., p. 12 e Id. «Forza e dinamite». *La delegittimazione politica nell'Italia liberale* in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 21.

¹⁴⁶ B.R. a J. Hudson, Firenze 9 ottobre 1866. XXIV, p. 81.

¹⁴⁷ B.R. a P.O. Vigliani, Brolio 28 dicembre 1873. XXVIII, p. 177.

decisioni del Parlamento che deve fissare tutto il suo studio per riconoscere la loro opportunità e convenienza, e se si riferiscono a materie cui la pubblica opinione abbia avuto luogo di manifestarsi in modo così efficace da poterla avere per guida. [...] Si divida la Camera in quante frazioni o frazioncelle si voglia, alla fine le *parti* devono ridursi a *due*, bianca e nera [...] ¹⁴⁸.

Ma davvero il ministero non doveva preoccuparsi delle divisioni interne alla Camera? Non era proprio questo l'atteggiamento che aveva condotto alla sconfitta politica ricasoliana? Non spettava forse al governo stesso, e non alle sue proposte come tali, radunare una maggioranza?

Uomo d'azione come amava definirsi, non si sentiva tagliato per un ruolo inattivo come quello di deputato. Il suo impatto con la vita politica parlamentare fu subito insoddisfacente. Partito il 9 marzo 1861 per Torino ove avrebbe iniziato la vita del deputato ¹⁴⁹, gli bastarono pochi giorni per descriversi inadatto a tale ruolo. Già il 15 marzo, infatti, scriveva al fratello Vincenzo:

Io sono fermo nel volere rientrare nella vita privata, e più me ne sono confermato venendo qua. Credo anco di aver fatto bene a venire qua prima di andare a Brolio. Così ho chiuso la bocca a chi avrebbe fatto le meraviglie non vedendomi arrivare. [...] qua mi noio molto. È una vita che non mi si confà. Io ho bisogno di azione, di concretizzare gli atti dell'esistenza; infine ciascuno ha le sue predilezioni. Io son per governare o il privato, o il pubblico; l'uomo non può fare che una cosa sola per volta se vuole far bene, o almeno meno male ¹⁵⁰.

Più che l'autoritarismo vorrei sottolineare, e questa lettera mi pare un esempio efficace, il disinteresse di fondo di Ricasoli per l'approfondimento di quei meccanismi parlamentari quotidiani la cui padronanza era stata uno dei fattori di successo di Cavour. Il rapporto col Parlamento rappresentò il vero punto debole della politica ricasoliana. Su questo fondamentale aspetto si pronunciarono in modo sostanzialmente unanime anche i primi che si misurarono, tra cui alcuni suoi antichi collaboratori, con la sua eredità storic-politica. ¹⁵¹. Tra questi Celestino Bianchi, che nella voce *Bettino Ricasoli* per il dizionario delle personalità più illustri del Risorgimento curato da Leone Carpi, scrisse chiaramente che:

Il Ricasoli del resto non si mescolava volentieri alla vita parlamentare quotidiana, ed era impaziente dei maneggi e delle transazioni continue ch'ella esige. Uso a

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 178.

¹⁴⁹ Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Firenze 9 marzo 1861. XVI, pp. 126-127.

¹⁵⁰ Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Torino 15 marzo 1861. XVI, p. 135.

¹⁵¹ Cfr. M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia*, cit., p. 230.

guardare le cose dall'alto, egli voleva muoversi liberamente fra i partiti opposti, secondo che a certi suoi concetti bene determinati gli paresse spediente¹⁵².

Ancora più chiaro un altro Ricasoliano, Marco Tabarrini per il quale il barone,

non poteva dirsi uomo di Stato parlamentare come era il Cavour e come intendono gl'inglesi, cioè uomo che fa accettare alla Camera le sue idee, e governa con esse. Il Ricasoli aveva sulla Camera più l'autorità che viene dal carattere e dalla estimazione, che da un largo consenso sopra un ordine di questioni. Oratore felice ogni volta che bisognava scuotere i sentimenti della Camera, non si prestava alla discussione minuta delle leggi. La parola efficace egli la trovava sempre nei momenti solenni, ma la vita parlamentare quotidiana non aveva per lui nessuna attrattiva. Egli tutto riduceva ad una questione di fiducia: se non mi credono, lo dicano francamente, ed io me ne vado subito. Parole vere in certo senso, ma che ridurrebbero i deputati a dare o a negare voti di fiducia¹⁵³.

Tabarrini che conosceva bene lo statista toscano per averci a lungo collaborato coglieva alcuni punti centrali della debolezza politica di un politico che incapace di persuadere gli altri con la parola, tendeva ad invocare la fiducia su lui stesso e non sul programma che intendeva attuare. Gli mancava la volontà di farsi non tanto oratore quanto *debater* parlamentare. Durante i suoi diciannove anni da deputato Ricasoli parlò pochissimo: la raccolta dei suoi discorsi ne comprende quarantatré, un numero esiguo per una personalità che occupava un posto di spicco nella destra e che fu chiamata due volte a guidare al governo. Esempio la vicenda del disegno di legge Borgatti-Scialoja la cui presentazione, forse non volendo personalizzare troppo la discussione sulla questione romana, Ricasoli lasciò ad altri. Cavour, invece, come era accaduto nel marzo del 1861, avrebbe sollecitato lui stesso un'interpellanza per poter enunciare in un grande discorso parlamentare gli intendimenti del governo intorno ad una questione così capitale. Il barone, invece, difese e spiegò il suo sistema di politica ecclesiastica con un bellissimo discorso solo nel luglio del 1867, quattro mesi dopo le dimissioni. Insomma, chiosava ancora Tabarrini questa volta insieme ad Aurelio Gotti, nella prefazione al volume X delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, che il nobiluomo

¹⁵² C. Bianchi, *Bettino Ricasoli*, in *Il Risorgimento Italiano. Biografie Storico-Politiche d'Illustri Italiani Contemporanei*, vol. I, Milano, F. Vallardi, 1884, p. 518.

¹⁵³ M. Tabarrini, *Bettino Ricasoli*, in *Id., Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 376. Anche Alessandro D'Ancona lo giudicò inadatto alla vita parlamentare. Cfr. M. Moretti, *Ricordi ed affetti. Appunti sulle pagine risorgimentali di Alessandro D'Ancona*, «Archivio Storico Italiano», 2012, 3, pp. 447-448.

fiorentino non era fatto «per vivere tra quattro mura a governare un paese, né per consumarsi nella scherma o nelle lotte parlamentari»¹⁵⁴. Le lotte parlamentari, tuttavia, erano un ineludibile crocevia per la riuscita politica di un progetto, ancor di più quando si trattava di disegni ambiziosi quali quelli ricasoliani. Tabarrini, infine, metteva in luce anche altri difetti importanti per un uomo pubblico di primo piano:

Come uomo di Stato, intendeva a meraviglia le grandi questioni, aveva il coraggio delle risoluzioni ardite, la calma per non lasciarsi vincere mai dalla passione. [...] Nelle questioni complesse, gli mancavano spesso gli elementi necessari al giudizio, e s'impuntava. Difetto che proveniva dalla mancanza di studi speciali, e dall'esser venuto troppo tardi agli affari. Aveva peraltro il senso del governo, e sapeva tener alto il prestigio dell'autorità¹⁵⁵.

In Ricasoli, dunque, difettava una formazione teorica alla quale l'esperienza fatta sul campo non aveva supplito abbastanza, anche perché si era espletata durante una fase eccezionale come quella del 1859-1861. E forse proprio questa libertà dagli schemi che lo aiutò a guidare con successo la Toscana verso l'unione al Regno di Sardegna. Al «senso di governo» però non corrispondeva il senso per il parlamento. Lo statista toscano, per sua stessa ammissione, non riuscì a costituire un proprio 'partito' né nel 1861-'62, né nel 1866-'67. La necessità di questo passaggio non gli sfuggiva. Cercò così di utilizzare le elezioni del marzo 1867 per costituirlo ma si trattò di un tentativo tardivo poiché il rapporto fra il barone toscano e la destra si era irrimediabilmente logorato. Bettino Ricasoli politico si distinse per una ferrea impermeabilità al processo di «apprentissage de la politique» parlamentare, più che per un liberalismo autoritario. Questo limite gli consentì certo un ruolo da protagonista, almeno fino al 1867; allo stesso tempo, però, gli impedì però di realizzare il suo programma politico.

Quasi a giustificare questa incapacità di leggere la politica, si contrapponeva la fierezza di un carattere incapace di adeguarsi agli schemi di un mondo fatto di compromessi, di discussioni, di accordi. Infatti, come rilevarono già Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, «questa altezza di carattere che noi tanto ammiriamo nell'uomo, fu sempre il difetto principale di lui Ministro». Ma l'altezza di carattere da sola non era caratteristica sufficiente per riuscire a realizzare un programma e a persuadere un'assemblea.

Per avere successo occorreva quello che Alberto Aquarone ha felicemente definito «il gusto della politica», ossia «il piacere e la volontà»

¹⁵⁴ LD, vol. X, p. V.

¹⁵⁵ M. Tabarrini, *Bettino Ricasoli*, cit., p. 375.

di prendere parte alle dinamiche della politica di allora fondata non solo sulla dialettica parlamentare, ma anche sui contrasti tra fazioni e sulle divisioni in gruppi¹⁵⁶. Questo gusto il barone non lo ebbe mai anche se la politica fu per lui una reale passione tanto da non dare effettivamente corso agli innumerevoli annunci di aver finito il proprio tempo e di volersi dedicare all'agricoltura e all'enologia, rimanendo deputato fino alla morte. Avrebbe potuto accettare il laticlavio senatoriale che gli fu proposto, insieme alla presidenza dell'augusta assemblea, già nel 1860¹⁵⁷. Non lo fece perché sarebbe equivalso a rinunciare alla politica che, come ho detto tante volte, per lui significava una cosa sola: governare. Al 'gusto della politica' preferiva il 'gusto di governare': le due cose, però, erano inscindibili e Ricasoli lo apprese a sue spese. Per citare la testimonianza di Antonio Scialoja, riportata da Gaspare Finali, al barone mancavano «le idee mediane: sarebbe a dire di lui come d'una cantante a cui fossero deficienti le corde di mezzo»¹⁵⁸.

Negli anni successivi alla transizione unitaria, quindi, Ricasoli non seppe adeguarsi al cambiamento delle pratiche politiche. Comprese fra i primi che bisognava lasciarsi al più presto alle spalle la rivoluzione per dimostrare all'Europa che il nuovo Stato non voleva essere il vessillo dell'instabilità, ma un elemento di conservazione dell'equilibrio. A questa presa di coscienza, tuttavia, non seguì un adattamento a consuetudini, quelle di una vita parlamentare quotidiana fatta di schermaglie, contrasti, mediazioni e accordi, che non aveva mai conosciuto direttamente non avendo mai avuto esperienze di governo in tempi di normale amministrazione. Soprattutto non comprese mai che se intorno al tema del completamento dell'Unità si poteva in qualche modo, e con molta fatica per la verità, costruire un partito della nazione, sulla questione romana non vi era alcuna possibilità di farlo poiché troppo diverse erano le sue idee in merito rispetto al resto della destra, per non parlare della distanza che separava queste da quelle della sinistra. Insomma, la lezione del 1861-'62 circa l'importanza cruciale del rapporto fra presidente del Consiglio e maggioranza Ricasoli non l'aveva compresa fino in fondo e, quindi, la pagò un'altra volta e in modo definitivo poiché fu quella la sua ultima esperienza ministeriale. Per dare stabilità al governo, infatti, non era sufficiente evitare che la Corte potesse promuovere una politica propria, ma bisognava anche dominare la «putredine» parlamentare.

¹⁵⁶ A. Aquarone, *La visione dello Stato*, cit. pp. 43-44.

¹⁵⁷ Cfr.

¹⁵⁸ Cit. in *ivi*, p. 39.

Le vicende dei suoi governi dimostrano chiaramente che Ricasoli l'uomo del gran carattere, il barone di ferro, era «debole proprio nei luoghi istituzionali della politica»¹⁵⁹. Fu questo il suo vero limite, non l'autoritarismo.

¹⁵⁹ M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia*, cit. p. 236.

10. «L'anno 1870 [...] segna fin d'ora una vera epoca della storia»

1. Dopo il ministero

Ricasoli lasciò per la seconda volta la guida del ministero a Urbano Rattazzi. Anche se deluso, però, decise di non lasciare la vita politica «in considerazione della situazione gravissima in cui è il paese per le sue condizioni finanziarie»¹. La preoccupazione per queste ultime lo aveva, come si è visto, portato ad avvicinarsi a Quintino Sella al fine di affidargli la politica di risanamento. Quello finanziario, infatti, divenne in quel torno di tempo l'argomento del giorno, una vera e propria sfida per la stessa sopravvivenza futura dello Stato. Il fallimento, infatti, avrebbe segnato la catastrofe politica e con essa il tramonto di quanto costruito dal 1861 in avanti².

Ancora una volta il barone non aveva né potuto, né saputo opporsi alle manovre di un Re che conduceva una politica opposta ai propri ministri, spesso in modo anche più abile perché dotato di maggiore esperienza, e che sfruttò la situazione per riportare alla guida dell'esecutivo il fidato avvocato di Alessandria. Stavolta non ci sarebbe stata nessuna visita a Brolio per riconciliarlo col Sovrano. Anzi la crisi di Mentana esacerbò le critiche del barone che in quell'episodio vide un grave pericolo per il Paese. Sfidare Napoleone III servendosi di Garibaldi non solo era una follia politica, ma costituiva un gravissimo *vulnus* al precario equilibrio di rapporti con la Francia sancito dalla Convenzione di settembre. La partenza delle truppe imperiali da Roma, avvenuto nel dicembre 1866, stava lì a dimostrare la bontà di quella scelta. Al barone, infatti, non sfuggiva che il gioco di

¹ B.R. a C. Bianchi, Brolio 21 aprile 1867. XXVII, p. 13.

² Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 494.

appellarsi proprio alle clausole dell'accordo là dove sanciva il dovere dell'Italia di difendere il Santo Padre da minacce armate non avrebbe funzionato.

Checché i giornali schiamazzino, a chi si dà ad intendere che ciò che oggi accade nello Stato pontificio non sia un'irruzione di gente garibaldina? Tu vedi che le popolazioni locali stanno immobili o quasi; i comandanti sono deputati. Insomma è gente di fuori, è un'invasione. La Convenzione è violata. Questo è un torto nostro, è un'umiliazione nostra quello che accade, che si dice e che si minaccia. Almeno l'intervento governativo avrebbe una ragione accettabile, quella di combattere un moto veramente anarchico³.

Il suo giudizio sull'intera vicenda, ancor prima del decisivo di Mentana, suonava durissimo. Il 1 novembre, infatti, in una lettera indirizzata a Giuseppe Checchetelli, il suo principale contatto con il mondo romano, sottolineava come si fosse «entrati in pieno '48 e '49» grazie ad «una politica la cui caratteristica era l'abilità senza fede e l'audacia senza coraggio». Non restava che domandarsi: «ma un ministero che ha riaperto la via al ritorno dello straniero in Italia, di quale pensa non è egli meritevole?»⁴.

Vittorio Emanuele II aveva seriamente messo a rischio la stessa monarchia. Ricasoli non aveva dubbi: il principale responsabile non era difficile da identificare in un Re che

[...] con gl'intrighi e il malcostume tendeva a mescolarsi con al feccia della società e con la gente facinorosa per farsi una popolarità per contrapporre a quella che va perdendo presso la gente onesta. Volle Rattazzi intorno a sé per non avere più impedimento né rossore, e dal 16 aprile il male ha fatto immensi progressi. Va a sapere quali sono i calcoli indegni che si fanno in quell'animo corrotto e sleale! V'è di tutto da temere⁵.

Parole durissime contro un Re che metteva a rischio la stabilità del proprio paese. Occorreva, dunque, procedere velocemente al ripristino dell'autorità del governo al fine di evitare ogni possibile deriva quarantottesca. Per questo compito Ricasoli nutriva fiducia completa nel governo formato da Menabrea ed entrato in carica dopo un lungo periodo di incertezza iniziato con le dimissioni di Rattazzi. «Un buon ministero» quello messo insieme dal generale Menabrea, formato da uomini che il

³ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 21 ottobre 1867. *Ivi*, p. 125.

⁴ B.R. a G. Checchetelli, Barbanella 1 novembre 1867. *Ivi*, pp. 132-133, per tutte le citazioni fra virgolette.

⁵ B.R. a V. Ricasoli, 8 novembre 1867. *Ivi*, pp. 139-140.

barone riteneva «tutti capacissimi; hanno tutti conoscenze pratiche e positive, sono tutti onestissimi»⁶. In particolare riponeva molte speranze nelle capacità di Luigi Guglielmo Cambray-Digny, nuovo ministro delle Finanze. Il 19 dicembre 1867, durante la discussione innescata dai fatti di Mentana, difese l'operato del suo ministero dall'accusa, portata avanti in particolar modo da Giovanni Nicotera, di aver permesso la costituzione di depositi di armi al confine con lo Stato Pontificio e di conseguenza di essere compromesso con quanto avvenuto. Ricasoli respinse ogni addebito in nome della Convenzione di settembre che aveva inaugurato un nuovo accostamento alla questione romana. Non lasciò, però, di colpire Rattazzi osservando come

[...] un Governo non può e non deve mai dichiararsi impotente ad invigilare l'eseguimento delle leggi che i poteri costituzionali hanno sancite [...] Il Ministero da me presieduto non ebbe, signori, parole disformi dai suoi atti, non predicò una politica per farne un'altra, non permise che si preparassero armi per sostenere quell'agitazione ch'egli condannava⁷.

La vicenda, insomma, aveva un vero grande colpevole: quell'Urbano Rattazzi che le vicende avevano reso la 'bestia nera' del barone di ferro.

In quei mesi la rabbia nei confronti di Vittorio Emanuele II non scemò, tanto che il barone si rifiutò di partecipare tra i collari dell'Annunziata alle nozze dell'erede al trono Umberto con Margherita. Il motivo ufficiale del rifiuto fu del telegramma che lo aveva invitato a Torino per una cerimonia dei Collari dell'Annunziata. In realtà il motivo vero risiedeva nella sua personale rottura con il Re.

Tre qualità sono necessarie all'uomo, cuore, mente ed educazione. Mancare di una è male, di due è gran male, di tutte è rovina. Così sono oggi i rappresentanti di Casa Savoia; Il Capo manca di tutte tre, gli altri di parte⁸.

A corte dovevano intendere che Ricasoli aveva

[...] il cuore in parti trafitto, e fa d'uopo che si capisca, e poi dirò ancora che la Monarchia non si può reggere più con le adulazioni, o con le simulazioni; è necessario che sia detto in faccia che ella è in pericolo se gli uomini onesti sono costretti a tenersene lontani⁹.

⁶ B.R. a V. Ricasoli, 8 novembre 1867. *Ivi*, p. 136.

⁷ Discorsi, 19 dicembre 1867, pp. 262-263.

⁸ B.R. a C. Bianchi, 19 aprile 1868. *Ivi*, p. 212.

⁹ *Ivi.*, pp. 212-213.

A nulla valse l'insistenza di Bianchi affinché il barone si sforzasse a metter da parte la comprensibile rabbia. Ricasoli fu irremovibile. Il combinarsi alle convinzioni sulla necessità di limitare ad una funzione poco più che formale l'influenza politica della monarchia nel sistema costituzionale si era aggiunta la delusione personale nei confronti dell'uomo Vittorio Emanuele II giudicato sleale. Astenersi dal partecipare ad un rituale pubblico di rilevante importanza per la Monarchia quale il matrimonio successore al trono, primo passo per consolidare la dinastia, fu una scelta consapevolmente politica, non emozionale. La paura di Bianchi fu proprio che l'assenza del barone venisse letta in termini politici perciò lo invitò a «rimanere il barone Ricasoli anche coi bifolchi»¹⁰. Non fu ascoltato.

Il barone in quel periodo guardò con sdegno anche alle diatribe intorno alla condotta militare della guerra del 1866 continuate e acuite da una serie di opuscoli, di memorie, di trattati per dare, riprendendo il titolo di un lavoro dello stesso La Marmora, «un po' più di luce»¹¹. Benché la campagna di Custoza, come avrebbe ricordato Gaspare Finali, avesse dimostrato «la riputazione militare del La Marmora, troppo superiore all'ingegno»¹², Ricasoli non prese parte attiva ad alcuna polemica contro di lui né allora né mai. I suoi giudizi rimasero sempre confidati alla corrispondenza privata col fratello¹³. Il barone, infatti, era fermamente convinto che i linciaggi pubblici e i dibattiti fuori luogo su tutto ciò che potesse compromettere la credibilità del Paese, delle sue istituzioni e degli uomini che le incarnavano dovesse essere evitato sempre. E il clima che si stava respirando nei mesi dopo Mentana gli sembrava andasse in quel senso.

Per solidarietà col generale, Ricasoli aveva anche respinto, fino a quando il governo con un voto collegiale gli impose di accettarla, la decorazione dell'ordine prussiano dell'Aquila perché indirizzato a lui solo e non al generale che aveva trattato l'alleanza¹⁴. Il barone, infatti, si inquietava quando uscivano pubblicazioni volte a riproporre all'attenzione

¹⁰ B.R. a a C. Bianchi, 18 aprile 1868. *Ivi*, p. 212.

¹¹ A. La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbèra, 1873. Sull'opera cfr. L. Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbèra, 1902 e Castellani, *La Marmora e Ricasoli nel 1866 con documenti. Commenti all'opera del Senatore L. Chiala Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, Barbèra, 1902.

¹² G. Finali, *La vita politica*, cit., p. 190.

¹³ Di questo atteggiamento ricasoliano, già sottolineato da Chabod, non tiene conto M.G. Missaggia, *Stefano Jacini*, cit., pp. 136-137. Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera*, cit., p. 523-524.

¹⁴ Cfr. A. Gotti, *Vita del Barone*, cit., pp. 487-488.

del pubblico accuse reciproche sui fatti del 1866. Ad esempio, due anni dopo, nel 1868, la pubblicazione «di una relazione ufficiale prussiana sulla guerra del '66»¹⁵ spinse La Marmora ad annunciare un'interpellanza parlamentare¹⁶, riportò Ricasoli di fronte a questo arduo problema. Invitato a nome del Governo da Cambray Digny, allora ministro delle Finanze, a prendere parte alla seduta in cui La Marmora avrebbe dovuto parlare per paura che «la discussione ci trascini in campo più vasto e più pericoloso, in quello cioè della guerra e delle trattive diplomatiche del '66»¹⁷, Ricasoli incaricò Bianchi di rivedere la documentazione corrispondente «pel caso che si apra qualche ginepraio»¹⁸. Riflettendo brevemente qualche giorno dopo, quando comparve, anonimo, un opuscolo dal tono apologetico sull'operato di La Marmora nella campagna del 1866¹⁹, il barone esprime a Bianchi il suo parere sul rifiorire delle polemiche intorno ai fatti di due anni prima:

Dall'estratto dell'opuscolo apologetico dato ai giornali, vedo che la questione è posta sul terreno vero: «Che si fece dell'esercito dopo la giornata del 24?». So io, pur troppo, e sa Lei, cosa si fece, e non vorrei avere più occasione di tornarci sopra. A che gioverebbe?

Pur cogliendo la vena critica delle parole dirette a Bianchi, era la domanda «a che gioverebbe?» a confermare che per Ricasoli non bisognava appunto tornare a dividersi sul passato. Tanto più in un momento politico delicato come quell'estate del 1868 quando, contemporaneamente all'interpellanza La Marmora, la Camera sarebbe stata chiamata a discutere sulla Regia cointeressata dei tabacchi, controverso provvedimento

¹⁵ Cfr. L.G. di Cambray Digny a B.R., Firenze 10 luglio (1868). XXVI, p. 238.

¹⁶ La Marmora stesso anno, oltre ad intervenire in Parlamento, dette alla stampe un opuscolo nel quale forniva la sua versione dei fatti, seguito da Cialdini che ne rettificava alcune affermazioni, con Ricasoli che li lesse entrambi trovando il secondo «cosa seria, e pensata, e con molta dignità espressa» mentre col primo solidarizzava per gli attacchi dei giornali per «l'iniqua offesa cui è andata esposta la persona sua». Si tratta di A. La Marmora, *Schiarimenti e rettifiche*, Firenze, Barbèra, 1868. A questo sarebbero seguite altre opere. Cfr. E. Cialdini, *Risposta del generale Cialdini all'opuscolo Schiarimenti e rettifiche del generale Lamarmora*, Firenze, Civelli, 1868. Nello stesso anno uscì anche L. Chiala, *Le general La Marmora et l'alliance prussienne*, Paris, 1868. Per le citazioni tra «» cfr., rispettivamente, B.R. a C. Bianchi, 18 agosto 1868 e B.R. a A. La Marmora, Brolio 26 agosto 1868. XXVI, p. 257 e p. 261. Sul fatto che Ricasoli aveva letto l'opuscolo di La Marmora cfr. B.R. a C. Bianchi, 17 agosto 1868. *Ivi*, pp. 256-257.

¹⁷ L.G. di Cambray Digny a B.R., Firenze 10 luglio [1868]. XXVI, p. 238.

¹⁸ B.R. a C. Bianchi, Brolio 12 luglio 1868. *Ivi*, p. 239. Cfr. anche B.R. a V. Ricasoli, Brolio 12 luglio 1868. *Ivi*, pp. 237-238.

¹⁹ Il Generale La Marmora e la campagna del 1866, Firenze, Cassone, 1868.

escogitato da Cambray Digny nel suo programma di contromisure per dare ossigeno alle disastrose finanze del Regno. Ciò non toglie che Ricasoli e La Marmora proprio i quei giorni si scambiassero dei biglietti cortesi circa un'altra opera riguardante il 1866, quella del capitano inglese Walter James Wyatt²⁰. Il barone, come si è visto, non era stato tenero nei suoi giudizi privati sul conto di La Marmora ma si astenne, come di consuetudine, a dare sfogo pubblico a questi suoi convincimenti strettamente privati.

L'interpellanza ebbe luogo il 21 luglio 1868, durante la seduta pomeridiana della Camera. Interessante fu quanto dichiarò il presidente del Consiglio in carica, Luigi Federico Menabrea anch'egli generale nonché colui che aveva negoziato la pace di Vienna, che di fatto consegnò agli atti una revisione importante del ruolo italiano nel conflitto:

Noi tutti riconosciamo che l'esercito col suo coraggio sui campi di battaglia, col rispetto alle leggi, e colla abnegazione dimostrata in ogni più difficile evenienza, ha bene meritato del paese. E senza volermi addentrare al presente nelle cose compite dal nostro esercito, o rispondere alle più o meno aspre censure sopra le sue operazioni, basta lo affermare che v'è un fatto immenso che dalla sua altezza domina tutte le questioni, e che annienta tutti gli appunti che si potrebbero fare. Nel 1866 l'esercito italiano tratteneva l'impeto dell'esercito austriaco composto di 190.000 uomini, comandato dai suoi più valenti generali ed appoggiato alle più formidabili fortezze d'Europa. Non si può negare che questo fatto per parte delle schiere italiane non abbia avuto un peso ed una efficacia grandissima ad agevolare i trionfi che un'altra potenza ha riportato in Germania. La lealtà colla quale il Governo, che reggeva allora i destini del paese, mantenne i patti internazionali ha contribuito a che la vittoria portasse quegli immensi frutti che ha arrecati; e questo basta, o signori, per l'onore del paese e per la dignità dell'esercito²¹.

Nel suo intervento Menabrea aveva cercato di rispondere a un atteggiamento generalmente ostile e sfiduciato nei confronti delle forze armate che alla prova dei fatti avevano fallito disonorando il Paese²². Il presidente del Consiglio non usava neppure il termine sconfitta ma evocava il successo delle operazioni italiane consistente nell'aver distratto una quota

²⁰ B.R. a A. La Marmora, 15 maggio 1868. XXVI, pp. 226-227. Ricasoli inviava a La Marmora il libro di Wyatt, che stava lavorando ad una seconda edizione della sua opera, affinché potesse fornire tutti i chiarimenti e le rettificazioni che riteneva opportuni. Il libro in questione è: W.J. Wyatt, *A political and military Review of the Austro-Italian War of 1866, with an account of the Garibaldian expedition to the Tyrol, a review of the future policy of Italy, and her present financial difficulties*, London 1867. Probabilmente la «seconda edizione» di cui parla Ricasoli è: W.J. Wyatt, *A Political and Military History of the Hanoverian and Italian War. With maps and plans*, London, 1868.

²¹ APCD, 21 luglio 1868.

²² A. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza*, cit., p. 449.

importante delle risorse militari austriache dal fronte con la Prussia. Parlò bensì di vittoria, all'interno della cui categoria inseriva gli «immensi frutti» raccolti dall'Italia, cioè Venezia.

Dal punto di vista politico in quel periodo egli appoggiò gli esecutivi Menabrea identificando subito nel toscano Luigi Guglielmo di Cambray-Digny il vero uomo forte del gabinetto. Da lui, infatti, si aspettava quei «quattro o cinque provvedimenti sostanziali bene tra di loro in armonia ed efficacissimi ad arrestare il torrente dello sfacelo»²³. In duro colpo inferto alla credibilità internazionale del Regno dalla crisi di Mentana, segnato emblematicamente dal ritorno dei francesi a Roma, aveva ulteriormente aggravato la situazione finanziaria, già emergenziale dalla primavera del 1866. A Cambray-Digny in qualità di ministro delle finanze spettò di affrontare l'ardua questione e lo fece proponendo una serie di interventi drastici e controversi quali la tassa sul macinato e la regia cointeressata dei tabacchi²⁴.

La prima misura, adottata entrò in vigore a partire dal 1 gennaio 1869 provocando subito dei veri e propri moti insurrezionali per far fronte ai quali si rese necessario l'impiego della truppa, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale ove si distinsero per gravità gli episodi delle provincie di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna²⁵. In privato, Ricasoli si lamentò della poca previdenza con cui ci si era avvicinati al momento dell'applicazione di una tassa di «odiosità più speciale»²⁶. A quel punto occorreva rispondere «che l'azione energica del Governo si faccia sentire ovunque, onde crescere negli amici per lui, e imporre ai nemici della società». Il barone, infatti, rimaneva profondamente convinto che fosse dovere principale del governo stroncare sul nascere ogni manifestazione che potesse attentare all'ordine pubblico ed ingenerare un nuovo 1848. Quella traumatica esperienza non doveva per nessuna ragione ripetersi. In conseguenza di tutto questo, il 13 del mese la Camera ricevette diverse interpellanze tra le quali quella di Giuseppe Ferrari che con tono appassionato notava come «per la prima volta, da tempo immemorabile, si riscuotono le imposte a fucilate»²⁷. Tuttavia, dopo una discussione dai toni forti, il governo, il 26 gennaio 1869, riuscì ad ottenere nuovamente la fiducia grazie ad un ordine del giorno presentato e svolto autorevolmente da Bettino Ricasoli il quale, pur non risparmiando critiche all'operato

²³ B.R. a V. Ricasoli, Firenze 26 dicembre 1867. *Ivi*, p. 174.

²⁴ Cfr. R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny*, cit., pp. 227 ss.

²⁵ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit., pp. 155-156.

²⁶ B.R. a G. Finali, Brolio 4 gennaio 1869. XXVI, p. 310.

²⁷ Cfr. APCD, *discussioni*, 21 gennaio 1869. Ferrari intervenne «per fatto personale» anche nelle giornate successive, fino a quando il 26 la Camera non approvò l'o.d.g. Ricasoli.

ministeriale, di fatto permise alla compagine Menabrea-Digny di superare lo scoglio. Il barone, nell'occasione, aveva proposto alla Camera l'ordine del giorno puro e semplice²⁸, ossia di approvazione o meno della condotta del governo, sottolineando come se uno «qualunque di quegli ordini [di censura al ministero] del giorno venisse accolto dalla Camera, l'interpretazione sarebbe questa, che la legge non deve essere osservata, che l'ordine pubblico non deve essere mantenuto»²⁹. Bisognava riconoscere «che il governo, nella qualità di potere esecutivo, ha compiuto il suo ufficio mantenendo l'autorità della legge e le ragioni dell'ordine pubblico manomesso»³⁰. Quest'intervento del barone si rivelò oltremodo decisivo per la sopravvivenza del governo.

L'approvazione della Regia cointeressata dei tabacchi avvenne, invece, nell'agosto del 1868. Si trattava di una convenzione (conclusa il 15 luglio 1868) con la quale lo Stato cedeva ad una società privata di cointeressati il monopolio dei tabacchi per quindici anni in cambio di un forte anticipo (180 milioni di lire oro), oltre ad un canone che sarebbe progressivamente aumentato in base ai ricavi. Era una scelta dettata dalla necessità di arginare il disavanzo. Gestire direttamente il monopolio dei tabacchi sarebbe stato sì più proficuo, ma avrebbe richiesto un investimento iniziale che lo Stato non poteva in quel momento permettersi³¹. Durante la tornata in cui fu approvata la Regia, con 205 voti favorevoli e 161 contrari, Giovanni Lanza in segno di protesta presentò le proprie dimissioni del presidente della Camera³². Esponente della Destra piemontese, ostile in generale alla politica finanziaria di Digny che giudicava un «regresso verso il medio evo»³³ e deciso oppositore del provvedimento sui tabacchi da lui giudicato una vera e propria oscenità³⁴. Secondo il politico piemontese se Rattazzi «avesse saputo fare giudizio in tempo» si sarebbe potuto pure sconfiggere il governo. Ma «la paura di un nuovo ministero Rattazzi ha fatto subire e Digny, e Balduino e Bastogi ed avrebbe anche fatto ingoiare il diavolo, se pur facesse parte della stessa società, il che è però probabile»³⁵. Neanche

²⁸ APCD, *discussioni*, 26 gennaio 1869.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 341-345.

³² APCD, *Discussioni*, 8 agosto 1868. I presenti erano 366, la maggioranza richiesta 184.

³³ Giovanni Lanza a Luigi Zini, Roncaglia, 22 agosto 1868. LANZA, IV, p. 214.

³⁴ La lettera di dimissioni di Lanza è in APCD, tornata 8 agosto 1868.

³⁵ Giovanni Lanza a Luigi Zini, Roncaglia, 17 agosto 1868. LANZA, IV, p. 210.

Quintino Sella, che della necessità del risanamento era un alfiere, approvò l'operazione convinto che fosse troppo favorevole ai capitalisti privati.³⁶

Ricasoli non riusciva a leggere in questi scontri politici in cui si usava lo strumento della «moralità» per delegittimare l'avversario politico di turno una vicenda che poteva rientrare in un fisiologico scontro fra opinioni diverse. A suo avviso tutto ciò denotava l'incapacità della maggioranza di astenersi dal ridurre in piccole questioni particolari i problemi di rilevanza generale e di mettere così a rischio il Paese stesso gettandolo nell'anarchia.

Chi potrebbe dubitare che se il partito liberale moderato, o meglio, se gli uomini che professano questa opinione, che contati sono la maggioranza, e per più la gente più onesta e intelligente, sapessero smettere quella tendenza a rimpicciolire e sminuzzare le più gravi ed elevate questioni di pubblico interesse, per cui riescono ad intarsiare in ognuna di esse i particolari amor proprii, le puerili loro bizze, e quello spirito dividente di consorteria; e riguardando invece non con analisi ma con sintesi le grosse questioni che dobbiamo risolvere, e nelle quali ogni indugio è minaccia, e si persuadessero che non esiste partito, se coloro che pretendono comporlo non dimenticano le lor proprie persone, e le meschine passioncelle del loro animo, sventuratamente troppo piccolo, dirimpetto alle pubbliche difficoltà, per fare un corpo compatto, e prevalente da contrapporre a quel partito avverso all'ordine e al Governo, minore sì in numero però compatto e ardente, infaticabile, inesauribile nell'arte del disturbare l'azione di qualunque Governo regolare, e il quieto e libero svolgimento delle nostre istituzioni, le cose nostre, data questa conversione delle genti liberali moderate, non andassero, e non sarebbero in una diversa fortuna da quella in cui sono oggi³⁷.

Ricasoli escludeva categoricamente di essere l'uomo adatto a segnare il percorso per trasformare i moderati in un partito della patria. In realtà quello del barone era un opporsi alla formazione degli stessi partiti visti come la manifestazione di uno spirito «dividente di consorteria» e di «meschine passioncelle» e non come portatori di interessi legittimi da sintetizzare all'interno di un programma unitario. Intorno all'urgenza delle questioni finanziarie, infatti, non vi erano dissonanze. Sui modi di affrontarle, invece, era lecito, anzi doveroso, discutere. Anche sui grandi problemi, dunque, l'atteggiamento ricasoliano rimaneva quello del *si o no*, senza mediazioni.

Salvagnoli di rimando lo esortava ad abbandonare queste posizioni deprecatorie e di agire facendo il centro di un partito della nazione lui che, a differenza di Cavour che molto aveva fatto sì, «ma per ingrandire la

³⁶ Cfr. F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 156-157.

³⁷ B.R. a A. Salvagnoli, Brolio 4 settembre 1869. *Ivi*, p. 402.

Sardegna non per fare l'Italia una», aveva coscientemente scelto di battersi per l'Unità nazionale al fine di fondare lo Stato unitario³⁸. Anche il medico empoiese, però, pensava in termini estranei ai partiti poiché parlava di

[...] salvare l'Italia unendoci intorno al Barone non per fare una consorteria, ma per fare una falange che voglia il bene, senza odii, né riguardi di persona, che si imponga al Ministero per ben dirigerlo o stringerlo al bene, non per adularlo, e far caccia a portafogli, o impieghi³⁹.

Pensieri certamente poco concreti, per nulla politici in un contesto, quello del 1869, ricco di tensioni fomentate dallo scontro sui provvedimenti finanziari del ministero Menabrea. Garibaldi li definì icasticamente «tempi borgiani», riferendosi in particolare allo scandalo della Regia con varie accuse di corruzione per i deputati che l'avevano approvata e il caso Lobbia⁴⁰. Queste vicende portarono di fatto all'esaurimento nel tardissimo autunno del 1869 il terzo ministero Menabrea-Digny, sul quale, a dir la verità, Ricasoli aveva avuto più di un dubbio a causa dell'inserimento nella compagine dell'antico prodittatore garibaldino di Sicilia Antonio Mordini e di alcuni suoi amici politici insieme a membri della *Permanente* piemontese⁴¹. Nonostante tutto ciò, ed è questo che va fortemente sottolineato, Ricasoli dopo la caduta del suo secondo ministero era comunque rimasto in politica magari senza frequentare assiduamente il Parlamento ma rimanendo sempre aggiornato sulla situazione grazie agli amici. Tuttavia i suoi ragionamenti e le sue valutazioni sui partiti dimostravano quanta fatica facesse ad accostarsi all'ingresso dell'Italia nelle tendenze europee ove il partito veniva considerato il nucleo fondamentale della dialettica politica.

2. «L'Italia ha proprio bisogno di quietare, di riposare gli animi»

Dopo le difficoltà finanziarie e gli scandali che avevano segnato il periodo 1867-1869 Ricasoli sperava dal nuovo anno 1870 qualcosa di meglio e che gli eventi accaduti fossero da tutti interpretati come «una lezione per il Paese»⁴². Soprattutto era necessario dedicare ogni sforzo al

³⁸ A. Salvagnoli B.R., Corniola 24 ottobre 1869. *Ivi*, p. 435.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Sul punto cfr. A. Arisi Rota 1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁴¹ B.R. a Celestino Bianchi, Brolio 14 maggio 1869. *Ivi*, pp. 367-368.

⁴² B.R. a G. Checchetelli, Brolio 2 gennaio 1870. XXVII, pp. 3-4. Cfr. anche B.R. a L. Galeotti, Brolio 4 gennaio 1870 in *ivi*, p. 5 dove ripete le stesse cose.

risanamento finanziario dello Stato. Già dal momento dell'accordo con Sella successivo alle elezioni del 1867, fallito per l'intervento del Re, Ricasoli si era convinto che il risanamento del bilancio costituisse il necessario presupposto sia per consolidare internamente le crepe di un edificio che le prove appena evocate avevano aggravato, sia per condurre una politica estera più credibile e, soprattutto, autonoma rispetto alla Francia, ormai ritornata anche militarmente a Roma. Dal 1870, insomma, il vecchio statista si aspettava un'iniezione di buon senso.

Il nuovo anno, invece, avrebbe riservato di tutto fuorché l'auspicata tranquillità. Gli eventi dai quali fu percorso, infatti, si sarebbero rivelati di una portata storico-politica tanto importante, quanto profonda al punto che il 1870 ha giustamente assunto il valore di cesura storica fondamentale per comprendere alcune linee di sviluppo dell'età contemporanea⁴³. Questa eccezionalità del 1870 la colsero gli stessi protagonisti e fra questi non mancò Ricasoli il quale rispondendo a Giacomo Lacaita, che a sua volta aveva constatato come «il 1870 [sia] stato apportatore di strani, per non dire unici avvenimenti»⁴⁴, osservò:

L'anno 1870 con i suoi grandi, terribili e inaspettati avvenimenti segna fin d'ora una vera epoca della storia; ma ancor più grande la segnerà quando sarà dato di misurarne le sue immense conseguenze economiche e politiche nell'Europa, e finalmente nel progresso dell'umano incivilimento, che consta di un movimento morale, politico ed economico, armonizzante al fine del miglioramento dell'uomo-sociale⁴⁵.

I grandi eventi cui Ricasoli si riferiva, infatti, erano due: il crollo repentino e inaspettato del Secondo Impero e, soprattutto, la fine del potere temporale dei papi con l'annessa presa di Roma perché la Comune parigina e il trattato di pace franco-tedesco ancora dovevano verificarsi. Dalla fine del potere temporale, in particolare, il barone si aspettava che la religione cattolica, svilita dal potere politico pontificio, iniziasse finalmente il processo di rilancio da lui sempre auspicato al fine di diventare il pilastro morale della nazione italiana.

Tutte questioni che all'inizio dell'anno parevano lontanissime dal delinearsi nell'orizzonte politico. Preoccupato per lo stato delle finanze, come accennato, il barone riteneva che al loro risanamento il neonato

⁴³ Sul valore periodizzante del 1870 cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., passim. Cfr. anche R. Vivarelli, *Il 1870 nella storia d'Europa e nella storiografia*, in Id., *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2004, pp. 1-26.

⁴⁴ G. Lacaita a B.R., Londra 29 dicembre 1870. XXVII, p. 275.

⁴⁵ B.R. a G. Lacaita, Brolio 7 gennaio 1871. *Ivi*, p. 301.

ministero Lanza-Sella dovesse consacrare ogni energia, perché, come sottolineava con forza a Emilio Visconti Venosta, appena insediatosi al ministero degli Esteri,

[...] oggi sulla bilancia dei destini europei si pesa in ragione dell'intrinseco di ciascuno. L'Italia, lavorando all'assetto della finanza pubblica e privata, si prepara autorità per ogni caso nel quale essa debba convenire nell'areopago delle Nazioni per decidere qualche interesse comune; accresca autorità e ragioni per sostenere i suoi diritti oggi offesi dalla Francia quanto concerne (sic) la convenzione del 1864. [...] L'Italia ha proprio bisogno di *quietare*, di *riposare gli animi*⁴⁶.

Dalla citazione si coglie quanto fosse profondamente radicata in Ricasoli l'esigenza di mettere in ordine lo Stato al fine di presentarlo quale interlocutore credibile nel consesso delle Potenze europee. Quest'idea, nata dalla riflessione sugli effetti della terza guerra d'indipendenza nazionale, si era ancor più rafforzata in seguito alla tragedia di Mentana. Quietare e ordine, ecco i due concetti chiave intorno ai quali si doveva articolare l'opera del governo. Bisognava dunque perseverare in una linea improntata a cautela poiché era ferma convinzione di Ricasoli che in quella fase «l'Italia [dovesse] guardarsi bene dal promuovere gelosie, astii, sospetti a suo riguardo». Erano queste le idee con le quali il nobiluomo fiorentino rispondeva a una lunga lettera con la quale, nei primi giorni di gennaio 1870, Visconti Venosta lo aveva interrogato su varie questioni che il Governo era chiamato ad affrontare⁴⁷. Tra queste spiccava, ovviamente, il nodo di Roma riguardo al quale qualcosa si era mosso: il Pontefice in persona, tramite una sua lettera al Re, aveva avanzato la richiesta di riaprire delle trattative per la nomina dei Vescovi e proponeva che il Governo inviasse un suo rappresentante al fine di riprendere dei colloqui sulla falsa riga di quanto si era fatto nell'inverno 1866-67⁴⁸. Allora si era tentato di distendere i rapporti fra il Papa e lo Stato, cercando di separare la politica nazionale, ossia l'annessione di Roma, dalle questioni religiose, vale a dire la nomina dei Vescovi. Infine, rilevava ancora Visconti Venosta, accondiscendere ai desideri pontifici avrebbe posto il ministero di fronte ad una Camera agitata dalla questione romana (cosa che nel 1867 aveva segnato la caduta di Ricasoli e con lui quella di Visconti Venosta stesso), ad una Sinistra armata di uno dei suoi più classici argomenti di

⁴⁶ B.R. a E. Visconti Venosta, Brolio 15 gennaio 1870. *Ivi*, p. 13.

⁴⁷ E. Visconti Venosta a B.R., Firenze 10 gennaio 1870. XXVII, pp. 8-11.

⁴⁸ Cfr. Pio IX a Vittorio Emanuele II, Dal Vaticano 10 dicembre 1869. In DDI, serie I, vol. XII, pp. 105-106. Cfr. anche G. Martina, *Pio IX*, vol. III, 1867-1878, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, pp. 49-50.

mobilitazione patriottica, per non parlare di altre accuse durissime che sarebbero sorte «se il nostro rappresentante dovesse in Roma penosamente negoziare ed assistere frattanto alla proclamazione dell'infallibilità, o a qualche altra deplorabile deliberazione del Concilio»⁴⁹. Visconti Venosta, quindi, si rimetteva all'esperienza di Ricasoli, sottolineando come all'inizio del 1870, per effetto di Mentana, le condizioni generali erano mutate in peggio per l'Italia poiché la Convenzione di settembre era in sostanza sospesa con la Francia che aveva nuovamente dislocato truppe nello Stato pontificio, rinviando così ad un tempo impossibile da calcolare qualsiasi soluzione.

Nella sua risposta, Ricasoli si disse sicuramente contrario a sollevare nuovamente la questione romana, consigliando di aggiornare «a qualche futura opportunità l'argomento che si riferisce a nuove nomine di Vescovi». Il lavoro iniziato dal ministero del barone nel 1866 era ormai fallito e, soprattutto dopo Mentana, erano spariti i presupposti per riprenderlo. «Tutto fu *sciupato*», chiosava Ricasoli, che nell'occasione non mancava di criticare il Re la cui «insipienza [aveva] guasto quel bel tessuto». La Missione Tonello, infatti, era servita a dimostrare la buona volontà dell'Italia di convivere con il Papa nel momento in cui la Francia si stava apprestando, in osservanza della Convenzione di settembre, ad evacuare le truppe a presidio dello Stato della Chiesa. Dopo Mentana ciò non aveva più senso. Insomma, il barone consigliava una strategia di prudente attesa, ribadendo la precedenza del «restauro delle nostre finanze» e di «dare tranquillità al paese con una retta e tranquilla amministrazione».

L'atteggiamento prudente sul problema del ritiro delle truppe francesi dallo Stato Pontificio si legava alla circospezione con la quale il Governo italiano guardava i mutamenti che proprio in quei mesi Napoleone III stava introducendo nella struttura dello Stato bonapartista⁵⁰. L'ascesa di Émile Ollivier aveva fatto sperare a Visconti Venosta un mutamento dell'indirizzo politico francese nei confronti della Santa Sede. Queste aspettative, come puntualizzò ben presto Nigra da Parigi⁵¹, erano destinate ad essere smentite poiché Ollivier, interprete dei sentimenti espressi

⁴⁹ E. Visconti Venosta a B.R., Firenze 10 gennaio 1870. XXVII, p. 9.

⁵⁰ Sul momento di trasformazione che stava allora attraversando il Secondo Impero cfr. C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 19 dicembre 1869 in DDI, I serie, vol. XII, pp. 120-122. Cfr. anche Q. Deluermoz, *Le crépuscule des révolutions 1848-1871*, Paris, Seuil, 2012, pp. 301-306 e J.-C. Yon, *Le Second Empire. Politique, Société, Culture*, Paris, A. Colin, 2012, pp.

⁵¹ Cfr. in particolare C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 3 gennaio 1870 in *ivi*, pp. 149-150.

dall'opinione pubblica, si dichiarò contrario al ritiro delle truppe⁵². Visconti Venosta si lamentava quindi con Ricasoli che Napoleone III non avesse richiamato i suoi soldati prima dell'inizio del Concilio. Sarebbe stato sufficiente anche il solo annuncio dello sgombero perché ciò avrebbe «tolto ogni vincolo di solidarietà fra la quistione della presenza delle truppe e la circostanza del Concilio»⁵³ e avrebbe potuto contribuire a rinsaldare i legami fra i due Stati, depotenziando la campagna antifrancese promossa dalla Sinistra fin da dopo Mentana e inaspritasi all'annuncio del Concilio. La presenza dei francesi, infatti, indicava agli occhi di qualunque osservatore che senza la loro garanzia militare, l'Italia non avrebbe lasciato svolgere il Concilio regolarmente. Per evitare ogni accusa di questo genere e per smarcarsi dalla politica di Menabrea, il Governo decise di non far nulla che potesse in qualche modo disturbare il Concilio, astenendosi da esercitare pressioni ufficiali sui Vescovi italiani e dal prendere per primo iniziative diplomatiche⁵⁴. Menabrea, invece, aveva tentato di provocare una dichiarazione delle potenze europee a sostegno dei diritti dell'autorità civile per evitare sconfinamenti in questo campo da parte del Concilio e, nel caso, intervenire⁵⁵. In proposito, il 30 aprile 1869 era stata diramata una circolare ai rappresentanti all'estero nella quale si contrapponeva alla linea seguita dai governi italiani dal 1861 che, pur non rinunciando agli strumenti giurisdizionalistici, avevano deciso di «non frapporte ostacoli al libero esercizio dei diritti religiosi dei cittadini»⁵⁶, quella della Curia Romana, che persisteva nella «confusione la più assoluta e completa delle cose spettanti alla vita civile con quelle che appartengono alla credenza religiosa dei popoli». Da qui era lecito supporre che il Concilio avrebbe potuto dare forma di dogma alle proposizioni del *Sillabo*, mettendo in gravi imbarazzi i governi. Per non farsi cogliere impreparati, quindi, gli stati dovevano preparare «una dichiarazione solenne dei diritti che spettano alla Potestà civile e per manifestare la loro intenzione di valersene». La politica di Menabrea non solo si allontanava dalle linee fissate da Cavour con il principio della «libera Chiesa in libero Stato», ma ponendo il problema della partecipazione degli stati al Concilio di fatto ne limitava la libertà d'azione⁵⁷.

⁵² Cfr. R. Mori, *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1967, pp. 418-419.

⁵³ E. Visconti Venosta a B.R., Firenze 10 gennaio 1870. XXVII, p. 10.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 437.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 391 ss.

⁵⁶ Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Menabrea ai rappresentanti diplomatici all'estero, Firenze 30 aprile 1869 in DDI, s. I, vol. XI; p. 282.

⁵⁷ *Ibidem*.

Non fu una politica fortunata. I governi stranieri, infatti, rifiutarono in massa l'invito italiano perché tutti stimavano che sia una partecipazione diretta al Concilio, sia delle semplici pressioni intese ad orientare l'esito delle discussioni, avrebbero di fatto comportato un immediato riconoscimento di quanto si decideva a Roma. Era meglio attendere e vedere che cosa effettivamente avrebbe prodotto il Concilio, senza legarsi le mani aderendo a inviti come quello italiano. Tutti, quindi, permisero ai loro sudditi cattolici di partecipare al Concilio in piena libertà, cosa che l'Italia fece solo il 3 ottobre con una circolare del ministro di Giustizia e grazia, comunicata da Menabrea ai rappresentanti italiani all'estero. Quasi a segnare una retromarcia rispetto alle posizioni espresse nell'aprile il presidente del Consiglio, e ministro degli Esteri, nel documento ribadì come la libertà dei culti fosse uno dei pilastri dello Stato italiano e tale rimanesse anche in quel frangente delicato in cui «le monde catholique» era chiamato a «consacrer les proscriptions tant de fois lancées du Vatican contre les bases essentielles des institutions communes à tous les Etats modernes et contre notre unité nationale elle-même»⁵⁸.

Neanche Ricasoli era favorevole ad un intervento diretto dello Stato in materia di Concilio. Ammettere quest'ultima possibilità sarebbe stato tradire l'idea di libertà della Chiesa. In una lettera a Leopoldo Galeotti, Ricasoli, infatti, specificava come solo la sua politica sulle sedi vescovili vacanti avrebbe potuto permettere all'Italia di esercitare un'influenza positiva, benché indiretta, sul Concilio. Se si fossero assegnate le sedi vacanti a Vescovi italiani, questi, «nati qui, e vissuti tra noi avrebbero avuto innanzi agli occhi il carattere dei tempi nostri» e si sarebbero riappacificati con la nazione, portando questo atteggiamento a Roma. Ricasoli, inoltre, era meno preoccupato di altri riguardo a quelle che potevano essere le deliberazioni conciliari. Convinto sempre più dell'antistoricità del papato temporale, egli si augurava che il Concilio «facesse pure spropositi» perché questo avrebbe favorito il radicarsi nei cattolici della necessità di un profondo ripensamento nei confronti del comportamento intransigente della Chiesa il quale non faceva altro che aumentare l'«incredulità», l'«indifferentismo» e l'«antagonismo» fra religione e modernità che, invece, nella visione ricasoliana erano complementari. La religione, secondo lo statista fiorentino, costituiva il necessario tessuto morale sul quale doveva poggiare la modernizzazione:

[...] sapienti deliberazioni di quella assemblea avvierebbero senza urti e con più celerità la desiderata armonia tra la civiltà e la religione, che per un uomo

⁵⁸ Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Menabrea ai rappresentanti diplomatici all'estero, Firenze 3 ottobre 1869 in DDI, s. I, vol. XI, p. 555.

temperato e culto è sempre fatta, perché riconosce che ci dette al mondo le leggi di progresso morale, come quelle della preservazione fisica, non fece davvero ostili tra loro né la libertà, né la fede, né la civiltà, né la religione, anzi, mi pare, che fede e religione sieno l'incoronamento della libertà e della civiltà. Non so se sbaglio; ma sbagliando pure, vorrei restare questa volta nel mio errore⁵⁹.

Ricasoli, dunque, continuava a persistere nell'idea della Chiesa come «dovrebbe essere» stentando a capire quali erano state le premesse che avevano portato Pio IX ad indire un Concilio. In un appunto steso molto probabilmente nel 1868, ragionando sul Concilio tutto si aspettava fuorché una Chiesa comprensiva nei confronti dei valori della società liberale. Il questionario del Concilio secondo Ricasoli era il seguente:

Pertanto avuto riguardo alle presenti circostanze, alle questioni che si sono agitate, alle pontificie allocuzioni già pubblicate, ed alle molte lettere, apologie e proteste dei Vescovi, è sommamente probabile che siano proposte, discusse e decise le seguenti questioni: 1° che debba tenersi e stabilirsi del poter temporale dei Papi; 2° che debba tenersi e stabilirsi delle dottrine, che derivando immediatamente dal popolo l'autorità civile ascrivono al medesimo ed a' suoi plebisciti il diritto supremo nei negozi sociali; 3° che debba tenersi e stabilirsi del giure di nazionalità considerato assolutamente in sé, ovvero comparativamente e rispetto ai diritti dinastici; 4° finalmente che debba tenersi e stabilirsi di quel nuovo giure, che proclamato nel 1789 è adottato siccome regola delle moderne società⁶⁰.

Di facile deduzione erano le risposte che si sarebbero date:

Tenendo mente a tutto ciò che se ne è detto fin qui, e dal passato e dal presente congetturando il futuro siamo condotti a pensare che si stabilirà 1° il poter temporale essere in qualche modo necessario all'indipendente libertà religiosa del Pontificato e della Chiesa, e però doversi difendere eziandio colle censure e colle pene spirituali; 2° le dottrine intorno al poter civile immediatamente derivato dal popolo, e intorno al supremo valore dei plebisciti popolari nei sociali negozi doversi, secondoché vengono dai liberali proposte, condannarsi come false, e proscrivere come sovvertitrici dell'ordine pubblico, e della pubblica tranquillità; 3° essere interamente erroneo, o grandemente esagerato ciò che dai liberali si è affermato, e si afferma del giure di nazionalità, e dell'essere esso superiore ai diritti dinastici; 4° infine il nuovo giure proclamato nel 1789, essere deturpato da molti e perniciosissimi errori, né a torto vedersi sorgente di quei mali, che guastano e corrompono le moderne civiltà⁶¹.

⁵⁹ B.R. a L. Galeotti, Brolio 4 gennaio 1870. XXVII, p. 6.

⁶⁰ ASFI, Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II, cass.P/II, ins. 9

⁶¹ *Ibidem*.

Quali erano le possibili contromisure contro tutto ciò? Secondo il barone vi erano tre possibilità, tutte caratterizzate dallo stesso astrattismo che influenzava spesso e volentieri la visione ricasoliana del problema romano:

[...] o lo scioglimento della questione romana, primaché i Vescovi si raccolgano in Roma; o adoperare in modo, che si tolga a' Vescovi il pretesto di lamentarsi per mano di libertà loro consentita, e intanto far sì che né vogliano, né possano recarsi in Roma; o infine preoccupare in guisa la pubblica opinione, che i Vescovi, quantunque accolti in Roma, si guardino dal pronunziare sentenze troppo avversate dal parere universale⁶².

Di queste l'unica veramente risolutiva sarebbe stata la prima. Se la legge Borgatti-Scialoja fosse stata approvata il problema non si sarebbe posto in questi termini. Altrimenti «provvegga chi può, e deve». Tuttavia, il Concilio Vaticano avrebbe ben presto perso interesse per la classe dirigente di allora perché di lì a poco la grande politica europea si sarebbe ripresa il posto d'onore sul palcoscenico dell'anno 1870.

3. «Una grande lezione alla nostra razza presuntuosa, corrotta e senza fede»: la guerra franco-prussiana

La dichiarazione di guerra di Napoleone III alla Prussia per la questione della Corona di Spagna il 15 luglio 1870 costrinse, infatti, Visconti Venosta a impegnare tutte le sue forze nella politica estera. Di quest'ultima, e della causa che avrebbe scatenato il conflitto appena citato, i due uomini avevano parlato nel loro scambio epistolare di inizio anno. Visconti Venosta, infatti, riferiva di come il Re si era opposto al desiderio spagnolo di offrire al quindicenne Tommaso di Savoia-Genova la Corona che era stata di Isabella di Borbone. La partita, rilevava il ministro, era troppo complessa per un ragazzino, tanto più che l'Italia non avrebbe potuto far nulla per appoggiarlo⁶³. Queste prudenti valutazioni trovarono Ricasoli d'accordo. Se qualcosa i Savoia avessero voluto fare bisognava che ciò «restasse come un atto di famiglia, e nel quale la nazione non entrasse per nulla»⁶⁴. Autorizzare il giovane rampollo a recarsi a Madrid «sarebbe stato per parte del Re un atto immorale ed insipiente ad un tempo, rischiosissimo, privo di

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Cfr. E. Visconti Venosta a B.R., Firenze 10 gennaio 1870. XXVII, pp. 8-9.

⁶⁴ B.R. a E. Visconti Venosta, Brolio 15 gennaio 1870. *Ivi*, p. 12.

ogni movente onesto e senza alcuna caratteristica onorata»⁶⁵. I due statisti, insomma, avevano ben chiaro il fatto che l'Italia di tutto aveva bisogno fuorché di trovarsi invischiata in vicende che ne avrebbero peggiorato la già difficile collocazione internazionale.

L'Italia – scriveva Ricasoli – deve guardarsi bene dal promuovere gelosie, astii, sospetti a suo riguardo. La sua politica esterna deve limitarsi a rimuovere ogni accidente che potesse attraversare la soluzione pacifica delle questioni che potessero sorgere man mano in Europa mantenendosi sempre la sostenitrice di quei principi che Ella seppe far prevalere nella sua propria causa: deve tenersi lontana da una politica d'insinuazione e d'intrigo diretta ad estendere la sua influenza, perché sarebbe pigliare una strada che più o meno si vede abbandonata da tutte le altre potenze⁶⁶.

Se sul contegno conveniente all'Italia, tenendo conto di quanto Mentana ne avesse offuscato l'immagine, Ricasoli aveva ragione, lo stesso non si può dire riguardo all'abbandono da parte delle potenze europee della via dell'intrigo. Proprio le vicende dinastiche iberiche, infatti, utilizzate in modo 'intrigante' da Bismarck, avrebbero condotto alla guerra franco-prussiana, evento che colpì profondamente tutta la classe politica italiana che lo percepì come un qualcosa di improvviso⁶⁷. Che un conflitto fra la Francia e la Prussia fosse inevitabile era chiaro fin dal 1866. Nessuno, però, si aspettava che a causarlo potesse essere il trono spagnolo.

Nell'estate del 1870 arrivarono al pettine tutti i nodi causati da una politica estera francese divenuta, dopo il 1866, sempre più malaccorta e incapace di fornire risposte convincenti alle astute provocazioni messe in campo dalla Prussia bismarckiana. La questione del trono spagnolo fu l'ultimo, e fatale, errore politico commesso da Napoleone III che mirava ad evitare l'insediamento di una dinastia sfavorevole alla sua. In particolare si temeva quella del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, rappresentante del ramo cattolico della famiglia reale prussiana. All'inizio di luglio, tuttavia, il pericolo sembrò dileguarsi per il rifiuto opposto dalla famiglia Hohenzollern-Sigmaringen, avallato da Guglielmo I di Prussia, alle offerte spagnole. Solo che a Napoleone III, e soprattutto all'opinione pubblica francese ormai eccitata in senso antiprussiano, tutto ciò non bastò e l'ennesima richiesta di chiarimenti a Guglielmo I tramite l'ambasciatore Vincent Benedetti condusse al cosiddetto telegramma di Ems (13 luglio

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, p. 13.

⁶⁷ Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Firenze, Le Lettere, 2012, p. 44.

1870), con il quale Bismarck mise in luce tutta la sua abilità diplomatica e non⁶⁸. Fu, insomma, il trionfo di quella «politica d'insinuazione e d'intrigo» che secondo Ricasoli ormai era stata abbandonata dalle grandi potenze e proprio quando quasi tutti si erano convinti che la diplomazia fosse riuscita ad appianare le divergenze tra le due potenze, la guerra scoppiò improvvisa.

Ricasoli trovò la reazione francese «ingiusta, irragionevole»⁶⁹ e esiziale per l'equilibrio continentale. Riguardo allo svolgersi del conflitto Ricasoli riteneva opportuna la neutralità armata, pronti ad intervenire «nell'interesse, e nella dignità d'Italia»⁷⁰. Il Regno aveva tutta la convenienza a seguire una linea prudente fino al chiarimento della situazione generale⁷¹. Egli non era il solo a pensarla in questi termini: l'idea della neutralità, una neutralità assoluta «come uno spettatore»⁷², era radicata nella Destra storica, conscia che l'Italia non avrebbe potuto né muovere guerra alla Francia senza apparire nelle vesti di traditrice, né alla Prussia, della cui alleanza si era giovata nel 1866 e che, in fondo, unendo i tedeschi voleva imitare quello che avevano fatto gli italiani qualche anno prima⁷³.

La guerra, infatti, aveva aperto una fase difficile da affrontare per il gabinetto Lanza-Sella, stretto tra le impazienze della Sinistra che a Roma voleva andare con ogni mezzo e che usava insistentemente la questione romana e la sudditanza al «caino imperiale» come elementi cardine della sua critica ai ministeri; l'atteggiamento filo-francese di Vittorio Emanuele II, desideroso di affiancare, anche per un sentimento di riconoscenza, nonché per una forte francofilia, la propria spada a quella di Napoleone III piegando alla sua volontà i ministri i quali arrivarono a presentare le dimissioni, poi rientrate; i contrasti che affliggevano la Destra stessa, come sempre tutt'altro che unita nel sostegno al governo⁷⁴. Nei giorni in cui Parigi dichiarava la guerra a Berlino, infatti, sempre a causa della politica promossa da Sella in fatto di banche, si parlava apertamente di ricomposizione del ministero, con Ricasoli che auspicava l'assunzione della presidenza del Consiglio da parte di La Marmora in luogo di Lanza e

⁶⁸ Sulla successione spagnola cfr. Cfr. anche G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 125 e ss.

⁶⁹ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 27 agosto 1870. XXVII, p. 100.

⁷⁰ Cfr. B.R. a V. Ricasoli, Brolio 18 luglio 1870. *Ivi*, pp. 67-68.

⁷¹ B.R. a V. Ricasoli, 19 luglio 1870. *Ivi*, pp. 70-71.

⁷² *Ivi*, p. 71.

⁷³ Sulle varie fratture del panorama politico italiano di fronte alla guerra franco-prussiana cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 3 e ss.

⁷⁴ Cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia reale e Italia legale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino 1997, pp. 54 ss.

l'affidamento degli Interni a Minghetti, onde rinserrare le file della Destra e limitare l'influenza del ministro delle Finanze. La guerra franco-prussiana, invece, attirò su di sé tutte le attenzioni com'era giusto che fosse, posponendo i discorsi sulla finanza in nome di un evento europeo che avrebbe certamente avuto ripercussioni di portata generale⁷⁵.

Molte erano le voci italiane favorevoli alla Prussia. Tra queste è interessante quella dell'allora segretario generale del ministero degli Esteri, Alberto Blanc che il 10 agosto 1870 rassicurava Ricasoli sull'atteggiamento della Prussia, soddisfatta della neutralità, e dell'Austria, vicina alle idee del «partito conservatore liberale in Italia» per una soluzione della questione romana «in un senso nazionale». L'esperto funzionario era fra coloro che credevano inopportuni gli allarmismi circa la preponderanza tedesca che si stava delineando all'orizzonte, nonché fautore di una politica italiana, indipendente dal destino della Francia:

Sarebbe una grandissima colpa il non avere coscienza della nostra forza e vitalità propria, il crederci legati per la vita e la morte al bonapartismo, il dimenticare che esiste un'Europa all'infuori della Francia, il prendere insomma il contegno che ebbero i re Giuseppe o Murat al tempo de' rovesci del primo impero, per i quali non v'era via di mezzo tra il tradimento verso chi li reggeva sul trono e l'assoluta dipendenza dagli altrui destini⁷⁶.

L'Italia, senza negare il debito di riconoscenza con la Francia per il passato, doveva agire secondo il proprio interesse che, in questo caso, rispondeva al nome di Roma⁷⁷. Blanc aveva cercato Ricasoli perché la legazione prussiana gli aveva chiesto contatti «con qualche giornale stimato ed autorevole di parte moderata». Non si permetteva di dare suggerimenti al barone in proposito, raccomandava solo che non si uscisse «neppur moralmente dalla sacrosanta neutralità»⁷⁸. Chiedere a Ricasoli di spendersi presso un giornale moderato significava «La Nazione», il cui direttore di allora, Giuseppe Civinini, si poteva inserire fra gli entusiasti della Prussia⁷⁹. Anche Sella stimava meglio rimanere fuori e «farci pagare la neutralità dalle due parti chiedendo all'una di abbandonare, ed all'altra di non

⁷⁵ Per una puntuale ricostruzione delle varie posizioni fra il luglio e il settembre 1870 cfr. F. Chabod, *Storia delle politica estera*, cit., *passim*; A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., *passim*.

⁷⁶ Cfr. A. Blanc a B. R., 10 agosto 1870. XXVII, p. 84.

⁷⁷ Cfr. ad esempio E. Visconti Venosta a C. Nigra, Firenze 4 agosto. DDI, serie I, vol. XIII, p. 253.

⁷⁸ Cfr. A. Blanc a B.R., [9 agosto 1870]. XXVII, p. 83.

⁷⁹ Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., pp. 47 e ss.

contrastare Roma»⁸⁰. Ma non si nascondeva che «navighiamo tra gli scogli di ogni maniera»⁸¹.

Bisognava attentamente valutare la politica estera dell'Austria-Ungheria, anch'essa favorevole alla neutralità. Il ministro degli esteri austro-ungarico, Friedrich Ferdinand von Beust, un protestante sassone che, nonostante fosse personalmente ostile a Bismarck e decisamente antiprussiano, non voleva impegnare la Monarchia in una guerra deliberatamente provocata da Napoleone III, anche per paura del contegno della Russia, probabile alleata dei prussiani contro gli Asburgo. In più vi era da valutare il parere della componente ungherese fortemente antirussa e proprio per questo, filoprussiana. Non va poi tralasciato il fatto che sui rapporti fra Francesco Giuseppe e Napoleone III pesava, e molto, la triste vicenda di Massimiliano del Messico, il fratello dell'Imperatore austro-ungarico, fucilato dai rivoluzionari messicani nel 1867, dopo essere stato abbandonato dai francesi che l'avevano posto su quel trono⁸². Conscio dell'importanza di Vienna, quindi, Visconti Venosta, nell'agosto del 1870, vi designò quale inviato straordinario Marco Minghetti al fine di contare sull'appoggio di un personaggio di grande esperienza, favorevole alla linea della prudenza tenuta dal ministro.

Tutti questi motivi avevano ostacolato i tentativi francesi per giungere ad un'intesa fra Parigi, Vienna e Firenze alla quale si era lavorato segretamente durante il 1869 e alla vigilia del conflitto⁸³. Per Firenze, Roma era la contropartita necessaria, per Vienna lo era il riacquisto di una forte posizione nell'area tedesca. Napoleone III frenava su entrambe le questioni, mentre Bismarck accelerava i tempi dello scontro per evitare il saldarsi contro la Prussia degli interessi appena evocati. Soprattutto l'asse Vienna-Parigi gli avrebbe impedito di rafforzare l'egemonia di Berlino sugli stati tedeschi, consentendo a quelli del sud, come la cattolica Baviera, di tornare nella tradizionale sfera asburgica⁸⁴.

Dal punto di vista della conduzione diplomatica della vertenza, Ricasoli approvò la politica seguita da Emilio Visconti Venosta che aveva «battuta una via saggia, seguendo e applicando la sola politica che la prudenza e l'amicizia stessa per la Francia le additava»⁸⁵, cioè quella della neutralità. Il

⁸⁰ Q. Sella a E. Visconti Venosta, 11 luglio 1870. SELLA, III, p. 134.

⁸¹ Q. Sella a G.V. Sella, [Firenze 12 settembre 1870]. *Ivi*, p. 179.

⁸² Sulla vicenda messicana cfr. I. Bruley, *La diplomatie du Sphinx. Napoléon III et sa politique internationale*, Paris, CLD éditions, 2015, pp. 209 ss.

⁸³ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 110-111 e pp. 126-128.

⁸⁴ Cfr. I. Bruley, *La diplomatie du Sphinx*, cit. pp. 296-297.

⁸⁵ B.R. a L. Torelli, Brolio 3 settembre 1870. XXVII, p. 114-115. Ricasoli affermava: «Io ho molta fede in visconti, e riposo quindi gran fiducia sul di lui grande senno, e sull'elevatezza del suo carattere».

ministero tutto, a quelle date, era in maggioranza neutralista e tale rimase nonostante le pressioni del Re e di alcuni generali come Cialdini che il 3 agosto, con un duro intervento al Senato, avrebbe costretto il ministro della Guerra, Giuseppe Govone, a dimettersi lasciando il posto a Ercole Ricotti Magnani.

All'interno del gabinetto, però, via via che le armi francesi subivano un rovescio dietro l'altro, iniziarono a sorgere importanti divergenze circa la condotta da assumere nei confronti dello Stato Pontificio, ormai privo di protezione. Il 20 agosto, infatti, con un gesto abbastanza teatrale Quintino Sella si era presentato a una riunione della Sinistra la cui posizione era o andare a Roma senza indugio, o dimissioni in massa, impegnandosi a far cambiare opinione al ministero⁸⁶.

Con il delinearsi della vittoria prussiana la questione romana assunse anche per Ricasoli il carattere di una vera e propria urgenza che, almeno inizialmente, gli sembrò più oggetto per un congresso europeo che un problema esclusivamente italiano⁸⁷. Nella prima quindicina di agosto era ormai chiaro che per la Francia si stava delineando «una vera catastrofe»⁸⁸, anche se ancora non si dubitava del futuro del regime imperiale.

Non c'era, però, solo il problema di Roma ad agitare Ricasoli. Lo inquietava molto il futuro dei legami franco-italiani «in politica e in finanza»⁸⁹:

Lascio pensare a lei – scriveva a Celestino Bianchi – se io abbia voglia di scrivere dirimpetto ai fatti terribili che si consumano innanzi a noi, e dei quali, infine, non so misurare quanto sia il male e il bene che può derivarne per noi. Può essere una grande lezione alla nostra razza presuntuosa, corrotta e senza fede; ma a qual prezzo ai presenti potrà costare? Io sono in grande misura per le ultime nuove. Sarà una grande e tremenda pruova d'armi quella che è per succedere, e se i Francesi soccombono, e soccombere vuol dire non riportare una gran vittoria, ogni prestigio è perduto per la Francia, e cosa ne sarà di Napoleone III⁹⁰?

Ormai a Ricasoli appariva chiaro che il regime imperiale per sopravvivere e rilegittimarsi aveva bisogno di una grande vittoria militare, ma iniziava fortemente a dubitare che ne fosse capace. Lo scontro in corso tra la civiltà latina, nelle sue parole «presuntuosa, corrotta e senza fede», e quella germanica non pareva per nulla favorevole alla prima. Il tema della

⁸⁶ Cfr. F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze*, cit., p. 207.

⁸⁷ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 9 agosto 1870, *ivi*, pp. 82-83. Cfr. anche B.R. a V. Ricasoli, Brolio 27 agosto 1870, *ivi*, pp. 100-101.

⁸⁸ B. Ricasoli a V. Ricasoli, Brolio 12 agosto 1870. *Ivi*, p. 86.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ B.R. a C. Bianchi, Brolio 12 agosto 1870. XXVII, p. 85.

guerra come scontro fra ‘latini’ e ‘germani’ fu assai diffuso nel discorso politico dell’epoca⁹¹. Lo preoccupava anche la sorte di Napoleone III con il quale non aveva mai avuto rapporti distesi⁹². Troppi erano stati gli scontri e le incomprensioni che dal 1859 in poi avevano avuto per protagonisti il «barone di ferro» e la «sfinge delle Tuileries». La questione romana, come abbiamo visto, li aveva trovati in pieno disaccordo, ma la «guerra sterminatrice» in corso aveva colpito profondamente lo statista italiano, pronto a contribuire alle sottoscrizioni in favore dei prigionieri e dei feriti⁹³. A parte la lettera citata non si trova molto altro fra il 1870 e il 1871 riguardo all’Imperatore, se non qualche accenno in qualità di termine di paragone da non seguire o di rimprovero per la scelta avventata della guerra. Ricasoli sarebbe tornato a parlare dell’antico alleato-avversario solo nel gennaio 1873, quando gli arrivò la notizia della morte dell’ultimo sovrano Regnante di Francia. Allora si spese perché gli si erigesse, tramite sottoscrizione pubblica, un monumento a Milano. Per questo non bisognava disperdere le forze in dimostrazioni locali altrimenti «ci mostreremo gretti, piccini, e gelosi tra noi». Neppure ad un monumento in Santa Croce bisognava pensare, perché «ai Sovrani celebri non si fanno monumenti in Chiesa»⁹⁴.

Comprendo quello che puoi sentire, – scriveva Ricasoli a Giuseppe Cipriani – col pensiero a quei tempi di aspirazioni nobilissime sui destini della nostra Patria, di opera attiva, ansiosa, purissima di tutti sulle vie che meglio ne avrebbero potuto assicurare il conseguimento, nel vedere oggi una così splendida manifestazione di universale gratitudine per l’Uomo che alla testa delle schiere francesi valicava le Alpi e scendeva sulle pianure italiane, per infrangere quel cerchio di ferro, che avrebbe impedito, chi sa per quanti anni ancora, la formazione della nostra feconda e grande Unità. Sono certo che tu stesso aiuterai a che tutti concorrano in un pensiero solo per rendere il Monumento da inalzarsi a Milano degno del grande fatto, e valga colla sua stessa splendidezza ad onorare le due parti, e a tramandare la memoria dello stupendo avvenimento, all’infinito corso dei secoli⁹⁵.

In queste lettere Ricasoli esprimeva riconoscenza per quanto Napoleone III aveva fatto per l’Italia, ma non introduceva elementi di giudizio politico

⁹¹ F. MacKnight a B.R., [Firenze] 29 dicembre 1870. In ASFI, *Ricasoli I-144*, cass. 113, fasc. 8, dove la MacKnight riferisce di aver letto di un discorso tenuto a Londra da padre Giacinto in questi termini.

⁹² Cfr. S. Camerani, *Bettino Ricasoli e Napoleone III*, «Rassegna Storica Toscana», 1, 1963, pp. 43- 56.

⁹³ Cfr. B.R. a L. Torelli, Brolio 29 ottobre 1870. XXVII, p. 243.

⁹⁴ B.R. a C. Bianchi, Brolio 19 gennaio 1873. XXVIII, p. 25.

⁹⁵ B.R. a G. Cipriani, Brolio 31 gennaio 1873. *Ivi*, p. 32.

più generale intorno all'opera dell'Imperatore. Interessante, invece, è il quadro più generale in cui si voleva inserire la celebrazione del defunto sovrano. Si tratta, infatti, di un'occasione per consacrare simbolicamente l'Unità nazionale, attraverso un'accorta politica monumentalistica che, peraltro, richiamava quanto Ricasoli aveva già disposto ai tempi del governo provvisorio toscano. Il decreto del 23 settembre 1859, infatti, aveva bandito un concorso per affidare, a spese dello Stato, a scultori toscani o italiani domiciliati a Firenze una serie di opere d'arte per ricordare i fatti salienti della lotta unitaria fino ad allora condotta. Tra queste, due statue di bronzo da collocarsi nella fiorentina piazza dell'Indipendenza raffiguranti, rispettivamente, Vittorio Emanuele II e Napoleone III⁹⁶. In quel momento, però, l'Italia non esisteva ancora e nessuno poteva fare previsioni sul buon esito della transizione unitaria. Firenze, quindi, poteva accogliere un monumento all'Imperatore e al Re come forma di manifestazione politica favorevole all'annessione. Nel 1873 era giusto, invece, al fine di attribuirgli il maggior significato nazionale possibile, collocare l'opera a Milano, città che nel 1859 lo aveva visto entrare trionfalmente accanto al Re. Per questa ragione il monumento a Napoleone III solo qui poteva diventare un «luogo della memoria» nazionale, concetto rafforzato dall'essere frutto di una sottoscrizione pubblica. Questo aspetto era decisivo per Ricasoli tanto da spingerlo a ricordare a Bianchi di «rendere popolare la sottoscrizione»⁹⁷ sulle pagine de «La Nazione». Nonostante la sollecitudine del barone, indignato dal fatto che gli italiani si dimostrassero riconoscenti «serotinamente»⁹⁸, il monumento in questione, opera di Francesco Barzaghi, sarebbe stato inaugurato solo nel 1886.

Per tornare alla guerra, Ricasoli stesso fu destinatario di richieste di aiuto da parte francese. Il 19 agosto 1870, da Torino ove era giunto per interessare gli uomini politici italiani alle sorti del suo Paese, Émile Ollivier gli scrisse per ricordargli le parole di Savonarola «gigli con gigli dover fiorire»⁹⁹. Tuttavia, Ollivier, che aveva scritto anche a Rattazzi¹⁰⁰, riconobbe presto l'inutilità della sua missione e decise di non raggiungere Firenze: gli era bastato leggere i giornali durante le soste a Torino e a

⁹⁶ Cfr. il decreto in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, vol. I, Firenze, 1860, p. 350.

⁹⁷ B.R. a C. Bianchi, Brolio 23 gennaio 1873. *Ivi*, p. 27.

⁹⁸ B.R. a C. Bianchi, Brolio 18 gennaio 1873. *Ivi*, p. 24.

⁹⁹ É. Ollivier a Bettino Ricasoli, Turin 19 août 1870. XXVII, p. 88. La Lettera è anche in É. Ollivier, *L'Empire liberal. Études, récits, souvenirs*, t. 17, *La fin*, Paris, Garnier, 1915, p. 596.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 596-598.

Milano per capire che non vi era quasi traccia di sentimenti filofrancesi. Pur non sfociando in un'aperta accusa di tradimento – anche se è ben presente l'idea che l'Italia fosse divenuta improvvisamente filoaustriaca, tradendo così le proprie origini – le pagine dell'opera dell'ex ministro di Napoleone III ci consegnano un giudizio negativo verso l'atteggiamento degli uomini politici italiani, fatti salvi il Re e La Marmora che, invece, erano dispiaciuti di non aver prestato il soccorso richiesto¹⁰¹. Non era presente in Ollivier – si tenga presente che l'*Empire libéral* è stato scritto diversi anni dopo Sedan e con chiari intenti apologetici – alcuna riflessione circa gli errori della politica estera bonapartista nei confronti dell'Italia dal 1866 in poi. Ollivier consapevole che «au point de vue rationnel du calcul politique» la posizione italiana era ineccepibile, aveva tuttavia sperato in «un acte de folie, mais il est des folies qu'il est beau de commettre, qui donnent de la gloire, et dont plus tard on est récompensé»¹⁰².

L'Italia, invece, sarebbe stata ricompensata con Roma proprio per la prudenza in cui si condusse in quel frangente. L'atto di follia per gli statisti italiani lo aveva commesso Napoleone III, un atto di follia dal quale non farsi travolgere. Ricasoli stesso la pensava così. Per questo giudicò la lettera di Ollivier l'ennesima testimonianza di una classe dirigente avventata che aveva «condotto a rovina un Impero che pareva assicurato, e una nazione stimata al di sopra di ogni pruova»¹⁰³. Da queste affermazioni, inoltre, emerge come Ricasoli non avesse quasi per nulla presenti le gravi difficoltà interne che la liberalizzazione, avviata nel 1869 proprio grazie al *ralliement* di uomini che erano stati fino ad allora all'opposizione come Ollivier, aveva inferto alla saldezza del regime bonapartista. Ricasoli lo credeva solido alla vigilia della guerra e come lui la gran parte degli uomini politici del tempo.

Nella sua replica, che Ollivier non cita, Ricasoli si mantenne fermo nell'idea che non si sarebbe dovuti intervenire nella guerra tra Francia e Prussia, «deux nations aux quelles l'Italie est liée par les souvenirs ineffaçables de son origine et de sa constitution actuelle comme nation» e non dimenticò neppure di ricordare ad Ollivier che, dopo il 1866, «l'Empereur Napoléon n'a jamais cessé de recommander au Roi de limiter l'armée aux simples exigences de l'ordre et de la surété interieure»¹⁰⁴. Il barone ricordava all'ex ministro imperiale il 1866 e non era un caso.

¹⁰¹ *Ivi*, t. 16, *Le suicide*, Paris, Garnier, 1912, pp. 525 ss. Ollivier era durissimo con Sella, «[...] nom qui doit être odieux à tout français», perché «se réjouit du succès de ses amis les Prussiens, et il entraîna le Conseil à un refus catégorique». p. 525.

¹⁰² *Ivi*, p. 528.

¹⁰³ B.R. a C. Bianchi, 20 agosto 1870. XXVII, p. 89.

¹⁰⁴ B.R. a É. Ollivier, Firenze 28 agosto 1870. *Ivi*, p. 102.

Ricasoli, come ho già avuto occasione di ricordare, aveva vissuto come un'umiliazione nazionale la mediazione francese per Venezia, ennesimo episodio delle interferenze napoleoniche negli affari italiani. Questa era l'occasione giusta per metterlo in chiaro e nessuno poteva farlo meglio di colui che allora era alla guida del Governo e che aveva in prima persona subito quelle umiliazioni. Stesse cose avrebbe ribadito in una lettera di qualche mese successiva al principe Wizniewski: l'Italia aveva seguito i consigli di Napoleone III sul disarmo e, dunque, non era in condizioni di intervenire in una guerra nata per un «colpo di testa del Gabinetto francese contro il Re di Prussia»¹⁰⁵. Insomma il tentativo di smuovere l'Italia all'azione attraverso i richiami a dei *souvenirs émouvants*¹⁰⁶ si scontrava con un solido realismo, figlio probabilmente delle tante «lezioni» che il Regno aveva preso nel primo decennio unitario.

Ma quali erano state, secondo Ricasoli, le motivazioni più generali della disfatta francese oltre alla stolidezza della classe dirigente? A Borgatti, che lo aveva sollecitato in tal senso, scrisse che una delle ragioni di tutto stava nella «esagerazione insipiente data ai principi dell'89 e alla costituzione prevalente dello Stato a detrimento delle parti, obliando insieme e giustizia e libertà vera». Insomma, il forte accentramento che aveva segnato la storia della Francia post-rivoluzionaria e che aveva trovato il suo punto più alto negli anni dell'Impero autoritario, stava tra le cause prime della fine del regime bonapartista, già criticato da Ricasoli per la tendenza a comprimere la libertà. Ancora nel 1871 sarebbe tornato sul tema del centralismo, «vizio che guastò la società francese, e sostenuto con accanimento per 80 anni, condusse allo sfascio quella misera nazione» la quale «per l'abuso fattone, è ridotta a cibo da cani, e ci avverte di attenerci a migliori principi»¹⁰⁷.

La Francia con la sua storia di rivoluzioni, a detta di Ricasoli, aveva sempre minacciato la stabilità dell'Italia e anche nel 1870 il rischio era concreto con la «questione romana» che rischiava di porre il Regno in una situazione gravissima poiché Ricasoli non lo giudicava pronto ad affrontare le sfide che la soluzione di questo nodo ponevano alla classe dirigente.

Le rovine francesi vennero troppo presto, perché l'Italia è pur sempre debole per le sue interne discordie. Per le sette, i partiti sfacciati, e per non avere né finanze, né ordinamenti assodati, né autorità di Governo; mentre per fare un ingresso felice in Roma, e restarvi con la speranza di coronarvi l'edifizio nazionale sarebbe d'uopo che l'Italia avesse più virtù e più forza, che sventuratamente non possiede.

¹⁰⁵ B.R. al principe Wizniewski, Brolio 24 marzo 1871. *Ivi*, p. Pubblicata anche su «La Nazione» del 22-23 aprile 1878.

¹⁰⁶ L'espressione è di G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., p. 132.

¹⁰⁷ B.R. a F. Borgatti, Brolio 31 marzo 1871. XXVII, p. 339.

La Francia, insomma, non aveva aiutato l'Italia riaprendo la questione di Roma in un momento in cui secondo Ricasoli il Regno non era pronto a «profittarne con fortuna», ma a quel punto, la lettera era del 17 settembre 1870, bisognava comunque darsi da fare perché, scriveva Ricasoli, «in Roma può essere lo scoglio in cui rompersi la testa, come su quello di alzare un solido edificio». Continuava poi:

La Francia sotto ogni forma di governo ci fu di molestia e danno; e or con la sua politica, or con le sue rivoluzioni or con i suoi interventi militari, tenne avvinto al suo carro volubile e irrequieto il pensiero politico e sociale del popolo italiano, per cui fu sempre servile di Francia, mentre più gridava contro Francia. È questo un fato maledetto per noi. E questo non sapere essere italiani, questo mancare del proprio genio, questo ferire di continuo nei nostri procedimenti l'indole vera nostra, per imitare come fanciulli le cose francesi, e lo spirito degli ordinamenti francesi, è cagione perenne di debolezza e di scontento per noi¹⁰⁸.

Nonostante questi duri giudizi sulla Francia, bisogna sottolineare che Ricasoli non fu un antifrancese per convinzione politica, alla maniera di gran parte della Sinistra, in questo ispirata ancora da Mazzini. Lo statista fiorentino fu piuttosto un difensore delle tradizioni autoctone contro la tendenza a prendere usi e costumi politico-istituzionali altrui per introdurli in Italia senza tenere conto delle specificità di quest'ultima¹⁰⁹. Queste considerazioni, inoltre, sfumano anche il Ricasoli sostenitore del centralismo. Come ho già spiegato, egli non credeva che quest'ultimo fosse l'assetto ideale sul quale impiantare e far crescere lo Stato italiano. Da buon toscano era del tutto favorevole a veder concesse larghe libertà ai municipi, ma la situazione del 1861 quando, mi pare importante insistere su questo punto, il Regno d'Italia era una solenne dichiarazione di intenti più che un fatto consolidato, lo aveva convinto che senza uno stretto controllo dal centro, quello che era un precario insieme unito da istituzioni straordinarie, quali le luogotenenze, si sarebbe disgregato. Il centralismo, però, doveva essere solo un momento di passaggio necessario a radicare lo Stato.

Insieme alle critiche al modello francese in Ricasoli vi era, quindi, la deprecazione per l'incapacità degli italiani a seguire una loro via e a intraprendere seriamente il cammino delle riforme amministrative. Lui nel 1866 ci aveva provato ma la caduta del Ministero gliel'aveva impedito. La condanna della «prepotenza francese» era così viva nel barone che un anno

¹⁰⁸ Cfr. B.R. a F. Borgatti, 17 settembre 1870. *Ivi*, p. 133.

¹⁰⁹ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera*, cit., pp. 10-11.

dopo i fatti di Sedan, e quindi anche dopo la tragica esperienza della Comune, scriveva a Nigra che a suo avviso la Francia non aveva saputo «cavare la morale delle sue sciagure»¹¹⁰.

Le sue critiche alla Francia non erano però un presupposto per l'esaltazione della nascente Germania forgiata da Bismarck. Ricasoli, è bene ricordarlo, fu uno dei fautori dell'avvicinamento alla Prussia già ai tempi del suo primo ministero con lo scopo di ottenerne il riconoscimento internazionale. Si trattava di un'iniziativa diplomatica intesa ad allargare le relazioni del Regno con l'evidente scopo di inserirlo nel circuito della politica europea. Ma anche un modo per far capire alla Prussia che «una volta si ponesse arditamente alla testa del movimento unitario germanico, e in caso di guerra con l'Austria, noi avevamo un interesse comune a stringerci insieme per un'alleanza diretta a conseguire i nostri fini»¹¹¹. Questo, però, come accennato, non lo portò ad un'ammirazione incondizionata del modello tedesco verso il quale, anzi, ebbe sempre più di un dubbio. Nel 1876, ad esempio, pochi giorni prima del voto parlamentare che avrebbe segnato la caduta della Destra, nel criticare l'atteggiamento del governo Minghetti sulla questione delle ferrovie il barone si sarebbe lamentato con il solito Borgatti del fatto che:

[...] se prima le nostre scuole erano inoculate della filosofia francese, oggi lo sono di quella germanica, ambedue disadatte allo spirito italiano; ma la seconda, mi pare, anche più della prima¹¹².

Ricasoli, similmente a tanti altri uomini politici del tempo, avrebbe in realtà preferito imitare il modello inglese, del quale, però, come larga parte della classe dirigente, non aveva un'idea ben precisa.

¹¹⁰ B.R. a C. Nigra, Firenze 30 agosto 1871. XXVII, pp. 395-396.

¹¹¹ Cfr. B.R. a R. Bonghi, Brolio 12 dicembre 1868. XXVI, pp. 291-292 (pp. 290-294). Bonghi aveva chiesto a Ricasoli notizie perché impegnato a scrivere un articolo sull'alleanza prussiana e l'annessione del Veneto. Cfr. in *ivi*: R. Bonghi a B.R., Firenze 4 dicembre 1868 (p. 283), B.R. a C. Bianchi, Brolio 5 dicembre 1868 (pp. 285-286), C. Bianchi a B.R., Firenze 9 dicembre 1868 (pp. 288-289). L'Articolo di Bonghi uscì sulla «Nuova Antologia» nel 1869 per poi venire ristampato in volume. Cfr. R. Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Firenze, Le Monnier, 1870. Cfr. anche A.M. Voci, *La Germania e Cavour. Diplomazia e storiografia*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2011, p. 105.

¹¹² Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 5 marzo 1876. XXVI, p. 535.

4. «Roma, 20 settembre 1870. Data memorevole»

«Roma, 20 settembre 1870. Data memorevole», questa l'intestazione della lettera con la quale Florence MacKnight annunciava a Ricasoli l'ingresso degli italiani nella città eterna. L'amica del barone che in quei giorni si trovava a Roma aveva tenuto al corrente il barone della situazione in città. Oltre ad informarlo che il suo villino, il Belvedere, era stato danneggiato dai combattimenti e poi occupato come campo militare¹¹³, la MacKnight era rimasta colpita dall'atteggiamento tenuto dai romani in quei frangenti che «non avrebbero mai – ritieni bene che sono certa di quel che dico – mai provocato o aiutato la venuta degli Italiani con una rivoluzione interna»¹¹⁴. I romani, e Ricasoli lo avrebbe più volte sottolineato nei mesi successivi, non furono decisivi nel dare una svolta alla vicenda.

Fu solo dopo il tracollo di Sedan (31 agosto-1 settembre 1870) che divenne chiaro come l'Italia dovesse fare qualcosa di più concreto, ma non vi era accordo su tempi e modi per passare all'azione¹¹⁵. Ancora il 3 settembre Ricasoli era dell'idea che la questione romana doveva essere all'ordine del giorno di un congresso europeo, ma il panorama era ancora troppo nebuloso per azzardare delle previsioni fondate. Proprio quel giorno, però, era giunta la notizia che Napoleone III era stato preso prigioniero dai prussiani. Il 4 settembre, intanto, a Parigi diffusasi la notizia dell'ennesima disfatta delle armate francesi e della cattura dell'Imperatore si proclamò la repubblica, atto che segnò anche per il prudente Visconti Venosta «le temps d'oser»¹¹⁶, ma con prudenza e tenendo lo sguardo fisso agli equilibri diplomatici. Anche secondo Minghetti bisognava persistere nell'attendere l'occasione propizia, trovare un accordo con il governo francese «quel qu'il soit»¹¹⁷ e avere garanzie dalla Prussia. Obiettivo del ministro lombardo probabilmente non era «la soluzione intermedia», ossia «che Pio IX, giovandosi delle stesse esitazioni del governo di Firenze e delle sue pubbliche dichiarazioni, accettasse di accordarsi con l'Italia»¹¹⁸, poiché era perfettamente consapevole che il Pontefice non avrebbe mai accettato di venire a patti con l'Italia. Al ministro premevano due cose: dimostrare all'Europa che l'Italia aveva fino all'estremo tentato di negoziare con il Papa e, allo stesso tempo, evitare un intervento militare diretto da parte

¹¹³ F. MacKnight a B.R., Roma 23 settembre 1870. *Ivi*, pp. 147-148.

¹¹⁴ F. MacKnight a B.R., Roma 20 settembre 1870 (prima lettera). *Ivi*, pp. 142-143.

¹¹⁵ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 136 e ss.

¹¹⁶ E. Visconti Venosta a M. Minghetti, Firenze 5 settembre 1870. DDI, s. I, vol. XIII, p. 461.

¹¹⁷ M. Minghetti a E. Visconti Venosta, Vienna 5 settembre 1870, *ivi*, p. 465.

¹¹⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera*, cit., p. 568.

dell'Italia. Quest'ultimo se proprio non poteva essere evitato, doveva essere almeno giustificato da un'inequivocabile manifestazione patriottica dei romani. Cavuriano convinto, Visconti avrebbe preferito che le armate italiane giungessero in Roma a conclusione di un moto in senso nazionale dei sudditi pontifici per poter poi legalizzare la rivoluzione secondo il modello del 1860¹¹⁹. Quest'ultimo aspetto merita di essere sottolineato perché anche Ricasoli aveva sempre sostenuto l'opportunità di un moto romano per giustificare l'ingresso dei soldati Italiani nello Stato pontificio¹²⁰. Ragion per cui nei mesi successivi avrebbe spesso deplorato l'atteggiamento dei romani colpevoli ai suoi occhi di voler dettare l'agenda del trasferimento della capitale pur non avendo fatto praticamente nulla per scuotersi di dosso «il giogo vergognoso papale neppure alle ultime ore, quando un esercito di 40 mila soldati liberatori erano alle porte»¹²¹. Anche durante i suoi governi, e specialmente durante il primo, fedele al modello vincente del triennio 1859-61, Ricasoli aveva sostenuto, anche economicamente, i comitati patriottico-insurrezionali di Roma affinché testimoniassero con la loro esistenza e le loro azioni la volontà dei romani di far parte del Regno.

Durante quei momenti Ricasoli che osservava gli eventi da suo ritiro di Brolio, non era mai stato interpellato dal Ministero. Il barone, quindi, aveva seguito le vicende dai giornali e dalle notizie che gli giungevano per lettera dai suoi confidenti, in particolare dal fratello Vincenzo, da Celestino Bianchi e dall'ex ministro Borgatti. Fu solo il 5 settembre che il prefetto di Siena gli comunicò che il presidente del Consiglio dei ministri voleva vederlo urgentemente. Valutata la notizia della proclamazione della repubblica in Francia avvenuta il 4 settembre, il Governo aveva finalmente deciso di occupare lo Stato Pontificio compresa Roma, superando così le divisioni d'opinione che avevano caratterizzato le settimane precedenti. L'ala del ministero facente capo a Sella e a Castagnola era riuscita finalmente a prevalere. Tuttavia, prima di ordinare alle truppe di mettersi in moto occorreva ancora preparare diplomaticamente la questione con gli ultimi appelli alla Francia – la Convenzione di settembre era pur sempre operante – e al Pontefice.

Il motivo della convocazione di Ricasoli a Firenze lo spiegava Bianchi in due lettere distinte, entrambe del 6 settembre. Nella prima si diceva che si voleva incaricare Ricasoli di una missione a Parigi presso il governo che

¹¹⁹ Cfr. R. Mori, *Il tramonto del potere temporale*, cit. pp. 517-518.

¹²⁰ Aspetto sottolineato da C. Bianchi *Storia diplomatica della Questione Romana*, parte III, *Il barone Ricasoli (1861-1862)*, «Nuova Antologia», n. 16 febbraio 1871, pp. 344-415. Cfr. anche B.R. a C. Bianchi, Brolio 11 dicembre 1870. XXVII, p. 265.

¹²¹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 3 dicembre 1870. *Ivi*, p. 249.

vi avrebbe trovato oppure che gli si sarebbe chiesta la disponibilità di assumere il governo temporaneo delle province romane ormai prossime ad essere occupate. L'idea della missione in Francia forse si spiega con la volontà di mandare presso il nuovo governo un personaggio autorevole, come si era fatto mandando Minghetti a Vienna, noto per il suo rapporto critico con il regime bonapartista. Comunque, Nigra, nonostante non fosse ben visto dai nuovi governanti per i suoi ottimi rapporti con l'Imperatore, riuscì a svolgere al meglio i suoi compiti. In più Ricasoli che lo stimava moltissimo non credo avrebbe voluto sostituirsi all'esperto diplomatico. La lezione del suo primo ministero, quando aveva tenuto per sé gli Esteri, gli aveva insegnato che non era fatto per la diplomazia e, infatti, dopo di allora avrebbe sempre preferito affidarsi a persone esperte come lo era appunto Costantino Nigra. Senza contare poi il fatto che un mutamento di rappresentante avrebbe costretto il Regno a riconoscere la Repubblica in un momento delicato, mentre la permanenza di Nigra esonerava l'Italia dal prendere una posizione chiara sulla situazione istituzionale francese¹²². L'ambasciata a Parigi, Bianchi la sconsigliava, mentre propendeva per la seconda opzione: «col plebiscito toscano – scriveva – Ella ha iniziato l'unità; col plebiscito romano la compirebbe». Lo stesso giorno il fedele collaboratore inviava al barone una seconda missiva nella quale gli accennava una terza possibilità. Il Governo, infatti, sarebbe stato intenzionato ad affidare al barone una missione speciale per consegnare a Pio IX una lettera del Re, contenente un'ultima esortazione a riconciliarsi con l'Italia. Una sorta di rispettoso ultimatum prima di passare all'azione. «Questa missione – chiosava il fidato segretario – mi pare degna di Lei, nella quale il non riuscire non è colpa, e può essere più desiderabile del riuscire».

Sella riteneva che Ricasoli sarebbe stato più adatto per Parigi¹²³, mentre Lanza, che lo aveva convocato, avrebbe preferito per Roma Bon Compagni sia al barone, sia a Gustavo Ponza di San Martino, anch'egli chiamato a Firenze per conferire. Non esiste il resoconto della riunione tenutasi nella mattinata del 7 settembre e la lettera con la quale il barone stesso, quasi un mese dopo, ne riassumeva i termini a Giuseppe Pasolini non entrava nei dettagli delle missioni ma si concentrava sulla questione politica generale legata all'atto d'invadere lo Stato Pontificio. In essa egli ribadiva la sua

¹²² Cfr. A. Blanc a E. Visconti Venosta, Firenze 5 settembre 1870. DDI, s.I, vol. XIII, pp. 467-468. Blanc suggerisce Mordini per un'eventuale missione straordinaria a Parigi. Il motivo credo stia nel fatto che l'ex prodittatore garibaldino aveva il sufficiente prestigio per svolgere l'incarico senza oscurare Nigra, cosa che sarebbe sicuramente avvenuta incaricando un ex presidente del Consiglio come Ricasoli.

¹²³ Q. Sella a G. Lanza, [Firenze 7 settembre 1870]. SELLA, III, p. 169.

visione d'insieme confidando all'amico di aver messo in guardia il Governo, al quale solo spettava di dirigere l'azione italiana, non tanto sul presente, ossia sull'azione militare, ma sul futuro.

Io fui sostanzialmente del parere che l'occupazione fosse oramai divenuta una necessità per noi, ma importasse al tempo stesso grandemente di fare chiari i motivi che c'inducevano all'occupazione e i propositi nostri nel farla e avere sul presente, non solo, ma più ancora sull'avvenire concetti giusti e bene netti, e tutto preordinare nell'azione, cui si era decisi di porre mano, allo scopo cui si mirava, tenendo bene in mente che un piccolo oblio, o qualche insipienza per parte degli esecutori poteva compromettere l'esito, o renderlo di più arduo conseguimento; non si dimenticasse soprattutto che l'occupazione militare era in se stessa cosa semplicissima, ma era non la soluzione del problema, ma il fatto che toglieva all'influenza del tempo e delle circostanze quella soluzione, per condurci sul campo in cui quella soluzione diventava tutta opera nostra, con nostro rischio e pericolo. Mi venne fatto di dire che un di quei casi che i medici chiamano «un bel caso», ma non si perdesse di mente che onde ne restasse onore al professore, conveniva rendere al malato la sua piena salute, e non comprometterne l'esistenza¹²⁴.

Si può, quindi, ipotizzare che Ricasoli abbia respinto le offerte fattegli perché la mattina stessa del 7 settembre, prima ancora di recarsi da Lanza, egli scriveva già a Bianchi che l'ipotesi di andare a Roma non gli andava a genio, «perché io non credo di escirmene dalla mia solitudine per fare il porta-voce; ed anche nel caso di essere non ricevuto e beffato». In fondo, credo non sfuggisse a Ricasoli la sciocchezza intrinseca all'idea di inviare a Pio IX lui, l'uomo del capitolato e della lettera del 1861, l'ispiratore della legge Borgatti-Scialoja sulla libertà della Chiesa, l'avversario dichiarato del potere temporale al quale non aveva mai risparmiato critiche, anche pubbliche dal seggio della presidenza del Consiglio. Non sarebbe stato un ultimo tentativo di conciliazione ma una definitiva rottura, ancor prima che le truppe regie entrassero in Roma. Il resoconto a Pasolini mostra come Ricasoli fosse consapevole che l'inevitabile occupazione militare poneva la soluzione del problema in mano all'Italia che fisicamente presente in Roma avrebbe avuto un peso negoziale diverso di fronte al Papato e all'Europa. Non bisognava fare passi falsi e affrettati e fino ad allora il governo non era stato troppo chiaro nel manifestare quale fosse la sua linea su Roma. Questo il senso delle dichiarazioni ricasoliane, dichiarazioni che probabilmente non piacquero molto al Ministero giacché quella rimase l'unica volta in cui Lanza avrebbe convocato Ricasoli per consultarlo sulla questione romana.

¹²⁴ B.R. a G. Pasolini, Brolio, 4 ottobre 1870. XXVII, p. 164-165.

Il 7 settembre stesso, quindi, il Governo, con il parere sfavorevole di Visconti Venosta, affidò a Ponza di San Martino la missione presso Pio IX munendolo di una lettera di Vittorio Emanuele II e delle istruzioni alla cui stesura finale aveva collaborato Celestino Bianchi poiché la prima versione, affidata a Cesare Correnti, non aveva soddisfatto il gabinetto perché più attenta alle giustificazioni che ai diritti nazionali¹²⁵. Nella lettera del Re si evocava «il partito della rivoluzione cosmopolita» pronto a scatenare «specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato» per giustificare la decisa invasione dello Stato pontificio per il «mantenimento dell'ordine e della sicurezza della Santa Sede». Al documento era allegato uno schema di trattato in 10 articoli con il quale l'Italia si impegnava, tra le varie cose, a conservare al Papa le prerogative di un Sovrano (1) e a riconoscergli la piena sovranità e giurisdizione sulla Città Leonina (2); a lasciargli libertà di azione nel campo della relazioni internazionali (3); a non toccare gli enti ecclesiastici i cui redditi servissero al mantenimento degli uffici preposti al governo della Chiesa aventi sede in Roma (5), riguardo ai quali il governo si impegnava a non interferire, non riconoscendo però la validità civile ai loro atti (4); la piena libertà ai vescovi e ai parroci di svolgere le loro funzioni (6); una dotazione finanziaria (8)¹²⁶. Un capitolato in tutto e per tutto lontano dalle idee ricasoliane. Da parte del governo si voleva fare un ultimo tentativo per dimostrare all'Europa di aver percorso fino all'ultimo la via della conciliazione per ottenere Roma senza ricorrere alla forza.

Lo stesso 7 settembre arrivò dalla Francia il sostanziale via libera di Jules Favre, ministro degli Esteri del governo repubblicano provvisorio. Solo allora il ministero decise di autorizzare l'invasione dello Stato Pontificio. Nigra, infatti, era riuscito ad avere un incontro con Favre il quale pur non potendo garantire un disimpegno ufficiale dalla Convenzione di settembre poiché il governo provvisorio era al suo interno diviso sul problema¹²⁷, aveva lasciato «du moins libres d'agir» gli italiani¹²⁸.

A quel punto si poteva anche invocare agli occhi dell'Europa un motivo solido quale la conservazione dell'ordine monarchico contro il risorgente entusiasmo repubblicano, alimentato dalle vicende francesi. Vienna,

¹²⁵ Cfr. R. Mori, *Il tramonto*, cit., p. 526. Per il testo della lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX e delle istruzioni a Ponza di San Martino cfr. DDI, s. I., vol XIII, doc. n. 693, pp. 491-492 (la versione di Correnti è riportata nella nota n. 1 a pp. 492-493); doc. n. 699, p. 495.

¹²⁶ Per il testo cfr. P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, in *La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere temporale*, vol. III, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961, pp. 271-272.

¹²⁷ C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 6 settembre 1870. DDI, s. I., vol XIII, p. 476.

¹²⁸ C. Nigra a E. Visconti Venosta, Parigi 8 settembre 1870. *Ivi*, p. 496.

Berlino, Londra e San Pietroburgo erano molto sensibili su questo punto al quale il regio Governo collegò la volontà di garantire l'indipendenza e il decoro del Papa. In fondo la Francia non aveva grossi motivi per protestare non solo perché alle prese con la guerra. Non ritirando l'ambasciatore e interpellando Parigi, l'Italia aveva di fatto riconosciuto come legittimo il governo provvisorio: aspetto non proprio di poco conto.

Il 9 settembre Ponza di San Martino giunse a Roma e la sera ebbe un colloquio con il cardinale Antonelli. Il Segretario di Stato respinse nettamente il quadro di disordine evocato dal governo italiano a giustificazione dell'intervento militare sostenendo, invece, che Roma era tranquilla e sotto il controllo delle autorità¹²⁹. Il 10 fu la volta dell'udienza dal Pontefice che non trovò la lettera di Vittorio Emanuele propriamente «degnata di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica». Sia il Papa, sia il Segretario di Stato non si mossero dalla convinzione che il potere temporale costituiva l'unica garanzia di indipendenza spirituale per la Santa Sede, perciò respingevano le proposte italiane. Entrambi si opposero all'ingresso delle truppe sabaude pur sapendo di non poter far nulla per impedirlo, se non sperare, il Papa più che un rassegnato e disincantato Antonelli, in un intervento divino che punisse esemplarmente l'esecrando gesto che stava per compiersi. «Non sono profeta, né figlio di profeti, – avrebbe detto il Pontefice all'inviato italiano – ma vi dico che non entrerete o se entrerete non ci rimarrete»¹³⁰. Di San Martino, comunque, ricavò l'importante convinzione che Pio IX sarebbe rimasto a Roma¹³¹. Il 10 settembre, dunque, il governo decise che l'indomani le truppe affidate al generale Raffaele Cadorna avrebbero iniziato l'invasione dello Stato Pontificio.

Il 20 settembre 1870, finalmente, il Regio esercito fece il suo ingresso nella città eterna mettendo fine alla secolare vita dello Stato ecclesiastico e con essa al potere temporale dei Sommi Pontefici. Motivo di sollievo immediato per Ricasoli, come per il resto degli altri esponenti della destra, fu la permanenza in Roma del Papa la cui fuga sarebbe stata uno smacco terribile per l'Italia. Il Pontefice e il Re dovevano, secondo il barone, abituarsi a risiedere nella stessa città¹³². Comunque, benché auspicasse in

¹²⁹ G. Martina, *Pio IX*, vol. III, p. 238. Cfr. la Relazione stesa sull'incontro da Antonelli in P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, vol. III, cit., Parte II, pp. 274-277. La tranquillità di Roma emerge anche dalle lettere di F. MacKnight a B.R., Roma 11, 13 14 settembre 1870. XXVII, pp. 125-128.

¹³⁰ Cfr. G. Martina, *Pio IX*, vol. III, pp. 234 ss. Scrive padre Martina « Fra realismo e misticismo in quei giorni, in modo non del tutto inatteso, come era avvenuto già nel novembre 1848, prevalse in Pio IX il misticismo» p. 236. Per la citazione fra a «» p. 238.

¹³¹ Cfr. R. Mori, *Il tramonto*, p. 530.

¹³² B.R. a V. Ricasoli, Brolio 5 ottobre 1870. XXVII, p. 166.

tempi brevi una visita di Vittorio Emanuele II nella città eterna, il barone riteneva si dovesse andar cauti con il trasferimento onde pianificarlo al meglio possibile perché poteva finalmente essere l'occasione per riorganizzare sia dal punto di vista materiale che funzionale in modo «*tutto nuovo*»¹³³ l'amministrazione dello Stato. Roma avrebbe dovuto segnare politicamente e in primo luogo spiritualmente un nuovo inizio non solo per l'Italia che aveva finalmente concluso il proprio Risorgimento, ma per tutta la civiltà umana perché con la fine del potere temporale il cattolicesimo avrebbe riacquisito il vigore spirituale perduto a causa della corruzione generata dall'esercizio del potere politico. Per Pio IX, invece, il gesto sacrilego compiuto dal Regno d'Italia fu l'ulteriore e inconfutabile dimostrazione che il Risorgimento nazionale fosse in realtà un disegno satanico volto ad abbattere la Chiesa e disarticolare i punti cardine del consorzio civile¹³⁴.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Cfr. D. Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a c. di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 470.

11. «Una voce appunto mi dice che in Roma, o vi troveremo il nostro naufragio, o la nostra grandezza»

1. «La bandiera della libertà della Chiesa»

Il disastro politico-militare che travolse il Secondo Impero riaprì, dunque, il «gravissimo argomento che siamo usi a chiamare “la questione romana”». Il nodo romano costituiva per Ricasoli, come si è visto, una sfida importante e decisiva non solo per il futuro del Regno, ma anche per quello dell’orbe cattolico, perché dopo aver rinnovato l’Italia, il processo risorgimentale doveva favorire la riforma della Chiesa per restituire vitalità alla religione cattolica che chiamata ad essere un elemento decisivo del processo di consolidamento della nazione. Quest’ultimo obiettivo, secondo quanto era arrivato a ritenere il Ricasoli del secondo ministero, si poteva raggiungere solo su impulso dello Stato che inaugurando per legge l’era della libertà della Chiesa in nome del più assoluto e rigoroso separatismo, l’avrebbe costretta ad imboccare la via del cambiamento. L’applicazione del separatismo, in secondo luogo, avrebbe condotto con sé la conciliazione perché con la divisione delle sfere d’influenza – politica per lo Stato, spirituale per la Chiesa – i contrasti fra potestà civile e religiosa sarebbero automaticamente venuti meno¹. Come si è visto, Ricasoli durante gli anni sessanta aveva rivisto la sua idea circa il rapporto Stato-Chiesa passando dalla visione concordataria del primo ministero, testimoniata dal capitolato del 1861, all’opzione più o meno separatistica che non riconosceva alla Chiesa nessuna prerogativa di sovranità, condizione fondamentale per la

¹ Cfr. *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1967, p. 11 e ss.

stipula di un concordato, e che caratterizzò la politica svolta dal suo secondo gabinetto².

La presa di Roma aveva, quindi, riconsegnato nelle mani degli italiani una nuova grande sfida. «Una voce appunto mi dice che in Roma, o vi troveremo il nostro naufragio, o la nostra grandezza» aveva scritto Ricasoli al fidato Celestino Bianchi pochi giorni prima del decisivo 20 settembre.³ Il timore, però, che il Paese non fosse all'altezza della prova perseguitava il barone fino a divenire una vera e propria ossessione nei giorni immediatamente precedenti il 20 settembre 1870. Egli non voleva giungere alla mèta con spedizioni militari in grande stile, bensì entrare a Roma «con la bandiera della libertà della Chiesa»⁴. Dopo lo scacco militare del 1866, la soluzione della «questione romana» rimaneva, infatti, l'ultima occasione che la storia offriva all'Italia per dimostrarsi degna di sedere al tavolo delle grandi potenze e di meritare il plauso della cattolicità. Il barone, tuttavia, era perplesso, anzi offriva una disamina sconcertante e pessimistica sulle reali capacità della nazione e del governo Lanza di cogliere l'importanza e la grandiosità degli eventi in corso.

Dal '59 incomincia – scriveva a Francesco Borgatti – la vera storia d'Italia; le rivoluzioni dei suoi piccoli Stati ebbero un periodo nobile e sapiente e fu splendido per l'Italia centrale il suo movimento unitario; proclamato il nuovo Regno, la storia che ne succede non è splendida; il paese è inabile ad accomodarsi in sé stesso, manca di sapienza nella scelta dei principi informatori delle sue leggi, sconosce che la buona finanza è cagione di onore, e di fiducia pel privato come pel pubblico; non intende che sia libertà, la confonde spesso con la licenza; si divide in sette; la massoneria prevale, i rancori si risvegliano, piuttosto che gente rigenerata, ringagliardita, rinfocolata dal sentimento dell'unità e della forza, apparisce una schiatta di pigmei impotente e gretta. Sopraggiunge il '66, e si mostra impotente in guerra, e invece di segnare un capitolo di gloria militare, che è il più bel battesimo per un popolo rinato, la storia registrerà una umiliazione nuova, la Venezia avuta da mano francese. Il '67 incomincia, e porta l'occasione di una legge destinata a proclamare un principio, che basterebbe per sé solo a segnare un'epoca nella storia di un popolo che avesse sapienza e virtù di abbracciarlo e farlo suo, applicandolo nelle sue leggi, nel suo diritto pubblico; ma che ne avviene? Ne colgono il destro gli uomini del partito degl'intriganti, e dei demolitori per guattare contro i proponenti, per agitare il paese ignorante, far propaganda ostile, ed ecco che la proposta si sperde con gli uomini, e la vediamo in breve accolta ed applicata, ma con frutto molto meno universale che non sarebbe stata sul suolo italiano, nella vigile, sapiente, e forte per fortezza morale, Inghilterra. Che ha dunque saputo fare fin qui il Regno italiano? Niente, niente di sapiente, e di storico, e di felice per sé, e

² *Ivi*, p. 17.

³ B.R. a C. Bianchi, Siena 17 settembre 1870. XXVII, p. 136.

⁴ B. R. a F. Protonotari, 17 settembre 1870. XXVII, p. 137.

di esempio altrui! Che fece?... Demoli! Che farà adesso per Roma?... Il 1870 segnerà qualche nuova insipienza, qualche nuova rovina?...⁵

Le righe citate sono solo un esempio dell'inquietudine con la quale Ricasoli guardava al grande passo verso la città eterna per il timore che gli italiani non fossero in grado di compiere nulla di «storico». Si tratta di un quadro esageratamente negativo frutto della profonda e non sopita delusione per il suo ultimo fallimento ministeriale e del suo modo tutto particolare di guardare alla questione romana. Roma, infatti, non costituiva ai suoi occhi un problema politico, bensì una questione religiosa. Questo lo differenziava della gran parte degli uomini della Destra che si sarebbero accontentati di dare attuazione pratica alla formula cavouriana della «libera Chiesa in libero Stato» costituendo così i presupposti di un regime di convivenza pacifica fra le due istituzioni, ognuna intenta ad occuparsi della propria sfera senza invadere il terreno dell'altra. Ricasoli, però, si spingeva molto più in là: la missione storica del Risorgimento consisteva, infatti, secondo lui, nel compiere «il più grave fatto storico ed umanitario che il mondo rammenti dopo la fondazione del Cristianesimo»⁶, cioè in una riforma della Chiesa favorita dalle leggi dello Stato. Il separatismo era in primo luogo il mezzo con cui giungere a questo scopo, non lo strumento politico deputato a regolare una convivenza senza interferenze reciproche.

Del resto, amico mio, – scriveva Ricasoli a Giuseppe Pasolini – ci siamo trovati ad assistere alle fasi di una grand'epoca, che spero sarà per compiersi a vero profitto dell'umanità, se non mancherà il senno, e la virtù nei magistrati e negli uomini che più hanno il dovere d'influire sull'indirizzo degli avvenimenti. In Roma più che il fatto di una capitale che si trasloca è da vedersi la futura trasformazione del Papato, che non può non essere, ne spero, che *a bene* del vero sentimento religioso, oggi compromesso dall'indifferentismo e dalla immoralità. La caduta dell'Impero francese e di Napoleone, che nessuna mente ancora la più acuta avrebbe preveduto, è una grande terribile lezione per tutti, e non può non avere una grande influenza sulla politica, e sull'ordinamento degli Stati, all'intento che la libertà, meglio intesa, e stabilita in più netti confini, risulti forza di conservazione, e di progresso vero, e non pretesto a disciogliersi, e consumare i vincoli e le forze sociali⁷.

L'evento politico consistente nell'annessione della città Eterna avrebbe, quindi, dovuto innescare il ritorno in auge della «Roma cristiana» contro

⁵ B.R. a F. Borgatti, Brolio 17 settembre 1870. *Ivi*, p. 134-135.

⁶ B.R. a C. Bianchi, Siena 17 settembre 1870. *Ivi*, p. 136.

⁷ B.R. a G. Pasolini, Brolio 4 ottobre 1870. *Ivi*, p. 165.

l'«indifferentismo» e l'«immoralità» in larga parte attribuibili al ruolo del Papato. Era il modo di vedere di coloro che, come ha scritto Chabod,

[...] attorno al 1870 vivevano ancora di sentimenti e di pensieri sbocciati nell'Europa della prima metà dell'Ottocento, in quel clima così ricco di senso religioso e di attesa quasi messianica nel nuovo trionfo della fede, dove avevano potuto operare Lamennais e, in Italia, Rosmini e Lambruschini. Accordo tra fede e scienze, tra Chiesa e libertà, tra Chiesa e pensiero moderno: era la tradizione dei Rosmini, dei Manzoni, dei Lambruschini, che, per un Ricasoli, sulle orme del Lambruschini, doveva divenir fede operante, anche da parte dei laici, e non rimaner fede puramente contemplativa, siccome predicava il Governo⁸.

Solo con il compiersi di questo, la rivoluzione politica rappresentata da Roma divenuta italiana, avrebbe acquisito un senso profondo. Il barone, però, continuava a persistere nel suo ormai abituale errore di prospettiva circa il seguente quesito fondamentale: poteva una legge con lo scopo di regolamentare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia costituire la base o lo stimolo per la profonda riforma di una religione con una dimensione universale? Questa era la domanda fondamentale che Ricasoli, di fatto, mai si pose dimostrando così una volta di più l'astrattismo su cui si fondava la sua visione del grande problema.

Quello della riforma religiosa era il nodo dirimente. Se per il sostegno al disegno separatista poteva essere paragonato a un Minghetti, Ricasoli se ne discostava proprio per il suo atteggiamento ostinatamente legato alla riforma del cattolicesimo. L'«ossessione romana» gli impediva di vedere che il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa doveva rimanere un fatto squisitamente politico, come pensava Minghetti, allo scopo di regolare i rapporti fra le due istituzioni in modo che non degenerassero in un'ostilità reciproca, per entrambe dannosa⁹. Su questo nodo in Ricasoli lo statista si faceva sopraffare dall'uomo di fede che considerava la fine del potere temporale la chiave per vedere finalmente realizzato il suo sogno di un nuovo avvenire per il cattolicesimo, «perché – osservava ancora Chabod – Roma in sé e per sé, come fatto politico, come semplice capitale del Regno d'Italia, diceva poco al Ricasoli»¹⁰. Coerente con questo atteggiamento egli si indignava che «la più parte non vede in Roma che un fatto materiale, e neppure presentano che vi sta riposta l'anima d'un avvenire nuovo della società umana»¹¹.

⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 225-226.

⁹ R. Gherardi, *Marco Minghetti. Il liberalismo e l'Europa*, Brescia, Morcelliana, 2014, pp. 48 e ss.

¹⁰ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, p. 221.

¹¹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 novembre 1870. XXVII, p. 183.

Sull'«avvenire nuovo della società umana» stava la vera differenza, una differenza non da poco, che allontanava Ricasoli dal pensiero di Cavour e di coloro che nell'eredità di quest'ultimo si riconoscevano. Lo statista subalpino, infatti, non ebbe mai l'intenzione di provocare cambiamenti interni all'ordinamento della Chiesa verso le cui esigenze anzi aveva mostrato, nelle trattative a cavallo fra il 1860 e la sua morte, alcuni segni di apertura conscio che non era possibile «ridurre la Chiesa cattolica al diritto comune»¹². Ricasoli, invece, come si è visto, con il progetto di legge di inizio 1867 mirava proprio a sottoporre la Chiesa alle leggi ordinarie dello Stato, passo questo che, abbinato alle altre misure già descritte nelle pagine precedenti, avrebbe dovuto condurla ad una profonda riforma interna. Come ha scritto Giovanni Gentile «il problema dunque, che pel Cavour era religioso in quanto politico, pel Ricasoli invece era politico in quanto religioso»¹³.

Da queste considerazioni emerge chiara la profonda differenza esistente fra le idee di Ricasoli e quelle della maggioranza degli uomini della Destra – ben rispecchiate da Giovanni Lanza, presidente del Consiglio, e da Visconti Venosta, ministro degli Esteri, intento a gestire le gravi implicazioni internazionali della fine del potere temporale – i quali, lontani dal volersi assumere l'ulteriore responsabilità di provocare riforme religiose, avrebbero accettato anche la Chiesa di Pio IX, previa la rinuncia da parte di questa a qualsiasi velleità di restaurazione reazionaria. A questi uomini bastava aver compiuto la doppia missione storica di dare al Regno la sua capitale e di togliere al papato quel potere temporale che si riteneva lo avesse corrotto, fornendo al contempo tutte le garanzie necessarie alla sopravvivenza della funzione spirituale della Chiesa. Se una riforma ci doveva essere, non era certo compito del Regno d'Italia il promuoverla¹⁴.

Tra le varie soluzioni passate al vaglio nella sua corrispondenza, in particolare nelle lettere con Francesco Borgatti, Ricasoli bocciava in pieno quella di non fare di Roma la capitale effettiva del Regno, sostenuta anche da Cassani. In una interessante lettera del 22 agosto a Borgatti¹⁵, quest'ultimo aveva deplorato sia il ritorno alla Convenzione di settembre

¹² Cfr. E. Passerin d'Entreves, *Appunti sull'impostazione delle ultime trattative del governo cavouriano colla S. Sede per una soluzione della questione romana (novembre 1860-marzo 1861)*, in Id. *La formazione dello Stato Unitario*, a cura di N. Raponi, Roma, Ist. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1993, p. 298.

¹³ G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 104 (I. ed. Vallecchi 1922).

¹⁴ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p.

¹⁵ Cfr. G. Cassani a F. Borgatti, Bologna 22 agosto 1870. ASFI, Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II, cass. Z/II, ins. 114. Si tratta di una copia di mano di Ricasoli.

perché incatenava l'Italia alla Francia, sia la volontà della Sinistra di andare a Roma senza indugio e proclamarla subito capitale effettiva del Regno. Il presente ragionamento era figlio della situazione militare a quelle date con la Francia provata dai rovesci, ma non ancora sconfitta. Don Cassani, quindi, predicava prudenza e richiamava come esempio Napoleone I quando a Wagram seppe che gli inglesi stavano violando la neutralità del Papa.

Dinanzi a Lui stavano due vie, e cioè o l'occupazione militare dello Stato papale mediante una forza capace di conservare la neutralità; e quella che fu presa da Lui dichiarando decaduto il Papa e Roma divenuta Dipartimento francese. [...] Supponiamo invece che avesse tenuta la prima via e con moderazione paziente avesse fatta l'occupazione militare, lasciando di nome il Papa sovrano del piccolo Stato. Questa via l'ha seguita la Prussia nel 1866 colla Sassonia, e oggi ne vediamo i risultati così favorevoli a Re Guglielmo. Anche il Papa avrebbe mutato. Tutti ricordiamo come in Roma stessa in quei tempi pigliava piede l'opinione, che mutate siffattamente le condizioni di Europa, tornasse superflua la sovranità spirituale del Papa a sostegno della sua indipendenza religiosa [...] ¹⁶.

Secondo Cassani, quindi, non si doveva invadere lo Stato pontificio per annetterlo immediatamente, ma affiancarsi al Pontefice, svuotarne il potere temporale e dimostrare che la presenza italiana non era un vincolo per l'indipendenza spirituale del Santo Padre. Agli occhi dell'Europa un simile atto si doveva motivare con la necessità nazionale di assicurarsi la neutralità di un Sovrano che nei confronti dell'Italia tale non era mai stato. Una giustificazione quasi ricalcante quella fornita da Cavour per l'invasione dell'Umbria e delle Marche dieci anni prima.

L'Italia – scriveva Cassani – mediante il suo governo cominci dal dimostrare con una mossa i pericoli, che non solo ad essa, ma all'Europa sono creati dalle condizioni politiche del papato-re. Sulla neutralità sua non si può contare per quanto esso abbia ancora ferma volontà di mantenerla. Le guerre combattute in Italia da due secoli ne sono pruova lampante. Da ciò ne discende la materiale e inesorabile necessità dell'Italia di mettersi Essa in condizione di mantenere la neutralità di questo piccolo Stato e quindi avervi il suo esercito nazionale. Vorrei si dichiarasse che tale occupazione militare non ha che fare colla sovranità pontificia, questione morale che non può essere risolta che nel prossimo congresso Europeo. La conclusione di essa nota dovrebbe essere che a prevenire ogni complicazione l'Italia occupa militarmente il Pontificio, dichiarandolo territorio neutrale garantito da Lei medesima interinalmente, e salvo a risolvere la questione morale al

¹⁶ *Ibidem.*

prossimo trattato di pace, nel quale l'Italia porterà essa medesima quelle eque proposizioni che possono mettere fine ad una quistione insolubile con la forza¹⁷.

Per proclamare Roma capitale, però, si sarebbe dovuto aspettare qualche tempo. Non si poteva dichiarare decaduto il potere temporale contestualmente all'occupazione dello Stato pontificio. Non era questa una questione che si poteva risolvere con la forza, ma «attraverso a molte transazioni, e camminando per gradi» e rendendola europea, senza restringersi né ai rapporti italo-francesi, né alle sole potenze cattoliche perché anche i grandi stati protestanti contavano «cittadini e sudditi cattolici» che guardavano con interesse alle sorti del «Papato spirituale». Questa soluzione militare, secondo Cassani, si poteva attuare solo perdurando la guerra perché

[...] quando ora si fosse tornati a stato di pace, la maniera sarebbe tutta nuova, vale a dire sarebbe d'uopo di tradurre prima in legge i nostri principii del 1866 e poi allora procedere a Roma a farne l'esperimento¹⁸.

Ricasoli rifiutava queste soluzioni intermedie. Rinunciare a fare dell'Urbe il centro del Regno sarebbe stato un tradimento nei confronti dell'idea d'Italia che aveva contribuito a realizzare, nonché il venir meno ai solenni impegni presi più volte dal Parlamento, anche su sua esplicita richiesta. Cassani avrebbe poi spiegato che questa soluzione era figlia del fatto che il 22 agosto 1870 l'Impero bonapartista era ancora vivo¹⁹.

Il barone non approvava neppure chi ventilava lo status di «città libera»: questa formula avrebbe generato confusione sulle prerogative da riconoscere al Pontefice di fronte alla città di Roma. Altra soluzione che il barone riteneva impraticabile era quella della città Leonina poiché la larghezza del Tevere non sarebbe bastata a rimuovere la difficoltà vera della questione romana che, usando le parole di Ricasoli, consisteva nello «studiare il modo pratico di fare esistere un Papa sovrano senza potere temporale»²⁰. L'idea della Città Leonina era stata ripresa da Visconti Venosta in una *Memoria* che riassumeva a grandi linee la recente storia diplomatica della questione romana e che era stata allegata ad una circolare destinata ai rappresentanti all'estero²¹. Il Governo, infatti, aveva deciso di offrire al Pontefice quale base per ogni trattativa il già ricordato schema

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. G. Cassani a B.R., Bologna 17 settembre 1870. XXVII, p. 138.

²⁰ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 settembre 1870. *Ivi*, p. 113.

²¹ E. Visconti Venosta ai rappresentanti all'estero, DDI, s. I, vol. XIII, pp. 412-418.

elaborato da Cavour nell'inverno 1860-1861, non quello Ricasoli di fine 1861. Sulla Città Leonina il barone sarebbe tornato in modo ancor più perentorio sostenendo che:

Il potere temporale è condannato. Se così è, non si può lasciare sussistere nella città Leonina, dove risulterebbe in breve, credo io, ancor più scandaloso e dannoso che non fu fin qui. Roma costituiva un territorio a parte, e da cui gli effetti erano meno avvertiti, ma cosa non sarebbe se questa giurisdizione territoriale si mantenesse in una parte della città di Roma, mentre che noi ci troviamo in Roma? Questi progetti potevano avere qualche scusa in altri tempi, e non quando gli avvenimenti ci impongono di tagliare il nodo dalla radice, e ci additano di costituirsi sopra una base accettabile, dalle due parti, e tale da aiutare lo svolgimento delle reciproche relazioni in modo conforme ai tempi, e allo svolgimento dell'avvenire, scemando attriti, e togliendo gli urti, e cooperando a stabilire quello stato di accordo che il tempo, l'educazione e l'interesse stabiliva in definitivo modo²².

La città Leonina poteva essere un buon punto di partenza per trattare in una situazione simile a quella di dieci anni prima, nel 1860, quando era stata presa in considerazione da Cavour. Bisogna puntualizzare che quando fu diffusa la *Memoria* di Visconti Venosta, cioè il 29 agosto 1870, le sorti della Francia e di Napoleone III non erano ancora state segnate in modo decisivo dalle armi. La soluzione connessa con la Città Leonina trovava, quindi, ancora una ragion d'essere che Sedan e la caduta dell'Impero si sarebbero incaricati di spazzare via. Dopo che la vittoria prussiana era divenuta chiara, il vero nodo sul quale concentrarsi era quello che Ricasoli aveva proposto all'attenzione di Borgatti già il 2 settembre, nella stessa lettera in cui scartava la Città Leonina:

Ma ecco: v'è il Papa, a cui non si può togliere la podestà spirituale, né i modi di esercitarla con piena indipendenza, universalmente consentita, senza distruggere il cattolicesimo, o almeno senza recare una grave offesa al cattolicesimo. Il conciliare questa condizione del Papato con i diritti nazionali, costituisce il vero problema e la sua vera difficoltà²³.

E sempre nella stessa lettera:

Se il Papa deve continuare ad essere rivestito di una forma sovrana, se l'istituzione del Papato dee ancora formare oggetto di sollecitudine dei governi laici, ciò vuol dire che nel Papato si comprende ancora un resto qualunque di

²² B.R. a C. Bianchi, Brolio, 26 settembre 1870. XXVII, p. 154.

²³ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 settembre 1870, *ivi*, p. 111.

carattere politico e temporale, e comunque ridotto sia alle più piccole ragioni non è minore la necessità di studiare il suo modo di attuazione²⁴.

Bisognava, dunque, studiare la questione del nuovo status del Papa e informare l'opinione pubblica sui caratteri fondamentali da attribuirgli e non pensare a misure che avrebbero permesso, seppure in semplice simulacro, la sopravvivenza del potere temporale. Non si doveva in alcun modo intaccare il cattolicesimo, ma creare le condizioni per un suo rinnovato slancio, senza però optare per soluzioni che conservassero una qualsivoglia spoglia, anche minuscola, di potere temporale su un'area della capitale. Il riconoscimento andava limitato esclusivamente alla figura del Pontefice quale capo spirituale, trovando le garanzie migliori per consentirgli di svolgere liberamente questo capitale attributo.

L'Urbe, per il barone, era in tutto e per tutto «territorio italiano»²⁵ e di conseguenza una questione in primo luogo italiana della quale il Governo del Re aveva il diritto unico ed esclusivo di occuparsi per tre motivi: rappresentava un popolo cattolico; incarnava la nazione italiana; doveva garantire la sua sicurezza interna e l'ordine pubblico. Ricasoli negava, quindi, il diritto delle potenze europee ad intervenire nel processo di soluzione del grave problema. Con la caduta del Secondo Impero, infatti, il barone aveva maturato la convinzione che non si dovesse attendere, o peggio promuovere, una conferenza internazionale con le maggiori potenze europee al cui sindacato sottoporre il destino di Roma. L'interlocutore unico sulla questione romana era stato Napoleone III, non il governo pontificio: venuto meno l'Imperatore e con lui la Convenzione di settembre bisognava agire e in fretta. Ogni concessione avrebbe ammesso l'ingerenza di stati esteri negli affari italiani per il tramite del Papato.

Venire a patti col Pontefice è creare un diritto internazionale di nuovo genere, che nessuna nazione subisce, e pel quale tutti i credenti si crederanno in dovere di vigilare. È peggio che la Convenzione, la quale era passeggera ed era con la Francia, e oggi si tratterebbe di vincolo immutabile, e col mondo cattolico. Si creeranno dei doveri cattolici, delle pretensioni cattoliche sul libero interno svolgimento della nostra nazione. E se sorgesse anche in Italia, un partito cattolico potente come è sorto presso le più civili nazioni, si vedrebbe invocare l'estero aiuto per il trionfo delle proprie opinioni. Nella sola Italia la coscienza di credente si potrebbe trovare in opposizione alla coscienza di cittadino; un deputato bigotto nell'alternativa di rinunciare all'indipendenza della patria o di rinnegare i principii della sua religione, direbbe col Lojola: *Quid prodest homini si mundum universum*

²⁴ *Ivi*, p. 112.

²⁵ *Ivi*, p. 111.

lucretur, con quel che segue! E se non riesce, un parricida, un Baccio Valori si vedrebbe ottenere l'aureola del martirio²⁶.

Ancora l'8 settembre 1870, invece, il capo del Governo, Lanza, credeva necessario affidare la «gran questione sul libero esercizio del potere temporale» ad un congresso delle potenze cattoliche²⁷. Il destinatario di questa osservazione, Michelangelo Castelli, lo mise in guardia dal commettere il «più funesto degli errori» perché «Roma occupata, Roma capitale» senza ingerenze straniere²⁸. Anche Ricasoli iniziò a manifestare dubbi circa ogni soluzione che prevedesse il concorso di altre potenze perché questa non solo avrebbe legato le mani all'Italia, ma avrebbe impedito la riforma del vertice del potere ecclesiastico²⁹.

Il barone, infine, toccava nelle sue riflessioni un tema che negli anni successivi avrebbe intensamente preoccupato la classe dirigente liberale. Si trattava dei timori che circondavano l'eventuale affermazione anche in Italia di «un partito cattolico», in cui l'identità di credente e di cittadino sarebbero venute inevitabilmente in conflitto per la posizione ostile della Chiesa. I cattolici politicamente organizzati erano una forza antisistema e, dunque, un pericolo per lo Stato nazionale? Erano legittimati a far parte integrante della cittadinanza? Queste erano le domande che si poneva Ricasoli, il quale ben sapeva che la presa di Roma avrebbe sicuramente comportato un irrigidimento della Curia³⁰. Le risposte andavano date attraverso la legge per i rapporti fra lo Stato e la Chiesa che andava affrontata subito e di petto, senza ricorrere a congressi europei.

Queste riflessioni nascevano dall'assenza di dibattito largo intorno a queste problematiche. Il barone, infatti, vedeva il Governo muoversi senza un disegno preordinato, ma pressato dagli eventi e dagli impazienti il cui vero scopo, sull'onda di quanto avveniva in Francia, era «la Repubblica con l'anarchia»³¹. Mentre avvertiva una preoccupante passività nell'opinione pubblica e nei mezzi d'informazione.

Indicativa della pericolosa impreparazione concettuale che affliggeva il ministero Lanza-Sella era stata, secondo Ricasoli, la circolare con la quale il ministro della Giustizia in carica, il siciliano Matteo Raeli, si era rivolto ai vescovi il 12 settembre 1870 offrendo «al Sommo pontefice le più larghe proposte per garantire la indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del

²⁶ *Appunti di B.R. sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Ivi*, p. 281.

²⁷ G. Lanza a M. Castelli, Firenze 8 settembre 1870. CASTELLI, II, p. 479.

²⁸ M. Castelli a G. Lanza, 9 settembre 1870. *Ivi*, pp. 479-480.

²⁹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 4 ottobre 1870. XXVII, p. 163.

³⁰ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p. 71.

³¹ B.R. a C. Bianchi, Terranuova 16 settembre 1870. XXVIII, p. 130.

Potere Spirituale, e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede con tutti gli Uffici, Istituzioni, Chiese ed Enti morali ecclesiastici esistenti in Roma»³². La «Civiltà Cattolica», pubblicandola e commentandola nel gennaio del 1871, l'avrebbe definita un tentativo di «chiudere la bocca ai Vescovi»³³. Ricasoli la disapprovò in tutto e per tutto, considerandola un'aperta offerta di un concordato, «e grosso»³⁴. Cos'altro poteva significare garantire la Santa Sede e le Istituzioni da essa dipendenti se non prendere impegni che avrebbero pregiudicato l'applicazione del principio della libertà della Chiesa prima che il Parlamento si pronunciasse? Per Ricasoli, il Re stesso avrebbe dovuto incontrare appena possibile il Papa in Vaticano e forte dei voti nazionali spiegargli la nuova situazione.

Il grande fatto era l'arrivo del Re in Roma, pressoché inaspettato e la sua visita al Vaticano per annunciare al Papa che egli secondando i voti nazionali veniva in Roma per esercitarvi la sua missione di potere civile, come era rilasciata al Papa l'altra del Supremo potere spirituale; che eglino erano due sovrani destinanti a vivere in Roma, ma ciascuno con una sfera d'azione distinta, in cui la sovranità rispettiva sarebbe liberamente mossa senza offesa dell'altra, essendone i limiti chiaramente definiti; che nelle leggi del Regno avrebbersi fatti quei ritocchi, che senza ristabilire privilegi, facessero anzi più salda, proclamando la libertà dell'associazioni religiose, finché non si rendessero di offesa all'ordine e alla morale pubblica. Vietato in queste associazioni il possesso stabile. Che parlare di Santa Sede, di istituzioni, di uffici ecclesiastici? Se la Chiesa dev'essere libera, e la credenza religiosa un fatto puramente individuale e provato, come si può mai immaginare uno Stato chiamato a garantire la Santa Sede? Si può considerare il Papa come un fatto esistente, e circondarlo di quelle onoreficenze dovute alla Sua altissima dignità; ma parlare di guarentigie, di mezzi, di ufficii, d'istituzioni è cosa che rammenta i tempi dei concordati e che chiede un nuovo concordato, e di un'indole strenuamente più pericolosa, e più onerosa³⁵.

Una visione per certi versi utopica che dimostra lo stato di agitazione che animava Ricasoli in quei giorni decisivi. Come testimoniano varie lettere, la preoccupazione che un atto improvvido da parte del Governo avesse potuto togliere all'Italia la possibilità di compiere una «rivoluzione» nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa era veramente ossessionante. All'amico Luigi Torelli che gli aveva mandato la riedizione aggiornata del suo opuscolo *La questione del potere temporale del Papa considerata nel 1845*,

³² Vedi il testo integrale in «Civiltà Cattolica», gennaio 1871, pp. 223-224.

³³ *Ivi*, p. 224.

³⁴ B.R. a F. Borgatti, Brolio 17 settembre 1870. XXVIII, p. 135.

³⁵ B.R. a C. Bianchi, Terranuova 16 settembre 1870. XXVIII, p. 131.

nel 1853 e nel 1870³⁶, con le cui idee consentiva, scriveva preoccupato per la condotta della stampa, a suo avviso troppo aggressiva nei confronti del Pontefice e della religione. In quel momento di transizione un atteggiamento più pacato avrebbe potuto forse favorire una distensione di toni da parte della Chiesa dato che Pio IX «dopo 24 anni di regno temporale il più assoluto», si trovava «gettato in un terreno, che deve parergli più mobile e fallace dell'arena»³⁷. Erano queste conferme della profonda diseducazione degli italiani in fatto di utilizzo della libertà:

Se fin qui non si sono fatte follie, neppure si è dato saggio di serietà. Abbiamo le qualità dei ragazzi piuttosto che quelle di uomo serio, e maturo; né v'è da meravigliarsene. Siamo impazienti nei nostri desideri, e poco rispettosi per gli altri; lo che vale a volere forzare le cose per servire ai nostri gusti, e scemare la libertà altrui, e ne viene infine una serie di ostacoli che superano le forze di cui disponghiamo per vincere il gran cimento, e così una stupenda opportunità di onore e di prosperità si muta in sventura. Il Cielo faccia che non sia così di Roma, ed io non ti celo, mi sento ansioso, e vorrei avere percorso 6 o 7 mesi di più per vedere le cose meglio assicurate³⁸.

Anche don Cassani riteneva gli uomini allora al governo i meno adatti ad affrontare la questione romana, anzi se lasciati fare essi, a suo avviso, avrebbero scavato «un abisso, una tomba» fra lo Stato e la Chiesa. Probabilmente erano le idee 'scientifiche' di Sella, ben note a tutti, a suscitare perplessità. Cassani, tuttavia, a differenza di Ricasoli che si era soffermato sugli aspetti concordatari della circolare Raeli, vedeva nel provvedimento ministeriale una compressione della libertà di opinione e di azione pastorale dei Vescovi. Per lui lo Stato avrebbe dovuto rinunciare ad assumere posizioni del genere, dando un esempio immediato di quelle che sarebbero dovute essere le linee future di una gestione dei rapporti improntata al principio della libertà della Chiesa, e, soprattutto, disinteressarsi alla gestione delle diocesi e delle parrocchie per lasciarla ai fedeli³⁹.

Il barone non si stancava di ripetere che «a Roma non si deve entrare col cannone ma con la bandiera della libertà della Chiesa»⁴⁰. In fondo una

³⁶ Venezia, Tip. Della Gazzetta, 1870.

³⁷ B.R. a L. Torelli, Brolio 9 novembre 1870. XXVII, p. 202.

³⁸ *Ivi*, pp. 202-203.

³⁹ G. Cassani a B.R., Bologna, 17 settembre 1870. XXVII, pp. 138-141. Cfr. M. Belardinelli, *Giacomo Cassani, il «Rinnovamento Cattolico» e la condanna dell'Indice (1871-1872)*, in A. Ciampani et al. (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 42-43.

⁴⁰ B.R. a F. Protonotari, 17 settembre 1870. XXVII, p. 137.

vittoria sulle armi pontificie non avrebbe ridato al Regio Esercito il prestigio perduto nel 1866. Solo la libertà della Chiesa era il grande concetto che avrebbe permesso all'Italia di guadagnare la credibilità perduta. Per questo continuava ad incoraggiare i suoi interlocutori, ossia Francesco Borgatti, don Giacomo Cassani, Francesco Protonotari e Celestino Bianchi, a scrivere sopra alla questione poiché gli pareva che la pubblica opinione non comprendesse, né meditasse a sufficienza l'importanza dei problemi in gioco che andavano ben al di là della semplice annessione al Regno della sua città Capitale⁴¹. Come si vede tra gli interlocutori ricasoliani di quel momento storico non vi era nessuno dei grandi nomi della classe dirigente: non un Minghetti, né un Bonghi, né un Visconti Venosta che pure all'inizio dell'anno lo aveva cercato per chiedere consigli. Per non parlare di Lanza e Sella che ben si guardarono da cercare lo statista toscano di cui non condividevano in alcun modo le idee sulla necessità di una missione di *renovatio ecclesiae* da parte dello Stato. Questo conferma quanto isolato fosse Ricasoli sul problema romano all'interno della Destra.

Agli occhi di Ricasoli, l'unico a essersi dimostrato seriamente attivo nel dibattito era stato l'avvocato marchigiano Emidio Pacifici-Mazzoni, anch'egli un personaggio minore, autore di un opuscolo dal titolo *La questione romana nella seconda fase della sua soluzione*⁴². Pacifici-Mazzoni contestava l'impostazione dei rapporti Stato-Chiesa data dall'art. 3 del progetto Borgatti-Scialoja, affermando che l'applicazione di quest'ultimo, ritenuto da lui «incostituzionale», avrebbe forzatamente comportato l'intervento dello Stato nelle materie miste. Più che risolvere i problemi, l'applicazione della legge quindi ne avrebbe fatti sorgere altri con la continua invocazione dell'autorità civile affinché questa sciogliesse i contenziosi. Pur riconoscendo lodevole il fine dell'art. 3, cioè «ravvivare le attività dei credenti per la ricostituzione della Chiesa su basi libere»⁴³, sottraendo l'opera del laicato al controllo della gerarchia, non si trovava d'accordo perché a suo avviso l'auspicata – dagli autori del progetto – «rivoluzione, si pronunzi la terribile ma vera parola, non può compiersi che dal clero medesimo, e non d'Italia sola, ma di tutto il mondo cattolico; rivoluzione d'idee, di principi»⁴⁴. Il laicato, secondo lui, non possedeva la forza di far scattare la riforma della Chiesa. Soprattutto, s'interrogava Pacifici-Mazzoni,

⁴¹ Sul dibattito suscitato da Ricasoli con i suoi richiami cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp. 126 ss.

⁴² Firenze, Cammelli, 1870.

⁴³ E. Pacifici-Mazzoni, *La questione romana*, cit. p. 41.

⁴⁴ *Ibidem*

con qual diritto e qual sapienza questo [il laicato] rimescolerà gli affari ecclesiastici, specialmente là ove sono la manifestazione di idee religiose, di principii morali, e di convinzioni delle coscienze?⁴⁵

Il laicato, insomma, doveva accontentarsi di un ruolo ausiliario, per influenzare, sotto forma di opinione pubblica, il rinnovamento religioso, ma non guidarlo perché «più in là non deve, né ha interesse di andare». E nel laicato si può benissimo vedere anche lo Stato, ente che doveva assolutamente astenersi dall'interferire nella religione, affare concernente la sfera individuale dei cittadini.

Altro punto del programma ricasoliano fortemente contestato da Pacifici-Mazzoni riguardava il problema dei beni ecclesiastici. La soluzione prospettata dal Borgatti-Scialoja era insufficiente e pericolosa perché poggiata sui vescovi. Affidare a questi, come si era proposto nel 1867, la liquidazione del patrimonio ecclesiastico e la gestione dei proventi significava assoggettare il basso clero al Pontefice, dal quale dipendevano appunto i vescovi. Se il principio in quanto tale risultava «commendevolissimo», da un punto di vista pratico, secondo l'avvocato marchigiano, era difettoso perché il Pontefice, inteso come apice gerarchico della Chiesa, era troppo forte per permettere questo passaggio senza una riforma interna al sistema di potere ecclesiastico, riforma che ancora una volta non spettava in alcun modo allo Stato né di compiere, né di favorire, né di influenzare.

È una riforma – chiudeva Pacifici-Mazzoni – che spetta alla Chiesa, clero e laicato, di fare; è una riforma che la Corte papale *hic et nunc* può compiere. Ma finché questa riforma non siasi compiuta, incombe allo Stato di tenere in amministrazione il patrimonio anzidetto, e distribuirne i frutti per l'esercizio del culto.

In fondo, interventi simili a quelli prospettati dai ricasoliani sui beni ecclesiastici e sulla riforma della Chiesa sarebbero stati in palese contraddizione con la libertà del Papa di regolare le giurisdizioni ecclesiastiche e, quindi, con uno dei punti cardine della libertà della Chiesa. Il barone rifiutava l'idea dello Stato amministratore temporaneo neutro dei beni della Chiesa, idea riaffermata da Pacifici-Mazzoni sulla «Gazzetta d'Italia», perché riteneva che senza una spinta decisa la struttura della Chiesa sarebbe rimasta immutata. Bisognava invece agire e ridare un ruolo al laicato perché «volere aspettare che l'associazione religiosa si vivifichi

⁴⁵ *Ivi*, pp. 41-42.

in modo da fare le sue leggi, ci saressimo per tutto il resto del secolo, e intanto il clero, il Papa, seguiteranno ad assorbire ed ingoiare!»⁴⁶. E in secondo luogo, se si volevano proteggere davvero i gradini inferiori della gerarchia ecclesiastica niente di meglio che applicare l'articolo 3 cosicché sarebbe stata la giustizia ordinaria a giudicare in caso di dissidi portati alla sua attenzione, impedendo così i sicuri arbitrii dei giudizi ecclesiastici.

Io sono nel mio particolare – scriveva a Borgatti – certamente d'accordo con lei, rispetto al giudizio che si farebbe di quel don Abbondio, quando la nostra proposta di legge fosse già legge dello Stato, perché niente potrebbe farsi di più conforme a giustizia che rimettere le decisioni ai tribunali ordinari; ma parmi che Mazzoni non renda giudice in tale caso lo Stato «cassiere»; ma l'attributo del giudicare l'infelice don Abbondio è affidato *al potere della Chiesa*. Ciò che non è definito dal Mazzoni è questo *potere della Chiesa*, che non può essere né dispotico né arbitrario, e che pur esso deve essere costituito in modo da porgere garanzie di giustizia vera⁴⁷.

Infine, Pacifici-Mazzoni trovava che dall'epoca della presentazione del progetto Borgatti-Scialoja nulla fosse stato fatto per superare le diffidenze che esso aveva suscitato nella pubblica opinione e conseguentemente una sua ripresa non avrebbe certo avuto miglior sorte. Tuttavia, Pacifici-Mazzoni, che anche qui si distanziava profondamente dalla visione ricasoliana, credeva che solo una volta giunti a Roma l'opinione pubblica potesse essere meglio edotta sul problema dei rapporti Stato-Chiesa, prima sarebbe stato «non pur vano, ma pericoloso». Per Ricasoli, invece, a Roma si sarebbe dovuti andare con degli strumenti legislativi già fatti e consolidati.

Nonostante non fosse d'accordo con lui su quasi nulla, Ricasoli lodava la «scrittura seria, di molta dottrina, e particolareggiata»⁴⁸ del giurista marchigiano e spingeva Bianchi a far sì che costituisse la base per una discussione, magari sulle pagine de «La Nazione», colpevole di affrontare con poco entusiasmo l'argomento⁴⁹. Il già accennato distacco con il quale il giornale fiorentino trattava la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa dava la misura della scarsa presa che le idee ricasoliane avevano su quegli ambienti della classe dirigente toscana all'interno della quale il barone era sempre più isolato.

Con la stessa preoccupazione per il poco approfondimento che i giornali, eccettuata la «Gazzetta d'Italia», dedicavano al più importante

⁴⁶ B.R. a F. Borgatti, Brolio 4 novembre 1870. XXVII, p. 189.

⁴⁷ B.R. a F. Borgatti, Brolio 5 novembre 1870. *Ivi*, p. 193.

⁴⁸ B.R. a C. Bianchi, Brolio 2 novembre 1870. *Ivi*, p. 183.

⁴⁹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 5 novembre 1870. *Ivi*, p. 193.

tema di attualità, Ricasoli esortava anche don Cassani a lasciare momentaneamente da parte gli studi di profonda critica al Concilio Vaticano che stava pubblicando su «L'Esaminatore», per dare battaglia sull'attualità⁵⁰. Lo statista fiorentino, in particolare, voleva che i suoi fedelissimi difendessero in ogni modo la bontà delle idee del progetto Borgatti-Scialoja dalle critiche cui li aveva sottoposti Pacifici-Mazzoni, riaffermando l'attualità degli articoli 1, quello che sanciva la «libertà della Chiesa, e, soprattutto, 3, che avrebbe dovuto togliere validità di legge al diritto canonico lasciandolo come regolamento interno della Chiesa, intesa a questo punto alla stregua di tutti gli altri enti morali riconosciuti dal diritto pubblico⁵¹. In queste continue esortazioni ad affrontare ed approfondire l'argomento si può vedere come Ricasoli avesse raccolto la sottolineatura di Pacifici-Mazzoni circa la mancanza di dibattito intorno al Borgatti-Scialoja.

Per la verità don Cassani aveva già iniziato a pubblicare una serie di articoli su «Il Monitore Bolognese»⁵², giudicato da Ricasoli troppo periferico per una discussione nazionale. Nei suoi interventi il sacerdote emiliano sosteneva che il punto di vista dal quale gli uomini di Stato italiani consideravano il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa fosse riduttivo e fuorviante perché esclusivamente focalizzato sul Pontefice e sulle garanzie da accordargli per preservare il suo ruolo centrale. Vero cuore pulsante della Chiesa, invece, era l'episcopato del quale il Papa era primate, non autocrate. Cassani, infatti, seguendo questa logica argomentava che se si ammettevano delle immunità per il Pontefice, queste avrebbero dovuto essere estese di diritto anche ai Vescovi esercitando questi, nel governo della loro diocesi, le medesime prerogative del Papa,

⁵⁰ B.R. a F. Borgatti, Brolio 4 novembre 1870 e Brolio, 5 novembre 1870. *Ivi*, p. 187 e pp. 192-193.

⁵¹ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio, 2 novembre 1870; Brolio 4 novembre 1870; Brolio 5 novembre 1870. *Ivi*, rispettivamente: pp. 182-184, 186-189, 192-194. Riporto per maggiore chiarezza il testo degli articoli 1 e 3 del progetto Borgatti-Scialoja: «Art.1. La Chiesa Cattolica nel Regno è libera da ogni speciale ingerenza dello Stato nell'esercizio del culto e in tutto ciò che concerne i provvedimenti interni della società religiosa e le relazioni delle potestà e degli ordini che le sono propri. Art.3. Le costituzioni ed i canoni della Chiesa cattolica, cessando di avere autorità di legge nello Stato, sono considerati come regolamento o statuto particolare di essa Chiesa; e per gli effetti civili che ne derivano nelle relazioni reciproche tra' suoi componenti o tra ciascuno di loro e la società religiosa nel Regno, possono essere invocati da coloro che fanno parte di questa dinanzi alle autorità ed ai tribunali civili, in quanto non siano contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato». In G. D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 553.

⁵² Articoli intitolati *Sulla questione romana*, I, II, III, IV, V, «Il Monitore di Bologna», 31 ottobre, 1, 2, 6 novembre 1870.

Vescovo di Roma. La risposta ai problemi posti da Pacifici-Mazzoni risiedeva nel progetto Borgatti-Scialoja, fra i cui estensori vi era lo stesso Cassani, ossia nell'affermazione della «libertà della Chiesa» considerata alla stregua di una società giuridicamente riconosciuta con l'obbligo di consegnare i propri atti (bolle di investitura e atti di possesso) all'ufficio del registro affinché venissero considerati validi. Dunque niente più *exequatur*, ma una semplice e ordinaria procedura burocratico-amministrativa.

Contemporaneamente agli articoli di Cassani, uscì, sempre su impulso di Ricasoli, un intervento dello stesso Borgatti che, sotto forma di lettera agli elettori, difese il progetto di legge che portava il suo nome insieme a quello di Scialoja⁵³. In queste pagine egli ribadì la convinzione che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato dovevano essere regolati «non già dal privilegio e dai concordati, o dalle prerogative di una religione ufficiale, ma dal diritto comune e dalla libertà concessa ad ogni altra associazione od ente morale collettivo»⁵⁴. Per queste ragioni si doveva respingere l'idea dello «Stato cassiere» avanzata da Pacifici-Mazzoni. Con questo sistema, osservava Borgatti si sarebbe utilizzata

[...] la massima parte del patrimonio che la pietà dei nostri padri volle destinato al servizio del proprio culto, nel mantenimento di una burocrazia numerosa, la quale sarebbe una contraddizione continua e mostruosa di quelle promesse di libertà, di decentramento e di riduzione, onde Governo e Parlamento sono formalmente impegnati verso la Nazione⁵⁵.

Il ministero dei Culti, quindi, andava prontamente soppresso, anche come misura complementare di un più generale piano di riassetto in senso moderatamente decentralizzato dell'amministrazione statale. Consapevoli che la presa di Roma aveva chiuso l'epoca del provvisorio, Ricasoli e i suoi credevano venuto il momento di applicarsi a rivedere finalmente alcune decisioni prese nel corso degli anni sessanta più per ragioni di forza maggiore che per meditata riflessione.

Gli scritti di Cassani e di Borgatti soddisfecero, Ricasoli che ordinò di mandarne copie ai ministri Visconti Venosta e Raeli, affinché tenessero conto della persistente bontà «di quella legge proposta nel 1867 e così stupidamente accolta»⁵⁶. Un modo per sottolineare come i primi, e secondo

⁵³ F. Borgatti, *Della libertà della Chiesa Cattolica nel Regno e delle sue necessarie attinenze alle altre libertà. Lettera dell'ex deputato Francesco Borgatti agli elettori del collegio di Cento*, Firenze, Cellini, 1870.

⁵⁴ *Ivi*, p. 7.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 19-20.

⁵⁶ B.R. a F. Borgatti, Brolio 19 novembre 1870. XXVII, p. 220.

lui timidi, passi mossi dal ministero verso la soluzione della questione romana non lo avevano per nulla persuaso. Il barone, infatti, era rimasto fermo nell'idea che non si dovessero fare alla Chiesa concessioni propriamente dette perché così si sarebbe ammesso che essa era un interlocutore alla pari dello Stato. Ci si doveva limitare a rimuovere gli ostacoli alla piena attuazione di un sistema di libertà⁵⁷. E invece il ministero, come aveva detto don Cassani, si limitava ad occuparsi della posizione del solo Pontefice nell'ottica di studiare delle immunità da concedergli. Ma, fatto non da poco, lo studiare delle concrete garanzie per il Pontefice aveva lo scopo di impedire intromissioni estere nella questione romana.

In una lunga riflessione sulla separazione della Chiesa dallo Stato, il barone riconosceva che il Papa poteva risiedere solo a Roma dato che «la sua supremazia nel clero gli è scesa appunto che la sua sede vescovile era nella sede del Capo dello Stato»⁵⁸, ossia l'Imperatore romano. Abbandonarla sarebbe stato controproducente per il suo ruolo interno alla Chiesa e lesivo della sua funzione di Vescovo. Ricasoli, tuttavia, persisteva nel ritenere che se nel privato ognuno aveva diritto a riconoscere nel Pontefice l'infallibile capo della cattolicità, lo Stato non poteva. Per quest'ultimo egli doveva avere il valore di un semplice cittadino.

Ogni trattato che ponesse il papa al di sopra delle leggi sarebbe un'abdicazione delle libertà, i cui effetti comprendono pur quello di lasciare indipendente ogni capo di religione. Libera chiesa in libero stato, vuol dire che la Chiesa, purché si restringa a essere chiesa, può liberamente muoversi nello stato. Lo Stato non potendo ravvisare nel Papa il sovrano, deve riguardarlo come uomo, nessun legislatore può in Italia avere il coraggio di statuire che il Capo della Chiesa cattolica è fuori e al di sopra della legge. È un assurdo l'ostinarsi a riconoscere nel capo della Chiesa la sovranità, quando fu per abbattere la sua sovranità che occupammo Roma. [...] È d'uopo distruggere il pregiudizio che il capo di una religione non debba essere soggetto ad alcuna legge umana. [...] Il Governo non può vedere che uomini o stati – dove manca lo stato non resta che l'uomo – vedere nell'uomo spodestato il sovrano è inconcepibile; vedere nell'uomo il papa è affare da credente, non da amministratore dello Stato; è confondere la Chiesa con lo Stato. L'uomo di stato deve tenere conto della religione che è inseparabile dalla umana natura e la nobilita; ma il meglio che possa fare è di lasciarla libera⁵⁹.

Poteva il Papa accontentarsi «di quel dominio spirituale con cui non possono mescolarsi né *baionette* né *necessità*»? Per Ricasoli assolutamente

⁵⁷ B.R. a C. Bianchi, Brolio 26 settembre 1870. *Ivi*, p. 154.

⁵⁸ XXVII, p.

⁵⁹ *Ivi*, p.

si poiché nessun «cattolico sincero e onesto» poteva perseverare nel ritenere il potere temporale una precondizione essenziale per permettere al Pontefice di svolgere la sua missione spirituale. Al contrario la storia aveva dimostrato che se questo si era rivelato necessario in alcuni momenti, il medioevo ad esempio, nell'Ottocento era un anacronismo oltretutto dannoso allo sviluppo di «una chiesa veramente cattolica», cioè universale, con al centro i fedeli e non più «una corte di prelati italiani». Ricasoli, come si è visto, non è contrario per principio a riconoscere delle garanzie al Pontefice in quanto capo spirituale di una religione con una vocazione universale e internazionale. Ma questo andava fatto con attenzione cercando di non rafforzare il Papa e gli istituti attraverso i quali governava la Chiesa a detrimento della comunità dei fedeli e, soprattutto, senza legare queste garanzie al benessere delle potenze cattoliche.

Quello che preme – scriveva ancora Ricasoli – è di applicare la libertà alla Chiesa, come ad ogni altra istituzione senza limitazione, e di badar bene di non concedere troppo al Papato, a detrimento dello Stato, ed in specie di non vincolare questo alle potenze cattoliche, come di non perpetuare in altra parte le obbligazioni della Chiesa allo Stato⁶⁰.

Su quest'ultimo punto Ricasoli aveva mutato avviso perché se la bozza di capitolato del 1861, da lui voluto, aveva stabilito il concorso delle potenze cattoliche al mantenimento del Pontefice⁶¹, adesso era molto più prudente. Anzi sperava che non si perdesse ulteriore tempo perché non appena si fosse conclusa la pace fra la Francia e la Prussia, i governi cattolici si sarebbero interessati solo della questione romana esigendo «dall'Italia condizioni e pegni che non potrà in tutto consentire»⁶². Insomma, alla vigilia dell'elaborazione di quella che sarebbe stata consegnata alla storia come «legge delle guarentigie», Ricasoli ancora vagheggiava la possibilità di avviare, grazie all'opera dello Stato, una riforma interna alla Chiesa. Ma le contraddizioni interne al suo pensiero rimanevano intatte così come gli interrogativi a cui i suoi ragionamenti non riuscivano a fornire una risposta convincente: che libertà era quella per la Chiesa se questa proveniva dallo Stato? Non avrebbe forse potuto essere revocata? Perché era lo Stato a decidere chi dovesse amministrarne i beni e

⁶⁰ *Ivi*, p. 282.

⁶¹ Riporto il punto in questione del Capitolato del 1861: «ART. 10. Il governo di S.M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di essa concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente». In G. D'Amelio, *Stato e Chiesa*, cit., p. 274.

⁶² B.R. a L. Torelli, Brolio 9 novembre 1870. *Ivi*, p. 203.

quali Enti ecclesiastici erano meritevoli di sopravvivere? Lo Stato e la Chiesa potevano davvero, vista l'importanza che il collante morale della religione aveva nel pensiero ricasoliano, vivere come due entità totalmente separate e sufficienti a se stesse? Rimangono, quindi, valide le osservazioni di Gentile che Ricasoli «aderisce non propriamente alla Chiesa cattolica qual essa è, ma a una sua Chiesa cattolica, quale cioè dovrebbe essere: e vuole una fede che sia piena libertà spirituale e sia insieme organizzazione sociale»⁶³.

2. Una legge «sapiantissima»

Il barone, dunque, in quei giorni non si trovò in sintonia col ministero in preda alla «magia dei fatti compiuti»⁶⁴ e che posponeva il problema reale, cioè «l'argomento scabrosissimo del modo di ordinare le condizioni del Papato e della Chiesa, al seguito della cessazione del potere temporale, e del traslocamento della sede del Governo in Roma»⁶⁵. Il governo, invece, in seguito ai risultati del plebiscito svoltosi il 2 ottobre aveva iniziato ad estendere la legislazione vigente nel Regno alle nuove province romane⁶⁶. Questo tipo di azione aveva preoccupato seriamente anche Borgatti, indignato per aver visto nel decreto relativo ai reati politici ed elettorali richiamato in vigore il concetto di «*Religione dello Stato*», dando così corpo all'articolo primo dello Statuto «che già si aveva ora per abrogato tacitamente»⁶⁷. Infine, Ricasoli si irritò per «due atti stupidi, perché inutili e codardi»⁶⁸, ossia l'occupazione del Quirinale e il sequestro dei giornali che riportarono brani dell'enciclica *Respicientes ea*, pubblicata il 1 novembre, con la quale il Pontefice aveva contestato la presa di possesso del suo Palazzo e ribadito tutte le prese di posizione precedenti sugli affari italiani, condannando come «ingiusta, violenta, nulla e invalida» la presa di Roma⁶⁹. Il Quirinale, inoltre, non andava toccato perché, a suo avviso,

⁶³ G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in Id., *Gino Capponi e la cultura storia nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 107-108 (I. ed. Vallecchi 1922). Cfr. anche A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato*, cit. pp. 196-197.

⁶⁴ B.R. a F. Borgatti, Brolio 28 ottobre 1870. XXVII, p. 177.

⁶⁵ B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 novembre 1870. *Ivi*, p. 182.

⁶⁶ Cfr. L. Sandri (a cura di), *Roma capitale nei verbali del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia (1861-1870)*, Roma, Ist. di studi romani, 1973, pp. 68 e ss.

⁶⁷ F. Borgatti a B.R., Firenze 23 ottobre 1870. XXVII, p. 173.

⁶⁸ B.R. a G. De Vincenzi, Abbadia 7 dicembre 1870. *Ivi*, p. 260.

⁶⁹ Cfr. G. Martina, *Pio IX*, vol. III, 1867-1878, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, p. 251. Cfr. anche C.M. Fiorentino, *Il venti settembre e la protesta della Santa Sede*, «Archivum Historiae Pontificiae» vol. 30, p. 312.

costituiva l'occasione di porre la prima pietra di «una nuova Roma, della Roma moderna», la Roma italiana. Nella città eterna non si succedeva come a Firenze «a Monarchie spente per sempre nella forma e nella sostanza», il Papa c'era ancora e a Roma doveva rimanere. Non si poteva perciò occupare nulla di antico, ma costruire ex novo, non sovrapporsi alla Roma papale, ma affiancarglisi alla pari. Ricasoli, insomma, sembrava evocare una sorta di separatismo urbanistico e architettonico⁷⁰. Non era il solo a sostenere l'idea che bisognasse costruire una Roma nuova, tutta italiana. D'accordo con lui in quest'idea vi era Quintino Sella, anch'egli fautore della costruzione di una nuova Roma moderna accanto a quella vecchia al fine di sottolineare con questo come lo Stato unitario incarnasse un'idea di progresso e modernizzazione rispetto al passato⁷¹. Per il resto le differenze fra Ricasoli e Sella, uomo dalla condotta «pazza» e «incostituzionale»⁷², rimasero profonde e destinate ad aumentare nel corso dei mesi successivi. A Sella, infatti, non stava minimamente a cuore il problema della riforma religiosa così decisivo per Ricasoli.

Ricasoli non condivise neppure la scelta di sciogliere la Camera per indire nuove elezioni, scelta operata dal Consiglio dei ministri il 16 ottobre 1870 e resa nota dal decreto di scioglimento del 2 novembre successivo che convocava per il 20 di quello stesso mese i collegi elettorali, mentre per il 27 si fissarono i ballottaggi. La lunga relazione programmatica premessa al decreto, che Lanza aveva commissionato a Cesare Correnti⁷³, dava una veste concreta alle preoccupazioni ricasoliane circa la volontà del ministero di occuparsi più della posizione del Papa che della libertà della Chiesa. In particolare il barone rimase colpito dal passaggio in cui si affermava che:

Ad allontanare ogni sospetto che l'Italia voglia in alcun modo intromettersi nelle vicende delle chiese straniere il Governo di S.M., fedele alle fatte promesse, crede necessario riconoscere la Sede Pontificia *come una istituzione sovrana, risguardare come inviolabile la sacra Persona del Sommo Pontefice*, e attribuire le immunità consentite agli uffici d'una ambasceria estera anche agli uffici che sono al Pontefice necessari per compiere il suo ministero religioso⁷⁴.

⁷⁰ B.R. a L. Torelli, Brolio 29 novembre 1870. *Ivi*, p. 273.

⁷¹ Cfr. F. Salasano, *Quintino Sella*, cit., p. 220.

⁷² B.R. a C. Bianchi, Brolio 22 novembre 1870. XXVII, p. 224.

⁷³ Cfr. A. Berselli, *Il governo della destra*, cit., p. 84.

⁷⁴ Il brano è trascritto da Ricasoli (il corsivo si riferisce a sottolineature del barone nell'originale) in *Analisi della relazione che precede il decreto per le nuove elezioni*. XXVII, p. 293. Per il testo completo cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 3 novembre 1870.

Ricasoli era contrario ad estendere delle immunità agli uffici dipendenti dal Pontefice, ma nei quali la sua persona non era direttamente implicata. Per questi erano sufficienti i diritti che lo Stato riconosceva e garantiva ai «liberi cittadini e le libere associazioni»⁷⁵. Allargare troppo le immunità, delle quali godevano, ovviamente, anche ambasciate ed istituti stranieri, avrebbe fatto sì che «nessuno sarebbe meno in casa propria, nella capitale italiana, che l'Italia stessa, le sue leggi, la sua libertà, la sua giustizia»⁷⁶. La posizione di Ricasoli era chiara: andava bene riconoscere al Pontefice «le prerogative sovrane e di accordare le immunità di un'ambasceria estera al luogo nel quale egli personalmente risiede», ma nulla più di questo. Si doveva evitare che l'estensione di questi provvedimenti ad altre istituzioni ecclesiastiche facessero della Chiesa uno Stato nello Stato. Quello che in particolare mancava nelle proposte del governo era la parte riguardante la libertà della Chiesa che invece era presente nel progetto Borgatti-Scialoja del 1867.

Dopo la tornata elettorale, durante la quale Ricasoli aveva seriamente pensato di ritirarsi dalla politica, fatto sul quale tornerò più avanti, il Governo affrontò finalmente il problema della legge per i rapporti fra lo Stato e la Chiesa presentando, il 9 dicembre 1870, un progetto di legge dal titolo *Garanzie della indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede*⁷⁷. Si trattava di un disegno in 19 articoli che, come recitava il titolo, si concentrava molto sulla posizione del Papa e sulle garanzie da riconoscergli. Nel far ciò il governo era guidato da considerazioni di politica estera volendo attraverso la concessione di larghe immunità al Pontefice e agli uffici a lui necessari per il governo della Chiesa universale, evitare pressioni e interferenze delle potenze cattoliche. Questa era la preoccupazione principale degli estensori del progetto ministeriale, ben spiegata da uno di essi, Carlo Bon Compagni, il quale benché personalmente si sentisse offeso nei suoi sentimenti cattolici dagli «spettacoli religiosi di San Pietro» e dalla corte papale, riconosceva che

⁷⁵ *Analisi della relazione che precede il decreto per le nuove elezioni*. XXVII, p.293.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Per il testo cfr. APCD, Documenti, doc. n. 31, IX legislatura, 9 dicembre 1870. Per le varie redazioni della legge delle Guarentigie e le discussioni che ne accompagnarono l'iter sia alla Camera, sia al Senato cfr. anche *Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella discussione del progetto di legge per garanzie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede raccolti e ordinati per cura di G. Briano*, Firenze, eredi Botta, 1871.

[...] lo Stato è incompetente in fatto di religione, quanto la chiesa in fatto di politica. Al Papa abbiamo tolto il potere temporale e non ci volle poco: fermiamoci – il tempo farà il resto, purché la nostra sciocchezza non disturbi l'opera sua⁷⁸.

Oltre a quella di Bon Compagni, il Ministero si avvalse della consulenza di Luigi Des Ambrois, Paolo Onorato Vigliani, Terenzio Mamiani e Achille Mauri, tutti uomini moderati, vicini alle posizioni di Cavour mediate da Marco Minghetti. Il Governo, quindi, operava una scelta che non lo portava né a favorire il giurisdizionalismo più severo, incarnato dalla sinistra, né il 'partito' riformatore ricasoliano⁷⁹. Gli articoli da 1 a 8 riguardavano la persona del Pontefice definita «sacra ed inviolabile», e disegnavano il sistema di immunità e garanzie, compresa una dote annuale, per consentirgli di rimanere «indipendente da ogni umana sovranità». Il Pontefice si vedeva così accordati gli onori sovrani in tutto il Regno e gli venivano mantenute le prerogative onorifiche riconosciutegli dai sovrani cattolici; conservava le sue guardie di palazzo; il godimento dei palazzi apostolici vaticani, di Santa Maria Maggiore e delle ville di Castel Gandolfo che rimanevano immuni dalla giurisdizione dello Stato (anche nel caso in cui vi si fosse introdotto un ricercato, solo l'assenso pontificio ne avrebbe consentito la cattura), così come i luoghi in cui il Papa si sarebbe trovato temporaneamente a soggiornare. Nella seconda parte (articoli 9-19), il progetto ministeriale garantiva al Pontefice la più ampia libertà per lo svolgimento del suo ministero spirituale; riconosceva l'immunità agli ecclesiastici che per il loro ufficio avessero preso parte agli atti pontifici; sollevava lo Stato da qualunque obbligo di far eseguire gli atti della giurisdizione ecclesiastica; garantiva la libera corrispondenza fra il Pontefice e l'orbe cattolico; la possibilità di convocare riunioni ecclesiastiche (concili, capitoli ecc.) senza il permesso del Governo; la rinuncia ad interferire nella vita degli istituti per l'«educazione e cultura degli ecclesiastici» presenti in Roma; si aboliva la Legazia apostolica in Sicilia. Lo Stato, inoltre, rinunciava ad ogni ingerenza nella nomina dei ministri religiosi di ogni ordine e grado e aboliva il *placet* e l'*exequatur*, salvo ciò che concerneva gli enti e gli istituti.

Il progetto ministeriale fu trasmesso al Comitato privato della Camera che, dopo averlo esaminato, nominò esso stesso una giunta con il compito di studiarlo e presentarlo all'Aula con le osservazioni e le modifiche che più riteneva opportune. I componenti di questa giunta furono: Accolla,

⁷⁸ C. Bon Compagni a M. Minghetti, Firenze 28 ottobre 1870. Cit. in A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p. 142.

⁷⁹ Cfr. *ivi*, pp. 141 ss.

Andreucci, Bonghi (relatore), Borgatti, Mancini, Restelli e Torrigiani⁸⁰. Ricasoli sentì «una stretta d'animo»⁸¹ per non esservi stato incluso: fedele alle sue posizioni sull'argomento, il barone stimava doversi «mutare radicalmente» il testo presentato dal governo e credeva che una commissione con un nucleo forte formato da lui, Bonghi e Borgatti sarebbe riuscita nello scopo. In particolare, secondo il barone, bisognava trasformare la proposta ministeriale in due leggi distinte:

[...] l'una concernente il Pontefice, di carattere politico, di circostanze, necessariamente transitorie, perché il Papato nella grande trasformazione fatale cui va incontro troverà esso stesso infine la vera sua base d'indipendenza, e di libertà; l'altra legge deve porre le fondamenta alla vera libertà religiosa in Italia, che non può né deve trovare limite, come ogni altra libertà, se non che là dove comincerebbe ad offendere un'altra libertà non meno sacra, nei rispetti civili della prima.

Senza questa divisione si sarebbe prodotto un «feto nato morto»⁸², utile solo al Pontefice per confermare il suo ruolo dominante all'interno della Chiesa e soffocare sul nascere qualsiasi spinta verso un rinnovamento. Nel disegno proposto dal governo, infatti, la libertà veniva messa insieme alle garanzie ma in un contesto del genere, secondo Ricasoli, le seconde avrebbero prevalso sulle prime. In quest'occasione il barone non tralasciava di confermare a Borgatti come nella sua visione ad ogni società fosse necessario un collante morale per compiere la sua missione nel mondo e in Italia questo poteva essere solo il cattolicesimo. Aspetto quest'ultimo del quale nessuno pareva tener conto: per questo trovava la situazione generale sconcertante. Ancora il 1 gennaio insisteva sull'opportunità di fare due leggi o, se si rimaneva fermi al volerne una sola, almeno dividerla in due parti riguardanti rispettivamente il Papa e la Chiesa. In quest'idea anche Borgatti, d'accordo con Bonghi, vi vedeva «senza dubbio un opportuno temperamento per attenuare l'assurdo di una legge, che comprende ad un tempo il privilegio e la libertà della Chiesa»⁸³. Il Governo con i suoi progetti e i suoi provvedimenti aveva, secondo il barone, «fatto dichiarazioni e promesse che non doveva fare, ma che fatte, sono diventate un peso insopportabile»⁸⁴.

Disappunto acuito dal non esser riuscito a spingere «La Nazione» a sostenere le sue idee, né gli amici con i quali ebbe qualche riunione che gli

⁸⁰ Cfr. APCD, *Documenti*, doc. n. 31 A, IX legislatura, 9 dicembre 1870

⁸¹ B.R. a F. Borgatti, Firenze 19 dicembre (sic) 1870. XXVII, p. 271.

⁸² *Ivi*, p. 272.

⁸³ F. Borgatti a B.R., Firenze 7 gennaio 1871. XXVII, p. 302.

⁸⁴ B.R. a F. Borgatti, Brolio 1 gennaio 1871. XXVII, p. 297.

confermò come il terreno per la discussione parlamentare non era stato preparato con discussioni serie ed approfondite. Prospettiva, quest'ultima, «dolorosissima» per Ricasoli⁸⁵.

Il 16 gennaio Bonghi presentò alla Camera la relazione che la giunta aveva steso sopra il progetto ministeriale nonché le correzioni profonde apportate⁸⁶. Il suggerimento ricasoliano di dividere in due parti la legge, ad esempio, era stato recepito. Essa, quindi, nel progetto rielaborato da Bonghi e colleghi si presentava suddivisa in due titoli, rispettivamente: *Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e Relazioni della Chiesa collo Stato in Italia*, poi modificato nella redazione finale in *Relazioni della Chiesa collo Stato* e basta. Vi era stata, in questo caso, una convergenza tra le idee del barone, riportate alla giunta da Borgatti, e quelle di Bonghi, desideroso di contrastare le critiche dei giurisdizionalisti che avevano visto nel progetto ministeriale la totale rinuncia da parte dello Stato a controllare la Chiesa. Non si dimentichi che, almeno fino a metà gennaio 1871, della giunta faceva parte anche Pasquale Stanislao Mancini giurista, membro della Sinistra e noto giurisdizionalista⁸⁷. La divisione in due titoli, quindi, rispondeva a questa logica. In più, la giunta aveva apportato numerose revisioni al testo primitivo come, ad esempio, il rafforzamento dei privilegi di cui avrebbe dovuto godere il Pontefice dichiarandone la persona «sacra e inviolabile» e equiparando le offese alla sua persona a quelle al Re (art. 1), oppure l'obbligo di garantire l'entrata pubblica ai musei vaticani (art. 5). Il progetto della commissione precisò poi il problema delle immunità riguardanti il Conclave o gli uffici ecclesiastici e, soprattutto, alla fine del primo titolo introdusse l'articolo 14 che affidando «alla competenza della suprema autorità giudiziaria del Regno» qualsiasi controversia che potesse emergere sulle prerogative sancite negli articoli precedenti, sottraeva la questione alle influenze internazionali e ne faceva, di conseguenza, un atto tutto italiano⁸⁸.

Borgatti sottopose a Ricasoli il testo elaborato dalla commissione. Egli in modo molto franco rispose di averne avuto un'impressione «trista» e «dolorosa» perché gli pareva ancora che vi fosse «una premura instancabile

⁸⁵ Sulle riunioni cfr. B.R. a F. Borgatti, 12 gennaio 1871. ASFI, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 83, ins. 43. B.R. a C. Bianchi, [Firenze] 16 gennaio 1871; B.R. a F. Borgatti, [Firenze] 16 gennaio 1871; B.R. a F. Borgatti, Brolio 18 gennaio 1871. *Ivi*, rispettivamente, pp. 304-305, p. 305, pp. 305-306

⁸⁶ APCD, *Discussioni*, 16 gennaio 1871. La relazione stampata insieme al nuovo disegno con le modifiche è in APCD, XI, leg., *Documenti*, n. 31-A. Per la discussione della legge cfr. *Storia del Parlamento Italiano*, vol. VII, *Dalla Breccia di Porta Pia alla caduta della Destra*, a cura di F. Brancato, Palermo, Flaccovio, 1978, pp. 104 e ss.

⁸⁷ Cfr. F. Borgatti a B.R., [Firenze, 14 gennaio 1871]. *Ivi*, p. 303.

⁸⁸ Cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp. 148 e ss.

per fare grande e potente il papato» e poco o nulla a favore della libertà della Chiesa. Gli era, però, piaciuto l'art. 14 della versione della Giunta⁸⁹.

La discussione generale della legge si aprì il 23 gennaio 1871 e durò fino al 21 marzo quando, a scrutinio segreto, la Camera la approvò con 185 voti favorevoli contro 106⁹⁰. Fu un dibattito intenso che portò a varie modifiche del testo. Ricasoli, tuttavia, non assistette a tutte le sedute, anzi non fu nemmeno in aula per votarla adducendo un problema di salute⁹¹. Seguì comunque da vicino l'iter grazie allo stretto rapporto di collaborazione e confidenza che lo legava a Borgatti, al quale non fece mai mancare osservazioni, esortazioni e censure. Il 6 febbraio, il barone gli inviò una serie di nuovi articoli con suggerimenti di modifiche stesi con alcuni «amici della libertà della Chiesa». In particolare, Ricasoli, ancora una volta, raccomandava di recuperare l'art. 3 della Borgatti-Scialoja⁹². Si trattava, con ogni probabilità, dell'emendamento che Peruzzi aveva annunciato presentando un ordine del giorno l'1 febbraio 1871 chiedendo che la Giunta preparasse le disposizioni necessarie a dar immediato corpo subito a quanto previsto dall'art. 17, e cioè prima che questo venisse in discussione. L'art. 17 del progetto della commissione rinviava ad una legge ulteriore la sistemazione normativa riguardante la proprietà ecclesiastica.

Nel discorso di presentazione dell'ordine del giorno, Peruzzi esprimeva quelle che erano anche le preoccupazioni di Ricasoli, rilevando cioè che se non si fossero sviluppate le disposizioni del titolo II, questo sarebbe stato schiacciato dal precedente e le idee di libertà e di separazione della Chiesa dallo Stato non avrebbero avuto sviluppo rimanendo sacrificate ai privilegi e alle immunità. Bisognava combattere l'idea che «"la Chiesa ci è oggi nemica" e che quindi non possiamo senza pericolo darle la libertà» e andare fino in fondo per giungere alla «libertà dell'esercizio di tutte le religioni»⁹³. Un modo era intervenire sulla proprietà subito, senza rinviare il problema ad una legge successiva.

Al momento della discussione del secondo titolo del progetto di legge, nella tornata del 16 marzo, Peruzzi presentò il testo dell'emendamento che, dopo una lunga fase di redazione che aveva visto incontri fra la Giunta, il ministero e i proponenti⁹⁴, si configurò come un vero e proprio

⁸⁹ Cfr. B.R. a F. Borgatti, Brolio 21 gennaio 1871. *Ivi*, p. 308.

⁹⁰ Cfr. APCD, *Discussioni*, 23 gennaio-21 marzo 1871. I presenti e i votanti nel giorno dell'approvazione erano 291 e la maggioranza richiesta assommava a 146 voti.

⁹¹ Cfr. B.R. a F. Borgatti,

⁹² B.R. a F. Borgatti, [Firenze], 6 febbraio 1871. XXVII, p. 314. Cfr. anche B.R. a C. Bianchi, [Firenze], 4 febbraio 1871. *Ivi*, p. 313.

⁹³ APCD, *Discussioni*, 1 febbraio 1871.

⁹⁴ Cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p. 191.

controprogetto rispetto sia a quello del Ministero, sia a quello della Commissione. Lo sostenevano 81 deputati fra i quali oltre a quello di Peruzzi e di Ricasoli torreggiavano importanti nomi dello schieramento moderato come quello di Marco Minghetti, che abbandonava così il gruppo lombardo per riavvicinarsi a quello toscano, di Carlo Boncompagni, di Giuseppe Massari e di Alfonso La Marmora, oltre al gruppo toscano con Pietro Bastogi, Celestino Bianchi, Leopoldo Galeotti, Adriano Mari, Antonio Salvagnoli ed altri⁹⁵. Il progetto in questione si componeva di 18 articoli e sostituisce l'intero 'titolo secondo' elaborato dalla Commissione. Esso concerneva: il diritto degli Enti ecclesiastici ad acquistare o alienare beni; la libertà dei Vescovi nella direzione dei seminari diocesani; l'abolizione dei regi economati e del fondo per il culto; la formazione di congregazioni diocesane e parrocchiali per l'amministrazione dei beni che si sarebbero sostituite ai regi economati; l'abolizione di ogni restrizione e di ogni controllo preventivo «nell'esercizio del culto e della libertà religiosa» con «effetto per tutte le Comunioni religiose»⁹⁶. Oltre a proporre un sistema per disciplinare la proprietà ecclesiastica recuperando la politica di Ricasoli, alla quale Peruzzi fece più volte riferimento in Aula, si dichiarava anche la libertà religiosa, allargando così la legge che non avrebbe più toccato esclusivamente i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica, ma tutte le confessioni religiose. A Peruzzi e Minghetti, infatti, interessava giungere ad un rafforzamento del principio di libertà religiosa in generale e non, come invece voleva il barone, provocare direttamente una riforma della Chiesa cattolica. Con questo non si deve intendere che Ricasoli fosse contrario alla libertà religiosa, tutt'altro. Il problema è che essendo il cattolicesimo la religione dominante in Italia, era doveroso da parte dello Stato prestarvi attenzione e garantire la libertà dei fedeli anche per evitare, come aveva proclamato nel luglio del 1867 alla Camera, che «il Governo italiano fosse chiamato a sedere intorno ad un tappeto verde per discutere sulla questione romana»⁹⁷.

Ricasoli, dunque, non intervenne mai personalmente nelle discussioni alla Camera, furono Peruzzi, Minghetti e Massari a difendere il progetto dai

⁹⁵ Per la lista completa cfr. APCD, *Discussioni*, 16 marzo 1871.

⁹⁶ Per i testi completi degli articoli cfr. *Ibidem*. La congregazione diocesana si componeva del Vescovo o del vicario capitolare in qualità di presidente, di due canonici eletti dal capitolo e di sei laici nominati dalle congregazioni parrocchiali. Quest'ultime erano formate dal parroco e da due laici eletti a maggioranza dai capi famiglia cattolici domiciliati da almeno sei mesi nella parrocchia. Nel caso in cui nelle diocesi non vi fosse la possibilità di procedere come prescritto, la congregazione sarebbe stata nominata con regio decreto (art. 24, 28, 29, 30 emendamento Peruzzi).

⁹⁷ B. Ricasoli, *Discorsi parlamentari*, a cura di A. Breccia, Firenze, Polistampa, 2012, p. 259.

dubbi che aveva sollevato nel ministero, nella giunta e nella sinistra. Nei giorni decisivi del dibattito il barone era a Brolio, malato. Il progetto Peruzzi, agli occhi dei critici, aveva il difetto di lasciare troppa libertà alla Chiesa e pochi strumenti di controllo allo Stato. Non che la Camera, a parte alcuni ambienti della Sinistra, fosse favorevole ad un sistema giurisdizionalista puro, ma voleva contemperare la massima cavouriana, richiamata da quasi tutti coloro che presero la parola in quei giorni, della «libera Chiesa in libero Stato» con il dato di fatto che ci si trovava di fronte a una Chiesa dichiaratamente ostile e nemica del Regno. E i risultati del Concilio Vaticano I, soprattutto la proclamazione dell'infallibilità, avevano contribuito a rendere le perplessità dei veri e propri timori.

Alla fine la Commissione riuscì a superare gli scogli posti dall'emendamento Peruzzi e da Mancini con le ultime redazioni degli articoli 16 e 18 che pur abolendo l'*exequatur* e il *placet*, li mantenevano, eccetto per i benefici della città di Roma e delle sedi suburbicarie, finché non si fosse provveduto ad approvare una legge che regolasse l'amministrazione delle proprietà ecclesiastica. Peruzzi si oppose a questi articoli che, in realtà, non abolivano nulla, ma allo stesso tempo, da politico esperto quale era, dichiarava di comprendere bene «la necessità degli uomini che sedevano al governo» e si arrese a vedere decadere il proprio emendamento. Come nel progetto Borgatti-Scialoja anche in quello Peruzzi il laicato cattolico avrebbe ricoperto una funzione principale nell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ma, per citare Bonghi, bisognava capire chi era questo laicato cattolico e che cosa avrebbe potuto davvero fare se non rispettare le indicazioni della Chiesa⁹⁸. Occorreva, quindi, prudenza e procedere per gradi mediando fra gli «impazienti» della libertà come Peruzzi e i suoi e i sostenitori del giurisdizionalismo alla Mancini. Nacque così una legge che se non accoglieva le istanze di coloro che miravano ad una riforma morale e istituzionale della Chiesa, neppure concedeva troppo agli anticattolici ad oltranza. La Giunta riuscì a predisporre un combinato di separatismo e giurisdizionalismo per conservare allo Stato alcuni strumenti di controllo tenendo conto del gran peso che la Chiesa, pur priva del potere temporale, esercitava sulla società italiana⁹⁹.

Ricasoli alla fine si complimentò con la Giunta per il lavoro svolto¹⁰⁰. Forse il barone temeva che un suo intervento avrebbe risollevato nella Camera l'ostilità di qualche anno prima, oppure aveva fiducia che Borgatti

⁹⁸ APCD, *Discussioni*, tornata del 17 marzo 1871.

⁹⁹ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p. 47.

¹⁰⁰ B.R. a F. Borgatti, Brolio 19 marzo 1871 e Brolio 22 marzo 1871; B.R. a R. Bonghi, Brolio 27 marzo 1871. XXVII rispettivamente pp. 326-327, 330, 334-335.

potesse sfumare dall'interno le posizioni della Giunta. Probabilmente il barone aveva riflettuto a fondo sulle domande che Bonghi aveva posto sulla reale esistenza di un laicato cattolico in grado di assolvere la missione che quelli come lui e Peruzzi volevano affidargli. La consapevolezza che questo non fosse pronto ad assumere quel ruolo guida per la riforma della Chiesa che gli si voleva affidare lo aveva spinto a non insistere. In fondo, la promessa contenuta negli articoli 16 e 18 sul mantenimento dell'*exequatur* e del *placet* fino all'approvazione di una legge organica sulla proprietà ecclesiastica e il dettato dell'articolo 17 che lasciava ai tribunali ordinari il riconoscimento di eventuali effetti giuridici agli atti delle autorità ecclesiastiche, lasciavano aperto uno spiraglio di futuro per i principi contenuti nel suo progetto del 1867¹⁰¹. Rispetto alla chiusura con la quale la Camera aveva accolto quest'ultimo appena quattro anni prima, nel 1871 si erano fatti dei passi avanti fornendo la «comunione cattolica» degli strumenti per «apparecchiare e sostenere l'infanzia e la gioventù del suo novello risorgimento»¹⁰². Non risparmiava critiche ai «parvoli di spirito che ebbero il gran torto di gridare anatema in quel tempo», cioè nel 1867, e che in quell'occasione pur avendo votato una revisione dell'art. 3 non avevano «saputo confessare di avere avuto torto»¹⁰³. Fra questi il primo era lo stesso presidente del Consiglio Lanza, nel 1867 membro della Commissione incaricata di riferire sul disegno Borgatti-Scialoja. Fra i più ostili al progetto, era arrivato addirittura ad ipotizzare lo stato d'accusa per il Ministero a causa dell'abolizione del *placet* e dell'*exequatur*¹⁰⁴. A Bonghi diceva chiaramente che:

[...] in quella seconda parte [il titolo II], la Commissione, o Giunta che si chiami, e voi, che siete stato così splendido e strenuo sostenitore dell'opera comune, abbiate fatto una legge sapientissima. [...] Se questo corpo inerte, e senza vitalità, quella eccettuata di avere guasto e corrotta la fonte, da cui una volta sorgevano le più eroiche e splendide virtù, se questo corpo che chiamasi, Chiesa o comunione cattolica, è ancor capace di risorgere a vita nuova, la legge testé votata dalla Camera gli apre tutta l'occasione che poteagli oggi essere data praticamente, e veramente utile¹⁰⁵.

¹⁰¹ I numeri degli articoli si riferiscono alla legge votata dalla Camera il 21 marzo. Nella versione finale promulgata il 13 maggio presenta qualche variante importante, anche se la sostanza rimane la stessa. Per il testo della Camera cfr. *Storia del Parlamento italiano*, vol. 7, *Dalla Breccia di Porta Pia*, cit., pp. 220-223

¹⁰² B.R. a F. Borgatti, Brolio 22 marzo 1871. XXVII, p. 330.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Cfr. F. Borgatti a B.R., Firenze 20 marzo 1871. *Ivi*, p. 329.

¹⁰⁵ B.R. a R. Bonghi, Brolio 27 marzo 1871. *Ivi*, pp. 334-335.

Quella ricasoliana alla legge delle guarentigie, dunque, era stata un'approvazione meditata e tutta politica. Messa da parte la passione con la quale aveva privatamente attaccato il governo per la sua inclinazione a pensare troppo al Papa e poco alla Chiesa, Ricasoli era riuscito a comprendere che in quel momento storico di meglio non si poteva fare e che quanto uscito dal dibattito della Camera poteva costituire un buon punto di partenza per suscitare un movimento di opinione favorevole alla riforma della Chiesa¹⁰⁶. In fondo, aveva pagato sulla propria pelle l'errore di voler andare troppo avanti sulla questione durante il suo ultimo governo. Le future leggi sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, è giusto ricordarlo, non si fecero.

Ricasoli questo non lo poteva sapere, anzi aspettava le ultime fasi di discussione e approvazione, spettanti rispettivamente al Senato e al Re, per fare poi della legge lo strumento principale di un dibattito volto a suscitare il clima di libera discussione necessario, secondo Ricasoli, al rinnovamento religioso e alla lotta contro l'indifferentismo. A quel punto gli esperti della materia, quali ad esempio don Cassani con il suo «Il Rinnovamento», avrebbero dovuto spiegare la portata e il valore del provvedimento,

[...] onde chi porta interesse e affetto alla sua fede, possa all'uopo diventare un soldato utile e operoso, cooperando alla purificazione degli abusi che guastarono la Chiesa Cattolica e concorrendo a quel felice rinnovamento che non è soltanto reclamato dalle voci imperiose della individuale coscienza, quanto dalle più urgenti necessità di un consorzio civile che tutto giorno minaccia rovina e sfacelo compiuto¹⁰⁷.

Parole queste dettate non solo dalla radicata convinzione più volte ricordata che la religione cattolica fosse per l'Italia il collante necessario ed imprescindibile per lo sviluppo armonico della società in tutti i suoi aspetti, ma anche dalla preoccupazione per i «casi di Francia». Nei giorni in cui il barone mandava le righe citate a Borgatti, infatti, a Parigi si stava consumando l'esperienza tragica della Comune, esempio di come «lo spirito infecondo e dissolvente» che aveva pervaso la Francia dai tempi degli «assolutismi visionari democratici dell'89-93» potesse distruggere una società. E l'Italia, ai suoi occhi, stava imboccando la medesima via. La religione poteva costituire una valida diga allo «spirito del francesismo»¹⁰⁸ e per evitare che l'indifferentismo corrodessa le precarie basi morali sulle quali riposava lo Stato faticosamente costruito dal 1861 in avanti. Una

¹⁰⁶ B.R. a F. Borgatti, Brolio 31 marzo 1871. *Ivi*, p. 338.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 338-339 per tutte le citazioni fra «».

rivoluzione nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa spinta troppo a fondo avrebbe facilitato l'opera delle forze dissolventi.

Il Senato intraprese l'analisi del testo approvato dalla Camera il 20 aprile 1871. Fu nominata una Giunta, composta da Vigliani, Mamiani (relatore), Poggi, Pallieri e Tecchio, che apportò alcune modifiche prima di presentare il testo all'assemblea la quale, a sua volta, lo emendò ulteriormente. Anche in questo caso la discussione verté sull'opportunità o meno del mantenimento dell'*exequatur* e del *placet*, ma la consapevolezza dell'urgenza di avere una legge sui rapporti Chiesa-Stato spinse i Senatori ad accettare a loro volta il compromesso su questo delicato nodo uscito dalla Camera. Il 2 maggio con 120 voti a favore e 20 contrari i senatori approvarono a loro volta il testo che ritrasmesso alla Camera modificato venne accettato senza opposizioni per essere sanzionato e promulgato dal Re il 13 dello stesso mese¹⁰⁹.

Su una cosa Ricasoli, però, aveva avuto ragione: l'Italia si era trovata ad usare la forza per anettere Roma senza aver già dotato il proprio diritto pubblico di una legge riguardante i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Problema al quale si cercò di rimediare non trasferendo la capitale dall'Arno al Tevere prima di aver promulgato della legge. Questa era sicuramente stata una delle intuizioni politiche ricasoliane più importanti, ma lui stesso ne aveva reso impossibile la realizzazione durante i suoi ministeri per l'ostinatezza con la quale vi aveva legato il problema della riforma della Chiesa, imponendo, di fatto, l'obbligo di promuoverla ad una legge dello Stato. Rimaneva, quindi, intatta la contraddizione di fondo del liberalismo ricasoliano che pur riconoscendo nella libertà religiosa una pietra angolare della società moderna, non riusciva a pensare uno Stato privo di un ordinamento morale il quale non poteva che basarsi sulla religione cattolica. Di qui l'impossibilità per lo Stato di disinteressarsi veramente della religione dominante, dei suoi contenuti e delle sue strutture¹¹⁰.

6. «Ritirarsi dal campo politico»?

All'indomani della presa di Roma, come ha osservato Federico Chabod, nella classe dirigente liberale aveva iniziato a manifestarsi una sorta di

¹⁰⁹ Per la discussione al Senato cfr. *Storia del Parlamento italiano*, vol. 7, *Dalla Breccia di Porta Pia*, cit., pp. 170 e ss. Per il testo definitivo della legge cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 15 maggio 1871.

¹¹⁰ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato*, cit., p. 197.

«desiderio di quiete naturalissimo, come un grande respiro di sollievo»¹¹¹. Dopo anni di grandi tensioni e di lotte continue per l'unificazione nazionale prima, per la stabilizzazione del nuovo Stato ed il suo completamento dopo, pareva logica conseguenza che in coloro che questi processi avevano guidato subentrasse uno stato d'animo del genere. A quest'ultimo si univa poi,

un meno apprezzabile sentimento, purtroppo largamente diffuso; vale a dire una notevole indifferenza per la vita pubblica, il fastidio di essere stati per tanto tempo tormentati da questioni come Venezia e Roma, da appelli come Roma o morte, buoni a metter sossopra l'ambiente, cittadino e familiare, a perturbare gli affari, amareggiare le gioie della vita; e l'intenzione, ora che il turbine era passato, di lasciar correre le cose per il loro verso e di occuparsi ciascuno del proprio «particolare»¹¹².

Tra coloro che si possono considerare esemplari nel manifestare questi stati d'animo, Chabod inserisce, tra gli «iracondi», ossia coloro che più amaramente commentavano lo stato dell'Italia, proprio Bettino Ricasoli. Deluso per come il governo aveva impostato il problema romano e di fronte alla convocazione dei collegi elettorali per il 20 novembre, Ricasoli aveva deciso di prendere una risoluzione varie volte annunciata, ossia l'uscita dalla vita politica attiva. Non era il solo della deputazione toscana a volersi ritirare. Alla sua stessa conclusione arrivarono Giovanni Fabrizi, deciso a non avallare l'«alquanto ipocrita»¹¹³ scuola piemontese allora al governo, e, altro nome importante, Ubaldino Peruzzi, ormai votato al suo impegno di Sindaco di Firenze in un momento particolarmente complicato per la città che stava per perdere il suo *status* di capitale. E molti altri, segno davvero dell'esistenza di un clima tutto sommato apatico¹¹⁴.

Credo, però, che la decisione di Ricasoli sia da considerarsi il frutto di una valutazione politica al cui centro stava la situazione di isolamento in cui lo avevano spinto specialmente le sue posizioni sulla questione romana. La libertà della Chiesa, nel senso da lui dato a questa, non era il pilastro ideale che il governo aveva fatto proprio e i suoi primi atti all'indomani del 20 settembre stavano lì a dimostrarlo. All'inizio del novembre 1870, quindi, Ricasoli avvertiva il fratello Vincenzo e Celestino Bianchi della

¹¹¹ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 510.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ G. Fabrizi a B.R., Livorno 15 novembre 1870. XXVII, pp. 210-211.

¹¹⁴ Cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp. 86 e ss.

decisione di voler «fare ritorno nella vita privata»¹¹⁵. Bianchi fu risolutamente contrario all'abbandono della vita politica. Facendo leva sul tasto dell'onore, al quale il barone era sensibilissimo, alluse a come il ritiro dal parlamento che avrebbe dovuto legiferare su Roma sarebbe stato interpretato, sia all'interno, sia all'estero, come una diserzione e una prova che le cose italiane non procedessero per il meglio. Lo invitava anzi a recarsi a Firenze per discutere la cosa con gli amici, sicuro che messo di fronte a loro avrebbe fatto retromarcia¹¹⁶. Favorevole alla decisione, invece, fu il fratello Vincenzo, anch'egli poco motivato a rinnovare il proprio impegno nella deputazione¹¹⁷.

Che Ricasoli accarezzasse il proposito di ritirarsi fin dall'ultima caduta ministeriale l'ho già sottolineato alla fine del precedente capitolo. Frasi sulla vita politica quali: «io la aborro con tutto l'animo; mi è antipatica»¹¹⁸ oppure «abbandonare quella vita politica, dalla quale l'animo mio si è così alienato, che l'ha come un peso antipatico»¹¹⁹ riecheggiano appunto quelle del 1867. Vorrei, tuttavia, insistere sul fatto che non si trattava solamente di dare pratica attuazione a questo vecchio e persistente pensiero dettato dalla grande sconfitta politica di allora. In quegli stessi giorni, e anche nelle stesse lettere in cui annunciava la volontà di non ripresentare la propria candidatura, continuava a lamentarsi di un governo che non seguiva una linea da lui condivisa.

Nessun ministro poi si era rivolto a lui per consigli in materia. In fondo, egli era il solo degli uomini di stato che durante i mesi passati alla presidenza del Consiglio, nonché quando fu alla guida della commissione del 1865, avesse operato per una sistemazione normativa dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Probabilmente non gli sfuggiva che le sue idee erano riuscite ad alleare in un unico fronte correnti politiche solitamente avverse fra loro come, ad esempio, la destra piemontese di Sella e Lanza e la sinistra crispina.

Ricasoli, se non ci si fa influenzare dalla sua auto-rappresentazione quale *Cincinnato* pronto a ritornare al potere una volta compiuta la missione affidatagli, si era trovato sempre a suo agio nei ruoli di potere sia come proprietario, sia come politico. Ricasoli, va detto chiaramente, era un

¹¹⁵ B.R. a C. Bianchi, Brolio 2 novembre 1870. XXVII, p. 181. Cfr. anche B.R. a V. Ricasoli, Brolio 1 novembre 1870; B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 novembre 1870. *Ivi*, rispettivamente pp. 178-179 e pp. 182-184.

¹¹⁶ Cfr. C. Bianchi a B.R., Firenze 4 novembre 1870. *Ivi*, pp. 189-191.

¹¹⁷ V. Ricasoli a B.R., Firenze 5 novembre [1870]. *Ivi*, p. 194. Vincenzo, infatti, non sarebbe stato rieletto.

¹¹⁸ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 6 novembre 1870. *Ivi*, p. 195.

¹¹⁹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 novembre 1870. *Ivi* p. 184.

uomo di potere e per l'importanza avuta nel decennio precedente la presa di Roma, egli poteva rivestire solo ruoli di primo piano alla guida del governo. L'idea che questi ruoli non gli spettassero più – e l'ultimo colpo fu l'esclusione dalla Giunta chiamata a riferire sul progetto di «Guarentigie» presentato dal Governo – lo spingeva a farsi da parte, a rifiutare un ruolo di pura comparsa fra i banchi del Parlamento come un relitto di un'epoca eroica. Quale poteva essere il momento migliore per ritirarsi se non all'indomani del compimento del Risorgimento nazionale?

Dopo la sconfitta del 1867 Ricasoli aveva capito che per lui sarebbe stato impossibile un ritorno al potere poiché la Destra, il suo stesso partito, non lo avrebbe più supportato. Fondamentale in questo senso mi pare il brano di una lettera al fratello del 6 novembre nella quale il barone apriva nuovamente il suo animo sulla volontà di ritirarsi dalla scena:

1) che non è possibile ch'io m'assoggetti alle condizioni di un capo-partito, e quindi lo stato mio sarà quello di uno che subisce una *situazione*, sempre vigile a sfuggirne gli effetti in più o in meno dose. 2) Che se io mi ritiro, potrà mancare un galantuomo, e un amico dell'ordine, non si farà un gran vuoto, che non possa essere riempito con la massima facilità. 3) Che sottoponendomi ad una rielezione, ciò potrà essere in conseguenza di quello stato di perplessità in cui, non lo nego, mi trovo; e mi trovo in vista della gravità delle leggi che in breve periodo il Parlamento dovrà *votare*, e dirimetto alle quali spiaceci avere l'apparenza d'uno che sfugga la responsabilità, ma fra un anno manderò la mia dimissione indubitabilmente. 4) Potrò forse sottomettermi a strascicarmi un altro poco *Deputato*; ma si perda ogni aspettativa ch'io possa essere Ministro un'altra volta. Non lo sarò mai più; e prima si sprofonderà il paese ch'io ritorni ministro. Dunque con queste disposizioni dell'animo, io credo, che sarebbe più leale dichiarare nettamente la presa risoluzione di ritirarsi dal campo politico, che seguitare a starci passivamente e inutilmente, come avviene a me, e avverrà¹²⁰.

In questo sfogo epistolare con il fratello, Ricasoli dimostrava come il suo ritiro fosse conseguente all'emarginazione politica in cui egli si percepiva. Quello di capo-partito non era mai stato il suo ruolo e men che meno poteva esserlo in quel frangente quando le sue idee sulla Chiesa si erano nuovamente rivelate condivise da una sparuta minoranza di fedelissimi. Dietro a tutto ciò vi era inoltre la coscienza di quanto la sua persona fosse, esulando dalla retorica patriottica, fortemente divisiva per la Destra. In fondo, in occasione delle elezioni del 1867 Ricasoli si era presentato eccome nelle vesti di capopartito, ma il risultato delle urne lo aveva ridimensionato, costringendolo poco tempo dopo a dimettersi da primo ministro. A questa consapevolezza si legava la constatazione, forse

¹²⁰ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 6 novembre 1870. XXVII, pp. 195-196.

esagerata, che il vuoto da lui lasciato sarebbe stato colmato con estrema facilità ricorrendo ad un altro esponente conservatore, magari meno intransigente di lui.

Infine, il punto 4 della lettera appare dirimente perché chiarisce ulteriormente come Ricasoli si sentisse un isolato che non sarebbe più giunto ad occupare la poltrona più prestigiosa del ministero. Dietro a quel «ma si perda ogni aspettativa ch'io possa essere Ministro un'altra volta. Non lo sarò mai più; e prima si sprofonderà il paese ch'io ritorni ministro» si può cogliere una manifestazione di permalosa impotenza e di dispiacere. Per Ricasoli il governo era tutto. Solo in quella posizione avrebbe potuto cercare di introdurre le riforme che credeva necessarie alla stabilizzazione del Regno: la libertà della Chiesa e la revisione del sistema amministrativo. Dal banco di deputato tutto ciò era irraggiungibile, soprattutto per uno della tempra di Ricasoli, alieno, per non dire del tutto ostile, alle logiche 'partitiche' che naturalmente si erano manifestate fin dagli albori della vita unitaria all'interno del Parlamento italiano e che dopo il 20 settembre sembravano destinate a potenziarsi. Uomo profondamente attaccato alla Destra e di convinzioni risolutamente conservatrici era ancora legato al modello cavouriano di partito nazionale, strada ormai impraticabile essendo venuto meno con Porta Pia l'ultimo collante per una coalizione del genere.

Nella lettera indirizzata ai suoi elettori e pubblicata sulle pagine de «La Nazione» il 13 novembre 1870, Ricasoli dichiara pubblicamente di volersi ritirare dalla deputazione per dedicarsi ad una «vita più serena e riprendere un'attività di occupazioni più conforme alle inclinazioni del mio spirito». A sostegno della sua decisione non forniva né motivazioni politiche, né si riallacciava ad una riflessione di lungo periodo. Si limitava semplicemente ad una spiegazione storica che merita di essere riportata perché molto interessante.

Il grande avvenimento che ha ricongiunto Roma al territorio Nazionale e dato all'Italia la sua naturale e sospirata Capitale, chiude il decennio che gl'Italiani, per la via dei loro plebisciti, cominciarono a raccogliere le varie membra nelle quali erano da secoli divisi per ricomporsi a Nazione libera e indipendente. Nel corso di questo periodo glorioso e solennemente storico, io ebbi l'altissimo onore, mercé i vostri costanti suffragii, di sedere nel Parlamento nazionale e di pigliar parte agli atti suoi più degni e più memorandi. La ricordanza della mia vita è, e sarà, l'affetto più lieto dell'animo mio; imperocché se la vita nazionale sul campo della politica attiva non ha difetto di punture amare, e talvolta velenose, ha pure il corrispettivo ed anche generoso di soddisfazioni e di compiacenze inesprimibili; e chi ha avuto la fortuna di assistere ed anche di partecipare all'opera ardua e gloriosa della

ricomposizione a Nazione una, libera ed indipendente della comune Patria, può dirsi nato sotto l'auspicio di propizia stella [...]¹²¹

Pienamente consapevole che la presa di Roma aveva segnato un punto di svolta fondamentale nella vita del Regno, Ricasoli riteneva compiuta la missione affidata alla sua generazione, quella dei *patres patriae*. Con una retorica generazionale il vecchio statista fiorentino scolpiva il proprio nome tra i fondatori dello stato unitario. Raggiunto lo scopo di dare al Regno la sua capitale questi ultimi dovevano farsi da parte a favore delle giovani generazioni che dovevano occuparsi di tutte quelle questioni, molte, che Ricasoli e gli uomini fino ad allora al governo non avevano saputo o potuto risolvere.

Nella lettera ogni motivazione politica era assente, vi era solo la storicizzazione di se stesso. Ma che il ritiro fosse dettato dal sentirsi sconfitto poteva sfuggire. In fondo, e agli occhi dell'opinione pubblica si trattava di una verità lapalissiana, la nuova Camera avrebbe dovuto occuparsi della questione ricasoliana per eccellenza: i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Poteva il barone ritirarsi proprio quando la sua partita stava per essere giocata nelle aule parlamentari? Sarebbe stato un tradimento disonorevole. Fu su questo punto che gli amici insisterono per far cambiare idea a Ricasoli, molto sensibile ai richiami che toccavano il tema dell'onore personale e del coraggio di fronte a questioni dirimenti. Così fecero anche «La Nazione» e «La Gazzetta d'Italia» con articoli che il barone trovò di forme «inurbane e provocanti»¹²². Adriano Mari gli scrisse apertamente che la lettera di dimissioni «farà una penosa impressione al Paese», perché pareva «una prova di poca fiducia nell'avvenire». Lo pregava, quindi, di ripensarci¹²³. Giuseppe Massari nel manifestare il suo sgomento gli poneva una domanda diretta a suscitare il tema dell'onore: «dobbiamo tanto combattere, ed alla vigilia della pugna il nostro più caro generale, uno dei pochi e veri fondatori della unità nazionale, ci lascia soli nella mischia?»¹²⁴. Un «rammarico vivissimo» esprimeva anche «La Perseveranza», organo del moderatismo lombardo, spesso poco indulgente con Ricasoli. Ripubblicando la lettera del barone il giornale milanese, però, aveva il merito di sottolineare, pur con i toni ossequiosi dovuti all'«egregio uomo», che i «motivi» di una tale scelta erano taciuti¹²⁵.

¹²¹ «La Nazione», 13 novembre 1870. La lettera è datata Brolio 10 novembre 1870.

¹²² B.R. a V. Ricasoli, Brolio 18 novembre 1870. XXVII, p. 215.

¹²³ Cfr. A. Mari a B.R., Firenze 13 novembre 1870. *Ivi*, p. 208.

¹²⁴ B.R. a G. Massari, Firenze 15 novembre 1870. *Ivi*, p. 211.

¹²⁵ «La Perseveranza», 14 novembre 1870.

In questa vicenda emergeva di nuovo il carattere spigoloso dello statista fiorentino. Uomo difficilissimo e passionale con un'altissima coscienza di sé e del suo posto nella società politica e non solo, Ricasoli probabilmente era rimasto interdetto dal fatto che il governo si fosse ricordato di lui per missioni inutili alla vigilia della presa di Roma e non lo avesse invece interpellato su una materia ch'egli sentiva come sua. Era, quindi, quella di lasciare la politica attiva davvero una decisione presa «molto serenamente» come non si stancava di ripetere a chi lo interpellava in quei giorni¹²⁶?

Alla fine l'opera di persuasione orchestrata in particolare da Bianchi dette i suoi frutti e Ricasoli venne eletto. Il suo competitore, amico di lunghissima data, Piero Guicciardini¹²⁷ riuscì a ottenere al primo turno (20 novembre) solo 30 voti contro i 452 del barone. Vista la scarsità di partecipanti, però, si dovette comunque andare al ballottaggio (27 novembre) dove Ricasoli ottenne 412 preferenze e Guicciardini solo 16, ma solo 440 iscritti alle liste elettorali avevano partecipato al voto. Rieletto, «ma alla *stracca*»¹²⁸, Ricasoli decise di rispettare il verdetto dell'urna, senza però essere sicuro di arrivare alla naturale scadenza del mandato¹²⁹. Perciò chiese a Bianchi di attivarsi affinché gli venisse riassegnato il banco n. 180 della Camera, come di consueto¹³⁰. I dati di Ricasoli sono esemplari dell'andamento generale delle elezioni per l'XI legislatura che si ricordano per essere tra quelle con la più bassa partecipazione nella storia dell'epoca liberale. Anche Peruzzi fu rieletto al ballottaggio con 473 voti su 505 votanti e non accettò la nomina a Senatore che gli era stata proposta in quei giorni¹³¹. Vincenzo Ricasoli, invece, venne esaudito¹³².

In Ricasoli, quindi, non agiva solo quella consapevolezza di aver compiuto la propria missione storica di cui parlava Chabod, abbinata ad un senso di insoddisfazione per non aver fatto tutto quello che si sarebbe voluto. Vi era anche una valutazione politica, sicuramente influenzata da una vena di egoismo per essersi sentito mettere da parte, ma pur sempre politica. Gli uomini più importanti della Destra come, ad esempio, Minghetti consigliavano al Ministero di ripartire da quanto Cavour aveva detto e fatto sulla questione romana¹³³. La superiorità dello Statista subalpino era ammessa anche dal barone: letta la seconda parte del saggio

¹²⁶ B.R. a A. Mari, Di campagna 17 novembre 1870. XXVII, p. 211.

¹²⁷ Cfr. B.R. a P. Guicciardini, Brolio 23 novembre 1870. *Ivi*, pp. 227-228

¹²⁸ B.R. a A. Bossini, Brolio 4 dicembre 1870. XXVII, p. 251.

¹²⁹ Cfr. *ibidem* e B.R. a F. Borgatti, Brolio 3 dicembre 1870. *Ivi*, p. 249.

¹³⁰ Cfr. B.R. a C. Bianchi, Brolio 22 novembre 1870. *Ivi*, p. 225.

¹³¹ Anche in questo caso votò solo il 23,6% degli iscritti.

¹³² Cfr. V. Ricasoli a B.R., Firenze 23 novembre 1870. XXVII, p. 230.

¹³³ Cfr. M. Minghetti a Q. Sella, Vienna 20 settembre 1870. SELLA, III, p. 183.

di Bianchi sulla storia diplomatica della questione romana, da lui stesso sollecitato per favorire il dibattito, intitolata appunto *Il conte di Cavour*¹³⁴, Ricasoli si diceva

[...] profondamente compreso dall'acume mirabile col quale il Cavour sviscerava con grande facondia ogni minimo ripostiglio dell'arduo argomento della Chiesa e del Papa, da mostrare luminosamente non che l'altissima intelligenza dell'argomento, sì ancora il convincimento profondo nella soluzione finale di esso con profitto della religione e della civiltà, che fui preso da due sentimenti spontanei; l'uno di ravvivamento di dolore per quella grande perdita prematura fatta dall'Italia, e a cui deve forse molti dei suoi presenti incomodi, e non ultimo, forse, quello di avere oggi dovuto rompere gl'indugi alla soluzione di quella questione con la forza delle armi, perché non si trovava la soluzione stessa apparecchiata con alcuno di quei provvedimenti già suggeriti dall'immortale statista; e l'altro sentimento era di vergogna per il poco fatto, o fatto male dai successori del Cavour, nel quale numero sono io, e disposto sono pure a fermare il mio giudizio sopra di me, e riconoscere che se il concetto direttore non fece in me difetto, mancarono per intero tutti i pregi necessari per recarlo non che ad atto, ma neppure avviarlo¹³⁵.

Cavour era morto. Ricasoli invece viveva ancora ma nessuno gli chiese di partecipare alla stesura della legge sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Forse poteva essere l'ultima occasione per riproporre le sue idee in un nuovo clima ma in modo diverso perché era consapevole, che non avrebbe più potuto agire dai banchi del governo, non avrebbe avuto infatti la possibilità di «un terzo esperimento»¹³⁶:

Se io avessi la persuasione di essere eminentemente utile al paese tornando al ministero, non farei resistenza alcuna, anzi dirò che mi duole di non avere quelle doti eminenti che potessero rendermi oggi un avventuroso e provvidenziale nocchiero, e potere afferrare il naviglio dello Stato, e direi meglio, della Nazione e portarlo in sicuro porto: ma due volte presi già in mano questo naviglio, e mentre navigava con ampie vele e faceva sperare una gloriosa navigazione, il nocchiero ebbe a lasciarlo in altre mani che bene inteso lo ricondussero a infrangersi sugli scogli. Ora basta! Io ho fatto il mio tempo sul campo della politica! Poco più mi resta a fare in altre esercitazioni perché la vita ha già compiuto il suo corso; ma non essendo esaurita l'attività si può ancora sperare di fare cose modeste e utili, ma in politica sento che il libro del destino è per me esaurito¹³⁷!

¹³⁴ C. Bianchi, *Storia diplomatica della questione romana*, parte II, *Il conte di Cavour (1861)*, «Nuova Antologia», n. 15, novembre 1870, pp. 642-701.

¹³⁵ B.R. a C. Bianchi, Brolio 11 dicembre 1870. XXVII, pp. 264-5.

¹³⁶ B.R. a G. De Vincenzi, Abbadia 7 dicembre 1870. *Ivi*, p. 261.

¹³⁷ *Ibidem*.

Come appare chiaro da questo frammento per Ricasoli politica e governo erano la stessa cosa. La sua volontà di lasciare il Parlamento pare, quindi, subordinata al fatto che non avrebbe più potuto assumere la massima responsabilità esecutiva. E qui si ritorna al Ricasoli che si percepisce come politico fintantoché può avere ruoli direttivi. Era stato il destinatario di quella lettera, Giuseppe De Vincenzi, già ministro dei Lavori pubblici nel suo secondo governo e prossimo ad essere investito della stessa responsabilità nel gabinetto Lanza-Sella, a provocarlo su quest'argomento invitandolo a recarsi a Firenze per prendere la guida degli amici onde affrontare con il suo consiglio uno stato generale del Paese più che preoccupante¹³⁸.

Probabilmente fu la riflessione sugli errori passati e sull'impossibilità di un suo ritorno a capo del governo a fargli capire che si poteva ancora fare qualcosa di utile in una posizione diversa. Il modo cauto e defilato con il quale avrebbe seguito l'iter della legge sulle guarentigie, senza con ciò far venir meno la sua voce in materia firmando l'emendamento Peruzzi e consigliando Borgatti, ne fu il primo esempio e lo mise al riparo da nuove ostilità politiche. Ciò, probabilmente, favorì il compromesso raggiunto con gli articoli 16, 17 e 18. Se lui avesse preso la parola alla Camera e perorato di nuovo personalmente i capisaldi del Borgatti-Scialoja e la necessità di una riforma della Chiesa, il lavoro di mediazione di Bonghi e colleghi sarebbe sicuramente caduto nel vuoto. E questo mi pare un esempio importante della nuova condotta di Ricasoli.

Superato il momento di dispiacere per non essersi trovato alla guida del governo in quel momento supremo per il Paese, egli ritrovava le motivazioni per rinnovare il proprio impegno di deputato, in un modo alternativo. È, quindi, da considerarsi errata la lettura che vede un Ricasoli sconfitto e già fuori dalla vita politica attiva dopo la caduta del suo secondo ministero¹³⁹.

Quindi, come scriveva a De Vincenzi, poco spazio allo sconforto:

Come avemmo per qualche tempo la questione di Palermo, poi quella di Napoli, dovremo rassegnarci ad avere per un poco anche quella di Roma; l'avremo questa questione per ciò che concerne la Chiesa e il Pontefice, e non sarà tanto breve anche fatte le più savie leggi del mondo, e l'avremo per quella popolazione

¹³⁸ G. De Vincenzi a B.R., Firenze 5 dicembre 1870. *Ivi*, pp. 254-256.

¹³⁹ È questa la lettura presentata nella discutibile biografia di E. Viviani della Robbia, *Ricasoli*, Torino, Utet, 1969, pp. 377 e ss.

ignorante, fanatica, disadatta al lavoro, povera e nella quale soffiano e soffieranno ogni maniera di anime tristi¹⁴⁰.

Iniziava ad emergere anche in Ricasoli quell'opinione negativa sul popolo italiano, restio alla nazionalizzazione e pronto a farsi strumento delle forze che miravano a dissolvere lo Stato. In questo caso la Chiesa, ma il 1871 ne avrebbe portato alla ribalta un'altra: il «*comunismo*»¹⁴¹. E anche questo fu un fattore che determinò il «barone di ferro del 1859-1861» a rimanere attivo e vigile in politica, anche se sempre meno attivo in sede istituzionale. Forse egli, solito a esortare gli altri a trarre le conclusioni dalle tante «terribili lezioni» subite dal Paese aveva compreso essersi «rotto la testa più d'una volta»¹⁴² e che conveniva essere più prudenti anche perché il 1870 aveva aperto un'era nuova, e di questo quella generazione era pienamente consapevole. Ma di questa nuova era ignorava ancora tutte le sfide.

¹⁴⁰ B.R. a G. De Vincenzi, Abbadia 7 dicembre 1870. XXVII, p. 259.

¹⁴¹ B.R. a F. Rubini, Brolio 9 luglio 1871. *Ivi*, p. 381.

¹⁴² B.R. a G. Pasolini, Brolio 4 ottobre 1870. XXVII, p. 165.

Conclusione: «non posso ricevere comando se non da me; non posso sottomettermi che a me»

All'indomani della presa di Roma, Ricasoli continuò a seguire piuttosto da lontano la politica anche se ebbe ancora l'occasione di essere decisivo nel dare sostegno al ministero Lanza-Sella che non amava particolarmente¹. Col suo primo intervento parlamentare in Roma capitale, il 17 maggio 1873, salvò la compagine piemontese da un voto probabilmente avverso sull'estensione alla nuova provincia delle leggi per la soppressione delle corporazioni ecclesiastiche. Nell'Urbe avevano sede anche rappresentanze di ordini aventi sede all'estero. Perciò le leggi di soppressione andavano applicate tenendo conto di questa situazione specifica. Ricasoli, dunque, propose un ordine del giorno per mettere a disposizione della Sede Apostolica una somma, 400 mila lire, destinata al mantenimento delle rappresentanze degli ordini residenti all'estero e per dare facoltà al governo di «lasciare [...] agli attuali investiti di delle rappresentanze anzidette, fino a che dura l'ufficio loro, i locali necessari alla loro residenza personale e al loro ufficio»². Per questa seconda parte, la Camera richiese l'appello nominale trasformando il tutto in un voto di fiducia per il ministero. I 220 sì ottenuti dall'emendamento salvarono il governo e consentirono al barone di prendersi una rivincita³. Infatti, come chiosava il fratello Vincenzo, bisognava prendere atto «dell'esempio generoso che hai saputo dare al Lanza, ed al Sella, ambedue birichini che sempre cercarono di scalzarti mentre eri al potere»⁴.

Quell'efficace intervento gli valse insieme alla gratitudine di Lanza quella di Vittorio Emanuele II che il 19 maggio, atto inusuale, passò

¹ Sulle vicende politiche del periodo 1870-1876 cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino 1997, *passim*.

² APCD, tornata del 17 maggio 1873.

³ Voti ottenuti su 414 presenti. I no furono 193, gli astenuti 1. *Ibidem*.

⁴ V. Ricasoli a B.R., Grosseto 21 maggio [1873]. XXVIII, p. 93.

personalmente dal Belvedere, residenza romana del politico toscano, per salutarlo. Non trovando Ricasoli in casa, lasciò una scritta a matita sul muro, poi coperta dai domestici affinché si preservasse. Il barone, però, la fece prontamente cancellare e prese accordi per essere ricevuto al Quirinale per un incontro normale, secondo le regole⁵.

In quel discorso il barone fissò negli atti parlamentari un importante giudizio storico

Sì, il ministero ha già dato bastanti prove di patriottismo. Egli ha una splendida parte nella storia di questa fase politica; questa bella pagina non si può cancellare. Verrà giorno in cui sarà riconosciuto e consacrato nei fasti d'Italia che il Ministero attuale ha guidato la nazione a Roma, e ve l'ha mantenuta in un periodo difficilissimo. Sarà questo un glorioso periodo della storia contemporanea⁶.

In questi giudizi iniziava a trasparire la tendenza da parte dei protagonisti a storicizzare un periodo che la presa di Roma aveva chiuso. Il Risorgimento aveva compiuto il suo ultimo passo, Trento e Trieste non costituirono un obiettivo molto sentito dalla destra, e l'Europa aveva visto una mutazione profonda che per gli statisti della generazione di Ricasoli si riassumeva nella caduta di Napoleone III. Il raggiungimento del grande obiettivo nazionale aveva provocato un generale clima di stanchezza politica in una destra ancora convinta di dover portare a compimento il risanamento finanziario ma sempre più divisa al suo interno⁷. Una disunione forse da considerare naturale in uno schieramento che mai si era trasformato, nonostante i molti auspici espressi dagli stessi protagonisti, in un vero partito.

Questa stanchezza in Ricasoli si unì agli effetti di una salute declinante: il dottor Piero Burresi gli accertò nel giugno del 1877 «insufficienza della valvola mitrale ed ipertrofia secondaria del cuore»⁸. Diagnosi poi confermata a Berlino da un altro insigne medico dell'epoca. Questo accentuò ancor più la sua caratteristica di «uomo selvatico»⁹, per usare un'espressione con cui si autorappresentò egli stesso nel 1873. Certo tutto questo non significò una rottura totale e netta col mondo della politica, passo che non aveva mai realmente compiuto neppure nei momenti di

⁵ Cfr. A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 533-534.

⁶ *Discorsi*, 17 maggio 1873, p. 270.

⁷ Cfr. sul punto le magistrali considerazioni di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, , pp. 529 e ss.

⁸ Cfr. la particolareggiata relazione di P. Burresi datata Siena 23 giugno 1877 allegata a P. Burresi a B.R., Siena 24 giugno 1877. XXIX, pp. 243-244.

⁹ *Discorsi*, 17 maggio 1873, p. 274.

maggior dissidio con la monarchia. Ad esempio, seguì con attenzione la parabola del ministero Minghetti sorto nel 1873 non facendo mai mancare suoi consigli affinché non si perdesse di vista la ogni giorno più imperiosa necessità del pareggio «pietra proprio angolare del nostro edificio ancor *fresco*»¹⁰. Lo scopo, tuttavia, e questo lo univa ai critici di Sella, andava raggiunto non attraverso nuove tasse, «che sono anche troppe»¹¹, ma con la rinuncia «a spese non necessarie, comunque utili, e più ancora rinunciare a quelle di un utile problematico patrocinate con parole pompose di *difesa nazionale* e altre consimili, in somma occorre rinunciare a volere il bene, anche quando sia indubitabilmente bene bene, *tutto in una volta*»¹². Il barone, quindi, riponeva massima fiducia in Minghetti al quale raccomandava uno stile di governo sobrio e alieno dall'accettare transazioni al ribasso sul proprio programma. L'allargamento del consenso parlamentare non doveva, infatti, mettere a rischio l'obiettivo del risanamento. Per questo, dopo le elezioni dell'8 e 15 novembre 1874, complessivamente deludenti per la destra, Ricasoli si disse contrario ad un connubio fra Minghetti e Sella. Inizialmente, cioè prima della tornata elettorale, gli era sembrato «sufficientemente utile agli interessi del paese nostro»¹³. Dopo il responso delle urne, però, la sua opinione da cautamente tiepida, si fece nettamente fredda. In quelle condizioni gli pareva un accordo al ribasso dal cattivo sapore di manovra di partito.

Per capire bene questa mia maniera di sentire, e di giudicare della proposta, non conviene dissimularsi che io sono per animo alieno a questa combinazioni, che non si manifestano mai, o almeno con sufficiente chiarezza, scovre dall'apparenza di qualche manovra di partito, sicché non suonano bene nel pubblico, e se una parte ne gode, altra non va mortificata, e sopra tutto il Ministero vi perde qualche cosa, non potendosi togliere dalla mente dei più, che non sia stata una manovra di consolidarsi con le attinenze del nuovo arrivato¹⁴.

Il barone continuava, dunque, a nutrire sincero disprezzo in tutto ciò che rinviava al partito. Sella e Minghetti, dunque, dovevano rimanere separati per non compromettere la sopravvivenza dell'egemonia della destra sul governo.

¹⁰ Cfr. B.R. a M. Minghetti, Brolio 6 gennaio 1875. XXVIII, p. 359.

¹¹ B.R. a M. Minghetti, Brolio 28 luglio 1873. *Ivi*, p. 135.

¹² *Ibidem*.

¹³ B.R. a F. Borgatti, Brolio 2 settembre 1874. *Ivi*, p. 273.

¹⁴ B.R. a L.G. di Cambray Digny, Brolio 27 dicembre 1874. *Ivi*, p. 371.

In Sella – continuava Ricasoli – io vedo uno, che può essere il nocchiero dei nostri destini, quando mai avvenisse che si dovesse tornare ad un nuovo Ministero: ma se Sella entrasse a far parte del Ministero attuale, chi potrebbe garantirci della sua durabilità, e a chi si ricorrerebbe di parte nostra, quando Minghetti e Sella legate in un sol fascio le loro sorti, il fascio si sfasciasse dirimpetto al voto del Parlamento e dovessero entrambi ritirarsi?¹⁵

Per la destra, insomma, sarebbe stato meglio mantenere l'ormai tradizionale divisione fra tosco-emiliani e piemontesi al fine di evitare quello orizzonti più foschi, ossia la sinistra al governo.

Io – scriveva ancora Ricasoli – non sono di quelli, non so se *sinceri*, che trattano a sangue freddo di un *governo di sei mesi della sinistra*, anzi mi dichiaro decisamente contro, e reputo un tal fatto come il più disastroso che potrebbe toccare al paese nostro, senza poterne misurare le conseguenze ultime. Con la parola *sinistra* voi avete significato una accozzaglia di persone, a cui non si può attribuire alcuna attitudine a reggere il governo di uno stato, e si vorrebbe in mano di questa gente porre, come uno scherzoso esperimento, sia pure per sei mesi, la nostra Italia? Ne basterebbero due a quei signori per farla retrocedere di un secolo! E poi sono questi tempi, e siamo noi in Italia così robusti, di fare tale prove? Io adunque aborro fino il nome di un ministero di sinistra¹⁶.

Il giudizio sulla sinistra rimaneva quello convintamente negativo di sempre. Ma perché riflettere su un'eventualità fino ad allora considerata veramente remota come il passaggio del governo all'opposizione invece che a un altro esponente della destra? La risposta va cercata nei risultati elettorali del 1874 che non segnarono la svolta auspicata dal presidente del Consiglio il quale le aveva convocate per superare le difficoltà incontrate dal suo programma finanziario alla Camera. Il risultato delle urne, infatti, si segnalò per una netta vittoria dell'opposizione nel Meridione da dove la Destra si trovò di fatto espulsa¹⁷. Su 276 deputati rapportabili ad essa, infatti, solo 56 arrivavano dal Mezzogiorno, mentre nell'opposizione il nucleo meridionale contava ben 147 elementi, contro 85 settentrionali¹⁸. A livello nazionale la Destra aveva sì mantenuto la maggioranza ma, indubbiamente, non si era consolidata come sperava Minghetti. Ricasoli aveva per l'ennesima volta deciso di ritirarsi dalla scena politica attiva rinunciando alla rielezione, e così si era espresso con Tommaso Corsi,

¹⁵ *Ivi*, p. 372.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 9-10. Sul punto cfr. anche A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp. 531 e ss.

¹⁸ Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, cit., p. 75.

vicepresidente del comitato elettorale fiorentino¹⁹. Gli elettori fiorentini non lo esaudirono. Tuttavia, non è questo il fattore maggiormente degno di attenzione. Il barone reputava quelle elezioni uno spartiacque storico poiché, come scrisse a Celestino Bianchi, avrebbero dovuto segnare la transizione dalla politica pura alla politica pratica.

La Camera nuova ha un compito importantissimo, che non è quello degli uomini politici puri. È passato il tempo che la politica tutto dominava; con la legge delle guarentigie si è chiuso quel tempo; e l'anno e i mesi da quel giorno trascorsi hanno provato questa verità. Oggi occorrono uomini attivi, vogliosi, e studiosi delle questioni amministrative e finanziarie, e in fior dell'età, ambiziosi di onesta celebrità, onde avere quello stimolo sufficiente a prodursi innanzi. Non fo cenno della qualità dell'*onestà*, perché si sottende. Insomma occorre progredire con una mistione di forze nuove, senza delle quali le istituzioni si perdono²⁰.

Le forze nuove, tuttavia, provennero appunto da sinistra. E questo convinse Ricasoli a continuare ad appoggiare col suo prestigio un governo alle prese con dei numeri ristretti, «da sessanta a settanta voti più della sinistra», gli scriveva Minghetti, ma bisognava tener presente «che la diligenza si trova più negli oppositori che negli amici»²¹.

Alla fine, però, la destra, come temeva Ricasoli implose e la sinistra arrivò al governo con Agostino Depretis e con il decisivo sostegno del Re, deciso a segnare una discontinuità che potesse riportare il Trono al centro della scena. Non furono, infatti, gli attriti con i piemontesi a scatenare la crisi ministeriale ma la politica di Minghetti sulle ferrovie. Ricasoli la credeva sbagliata economicamente e, soprattutto, politicamente poiché essa avrebbe causato il temuto, e definitivo, sfilacciamento della maggioranza moderata²². Lo ripeté molte volte direttamente a Minghetti²³. Peruzzi e i toscani avrebbero potuto forse accettare il riscatto delle ferrovie da parte dello stato, non l'esercizio. Se sul principio economico il barone concordava con Peruzzi, su quello politico assolutamente no. Il concetto fu trasmesso a Bianchi con una lettera in cui stigmatizzava il comportamento degli amici che «si lasciarono trascinare dalle seduzioni degli avversari e degli amici ben poco sicuri del centro destro» seguendo una strategia «più singolare, che buona a qualche cosa».

¹⁹ Cfr. B.R. a T. Corsi, Brolio 18 ottobre 1874. XXXVIII, pp. 292-293.

²⁰ B.R. a C. Bianchi, Brolio 6 ottobre 1874. XXXVIII, p. 289.

²¹ M. Minghetti a B.R., Roma 16 novembre 1874. XXVIII, p. 310.

²² Cfr. B.R. a R. Bonghi, Brolio 10 marzo 1876. XXVIII, pp. 540-542.

²³ Cfr. B.R. a M. Minghetti, Brolio 30 novembre 1875; Brolio 8 febbraio 1876; Brolio 13 marzo 1876. *Ivi*, pp. 486-490; 521-522; 552-553.

Combattere sul terreno dei principi io intendo aspettare la lotta, e venuta, combatterla con la energia delle convinzioni, con la potenza delle ragioni, questa è pugna leale, pugna da uomini politici seri, e di carattere, da uomini di spirito patriottico, che combattendo per le proprie convinzioni, mostrano di essere del pari convinti di conseguire il bene della patria. Si fosse trattato di una *elezioni ministeriale* comprenderei che si fosse pure mirato a porre innanzi uomini che meglio rappresentassero, dovendo eglino applicarli, i principii da noi ritenuti per i migliori; ma essendo tutto l'opposto il caso dell'elezione, si doveva, volendo *procedere correttamente* e senza *assumersi responsabilità* di conseguenze ignote e rischiose pel nostro paese, si doveva, dico, restare fedeli al partito nostro, eleggendo gli uomini più idonei all'ufficio, riserbata sempre la libertà di combattere ogni proposta che fosse in opposizione con i nostri principii di libertà e di ordine pubblico. Ecco quello che si doveva fare e che io avrei immancabilmente fatto, e che fu solennemente dichiarato nel convegno di amici sopra citato; ma in fatto si fece tutto l'opposto non ²⁴

Gli appelli ricasoliani all'unità, sollecitati anche da Minghetti²⁵, non sortirono effetto tanto che il barone nel giorno decisivo decise di disertare la Camera: «oramai errato il primo passo, si era ruzzolato già molti più scalini, che non fosse possibile il risalire»²⁶. Voleva risparmiarsi la 'tragedia' del suicidio della destra. A quel voto non partecipò neppure Peruzzi, ufficialmente in lutto per la scomparsa della madre. In realtà non voleva aggravare con la sua presenza il significato di quella giornata. Il 18 marzo 1876, dunque, andò in scena la caduta della destra durante quella che è stata definita una «rivoluzione parlamentare»²⁷. In realtà essa fu avallata dal Re che già da tempo aveva contemplato l'idea di coinvolgere la sinistra al governo²⁸. Visti i contrasti in seno alla vecchia maggioranza, Vittorio Emanuele II, convinto che occorresse imprimere una svolta, decise di affidare l'incarico di formare un nuovo governo a Agostino Depretis, uomo di sinistra moderata con alle spalle incarichi ministeriali nei gabinetti Rattazzi e Ricasoli²⁹.

Il barone inizialmente aveva sperato che la frattura nella destra si potesse ricomporre oppure che l'incarico di formare il nuovo governo fosse

²⁴ B.R. a C. Bianchi, Brolio 12 marzo 1876. XXVIII, p. 547.

²⁵ M. Minghetti a B.R. Roma 27 gennaio 1876; Roma, 15 febbraio 1876; Roma 9 marzo 1876; Roma 14 marzo 1876. *Ivi*, p. 511-514; 525-526; 539; 556.

²⁶ B.R. a C. Bianchi, Abbadia 19 marzo 1876. *Ivi*, p. 3.

²⁷ L'espressione fu resa celebre dall'opuscolo di N. Marselli, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Torino, Loescher, 1876.

²⁸ Sul punto cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra (1861-1869)*, Milano, Angeli, 2014, pp. 242-244.

²⁹ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 54 e ss. Cfr. anche A. Berselli, *Il governo della destra*, cit., pp. 813 e ss.

affidato a Ubaldino Peruzzi o che, comunque, «i dissidenti» potessero giocare un ruolo direttivo al fine evitare un ministero «di pura sinistra»³⁰.

Gente, niente altro che gente, i cui precedenti sono precisamente l'opposto di ciò che ci vorrebbe per assicurare gli animi. Siamo dunque in una tremenda aspettativa; non possiamo non essere in una grave ansietà intorno le future sorti nostre; gli animi sono innanzi una terribile incognita, che si svolgerà mano mano, a seconda degli atti del nuovo Ministero, che ci avvertiranno se dobbiamo confidare in lui o prepararsi alla lotta con lui³¹.

In questa lettera oltre a ribadire la sua sfiducia nella sinistra, il barone iniziava ad accettare l'idea di accordare al ministero la possibilità di farsi giudicare alla prova dei fatti secondo il principio del sincero esperimento. Il tutto, però, sotto tutela dell'antica maggioranza. Quest'ultima doveva evitare un atteggiamento chiuso ed intransigente per non spingere gli uomini della sinistra su posizioni radicali. Mostrandosi collaborativa la destra, in particolare quella dissidente, poteva cercare di assorbirli visto che essi erano digiuni dell'esperienza necessaria per stare al governo. Forse, auspicava Ricasoli, si profilava davvero l'occasione, «il bel sogno di tanti anni: della ricomposizione dei partiti parlamentari»:

così il paese farà un nuovo e segnalato progresso nella sua educazione politica e guadagnerà sempre più nella stima e nel credito presso le altre Nazioni; così infine, anche il mio affetto per gli amici dissidenti troverà quella piena calma che oggi gli manca, perché la posizione loro dirimpetto ai più furibondi (e pochi non sono) si migliorerà e si vantaggerà notevolmente. Ma... per produrre questi belli effetti è d'uopo un po' d'arte e un po' di virtù da ambe le parti³².

Ciò avrebbe richiesto applicazione, una costante presenza alla Camera e la regia di una guida sicura che potesse seguire da vicino gli sviluppi del nuovo clima politico³³. Insomma occorreva un capo. Ma non subito, almeno secondo Ricasoli che si espresse sull'argomento molto controvoglia. Egli, infatti, credeva necessario far passare del tempo in modo da decantare le troppo fresche divergenze. Solo perché spinto da Minghetti e da altri che gli mandarono Emilio Broglio a Brolio, designò

³⁰ B.R. a C. Bianchi, Abbadia 19 marzo 1876. XXIX, p. 4.

³¹ B.R. a P. Puccioni, Abbadia 25 marzo 1876. XIX, p. 18.

³² B.R. a P. Puccioni Brolio 30 marzo 1876. XIX, pp. 27-28.

³³ Sui progetti di riorganizzazione della destra cfr. F. Conti, *Quintino Sella e la riorganizzazione della Destra dopo il 1876*, in *Quintino Sella tra politica e cultura (1827-1884)*. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino, Palazzo Carignano, 24, 25, 26 ottobre 1984, pp. 103 e ss.

quale miglior guida per la destra Quintino Sella³⁴. Peruzzi e Minghetti, infatti, si erano appena scontrati. Ricasoli avrebbe preferito il primo «per saldezza di principii», rispetto al bolognese rivelatosi di «*farinata*»³⁵. Il sentimento nei confronti di tutti però era di sfiducia «perché i nostri uomini politici sono bene spesso dei “grandi ragazzi”»³⁶ che sprizzavano «*puerilismo ed egoismo*»³⁷.

Il consolidamento elettorale della sinistra sembrò far ritrovare a Ricasoli la voglia di stare «nell’arena politica, non come spettatore, ma gladiatore»³⁸. Deprecava che questo vigore gli fosse mancato «nei tempi nei quali sarebbe stato tanto più opportuno, anzi sarebbe stato necessario»³⁹. Considerazioni che gli venivano poiché si trovava costretto a rinunciare alla Presidenza della Camera offertagli in apertura di legislatura. L’idea era partita da Crispi⁴⁰. Probabilmente la sinistra consapevole dei sospetti che la circondavano, voleva offrire questo altissimo ruolo di garanzia ad un «padre della patria» in modo da assicurare l’opinione pubblica interna e internazionale che non si sarebbe trattato di un mutamento di sistema, ma solo di un normale cambio di partito.

Ricasoli, però, non accettò perché non voleva essere «presidente per un giorno, né un presidente di nome e di apparenza»⁴¹. La salute non gli avrebbe permesso di essere un «presidente che deve spendere di persona e senza limite»⁴².

Occorre tuttavia prendere nota dell’impegno profuso da Ricasoli per dimostrare che la destra non aveva perso di vitalità poteva ancora additare il programma da seguire. Per questa ragione non ci si doveva mostrare «trasformati», neppure simbolicamente.

Gli amici politici, e Lei per primo, mi hanno posto in una dolorosa alternativa col fatto del cambiamento di posto nella Camera de’ Deputati. O il posto non ha significato, e perché cambiarlo; o ha il *significato*, perché far credere una *evoluzione* nel pensiero politico dopo aver detto ai quattro venti di essere sempre

³⁴ M. Minghetti a B.R., Roma 3 maggio 1876; B.R. a M. Minghetti, Brolio 4 maggio 1876; B.R. a C. Bianchi, Brolio 6 maggio 1876. *Ivi*, rispettivamente pp. 49-50; p. 50; pp. 51-53.

³⁵ B.R. a C. Bianchi, Brolio 9 maggio 1876. *Ivi*, p. 57. Per entrambi i virgolettati. Il corsivo è di Ricasoli.

³⁶ B.R. a C. Bianchi, Brolio 6 maggio 1876. *Ivi*, p. 51.

³⁷ B.R. a F. Borgatti, Brolio 8 maggio 1876. *Ivi*, p. 57. Il corsivo è di Ricasoli.

³⁸ B.R. a C. Bianchi, Dal Belvedere, 20 novembre 1876. XXIX, p. 183.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ P. Puccioni a B.R., Firenze 17 novembre 1876. *Ivi*, p. 181.

⁴¹ B.R. a C. Bianchi, Dal Belvedere, 20 novembre 1876. *Ivi*, p. 184.

⁴² *Ibidem*.

quelli che fummo. Quanto a me, più vi penso, e meno trovo giustificato il cambiamento; ed è tale la mia ripugnanza per un cambiamento di posto, che abbia solo *un lampo di apparenza* che gli avvenimenti influiscono sulla mia fede politica, o sulle idee che mi furono sempre proprie nella mia vita di deputato, che io subirò con dolore il trovarmi allontanato di posto dai miei amici piuttostoché col mutare di posto io possa fare occasione a far credere o motivo a *voler credere* che abbia dubitato una trasformazione politica. [...] Per tutto questo il mi sono risoluto a scrivere quest'oggi al segretario comm. Galletti perché mi conservi quello stallo che io occupavo nella precedente legislatura⁴³.

Ricasoli, insomma, voleva rimanere legato al vecchio mondo negando anche nella scelta del posto alla Camera l'idea della trasformazione dei partiti.

In un primo momento, dopo la presa di Roma, sembrava essersi convertito anche lui a questa necessità invocata da tutti. Col compimento dell'unità, infatti, venne a mancare la ragione di fondo del grande *rassemblement* nazionale che Ricasoli aveva sempre auspicato. I partiti storici si trovavano ormai sfibrati, soprattutto la destra, da contrapposizioni intestine dovute più che mai ai personalismi e ai regionalismi. Una destra unita, giova ricordarlo, si era vista solo sotto Cavour la cui improvvisa morte determinò il progressivo sfilacciamento della grande maggioranza il cui collante non era un programma politico ben definito ma le straordinarie capacità politiche del conte. Nel 1873 era scomparso Urbano Rattazzi per il quale, come si è visto, il barone non pianse molte lacrime. L'avvocato di Alessandria era stato il suo maggior avversario politico, nonché l'artefice di quei giochi di palazzo che lo avevano costretto ad uscire di scena. Non stupisce, dunque, leggere un Ricasoli che vedeva «nella disparizione del Rattazzi anche la disparizione di quel miserabile fantasma che ha di soverchio premuto sopra la nostra parte, e l'ha mummificata corrompendola»⁴⁴. Senza più la minaccia di un terzo partito, la destra poteva finalmente «modificarsi, trasformarsi, ringiovanirsi»⁴⁵. Ma, spiegava, il problema erano le persone, non i sistemi o i partiti in sé:

È tutta questione d'uomini, è ardua difficoltà il trovarli, il trovarli saldi d'animo, risoluti, e con il senno, e la capacità bisognevole a regolare uno Stato e medicarne le sue piaghe; e i quali possano avere nel parlamento tale autorità da riescire ad avere tale maggioranza schietta, unita e forte da vincere i contrasti⁴⁶.

⁴³ B.R. a C. Bianchi, Brolio 14 novembre 1876. XXIX, pp. 170-171. Cfr. anche Id. allo stesso, Brolio 10 novembre 1876. *Ivi*, pp. 162-163.

⁴⁴ B.R. a C. Bianchi, Brolio 16 giugno 1873. *Ivi*, p. 111.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ B.R. a A. Salvagnoli, Brolio 26 giugno 1873. XXVIII, p. 118.

Dunque alla trasformazione dei partiti, o meglio ai partiti stessi, il barone non credette mai. Di qui il ritorno al mittente dell'invito fattogli da Celestino Bianchi nell'autunno del 1876 a scegliere un nuovo seggio, «portandosi più verso il centro»⁴⁷.

Gli uomini erano sempre stati al centro della concezione politica ricasoliana. Nel 1878, proprio intorno alla questione degli uomini, alimentato da una serie di decessi importanti, si accentuò in Ricasoli il pessimismo per il futuro. I lutti che aprirono il 1878, infatti, toccarono nel profondo l'anziano statista, alimentando la consapevolezza di essere di fronte ad una svolta epocale anche in fatto di uomini. Nel pomeriggio del 9 gennaio 1878 il Regno apprese l'improvvisa morte dopo qualche giorno di malattia, di Vittorio Emanuele II⁴⁸. La costernazione e il dolore per quel primo, vero, grande lutto nazionale fu sincera e diffusa⁴⁹. La reazione di Ricasoli, costantemente informato sullo stato della malattia del monarca dal prefetto di Siena⁵⁰, si iscrisse in questo quadro: «mi ha colpito come la perdita dolorosa di mia moglie e di mia figlia»⁵¹. Si trattava del «più infausto, il più tremendo avvenimento che potesse colpire Italia (sic)»⁵². Lo stato emozionale dell'anziano statista era ancora scosso da un'altra morte, meno improvvisa, avvenuta qualche giorno prima. Il 5 gennaio, infatti, si era spento dopo lunga malattia Alfonso La Marmora il quale, nonostante le divergenze del 1866, meritava di stare «tra i pochissimi, che meritino davvero che la memoria sua sia durevolmente tramandata ai posteri»⁵³. Come tutti, anche La Marmora aveva fatto degli errori, ma il suo patriottismo e il disinteresse con cui aveva servito l'Italia non andavano dimenticati.

Ciò in parte spiega spiega e contestualizza la partecipazione mista a preoccupazione con cui il barone affrontò la morte di Vittorio Emanuele.

Capirai – scriveva a Vincenzo – in che stato io mi truovi; e come io abbia l'animo per tante ragioni preoccupato e addolorato, e come la mia immaginazione lavori in questa mia vita solitaria, su tutte le possibili eventualità conseguenziali a questa

⁴⁷ C. Bianchi a B.R., Firenze 2 novembre 1870. *Ivi*, p. 152.

⁴⁸ A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017, pp. 416 e ss.

⁴⁹ Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, p. 3. Cfr. anche M. Ridolfi, M. Tesoro, *Monarchia e repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, B. Mondadori, 2011, pp. 46 e ss.

⁵⁰ Cfr. L. Berti a B.R., Siena 9 gennaio 1878. XXIX, p. 289, entrambi i biglietti.

⁵¹ B.R. a F. Rubini, Brolio 10 gennaio 1878. *Ivi*, p. 292.

⁵² B.R. a F. Borgatti, Brolio 11 gennaio 1878. *Ivi*, p. 293.

⁵³ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 7 gennaio 1878. *Ivi*, p. 288.

inattesa sciagura; e direi ancora, quando il nostro paese ha più necessità di calma, e di un Re sperimentato, e glorioso per tante sue azioni nazionali.⁵⁴

Se dal punto di vista simbolico valeva il principio che la Corona non muore mai, da quello politico la questione si presentava maggiormente complicata e non solo per l'inesistente esperienza di governo con la quale il nuovo Re, tenuto da principe ereditario lontano dagli affari pubblici, si apprestava a sedere sul trono. Vittorio Emanuele II in fin dei conti aveva costituito la garanzia sulla base della quale un uomo come Ricasoli aveva potuto accettare l'ascesa della sinistra che se nella «nazione legale» non aveva provocato particolari cataclismi, nella «nazione reale» aveva suscitato speranze di cambiamento, forse anche di sistema⁵⁵. A questo rinviavano le preoccupate preghiere affinché gli italiani si disponessero «a maggior serietà e concordia»⁵⁶. Ora la nuova maggioranza, rafforzatasi dopo le elezioni del 1876, si trovava come interlocutore un Sovrano inesperto e perciò influenzabile, al quale Ricasoli rese omaggio il 18 gennaio 1878⁵⁷, che pur avendo partecipato ad alcuni fatti militari nazionali, non poteva vantare né lo status simbolico di Padre della Patria, né l'autorevolezza di un regno iniziato nel 1849 come il padre. La Monarchia che non aveva voluto farsi puro simbolo di identificazione nazionale, come aveva auspicato tra gli altri proprio Ricasoli fin dal 1861, continuava a costituire il vero pilastro politico dello Stato unitario. Perciò la morte di Vittorio Emanuele II veniva a costituire una prova importante per dimostrare la maturità politica della giovane nazione italiana.

L'orizzonte politico del tempo fu scosso da un altro decesso illustre: Pio IX. Ricasoli, va ricordato, aveva più volte invocato la morte del Pontefice quale viatico per una pronta soluzione della questione romana. Opponendosi a Roma italiana il Papa aveva commesso, nell'ottica ricasoliana, il peccato di voler resistere ai disegni della Divina Provvidenza rimanendo pervicacemente attaccato alla sovranità temporale. Anche lui come tanti aveva commentato col fratello «il nostro Re muore a 58 anni, e Pio IX vive con i suoi 87!»⁵⁸. La reazione del Paese a questi eventi gli era sembrata addirittura «sublime».

⁵⁴ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 10 gennaio 1878. *Ivi*, p. 291.

⁵⁵ Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani*, cit., pp. 45-46.

⁵⁶ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 10 gennaio 1878. *Ivi*, p. 291.

⁵⁷ E. Gerbaix de Sonnaz a B.R. Quirinale 16 gennaio [1878], entrambi i biglietti. *Ivi*, p. 296.

⁵⁸ B.R. a V. Ricasoli, Brolio 10 gennaio 1878. *Ivi*, p. 291.

Quanto è stata sublime la Patria nostra – scrisse a Borgatti – nei due grandi avvenimenti scesi testè a contristarla, tanto si mostra deplorabile e basso il piccolo volgo di Montecitorio! Peccato! Ella mi sia lontano, e non veda la grande commozione in cui mi trovo, tutto nutrito di consolazione e di speranza, con l'animo rivolto a Dio, porgendo grazie di avermi fatto vivere tanto da vedere anche la morte del Papa, e le sue conseguenze. Io ho l'animo pieno di fiducia che il grande problema così bene avviato nella sua soluzione Pio vivente, non si arresterà Pio morto; e il nuovo Papa sarà eletto in Roma, e così il grande mistero della convivenza dei due Sovrani in Roma sarà in modo pratico risoluto. [...] E che fortuna non è stata quella di trovarsi al potere in tanta imponenza di tempi, al momento in cui si compievano due grandi fatti, uno più dell'altro terribili, li uomini che si erano mostrati tante volte *matti!!* Io ho piena fiducia nel Ministero che compirà la sua bella missione, che non è neppur difficile. L'Italia lo vuole, e gli s'impone⁵⁹.

Il barone sembrava essersi accorto che con la gestione pubblica e politica di queste due morti, soprattutto quella del Pontefice, la sinistra, i «*matti*», specialmente grazie all'opera di Crispi, stava rafforzando la propria legittimazione⁶⁰. Vecchi allievi del repubblicano Mazzini e discepoli dell'anticlericale Garibaldi, avevano nel giro di un mese condotto in porto la successione al Trono consacrando il mito del Padre della Patria e della Monarchia pilastro dell'Unità e consentito alla Chiesa, sempre ferma nella sua condanna del Risorgimento, di eleggere liberamente il nuovo Papa, Leone XIII. Tuttavia, quella «piena fiducia nel ministero» appartiene più al momento che ad un mutamento di opinione sulla sinistra. Anzi nella stessa lettera manifestava

[...] la voglia di scendere col nerbo nel tempio profanato e scacciarne questi ciurmatori politici, che da più tempo si giuocano dei santi interessi della Nazione per scavalcarsi gli uni gli altri, e dar sfogo a passioni impertinenti, e del più sozzo egoismo, creandosi a turno, con cinismo nauseante, l'artificiosa apoteosi nella quale sperano godersi il trono incensato dai loro satelliti⁶¹.

Lo scandalo della bigamia di Crispi scoppiato poco tempo dopo⁶², infatti, gli fece riabbracciare, graniticamente come sempre, le convinzioni relative all'immoralità genetica che pervadeva la sinistra⁶³.

In quei momenti per il barone si trattava anche di ritrovare dei punti fermi in un panorama in cui dal 1870 in poi molto era mutato. Vittorio

⁵⁹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 10 febbraio 1878. *Ivi*, p. 306.

⁶⁰ Cfr. U. Levra, *Fare gli italiani*, cit., p. 19.

⁶¹ B.R. a F. Borgatti, Brolio 10 febbraio 1878. XXIX, p. 306

⁶² Sul punto cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 458-461.

⁶³ Cfr. B.R. a C. Bianchi, Brolio 6 marzo 1878. XXIX, pp. 312-314.

Emanuele II, poi Pio IX avevano costantemente rappresentato due punti fermi nell'orizzonte politico ricasoliano. Col Re si era scontrato, soccombendo, l'uomo politico deciso a segnare una svolta radicale nei rapporti fra l'esecutivo e la Corona trasformando quest'ultima in senso inglese. Sul Papa, invece, si erano sistematicamente infrante le aspirazioni del barone riformatore del cattolicesimo.

Si trattava di un quadro in cui pareva stessero venendo meno non tanto i principali artefici dell'Unità quanto quelle colonne portanti, per nulla simboliche, che avevano fino ad allora costituito l'architrave interna ed estera della nuova Italia. Ricasoli ne ebbe anche per il «convegno di questi preti nell'occasione del funerale a Pio IX»⁶⁴. Mandò, infatti, al prefetto di Siena «copia dell'epigrafe apposta sulla porta di Chiesa, *all'esterno*, nella quale oltre alle «solite imprecazioni *contro i tempi presenti si spacciava la solita asserzione che fosse morto prigioniero*»⁶⁵. In questo caso agì come Sindaco di Gaiole in Chianti invocando per gli autori l'«azione penale» per «eccitamento degli animi all'odio contro il Governo»⁶⁶. Pio IX non era morto prigioniero poiché la legge delle guarentigie aveva riconosciuto la piena libertà spirituale. La posizione del clero, dunque, andava combattuta con le armi del codice penale. Tra l'altro in quel periodo il barone non era per nulla ben disposto nei confronti di un clero che da sempre riteneva in gran parte corrotto di costumi e corruttore di anime. Pochi giorni prima, rientrato a Brolio da Roma ove aveva assistito ai funerali del Re, infatti, aveva dovuto censurare il Cappellano che in sua assenza si era

[...] permesso, di proprio arbitrio, aggiungere in occasione della S. Messa, la spiegazione del Vangelo, pratica affatto insolita in questa cappella gentilizia, e privata, e il più delle volte anche inutile per scarsità di concorso. Io le avevo nettamente dichiarato com'io respingessi da me, come lesiva del mio diritto privato, la pretesa oggi accampata per parte della Curia aretina di considerare la mia cappella gentilizia compresa nel mio castello di Brolio, quale una succursale della prossima parrocchia; e quando anche io condiscendessi, se lo avessi trovato conciliabile con le esigenze della mia famiglia, alle richieste si dare nelle domeniche per mezzo del mio cappellano pro tempore la spiegazione del Vangelo, dovesse considerarsi come una concessione ritrattabile a mia volontà; né mancai di aggiungere che avrei dato una risposta, dopo una riflessione, ma che intanto non si facessero innovazioni, tanto più che io dovevo assentarmi. Ella ha voluto procedere di suo arbitrio, e in onta a me, profittando della mia assenza, lo che aggrava

⁶⁴ B.R. a F. Rubini, Brolio 12 marzo 1878. *Ivi*, p. 324. Cfr. anche B.R. al prefetto di Siena Gaiole 8 marzo 1878 e il prefetto di Siena a B.R., Siena 12 marzo 1877 [sic]. *Ivi*, p. 318 e p. 324.

⁶⁵ B.R. a F. Rubini, Brolio 12 marzo 1878. *Ivi*, p. 324.

⁶⁶ *Ibidem*.

l'offesa fattami. Ciò premesso, mi resta solo il dovere di avvertirla che io vado a provvedermi senz'altro di nuovo cappellano⁶⁷.

La giurisdizione su Brolio apparteneva solo ed esclusivamente a lui e nessuno poteva osare mettere in discussione la sua supremazia in quelle terre, men che meno le autorità ecclesiastiche. L'episodio, al di là del lato fortemente autoritario e possessivo di Ricasoli, illuminava, insieme alla denuncia dell'epigrafe che dichiarava Pio IX morto prigioniero, su come fosse ancora molto lontana la convivenza pacifica fra la Chiesa e lo Stato liberale. Il clero, infatti, usava la libertà che gli si concedeva per denigrare l'autorità civile, o Stato o privato cittadino non importava. Il giorno di quella conciliazione che fra la nazione civile e la nazione morale non pareva vicino anche se con l'elezione al soglio pontificio del cardinale Pecci, Leone XIII, sembrò a Ricasoli che il Sacro Collegio avesse «fatto prova di grande senno e carità»⁶⁸. Ma anche la riflessione sulla Chiesa non costituì più un interesse costante per l'ultimo Ricasoli.

Da quei fatti in poi, però, Ricasoli si sarebbe sempre più isolato a Brolio desideroso di tenere riservate le notizie sulla sua salute declinante⁶⁹, anche se non mancava mai di tenersi informato di ciò che accadeva a Roma. Nonostante considerasse la politica come «la gran malattia della povera Italia» non riusciva a disinteressarsi del tutto⁷⁰. Il suo ultimo intervento parlamentare ebbe luogo nel 1879 nel quadro della discussione sul progetto di legge per provvedimenti in favore del Comune di Firenze il cui Consiglio comunale il 7 marzo del 1878 aveva dichiarato di non poter più onorare i debiti⁷¹. Dopo il trasferimento della capitale a Roma, infatti, la situazione finanziaria del municipio si era via via aggravata senza che il ministero ascoltasse le richieste di aiuto degli amministratori locali, su tutti quelle del sindaco Peruzzi. Tale questione nel 1876 si intrecciò a quella ferroviaria nel determinare i toscani a votare contro Minghetti. La vicenda segnò il tramonto dell'influenza di quella che era stata la 'consorteria' toscana classica e il definitivo offuscamento di Peruzzi, il repressore del 1864, il dissidente del 1876 e il sindaco 'fallito' del 1878.

Con i successori del politico bolognese, tuttavia, le cose non mutarono e la situazione si aggravò rimanendo sostanzialmente inascoltata la richiesta di intervento straordinario dello Stato a sostegno delle enormi spese del

⁶⁷ B.R. a cappellano di Brolio. Brolio, 2 febbraio 1878. *Ivi*, pp. 299-300.

⁶⁸ B.R. a F. Borgatti, Brolio 22 febbraio 1878. *Ivi*, p. 311.

⁶⁹ Cfr. B.R. a L. Torelli, Brolio 14 febbraio 1880. *Ivi*, pp. 570-573.

⁷⁰ B.R. a F. Borgatti, Dal Belvedere, 10 maggio 1872. XXVII, p. 495.

⁷¹ Cfr. *Discorsi*, tornate del 5 e 14 giugno 1879, pp. 279-286.

Comune durante gli anni in cui la capitale era rimasta in riva all'Arno⁷². I discorsi di Ricasoli non riuscirono a far ottenere alla sua città un trattamento migliore, e di questo l'anziano statista provò «onta e rossore»⁷³. Quello che aveva parlato in quell'occasione era un Ricasoli ormai stanco, debilitato e disilluso sul presente, non sul futuro.

Oh! caro amico, – scriveva a Luigi Torelli – nulla deve valere a scoraggiare l'animo nostro onesto, e di ragione ricco. Sì, mio caro, diciamolo schietto, l'amor della patria, ancor caldo di fantasia, ci presentò questa Italia in tutto quello che più avea di seducente e magnifico, fummo noi che ci creammo un'Italia in conformità ai desideri nostri, che certo non erano viziosamente modesti. Dimenticammo per quanti secoli fummo schiavi, e non pensammo che i tempi non aveano servito ad educare le generazioni per essere un giorno popolo di libertà capace e degna. È un lavoro d'animo che gli Italiani oggi cominciano, e noi evitammo i calcoli quando credemmo che gli animi avessero precorsi i tempi. Oggi la verità si mostra nuda e penosa; ma non può né deve scoraggiarci, perché quantunque brutta si mostra senza maschera, e col brutto ci rivela pur anche le parti belle, delle quali dobbiamo farci scudo contro ogni possibile scuoramento. Infine tutti i popoli, per giungere al grado presente di civiltà, e di potenza; per costituirsi in alto grado per moralità, scienza, e lavoro, hanno dovuto percorrere anni e anni di dolorose pruove e noi dovremo fare altrettanto, se non che noi ci muoveremo con la spinta del vapore, e gli stadii percorsi dagli altri in secoli noi li sorpasseremo in ragione di decine d'anni. Non lo credi, amico mio, io lo credo, e mi rallegro l'animo contemplando l'Italia fra 20 o 30 anni! Quando ci rivedremo sui prati del mio Belvedere ne ripiglieremo di viva voce l'argomento⁷⁴.

Il barone, quindi, nonostante la vicenda di Firenze, non si sentiva pessimista sul futuro del Paese. Certo, come aveva dimostrato la guerra del 1866, bisognava lavorare molto per fare gli italiani ma grazie all'enorme progresso che aveva caratterizzato l'Ottocento si potevano forse colmare le lacune «con la spinta del vapore». Sono le ultime riflessioni di un uomo consapevole di essere ormai prossimo alla conclusione della propria parabola.

Alle elezioni del 1880 non avrebbe voluto candidarsi. Alla rinuncia lo muoveva la consapevolezza di una salute «sensibilmente deperita in questi

⁷² Su tutta questa complessa questione cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, in «Rassegna Storica Toscana», 1977, 1 e 2, pp. 23- 66 e 229-271. Cfr. anche Id. *Ubaldo Peruzzi, la caduta della Destra e la «questione di Firenze»*, in *Ubaldo Peruzzi un protagonista di Firenze capitale*, cit., pp. 267-292 e Id., *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014, in particolare i capp. 7 e 8.

⁷³ B.R. a V. Ricasoli, Barbanella 17 giugno 1869. XXIX, p. 520.

⁷⁴ B.R. a L. Torelli, Brolio 14 febbraio 1880. *Ivi*, p. 572.

ultimi mesi»⁷⁵. Le preghiere degli amici e, soprattutto la chiamata alle armi di Quintino Sella, ormai capo della destra, gli fecero cambiare idea ancora una volta⁷⁶. Il politico di Biella, infatti, aveva saputo muovere le corde giuste chiamandolo in causa per un ruolo da *Pater Patriae* poiché ultimo esponente in vita della generazione dei fondatori.

Ma – gli scrisse Sella – ci è per contro una ragione ai miei occhi gravissima, perché Ella in qualche solenne occasione dimostri di essere col partito liberale moderato. Questo è il partito che da Cavour, da Lei, e da qualche altro uomo insigne si intitola: è il partito che appoggiò e Lei, e Cavour e Farini e Lamarmora (sic) aiutandoli a fare l'Italia. Importa per l'avvenire delle nostre istituzioni che questo partito continui colle sue tradizioni rappresentate dai suoi illustri fondatori. Quindi Ella deve a sé, a questo partito ed all'Italia una dimostrazione favorevole al partito medesimo che deve passare alla storia con nome di Ricasoli, di Cavour ecc., sulla bandiera⁷⁷.

Per la nuova destra in cerca di identità, Ricasoli impersonava una sorta di legittimazione storica vivente. Egli rimaneva l'ultimo grande che poteva, ripresentandosi in Parlamento, politicamente benedire e consacrare la riconciliazione dopo il 1876 e lo scontro sulla «statolatria»⁷⁸, ossia del dibattito sul ruolo dello Stato nell'economia che provocò l'ultimo, fatale, sfilacciamento della destra⁷⁹. Questo tipo di discorso in fondo solo stuzzicava la vanità personale del Ricasoli, perfettamente consapevole e convinto di essere ormai uno dei pochi grandi del 1859-61 ancora in vita, toccando allo stesso tempo le corde di quella che a mio avviso fu la sua vera, grande, irrinunciabile passione anche negli anni successivi all'Unità: la politica. Non poté, tuttavia, svolgere il compito che Sella gli aveva assegnato poiché la morte lo colse pochi mesi dopo, il 23 ottobre 1880.

Ricasoli per citare la commemorazione di Massari «non aveva né il gusto, né i requisiti per essere un capopartito parlamentare, quello che gl'inglesi chiamano *leader*, e non era nemmeno un *debater*, un oratore cioè pronto a discorrere su tutti gli argomenti di politica e di amministrazione»⁸⁰. Non era, insomma, Cavour per il quale queste parole erano perfette. Nonostante ciò non si può dire che non abbia fatto della

⁷⁵ B.R. a C. Bianchi, Roma 7 maggio 1880. *Ivi*, p. 593.

⁷⁶ B.R. a A. Cavalletto, T. Corsini, A. Mari, Q. Sella, A. Barazzuoli, P. Puccioni, [Siena 29 maggio 1880]. *Ivi*, p. 606.

⁷⁷ Q. Sella a B.R., Roma 24 maggio 1880. *Ivi*, p. 605.

⁷⁸ La definizione è di Sella stesso. *Ibidem*.

⁷⁹ Cfr. A. Berselli, *Il governo della destra*, cit., pp. 507 e ss.; 703 e ss.; 759 e ss.

⁸⁰ G. Massari, *Bettino Ricasoli*, in Id., *Uomini di destra*, a cura di G. Infanti, Bari, Laterza, 1934, p. 105.

politica uno degli scopi principali della propria esistenza. Si percepiva più come un uomo di governo che andava lasciato fare e giudicato semplicemente con un *sì* o con un *no*: insomma non si adeguò mai alle regole basilari di un sistema parlamentare perché, semplicemente, non credeva troppo in quest'ultimo. Non a caso preferiva parlare di sistema costituzionale. Al centro del suo universo politico stava il governo, non il parlamento. A questa convinzione si connetteva il disinteresse per i riti e le regole del secondo. Ciò, assieme alle difficoltà dei rapporti con la Corona – costituì il vero, grande limite politico di Ricasoli poiché la mancanza di una maggioranza parlamentare *sua* gli impedì di veder realizzato il proprio, ambizioso, programma politico. Come conclusione credo si possa citare la motivazione con la quale, all'inizio del 1864, aveva rifiutato l'invito ad entrare nella massoneria per assumerne la gran maestranza:

Non posso stare nelle astrazioni, non posso agitarmi nell'aria, in me sta un miscelo di spiritualismo, e di positivismo, di astrazione e di concretezza, che io non posso vivere in altro elemento che in quello che mi conviene. Io non lodo questo mio temperamento, mi rassegno ad ogni censura, forse io stesso talvolta sono disposto a censurarmi; ma tutto questo che vale? La mia natura deve prevalere, o essere schiacciata, ma non può esserlo da me; ma da una forza estranea, che non so oggi conoscere. Io non ho fatto parte di alcuna Società politica; non mi sono astretto ad alcun impegno, ad alcun legame; ho sempre pensato alla Patria per conto mio, giovandole come meglio potevo, e secondo le mie persuasioni. Amo di operare come credo, secondo le circostanze, ma liberamente. L'idea di libertà va in me fino alla indisciplinabilità. Non posso ricevere comando se non da me; non posso sottomettermi che a me. La mia natura tende al semplice, così nel pensare, e nell'operare vado al fine per la via diretta; non so stare nelle illusioni, perché, come ho già detto, tendo troppo al positivo⁸¹.

⁸¹ B.R. a C. Bianchi, 17 gennaio 1864. XXI, p. 70.

Fonti e Bibliografia

1. Fonti inedite:

Archives du Ministère des Affaires Étrangères (AMAE - La Courneuve): serie *Correspondence Politique, Italie 1861-1862 e 1866-1867* e fondo *Édouard Thouvenel*

Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Verbali del Consiglio dei Ministri; Ricasoli-Bianchi; Ricasoli-Bastogi; ministero dell'Interno.*

Archivio Storico del Comune di Firenze (ASCFi) *Onoranze a Ricasoli e Monumento a Ricasoli. 1898.*

Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Ricasoli. Carteggio 1-144; Ricasoli. Carteggio A/I-Z/I; Ricasoli. Carteggio A/II-Z/II; Carte Tabarrini.*

Archivio Storico Risorgimentale Antonio Mordini (ASRAM, Barga).

2. Fonti edite:

Assemblea delle associazioni liberali, comitati di provvedimento e deputati dell'opposizione democratico-parlamentare tenuta in Genova addì 9 e 10 marzo 1862, Genova, Stab. Tipografico Lodovico Lavagnino, 1862.

Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi, 6 voll., Firenze, Stamperia sopra le Logge del grano, 1860-1861.

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni e Documenti* legislature VIII-XIV.

BIANCHI C., *Il barone Ricasoli, Mazzini, Garibaldi, i Comitati di provvedimento*, Torino, Tipografia letteraria, 1862.

BONGHI R., *I partiti politici nel Parlamento italiano*, «Nuova Antologia», 1868, fasc. II, pp. 5-29 e fasc. II, pp. 243-283.

- BONGHI R., *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Firenze, Le Monnier, 1870
- BORGATTI F., *Discorsi parlamentari*, a cura di S. Rogari, Firenze, Le Lettere, 1997.
- Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. Camerani et al., 29 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1939-2015.
- Carteggio fra Bettino Ricasoli e Cesare Studiati 1859-1876*, a cura di A. de Ruggiero e C. Satto, in Z. Ciuffoletti, *Alla ricerca del «vino perfetto». Il chianti del barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 75-177.
- Carteggio fra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, 4 voll., a cura di G. Pasolini, Torino, Bocca, 1924-1930.
- CASTELLI M., *Carteggio politico*, 2 voll., a cura di L. Chiala, Torino, Roux, 1890-1891.
- CASTELLI M., *Ricordi (1847-1875)*, a cura di L. Chiala, Torino-Napoli, L. Roux, 1888.
- D'AZEGLIO C., *Lettere al figlio 1829-1862*, 2 voll., a cura di D. Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996.
- D'AZEGLIO M., *Agli elettori. Lettera*, Firenze, Barbèra, 1865.
- DE STRADA, M.J., *Séparation des pouvoirs spirituel et temporel d'après les principes catholiques avec una lettre de M. le Baron Ricasoli*, Dentu, 1862.
- DE VALORI H., *Lettre d'un guelfe à un gibelin. Réponse à la note du Baron Ricasoli tendant à justifier tous les crimes*, (10 septembre 1861), Paris, 1861.
- Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella discussione del progetto di legge per garanzie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede raccolti e ordinati per cura di G. Briano*, Firenze, eredi Botta, 1871.
- Epistolario di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Roccia, 2 voll., 1846-1861, 1862, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2009.
- FERRARI G. *Il governo a Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1865.
- FLEURY, Émile Félix, *Souvenirs du général C.te Fleury*, t. II, 1859-1867, Paris, 1898.
- GALEOTTI L., *La prima legislature del Regno d'Italia. Studi e ricordi*, Firenze, Le Monnier, 1865.
- GARNIER C., *Lettre à M. le Baron Ricasoli en réponse à sa note circulaire du 24 août 1861*, Paris, 1861.
- GIORGINI G.B., *La Camera e I partiti dal 1861 al 1865*, Firenze, Le Monnier, 1865.

I verbali dei governi Cavour (1859-1861), a cura di M. Bertocchini e A.G. Ricci, Ravenna, Libro Aperto, 2008.

IDEVILLE D' H., *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire. Turin, 1859-1862*, Paris, Hachette, 1872.

Il problema veneto e l'Europa: 1859-1866. Raccolta di documenti diplomatici a commemorare il centenario dell'unione di Venezia e del Veneto allo Stato italiano, 3 voll., Comitato veneziano per la celebrazione del centenario, 1966.

La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo, 3 voll., a cura di L. Lucchini, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1899.

Le Baron Ricasoli et la question romaine, Dentu, 1861.

Le carte di Giovanni Lanza, 10 voll., a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, Torino, R. Deputazione subalpina di storia patria, 1936-1941.

Le lettere di Vittorio Emanuele II, 2 voll., a cura di F. Cognasso, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966.

Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871. Recueil de documents publiés par le Ministère des Affaires étrangères, 29 voll., Paris, Ficker, 1910-1932.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, 11 voll., Firenze, Le Monnier, 1887-1896.

Mémoires du duc de Persigny, par M.H. de Laire c.te d'Espagny, Paris, Plon, 1896.

MINGHETTI M., *Chiesa e finanza. Lettere di Marco Minghetti al comm. Carlo Bon-Compagni, Deputato al Parlamento*, Firenze, 1866.

MINGHETTI M., *Diario*, a cura di A. Berselli, «Archivio Storico Italiano», 1955, 3, 19 luglio 1861, pp. 358-386.

MINGHETTI M., *La convenzione di settembre. Un capitolo dei miei ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1899.

MINGHETTI M., *Saggio di provvedimenti finanziari*, Firenze, 1866.

MISSORI M., *Governi, alte cariche dello Stati, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989.

MORPURGO S.-ZANICHELLI D. (a cura di), *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi*, Bologna, Zanichelli, 1898.

OLLIVIER É., *L'Empire liberal*, 18 voll., Paris, Garnier, 1895-1918.
Pages de l'histoire du Second Empire d'après les papiers de M. Thouvenel, ancien ministre des affaires étrangères (1854-1866), par. L. Thouvenel, Paris, Plon, 1903.

PERSIGNY, Victor, *Mémoires*, Paris, 1896.

PIRRI P., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, in *La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere Temporale 1864-1870*, vol. III, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961.

REISET DE, Gustave, *Mes souvenirs*, vol. III, *L'Unité de l'Italie et l'Unité de l'Allemagne*, Paris, 1903.

Rèponse à la circulaire du 19 novembre de M. le Baron Ricasoli ministre du Roi Victor-Emmanuel en ce qui concerne la question romaine, par l'abbé Léger. Nîmes, 23 novembre 1866.

RICASOLI B., *Discorsi parlamentari (1861-1879)*, a cura di Alessandro Breccia, Firenze, Polistampa, 2012.

SCLOPIS di SALERANO F., *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pirri, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1959, pp. 404-405.

SPAVENTA S., *Lettere politiche (1861-1893)*, a cura di G. Castellano, Bari, Laterza, 1926. (Spaventa)

VIEL CASTEL H. de, *Mémoires sur le règne de Napoléon III (1851-1864)*, éd. É. Anceau, Paris, 2005.

Bibliografia su Bettino Ricasoli:

Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800. Giornate di studio per il centenario ricasoliano, Grosseto, 9-11 maggio 1980, Firenze, Olschki, 1980.

ALATRI P., *L'evoluzione politica di Bettino Ricasoli*, in «Rinascita», n. 7, XI, 1954.

BIAGIOLI G., *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000.

BIANCHI C., *Bettino Ricasoli*, in L. Carpi, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, I, Milano, F. Vallardi, 1884, pp. 498-526

BRONZUOLI D., *Stato e società civile in Bettino Ricasoli. Il liberalismo aristocratico del barone di Brolio*, in «Clio», 2010, 4, pp. 543-582.

CAMERANI S., *Bettino Ricasoli e Napoleone III*, in «Rassegna Storica Toscana», 1963, 1, pp. 43-56.

CAMERANI S., *Bettino Ricasoli et Napoléon III*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1963, 3, pp. 219-230)

CAMERANI S., *Il Re e Ricasoli*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, pp. 79-90.

- CAMERANI S., *Le dimissioni del primo Ministero Ricasoli*, in «Rassegna Storica Toscana», 1963, 2, pp. 171-183.
- CAMERANI S., *Ricasoli, Cavour e l'impresa garibaldina*, in «Archivio Storico Messinese», 1959-61, vol. XI-XII, pp. 191-205.
- CECCUTI C., *Idee e programmi di Ricasoli sullo sfondo della Toscana del 1848*, in «Nuova Antologia», n. 2135, 1980.
- CHABOD F., *Carteggi di Bettino Ricasoli*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. II, 1948.
- CIUFFOLETTI Z., *Alla ricerca del «vino perfetto». Il Chianti del barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Olschki, 2009.
- CIUFFOLETTI Z., *B. Ricasoli fra High Farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-1859)*, in «Studi Storici», 1975, 2, pp. 395-422.
- CURATO F., *La politica estera del Primo Ministero Ricasoli*, in «Rassegna Storica Toscana», 1963, 1, pp. 1-42.
- DALL'ONGARO F., *Bettino Ricasoli*, Torino, 1860.
- FINALI G., *Bettino Ricasoli*, in *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino, S.T.E.N., 1895.
- FONZI F., *L'evoluzione spirituale e politica di Bettino Ricasoli*, in «Humanitas», n. 1, VI, 1951, pp. 65-83.
- GENTILE G., *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1942.
- GIOVANNUCCI F.S., *Il barone Bettino Ricasoli sue opinioni religiose. La concezione dello Stato e i rapporti fra Stato e Chiesa*, Frosinone, La Tipografica, 1933.
- GISMONDI P., *Dottrina e politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV, 1937, pp. 1017-1113 e pp. 1256-1301.
- GOTTI A., *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894.
- GUCCERELLI D.-SESTINI E., *Bettino Ricasoli. I suoi tempi. La sua opera e il suo dramma politico*, Firenze, Le Monnier, 1950.
- HANCOCK W.K., *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London, Faber and Gwyver, 1926.
- Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, a cura di L. Carpi, vol. I, Milano, F. Vallardi, 1884.
- JACINI S., *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938.
- LANDI F., *Bettino Ricasoli*, Firenze, Pugliese, 1989.
- MASSARI G., *Uomini di destra*, a cura di G. Infanti, Bari, Laterza, 1934.

MONSAGRATI G., *Alfonso Ferrero della Marmora, Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi*, Roma, La navicella, 1991

Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti (1840-1865), a cura di L. Mannori et al., Pistoia, Gli Ori, 2013.

ORLANDINI A., *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del barone Bettino Ricasoli*, Milano, Angeli, 1988.

PASSERIN D'ENTRÈVES E., *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in «Archivio Storico Italiano», fasc. II, CXIII, 1955.

PAVONE C., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

Pisa dal Granducato al Regno d'Italia. Istituzioni, economia e società al tempo di Bettino Ricasoli, a cura di A. Breccia, Firenze, Polistampa, 2011.

PISCHEDDA C., *Appunti ricasoliani*, in «Rivista Storica Italiana», LXVII, 1956, ora in ID., *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, Soc. Tipografica, 1963.

PUCCIONI M., *L'unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Vallecchi, 1932.

Ricasoli e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani Firenze, 26-28 settembre 1980, a cura di G. SPADOLINI, Firenze, Olschki, 1981.

RICCI A., *Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio*, «Bulettno Storico Senese», vol. V, 1898, pp. 3-19 e 229-256.

SATTO C. (a cura di), *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Aska, 2010.

SATTO C., «Dicono che per compire la unità d'Italia ci voglia la unità massonica. Ma questo io non intendo davvero». *A proposito di alcune lettere inedite di Bettino Ricasoli sulla Massoneria*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 1, LV, 2009, pp. 137-152.

SESTAN E., *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, Firenze, Olschki, 1986.

TEDESCHI M., *Gli ideali giovanili di riforma ecclesiastica di Bettino Ricasoli*, in «Rassegna Storica Toscana», 1971, 1, pp. 3-34.

TEDESCHI M., *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli, 1859-1862*, Milano, Giuffrè, 1971.

Toscani. Presidenti del Consiglio. Presidenti della Repubblica, a cura di P.L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2013.

VERGANI R., *La lotta politica in Italia durante il primo ministero Ricasoli*, in «Rassegna Storica Toscana», 1972, 2, pp. 209-240.

VIVIANI DELLA ROBBIA E., *Ricasoli*, Torino, UTET, 1969.

Bibliografia generale¹:

1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2016.

ACOCELLA G., *Dall'arte della politica alla scienza di governo: il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988.

ALLAIN, J.-C. et alii, *Histoire de la diplomatie française*, Paris, Perrin, 2005.

ANCEAU É., *L'Empire libéral*, 2 voll., Paris, Éditions SPM, 2017.

ANCEAU É., *Napoleon III*, Paris, Tallandier, 2008.

ANCEAU, É., *Comprendre le second Empire*, Paris, 1999.

ANCEAU, É., *La France de 1848 à 1870. Entre ordre et mouvement*, Le Livre de Poche, 2002.

ANCHIERI E., *Il sistema diplomatico europeo: 1814-1939*, Milano, Angeli, 1977.

APRILE S., *Histoire politique de la France, la IIe République et le Second Empire 1848-1870, Du prince-président à Napoleon III*, Pygmalion/Gérard Watelet, 2000.

AQUARONE A., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Firenze, Le Monnier, 2003.

AQUARONE A., *I problemi dell'Italia unita. Dal Risorgimento a Giolitti*, Firenze, Le Monnier, 1989.

BALLINI P.L., *Il Governo dal centro. L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)*, Roma, Camera dei Deputati-Archivio Storico, 2016.

BALLINI P.L., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988.

BANTI A.M., *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, «Storica», 1995, 1, pp. 7-41.

BARTOCCINI F., *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1971

BARTOCCINI F., *La Roma dei romani*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1971.

¹ Essendo la bibliografia sull'Italia liberale molto ampia, mi limito qui ad elencare i contributi che ho maggiormente tenuto presenti nella stesura del mio lavoro.

- BATTELLI G., *Società, Stato e Chiesa in Italia. Dal tardo Settecento a oggi*, Roma, Carocci, 2013.
- BERSELLI A., *Documenti sulle trattative per la soluzione della questione romana nel 1861*, «Archivio Storico Italiano», 1955, 1, pp. 74-100.
- BERSELLI A., *La destra storica dopo l'unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna, il Mulino, 1965.
- BERSELLI A., *Studi su federalismo, regionalismo e autonomie (1946-2004)*, Bologna, Pàtron, 2010.
- BORTOLOTTI S., *La guerra del 1866*, Milano, Ispi, 1941.
- BORUTTA M., *La «natura» del nemico: rappresentazioni del cattolicesimo nell'anticlericalismo dell'Italia liberale*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 2001, supplemento al n. 4, *La ricerca tedesca sul Risorgimento Italiano. Temi e prospettive* (Roma 1-3 marzo 2001), pp. 117-136.
- BOUDON J.-O., *L'Épiscopat français à l'époque concordataire (1802-1905)*, Paris, Cerf, 1996.
- BOUDON J.-O., *Paris capitale religieuse du Second Empire*, Paris, Cerf, 2001.
- BRICE C., *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions EHESS, 2010.
- BRONZUOLI D., *Matrimoni e patrimoni. La dote di Anna Bonaccorsi e la strategia imprenditoriale di Bettino Ricasoli*, Firenze, Polistampa, 2010.
- BRONZUOLI D., *Vincenzo Ricasoli (1814-1891). Patriota soldato e agricoltore in Maremma*, Firenze, Polistampa, 2014.
- BRUSCHI L., *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'Unità*, «Rassegna Storica Toscana», 1976, II, pp.197-240.
- CAMMARANO F., *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- CAMMARANO F., *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, voll. V e VI, Milano, Feltrinelli, 1968 e 1970.
- Capone Alfredo, *Destra e Sinistra. Da Cavour a Crispi*, Torino, UTET, 1981.
- CAPONE Alfredo, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.
- CAPONE, Alessandro, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, «Le Carte e la Storia», 2015, 2, p. 32-39.
- CAPONE, Alessandro, *Southern rebels against Italian unification: the Great Brigandage in the province of Capitanata*, «Journal of Modern Italian Studies», 2017, 4, pp. 431-449.

CARDINI A., *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica" (1796-1996)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1996.

CASE L.M., *Franco-Italian relations 1860-1865. The Roman Question and the Convention of September*, Philadelphia, 1932.

CASE L.M., *French opinion on war and diplomacy during the Second Empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1954.

CASE, L.M., *Eduard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, Pedone, Paris, 1976.

CASSESE S., *Governare gli Italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2014.

CASSINA C., *Il bonapartismo o la falsa eccezione. Napoleone III, i francesi e la tradizione illiberale*, Roma, Carocci, 2001.

CATALUCCIO F., *La politica estera di E. Visconti Venosta*, Firenze, Marzocco, 1940.

CECCHINATO E., *Camicie Rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.

CHIAVISTELLI A., *Dallo Stato alla nazione : costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006 e

CIUFFOLETTI Z., *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, in «Rassegna Storica Toscana», nn. 1-2, XXIII, 1977.

CIUFFOLETTI Z., *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014.

COLOMBO P., «Con lealtà di Re e affetto di padre». *Torino 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto Albertino*, Bologna, Il Mulino, 2003.

COLOMBO P., *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Angeli, 1999.

COLOMBO P., *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

COMPOSTO R., *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze, Le Monnier, 1967.

CONTI F., *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra otto e novecento*, Pisa, Pacini, 2017.

CONTI F., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

CONTI F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2006.

COPPINI R.P., *L'opera politica di Cambray-Digny*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975.

COPPINI, R.P., *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975.

Da Custoza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario (1866-1867), a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2017.

DANELON VASOLI N., *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Olschki, 1968.

DE LA GORCE P., *Histoire du second Empire*, 7 vol., Paris, 1894-1904.

De Nicolò, Marco, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001.

DEL BIANCO N., *Marco Minghetti. La difficile unità italiana da Cavour a Crispi*, Milano, Angeli, 2008.

DELUERMOZ, Q., *Le Crépuscule des révolutions 1848-1871*, Paris, Éditions du Seuil, 2012.

DI RIENZO E., *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010.

DUGGAN C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

DUGGAN C., *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

FARACI E.G., *L'Unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. Le Luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma, Carocci, 2015.

FIORENTINO C. M., *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2014.

FONZI F., *I partiti politici italiani e la polemica sul sessantasei*, Parma, Studium Parmense, 1968.

FRANCIA E., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

GHERARDI R., *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

GHISALBERTI C., *Storia Costituzionale d'Italia (1848-1994)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

GIORDANO G., *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008.

GUIRAL P., *La presse parisienne et l'Italie de septembre 1864 à la bataille de Mentana*, dans «Annales de la Faculté des lettres et des sciences humaine d'Aix», 1964, pp. 191-214.

HEYRIÈS H., *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, Il Mulino, 2016

Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di R. Lill Rudolph e N. Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 403.

Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea, a cura di F. Cammarano e S. Cavazza, Bologna, Il Mulino, 2010.

Il Parlamento italiano 1861-1992, Milano, Nuova CEI, 1988-1994.

JACINI S. jr., *Il tramonto del Potere Temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, Laterza, 1931.

JACINI S. jr., *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938.

JEMOLO A.C., *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963.

JEMOLO, A.C., *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, Bologna, Il Mulino, 1974.

KROLL T., *La rivolta del patriziato: il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005;

L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea 1870-1914, a cura di M. Brigaglia, Bologna, Il Mulino, 1985.

L'amministrazione centrale, a cura di S. Cassese, Torino, UTET, 1984.

L'historiographie du Second Empire, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», janvier-mars, 1974.

L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Vicenza, Neri Pozza, 1969.

La convenzione di settembre. 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze capitale, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2015.

La costruzione dello Stato-nazione in Italia, a cura di A. Roccucci, Roma, Viella, 2012.

La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca: saggi in onore di Fausto Fonzi, a cura di A. Ciampani, C.M. Fiorentino, V.G. Pacifici, Soveria Mannelli, Rubbettino 2004.

La prima emergenza dell'Italia unita. Brigantaggio e questione meridionale nel dibattito interno e internazionale nell'età della destra storica, a cura di G. Paolini, Firenze, Polistampa, 2014.

La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2012.

La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860, Firenze, Polistampa, 2011.

La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2011;

La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945, Firenze, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962, pp.15-57.

La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962.

La Trasformazione politica nell'Europa liberale (1870-1890), a cura di P. Pombeni, Bologna, Il Mulino, 1986.

Les familles politiques en Europe occidentale au XIX.e siècle, Rome, École Française de Rome, 1997.

LEVRA, Umberto, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.

Lotta politica ed élites amministrative a Firenze (1861-1889), a cura di P.L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2014

Luigi Guglielmo di Cambray-Digny e la tassa sul macinato, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2009, 2, numero monografico.

MARACCHI BIAGIARELLI B., *Le dimissioni di Marco Minghetti da ministro dell'Interno nelle lettere a due amici fiorentini*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 1, IX, 1963.

MARTINA G., *Pio IX*, 3 voll., Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974-1990.

MARTUCCI R., *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, Sansoni, 1999.

MARTUCCI R., *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002.

MASCILLI MIGLIORINI, L., *La sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.

MAZZONIS F., *Divertimento italiano. Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione*, Milano, Angeli, 1992.

MAZZONIS F., *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

MELIS G., *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014.

MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

MELIS, G., *Fare lo stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014.

MENOZZI D., *Costituzione italiana: articolo 7*, Roma, Carocci, 2017.

- MENOZZI D., *Cristianesimo e rivoluzione francese*, Brescia, Queriniana, 1983.
- MICCOLI G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-Società nell'età contemporanea*, Casale, Marietti, 1985
- MISSAGGIA M.G., *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003.
- MISSAGGIA, M.G., *La manipolazione dei risultati elettorali: la convalida delle elezioni nella IX e nella X legislatura del Regno d'Italia*, «Rivista Storica Italiana», 2000, 1, pp. 189-234.
- Moretti M., *Ricordi ed affetti. Appunti sulle pagine risorgimentali di Alessandro D'Ancona*, «Archivio Storico Italiano», 2012, 3, pp. 429-476.
- MORETTI, Mauro, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.
- MORI R., *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.
- MORI R., *La Prussia e la proclamazione del Regno d'Italia*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1962, n. 2, pp. 263
- MORI R., *La questione romana, 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963.
- MUSELLA L., *Il Trasformismo*, Bologna, Il Mulini, 2003.
- MUSELLA L., *Individui, amici, clienti. Relazioni e circuiti politici in Italia meridionale fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Napoléon III et l'Europe. Napoleon III and Europe*, Brepols, Bruxelles-Paris, 1966.
- Napoléon III et l'Italie. Naissance d'une nation 1848-1870*, Paris, 2011.
- Nazione e Stato. L'Italia di Ricasoli e di De Gasperi*, a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2012.
- NIGLIA F., *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Firenze, Le Lettere, 2012
- PANSINI, Giuseppe, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, in «Rassegna Storica Toscana», 1969 1-2, pp. 29-137.
- PANSOLLI L., *Le inchieste parlamentari nell'Italia liberale. Teoria e prassi nella vicenda di un istituto*, Napoli, ESI, 2009.
- PASTORELLI P., *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- PATRIARCA S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- PÉCOUT G., «*Le moment Cavour*». *Cavour politico nella storiografia*, in «Ricerche di Storia Politica», 2003, 3, pp. 389-407.

PÉCOUT G., *Cavour, Napoléon III et le rattachement de Nice à la France*, dans acte du colloque *Histoire et archéologie méditerranéennes sous Napoléon III*, Diffusion de Boccard, Paris, 2011, pp.1-21.

PÉCOUT G., *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

PECOUT G., *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 102, n°2. 1990. pp. 533-676.

PÉCOUT G., *Naissance de l'Italie contemporaine, 1770-1922*, Paris, Armand Colin, 2004.

PETRACCHI A., *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 3 voll., Venezia, Neri Pozza, 1962.

PICCIONI R., *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

PIRETTI M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

PLESSIS A., *De la fête impériale au mur des fédérés 1852-1871*, Paris, Le Seuil, 1973.

POMBENI P., *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.

PRICE R., *The french second empire. An anatomy of political power*, Cambridge University Presse, 2001.

PROCACCI G., *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956.

REBUFFA G., *La costituzione impossibile. Cultura politica e sistema parlamentare in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.

REBUFFA G., *Lo Statuto Albertino*, Bologna, Il Mulino, 2003.

RIALL L., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

RIDOLFI M., TESORO M., *Monarchia e repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, B. Mondadori, 2011.

ROGARI S., *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

ROGARI S., *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001.

ROMANELLI R., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1995.

ROMANELLI R., *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

- ROMANELLI R., *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna, il Mulino, 19902.
- ROSANVALLON P., *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985
- ROSSI F., *Saggio sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- ROTELLI E., *La presidenza del consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano, Giuffrè, 1972.
- RUFFILLI R., *Istituzioni, società, stato. Scritti di politica e di storia di Roberto Ruffilli*, a cura di G. Nobili Schiera, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1989.
- RUSCONI G.E., *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- SABBATUCCI G., *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- SALSANO F., *Quintino Sella ministro delle finanze. Le politiche per lo sviluppo e i osti dell'unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013
- SALVADORI M.L., *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione*, Roma, Donzelli, 2007.
- SALVADORI M.L., *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- SALVESTRINI A., *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965.
- SARLIN S., *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Rome, École française de Rome, 2013
- SATTO C., «*Dicono che per compire la Unità d'Italia ci voglia la unità massonica. Ma questo io non intendo davvero*». *A proposito di alcune lettere inedite di Bettino Ricasoli sulla Massoneria*, «Rassegna Storica Toscana», 2009, 1, pp. 137-152
- SATTO C., *Dalla rivoluzione al governo. La Sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra (1861-1869)*, Milano, Angeli, 2014.
- SCIROCCO A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.
- SCIROCCO A., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981.
- Scirocco, Alfonso, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, ESI, 1969.
- Second Empire*, dans «Parlement(s). Revue d'histoire politique», 2008.
- Silvio Spaventa. Filosofia, diritto, politica*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1991.

Sinistra costituzionale. Correnti democratiche e società italiana dal 1870 al 1892, Firenze, Olschki, 1978.

SORESINA M., «*Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici*». *Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, Biblion, 2014.

SORESINA M., *Cesare Correnti ministro «della cultura»*, «*Società e Storia*», 114, 2006, pp. 675-729.

Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002,

Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001.

Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001.

Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002.

Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento, a c. di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

Storia del Parlamento italiano, diretta da N. Rodolico, Palermo, Flaccovio, 1963-1984.

TEDESCHI M., *Cavour e la questione romana 1860-1861*, Milano, Giuffrè, 1978.

TOSATTI G., *Storia del ministero dell'Interno dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009

TOSATTI G., *Storia del Ministero dell'Interno*, Bologna, Il Mulino, 2009.

TRANIELLO F. (a cura di), *La riforma dello Stato e il problema regionale*, Brescia, Morcelliana, 1968.

TULARD, J. (sous la direction de), *Dictionnaire du Second Empire*, Paris, Fayard, 1995.

TULARD, J. (sous la direction de), *Pourquoi réhabiliter le Second Empire?*, Paris, Giovannangeli, 1998.

VERUCCI, Guido, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

VIARENGO A., *Cavour*, Roma, Salerno, 2010.

VIARENGO A., *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno, 2017.

VILLARI R., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964.

VIVARELLI R., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

VIVARELLI R., *L'eredità liberale del Risorgimento dopo l'Unità*, «Rivista Storica Italiana», 1994, 1, pp. 115-133.

VIVARELLI, R., *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

VOCI A.M., *La Germania e Cavour. Diplomazia e storiografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

WHITE MARIO J., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, a cura di P.L. Bagatin e I. Biagiante, Treviso, Antilia, 2006.

YON, J.-C., *Le Second Empire. Politique, société, culture*, Paris, Armand Colin, 2012.

Il Sillabo di Pio IX, a cura di L. Sandoni, Bologna, Clueb, 2012.